

VENIRE A ROMA, RESTARE A ROMA

FORESTIERI E STRANIERI FRA QUATTRO E SETTECENTO

a cura di
SARA CABIBBO e ALESSANDRO SERRA



Roma TrE-Press

2017

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici

VENIRE A ROMA, RESTARE A ROMA
Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento

a cura di
SARA CABIBBO e ALESSANDRO SERRA



Roma TrE-Press
2017

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Edizioni: Roma TrE-Press ©
Roma, gennaio 2018
ISBN: 978-88-94885-33-0

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: S. Münster, *Romanae urbis situs, quem hoc Christi anno 1549 habet*, in Id., *Cosmographie Universalis libri VI* [...], Basileæ, apud Henricum Petri, 1550, dettaglio.

Sommario

SARA CABIBBO, ALESSANDRO SERRA, *Premessa* V

I. GOVERNARE IL FUTURO: STRATEGIE MATRIMONIALI E ULTIME VOLONTÀ

ANNA ESPOSITO, *Forestiere e stranieri a Roma tra '400 e primo '500* 3

ANDREAS REHBERG, *Gli stranieri a Roma in un fondo dell'Archivio Storico Capitolino (1507-1527)* 15

CLAUDIA D'AVOSSA, *Assistenza dotale e forenses a Roma: il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)* 35

BENEDETTA ALBANI, *Sposarsi a Roma dopo il Concilio di Trento. Matrimonio e comunità forestiere attraverso le 'posizioni matrimoniali' dell'inizio del XVII secolo* 57

DOMENICO ROCCIOLO, *Sposarsi a Roma nel secolo XVIII* 83

II. LA CITTÀ DELLE OCCASIONI: FORMAZIONE E NEGOZI

GIULIANA ADORNI, TERESA ONORI, MANOLA IDA VENZO, *Laurearsi a Roma in utroque iure. Forestieri e stranieri nei primi Registra doctorum et decretorum* 101

IVANA AIT, *Mercanti lombardi e toscani a Roma: testimonianze dalle fonti del XV e XVI secolo* 119

MICHELA BERTI, *Una statistica dei musicisti europei a Roma tra 1650 e 1750. Saggio dai dati raccolti nel database Musici* 137

BRUNO BOUTE, *The Pope's Men. Transnational Clerical Elites, Papal Universalism, and Bureaucratic Practice* 169

GIOVANNA SAPORI, *La presenza degli artisti nordici a Roma (1530-1630). Alcune osservazioni su costanti e variabili* 179

LUCA TOPI, «Birra e forestiero». *La presenza degli stranieri nei tribunali romani nel XVIII secolo* 197

III. SULLA SCENA DEL TEATRO DEL MONDO: COMUNITÀ NAZIONALI
E STRUMENTI IDENTITARI

| | |
|--|-----|
| JAMES W. NELSON NOVOA, <i>La nazione cristiana nuova portoghese a Roma (1532-1668)</i> | 217 |
| JULIA VICIOSO, <i>La Compagnia della Pietà della nazione fiorentina. Committenze, solidarietà e carità verso membri e maestranze «di qualunque istato e condizione»</i> | 231 |
| ALESSANDRO SERRA, <i>Roma, un laboratorio delle identità? Comunità 'nazionali', dinamiche associative e linguaggio devozionale tra XVI e XVIII secolo</i> | 271 |
| MARINA CAFFIERO, <i>Non solo schiavi. La presenza dei musulmani a Roma in età moderna: il lavoro di un gruppo di ricerca</i> | 291 |
| ROBERTO BENEDETTI, <i>Le fonti giuridiche e lo studio della presenza islamica nello Stato della Chiesa (XVI-XVIII secolo)</i> | 315 |
| DANIEL PONZIANI, <i>L'Archivio del Sant'Uffizio come fonte per la storia degli stranieri a Roma (XVI-XVIII sec.)</i> | 327 |
| CRISTINA VASTA, <i>«Vostra Signoria era al tempo dell'uva quando venni à Roma, io sono forastiera de qua». Stranieri e forestieri negli incartamenti processuali del tribunale criminale del governatore di Roma (secoli XVI-XVII)</i> | 345 |
| MICOL FERRARA, <i>A Scola for 'foreigners' in the modern-age Roman ghetto. Preliminary findings of a work in progress</i> | 365 |
| INDICE DEI NOMI | 375 |

Sara Cabibbo, Alessandro Serra

Premessa

Nella seconda metà del XVI secolo Roma è un grande albergo ove si accartierano tutte quelle “nazioni” che hanno affari da sbrigare in curia. È un carattere che non sfugge a Montaigne e gli fa definire Roma come la città “où l'étrangeté et différence de nation se considère le moins; car de sa nature c'est une ville rapiécée d'étrangers, chacun y est comme chez soi”. Cosmopolitismo che si è realizzato nel crescente indebolimento delle antiche forme di vita municipale¹.

Con queste parole Marino Berengo dipingeva nel 1971 lo scenario fluido e complesso della presenza a Roma di forestieri e stranieri, inserendo fra le sue osservazioni su questa particolare città di antico regime la celebre e acuta osservazione di Montaigne. Ed è proprio questo contenitore ‘domestico’ della composita popolazione romana, posto dal viaggiatore francese a cifra dello stare insieme nella città più cosmopolita del secolo decimosesto, che può fare da sfondo a questo volume, costruito dai saggi di alcuni studiosi che lavorano su tematiche e fonti relative alla città di Roma per mettere a fuoco i processi e le modalità che sostennero l'inurbamento di individui e gruppi nella città culla della romanità e capitale della Chiesa universale².

¹ M. BERENGO, *La città di antico regime*, in ID., *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folini, Diabasis, Reggio Emilia 2010, pp. 85-116 (1ª ed. in «Quaderni storici», IX/3, n. 27, 1974, pp. 661-692), p. 105.

² All'origine del volume stanno due seminari di studio, coordinati da Sara Cabibbo e ospitati nel 2014 e 2015 dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre che qui si ringrazia per il sostegno dato all'iniziativa scientifica e a questa pubblicazione. Ai due seminari parteciparono altri studiosi, che vogliamo ricordare per i loro contributi che non figurano in queste pagine e per aver animato la discussione sui temi in oggetto: Eleonora Canepari, Irene Fosi, Michaël Gasperoni, Angela Groppi, Suzanne Kubersky, Maria Macchi, Bruno Pomara, Francesco Russo, Manuel Vaquero Piñeiro,

Superando negli ultimi decenni il pur necessario approccio demografico e quantitativo, e utilizzando le informazioni fornite dagli archivi delle istituzioni per recuperare, almeno parzialmente, le storie di uomini e donne che si stabilirono a Roma definitivamente o temporaneamente, la recente ricerca sta infatti mettendo progressivamente a punto analisi e griglie interpretative che consentono di far emergere le dinamiche di interazione tra la significativa e articolata componente di forestieri e stranieri via via stabilitasi nell'Urbe e l'intricato sistema delle istituzioni romane. E ciò anche grazie ad un approccio al fenomeno della mobilità che mette in evidenza come essa sia elemento strutturale di qualsiasi società ed essenziale al suo funzionamento piuttosto che indice di crisi o dislivello economico tra territori, consentendo quindi di guardare ai soggetti che si dislocarono in una realtà urbana diversa da quella di provenienza non come ad elementi estranei o esterni alla società di arrivo, ma come agli individui che definirono la natura aperta e composita delle città di *Ancien Régime*, in grado di offrire ai forestieri un ampio e variegato ventaglio di opportunità lavorative e possibilità di stringere nuovi legami affettivi e sociali, per esempio attraverso adeguate strategie matrimoniali.

Inserendosi in questa prospettiva di analisi del fenomeno migratorio, ci si è accostati alla mobilità che caratterizza la città di Roma come ad un elemento peculiare della sua natura, come al risultato, cioè, di una costante ridefinizione e di un continuo rimescolamento di identità sovrapposte derivato dal susseguirsi di generazioni di inurbati. Dal punto di vista della periodizzazione, si è preso quindi in esame il periodo che dal secondo Quattrocento giunge ai primi decenni del Settecento: un arco cronologico che si apre con il progetto di fare della Roma ritornata ad essere la sede del vicario di Cristo una città ispirata ai valori ideali dell'accoglienza e della carità sostenuti dal progressivo strutturarsi di una corte. Una città, dunque, che costituisse il polo di attrazione per le antiche e nuove nobiltà italiane e il luogo di convergenza delle élites religiose della penisola e d'oltralpe. Tutti elementi, questi, che costituiscono altrettanti formidabili incentivi di immigrazione popolare e di maestranze, nonché di inurbamento – definitivo o temporaneo – di un ceto di professionisti, burocrati, esponenti del clero secolare, artisti.

Si tratta di un percorso lungo il quale Roma poté configurarsi come la città più cosmopolita del mondo e che, dal punto di vista della popolazione inurbata, rende necessario cogliere il mutamento di fisionomia dei

Audrey Viot. Le indagini sui processi e le modalità di inurbamento della città di Roma saranno proseguite dalla ricerca, coordinata da Maria Lupi, *Istituzioni e pratiche d'inurbamento degli stranieri a Roma: gli individui, i gruppi, le strutture (secc. XVI-XIX)*.

soggetti che vi si stabilirono fra il Quattro e il primo Cinquecento e di quanti sopraggiunsero a partire dalla seconda metà del secolo XVI: quando cioè una *Ecclēsia triumphans* nell'Europa delle corti e delle confessioni religiose orientò il configurarsi della città santa, capitale e modello del mondo cattolico, caratterizzata da una nuova struttura urbana che facesse contemporaneamente da contenitore e cassa di risonanza ad una rete di istituzioni rivolte all'accoglienza, all'assistenza e al controllo – ma anche alla formazione e all'inserimento in campo giuridico, artistico, giudiziario – di chi veniva ad ingrossare le fila della popolazione romana.

La fase conclusiva di questo processo può fissarsi nei primi decenni del XVIII secolo allorché la perdita di centralità della corte papale e il correlato declino di quelle cardinalizie, insieme all'emergere di una nuova sensibilità per la cosa pubblica e al passaggio di parte della proprietà terriera dalle mani della nobiltà a quelle di nuovi imprenditori, mutarono la fisionomia della città e delle attività che vi si svolgevano, modificando il precedente *trend* migratorio.

Le tappe della vita degli uomini e delle donne che fecero di Roma la loro residenza stabile o temporanea hanno costituito il punto di partenza di questo volume, orientando l'attenzione verso quella rete di istituzioni che presiedevano all'accoglienza e all'inserimento di stranieri e forestieri, configurandosi al tempo stesso come strumento per far interagire le diversità. Ad esse e alle diverse autorità che ne erano a capo fecero ricorso quanti intrapresero i loro percorsi di inurbamento e radicamento nella città, esprimendo per questa via i bisogni più semplici – lavorare/studiare, sposarsi, pregare, morire – che segnarono la loro condizione di 'immigrati', accompagnando le aspettative e aspirazioni ad un'esistenza migliore, o più soddisfacente, di quella lasciata alle spalle.

Un tentativo di approssimarsi alla vita vissuta dalle generazioni di inurbati romani – questo portato avanti nei due seminari più sopra citati e nei saggi qui presentati – che riprende l'auspicio lanciato nel lontano 1993 da Liliana Barroero e Irene Fosi nel numero monografico della rivista «Roma moderna e contemporanea» da loro curato e intitolato *Stranieri a Roma (secc. XVI-XIX)*: di recuperare, cioè, l'individuo e il suo gruppo di appartenenza attraverso la documentazione fornita dalle antiche e molteplici istituzioni che ospitarono, o con cui vennero a contatto, le ondate di nuovi arrivati e, nello stesso tempo, di andare oltre questa stessa documentazione che, nel fornire dati sulla propria attività, rappresenta anche se stessa e l'ideologia che la orienta.

Qui, nelle antiche fonti oggi distribuite in diversi archivi romani, è

infatti possibile trovare traccia dei destini individuali e di quelli ‘incrociati’ di uomini e donne che, provenienti da altri territori, costruirono a Roma la propria, nuova esistenza e le strategie e occasioni per metterla in atto: trovando un marito – o più spesso una moglie – con cui costruire una famiglia e una dimensione affettiva, o affidando a notai romani o dello stesso paese di provenienza le loro ultime volontà; intraprendendo, anche grazie alle strutture ‘nazionali’ di accoglienza e alle reti familistiche e clientelari, un mestiere o un *iter* di formazione nei settori che maggiormente rispondevano alle nuove articolazioni degli apparati burocratici, giudiziari, ecclesiastici. E ancora, è nella documentazione delle istituzioni romane d’antico regime che è possibile recuperare gli strumenti, le strategie, i linguaggi adottati da genti provenienti dagli Antichi Stati Italiani e d’oltralpe per preservare la loro identità ‘nazionale’ all’interno della ‘patria comune’ romana, o che si può tentare di intravedere gli effetti del controllo e della repressione esercitati su quanti, e quante, passarono attraverso le maglie della giustizia civile ed ecclesiastica della capitale della cristianità.

Guardare alle fonti prodotte dalla rete di istituzioni che accolsero i bisogni e le aspettative dell’universo degli ‘immigrati’ con le sue diverse componenti – etnico-linguistiche, cetuali, clientelari, corporativistiche – costituisce il collante dei saggi riuniti nelle quattro sezioni del volume che rispondono all’esigenza di dar conto di altrettanti ‘sguardi’ sui forestieri e sul loro variegato e talvolta contraddittorio rapporto con la società di accoglienza.

La prima sezione, intitolata *Governare il futuro: strategie matrimoniali e ultime volontà*, ospita alcuni contributi che hanno come oggetto la documentazione che reca memoria della volontà dei non romani di modellare il proprio domani e quello dei propri familiari ricorrendo alla diversificata rete di notai – romani e stranieri – che sosteneva le istituzioni curiali e gli istituti di assistenza. Per questa via essi lasciano traccia, nella città in cui erano venuti a stabilirsi permanentemente o per più brevi e occasionali periodi, del loro ‘bisogno d’eternità’ affidato ai testamenti, della rete di mediazioni e relazioni intessuta, o ancora del progetto di costruirsi una famiglia sulla base delle disposizioni che regolarono l’istituto matrimoniale dopo Trento.

Disposti in ordine cronologico, i saggi di questa sezione sono aperti da quello di Anna Esposito che si sofferma sui testamenti redatti da donne *forenses* tra Quattrocento e primo Cinquecento, lasciando trasparire – attraverso i loro lasciti a familiari amiche, istituzioni benefiche – gli squarci di vita di vedove, maritate, nubili, i mestieri svolti e le devozioni coltivate. Ad un’altra tipologia notarile fa riferimento Andreas Rehberg che prende in esame una sezione del *Collegio degli scrittori dell’Archivio*

della *Curia romana* nel periodo 1507-1527 per mettere in evidenza come intorno alla figura del notaio ruotassero individui di diversa nazionalità e affari di vario tipo che consentono di recuperare gli ampi *networks* di conoscenze e le relazioni di amicizia fra individui di diversi paesi. Claudia d'Avossa esamina i registri notarili e gli *Statuti* della SS. Annunziata alla Minerva, istituzione preposta alla beneficenza dotale, ponendo in evidenza come, fra XV e XVI secolo, si modifica il rapporto fra accesso alle risorse cittadine, da un canto, e tempi e modalità dei percorsi di inurbamento, dall'altro. Con Benedetta Albani e Domenico Rocciolo l'attenzione si sposta sulle procedure pre-matrimoniali richieste ai nubendi dalle autorità ecclesiastiche per ricevere l'autorizzazione alle nozze. La prima concentra la sua attenzione sulle 'posizioni matrimoniali' o 'processetti' del XVI secolo, valorizzando i dati che emergono da questa fonte: le provenienze, le motivazioni dell'inurbamento, la percentuale di genere relativa a scelte endogamiche o esogamiche, il rapporto dei nubendi con la patria d'origine. La stessa fonte è indagata da Domenico Rocciolo che si sofferma sul XVIII secolo, mettendo in evidenza quegli aspetti della documentazione che illustrano le vite vissute dai nubendi dei ceti più poveri e marginali: contadini, prostitute, esposti, ecc., le cui vicende fanno emergere la grande mobilità di questi individui e il loro definitivo abbandono della patria natia.

La seconda sezione *La città delle occasioni: formazione e negozi*, la più ricca del volume, presenta una serie di saggi che guardano a Roma e ai processi di inurbamento che vi ebbero luogo fra Quattro e Settecento come alla città che, agli occhi di quanti vi arrivavano da territori più o meno lontani, rappresentava l'opportunità di intraprendere un percorso di formazione professionale o di svolgere con buone probabilità di successo un'attività. Giuliana Adorni, Teresa Onori e Manola Ida Venzo si occupano di rintracciare gli stranieri laureatisi in *utroque iure* nei primi *Registra doctorum et decretorum* del *Studium* romano, al fine di possedere un prestigioso titolo e avere accesso ad una serie di cariche in ambito burocratico-amministrativo ed ecclesiastico. Il saggio di Ivana Ait ricostruisce, attraverso una documentazione diversificata, le attività, le strategie, le fortune di mercanti lombardi e toscani che si radicarono nel tessuto commerciale e finanziario di Roma fra Quattro e Cinquecento, riuscendo spesso a penetrare nei circuiti della finanza papale e a stabilire reti di relazioni sostenute da legami parentali. Michela Berti utilizza la cospicua massa di dati raccolti da una *équipe* di ricerca, e consultabili sul database *Musici*, per dare conto del processo di inserimento delle diverse tipologie di musicisti, provenienti da differenti territori, nella fiorente attività musicale romana tra il 1650 e il 1750. Il saggio di Bruno Boute è incentrato sulla

permanenza a Roma di membri del clero secolare dei Paesi Bassi spagnoli e della diocesi di Liegi allo scopo di procacciarsi bolle e brevi papali a favore delle strutture ecclesiastiche di provenienza. Appoggiandosi alle istituzioni tedesche e fiamminghe presenti in città e stabilendo relazioni con le élites cardinalizie, essi si fecero strumento e veicolo di un sistema/mercato di transazioni di grazie e benefici ecclesiastici segnato dal processo di accentramento papale e dagli interessi della burocrazia curiale. Giovanna Saporì indaga la presenza degli artisti nordici a Roma soffermandosi sulle costanti e variabili di questo soggiorno nell'arco di tempo 1530-1630 e sulle difficoltà di trovare un lavoro ed essere remunerati, ma anche sui percorsi d'integrazione nel tessuto cittadino, di solidarietà tra connazionali, di dialogo fra la cultura di provenienza e quella italiana. Luca Topi conclude questa sezione con un intervento che prende in esame il mestiere e le competenze del «birro» presso i tribunali romani nel corso del XVIII secolo, ricavando dai dati forniti dalle diverse istituzioni una serie di dati per ricostruire le provenienze dei forestieri, le retribuzioni delle funzioni, le carriere e alcune storie di vita.

La terza sezione, che abbiamo titolato *Sulla scena del 'teatro del mondo': comunità 'nazionali' e strumenti identitari*, si compone invece di saggi che si concentrano sulla dimensione di autorappresentazione che è alla base del costruirsi dei gruppi forestieri in quanto comunità, mettendo in evidenza differenti strategie e diverse modalità attraverso le quali questo scopo poteva essere perseguito: uno sguardo dei forestieri su stessi, quindi, non in chiave individuale, ma in una prospettiva collettiva. James Nelson Novoa ci introduce, attraverso la presentazione di percorsi di vita di figure e gruppi familiari 'di successo' contrapposti ma comunque paradigmatici, nell'ambiente dei 'cristiani nuovi' portoghesi, delineando scelte e strategie di inserimento nel contesto cittadino alternative, che passano cioè dal nascondimento o dall'aperta affermazione delle proprie origini ebraiche; strategie, queste, che evidenziano in ogni caso la particolare 'libertà' e la gamma delle occasioni offerte dall'Urbe. Julia Vicioso propone invece un saggio sulle manifestazioni romane della *grandeur* fiorentina, fondate tanto su un uso sapiente delle attività di beneficenza 'interne' ed 'esterne' – emblematica la dimensione spettacolare del pasto offerto a 13 'forestieri' in occasione delle festività mariana dell'Assunzione –, così come su una strategia architettonica di occupazione dello spazio urbano sempre più aperta all'apporto delle eccellenze disponibili sul mercato artistico cittadino e costantemente volta a celebrare la comunità attraverso un continuo confronto con i modelli offerti dalla città del papa e un permanente richiamo ai simboli della città medicea. Alessandro Serra, infine, sottolinea

la funzione di linguaggio svolta dalle scelte culturali, tanto nel definire gli equilibri interni alle diverse comunità, quanto nell'esprimere forme di rivendicazione identitaria da parte varie tipologie di 'nazione'.

La quarta e ultima sezione *Disciplinare l'alterità: minoranze e devianza* pone lo sguardo sulle istituzioni e gli strumenti votati al controllo e alla 'riduzione' di alcune delle diversità identitarie considerate più irriducibili e 'pericolose'. Essa si apre con il saggio di Marina Caffiero che, sulla scorta di fonti provenienti da istituzioni diverse e di orientamenti storiografici che guardano alla fluidità di circolazione di persone, merci culture in età moderna, affronta il tema della presenza a Roma dei musulmani – schiavi e liberi – e delle ragioni che ne erano alla base. Sulla stessa minoranza si sofferma Roberto Benedetti che prende in esame le fonti giuridiche (bolle, brevi, *motupropri*, costituzioni apostoliche) che fra XVI e XVIII secolo regolavano la presenza musulmana nello Stato della Chiesa, soffermandosi anche sulle disposizioni in materia delle autorità locali in materia di convertiti, convertendi e *captivi*. Daniel Ponziani rivolge la sua attenzione alla documentazione presente presso l'Archivio del Sant'Uffizio come fonte per la storia degli stranieri a Roma, ed in particolare di quegli individui provenienti dall'Europa settentrionale e dai territori asburgici, i cui «gelidi venti del Nord» erano veicolo di possibile eresia. Oggetto di attenzione e sorveglianza da parte del tribunale romano, essi lasciano traccia delle accuse e dei provvedimenti adottati dal Sant'Uffizio nei *Decreta* su cui lo studioso si sofferma. Il saggio di Cristina Vasta ci trasporta fra gli incartamenti processuali del tribunale del governatore di Roma fra Sei e Settecento, illustrandoci la quantità di informazioni che si possono ricavare sulle forestiere presenti in città attraverso le deposizioni di donne accusate e di testimoni. A chiusura della sezione, il saggio di Micol Ferrara che presenta i primi risultati di una ricerca in corso su una delle diverse sinagoghe della comunità ebraica esistenti a Roma, la *Scola Nova*, rivolta a quanti, provenienti dagli Stati italiani fino ad allora abitati, furono costretti dalle leggi di espulsione ad integrarsi con la comunità romana.

Si tratta di indagini – alcune delle quali propongono tematiche già affrontate dai loro autori, altre che offrono dati e analisi di prima mano, aggiungendo nuovi tasselli al mosaico della popolazione dell'Urbe – che, proprio come nella Roma dei secoli presi in esame in cui «chacun y est comme chez soi» e tutti compongono una collettività, trovano la loro ragione in uno 'stare insieme' che valorizza competenze, domande e approcci diversificati, corredati da una ricca bibliografia relativa agli specifici angoli di osservazione, che rende superfluo affastellare queste brevi pagine di accompagnamento ai saggi di ulteriori rimandi bibliografici.

Uno 'stare insieme' che mette anche in evidenza la varietà della documentazione utilizzata dagli autori, la pluralità delle istituzioni che se ne faceva produttrice, la sua diversa dislocazione negli attuali, numerosi archivi romani: un'utile mappa, forse, per chi – laureando o dottorando, oppure giovane studioso straniero di cose romane – si accinge ad intraprendere una ricerca sulla città in età moderna.

Molte le piste di ricerca aperte dai saggi che compongono il volume; molte le domande da porre ancora a queste e ad altre fonti da compulsare nel futuro per delineare una prima approssimazione ad una complessiva immagine della Roma moderna nella quale convivono e si intersecano diverse tipologie di società: quella globalizzata, quella corporata e infine quella clientelare, facendo intravedere – allo stato attuale delle indagini – un primato dei rapporti di *patronage* all'interno delle appartenenze. Altrettanta attenzione andrà posta sui linguaggi dell'alterità/integrazione mediante l'individuazione di luoghi, occasioni, situazioni che rendano possibile comparare reazioni e comportamenti di individui e gruppi di stranieri e forestieri. Un tema da sviluppare, infine, è quello del mimetismo delle identità, che non deriva semplicemente dal sovrapporsi delle ondate migratorie, ma che è anche la risultante del costante ridefinirsi e mimetizzarsi di identità molteplici: nuovi immigrati, forestieri già inseriti nelle reti sociali e lavorative, immigrati di seconda generazione, esponenti del lavoro definito 'mobile'.

Sono queste alcune delle piste di ricerca che possono essere ancora percorse, la cui evocazione, al termine di queste brevi pagine di presentazione, è tuttavia giustificata dal carattere aperto di questo libro, nato più dalla volontà di stimolare riflessioni e sguardi rinnovati in una prospettiva il più possibile ampia su un tema già molto frequentato dalla storiografia, che dalla preoccupazione di produrre dati definitivi su alcuni suoi aspetti specifici.

SEZIONE PRIMA

GOVERNARE IL FUTURO:
STRATEGIE MATRIMONIALI E
ULTIME VOLONTÀ

Anna Esposito*

Forestiere e straniera a Roma tra '400 e primo '500

Nel secolo che corre dal definitivo ritorno nell'Urbe di papa Martino V alla devastazione del Sacco dei Lanzichenecchi, Roma conobbe una formidabile espansione, suscitata dalle specifiche capacità della Curia di attrarre risorse economiche e umane. In questo periodo la popolazione cittadina raddoppiò proprio in conseguenza dell'imponente e continuo flusso migratorio, connotato dalla grande varietà socio-professionale degli immigrati, non solo provenienti dalle diverse regioni italiane ma anche da Germania, penisola iberica, ecc.¹ È perciò una realtà molto interessante da analizzare anche per inquadrare il posto che vi occuparono le donne, sia le mogli di curiali, professionisti, artigiani forestieri, sia le singole devote venute a Roma in pellegrinaggio e che in molti casi vi rimasero per sempre dando vita a ospizi 'di donne' e case di terziarie e bizzoche, sia infine le donne marginali, molto spesso dedite a lavori di infimo livello e alla prostituzione.

1. L'uso di fonti di varia natura, ma in particolare di atti notarili, ha permesso di delineare un primo abbozzo del ruolo e dei comportamenti delle donne non romane che ebbero residenza a Roma. In questa sede utilizzerò in maniera privilegiata la fonte testamentaria, una fonte – su cui la storiografia si è molto soffermata negli ultimi decenni² –, che permette

* ANNA ESPOSITO (anna.esposito@uniroma1.it) è professore associato di Storia medievale presso il Dipartimento Storia, Culture, Religioni della Sapienza - Università di Roma. Tra le sue numerose pubblicazioni il libro *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento* (Il Calamo, Roma 1995), e il recente volume da lei curato *Lucrezia e le altre: la vita difficile delle donne (Roma e Lazio, secc. XV-XVI)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2015.

¹ Sulla composita popolazione di Roma cfr. ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit. In particolare sugli stranieri cfr. E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», XIX, 1983, pp. 135-146.

² La bibliografia in materia è ormai cospicua. Mi limito a citare il recente volume *Margini*

d'indagare la realtà delle relazioni personali e affettive, oltre a fornirci un'articolata serie d'informazioni di vario genere.

La mia analisi si fonda su di un campione di 492 testamenti (tutti nuncupativi) rogati tra il 1470 e il 1527: di questi, 280 sono relativi a romani (164 uomini e 116 donne)³, mentre ben 212 riguardano *forenses*: tra questi ultimi, i testamenti delle donne sono 104 – dunque quasi la metà – e risultano particolarmente frequenti tra gli anni '80 del '400 e i primi decenni del secolo successivo, da mettere in relazione ad una più marcata mobilità sia dell'elemento artigiano⁴ sia di quello curiale. Un siffatto campione, che certamente sottostima i dati reali dell'immigrazione, pur tra approssimazioni e congetture può comunque dare qualche risposta alle domande implicite al tema qui affrontato, ed in particolare a come valutare il grado d'integrazione delle donne non romane nella società cittadina, e contemporaneamente verificare la qualità e la tenuta dei loro legami familiari ed affettivi.

Le donne – a Roma come altrove – erano denominate in relazione ad un uomo: il marito se sposate o vedove; il padre se nubili. Probabilmente

di libertà: testamenti femminili nel Medioevo (Atti del convegno internazionale), Verona 23-25 ottobre 2008, a cura di M.C. Rossi, Cierre, Caselle di Sommacampagna (VR) 2010, e i saggi citati a nota 12.

³ Una ricerca esaustiva sui testamenti della Roma tardomedievale rimane ancora da fare. Per il momento si dispone solo di ricerche parziali relative al rione Parione per il pontificato di Sisto IV, cfr. D. BARBALARGA, *Gli atteggiamenti devozionali nei testamenti, in Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)* (Atti del convegno), Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio *et al.*, Roma nel Rinascimento, Roma 1986, pp. 694-705; per tutta la città ma per il solo pontificato di Martino V cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)* (Atti del Convegno), Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò *et al.*, Roma nel Rinascimento, Roma 1992, pp. 602-623; per le sole donne cfr. M.L. LOMBARDO, M. MORELLI, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», XXV-XXVI, 1992-1993, pp. 23-130; per quelle straniere si veda A. ESPOSITO, *I testamenti delle altre: le donne delle minoranze nella Roma del Rinascimento*, in *Margini di libertà*, cit., pp. 475-487. Per i tedeschi, cfr. il piccolo campione studiato da CH. SCHUCHARD, *Vier Testamente für die römische Anima-Bruderschaft (1524/1427)*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, hrsg. von B. Flug, M. Matheus, A. Rehberg, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005, pp. 307-324.

⁴ Cfr. E. LEE, *Workmen and Work in Quattrocento Rome*, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth*, a cura di P.A. Ramsey, Center for Medieval & Early Renaissance Studies, Binghamton (New York) 1982, pp. 141-152; K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen in Italien, besonders in Rom (14.-16. Jahrhundert)*, in *Le migrazioni in Europa (sec. XIII-XVIII)* (Atti della Venticinquesima Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini'), Prato 3-8 maggio 1993, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 567-591.

erano nubili coloro che sono indicate solo come «Margarita teutonica», «Lucia lombarda» ecc. e che nel testamento non nominano né marito né figli, ma – com'è ovvio – di questo non si può essere sicuri. Nel mio *dossier* il numero delle nubili, sicure o supposte tali, è comunque esiguo (solo 14) ed è relativo per lo più a donne di bassa condizione sociale; le donne coniugate al momento di redigere il testamento sono 39 – alcune anche al secondo e una al quarto matrimonio –, mentre prevalgono le vedove (51). Del resto questa prevalenza delle vedove forestiere non stupisce: anche tra le donne romane le vedove – in particolare quelle senza figli – risultano particolarmente numerose tra le testanti⁵.

Per i 2/3 dei testamenti delle immigrate si può rilevare il completo silenzio su beni o persone della madrepatria e quindi ipotizzare una rottura definitiva con il passato, anche se spesso il mondo di queste donne rimane confinato nell'ambito della propria comunità nazionale e poco altro. Tra i numerosi casi presenti nel mio *dossier*, mi limito ad una sola segnalazione: tra il 1503 e il 1504 dal notaio Giovanni Mattia Taglienti si presentano a rogare il proprio testamento tre donne slave, due vedove e una nubile, residenti nello stesso rione Pigna, che si nominano reciprocamente eredi universali e che fanno inoltre piccoli lasciti alle stesse istituzioni religiose: la chiesa dell'Aracoeli, dove vogliono essere sepolte, la loro confraternita nazionale – S. Girolamo degli Schiavoni – e le donne residenti *in domo pinzocharum sclavonarum prope plateam S. Marci*⁶, ovvero i loro punti di riferimento esistenziale oltre che religioso.

Il quadro di apparente coesione all'interno di gruppi di origine comune deve però essere visto sullo sfondo di una grande assimilazione, dovuta all'intensificarsi delle relazioni personali con la società d'accoglienza. I matrimoni tra connazionali erano certamente frequenti, ma non mancano esempi di unioni con persone di altra provenienza, italiana o straniera, mentre più rare sono le nozze con un *partner* romano. A volte, proprio dai testamenti, si è in grado di avere un quadro più completo dei rapporti sociali, che spesso attraversavano i confini etnici⁷. Un esempio significativo è rappresentato dalla slava Ateresìa, vedova di Pietro Passerini da Udine, morto a Roma l'anno precedente: nel suo testamento del 1476 vi

⁵ Cfr. LOMBARDO, MORELLI, *Donne e testamenti a Roma*, cit., pp. 23-130.

⁶ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC), 1733, cc. 57, 52, 111.

⁷ Si cfr. le osservazioni di E. LEE, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo), San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1994, pp. 317-343, in part. pp. 331-343.

è un inventario dei propri debiti e crediti dove sono ricordati un vicino milanese, un altro proveniente dalla Corsica, un orafo di Viterbo, uno scrittore della Penitenzieria apostolica proveniente da Urbino, diversi banchieri fiorentini e un unico banchiere romano, Francesco dei Massimi. I suoi lasciti caritativi sono considerevoli: doti per tre orfane, tra cui una slava, che viveva in quel momento presso di lei. L'unico altro lascito che ricordasse la sua terra d'origine era costituito da un letto destinato all'ospedale di S. Girolamo degli Schiavoni, mentre molti legati vennero fatti ad altre chiese e ospedali nonché alla confraternita del S. Salvatore, il più 'romano' dei sodalizi cittadini⁸.

Quanto ai comportamenti delle donne forestiere nei confronti dei familiari, non vi è dubbio che le strutture della famiglia immigrata condizionino le disposizioni testamentarie⁹. Così se a fare testamento è una donna coniugata, in assenza di figli, essa indica per lo più erede il marito; se invece vi sono figli, il comportamento è molto diversificato a secondo delle particolari circostanze della vita affettiva e familiare della donna. Le donne immigrate – provenienti sia dal territorio laziale, sia da altre regioni italiane, sia dai paesi d'oltralpe, nelle condizioni sopra indicate, mostrano largamente di preferire il marito come erede universale, a cui pongono solo qualche richiesta vincolante. Ad esempio, 'Guglielmina franzosa' moglie di Bartholomeo *de Militibus* pone al coniuge come condizione il divieto di vendere i beni avuti in eredità¹⁰. Il confronto con le donne romane, in particolare con quelle del ceto medio-alto, mostra un panorama del tutto diverso: delle 50 mogli romane che fanno testamento, solo 15 istituiscono erede il marito, mentre le altre o non lo nominano affatto o gli lasciano legati di scarsa importanza¹¹.

Come è stato evidenziato per altri contesti urbani (Siena, Venezia, Verona, ecc.)¹², il testamento è una fonte privilegiata anche per indagare

⁸ ASR, CNC, 1313, c. 36 (1476 dic. 16).

⁹ Per una realtà urbana pure caratterizzata da una significativa presenza d'immigrati, cfr. S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 111-112.

¹⁰ ASR, CNC, 1729, c. 74r, a. 1480.

¹¹ LOMBARDO, MORELLI, *Donne e testamenti*, cit., p. 104.

¹² Ad esempio, per Siena cfr. G. LUMIA OSTINELLI, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. Calvi, I. Chabot, Rosenberg e Sellier, Torino 1998, pp. 43-63; su Venezia cfr. L. GUZZETTI, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», XXXV, 1998, pp. 15-88, in part. p. 25; sul tema si veda anche EAD., *Women's inheritance and testamentary practices in the late fourteenth and early fifteenth-century Venice and Ghent*, in *The texture of society*.

la realtà delle relazioni coniugali. Un certo numero di atti mostra, per il mio campione di *forenses*, situazioni al limite, certamente non una prerogativa delle donne immigrate ma tra queste particolarmente frequenti. Donne abbandonate, maltrattate, anche ferite mortalmente, al momento di dettare le ultime volontà non mancano di far presente al notaio la loro triste condizione. Da una casistica piuttosto ampia – che ho recentemente utilizzato in un saggio sulla violenza alle donne a Roma¹³ –, ricordo solo la *discreta mulier Iulia*, originaria di Trevi nell'Umbria e moglie del lombardo Antonio da Mortara tessitore di pannilini, che nel 1527 dichiarava davanti al notaio di essere «infirmā corpore vulnere sibi illato per dictum eius virum»¹⁴, a quel che sembra per motivi d'onore. Certamente un caso limite, ma forse dietro al silenzio sul consorte in molti testamenti femminili possono esserci anche episodi di quotidiana violenza, come – almeno per Roma – le frequenti *securitates* sottoscritte davanti al notaio da mariti maneschi per assicurare le mogli di non castigarle per il futuro *plus quam deceat* – cioè di non usare in maniera indiscriminata lo *ius corrigendi* – sembrerebbe dimostrare.

Il più o meno profondo attaccamento al marito può essere valutato da altre spie presenti nei testamenti, in particolare la scelta del luogo di sepoltura, la cura della sua memoria, le espressioni d'affetto. Le forestiere coniugate non mostrano una particolare propensione per seguire il marito anche nell'ultima dimora, ma preferiscono la chiesa dove è sepolto un figlio oppure una chiesa a cui sono legate per motivi devozionali¹⁵. Inoltre, diversamente dalle esponenti del patriziato cittadino, le donne forestiere con prole di solito nominano eredi sia i figli che le figlie e solo in pochi casi preferiscono la femmina al maschio. Per le donne prive di discendenza diretta, dopo il marito, è la madre ad essere designata con più frequenza erede, quindi le sorelle e le nipoti, mentre – come abbiamo prima accennato – per le donne sole (a Roma i fuochi minimi – 1 o 2 bocche – con a capo una donna erano circa il 15%, come mostra la *Descriptio Urbis* del

Medieval women in the southern Low Countries, edited by E.E. Kittell, M.A. Suydam, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 79-108. Per l'età moderna cfr. A. BELLAVITIS, *Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Viella, Roma 2008, pp. 23-45.

¹³ A. ESPOSITO, *La vita difficile delle donne: violenza in famiglia (Roma e dintorni – sec. XV - inizio XVI)*, in *Lucrezia e le altre*, cit., pp. 9-33.

¹⁴ ASR, CNC, 1183, 1527, c. 106.

¹⁵ Le donne della nobiltà romana hanno comportamenti non omogenei, cfr. a questo proposito LOMBARDO, MORELLI, *Donne e testamenti*, cit., pp. 104-106.

1526-1527¹⁶) e per quelle con poche risorse, erano le amiche, le *sotie*, le vicine a costituire le eredi naturali di poche e povere cose.

Infine un brevissimo cenno ai comportamenti devozionali: le forestiere – pur dimostrandosi fortemente legate alle chiese nazionali, che ricordano con almeno un legato nell’80% dei casi – di solito per la propria sepoltura scelgono la chiesa più vicina alla loro abitazione, in molti casi la parrocchia, e ciò in sintonia con i loro uomini. Non è così per le donne romane, che soprattutto per il secondo ’400 mostrano una grande predilezione per le chiese dei mendicanti osservanti – in particolare l’Aracoeli e S. Maria del Popolo – in cui con frequenza fondano cappelle che poi dotano con legati cospicui.

2. Un dato che accomuna sia romane che forestiere è la fondazione di ‘case per donne’, spesso riservate ad una specifica nazionalità. Infatti a Roma nel secondo ’400 praticamente non c’è ‘nazione’ che non abbia una sua *domus mulierum*, sia di religiose sia di laiche¹⁷, che potevano all’occorrenza ospitare donne di passaggio, case la cui fondazione – disposta quasi sempre per volontà testamentaria – è dovuta a volte a pie donne di quel determinato paese. Non mancavano peraltro semplici case d’ospitalità, come ad esempio la *dependance* romana dell’ospedale di Monna Agnese di Siena, gestito esclusivamente da donne laiche, e destinato all’accoglienza – anche se non esclusiva – di donne senesi di passaggio per Roma¹⁸, città dove già dal tardo medioevo si erano intensificati i pellegrinaggi, soprattutto in coincidenza con gli anni santi.

Non doveva però essere infrequente il caso di donne straniere che, venute a Roma per devozione o al seguito del marito, rimanessero poi sole e prive delle risorse necessarie per ritornare in patria o sostenersi in caso di vedovanza, con evidenti difficoltà di trovare risorse anche per la semplice sopravvivenza. Venne quindi avvertita l’esigenza di fondare *ospitia* e *domus pauperum mulierum* da parte di benefattori e benefattrici, che poi delegavano i sodalizi d’appartenenza (le ‘confraternite nazionali’)

¹⁶ *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, edited by E. LEE, Bulzoni, Roma 1985, ripubblicato, insieme all’edizione del *Census* del 1517, in ID., *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome / La Popolazione di Roma nel Rinascimento*, Casa editrice Università La Sapienza, Roma 2006, pp. 119-275.

¹⁷ Su questo fenomeno, diffuso un po’ in tutte le realtà urbane italiane, cfr. A. BENVENUTI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell’Italia medievale*, Herder, Roma 1990 e G. CASAGRANDE, *Religiosità penitenziale e città al tempo dei comuni*, Herder, Roma 1995; per la prima età moderna, vedi G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁸ L. BRUNETTI, *L’ospedale di Monna Agnese di Siena e la sua fondazione romana*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXXVI, 2003, pp. 37-67.

ad amministrarle e 'governarle' con i redditi di beni immobili devoluti ai sodalizi per questo scopo. Il caso meglio documentato riguarda gli ospizi e le 'case sante' per le *mulieres theutonice* di Roma¹⁹, di cui vorrei brevemente mettere in luce il ruolo che vi ebbero proprio le donne.

Le *pauperes mulieres theutonice*²⁰ dell'ospedale di S. Andrea, fondato da due chierici (uno di Kulm e l'altro del Galles) a fine '300 nel rione S. Eustachio²¹, dopo un periodo di autogestione, nel 1431 acconsentirono all'annessione del loro *hospitale* a quello, molto più importante e ricco, di S. Maria *de Anima Teuthonicorum*, amministrato da curiali ultramontani²², che offriva ospitalità a uomini e donne di passaggio provenienti dai paesi al di là delle Alpi, e dove le donne pure vi svolgevano un ruolo peculiare, non solo per incombenze tipicamente femminili – come il bucato, il ram-mendo di vestiti e biancheria, la preparazione dei pasti –, ma anche per la cura degli ospiti infermi.

Se erano i provvisori dell'Anima che d'allora in poi amministrarono le finanze dell'ospedale di S. Andrea, la diretta responsabile dei beni mobili dell'ospizio rimase sempre una donna teutonica, chiamata di solito *mater*, che rimaneva in servizio finché non decideva di rinunciare o veniva allontanata di autorità per inadempienza ai suoi doveri. A lei venivano consegnati oggetti (soprattutto lenzuola, coperte ecc.) ma anche beni di prima necessità, che costei doveva annotare in un suo personale libro di conti, in cui veniva pure registrata la vendita di cose dismesse o donate dagli ospiti e le spese fatte con il denaro ricavato²³, cosa che fa pensare che per questo compito venisse scelta una donna che fosse in qualche modo in grado di leggere e scrivere. La madre doveva anche rendere conto degli oggetti o denaro lasciati – sia in vita sia in punto di morte – dai residenti dell'ospizio: ad

¹⁹ Cfr. A. ESPOSITO, *Le donne dell'Anima. Ospizi e "case sante" per le mulieres theutonice di Roma (secc. XV - inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen Stiftung" in Rom*, a cura di M. Matheus, de Gruyter, Berlin-New York 2010, pp. 249-278.

²⁰ Con il termine 'teutonico' si designavano coloro che provenivano dai paesi del Sacro Romano Impero associati generalmente alla comune lingua tedesca (cfr. K. SCHULZ, *Was ist deutsch? Zum Selbstverständnis deutscher Bruderschaften im Rom der Renaissance*, in *Päpste, Pilger, Pönitentiarie. Festschrift für Ludwig Schmutge zum 65. Geburtstag*, hrsg. von A. Meyer, C. Rendtel, M. Wittmer-Butsch, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 135-167).

²¹ Fu istituito da Nicolò *Henrici* di Kulm e Andrea *Alani* del Galles, cfr. P. BARBÉE, *Von deutscher Nationalgeschichte zu römischer Lokalgeschichte. Der Topos von "nationalen Pilgerheim" am Beispiel des deutschen Frauenhospizes St. Andreas in Rom (1372-1431)*, in «Römische Quartalschrift», LXXXVI, 1991, pp. 23-52.

²² Eretto nel 1398 da *Iohannes Petri de Dordrecht* e sua moglie Caterina, cfr. C. W. MAAS, *The German Community in Renaissance Rome. 1378-1524*, Herder, Rome-Freiburg-Wien 1981.

²³ Per il riferimento al libro di conti della 'madre' cfr., ad esempio, Roma, Archivio di S. Maria dell'Anima (d'ora in poi ASMA), A.V (Misc. E), t. 3, c. 165r, a. 1483.

esempio, nell'agosto 1483 veniva registrato il dono di un paio di lenzuola fatto da una donna di nome Agnese²⁴, mentre tra il settembre 1499 e il gennaio 1500 nel registro delle entrate venivano computati diversi ducati e carlini lasciati da alcune donne morte in quei mesi nell'ospizio: Agnese, Anna e Caterina da Vienna, Barbara, Caterina e Hedwig di Breslau (*Wratislavia*)²⁵. La *mater* aveva anche il compito di raccogliere il denaro proveniente dalle elemosine e dagli affitti di alcune stanze dell'ospizio, denaro che era poi consegnato al provvisore dell'Anima²⁶. Per il suo lavoro la madre del S. Andrea (come, del resto anche la madre dell'ospedale dell'Anima) prendeva un salario mensile, che nel periodo considerato ammontava a 6 carlini²⁷, e inoltre dei compensi per lavori extra, come la lavatura e l'inamidatura delle tovaglie bianche d'altare e la manutenzione delle vesti sacerdotali²⁸. Le altre donne lì residenti – a volte per periodi piuttosto lunghi – potevano contribuire al proprio sostentamento con il lavoro manuale, relativo soprattutto al lavaggio dei panni, rammendo della biancheria, filatura, tessitura e anche con il pellegrinaggio devozionale alle Sette Chiese, non solo per gli ospiti ma anche per gli esterni, proprio come si usava nelle case di bizzoche del tempo²⁹.

3. Solo un cenno infine a una categoria di donne che sembra costituita soprattutto da forestiere e straniera: quella delle prostitute. Fenomeno sociale che già alla fine del Quattrocento a Roma aveva assunto gravissime dimensioni, era probabilmente dovuto – come scriveva Domenico Gnoli – «dall'esser in Roma raccolta una corte enorme di celibi»³⁰, per non parlare dei viaggiatori, laici ed ecclesiastici, e di tutti coloro che si trovavano per motivazioni diverse a soggiornare più o meno temporaneamente in città. A dar credito al cronista Stefano Infessura, alla fine del '400 le meretrici 'manifeste' presenti a Roma erano

in numero di 6.800 prostitute, eccettuate quelle che vivono come

²⁴ ASMA, A.V (Misc. E), t. 3, c. 161v.

²⁵ ASMA, E. I, nr. 8 (*Recepta*), c. 278v-282v.

²⁶ Ad esempio cfr. ASMA, E. I, nr. 8 (*Recepta*), cc. 269v-291r.

²⁷ ASMA, E. I, nr. 8 (*Recepta*), c. 269v (a. 1497).

²⁸ ASMA, E. I, nr. 7 (*Expense*), c. 103r (a. 1444).

²⁹ Si vedano i libri dei conti dell'Anima esaminati da BARBÉE, *Von deutscher Nationalgeschichte*, cit., p. 49.

³⁰ Cfr. D. GNOLI, *La Lozana andalusa e le cortigiane nella Roma di Leon X*, in ID., *La Roma di Leone X*, a cura di A. Gnoli, Ulrico Hoepli, Milano 1938, p. 196. Sul fenomeno della prostituzione romana nel '500 cfr. M. KURZEL RUNTSCHNEINER, *Töchter der Venus. Die Kurtisanen Roms im 16. Jahrhundert*, Beck, München 1995.

concubine e quelle che, non in pubblico ma nascostamente, in gruppi di cinque o sei esercitano quel mestiere, e ciascuna di loro ha uno o più protettori. Considera in qual modo si vive a Roma, dove c'è il capo della cristianità e che è chiamata città santa³¹.

Per il prete spagnolo Francisco Delicado, che scriveva la sua *Lozana andalusa* riferendosi al 1524, vi erano invece ben «trentamila puttane e novemila ruffiane»³². Se entrambe queste valutazioni sono del tutto inattendibili dal punto di vista quantitativo (esaminando i dati ricavati dalla *Descriptio Urbis* del 1526-1527, è stato calcolato dal Livi che il loro numero non dovesse superare le 1500 unità, costituendo circa il 3% della popolazione censita³³), stanno però a dimostrare qual era la percezione del fenomeno da parte di coloro che vivevano a Roma.

Se invece si esaminano i due censimenti che rimangono per l'inizio del '500 (uno del 1517 – in realtà una rilevazione per parrocchie, peraltro incompleta – e l'altro, la citata *Descriptio Urbis*, di circa 10 anni dopo), due elementi colpiscono immediatamente: l'onomastica delle cortigiane, costituita da veri e propri nomi di battaglia: «Ora si fanno chiamare / ora Cassandra, ora Porzia, ora Prudenzia o Cornelia», non mancava di osservare

³¹ S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Istituto Storico Italiano, Roma 1890, pp. 259-260. Ho usato la traduzione riportata in A. ROMANO, *Marginali: prostituzione e letteratura*, in *Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Esposito, Roma nel Rinascimento, Roma 1999, p. 110.

³² F. DELICADO, *Ritratto della Lozana andalusa*, trad. it. a cura di T. Cirillo Sirri, Roma nel Rinascimento, Roma 1998, p. 176.

³³ Per l'analisi del censimento del 1526-1527 cfr. L. LIVI, *Un censimento di Roma avanti il Sacco borbonico: saggio di demografia storica*, in «Giornale degli economisti e Rivista di Statistica», s. III, XLVIII, 1914, pp. 1-100, e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, I, De Boccard, Paris 1957, pp. 197-220. Si veda anche P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Cappelli, Bologna 1948, pp. 303 sgg. Nel 1549 per finanziare la riparazione del ponte S. Maria (poi denominato "Ponte rotto") si dispose una tassa per le cortigiane 'manifeste', che furono censite rione per rione risultando circa 214, cfr. R. MENDOZA, *Il peccato e il tributo. Prostitute e fisco nella Roma del '500*, Aracne, Roma 2016. Per la fine del '500 sulle prostitute si hanno a disposizione fonti più precise: nella *lista animarum* del 1598 ne sono registrate 760, mentre in quella dell'anno successivo 801. Fino a tutti gli anni Trenta del XVII secolo, il loro numero crebbe di anno in anno fino a raggiungere 1036 unità nel decennio 1620-1629 per poi decrescere nella seconda metà del secolo, cfr. E. SONNINO, *Le anime dei romani: fonti religiose e demografia storica*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000 (Storia d'Italia. Annali, 16), pp. 329-360, in part. p. 354. Nelle pagine seguenti l'autore esamina le diverse motivazioni alla base della crescita e quindi del declino del fenomeno 'prostituzione' nel corso del Seicento.

Pietro Aretino nelle *Sei giornate*³⁴, e la loro provenienza, che – quando espressa – è nella gran parte dei casi non romana, e in particolare spagnola. Tanto per esemplificare: nella parrocchia di S. Trifone e S. Agostino, posta nell'area del rione Campomarzio confinante con Parione, su 12 cortigiane censite, vi erano 5 spagnole, 1 greca, 1 veneziana, 1 piacentina, 1 ferrarese, 2 senza provenienza e solo una detta «romana»³⁵. Infine, sulla percezione che nel primo '500 si aveva a Roma non solo del numero ma anche delle molteplici nazionalità delle cortigiane, fa luce un brano dell'operetta *La Lozana andalusa* di Francisco Delicado, dove se ne elencano ben 66. Solo le spagnole erano divise in 13 piccoli gruppi, le italiane erano distinte per 31 provenienze cittadine e regionali, a cui facevano seguito delle entità territoriali più grandi come Francia, Inghilterra, Germania ecc.³⁶.

Naturalmente non è possibile valutare il grado di precisione delle rilevazioni dei rilevatori o la veridicità delle dichiarazioni di queste donne, anche perché si deve tener conto che per una prostituta poteva essere più conveniente manifestare una provenienza forestiera, così da aumentare il proprio potere di attrazione. In ogni caso, secondo la storica viennese Kurzel Runtscheiner, tra il 1500 e il 1600 si registrò un'autentica corsa di donne da ogni angolo d'Europa verso la Città Eterna: arrivavano giovanissime dalla Spagna, da Cipro, dagli Stati cattolici della Germania. Attraverso la prostituzione cercavano il riscatto economico, ma anche l'indipendenza e più tardi, per le più fortunate, la rispettabilità di un matrimonio³⁷.

Questa prima ricognizione della presenza delle donne forestiere a Roma ha inteso porre una serie di problematiche e piste di ricerca su cui indirizzare future indagini, da condurre nell'articolata e ricca documentazione romana di fine '400 e primo '500, per mettere in evidenza una realtà sociale finora ignorata, ma non per questo meno significativa e interessante.

³⁴ P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Laterza, Bari 1969, p. 120.

³⁵ A. ESPOSITO, *La parrocchia agostiniana di S. Trifone nella Roma di Leone X*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», XCIII/2, 1981, pp. 495-523.

³⁶ Si nominano: spagnole, castigliane, biscagline, santanderine, galiziane, asturine, toledane, andaluse, granadine, portoghesi, navarrine, catalane, valenzane, aragonesi, maiorchine, sarde, corse, siciliane, napoletane, abruzzesi, pugliesi, calabresi, romane, aquilane, senesi, fiorentine, pisane, lucchesi, bolognesi, veneziane, milanesi, lombarde, ferraresi, modenesi, bresciane, mantovane, ravennati, pesaresi, urbinati, padovane, veronesi, vicentine, perugine, novaresi, cremonesi, alessandrine, vercellesi, bergamasche, trevigiane, piemontesi, savoiarde, provenzali, bretoni, guasconi, francesi, borgognone, inglesi, fiamminghe, tedesche, slave, albanesi, candiote, boeme, ungheresi, polacche, ultramontane e greche (DELICADO, *Ritratto della Lozana andalusa*, cit., p. 70).

³⁷ KURZEL RUNTSCHNEINER, *Töchter der Venus*, cit.

ABSTRACT

La città di Roma, per tutto il '400 interessata da un costante flusso immigratorio, è una realtà molto interessante d'analizzare anche per inquadrare il posto che vi occuparono le donne, sia le mogli di curiali, professionisti, artigiani, sia le devote venute a Roma in pellegrinaggio e che in molti casi vi rimasero per sempre dando vita a ospizi 'di donne' e case di terziarie e bizzoche, riservati spesso a una specifica nazionalità, sia infine le donne marginali, molto spesso dedite alla prostituzione.

Throughout the 15th century the city of Rome was continuously affected by a constant flow of immigration. For this reason it is interesting to focus an analysis on the women involved in this process: both as the wives of curials, professionals, artisans and as devoted pilgrims coming to Rome and in many cases settling there in women's hospices, houses of terziarie and of bizzoche, often reserved for specific nationalities; and finally as women living at the borders of society, oftentimes engaged in prostitution.

Andreas Rehberg*

*Gli stranieri a Roma in un fondo dell'Archivio Storico Capitolino
(1507-1527)*¹

1. *Premessa: un fondo archivistico poco noto*

È un fatto ormai accertato che da quando i papi nel Quattrocento ritornarono a risiedere stabilmente nella loro capitale si verificò un massiccio afflusso di stranieri a Roma². Il polo curiale, nonché le tante iniziative edilizie ed urbanistiche, richiedevano ampie risorse umane con capacità professionali le più diverse: dal semplice manovale all'intellettuale, all'artista e agli operatori del settore bancario. È comprensibile che persone di lingue diverse frequentassero volentieri lo stesso ambiente linguistico, vuoi per necessità di comunicazione reciproca, vuoi per motivi legati al desiderio di mantenere vivo qualche fattore identitario, assistenziale, politico e religioso-culturale. Perciò grande era la necessità di trovare persone capaci

* ANDREAS REHBERG (rehberg@dhi-roma.it), dopo i suoi studi universitari a Monaco e a Roma (Storia medievale e moderna nonché Scienze politiche), dal 1995 è membro effettivo dell'Istituto Storico Germanico di Roma (DHI) e si dedica allo studio di Roma e della Chiesa fra tardo Medioevo e Rinascimento su cui ha pubblicato numerosi saggi.

¹ Ringrazio Paola Maffei e Sara Cabibbo per l'aiuto prestatomi nella traduzione in italiano.

² Per la presenza degli stranieri a Roma si veda *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo), San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1994, pp. 317-343, in part. pp. 331-343; A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995; M. SANFILIPPO, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini, V. Viviani, Sette Città, Viterbo 2009, pp. 73-85 <<http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/733/1/073-086.pdf>> (ultimo accesso 20.06.2017). Per il primo Cinquecento: P. HURTUBISE, *La présence des "étrangers" à la cour de Rome dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali* (Atti del Seminario Internazionale di Studio), Bagno a Ripoli (Firenze) 4-8 giugno 1984, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 57-80.

di fare da tramite fra questi stranieri e il nuovo contesto socio-economico e culturale. Fra queste figure di mediatori eccellevano per importanza, nel periodo qui esaminato, i notai, cioè quegli operatori della scrittura che potevano redigere, e certificare con pubblica fede, testi necessari per regolare gli scambi di natura giuridica fra la società ospite, da un lato, e quanti – stabilmente o per più brevi soggiorni – erano immigrati a Roma, dall'altro.

Inoltre, la lingua franca del medioevo e ancora di una buona parte dell'età moderna, cioè il latino, era richiesta anche per quasi tutti gli atti pubblici di una certa importanza e facilitava l'impiego di notai di una lingua diversa da quella dei loro clienti. Come è comprensibile, costoro generalmente tendevano a scegliere un notaio della propria area linguistica³, ma ciò non era scontato. Come vedremo, Roma rappresenta un ottimo luogo per indagini su questi complessi rapporti fra i notai del posto e la variegata tipologia di persone che ricorreva alle loro prestazioni. Si può osservare che specialmente curiali stranieri altolocati, soprattutto se vivevano già da parecchio tempo a Roma, si rivolgevano anche a notai italiani⁴.

Sulla professione notarile in generale e sulla presenza di notai stranieri a Roma in particolare esiste una larga bibliografia, che qui non è il caso di ripercorrere⁵. Ciò che va forse sottolineato è che una delle conseguenze

³ Ben studiato è il caso del notaio tedesco operante a Roma Johannes Michaelis Haunschild. Vedi A. ESCH, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXXIV, 2001, pp. 175-209 e K. SCHULZ, CH. SCHUCHARD, *Handwerker deutscher Herkunft und ihre Bruderschaften im Rom der Renaissance. Darstellung und ausgewählte Quellen*, Herder, Rom-Freiburg-Wien 2005 (Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte. Supplementheft, 57), pp. 149-172, 318-321 e 339-370. Negli atti registrati in Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi: ASC), *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, ff. 16v-19v (1513) si nota che tanti spagnoli si rivolgevano al notaio loro conterraneo Andreas Vives. Per Vives, che ebbe anche il titolo di *comes palatinus*, si rinvia ad A. REHBERG, *Leone X e i suoi comites palatini: un titolo tra politica, economia e mecenatismo*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura* (Atti del Convegno Internazionale), Roma 2-4 novembre 2015, a cura di F. Cantatore *et al.*, Roma nel Rinascimento, Roma 2016, pp. 653-689.

⁴ Il curiale tedesco influente Zutpheldus Wardenbergh fece redigere un ampio documento dal notaio romano Gregorio Rossi (*Gregorius de Rubeis clericus romanus*): ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 27, ff. 74v-76v (1517).

⁵ A. FRANÇOIS, *Elenco di notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Roma 1886 (nuova edizione, a cura di R. De Vizio, Fondazione Marco Besso, Roma 2011); I. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*. *Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 2007; O. VERDI, *'Hic est liber sive prothocollum'. I protocolli del Collegio dei Trenta Notai Capitolini*, in «Roma moderna e contemporanea», XIII, 2005, pp. 427-473; A. ESPOSITO, *Notai a*

della forte presenza di forestieri a Roma era l'immigrazione massiccia di notai stranieri nella Città Eterna, dove essi furono attratti dalle tante opportunità lavorative. Jean Lesellier nel 1933 contò per gli anni 1507-1519 ben 1268 notai a Roma: 319 erano francesi, 160 spagnoli, 135 tedeschi, 39 fiamminghi e valloni e ben 519 italiani, tra cui 59 di nascita romana⁶, anche se le cifre reali devono calcolarsi ancora più alte. Per quanto riguarda le fonti, atti riguardanti stranieri stipulati da notai non-romani si possono individuare in numerosi protocolli notarili conservati nell'Archivio Storico Capitolino e nell'Archivio di Stato di Roma⁷.

L'anno 1507 fu importantissimo per la storia del notariato romano, in quanto papa Giulio II della Rovere con la bolla *Sicut prudens* realizzò – dopo un primo tentativo fallito nel 1483 sotto suo zio Sisto IV – il *Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana* con 101 uffici, per tutelare coloro che affluivano alla Curia Romana e i *Curiam Romanam sequentes* (sui quali torneremo) nonché per prevenire la dispersione dei registri di imbreviature notarili. Per vie complesse gli atti di questo *Collegio* sono confluiti principalmente nell'Archivio Storico Capitolino⁸. Per quanto

Roma nel '400 e primo '500, in «Roma nel Rinascimento», 2008, pp. 15-24; EAD., *Roma e i suoi notai: le diverse realtà di una città capitale (fine sec. XIV - inizio sec. XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)* (Atti del Convegno di studi storici), Genova, 9-10 novembre 2007, a cura di V. Piergiovanni, Giuffrè, Milano 2009, pp. 93-111; L. NUSSDORFER, *Brokers of Public Trust. Notaries in Early Modern Rome*, John Hopkins University Press, Baltimore 2009; M.L. LOMBARDO, *Il notaio romano tra sovranità pontificia e autonomia comunale (secoli XIV-XVI)*, Giuffrè, Milano 2012.

⁶ J. LESELLIER, *Notaires et archives de la Curie romaine (1507-1627): les notaires français à Rome*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», L, 1933, pp. 250-275, in part. pp. 260-261, per i numeri.

⁷ Per gli archivi notarili a Roma si vedano L. GUASCO, *I rogiti originali dell'Archivio Urbano del Comune di Roma*, in «Gli Archivi Italiani», VI, 1919, pp. 237-250; A.M. CORBO, *Relazione descrittiva degli archivi notarili Romani dei secoli XIV-XV nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Capitolino*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale* (Atti del convegno promosso dall'Istituto di Studi Romani, dall'Università di Calgary e dal Centro Accademico Canadese in Italia), Roma 16-18 giugno 1980, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Istituto di Studi romani, Toronto-Roma 1984, pp. 49-67; E. LEE, *Notaries, Immigrants, and Computers. The Roman Rione Ponte, 1450-1480*, in *Gli atti privati*, cit., pp. 239-249.

⁸ Per il detto Collegio vedi W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, Loescher, Rom 1914 (rist. La Bottega d'Erasmo, Torino 1971), II, pp. 150-152; K.H. SCHÄFER, *Deutsche Notare in Rom am Ausgang des Mittelalters*, in «Historisches Jahrbuch», 33, 1912, pp. 719-741; LESELLIER, *Notaires et archives*, cit.; J. GRISAR, *Notare und Notariatsarchive im Kirchenstaat des 16. Jahrhunderts*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 234), pp. 251-300, in part. pp. 267-268; A.-J. MARQUIS, *Le collèges des*

concerne i primi decenni del Cinquecento, una particolare attenzione è da riservare alla Sezione LXVI dell'Archivio Urbano, sulla quale è opportuno soffermarci brevemente. I suoi 117 volumi non contengono i protocolli di singoli notai ma solo le copie di atti rogati dai notai stranieri vidimate dagli *scriptores* e *correctores* del Collegio creato da Giulio II⁹.

I 117 registri della Sezione LXVI sono suddivisi in quattro serie:

- serie I. *Instrumenti* (voll. 1-63), cioè 63 registri (meno uno mancante)¹⁰ (1506-1604);
- serie II. *Mandati* (voll. 64-109), cioè 46 registri (1507-1547);
- serie III. *Testamenti* (voll. 110-115), cioè 6 registri (1507-1547);
- serie IV. *Legittimazioni* (voll. 116-117), cioè 2 registri (1507-1520)¹¹.

La suddivisione però non è stata osservata rigidamente. La parte più omogenea sembra essere quella dei testamenti (ma si possono trovare testamenti anche nelle altre serie). Le dinamiche della registrazione (che spiegano la presenza di tante mani e nomi di notai nei singoli volumi) non sono sempre del tutto chiare e non esiste ancora uno studio diplomatico.

Se attualmente, di 117 registri della Sezione LXVI, solo nove volumi della serie I sono inventariati grazie ad un lavoro di schedatura di Corinna Drago¹², si può immaginare quanto lavoro si deve ancora affrontare. Il mio contributo vuole fornire un'idea della variegata tipologia di atti riscontrabili in questo vasto materiale e, al tempo stesso, delineare qualche pista di ricerca. Ma occorre precisare che, per quanto ricca possa essere la Sezione LXVI, essa risulta incompleta sia per via della complessità delle sue origini che a causa della scarsa osservanza delle regole stabilite dai papi per la salvaguardia della produzione notarile nell'ambito degli stranieri e dei curiali presenti a Roma.

correcteurs et scribes d'archives, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, a cura di E. Gatz, Università Gregoriana, Roma 1979, II, pp. 459-472; M.L. SAN MARTINI BARROVECCHIO, *Il collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana e il suo ufficio notarile (secoli XVI-XIX)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1983, III, pp. 847-872; B. SCHIMMELPFENNIG, *Der Ämterhandel an der römischen Kurie von Pius II. bis zum Sacco di Roma*, in *Ämterhandel im Spätmittelalter und im 16. Jahrhundert* (Referate eines Internationalen Colloquiums), Berlin 1. bis 3. Mai 1980, hrsg. von I. Mieck, Colloquium Verlag, Berlin 1984, pp. 3-41: 16 con nota 52, 17.

⁹ LESELLIER, *Notaires et archives*, cit., pp. 267, 269, nota 2.

¹⁰ Il volume oggi mancante riguarda il numero 43 (1529-1549).

¹¹ Cfr. l'inventario in ASC, Sala Cataloghi, *Archivio Notarile Urbano. Sezione LXVI. Libri instrumentorum 1-9. Parte I: voll. 1-9 (1506-1524)*, schedatura analitica a cura di C. Drago (manoscritto 2014).

¹² Vedi *ivi*.

Una caratteristica del fondo analizzato è la ricchezza delle tipologie degli atti qui raccolti. Incontriamo infatti i nostri non-romani in qualità di soci in affari, testatori o testimoni (che vanno dal cardinale al semplice artigiano); amplissimo è inoltre lo spettro delle nazionalità coinvolte. Gli atti riguardano persone provenienti specialmente dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, ma anche dalla Polonia e dalla Scandinavia. Già questa prima osservazione evidenzia come la Sezione LXVI possa costituire un enorme bacino per studi di carattere prosopografico legati alla popolazione straniera nella Roma pluriethnica del Cinquecento¹³.

I miei esempi possono essere raggruppati in tre ambiti principali:

- a) Le tante facce dell'immigrazione.
- b) Gli stranieri fra integrazione e mantenimento della propria identità.
- c) Il ruolo dei testamenti.

Privilegerò la presenza di tedeschi a Roma, non tanto per *amor patriae*, ma per il semplice fatto che ho più strumenti a disposizione per seguire questi personaggi in altre fonti coeve e per evitare di inciampare in difficoltà di identificazione dei nomi di persona e di luogo, che spesso risultano di lettura difficile, se non si ha familiarità con il rispettivo ambiente di provenienza.

2. Le tante facce dell'immigrazione

La presenza degli stranieri a Roma aveva tante facce e l'indagine deve distinguere le diverse componenti, anche sulla base della durata della loro permanenza nella città¹⁴ e della capacità dei *forenses* di integrarsi nelle società di accoglienza. A Roma la convivenza delle diverse etnie era ancora più marcata per via della presenza della Curia Romana, cioè degli apparati al servizio sia della persona del pontefice, come dei diversi dicasteri dei vertici dell'amministrazione ecclesiastica e dello Stato della Chiesa (la Cancelleria Apostolica, la Camera Apostolica, la Penitenziaria nonché gli organi giuridici come *in primis* la Sacra Rota)¹⁵. Istituzioni, queste, in cui si ha occasione

¹³ Vedi per i miei interessi specifici – ma anche per l'ulteriore bibliografia – A. REHBERG, *Le comunità 'nazionali' e le loro chiese nella documentazione dei notai stranieri a Roma (1507-1527)*, in *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015, pp. 481-501.

¹⁴ Vedi in merito A. ESCH, *Deutsche im Rom der Renaissance. Indizien für Verweildauer, Fluktuation, Kontakte zur alten Heimat*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, hrsg. von B. Flug, M. Matheus, A. Rehberg, Franz Steiner, Stuttgart 2005 (Geschichtliche Landeskunde, 59), pp. 263-276.

¹⁵ Per il mondo della Curia (e per chi vi affluiva da fuori Roma) si rinvia – da una vasta

di incontrare un maggior numero di laici, seguendo gli affari commerciali dei *mercatores* e degli artigiani *Romanam Curiam sequentes*¹⁶.

Anche se la dimensione prettamente ecclesiastica va certamente tenuta in considerazione, gli esempi su cui ci soffermeremo nelle prossime pagine hanno come protagonisti gli stranieri che sbrigarono i loro *negotia*, legati a grazie spirituali, benefici o liti, davanti ai tribunali della Chiesa. I chierici che affluivano a Roma da tutte le parti della cristianità, ma anche i romani (specialmente se in affari con forestieri), conclusero infatti davanti ai notai del *Collegio* citato gli atti più variegati, come ad esempio procure, deleghe, trasferimenti di denaro, affari finanziari, locazioni, compravendite – di immobili, ma anche di uffici vacabili alla Curia¹⁷ – nonché testamenti. Per tanti di questi atti furono impegnati procuratori, mallevadori, testimoni e intermediari, che fanno intravedere ampi *networks* di conoscenze e di rapporti di fiducia ed amicizia, sui quali torneremo fra breve.

Come esempio si può presentare il caso del giurista erudito Nikolaus Ribeisen (1484-1547), consigliere e uomo di fiducia dell'arcivescovo di Salisburgo e cardinale Matthäus Lang, di cui si sapeva che aveva soggiornato a Roma nel 1508 e 1513/1514¹⁸. La ricerca condotta nella Sezione

bibliografia – solo a P. HURTUBISE, *La présence des “étrangers” à la cour de Rome dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Forestieri e stranieri*, cit., pp. 57-80; P. PARTNER, *The Pope's Men: the Papal Civil Service in the Renaissance*, Clarendon, Oxford 1990; B. SCHWARZ, *Alle Wege führen über Rom. Eine “Seilschaft” von Klerikern aus Hannover im späten Mittelalter*, in «Hannoversche Geschichtsblätter», Neue Folge, LII, 1998, pp. 5-87.

¹⁶ Per quest'ultima categoria si rinvia, tra l'altro, a K. SCHULZ, *Fremde (Kunst-) Handwerker, Gewerbegruppen und Bedienstete an der päpstlichen Kurie (ca. 1400-1527)*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, sous la direction d'A. Jamme, O. Poncet, École française de Rome, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 334), pp. 187-213 (con ulteriore bibliografia); I. AIT, *La dogana di terra come fonte per lo studio della presenza di mercanti stranieri a Roma nel XV secolo*, in *Forestieri e stranieri*, cit., pp. 29-43; *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, Roma 2004 (Archivi e Cultura, 34); I. AIT, «... concivi nostro carissimo». *Il privilegio di cittadinanza concesso dai Conservatori di Roma a Francesco Tommasi mercante senese*, in “Honos alit artes”. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II. *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 157-164.

¹⁷ Per quest'ultimo aspetto si rinvia A. ESPOSITO, *La pratica delle compagnie d'uffici alla corte di Roma tra fine '400 e primo '500*, in *Offices, écrit et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, études réunies par A. Jamme, O. Poncet, École française de Rome, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 386), pp. 497-515.

¹⁸ Per il personaggio si rinvia a SCHÄFER, *Deutsche Notare*, cit., p. 728, n. 36 nonché J. SALLABERGER, *Kardinal Matthäus Lang von Wellenburg (1468-1540). Staatsmann und Kirchenfürst im Zeitalter von Renaissance, Reformation und Bauernkriegen*, Anton Pustet, Salzburg-München 1997, pp. 184-189.

LXVI dell'Archivio Capitolino ce lo fa ritrovare a Roma, coinvolto in un affare finanziario, documentato dal 1510, in cui compaiono mallevadori di un certo rilievo, come il *decanus* di Horstmar nella diocesi di Münster, Johannes Bernevelt, e il canonico di Worms Philippus Rachberg¹⁹. Ci imbattiamo in Nikolaus Ribeisen il 9 luglio 1512, quando – sotto la qualifica di *canonicus ad gradus beate Marie Virginis* in Magonza – svolse la funzione di testimone, insieme con il chierico Johannes Buren (von Büren)²⁰. L'atto riguardava un credito di 110 ducati camerale da parte del *parafrenarius pontificis principalis*²¹ Henricus Geldlus, *clericus* della diocesi di Costanza, presso l'oste («hospes Romanam Curiam sequens») Georgius Stegusemmet della diocesi baltica di Ermland e fu stipulato dal notaio e probabile connazionale Nicolaus Simeler²². Non è difficile immaginare quante reti di contatti (da quelli più fugaci dei *partners* in affari, fino ai legami di patria comune, di amicizia e di parentela, fruibili anche in campo politico) si possono ricostruire a partire da queste informazioni²³.

Una veloce e per niente esauriente prima rassegna delle località tedesche da cui provengono i protagonisti degli atti conservati nel volume 21, *Instrumenti*, della Sezione LXVI può fornire un esempio dei dati di natura geografica ricavabili da questa documentazione relativa agli anni 1512-1515. Troviamo infatti attestati, a volte anche più volte, affari riguardanti circa venti città del vecchio Impero romano germanico (intese come città di provenienza): Magonza/Mainz, Magdeburg (più volte), Halberstadt, Tübingen, Colonia/Köln (più volte), Kammin, Brandenburg, Stettin, Utrecht (più volte), Treviri/Trier, Worms, Würzburg, Basilea/Basel,

¹⁹ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 19, f. 6v (1510 nov. 29).

²⁰ Il testamento di Johannes von Büren, decano della chiesa collegiale di S. Giovanni a Magonza, è edito in CH. SCHUCHARD, *Vier Testamente für die römische Anima-Bruderschaft (1524/1527)*, in *Kurie und Region*, cit., pp. 307-324, qui 317-320. Cfr. per la sua carriera E.J. NIKITSCH, *Das Heilige Römische Reich an der Piazza Navona. Santa Maria dell'Anima in Rom im Spiegel ihrer Inschriften aus Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Schnell & Steiner, Regensburg 2014, pp. 181-183.

²¹ Per il collegio dei *parafrenarii* (ossia dei sediarì) si rinvia a *Mondo vaticano*, a cura di N. Del Re, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, pp. 961-962.

²² ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 19, f. 117r (1512 lug. 9). Il notaio Nicolaus Simeler non è registrato in SCHÄFER, *Deutsche Notare*, cit.

²³ Studi su questi intrecci (fino ad arrivare a *networks* veri e propri) sono diffusi particolarmente nella storiografia tedesca dedicata agli ambienti curiali a partire dallo studio pionieristico di W. REINHARD, *Freunde und Kreaturen. 'Verflechtung' als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen. Römische Oligarchie um 1600*, E. Vogel, München 1979, cfr. I. FOSI, *Amici, creature, parenti. La corte Romana osservata da storici tedeschi. Introduzione*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIV/2, 2001, pp. 53-78. Si veda anche SCHWARZ, *Alle Wege*, cit., *passim*.

Strasburgo/Straßburg, Augusta/Augsburg, Vienna/Wien (e non dimentichiamo le città baltiche come Reval e Riga legate all'Ordine Teutonico e a quello dei Cavalieri di Livonia)²⁴.

Si tratta di atti che spesso riguardano più le patrie di provenienza dei personaggi coinvolti che la città di Roma, a testimonianza dell'enorme valore documentario di questo materiale romano per tanti stati odierni dell'Europa e della loro storia ecclesiastica nel primo Cinquecento. Di ciò basta nuovamente un solo esempio. Il 12 settembre 1516 Nicolaus Franke, chierico della diocesi di Havelberg (nella parte centrale della Germania), rinunciò ad un canonicato di Merseburg sotto forma di una donazione in favore dell'università di Lipsia²⁵. L'atto fu stipulato dal notaio Nicolaus Bulderian – che fu tra l'altro membro dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Anima²⁶ – in presenza del noto procuratore e *cubicularius apostolicus* Bernhard Sculteti, anch'egli impegnatissimo nella stessa confraternita 'nazionale'²⁷.

Analoghe ricostruzioni di reti internazionali di relazioni che trovano il loro punto di incrocio a Roma, si possono trovare, nell'ambito dei benefici ecclesiastici, per la Spagna²⁸ e per la Francia²⁹, come per altri territori di provenienza dei protagonisti: atti che possono arricchire le nostre conoscenze anche per intere categorie di curiali, come per esempio i cantori dalla Capella Papale³⁰.

²⁴ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 21, ff. 10v (Mainz), 32v-33v (Magdeburg, Halberstadt), 41v (Riga), 55r-v (Tübingen), 66r (Köln), 67r (Stettin, Kammin, Magdeburg), 68r-v (Brandenburg, Magdeburg), 85v (Utrecht), 87r-v (Trier, Worms), 127v (Köln), 128r (Köln), 134v (Genf), 135r (Würzburg), 136r-v (Köln), 137r (Köln), 170r (Köln), 171v (Trier), 178v-179r (Basel, Straßburg, Utrecht); 184r-185r (Augsburg, Wien); 187r-v (Reval, l'Ordine Teutonico, banchieri Fugger). Vedi per la potenzialità del fondo in questione per gli studi sulla presenza del clero tedesco a Roma alla vigilia della Riforma luterana A. REHBERG, *Der deutsche Klerus an der Kurie: Die römischen Quellen*, in *Städtische Gesellschaft und Kirche im Spätmittelalter* (Kolloquium Dhaun 2004), hg. S. Schmitt, S. Klapp, Franz Steiner, Stuttgart 2008, pp. 37-65, in part. pp. 59-63.

²⁵ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 27, f. 43r (1516 set. 12).

²⁶ K. JAENIG, *Liber confraternitatis b. Marie de Anima Teutonicorum de Urbe* [...], Typographia Polyglotta, Romae 1875, p. 122. Ulteriori notizie si ricavano da CH. SCHUCHARD, K. SCHULZ, *Thomas Giese aus Lübeck und sein römisches Notizbuch der Jahre 1507 bis 1526*, Archiv der Hansestadt, Lübeck 2003, p. 179. Egli fu riconosciuto (e immatricolato) come notaio a Roma nel dicembre 1510: SCHÄFER, *Deutsche Notare*, cit., p. 730, n. 59.

²⁷ Per questo Bernhard si rinvia a NIKITSCH, *Das Heilige*, cit., pp. 169-173.

²⁸ Come esempio si può rinviare a ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, f. 66v (1514) rispetto ad un affare dello spagnolo Garsia Gibrleon dove risulta coinvolto la banca di Bartolomeo di Eduardo Doria di Genova *Romanam Curiam sequens*.

²⁹ Per un accordo per un trasferimento di soldi in un'ambiente di francesi si veda ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, f. 98r (1515).

³⁰ In ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, f. 69r (1514 ago. 18) incontriamo

In altra sede mi sono occupato dei candidati provenienti da tutta Europa che si sottoposero agli esami per ricevere titoli accademici (come quello di *doctor*) davanti a commissari indicati dal papa dietro una supplica apposita³¹. Protagonisti di queste cerimonie (nelle vesti di esaminatori) erano spesso gli avvocati concistoriali, una categoria di giuristi laici romani o italiani, molto importante sia alla Curia che nella vita della città di Roma³². In mancanza di inventari completi, non è comunque semplice districarsi nella documentazione, essendo a tutt'oggi costretti a sfogliare ogni volume pagina per pagina, alla ricerca sistematica di personaggi o gruppi, come potrebbero essere determinati studenti universitari o categorie ben distinte: ad esempio, i curiali dei vari uffici, i banchieri stranieri o italiani ecc. Anche storie di vita o fenomeni socialmente rilevanti potrebbero emergere da un'indagine mirata negli atti conservati nella sezione LXVI. È un'ipotesi che ho elaborato qualche anno fa, quando mi sono imbattuto per puro caso in un certo Philipp Mathie, canonico della chiesa collegiata di S. Guido a Spira. Il suo attestato di frequenza allo *Studium Urbis* è registrato nel protocollo del notaio Egidius Yetzwert, membro del *Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana*, il cui protocollo si è conservato in originale nell'Archivio Storico Capitolino³³. Da quell'atto

il chierico di Utrecht nonché cantore e capellano papale Leo Reyduffel in merito ad una sua *gratia expectativa* concessagli da Giulio II. L'atto fu redatto a Roma «in domo Philippi Dionisii cantoris beate Marie Maioris de Urbe». L'origine di Leo finora era sconosciuta. Vedi K. PIETSCHMANN, *Deutsche Musiker und Lautenmacher im Rom der Renaissance. Spuren im Campo Santo Teutonico und der deutschen Nationalkirche Santa Maria dell'Anima*, in *Deutsche Handwerker, Künstler und Gelehrte im Rom der Renaissance* (Akten des interdisziplinären Symposions), Deutsches Historisches Institut in Rom, vom 27. bis 28. Mai 1999, hrsg. von St. Füssel, Kl.A. Vogel, Harrassowitz, Wiesbaden 2000/2001 (Pirckheimer-Jahrbuch für Renaissance - und Humanismusforschung, 15/16), pp. 181-213, in part. pp. 190-191 e nota 31.

³¹ A. REHBERG, *Dottori "per vie traverse": qualche spunto sulle lauree conferite in ambito curiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXIX, 2009, pp. 183-215. Cfr. per l'argomento in generale A. REHBERG, *Le lauree conferite dai conti palatini di nomina papale. Prime indagini*, in *Lauree. Università e gradi accademici in Italia nel Medioevo e nella prima Età moderna*, a cura di A. Esposito, U. Longo, CLUEB, Bologna 2013, pp. 47-77.

³² Per il ruolo degli avvocati concistoriali si rinvia a C. CARTARI, *Advocatorum sacri Consistorii syllabum*, Zenobius Masottus typis cameralibus imprimebat, Alma in Urbe 1656, pp. 87-88 e G. ADORNI, *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio Romano*, in «Rivista internazionale di diritto comune», VI, 1995, pp. 293-355. In alcuni casi anche i *comites palatini* di nomina papale ebbero lo *ius doctorandi*: REHBERG, *Leone X e i suoi comites palatini*, cit., pp. 655 e 670.

³³ A. REHBERG, *Un attestato di frequenza allo Studium Urbis in tempi difficili (1507/09)*, in *Ludicra per Paola Farenga*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, Roma

del 1509 si possono ricavare preziose indicazioni su come, due anni prima, la peste aveva costretto il tedesco ad abbandonare Roma e la sua università per trovare riparo all'università di Perugia.

La Sezione LXVI è anche una fonte importantissima per le ordinazioni ecclesiastiche alla Curia. Nei decenni presi in esame era possibile farsi tonsurare (la tonsura era il primo segno della destinazione alla carriera ecclesiastica e fu impartita spesso a candidati giovanissimi), essere ordinato accolito, suddiacono, diacono e finalmente prete in determinate giornate dell'anno o da delegati della Camera Apostolica o dal *vicarius Urbis*, il rappresentante del papa nella sua diocesi romana³⁴. Accanto a queste ordinazioni *generales* ci si poteva rivolgere anche a vescovi autorizzati direttamente dal papa, delle cui attività abbiamo notizie nelle imbreviature notarili romane come appunto quelle della Sezione LXVI. Qui troviamo questi vescovi spesso di diocesi poverissime (di qualche isola come Creta, Capri o Sardegna o del Meridione), a volte bisognosi di un sostegno finanziario, che conferivano questi *ordines*. Coinvolti in questa prassi troviamo anche vescovi scelti dal vicario di Roma o dalla Camera Apostolica³⁵. Qualche esempio tra tanti: il 24 luglio 1511 Matteo, vescovo di Umbriatico (suffraganeo di Santa Severina in Calabria) tonsurò Bernardino Borsio, *scholaris* di Milano³⁶. Il 23 dicembre 1511 il vescovo Corrado (Caracciolo) di Ostuni in Puglia conferì invece la tonsura a Nicolaus *Mariani de Caris* di Kildare in Irlanda³⁷.

nel Rinascimento, Roma 2009, pp. 21-28. Per la persona di Egidius Yetzwert si rinvia a REHBERG, *Der deutsche Klerus*, cit., p. 61, nota 104. Cfr. in generale per le piste di ricerca applicabili nell'ambiente universitario romano (che non si può basare sulle – purtroppo del tutto mancanti – matricole degli studenti) M. MATHEUS, *Roma e Magonza. Università italiane e tedesche nel XV e all'inizio del XVI secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CVIII, 2006, pp. 123-163 e A. ESPOSITO, M. MATHEUS, *Maestri e studenti presso gli Studia a Roma nel Rinascimento, con particolare riferimento agli studenti ultramontani*, in *Über Mobilität von Studenten und Gelehrten zwischen dem Reich und Italien (1400-1600) / Della mobilità degli studiosi e eruditi fra l'Impero e l'Italia (1400-1600)*, vdf Hochschulverlag AG, Zürich 2011, pp. 81-96 (per la versione online <http://www.vdf.ethz.ch/service/3342/3342_ueber-mobilitaet-von-studenten-und-gelehrten_oa.pdf> ultimo accesso 20.06.2017).

³⁴ Per le ordinazioni ecclesiastiche alla Curia si rinvia a A. REHBERG, *L'affluenza di ordinandi a Roma alla vigilia della Riforma Luterana. Alcune premesse per ricerche future*, in *La Papauté à la Renaissance*, a cura di Fl. Alazard, F. La Brasca, Champion, Paris 2007, pp. 167-24, e K. SALONEN, J. HANSKA, *Entering a Clerical Career at the Roman Curia, 1458-1471*, Ashgate, Farnham et al. 2013 (Church, Faith and Culture in the Medieval West) (con ulteriore bibliografia).

³⁵ REHBERG, *L'affluenza*, cit., p. 205.

³⁶ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 18, f. 20v.

³⁷ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 19, f. 13r. Come ulteriore esempio si può rinviare a ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 28, f. 182v dove è documentato

Un'altra categoria di stranieri presenti nel nostro materiale sono gli appartenenti ad ordini monastici e altre forme di vita religiosa³⁸, come ad esempio i due tedeschi che troviamo nel 1515 presso il convento dei Servi di Maria a S. Marcello³⁹. Essi costituiscono un esempio della migrazione mediterranea monastica nei secoli XV e XVI che ebbe dimensioni non trascurabili e che quindi doveva aver trovato anche un certo riscontro nei documenti notarili.

I chierici di tutta la Cristianità si rivolsero a Roma non solo per ottenere un beneficio ecclesiastico, ma anche per i numerosi contenziosi davanti ai tribunali ecclesiastici della città, in cui a volte si manifestarono comportamenti aggressivi. Dato che si poteva subire facilmente la scomunica per aver agito contro questa o quella norma giuridica⁴⁰, non dovette esser un caso isolato l'avvenimento che è stato tramandato nelle nostre carte. Il 14 dicembre 1514 infatti si verificò uno scontro nella basilica vaticana che finì subito davanti ad un notaio chiamato all'istante. Il prete ungherese Barnabas Wamos alias de Kistoti⁴¹ – documentato altrove anche come canonico di Grosswardein⁴² –, stava celebrando la messa presso l'altare sotto il tabernacolo con la Veronica («ad altare subtus vultum sanctum sive Veronicam»), quando il suo avversario – il connazionale Laurentius de Babot, un laico di Guör (= Raab) – levò le sue proteste per il fatto che Barnabas svolgeva le funzioni del prete, pur essendo da ritenere scomunicato per via di un monitorio emesso contro di lui, a istanza di Lorenzo, da parte dell'Uditore della Camera («causarum camere apostolice generalis

che il 11 agosto 1517 l'arcivescovo di Crayna, Geremia, davanti al notaio *Ludovicus Tron*, aveva tonsurato il «discretus iuvenis Didacus Martinez, scholaris» della diocesi di Salamanca.

³⁸ A. REHBERG, *Religiosi stranieri a Roma nel Medioevo: problemi e prospettive di ricerca*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXVI/1, 2012, pp. 3-63.

³⁹ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, ff. 157r, 159v (1515 nov. 15-16). Cfr. per il convento in questione REHBERG, *Religiosi stranieri*, cit., p. 25. Vedi per un esempio dell'ambiente domenicano ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 23, 82v-83r (1514).

⁴⁰ Questi chierici in cerchia di dispensa si trovano in massa nei registri delle suppliche rivolte alla Penitenziaria Apostolica, per i quali si rinvia a A. ESCH, *Wahre Geschichten aus dem Mittelalter. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, C.H. Beck, München 2010.

⁴¹ Kistoti, un tempo una località ungherese, si chiama oggi Totia e si trova in Romania.

⁴² L'odierna Grosswardein, oggi in Romania, corrisponde all'antica Nagy-Varád. Ringrazio il prof. Adinel Dinca (Cluj) per l'aiuto nell'identificazione dei toponimi e nella ricerca di fonti supplementari. Vedi per Barnabas A. FEKETE NAGY *et al.*, *Monumenta rusticorum in Hungaria rebellium anno MDXIV*, Akademiai Kiado, Budapest 1979, p. 87, n. 40 (da una lettera rivolta da Franciscus Vajai a un concanonico di Barnabas a Grosswardein, Emericus Vajai, 1514 mag. 28).

auditor») Girolamo Ghinucci, vescovo di Ascoli, ossia del suo sostituto⁴³. Si può ipotizzare che questa vicenda giudiziaria possa essere collegata ad un contenzioso relativo ad un prestito forse non restituito in tempo. In ogni caso è significativa di una conflittualità all'interno del clero che coinvolgeva molto spesso i grandi curiali umanisti, i capitoli delle chiese e altre istituzioni ecclesiastiche e laiche: soggetti a volte assai noti, romani o italiani.

Le indagini sulla documentazione contenuta nella sezione LXVI dell'Archivio Capitolino possono far emergere individui e vicende che ci danno un'idea dell'imponente presenza di stranieri nella Roma degli anni presi in considerazione, aprendo la pista ad una serie di ricerche su specifici temi. Troviamo infatti ospiti illustri dei papi come, ad esempio, Costantino Cominatus, principe di Macedonia, esiliato dai Turchi⁴⁴; oppure, tra i laici, ci si può imbattere in gruppi di artigiani, come nell'anno 1516 i fornai tedeschi («pistores alemani Romanam Curiam sequentes») Fredericus Michaelis di Bamberg, Johannes Keller e Gregorius Schower di Strasburgo («de Argentina») nonché Gilzobol di Worms⁴⁵. O ancora, a testimonianza dell'internazionalità della città, ci si può trovare di fronte ad un episodio, nel 1516, che collegò per un'istante i destini di un irlandese di Armagh (*Armachanensis*) con quelli di un tedesco di Worms⁴⁶; e infine, come pista di indagine sui matrimoni misti e le alleanze matrimoniali che oltrepassano i confini linguistici⁴⁷, si può seguire la vicenda della tedesca Anna («quondam Gasparis theutonica» di Würzburg) che sposò un macellaio romano per sfuggire allo *status* di concubina⁴⁸.

3. *Gli stranieri fra integrazione e mantenimento della propria identità*

Abbiamo visto le tante facce della presenza degli stranieri a Roma, dal chierico presente in città per qualche mese, fino al curiale affermato e ai tanti artigiani forestieri che affollavano le strade della città e nel cui ambiente si celebravano matrimoni e si fondavano famiglie. In quest'ultimo strato della

⁴³ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 22, ff. 102v-103r (1514 dic. 14).

⁴⁴ Per esempio: ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 23, ff. 173v-176r (1515 mag. 19).

⁴⁵ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 23, f. 43r-v (1516 ago. 27).

⁴⁶ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 25, f. 157r (1516).

⁴⁷ *Bibiga teutonica* risulta sposata con un milanese in ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 32, f. 109r-v.

⁴⁸ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Istrumenti*, 27, f. 47v (1516).

popolazione romana si avvertiva sicuramente la tensione fra la necessità dell'integrazione da un lato e il desiderio di mantenere una propria identità dall'altra. Si pone quindi la domanda: come convivevano le diverse etnie nella Roma del primo Cinquecento? Innanzitutto c'era la questione della lingua. I rapporti e le attività in campo ecclesiastico ma anche quelli di stampo commerciale-artigianale furono facilitati senz'altro dall'ampio uso del latino, la lingua corrente anche dei notai romani. Fra la loro clientela invece si trovavano sia chierici già latinofoni per via del loro *status*, sia semplici commercianti ed artigiani che, se stranieri, nei loro negozi e nelle loro botteghe avranno preferito l'italiano nelle loro comunicazioni con i clienti. Si ha inoltre prova che a volte gli stranieri, davanti ad un notaio, si facevano tradurre dal latino nella propria lingua gli elementi salienti degli atti che venivano stipulati a loro nome⁴⁹.

È noto ormai, e relativamente ben studiato, l'ambiente delle comunità degli stranieri, a cui fecero capo tanti neo-romani (ma si badi, non tutti) che si stabilirono a Roma senza possedere lo *status* di cittadino: un rango raggiungibile solo per quei pochi che, per potervi aspirare, dovevano avere raggiunto un notevole livello di ricchezza o di notorietà, se si trattava di artisti o intellettuali⁵⁰. I centri più visibili di queste comunità erano le confraternite 'nazionali' che si formavano intorno a determinate chiese e luoghi sacri: istituzioni su cui non mi soffermerò qui, rimandando, per un verso, alla necessità di tener presente i molteplici intrecci concettuali che sono sottesi al termine e al concetto di nazione (*natio*), già al centro di un'ampio dibattito storiografico⁵¹; per l'altro, ai contributi presentati al convegno *Identità*

⁴⁹ Un bel esempio di questa prassi legato ad una comunità di terziarie tedesche a Roma nel 1427 riporta A. ESPOSITO, *Le donne dell' "Anima". Ospizi e "case sante" per le mulieres theutonice di Roma (secc. XV-inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen" Stiftung in Rom*, hrsg. von M. Matheus, Walter De Gruyter, Berlin-New York 2010 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 121), pp. 249-277, p. 251.

⁵⁰ Vedi qui soltanto *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, GISEM-Liguori, Pisa-Napoli 2001; U. ISRAEL, *Fremde aus dem Norden. Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*, Niemeyer, Tübingen 2005; F. REICHERT, *Reisen und Kulturbegegnung als Gegenstand der modernen Mediävistik*, in *Die Aktualität des Mittelalters*, hg. H.-W. Goetz, Winkler, Bochum 2000, pp. 231-254.

⁵¹ Vedi F. GSCHNITZER *et al.*, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, II. *Altertum*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, VII, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 151-171; K.-F. WERNER, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, III.-V., *ibid.*, pp. 171-281; B. SCHÖNEMANN, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, VI-XII, *ibid.*, pp. 281-380; W. HARDTWIG, *Nationalismus und Bürgerkultur in Deutschland 1500-1914. Ausgewählte Aufsätze*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1994; *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, edited by S. Forde, L. Johnson, A.V. Murray, Leeds studies in english, University of

e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma 1450-1650, confluiti ora in un volume dal medesimo titolo⁵². Fra questi, anche un mio saggio⁵³ in cui ho utilizzato il citato fondo dell'Archivio Capitolino per riferirmi ad alcune confraternite di stranieri e alle loro chiese, come S. Ivo dei Bretoni nel rione Campo Marzio⁵⁴, S. Giuliano Ospitaliere dei Fiamminghi⁵⁵, le due confraternite tedesche di S. Maria dell'Anima⁵⁶ e del Campo Santo Teutonico presso S. Pietro⁵⁷, S. Luigi dei Francesi⁵⁸, nonché i due sodalizi iberici di S. Maria di Monserrato e di S. Giacomo degli Spagnoli⁵⁹.

Il medesimo fondo può inoltre dare importanti indicazioni per ricostruire i rapporti, spesso di buon vicinato e di ampia collaborazione, fra le diverse comunità di immigrati, almeno in circostanze normali e serene. Presentiamo due esempi. Quando alla fine di 1511 il tedesco Johannes

Leeds, Leeds 1995; *Nationenbildung. Die Nationalisierung Europas im Diskurs humanistischer Intellektueller. Italien und Deutschland*, hg. H. Münkler, H. Grünberger, K. Mayer, Akademie Verlag, Berlin 1998; *Comunità forestiere*, cit.; C. HIRSCHI, *Wettkampf der Nationen. Konstruktionen einer deutschen Ehrgemeinschaft an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Wallstein Verlag, Göttingen 2005. Del libro di Hirschi esiste anche una versione più compatta in inglese: ID., *The Origins of Nationalism. An Alternative History from Ancient Rome to Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

⁵² Vedi *Identità e rappresentazione*, cit., *passim*.

⁵³ REHBERG, *Le comunità 'nazionali'*, cit. Per le confraternite 'nazionali' in generale si rinvia, da una vasta bibliografia, qui solo a M. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione Marco Besso, Roma 1963; *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, École française de Rome, Rome 1981 (Collection de l'École française de Rome, 52); *Roma sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M.L. Madonna, Gangemi, Roma 1985, pp. 71-80; F. COLONNA, *Distribuzione urbana e tipologie degli edifici assistenziali*, in *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, II. *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, a cura di G. Simoncini, Olschki, Firenze 2004, pp. 159-188.

⁵⁴ Per la fondazione bretona a Roma, vedi *ibid.*, pp. 179-180, n. 30.

⁵⁵ Cfr. M. VAES, *Les fondations hospitalières flamandes à Rome du XV^e au XVII^e siècle*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», I, 1919, pp. 161-371.

⁵⁶ Vedi da ultimo *S. Maria dell'Anima*, cit.

⁵⁷ Per la confraternita del Campo Santo vedi, tra l'altro, K. SCHULZ, *Confraternitas Campi Sancti de Urbe. Die ältesten Mitgliederverzeichnisse (1500/01-1536) und Statuten der Bruderschaft*, Herder, Rom-Freiburg-Wien 2002 (Römische Quartalschrift. Supplementheft, 54), con ulteriore bibliografia.

⁵⁸ In mancanza di una trattazione completa e aggiornata di questa istituzione si rinvia a J. DELUMEAU, *Contribution à l'histoire des Français à Rome au XVI^e siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXIV, 1952, pp. 249-286; F.-CH. UGINET, *Natio Gallicana et la fin de la présence savoisiennne à Rome*, in *Les fondations nationales*, cit., pp. 83-99; S. ROBERTO, *San Luigi dei Francesi. La fabbrica di una chiesa nazionale nella Roma del '500*, Gangemi, Roma 2005, pp. 1-6.

⁵⁹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Una realtà nazionale composita: Comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in *Roma capitale*, cit., pp. 473-491, in part. pp. 481-487.

Machtei di Lussemburgo, probabilmente un maestro (*magister*) calzolaio⁶⁰, dettò il suo testamento, egli affidò la sua anima al Creatore, a Maria Vergine, a sant'Ambrogio e al suo patrono san Giovanni. Egli espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa del Campo Santo Teutonico – un punto di riferimento di tanti suoi connazionali⁶¹ – con tanto di lapide commemorativa, disponendo la celebrazione di trenta messe «pro salute anime sue et redemptione peccatorum suorum» in una serie di chiese, fra cui la chiesa sul Foro Romano intitolata programmaticamente *Libera nos a penis inferni* (ossia S. Maria Liberatrice), costruita prima del XIV secolo sull'antica chiesa di S. Maria Antiqua⁶². Seguivano legati in favore di due *societates* care agli artigiani tedeschi, cioè le confraternite di S. Anna e di S. Barbara. Il fatto che le due *societates* fossero ospitate dalla chiesa degli inglesi⁶³ deriva dal fatto che in quegli anni erano in atto i lavori per la costruzione della chiesa nuova di S. Maria dell'Anima. Non sembra quindi un caso che in quel periodo alcune confraternite tedesche fossero accolte proprio dalla chiesa degli inglesi, con i quali i tedeschi probabilmente si sentivano più a loro agio linguisticamente e culturalmente. Per il resto il testamento del nostro Johannes (Hans) dimostra la sua piena integrazione con gli usi e costumi religiosi dell'Urbe⁶⁴. Cinque messe erano da celebrare «in quolibet septem altarium principalium existentium in basilica Principis Apostolorum» e 30 messe in S. Gregorio al Celio. Come erede universale fu istituita la *fraternitas beate Marie de Camposancto*⁶⁵.

⁶⁰ Vedi per questo calzolaio SCHULZ, SCHUCHARD, *Handwerker deutscher Herkunft*, cit., p. 445, n. 1417 (dall'elenco della confraternita dei calzolai).

⁶¹ Si rinvia a SCHULZ, *Confraternitas*, cit., *passim*.

⁶² Presso la chiesa si insediò un convento di suore benedettine conosciute dal nome della loro fondatrice Santuccia Terrebotti da Gubbio (†1305) come 'Santuccie' che però nei primi decenni del XVI secolo subì una crisi morale e danni dal Sacco. Vedi M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova ed., a cura di C. Cecchelli, Edizioni R.O.R.E di Nicola Ruffolo, Roma 1942, I, pp. 645-647 e II, p. 1356; F. CARAFFA, *Il monachesimo a Roma dalle origini al secolo XX*, in *Monasticon Italiae*, I. Roma e Lazio, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1981, p. 67 n. 125.

⁶³ Per l'ospedale degli inglesi vedi ancora F.A. GASQUET, *A History of the Venerable English College, Rome an account of its origins and work from the earliest times to the present day*, Longmans Green and Co., London 1920.

⁶⁴ Su questi aspetti religiosi si rinvia a A. REHBERG, *Lutero e le vie della salvezza nella prassi devozionale a Roma intorno al 1500*, in *Martin Lutero a Roma: la città cosmopolita e la sua percezione*, a cura di M. Matheus et al., di prossima pubblicazione.

⁶⁵ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, ff. 115v-116r (fine 1511). Il notaio è il già menzionato Egidius Yetzwert.

4. *I testamenti*

L'alto valore dei testamenti come fonti speciali per la conoscenza dell'ambiente degli stranieri è stato già messo in evidenza nella fonte appena riportata nel paragrafo precedente. Quanto alle caratteristiche di questi documenti legati agli stranieri, mi limiterò a presentare alcuni casi che, in mancanza di un'analisi complessiva di questa tipologia documentaria, possono dare l'idea della molteplicità delle situazioni e degli individui che espressero a Roma le loro ultime volontà. Il materiale è molto ricco e assai variegato, e da esso emergono, anche sulla base di una rapida analisi, alcuni aspetti della religiosità e spiritualità degli immigrati su cui mi soffermerò⁶⁶.

Una prima distinzione va fatta tra i testamenti degli stranieri abitanti permanentemente a Roma e quelli redatti da individui che non vivevano stabilmente nell'Urbe. A quest'ultima categoria sembra essere appartenuto quel soldato (o cavaliere?) aragonese Miguel de Mongai («Hispanus et miles de Villa Janani/Tanani [?]»), della diocesi di Elne, «in Aragonia», che dettò il suo testamento il 31 marzo 1511 nell'ospedale di S. Spirito, dove dispose anche la sepoltura. Il nosocomio ottenne anche i suoi beni mobili e due ducati che il povero soldato aveva depositato presso un suo *amicus familiaris*: un certo sacerdote *hispanus*, domiciliato nel Borgo, assistente (*socius*) del cappellano della cappella di S. Maria fuori della porta di Castel S. Angelo. Testimoni del testamento dell'aragonese furono Thomas de Boemia, cappellano dell'ospedale, il frate *hospitalarius* (carica alta nell'organigramma dell'ospedale⁶⁷) Philippus di Borgogna (*de Bergondia*) e alcuni tedeschi⁶⁸, a testimonianza che gli ospedali furono anche a Roma luoghi di un via vai continuo di etnie e nazioni.

Tutt'altro tenore caratterizza i testamenti degli stranieri abitanti stabilmente a Roma, come quello del presunto calzolaio Hans di Lussemburgo, già citato nel paragrafo precedente. Ancora più articolati sono i testamenti dei curiali altolocati, come quello del 1511 del giurista e *doctor* Caspar Moer⁶⁹, arcidiacono di Halberstadt, notaio del tribunale della Sacra Rota

⁶⁶ Vedi per i moniti metodologi legati ai testamenti anche quanto esposto in REHBERG, *Lutero*, cit., *passim*.

⁶⁷ Vedi A. REHBERG, *Die fratres von jenseits der Alpen im römischen Hospital S. Spirito in Sassia. Mit einem Ausblick auf die Attraktivität Roms für den europäischen Ordensklerus im Spätmittelalter*, in *Vita communis und ethnische Vielfalt. Multinational zusammengesetzte Klöster im Mittelalter* (Atten des Internationalen Studientags), Deutsches Historisches Institut in Rom 26. Januar 2005, hg. U. ISRAEL, LIT, Berlin 2006, pp. 97-155.

⁶⁸ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, f. 57v (1511 mar. 31).

⁶⁹ Per la persona *Die Bistümer der Kirchenprovinz Magdeburg. Das Erzbistum Magdeburg* *Das Erzbistum Magdeburg*, hrsg. von G. Wentz, B. Schweineköper, I/1. *Das Domstift St.*

Romana («palatii apostolici causarum notarius»). Egli volle esser sepolto nella chiesa di S. Maria dell'Anima, che specialmente in vista della sua nuova costruzione era considerata ormai un luogo privilegiato. Membro egli stesso della confraternita omonima, nominò come esecutori testamentari altri dirigenti del medesimo sodalizio, Johannes Copis, Johannes Fabri di Fulda (questi due assenti) e Bernhardus Sculteti. I nove testimoni, tutti chierici tedeschi tranne uno, radunati nella casa del testatore, meritano ancora un'analisi a parte⁷⁰. A prima vista, non tutti i testimoni sembrano esser stati particolarmente legati alla Curia Romana. I loro nomi provano però il fatto che tantissime persone si trovavano a Roma per breve tempo, o in pellegrinaggio o in cerca di qualche fortuna sul cosiddetto 'mercato' dei benefici ecclesiastici. Possiamo anche ipotizzare che fra di essi figura anche qualche cliente del Moer, che poteva aver svolto la funzione di procuratore presso i vari dicasteri della Curia.

Ad un altro ambiente fa riferimento il testamento di un semplice artigiano, il barbiere Johannes Ruzs, laico della diocesi di Magonza e *Romanam Curiam sequens* con sede stabile a Roma. In procinto di intraprendere un pellegrinaggio verso Loreto e timoroso dei pericoli del viaggio («timensque pericula viarum»), egli lasciò il suo testamento presso un notaio che lo avrebbe dovuto aprire e rendere solo in caso di morte. L'erede in ogni caso era sua figlia. I testimoni radunati nella *barberia* del testatore esercitavano diverse professioni: due erano chierici (Henricus Helfinger, Baltasar Rucker); laici erano un barbiere («magister Jacobus Ven Ryy barbitonsor»), un sartore («magister Antonius Bulet sartor») e un panettiere («magister Johannes Heylman pistor»). Il sartore Antonius Bulet è denominato 'romano', cioè probabilmente nato romano di seconda generazione⁷¹.

Interessante, ai fini della ricostruzione del variegato contesto in cui un individuo si trovava a fare testamento e dei contenuti di questo atto, può rivelarsi il testamento del 25 settembre 1510 di uno svedese: Johannes Rodolfi *frater* dell'ospedale di S. Spirito presso e fuori le mura di Söderköping («prope et extra muros Susudercopum») nella diocesi di

Moritz in Magdeburg, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1972 (Germania Sacra, I/4), p. 769.

⁷⁰ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, ff. 61v-62r (1511 ago. 16). I nomi dei testimoni sono: Christianus Luibak clericus Verden. dioc., Johannes Rode clericus Bremen. dioc., Jacobus Frunt clericus Colonien. dioc., Theodoricus Wulff cler. Verden. dioc., Johannes Meyendorp clericus Havelburgen. dioc., Johannes Latdorp clericus Brandenburgen. dioc., Theodericus Woffhagen clericus Minden. dioc., Johannes Coci clericus Maguntin. dioc. et Ropertus Ligier clericus Nicosien. dioc.

⁷¹ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, f. 68v (1511 set. 2).

Linköping⁷². Egli, ammalatosi durante un soggiorno alla Curia per sbrigare alcuni affari relativi al suo nosocomio, giaceva malato a letto «Rome in hospitali sancte Brigite». Dispose di essere sepolto nella fossa comune del Campo Santo («sepulturam elegit in campo sancto in comuni fovea»). La distribuzione delle messe da celebrare rispecchia le tradizioni nell'Urbe, riscontrabili in tanti testamenti di romani e di stranieri che prediligevano le chiese con i più ampi privilegi spirituali, cioè le sette basiliche principali: una prospettiva di lucrare una maggiore quantità di indulgenze, che valeva in particolare per S. Giovanni in Laterano e per S. Sebastiano fuori le mura, quando le messe venivano celebrate di sabato. Lo svedese non dimenticò l'ospedale di S. Brigida, destinando un legato per l'olio della lampada davanti al tabernacolo con le ostie, ossia «ante corpus C[h]risti». Egli si professa debitore rispetto a un frate domenicano di nome Gioacchino operante nell'ospedale di S. Spirito in Sassia («fratrem Joachinum ordinis predicatorum de Saxia»)⁷³. Dispose inoltre che i 50 ducati d'oro *de camera*, consegnati ai suoi procuratori – Latino Romano e il rettore di S. Brigida, Bartoldus Leonis, da lui impegnati «pro negotio et utilitate dicti hospitalis sancti Spiritus» – dovessero esser restituiti al medesimo ospedale nella sua patria. Come suoi eredi ed esecutori nominò Johannes Erics, chierico di Uppsala, Bartoldus Leonis e il frate Peter Magnusson. Fra i testimoni si trovano svedesi, scozzesi e tedeschi⁷⁴.

Per ultimo, accennerò brevemente ad un testamento che è interessante perché fu stipulato da una donna, esponente della seconda generazione di immigrati a Roma. Si tratta della figlia di un calzolaio tedesco, che aveva ottenuto persino la cittadinanza romana⁷⁵ e che si era sposata con un italiano. Nel testamento del 1510 è introdotta così:

⁷² Per questo ospedale, gestito da *fratres* che nell'ultimo decennio del XV secolo erano passati all'ordine di S. Spirito in Sassia, cfr. P. DE ANGELIS, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, II. *Dal 1301 al 1500*, [Nuova tecnica grafica], Roma 1962, p. 603, e CH. LÖVÉN, *Kloster, klosterliknande inrättningar och klostertraditioner*, in «Fornvännen», XCVI/4, 2001, pp. 243-266, in part. pp. 249 e 265 (riassunto in inglese) <http://samla.raa.se/xmlui/bitstream/handle/raa/3003/2001_243.pdf?sequence=1> (ultimo accesso 20.06.2017).

⁷³ Per l'impegno di frati domenicani nell'ospedale più importante di Roma si rinvia a REHBERG, *Lutero e le vie della salvezza*, cit.

⁷⁴ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, f. 18r-v (1510 set. 25). Non sembra un caso che fra i testimoni svedesi, scozzesi e tedeschi di questo atto si trovi anche un certo Bartoldo Vassel dalla diocesi di Hildesheim, la patria di Bartoldus Leonis.

⁷⁵ Per i requisiti della cittadinanza romana si rinvia a A. REHBERG, *L'élite municipale romana e i nuovi cittadini fra gli habitatores di Roma del primo Cinquecento*, in *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, a cura di A. Esposito, M.L. Lombardo, Il Centro di Ricerca, Roma 2006 [ma 2008], pp. 27-57 (con ulteriore bibliografia).

[...] honesta mulier domina Cecilia filia qd. magistri Andree sutoris theutonicus civis Romani regionis Pontis relicta Aloysii de Arzillinis calzactarii in Urbe in regione Parionis in conspectu palatii reverendissimi cardinalis sancti Gregorii [...] ⁷⁶.

5. Conclusioni

L'indagine sugli atti notarili in cui sono coinvolti gli stranieri presenti a Roma nel primo Cinquecento sembra non consentire l'uso di quella categoria di 'identità collettiva' (*kollektive Identität*) nei cui confronti Caspar Hirsch ha mostrato una certa reticenza⁷⁷. Il fenomeno merita, tuttavia, di essere ulteriormente analizzato per mettere a fuoco le forme di convivenza fra etnie diverse messe in atto da coloro che risiedettero nella città. Dobbiamo sicuramente distinguere ancora di più le diverse categorie di stranieri a Roma, e specialmente gli abitanti ormai fissi dai tantissimi visitatori direi occasionali di Roma che, in vesti di pellegrini, e/o di petenti di grazie alla Curia o in altri affari, affollarono la città. Probabilmente solo una parte di essi era intenzionata a fermarsi di più. Fra gli immigrati fissi a Roma prevaleva la pressione per l'integrazione e l'assorbimento nel contesto nuovo socio-culturale ed economico. La Città Eterna con i tanti popoli ivi presenti offriva un terreno fertilissimo per esperimenti di aggregazione di gruppi con le stesse origini etniche, culturali e geografiche. Lontane dai contesti abituali nelle rispettive patrie, queste comunità solitamente adottavano la struttura di confraternite all'insegna del sostegno reciproco ossia della solidarietà, assumendo così sempre di più le fattispecie di corporazioni e associazioni *sui generis*. Al contempo crebbe la concorrenza fra queste corporazioni ed è grazie alla loro competitività⁷⁸ che oggi possiamo ammirare le bellissime chiese che furono commissionate ed edificate dalle confraternite 'nazionali'⁷⁹.

In secondo luogo, l'analisi dei fondi notarili della sezione LXVI dell'Archivio Capitolino evidenzia una serie di altri fenomeni – ad esempio, la diversificazione socio-professionale fra gli ambienti più legati al mondo della Curia e quelli degli artigiani residenti a Roma – a partire dai quali si possono affrontare ricerche prosopografiche, analisi di natura socio-economico e studi sulla vita religiosa e culturale. Si tratta di un

⁷⁶ ASC, *Archivio Urbano*, sez. LXVI, *Testamenti*, 111, ff. 22v-23v (1510 ott. 7).

⁷⁷ HIRSCHI, *Wettkampf der Nationen*, cit., pp. 53-54.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 61.

⁷⁹ Vedi per queste chiese *Identità e rappresentazione*, cit., *passim*.

materiale, la cui valenza socio-culturale di portata europea, mi spinge a fare un appello perché sia completamente inventariato e messo così più facilmente a disposizione degli studiosi.

ABSTRACT

Il 1507 fu un anno molto importante per la storia del notariato romano, in quanto papa Giulio II Della Rovere con la bolla *Sicut prudens* realizzò – dopo un primo tentativo fallito nel 1483 sotto suo zio Sisto IV – il Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana. Con i suoi 101 uffici esso aveva il compito di tutelare coloro che affluivano alla *Curia Romana* e i *Curiam Romanam sequentes* e di evitare la dispersione dei registri di imbreviature notarili. Per vie complesse gli atti di questo Collegio sono confluiti principalmente nell'Archivio Storico Capitolino nella Sezione LXVI dell'Archivio Urbano consistente di 117 volumi. Essi non contengono i protocolli di singoli notai ma solo le copie degli atti rogati dai notai stranieri vidimate dagli *scriptores* e *correctores* del Collegio creato da Giulio II. Fornendo una vasta casistica, il contributo traccia tre piste di ricerca percorribili attraverso questo materiale: analizzare cioè le varie tipologie di immigrazione, le forme e gli strumenti dell'integrazione e del mantenimento della propria identità da parte degli stranieri, il ruolo infine dei loro testamenti.

The year 1507 has been very important for the history of the notarial office in Rome. Pope Julius II della Rovere established with his bull Sicut prudens – after a first attempt by his uncle pope Sixt IV which failed in 1483 – the Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana, with 101 offices for the protection of all the visitors of the Curia Romana and of the Romanam Curiam sequentes, and for the the prevention of the dispersion of the registers of the notarial acts. Through complex ways of tradition, these acts of the Collegio have been collected principally in the Section LXVI of the Archivio Urbano of the Archivio Storico Capitolino, (117 volumes). These volumes don't content the protocolls of single notaries but only copies of the acts stipulated by foreign notaries and authenticated by the scriptores and correctores of the Collegio created by Julius II. Offering an ample casuistry, the contribution is tracing three lines of research within these documents, i. e. the definition of the different typologies of immigration, the problem of the integration and of the conservation of the own identity as well as the importance of the testaments for the foreigners.

Claudia d'Avossa*

*Assistenza dotale e forenses a Roma:
il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)*

Gli sudi sulle migrazioni che hanno interessato la città di Roma tra tardo Medioevo e prima Età Moderna scontano una situazione complessiva delle fonti che, se confrontata con quella di altre realtà italiane, «è poco incoraggiante»¹. Se ben noti sono i motivi che portarono Roma a divenire un polo migratorio d'eccezione e una città dal carattere fortemente cosmopolita, tuttavia la situazione del suo patrimonio documentario rende difficile riflettere sulla composizione della popolazione urbana². L'unica fonte che si conserva in grado di restituire un quadro generale del radicamento di *forenses* in città è la *Descriptio Urbis*, un rilevamento della popolazione cittadina redatto poco prima del Sacco borbonico del 1527. Un documento, quest'ultimo, che come ha più volte ribadito la storiografia presenta notevoli imprecisioni e diverse criticità interpretative³. Nonostante la scarsa

* CLAUDIA D'AVOSSA (claudia.davossa@libero.it) è dottoranda in Storia presso l'Università degli Studi Roma Tre e sta svolgendo una ricerca sulla beneficenza dotale a Roma tra XV e XVI secolo.

¹ A. ESCH, *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Viella, Roma 2005, pp. 2-31. Si rimanda allo stesso saggio per una panoramica delle fonti romane del periodo.

² A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995, pp. 75-92; sulla presenza di stranieri e forestieri a Roma per il periodo quattro-cinquecentesco si vedano anche E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», XIX, 1983, pp. 135-146; per una visione complessiva sulla popolazione urbana si rimanda a ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit., pp. 19-30 ed EAD., *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-47.

³ Per la prima edizione della *Descriptio* si veda D. GNOLI, *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XVII, 1894; per la nuova edizione, corredata di indici, cfr. *Descriptio Urbis. The*

attendibilità attribuitale, la *Descriptio* continua però a rappresentare «un punto di riferimento obbligato con cui confrontare dati ricavati da altre fonti»⁴. La mancanza di censimenti e rilevazioni fiscali complete non ha infatti scoraggiato la ricerca e ha indirizzato piuttosto gli sforzi di molti studiosi della Roma del Rinascimento verso fonti «che altrove non sarebbero neanche state notate»⁵. Ciò che più interessa in questa sede non è tanto ripercorrere le vie che hanno portato in questi ultimi anni a definire caratteri, tempi e modalità dell'inurbamento di *forenses* in città, quanto piuttosto guardare a questa stessa presenza da una diversa angolazione, in linea con quell'approccio, quell'«arte dell'assedio», che secondo Arnold Esch sarebbe necessario per indagare la vita sociale ed economica della «Roma dei *non romani*»⁶.

Per osservare la città e i suoi abitanti, per coglierne nel vivo legami di solidarietà, vita religiosa e pratiche devozionali, così come tempi e modi del lavorare, dello «stare in compagnia»⁷ e dell'abitare, in molti hanno rivolto il loro interesse al mondo dell'associazionismo cittadino⁸. La realtà confraternale e corporativa è stata non a caso uno degli ambiti più esplorati per penetrare a fondo quella che Anna Esposito ha definito «l'altra Roma» – la città di *forenses* e minoranze. La storiografia tradizionale sugli stranieri a Roma si è però concentrata soprattutto sulle fondazioni 'nazionali', studiandole il più delle volte come se rappresentassero «microcosmi quasi autonomi»⁹. Solo in anni recenti alcune ricerche si sono avvicinate a queste organizzazioni tentando di non sradicarle dal contesto cittadino, iniziando quindi a mettere in discussione il ruolo «della comunità d'origine come ambito privilegiato dell'esperienza urbana dello straniero»¹⁰.

Roman Census of 1527, edited by E. Lee, Bulzoni, Roma 1985. Per una discussione su questa fonte si veda anche ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit.

⁴ ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit., p. 77.

⁵ ESCH, *Le fonti per la storia*, cit., p. 6.

⁶ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁷ E. CANEPARI, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

⁸ Per un quadro generale sugli archivi confraternali romani come fonte per la storia sociale della città si vedano A. ESPOSITO, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, pp. 69-80 e D. ROCCILOLO, *Gli archivi delle confraternite per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXI/1, 1999, pp. 345-365.

⁹ ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit., p. 77.

¹⁰ CANEPARI, *Stare in compagnia*, cit., p. 13. Per un quadro generale sugli atteggiamenti più recenti e per un bilancio della storiografia sulle migrazioni si rimanda a *Migrazioni*,

In linea con quest'ultimo approccio, cercherò nel presente contributo di guardare alla presenza di stranieri e forestieri in città e ai rispettivi percorsi di inurbamento a partire da un'esperienza che accomunò nativi e non nativi: l'accesso alla rete assistenziale cittadina. Nello specifico mi soffermerò sui primi risultati emersi da una ricerca – ancora in corso – condotta sull'attività caritativa della confraternita della la SS. Annunziata alla Minerva. La fisionomia di questo sodalizio permette, infatti, di adottare una visione sulla città e sui suoi abitanti più trasversale rispetto a quella prospettata da confraternite nazionali e organizzazioni di mestiere. La SS. Annunziata non si caratterizzò infatti né in senso 'nazionale' né in senso professionale e il suo sostegno andò ben oltre la cerchia ristretta dei confratelli e delle loro clientele. Inoltre, come vedremo, il suo raggio d'azione si estese a tutta la città, senza circoscriversi, come spesso poteva accadere, alla realtà territoriale dove aveva la sua base operativa e devozionale.

La SS. Annunziata, fin dalla sua fondazione – a partire cioè dalla fine del XV secolo – abbracciò «come sua propria e particolare impresa la cura di maritare povere zitelle»¹¹. La progressiva centralità assunta dall'istituto dotale nelle strategie familiari nel corso del XV secolo, come è noto, causò una progressiva corsa al rialzo degli apporti dotali. Il fenomeno interessò tutti i ceti sociali ed ebbe ampia diffusione nelle diverse realtà della Penisola. Gli effetti nocivi di questo *trend* inflattivo spinsero autorità locali e governi cittadini a elaborare interventi di varia natura, tra i quali la beneficenza dotale fu senza dubbio quello di maggior successo e più lunga durata¹². A Roma la SS. Annunziata fu la prima confraternita

a cura di A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella (= «Quaderni Storici», XXXVI/1, n. 106, 2001); M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2005; *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 131-159, in part. p. 147. In riferimento ai lavori degli ultimi anni che hanno interessato il fenomeno nella Roma rinascimentale, mostrando però un diverso atteggiamento nell'avvicinarsi allo studio di questo tipo di associazionismo si vedano ad esempio i lavori di M. VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, in «Rivista Storica del Lazio», 3, 1995, pp. 99-116; ID., *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles en Roma entre los siglos XV y XVII*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1999; e il saggio sulle confraternite fiorentine di I. POLVERINI FOSI, *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIX/1, n. 547, 1991, pp. 119-161.

¹¹ Così si legge nel proemio degli statuti del 1575 della SS. Annunziata, *Statuti della venerabile Compagnia della Annunziata di Santa Maria sopra la Minerva di Roma*, nelle case del Popolo Romano per Giuseppe degli Angeli, [Roma] 1575 (= *Statuti 1575*).

¹² Su questo tema si vedano, ad esempio, gli studi riguardanti la legislazione suntuaria: D.O. HUGHES, *La moda proibita. La legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in

a specializzarsi in questo settore caritativo, servendo da modello a nuovi e vecchi istituti cittadini che progressivamente cominciarono ad affiancare l'erogazione di doti di carità ad opere di misericordia più tradizionali¹³.

Come hanno mostrato molte ricerche dedicate alla piena età moderna – periodo in cui il fenomeno ebbe più estesa diffusione – il patrimonio

«Memoria. Rivista di storia delle donne», IV, nn. 11-12, 1984, pp. 82-105; *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI, Carocci, Roma 2003; per Roma cfr. A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)* (Atti del Convegno), Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò et al., Roma nel Rinascimento, Roma 1992, pp. 571-587; J. KIRSHNER, A. MOLHO, *The dowry fund and the marriage market in early Quattrocento Florence*, in «The Journal of Modern History», L/3, 1978, pp. 403-438. Per una sintesi recente sui diritti patrimoniali delle donne nel periodo tardo-medievale e per una bibliografia essenziale sul tema si rimanda a I. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 47-70; per una prospettiva cronologica più ampia si veda invece *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. Calvi, I. Chabot, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.

¹³ Sull'origine della confraternita della SS. Annunziata e su i primi sviluppi a Roma della beneficenza dotale cfr. A. ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata)*, in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. FORTINI, Roma nel Rinascimento, Roma 1993, pp. 7-51; per l'adozione di questa pratica caritativa da parte di altre confraternite cittadine si vedano anche A. ESPOSITO, *Le "confraternite" del Gonfalone (secoli XIV-XV)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 5, 1984, pp. 91-136; R. BARONE, *La confraternita della SS. Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CXXVI, 2003, pp. 71-135; P. PAVAN, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101, 1978, pp. 35-96. Altre notizie sulla SS. Annunziata in M.M. LUMBROSO, A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione Marco Besso, Roma 1963. Utile la lettura dei classici C. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, per Lepido Facij & Stefano Paolini, in Roma 1601; C.B. PIAZZA, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, per Gio. Battista Bussotti, in Roma 1679; C.L. MORICHINI, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria a Roma. Saggio storico e statistico*, Stamperia dell'Ospizio Apostolico-Pietro Aurelj, Roma 1835. Per i secoli successivi non si può prescindere dalle ricerche di M. D'AMELIA, *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'Annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)*, in *La donna nell'economia, secc. XIV-XVIII* (Atti della Ventunesima Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini'), Prato 10-15 aprile 1989, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1990; M. D'AMELIA, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in *Ragnatele* a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 305-343; EAD., *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)*, in *La donna nell'economia*, cit., pp. 195-215.

documentario dell'assistenza dotale è d'inestimabile ricchezza¹⁴. Si tratta però di un potenziale che rimane quasi del tutto inespresso per la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, periodo al quale risalgono i primi tentativi di istituzionalizzazione della beneficenza dotale¹⁵. La storia pre-tridentina di questi istituti potrebbe invece aprire scenari inediti, soprattutto se a queste carte si riuscisse a porre interrogativi simili a quelli che molti modernisti hanno già rivolto ai registri e ai processetti matrimoniali post-conciliari, a tutt'oggi tra le fonti che più hanno contribuito ad ampliare le nostre conoscenze sui temi della mobilità geografica e delle migrazioni¹⁶.

La documentazione notarile relativa ai primi anni di attività della SS. Annunziata permette infatti di analizzare contestualmente identità geografica e professionale, radicamento territoriale, reti e contesti di socializzazione, e ovviamente scelte e comportamenti matrimoniali di quanti tra i *forenses* ebbero accesso a questa forma di assistenza. Le diverse redazioni statutarie e i volumi dei decreti di congregazione permettono invece, come vedremo, di chiarire il complesso rapporto tra assistenza e cittadinanza, tra accesso alle risorse cittadine e tempistiche e modalità dei percorsi di inurbamento.

Le prime testimonianze dell'attività della SS. Annunziata risalgono al 1471¹⁷. A partire da questa data l'erogazione annua dei sussidi dotali

¹⁴ M. FUBINI LEUZZI, «Condurre a onore». Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna, Olschki, Firenze 1999; I. CHABOT, M. FORNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, il Mulino, Bologna 1997; L. CIAMMITTI, *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime* (Atti del IV colloquio), Bologna 20-21 gennaio 1984, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1986, pp. 111-132; D'AMELIA, *La conquista di una dote*, cit.; EAD., *Economia familiare*, cit.; per un approccio previdenziale al problema della dotazione, cfr. M. CARBONI, *Le doti della povertà. Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)*, il Mulino, Bologna 1999 e G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna* (Atti del convegno *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*), Cremona 28-30 marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Libreria del convegno, Cremona 1982, pp. 275-282.

¹⁵ Per Roma si segnalano i soli contributi di ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio*, cit., e di BARONE, *La confraternita della SS. Concezione*, cit.

¹⁶ Cfr. CANEPARI, *Stare in compagnia*, cit.; B. ZUCCA MICHELETTO, *La migration comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigrés dans l'Italie moderne (Turin au XVIII^e siècle)*, in *Les migrations, dynamiques en contexte* (= «Annales de Démographie Historique», IL/2, n. 124, 2012), pp. 43-64; C.M. BELFANTI, *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economica urbana a Mantova fra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1994; A. MENZIONE, *Immigrazione a Livorno nel secolo XVII attraverso i processi matrimoniali*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 12, 1990, pp. 97-102.

¹⁷ Non abbiamo notizie, neanche da altre fonti, sull'erogazione di sussidi dotali da parte

può essere agilmente monitorata sfogliando i registri notarili dell'istituto, dove si conservano gli atti di *solutio dotis*, ovvero gli atti di pagamento delle doti alle assistite. La schedatura della documentazione ha permesso di individuare complessivamente 646 sussidi dotali liquidati nell'arco di poco meno di una cinquantina d'anni, tra il 1471 e il 1518. È possibile stilare un *identikit* dei beneficiari della SS. Annunziata proprio a partire dalle informazioni che i notai riportano sui padri e sui mariti delle ragazze dotate, e che riguardano provenienza geografica, mestiere e luogo di residenza¹⁸.

Prima di analizzare più nel dettaglio la composizione socio-professionale dei beneficiari dell'assistenza, è necessario innanzitutto riflettere sulla matrice che ispirava e organizzava l'intervento caritativo della SS. Annunziata. L'offerta assistenziale si rivolgeva infatti a una clientela unicamente urbana, e a una fetta della popolazione femminile ben circoscritta.

L'impianto normativo della beneficenza dotale, laddove questo indica le procedure e i criteri da adottare nella selezione delle assistite, prescrive tra i requisiti necessari un generico attributo di povertà, coniugato a seconda del caso con attributi preferenziali, come la perdita di legami familiari, l'affinità di sangue con le consorelle, la conoscenza diretta o mediata da parte dei confratelli, un uomo già pronto a prendere la ragazza in sposa, ecc. Gli statuti dell'istituto insistono però soprattutto su valutazioni morali e legittimità di nascita, onestà e rispettabilità familiare, laddove queste sembrerebbero intrecciarsi inevitabilmente ai meccanismi che presiedevano il riconoscimento della *bona fama*, a sua volta legato alla reputazione delle candidate presso la comunità¹⁹. Non a caso la cittadinanza politica (dei padri, ben inteso) costituisce il vero canale preferenziale per accedere alle risorse del sodalizio; come prescrivono gli statuti quattrocenteschi infatti: «ante omnia eligantur ille, et illis fiat subsidium, que sint romane et preferantur omnibus forensibus et Rome natis»²⁰, e solo nel caso in cui «deessent romane puelle

della confraternita prima di questa data, ma dopotutto, come informano anche gli statuti cinquecenteschi, l'opera di dotazione sarebbe stata inaugurata solo successivamente al 1468, solo in seguito cioè alla morte del fondatore della confraternita, cfr. *Proemio*, in *Statuti 1575*.

¹⁸ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), SS. Annunziata, regg. 353, 354, 355, 356.

¹⁹ Come affermano gli statuti di Roma del 1363, la donna è onesta «si pro honesta communiter reputata fuerit, maxime in vicinia in qua habitat» (*Statuti di Roma*, a cura di E. RE, Roma 1880, II, rubrica CLXXX); sul concetto di «bona fama», cfr. A. ESPOSITO, *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale*, in *Fama e Publica vox nel Medioevo* (Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale 'Ascoli Piceno'), Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 87-102.

²⁰ *Statuti Vecchi*, in ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio*, cit., pp. 23-51 (= *Statuti*

nubiles et virgines» – continuano gli statuti – sarà consentito ammettere ragazze nate a Roma *ex forensibus*²¹. La possibilità di accedere all'assistenza dotale per straniere e forestiere si sarebbe prospettata quindi unicamente in via sussidiaria: a parità di condizioni (per *status*, età anagrafica e situazione familiare), erano infatti sempre le romane ad essere favorite.

In una rubrica statutaria redatta successivamente, la SS. Annunziata tornava però a rimettere mano all'ordine di preferenza per selezionare le candidate, chiarendo meglio la precedente distinzione tra *romane*, *Rome nate* e *forenses*. S'impose allora, per iscritto²², una graduatoria ideale che comprendeva fino a quattro 'gradi di ammissibilità': «1. romane ex utroque parente; 2. romane ex altero parente; 3. romane nate ex forensibus; 4. Rome habitantes extra Urbem nate et ante earum pubertatem que Romam venerint».

Come informa la stessa rubrica, queste ultime disposizioni furono adottate proprio in vista dell'aumento delle candidature, che crebbero di pari passo con l'offerta caritativa – sostenuta dalle donazioni di molti benefattori e dalla gestione dell'ormai consistente patrimonio immobiliare dell'istituto²³.

L'adozione di una disciplina più serrata in materia di selezione delle assistite fornisce indirettamente un indicatore della varietà dei percorsi di mobilità di una fetta consistente della popolazione urbana. Nell'allargare il proprio bacino di reclutamento l'Annunziata non poté (e forse non volle) infatti prescindere dal confronto con una presenza ormai stabile in città, quella di straniere e forestiere, che sempre più si differenziavano proprio per le tempistiche del loro inurbamento.

Erano allora innanzitutto il grado di stabilità e la durata dei tempi di residenza in città che determinavano l'inclusione o l'esclusione da possibili cittadinanze²⁴. Tra quante erano nate a Roma da genitori forestieri e tra quante erano nate invece fuori città, gli statuti raccomandavano difatti di

Vecchi), cap. 25.

²¹ *Ibid.*, cap. 27.

²² Così si legge nella parte introduttiva del cap. 25 degli statuti: «Item attento copioso numero puellarum in electione fiendo, servetur talis modus et ordo prout observatus fuit per antiquitatem» (*Statuti Vecchi*, cap. 25).

²³ L'istituto passò dall'erogare una media di 10 doti l'anno per gli anni '70-'90 del '400 alle 60 doti per il periodo 1516-1518. Per alcune osservazioni sulla gestione del patrimonio immobiliare della SS. Annunziata cfr. A. ESPOSITO, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna* (= «Quaderni di storia religiosa», V, 1998), pp. 195-223; alcune osservazioni anche in C. D'AVOSSA, *La nostra casa appresso alla Minerva: la confraternita della SS. Annunziata e la sua sede (1514- 1516)*, in «Roma nel Rinascimento», 2015, pp. 39-58.

²⁴ A. ARRU, J. EHMER, F. RAMELLA, *Premessa*, in *Migrazioni*, cit., pp. 3-23, in part. p. 5.

favorire quelle che abitavano a Roma *longiori tempore*²⁵.

In base ai tempi dell'inurbamento veniva suggerita anche l'età anagrafica utile per accedere all'assistenza. Gli statuti indicano cioè l'età delle candidate prescrivendola in rapporto ai diversi 'gradi di ammissibilità': 15 anni per le romane *utroque parente*, 16 per le romane *ex altero parente*, 17 per le romane *nate ex forensibus* e i 18 per le forestiere nate fuori città²⁶.

A ispirare queste prescrizioni non sembrerebbe dunque esserci un atteggiamento discriminatorio verso un'alterità etnica e culturale riconosciuta allo straniero in quanto tale, ma piuttosto l'idea che integrità, onestà, onore e *bona fama* – i requisiti minimi cioè per accedere all'assistenza dotale – siano strettamente legati al giudizio della comunità: la partecipazione alle risorse della *civitas* e i benefici che essa implicava si sarebbero definiti cioè in base alla *fides*, ai legami e all'affidabilità che ogni soggetto, che ciascuna famiglia riusciva a costruirsi nel corso di una residenza continuativa in città.

Le attestazioni di *status* delle giovani (le cedole) che arrivavano alla confraternita prima dell'apertura delle fasi selettive del concorso andavano incontro a complesse operazioni di verifica da parte dei confratelli. Durante la discussione che precedeva la nomina o il sorteggio delle vincitrici, gli ufficiali del sodalizio erano chiamati innanzitutto a pronunciarsi su una o più candidate, a «revelare et dicere ibidem statum, conditionem et etatem»²⁷, a dichiarare se avessero avuto modo di conoscerle direttamente o avessero piuttosto notizie di seconda mano; e nel caso in cui le informazioni raccolte in sede di congregazione non si ritenessero sufficienti per valutare al meglio l'idoneità delle giovani richiedenti, alcuni confratelli venivano allora incaricati di visitare le candidate «per regiones et contradas ac vicinias ubi habitant et ad personas illas cognoscentes»²⁸. È così che nel questionario che serviva agli *inquisitores* da modello per le visite domiciliari, e riportato in una delle rubriche degli statuti cinquecenteschi, si raccomanda ad esempio di informarsi

di quale nazione sia il padre; se è nata a Roma o fuori; da quanto tempo è a Roma e quanti anni aveva quando è arrivata; se abita in casa di parenti o estranei; dove ha abitato per i due anni precedenti e là pigliare diligente informazione, soprattutto dove si può avere qualche ombra²⁹.

²⁵ *Statuti Vecchi*, cap. 27.

²⁶ *Ibid.*, cap. 73.

²⁷ *Ibid.*, cap. 23.

²⁸ *Ivi.*

²⁹ *Statuti 1575*, cap. 37, *Di quello che hanno da informarsi li visitatori delle zitelle.*

Quando si portavano avanti le indagini sulle candidate l'attenzione era riposta prima di tutto sull'accessibilità delle informazioni che si potevano raccogliere sul loro conto. Per questo un decreto emanato nel 1514 stabiliva che per le richiedenti nate *extra Urbem* si sarebbe dovuto assolutamente accertare l'arrivo in città almeno entro quattro o cinque anni prima della loro pubertà, «ut de eis et earum moribus et vita vera notitia haberi possit»³⁰. La durata della permanenza in città da sola non assicurava alle richiedenti il beneficio di una dote di carità. Nel giudizio pronunciato dalla confraternita, lo abbiamo visto, pesava anche l'affidabilità delle testimonianze cui, in mancanza di una conoscenza ravvicinata, si ricorreva per valutare l'onestà e l'integrità delle ragazze. Le *chances* di accedere all'assistenza dotale, molto più per le forestiere che per le romane, sarebbero allora dipese dalla composizione delle loro reti sociali, come difatti ricordano i curatori del volume *Migrazioni* anche

[...] il tempo di permanenza in una nuova località richiede di essere valutato e considerato secondo un ottica di rete, cioè per i legami che l'individuo effettivamente attiva e costruisce [...] e affinché dei legami nuovi si creino, non è rilevante il tempo trascorso [...] ma rilevanti sono gli 'ambiti', più o meno strutturati, che l'immigrato attraversa [...]³¹.

A un primo nucleo del *corpus* normativo³² si affiancarono nel corso di più decenni le disposizioni prese durante le sedute di congregazione. Molti dei decreti emanati tra gli anni '90 del Quattrocento e il primo trentennio del Cinquecento intervennero ad integrazione o correzione della precedente normativa disciplinando proprio l'accesso all'assistenza di forestiere e straniere. Oltre a quelli già ricordati che declinano la casistica in rapporto ai percorsi di mobilità e inurbamento delle potenziali assistite, troviamo anche provvedimenti che tendono ad escludere un settore specifico della popolazione femminile non nativa. Un decreto del 1498, successivamente accolto nel codice statutario, ricordava i continui contrasti che dividevano i confratelli in occasione dell'esame delle richiedenti nate *extra Urbem* e residenti *in alienis domibus*³³. Un tratto che distingue molte delle

³⁰ *Statuti Vecchi*, cap. 55.

³¹ *Migrazioni*, cit., pp. 16-17.

³² Per una datazione dei diversi nuclei del *corpus* normativo degli *Statuti vecchi* si veda quanto osservato in ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio*, cit., p. 23.

³³ *Statuti Vecchi*, cap. 54; sull'estromissione di serve e domestiche si vadano le osservazioni di Anna Esposito in A. ESPOSITO, *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXV/2, 2013,

esperienze assistenziali, soprattutto nella piena età moderna, è l'estromissione tassativa di serve e domestiche dal mercato della beneficenza dotale, sia pubblica sia privata³⁴. A quante vivevano lo stato servile si imputava, difatti, «un diffuso pregiudizio morale, spesso suffragato dalla realtà delle loro condizioni di vita»³⁵. Pregiudizio che nella 'narrazione normativa' dell'Annunziata sembrerebbe però ascrivibile soprattutto alle ragazze nate fuori città, «ex eo quod de ipsarum famulatu semper habetur suspicio»³⁶. Gli ufficiali dell'Annunziata risolsero la dibattuta questione vincolando le richiedenti nate *extra Urbem* alla residenza presso parenti fino al terzo grado di consanguineità (secondo una definizione della parentela che era in accordo con quanto stabilito dal diritto canonico). L'uso di richiedere un preventivo riconoscimento all'istituto sulla sistemazione presso estranei, cui molte ricorrevano in modo da non pregiudicare un domani la partecipazione al concorso, fu infatti tollerato esclusivamente per quante erano nate a Roma. Così accadde, ad esempio, a Barbara, romana di nascita ma di madre e padre fiorentini. La ragazza, che in tempo di guerra aveva seguito i genitori fuori città, domandò alla confraternita di poter essere accolta nella casa del gentiluomo romano Camillo *de Rusticis* e consorte, in modo tale che questo non costituisse un impedimento né per l'accettazione della richiesta del sussidio né per l'eventuale svolgimento della visita presso la dimora della coppia, con la quale la ragazza non aveva rapporti di parentela³⁷. Ma a farsi visitare dagli ufficiali presso casa di estranei (o spesso presso un monastero) erano soprattutto le giovani nate fuori città, quelle cioè che più frequentemente si avviavano al lavoro domestico una volta inurbate e che, a detta dello stesso legislatore, abitualmente mascheravano il proprio stato servile frodando la compagnia³⁸. Stando ai provvedimenti che disciplinano i comportamenti irregolari delle candidate, molte delle ragazze di più recente inurbamento che cercavano di ottenere una dote non avrebbero avuto alle spalle alcun sostegno familiare, e per garantirsi l'accesso all'assistenza avrebbero ricorso piuttosto alle

<<http://mefrm.revues.org/1367>> (ultimo accesso 28.09.2017), in part. par. 13.

³⁴ CHABOT, FORNASARI, *Leconomia della carità*, cit., p. 37; l'estromissione dal concorso della SS. Annunziata di serve e domestiche e il divieto di risiedere presso estranei si mantennero anche per il periodo sei-settecentesco, ma come ha osservato Marina D'Amelia «se questi statuti fossero stati fedelmente applicati nel '600 e nel '700 la confraternita avrebbe distribuito ben poche doti» (D'AMELIA, *La conquista di una dote*, cit., p. 313).

³⁵ CHABOT, FORNASARI, *Leconomia della carità*, cit., p. 37.

³⁶ *Statuti Vecchi*, cap. 54.

³⁷ Licenza poi effettivamente concessa dalla confraternita; cfr. ASR, SS. *Annunziata*, reg. 301, c. 60v (1 febbraio 1560).

³⁸ *Statuti Vecchi*, cap. 77.

relazioni costruite nel corso della loro permanenza in città.

Abbiamo visto come la SS. Annunziata nel corso di una cinquantina di anni fosse ritornata più volte sulle disposizioni in materia di selezione delle assistite, curandosi soprattutto di articolare meglio il nesso tra cittadinanza e accesso alle risorse. L'allargamento dell'offerta assistenziale spiega solo in parte questo cambiamento nella politica dell'istituto. Sullo sfondo c'è infatti una città dove la presenza di *forenses* tra Quattro e Cinquecento è ormai strutturale, c'è un mercato cittadino piuttosto dinamico che attira manodopera straniera, tappa, più o meno definitiva, della mobilità di dettaglianti e artigiani oltre che di una manovalanza dalle più varie specializzazioni³⁹. E, infatti, se dalle raccomandazioni statutarie in materia di selezione delle assistite passiamo ad esaminare l'identità di quanti beneficiarono effettivamente della carità dotale, vediamo che a ricevere una dote dell'Annunziata furono soprattutto figlie di artigiani *forenses*.

La schedatura degli atti di *solutio dotis* ha permesso di comporre un *dossier* su 659 individui, quanti se ne contano complessivamente tra padri e sposi delle assistite.

I *forenses* che accedono alla carità dotale rappresentano poco meno del 94% dell'intero campione, mentre i romani, che avrebbero teoricamente avuto un accesso privilegiato all'assistenza, superano di poco il 6%. Emerge difatti una mobilità geografica che attira principalmente dallo Stato pontificio (40%) e dall'Italia settentrionale (24%). Buona parte dei non romani provenienti dai territori del Patrimonio muovono cioè dal circondario laziale, da località della Tuscia (romana), della Sabina (romana e umbra), dall'area dei Colli Albani e dalla zona che si sviluppa ad est di Roma, alle pendici dei Monti Tiburtini. Quanti invece arrivano in città dall'Italia padana e transpadana sono soprattutto piemontesi (9%) e lombardi (15%), e tra le località d'origine più ricorrenti si segnalano Milano, Bergamo, Cremona, Lodi, Caravaggio, Brescia, Novara e Vercelli. I toscani (9%), buona parte fiorentini, sono invece la presenza più stabile nelle carte dell'istituto, diversamente da chi muove dall'Italia meridionale (5%), in netta minoranza per tutto l'arco cronologico considerato. Significativo appare anche il gruppo degli 'ultramontani', di quanti cioè arrivavano da località fuori dalla penisola (18%): un gruppo abbastanza composito dove si attestano soprattutto francesi (4,2%), corsi (3,6%), tedeschi (3,4%), spagnoli (1,5%) e greci (2,7%).

Gli ambiti professionali in cui si inseriscono i padri delle assistite sono quelli dell'artigianato, del settore alimentare, del piccolo commercio e dei

³⁹ ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit., p. 83.

servizi: in ordine di rappresentanza sono allora le figlie di sarti, barbieri, calzolai, macellai, vignaioli, muratori e ferrai a ricorrere più frequentemente nei registri del sodalizio (come in quelli di altri istituti omologhi⁴⁰). A queste categorie professionali, con una più ampia articolazione, appartengono anche i futuri mariti delle dotande. Sempre in ordine: calzolai, sarti, muratori, carpentieri, macellai, fabbri, barbieri, fornai e tavernieri sono i mestieri che più ricorrono tra quelli praticati dagli sposi delle assistite.

L'origine geografica di padri e mariti non sembrerebbe accordarsi con particolari specializzazioni professionali: la rosa di mestieri praticati dagli stranieri è infatti molto ampia e l'unica espressione di un certo grado di specializzazione su base 'nazionale' è la netta prevalenza tra il gruppo dei lombardi di addetti al settore dell'edilizia⁴¹. L'inserimento dei *forenses* non necessariamente avviene in spazi marginali del mercato del lavoro cittadino⁴²: ad eccezione forse della comunità corsa⁴³, all'interno della quale è possibile rilevare una certa diffusione di rapporti lavorativi subordinati (anche se non mancano casi in cui le esperienze professionali si svolgono invece in autonomia, come nel caso di alcuni mastri calzolai), la presenza degli stranieri (come quella dei romani) trova spazio in settori più o meno remunerativi e specializzati. Accanto a lavoratori agricoli, mugnai e allevatori di bestiame, troviamo anche categorie professionali più prestigiose come speziali, librai, mercanti, medici, procuratori e notai – la cosiddetta 'aristocrazia dei mestieri'. La gamma delle professioni esercitate dai forestieri, già ampia negli ultimi decenni del Quattrocento, si estende ancora a partire dal primo Cinquecento, quando cioè si comincia a registrare anche la presenza di figure professionali legate

⁴⁰ Cfr. BARONE, *La confraternita della SS. Concezione*, cit.; così anche la confraternita di S. Michele Angelo in Borgo, su cui si vedano le abbreviature del notaio «Stefanus de Ammanis», ASR, *Collegio dei notai capitolini* (d'ora in poi CMC), regg. 59, 61, 62.

⁴¹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in *L'économie de la construction dans l'Italie moderne*, a cura di J.-F. Chauvard, L. Mocarelli (= «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CXIX/2, 2007), pp. 343-364.

⁴² Sul tema mercato del lavoro urbano e forestieri cfr. I. AIT, *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma 1998, pp. 335-358.

⁴³ Sulla comunità corsa cfr. ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit.; EAD., *Corsi a Roma e nella Maremma laziale nel tardo Medioevo*, in *Le migrazioni in Europa. Sec. XIII-XVIII* (Atti della Venticinquesima Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini', Prato 3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 825-838; EAD., *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», fasc. 2, 1986, pp. 607-621 (ripubblicato in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali* [Atti del Seminario Internazionale di Studio], Bagno a Ripoli [Firenze] 4-8 giugno 1984, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 45-56).

alla macchina amministrativa comunale e pontificia, come mandatarî e fattori della Curia Capitolina, dipendenti dei Conservatori, guardiani e custodi del Carcere di Tor di Nona, salariati della Curia e dello stesso pontefice.

Diversamente da altre istituzioni cittadine che operavano nel settore dell'assistenza dotale, il raggio d'azione dell'Annunziata si allargava all'intero tessuto urbano. Gli abitanti del rione Pigna, regione che ospitava la sede devozionale e amministrativa del sodalizio, non furono né gli unici né i più favoriti tra quanti ebbero accesso alle risorse dell'istituto. I padri delle assistite infatti abitavano o lavoravano in zone a scarsa densità abitativa come Monti o in aree tra le più densamente popolate della città come Trastevere, Colonna, Arenula e Ponte. Dalle informazioni riportate non è stato possibile stabilire una diretta corrispondenza tra origine geografica e topografia urbana, se non in rari casi, e tutti riferibili alla presenza di 'ultramontani' e toscani⁴⁴. Tra questi alcuni abitano in prossimità delle chiese nazionali (S. Giovanni dei Fiorentini in Ponte, S. Luigi dei francesi in S. Eustachio) o in aree di inurbamento privilegiate dalle rispettive *nationes* (come i corsi insediati prevalentemente tra l'Isola Tiberina e Trastevere). Nel complesso però la distribuzione sul territorio, sia degli stranieri sia dei romani, è trasversale ad ampi settori della città.

Disaggregando i dati sulle provenienze di padri e mariti delle assistite le percentuali presentate si mantengono uniformi a quelle emerse dall'analisi complessiva. Da rilevare è piuttosto una più bassa percentuale di romani tra gli sposi, che si attesta sul 3%, mentre supererebbe il 9% tra i padri delle assistite. Inoltre la stessa presenza di romani tra i padri delle ragazze subirebbe nel corso di un cinquantennio un parabola discendente: se sul finire del Quattrocento i romani costituivano l'11%, nel 1516-1518 rappresenterebbero poco più del 6%.

L'esame delle diverse appartenenze (soprattutto quelle dei padri delle assistite) e il quadro della mobilità – geografica, professionale e rionale – che ne emerge devono ovviamente essere rapportati allo specifico punto di osservazione. È necessario infatti tenere presente che, stando al dettato statutario, quante ottennero il favore della SS. Annunziata, quando anche non fossero state di seconda generazione, avrebbero comunque confidato su un contesto relazionale abbastanza solido e una permanenza in città che durava da anni, avrebbero cioè avviato già da tempo i loro percorsi di inurbamento. Non a caso tra le componenti geografiche presentate le più corpose, e anche le più stabili nel tempo, sono quelle che avevano alle

⁴⁴ Sul quartiere di insediamento privilegiato dai fiorentini cfr. C. CONFORTI, *La «natione fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, C. Conforti, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 171-191.

spalle una tradizione migratoria consolidata, come quelle che rappresentano i borghi e i paesi dei dintorni di Roma e del circondario laziale, o come le *nationes* di lombardi e toscani, che la storiografia ha indicato da tempo tra le meglio inserite nel tessuto socio-economico cittadino⁴⁵.

Il ricco *corpus* documentario della confraternita permette di guardare soprattutto alle scelte matrimoniali delle assistite. È possibile trarre alcune indicazioni in merito ai comportamenti matrimoniali dei *forenses* seguendo tre traiettorie: confrontando, cioè, identità geografica, professionale e radicamento rionale di padri e sposi.

Le coppie che dichiarano un'origine comune rappresentano poco più del 30%⁴⁶; la percentuale cresce, arrivando al 42% solo se si sfumano i confini di appartenenza tra città e distretti urbani, tra macro aree, e tenendo conto della prossimità geografica di molte delle località di provenienza delle coppie. L'identità geografica tra sposi e spose sembrerebbe orientare la scelta del coniuge innanzitutto nel gruppo degli 'ultramontani' – con in testa corsi, albanesi, francesi e tedeschi – e nel gruppo di quanti muovono dall'Italia padana e transpadana, laddove sono soprattutto i lombardi a stabilire più comunemente unioni endogamiche. Ma nel complesso i dati – soprattutto quelli relativi al periodo cinquecentesco – mostrano una netta apertura in senso esogamico. Un'apertura trasversale che, in varia misura, coinvolge tutte le componenti della popolazione cittadina rappresentata nelle carte del sodalizio, e a cui partecipano anche quei gruppi, come corsi e lombardi, generalmente più rivolti nelle loro scelte matrimoniali verso concittadini o compaesani⁴⁷. Anche i romani, che sposano più frequentemente concittadini o immigrati dai dintorni di Roma, nel complesso mostrano scelte coniugali dove la comune provenienza non sembrerebbe affatto un coefficiente decisivo⁴⁸.

⁴⁵ Per i fiorentini cfr. I. POLVERINI FOSI, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo), San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1994, pp. 389-414; per il lombardi cfr. VAQUERO PIÑEIRO, *Costruttori lombardi*, cit., e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., De Boccard, Paris 1957-1959.

⁴⁶ Il campione in questo caso è ristretto, e conta solo 168 coppie per le quali è stato possibile effettuare l'incrocio delle provenienze.

⁴⁷ Riguardo ai corsi e alla loro spiccata endogamia matrimoniale cfr. ESPOSITO, *Un'altra Roma*, cit., pp. 102-103.

⁴⁸ La disponibilità dei nativi verso i forestieri sembrerebbe percorrere semmai canali distinti a seconda del genere: a prescindere dalla loro provenienza, le assistite infatti sposano raramente romani.

Anche la condivisione di un mestiere non sembrerebbe pesare molto nelle scelte matrimoniali degli assistiti; ad emergere è piuttosto una tendenza generalizzata all'esogamia professionale⁴⁹. È lo stesso prestigio sociale attribuito al mestiere che non sembrerebbe porsi come fattore in grado di orientare in modo decisivo la scelta del coniuge; l'impressione che se ne ricava è piuttosto che esista una fascia ampia di ambiti lavorativi – che va dai settori legati alla produzione e commercializzazione dei generi alimentari al mondo delle professioni legali – dove le differenze non si misurano facilmente se lette solo in funzione dello *status* accordato a ciascun mestiere.

La varietà è, dopotutto, l'immagine che meglio descrive la realtà del mondo artigiano urbano, dove ogni esperienza lavorativa si inseriva all'interno di un percorso professionale, più o meno formalizzato, in un contesto relazionale più o meno esteso, e soprattutto differenziandosi in base alla capacità economica delle famiglie, al potenziale di accumulo di ciascun mestiere, ecc.⁵⁰.

Secondo l'interpretazione proposta in un recente contributo da Denise Bezzina, difatti, l'unica strategia riconoscibile nei comportamenti matrimoniali dei gruppi artigiani genovesi sarebbe la centralità attribuita alla capacità economica delle famiglie, laddove le transazioni economiche legate al matrimonio dovevano seguire criteri di equità⁵¹. Se nel mio caso non è possibile adottare questa interpretazione – se non come ipotesi di lavoro da valutare ricorrendo a un altro tipo di indagine – l'esame delle informazioni sull'entità delle doti delle assistite rinvia senza dubbio a un'ampia stratificazione economica: le famiglie che beneficiarono della *caritas* dotale appartenevano infatti a diverse fasce di 'reddito'. Su questo fronte un indicatore prezioso è fornito da diversi contratti matrimoniali delle assistite reperiti nei registri personali dei notai a servizio dell'istituto. La dote fornita dall'Annunziata nella maggior parte dei casi andava difatti ad integrare le quote già stanziolate dalle famiglie delle assistite (o a cumularsi a doti di carità ottenute da altre confraternite cittadine). Se prendiamo allora in esame gli apporti dotali complessivi, possiamo notare come il loro valore

⁴⁹ Solo il 7,6% delle unioni condividono lo stesso ambiente professionale; guardando poi all'assortimento dei mestieri la situazione non sembrerebbe cambiare di molto neanche nel caso in cui si valuti l'affinità e la contiguità tra alcune professioni (16%).

⁵⁰ In merito si veda D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 1996.

⁵¹ Nel concordare l'entità di una dote si teneva sempre conto dell'apporto del futuro marito (*antefactum*), cfr. D. BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 140-142.

potesse andare ben oltre i 100 fiorini correnti (cioè lo stesso ammontare del sussidio erogato dall'Annunziata) e arrivare fino ai 600⁵². Riguardo ai *forenses* purtroppo il *dossier* è troppo ristretto per valutare se le doti delle figlie di nativi (soprattutto di quanti sono definiti *cives*) fossero in media più o meno alte di quelle delle figlie di forestieri⁵³.

La frammentarietà delle informazioni riportate dai notai negli atti di *solutio dotis* non permette di disporre di un campione sufficientemente significativo per valutare congiuntamente appartenenza professionale e origine di padri e sposi. Dove si è reso praticabile l'incrocio, i dati mostrano che la condivisione dell'ambiente lavorativo orientava molto più i *forenses* che i romani. Ma si tratta nella gran parte di questi casi pur sempre di quei lombardi che sembrerebbero mantenere la propria specializzazione professionale all'interno di un settore specifico del mercato del lavoro, quello edile. C'è da chiedersi allora se non fosse più che altro il vivere e l'abitare luoghi e spazi di un mestiere piuttosto che l'appartenenza a una certa rete comunitaria ad indirizzare i comportamenti matrimoniali.

Nelle scelte matrimoniali le relazioni di vicinato – spesso scollegate dall'esercizio di un comune mestiere – sembrerebbero essere difatti una strada percorsa da buona parte delle famiglie beneficiate dalla carità della SS. Annunziata. Il campione d'indagine permette di sondare questo tipo di relazioni nella misura in cui parte dell'identità degli individui nella pratica notarile è espressa proprio dal radicamento in un quartiere, in un rione. Il 36% delle coppie risulta abitare nello stesso rione; il 29% in regioni limitrofe e il restante 35% si distribuisce in aree anche molto distanti tra loro.

Il peso attribuito nelle scelte matrimoniali dei *forenses* alle relazioni di vicinato permette di interrogarci di nuovo sul grado di inurbamento delle assistite. Come hanno sottolineato alcuni studi, il vicinato è una risorsa cui accederebbe generalmente chi già da tempo è arrivato in città, si legherebbe cioè al grado di stabilità raggiunto nella località di arrivo⁵⁴. A partire da questa osservazione è possibile allora interpretare sia i dati

⁵² Se consideriamo anche i valori medi dell'acconcio – cioè del corredo – la media s'innalza ulteriormente: il corredo poteva infatti andare dai 50 ai 200 fiorini correnti. Riguardo le medie delle doti dei ceti artigiani e commercianti si veda per il periodo quattrocentesco quanto osservato in ESPOSITO, *Strategie matrimoniali*, cit.

⁵³ Nel 1517 fu però proposta in sede di congregazione una mozione, poi non accolta, che intendeva diminuire il contributo su base etnica: per le ragazze corse si paventò allora la riduzione del sussidio da 100 fiorini correnti a 75, adducendo la motivazione che «cum minima dote locata consueverunt inter se»; un provvedimento che si pensò poi di estendere anche a slave e albanesi, cfr. ESPOSITO, *Diseguaglianze economiche*, cit., p. 17.

⁵⁴ CANEPARI, *Stare in compagnia*, cit., pp. 43-45.

sul radicamento rionale di gran parte dei padri forestieri dell'Annunziata – che, come abbiamo visto, raramente si qualificava in senso ‘nazionale’ – sia quella «leggerezza delle origini»⁵⁵ che contraddistinse molte delle scelte coniugali delle assistite. L'insieme dei comportamenti matrimoniali esaminati va ricondotto quindi a un segmento limitato degli abitanti di Roma, in accordo con quanto stabilito dalla normativa confraternale che dava importanza soprattutto al radicamento delle famiglie nel contesto urbano.

Per valutare al meglio i risultati emersi dall'esame dei comportamenti matrimoniali dei *forenses* è necessario inoltre tenere ben presenti i limiti della fonte che si è scelto di utilizzare. La prassi notarile, per sua stessa natura, appiattisce appartenenze e identità dei contraenti, restituendo una visione parziale delle occasioni di conoscenza e degli ambiti di socializzazione degli assistiti. Schiacciare lo spazio sociale dei *forenses* a queste sole coordinate vorrebbe dire infatti non considerare che la città – come ricorda Eleonora Canepari – è pur sempre «il luogo della varietà e dell'accessibilità, lo spazio di scelte differenziate a seconda dell'occasione e della necessità»⁵⁶. Provenienze, appartenenze professionali e contesti territoriali di padri e mariti delle assistite non devono quindi essere presi come dati troppo determinanti. Queste informazioni offrono semmai un inizio, una base da cui partire per ricostruire attraverso ‘medaglioni’ alcuni dei percorsi individuali delle donne e delle famiglie che ebbero accesso all'assistenza. Da questo punto di vista le carte dell'Annunziata avrebbero un enorme potenziale, per motivi diversi, ma tutti legati ai risvolti pratici dell'organizzazione della carità dotale.

Una volta ottenuta l'assegnazione della dote di carità le ragazze non accedevano automaticamente al credito dotale. Quanto al pagamento del sussidio, infatti, l'Annunziata era solita chiedere alle famiglie delle proprie assistite una *sigurtà*, con la quale si assicurava il credito su un bene immobile in vista dell'eventuale restituzione del sussidio alla stessa confraternita⁵⁷. Stava dunque alle assistite o alle loro famiglie procacciarsi le risorse materiali necessarie per sbloccare il credito attivato dall'istituto. Quante non

⁵⁵ S. CAVALLO, *La leggerezza delle origini: rottura e stabilità nelle storie dei chirurghi torinesi tra Sei e Settecento*, in *Migrazioni*, cit., pp. 59-90.

⁵⁶ CANEPARI, *Stare in compagnia*, cit., p. 32.

⁵⁷ La redazione della *solutio dotis* era contestuale a quella dell'obbligazione dotale, come del resto era prassi nella tradizione matrimoniale romana, cfr. A. ESPOSITO, *L'iter matrimoniale a Roma e nella regione romana tra atti notarili e atti cerimoniali (secoli XV-XVI)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, il Mulino, Bologna 2006, pp. 411-430. La restituzione del sussidio alla confraternita si prospettava in caso di morte senza figli, per *vita inhonesta* e in caso di residenza fuori Roma.

potevano (o non desideravano) immobilizzare i propri patrimoni o quelli familiari, potevano servirsi dello stesso sussidio dell'Annunziata proprio per comprare una casa o una vigna da presentare al sodalizio come pegno dotale. In alternativa, alle assistite era consentito ricorrere al coinvolgimento di *terzi*, i quali avrebbero garantito con un proprio immobile trattenendo in deposito la dote.

Senza entrare nel dettaglio delle complesse modalità di erogazione dei sussidi, in questa sede mi preme più che altro sottolineare alcune possibilità che questi meccanismi prospettano nell'indirizzare la ricerca. Le informazioni riportate dai notai negli atti di pagamento delle doti permettono non solo di conoscere l'identità di quanti erano chiamati a testimoniare a un momento così significativo nei percorsi familiari, ma consentono in più di esplorare gli ambiti entro i quali nativi e forestieri reclutarono i propri fideiussori e talvolta il tipo di rapporto che li legava a loro; permettono, come abbiamo visto, di osservare da vicino le strategie adottate da nativi e forestieri negli investimenti di quelle stesse risorse, e come questi potessero poi differenziarsi in base al ciclo di vita familiare. La destinazione scelta inizialmente nell'uso dei sussidi non era infatti vincolante: una volta presentata una certa *sigurtà* non era detto che gli assistiti non potessero ritornare sulle loro decisioni, differenziando l'investimento o ricorrendo piuttosto ad espedienti più congeniali alle contingenze delle necessità familiari. I registri del sodalizio conservano infatti tantissime permutate di *sigurtà*, cui molte assistite ricorsero più volte anche a distanza di anni.

Esemplificativo il caso di Cassandra e Margherita, figlie del notaio Bernardino e di Gervasia, entrambi originari di Piverno, un paesino dei dintorni Roma. Cassandra fu la prima delle due sorelle ad ottenere il sussidio dall'Annunziata. Nel 1512 la ragazza si presentò infatti dagli ufficiali della confraternita per riscuotere finalmente la dote promessale, previa attestazione della conclusione del matrimonio con Giovanni Giacomo, capovaccaro ludigiano a servizio del nobile Ludovico *de Mattheis*. A garantire per la giovane coppia – a prestare cioè come *sigurtà* la propria casa nel rione di S. Eustachio – fu chiamato Tommaso *de Iuvenalibus* (già socio della confraternita), presso il quale la dote rimase depositata. Nel 1520 ritroviamo Cassandra insieme alla sorella nell'atto di acquistare una casa – nella regione trasteverina – dalla matrona romana Graziosa, vedova di Alessio Capotosti di Trastevere. Della somma concordata – cioè dei 200 ducati di carlini – ben 47 vennero consegnati subito a Graziosa dal camerario della SS. Annunziata, proprio in virtù della dote promessa l'anno precedente a Margherita, da poco sposata con Domenico, un sarto bolognese. Per la somma mancante era invece la sorella, Cassandra, ad impegnarsi

promettendo di liquidare 56 ducati entro Natale ed altri 100 entro il termine di quattro anni⁵⁸. La quota iniziale promessa da Cassandra, con molta probabilità, era la stessa dote pagata qualche anno prima dall'Annunziata, ma maggiorata degli interessi annui maturati dal deposito presso Tommaso *de Iuvenalibus*.

In prossimità della scadenza del primo termine di pagamento Cassandra tornò, infatti, dalla confraternita per sottoscrivere prima una *refutatio* che attestasse con la restituzione della dote la fine del deposito presso Tommaso, e subito dopo una permuta di obbligazione dotale, con la quale oltre a sollevare da qualsiasi onere Tommaso – precedente titolare della *sigurtà* – poneva una nuova obbligazione dotale sulla casa appena acquistata assieme alla sorella.

Le vicende delle due donne non terminarono qui: nel 1524 Cassandra si rivolse nuovamente all'Annunziata per stipulare una seconda permuta, con la quale questa volta liberò la casa acquistata con la sorella per impegnarne un'altra, sempre nel rione di Trastevere, dove sarebbe andata ad abitare di lì a poco. Di questa proprietà era titolare un certo Blasio del fu Ludovico *de Caphagine*, che nel trattenere la somma in deposito si impegnava a non chiedere a Cassandra la pigione, almeno fino al giorno in cui non le avesse restituito la somma depositata⁵⁹. Come Cassandra anche altre assistite ricorsero a questo espediente che permetteva di saldare la pigione della casa presa in affitto dagli stessi depositari detraendola dagli interessi annui maturati dal deposito della dote⁶⁰.

Di Margherita e della casa acquistata assieme alla sorella non abbiamo più notizie fino al marzo del 1529, quando cioè con il marito si recarono anche loro dall'Annunziata per formalizzare il deposito (di durata annuale) della dote della donna presso il *magister* Antonio del fu Pietro Paolo Giannini di Piverno, sensale di Ripa. In questa occasione Margherita, seguendo probabilmente le orme di Cassandra, liberò anche lei la casa acquistata in comune con la sorella, presentando come nuova *sigurtà* la casa di Blasio⁶¹.

La dote, non solo quella di carità, era una risorsa flessibile e di lunga

⁵⁸ ASR, SS. *Annunziata*, reg. 357, cc. 162r-163r.

⁵⁹ ASR, SS. *Annunziata*, reg. 359, cc. 36v-37v.

⁶⁰ Si veda a riguardo quanto ricorda il notaio Evangelista *de Bistucis* nei suoi ricordi, cfr. A. MODIGLIANI, «Faccio ricordo io Evangelista...»: memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma nel Rinascimento, Roma 2004, pp. 217-257, in part. pp. 226-227.

⁶¹ ASR, CNC, reg. 1013, c.281r.

durata⁶²; ripercorrere i modi in cui chi arrivava in città ed accedeva all'assistenza dotale avrebbe deciso di investirla e di usarla può sicuramente dire molto delle vie percorse e di quelle che si volevano percorrere; e dice molto su come e ricorrendo a quali risorse (non solo economiche) si intendeva farlo.

Il rapporto tra assistenza e assistiti – come è emerso dalle vicende di Cassandra e Margherita – non era affatto transitorio, e non solo per la flessibilità della risorsa o per il prospettarsi di un'eventuale restituzione del sussidio alla confraternita (che su questo contava anche per il proprio autofinanziamento); erano gli stessi principi che animavano l'intervento caritativo ad imporre ai confratelli di vigilare costantemente sulla buona condotta delle assistite, a curarsi che queste non fossero *malesviviennes* o venissero, ad esempio, costrette come Laura, figlia di un muratore di Mantova, ad «alienam vitam ac inhonestam ducere, ex defectu ac male regimine et iniqua tractatione sui mariti»⁶³.

Negli atti sottoscritti al momento della riscossione del sussidio dotale si chiarisce la contropartita richiesta ai beneficiari dell'assistenza, che oltre all'osservanza di una *vita honesta* erano tenuti «in Urbe cum eius familia semper habitare»⁶⁴. La residenza in città non era difatti determinante solo nelle fasi preliminari di selezione delle candidate, ma vincolava anche successivamente le assistite. Un allontanamento da Roma per più di sei mesi avrebbe infatti prospettato la perdita incondizionata del sussidio.

Se il controllo costante del sodalizio sulla vita e sulla condotta delle assistite assicurava da un lato alle donne una forma di protezione da maltrattamenti e abusi (ad esempio che il marito abbandonasse la moglie una volta riscossa la dote), d'altro canto quello stesso controllo gravava come una spada di Damocle sull'intera vita familiare. Nei decreti di congregazione non si registrano molti casi di doti devolute per cattiva condotta, ma molto frequenti sono invece le testimonianze di donne private del sussidio per aver sposato uomini residenti *extra Urbem* o per essersi ricongiunte con il marito bandito dalla città, e quelle, ancora più frequenti, di fideiussori costretti a ripagare il debito di donne fuggite da Roma.

Lo stesso legame tra accesso alle risorse e residenza non incoraggiava di certo le famiglie a un uso «strumentale» delle risorse⁶⁵, anzi nei fatti frenava la propensione alla mobilità geografica che di solito caratterizzava

⁶² Cfr. B. ZUCCA MICHELETTO, *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au XVIII^e siècle*, in *Le contrat de mariage* («Annales de Démographie Historique», XLVIII/1), 2011, pp. 161-185.

⁶³ ASR, SS. *Annunziata*, reg. 359, cc. 16v-17r.

⁶⁴ ASR, SS. *Annunziata*, reg. 354, cc. 246 r-v.

⁶⁵ Cioè per un periodo di tempo limitato, cfr. CANEPARI, *Stare in compagnia*, cit., p. 50.

proprio i settori sociali che più avrebbero ricorso alla beneficenza dotale.

Alcune assistite con i loro mariti tentarono di farsi accordare dalla confraternita una licenza anche solo provvisoria per allontanarsi da Roma. Nel 1538, ad esempio, Sebastiano, marito di una delle donne dotate dall'Annunziata, si presentò innanzi ai confratelli chiedendo di potersi assentare da Roma per sei mesi e tornare nella sua città natale, Anagni. Gli ufficiali accordarono all'uomo la licenza, ma vollero comunque assicurarsi almeno fino al ritorno dell'uomo che la casa assegnata alla moglie come dote venisse affittata e la pigione riscossa depositata presso la stessa confraternita⁶⁶.

Norme e disposizioni dell'assistenza cercano di imporre i tempi e i luoghi dell'abitare, ma è proprio nell'atto di regolamentare comportamenti e pratiche 'devianti' che mostrano come su questo terreno, come su altri, si potessero aprire invece sia margini di contrattazione sia tentativi di completa rottura col dettato normativo⁶⁷.

Il profilo dell'istituto, quello morale ma anche quello patrimoniale, si poteva rivelare decisivo nell'orientare le pratiche organizzative della *caritas* e di riflesso nell'indirizzare aspettative e comportamenti (non solo matrimoniali) di chi accedeva o intendeva accedere a quelle stesse risorse. Cosa poteva rappresentare per una figlia di immigrati, per una forestiera, i per loro futuri mariti conquistare una dote di carità? Alla certificazione dell'onestà e della rispettabilità delle donne – garantita da un padre «spirituale» d'eccezione – si aggiungeva l'accesso a una forma di credito erogata da una delle più prestigiose istituzioni cittadine; un credito che se poteva rivelarsi decisivo per le necessità della vita quotidiana – per pagare un affitto o per acquistare un qualsiasi bene immobile che a Roma era uno dei requisiti per conseguire la cittadinanza – aveva però un capitale simbolico ancora più importante, permettendo di raggiungere o consolidare una tappa del proprio percorso di inurbamento⁶⁸.

⁶⁶ ASR, SS. *Annunziata*, reg. 300, c. 62r.

⁶⁷ Riguardo alle strategie di manipolazione delle 'regole del gioco' si veda quanto osservato da Marina D'Amelia riguardo all'attività della SS. Annunziata tra Seicento e Settecento, D'AMELIA, *La conquista di una dote*, cit.; EAD., *Economia familiare*, cit.; sull'assistenza come «pratica attiva e negoziale», cfr. A. GROPPI, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2010.

⁶⁸ Negli anni immediatamente successivi al Sacco, quando cioè la SS. Annunziata dovette fronteggiare seri problemi di liquidità, per l'erogazione dei crediti dotali attinse direttamente al proprio patrimonio immobiliare urbano, assegnando alle assistite non il consueto sussidio *in pecunie numerate* ma direttamente una casa o una vigna, cfr. ASR, SS. *Annunziata*, reg. 360.

ABSTRACT

Il contributo osserva la presenza di forestieri e straniere a Roma tra la fine Quattrocento e il primo Cinquecento attraverso il loro accesso all'assistenza praticata dalla confraternita della SS. Annunziata alla Minerva, sodalizio che si specializzò a partire dalla fine del XV secolo nell'erogazione di sussidi dotali a ragazze bisognose. La prima parte dell'intervento si sofferma sulla normativa statutaria dell'istituto, e sui rimaneggiamenti delle rubriche che definivano, assieme ai criteri d'accesso alla *caritas*, il peso specifico assegnato alla provenienza geografica e al grado di inurbamento. Nella seconda parte del contributo viene invece preso in esame l'effettivo bacino di reclutamento dell'Annunziata che, non presentando specifiche connotazioni in senso professionale, nazionale e regionale, si presta a rappresentare un campione d'indagine significativo per guardare alla presenza dei *forenses* nella Roma rinascimentale: la documentazione notarile relativa ai pagamenti dei sussidi permette, infatti, di esaminare le scelte matrimoniali, l'identità geografica e professionale, il radicamento territoriale delle ragazze dotate e dei rispettivi mariti, indicando modalità e strategie di inserimento dei *forenses* nel contesto urbano.

The contribution analyses the presence of foreigners in Rome in the late fifteenth and early sixteenth century through their access to care service practiced by the brotherhood of SS. Annunziata alla Minerva, the association that was specialised for the delivery of dowry subsidies to needy girls at the end of the fifteenth century. The first part of the article focuses on the institution's statutory legislation, and the reshaping of sections that defined the criteria of accessing to the caritas, as well as the specific importance assigned to the geographical origin and the degree of urbanization. Instead, the second part of the contribution examines the actual Annunziata's recruitment pool. In fact, it does not present any specific connotation with regard to professional, national and local characters, and for this reason it represents a significant sample survey to look at the presence of the forenses within the context of Renaissance Rome. Notarial documents relating to the payments of subsidies allows, in fact, to examine the marital choices, the geographical and professional identities, the local presence of the girls and their respective husbands, showing ways and strategies of forenses' inclusion in the urban context.

Benedetta Albani*

*Sposarsi a Roma dopo il Concilio di Trento.
Matrimonio e comunità forestiere
attraverso le 'posizioni matrimoniali' dell'inizio del XVII secolo¹*

1. *La città di Roma in età moderna: «une ville rattachée d'étrangers»*

C'est la plus commune ville du monde, et où l'étrangeté et différence de nation se considère le moins: car de sa nature c'est une ville rattachée d'étrangers, chacun y est come chés soi. Son prince embrasse toute la chretianté de son autorité; sa principale juridiction oblige les estrangiers en leurs maisons, come ici, à son election propre, et de tous les princes et grands de sa Cour, la consideration de l'origine n'a nul pois².

* BENEDETTA ALBANI (albani@rg.mpg.de) è ricercatrice presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Francoforte sul Meno (MPIeR). Ha studiato all'Università di Roma "La Sapienza" e ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Roma "Tor Vergata" e la Universidad Nacional Autónoma de México di Città del Messico. Dal 2014 dirige il Max-Planck Research Group *Governance of the Universal Church after the Council of Trent. Papal Administrative Concepts and Practices as exemplified by the Congregation of the Council between the Early Modern Period and the Present*, presso il MPIeR. Si interessa in particolare della pratica di governo e del funzionamento della Congregazione del Concilio e di altri dicasteri curiali, nonché delle relazioni tra la Sede Apostolica e il Nuovo Mondo in età moderna.

¹ Questo articolo rielabora una parte della tesi di laurea magistrale dell'autrice intitolata *Matrimoni e società a Roma nel primo Seicento attraverso i processetti matrimoniali*, discussa nell'a.a. 2003-2004 presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ringrazio la relatrice, professoressa Maria Antonietta Visceglia, per avermi introdotto, attraverso questo tema, alla ricerca storica e sono grata ai curatori di questo volume e dei due seminari che lo hanno preceduto, per avermi dato l'opportunità di riprendere in mano fonti così interessanti e che svelano sempre il loro enorme potenziale.

² M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, S. Lapi, Città di Castello 1889, p. 318.

Con queste parole nel 1581 Michel de Montaigne descriveva il carattere intrinsecamente aperto e accogliente della città di Roma nei confronti degli stranieri. La presenza di numerosi forestieri era evidente fin dal XV secolo quando, con il ritorno di Martino V, si aprì per la città una fase di trasformazione e consolidamento delle strutture politiche e di governo accompagnata dal rifiorire dell'economia e da nuove necessità legate in particolare alla rinnovata funzione religiosa e spirituale, alla committenza artistica e culturale del papato e delle corti di cardinali e ambasciatori, nonché alle trasformazioni urbanistiche. Caratteristiche queste che costituiranno la particolarità romana anche nei secoli successivi. La storiografia più recente sul fenomeno della mobilità ha sottolineato il fatto che la presenza di immigrati fosse una caratteristica comune alle città di antico regime, un tratto sostanziale del loro tessuto sociale e non solo il segno di un divario economico tra località diverse. Si è posta quindi maggiore attenzione alle motivazioni alla base dei movimenti migratori e alle dinamiche e ai tempi di integrazione in nuove realtà urbane. Le relazioni tra individui e gruppi all'interno della città non andrebbero dunque lette solo attraverso la lente dei vincoli identitari come la cittadinanza o l'appartenenza a una nazione, ma anche tramite criteri che permettano di osservare il formarsi di altre appartenenze e identità, come diverse strutture associative o tipologie abitative, e la costruzione di meccanismi e strategie di inurbamento che si basano spesso più sul tempo e sulle ragioni di permanenza in città e sulla differenza tra l'essere abitanti stabili o ospiti temporanei che su altre considerazioni³. In età moderna Roma, più di altre realtà urbane coeve, sperimentava la presenza di stranieri giunti in città per ragioni diverse e che vi si stabilivano per i più disparati motivi. Era, infatti, una città dalle molteplici attrattive sia per visitatori e pellegrini di passaggio, sia per chi vi si recava per sbrigare affari o negozi, sia, infine, per chi intendeva stabilirvisi per un lungo periodo o definitivamente. A Roma, contrariamente a quanto avveniva in altre città europee, non era ad esempio richiesto il pagamento di tasse di passaggio o di soggiorno. Inoltre, su impulso anche dell'istituzione dei giubilei, la città sviluppò precocemente un funzionale sistema di accoglienza che offriva alloggi, dai più semplici ai più lussuosi, e assistenza, con locande, osterie, taverne e ospizi, a viaggiatori, mendicanti e pellegrini⁴. Infine, la città offriva anche allettanti possibilità per

³ Per alcune riflessioni sul dibattito storiografico in corso si vedano S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK, *Premessa*, in *Cittadinanze*, a cura di Iid. (= «Quaderni storici», XXX/2, n. 89, 1995), pp. 281-286 e A. ARRU, J. EHMER, F. RAMELLA, *Premessa*, in *Migrazioni*, a cura di Iid. («Quaderni storici», XXXVI/1, n. 106, 2001), pp. 3-23.

⁴ J. DELUMEAU, *Rome au XVI^e siècle*, Hachette, Paris 1975, pp. 36-37.

chi intendesse stabilirvisi definitivamente: gli statuti cittadini erano più aperti di altri alla concessione della cittadinanza ai forestieri e l'accesso alle corporazioni di arti e mestieri non era affatto precluso ai non romani. Una conferma della presenza stabile di stranieri a Roma è la vitalità delle chiese nazionali in città⁵.

L'apertura agli stranieri e le molteplici possibilità di declinare la propria presenza nell'Urbe si riflettevano nelle relazioni sociali dei suoi abitanti – romani o forestieri, stabili o di passaggio –, ne influenzavano le scelte matrimoniali e plasmavano la struttura stessa della città. Fonti estremamente ricche per comprendere le strategie matrimoniali dei diversi gruppi di forestieri, l'interazione con la popolazione romana, le ragioni dell'arrivo e della permanenza in città, sono le scritture matrimoniali, come il *corpus* di 610 processetti matrimoniali degli anni 1608-1624 alla base di questo articolo⁶. Questi documenti sono i più antichi finora studiati per la città di Roma e interessano un periodo anteriore rispetto a quelli analizzati in altri lavori, che si sono concentrati soprattutto sulla seconda metà del XVII e sul XVIII secolo. La loro analisi può dunque integrare e arricchire questi studi e contribuire alla ricostruzione della complessa realtà della popolazione romana in età moderna. Dopo una breve panoramica sull'introduzione dei decreti tridentini sul matrimonio nella città di Roma e sulla loro applicazione pratica in città, l'articolo affronta due questioni in particolare: le strategie matrimoniali degli stranieri a Roma e la relazione tra mestiere, provenienza e mobilità. Attraverso l'analisi di dati statistici e l'approfondimento di due casi di studio mette in luce la connessione tra scelte matrimoniali, mobilità, dinamiche di integrazione individuali e lavorative e legami dei forestieri con il luogo d'origine.

⁵ Due volumi recenti mettono in luce la vitalità delle chiese nazionali a Roma dal punto di vista storico e artistico: *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015 e *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, a cura di A. Molnár, G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, Viella, Roma 2017.

⁶ I documenti sono conservati presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611; *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617; *Uff. I, P. Unica*, 1620-1623. Per una panoramica sulla formazione dell'archivio e sui documenti che conserva si rimanda a A. ILARI, *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni* (Atti del Convegno), Roma 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 114-152, e D. ROCCIOLIO, *I documenti dell'Archivio storico del Vicariato di Roma*, in «Archivi e Cultura», XXVII, 1994, pp. 47-63. Le informazioni sono state elaborate grazie ad una base di dati relazionale specificamente realizzata dall'autrice per le fonti studiate.

2. *Sposarsi a Roma dopo il Concilio di Trento*

Dopo il Concilio di Trento, allo scopo di evitare i matrimoni clandestini, le unioni tra consanguinei e affini e i casi di bigamia, ma anche per affermare e diffondere il concetto di matrimonio come sacramento cui i futuri sposi dovevano prepararsi anche spiritualmente, le istituzioni ecclesiastiche locali, ovvero le curie diocesane e le parrocchie, furono incaricate, secondo tempi e modi diversi da luogo a luogo, di vegliare sulla corretta amministrazione del sacramento e sulla presenza dei requisiti necessari alla validità del vincolo⁷. Il parroco tridentino era per i futuri sposi il primo contatto con le istituzioni e divenne una figura essenziale non solo nell'amministrazione del sacramento, ma anche nelle fasi precedenti al matrimonio: verificava che gli sposi fossero mossi da libera volontà di unirsi in matrimonio, controllava che avessero i necessari requisiti di età e stato libero ed esaminava il loro grado di preparazione dottrinale. Per svolgere il suo compito poteva avvalersi di due importanti strumenti introdotti dal Tridentino. In primo luogo, le pubblicazioni matrimoniali, che il Concilio prevedeva in numero di tre, chiamavano la comunità parrocchiale a segnalare eventuali irregolarità nell'unione che si intendeva celebrare, come l'esistenza di legami di parentela tra i nubendi o il mancato stato libero dei contraenti. In secondo luogo, i libri parrocchiali permettevano di incrociare e verificare le informazioni fornite dagli sposi. Le curie diocesane, attraverso l'operato di notai, erano incaricate dell'interrogatorio dei testimoni presentati dai nubendi per provare il loro stato libero e dell'esame della documentazione fornita dagli sposi. Compiuti gli accertamenti, l'autorità ecclesiastica locale rilasciava una licenza di matrimonio abilitando il parroco a celebrare l'unione, che veniva infine registrata nel registro parrocchiale.

Mentre i registri matrimoniali erano in uso in alcune regioni europee già prima del Concilio, i processetti costituirono una novità per la burocrazia ecclesiastica, con evidenti ripercussioni sull'omogeneità nell'osservanza delle norme conciliari e rilevanti differenze da luogo a luogo per quanto riguarda lo svolgimento dei colloqui con gli sposi, le modalità di stesura degli atti e la tipologia dei dati da rilevare. In Italia queste fonti sono state generalmente meno studiate rispetto ai più conosciuti libri parrocchiali, soprattutto a causa della situazione di dispersione delle scritture parrocchiali che ha colpito i processetti matrimoniali più dei

⁷ *Concilium Tridentinum, sess. XXIV, can. 2 de ref.*; D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, il Mulino, Bologna 2001, p. 114.

libri parrocchiali. Le ricerche basate su queste fonti iniziarono negli anni Settanta, in concomitanza con il rifiorire degli studi storico-demografici, e si concentrarono principalmente sulla storia della famiglia e dei mestieri⁸. In anni più recenti alcuni lavori hanno fatto ricorso a questo tipo di documenti soprattutto per l'analisi dei fenomeni dell'immigrazione e della mobilità⁹, e come fonte per gli studi di genere¹⁰. Rispetto ai libri parrocchiali, i processetti matrimoniali permettono un approccio più dinamico a diverse tematiche. Sono ricchi di particolari sui nubendi e sui testimoni, sulle loro famiglie e sulle relazioni che li legano, permettendo di intravedere, e spesso ricostruire, reti di relazioni in genere difficilmente accessibili allo storico, in particolare nel caso di personaggi del popolo. Le dichiarazioni degli sposi e le deposizioni dei testimoni, anche se generalmente brevi, riportano informazioni preziose sul loro passato, abbracciando spesso un ampio arco temporale della loro vita: ad esempio sono frequenti i riferimenti al percorso lavorativo degli individui e indicazioni sulle ragioni che li hanno portati a cambiare città. Nel caso di seconde nozze, inoltre, gli sposi tendono a ripercorrere le vicende della precedente unione e spesso i figli di primo letto compaiono come testimoni in favore dei genitori, rivelando particolari interessanti sul primo matrimonio. I testimoni, infine, sono chiamati a dichiarare da quanto tempo conoscono lo sposo o la sposa e forniscono importanti indicazioni sulla natura della

⁸ C. PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974; EAD., *Fonti e prime ricerche sui mestieri a Napoli alla vigilia della rivolta anti-spagnola*, in *Ceti, ordini, istituzioni* (= «Quaderni storici», IX/2, n. 26, 1974), pp. 501-522; G. DELILLE, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel salernitano: 1500-1650 circa*, in *Famiglia e comunità*, a cura di Id., E. Grendi, G. Levi (= «Quaderni storici», XI/3, n. 33, 1976), pp. 983-997; G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, *ibid.*, pp. 1095-1118.

⁹ A. MENZIONE, *Immigrazione a Livorno nel secolo XVII attraverso i processi matrimoniali. Alcune note*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 12, 1990, pp. 97-102; T. AVOLIO, S. CHIANESE, N. GUARINO, *Una città senza immigrati? Caratteri e mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 111-130; D. ROCCIOLO, *Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)*, in «Annali del Dipartimento di Storia (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia)», IV, 2008, pp. 61-94; E. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali, une source pour l'étude de la mobilité (Rome, XVII^e siècle)*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», V, 2009 <<http://acrh.revues.org/index1692.html>> (ultimo accesso 10.07.2017).

¹⁰ E. PICCHIETTI, «L'oratrice unilissima devotamente l'espone». *Le suppliche matrimoniali*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Viella, Roma 2007, pp. 313-325.

relazione (parentela, amicizia, professione...) e sulle vicende che spiegano le dinamiche di conoscenza e frequentazione tra individui, dentro e fuori la città. Contrariamente ai libri matrimoniali, che registrano un fatto avvenuto, i processetti mostrano una situazione in divenire, passibile dunque di cambiamenti e colpi di scena, e permettono di intravedere l'espressione di una intenzione che potrà essere analizzata non solo mediante analisi di tipo storico-demografico, ma anche attraverso le parole stesse degli interessati, aprendo così uno squarcio su una fase della vita di una coppia spesso preclusa alla ricerca storica. I processetti matrimoniali sono quindi fonti importanti per osservare la mobilità degli individui in ambito lavorativo e familiare oltre che, naturalmente, geografico.

Il Concilio di Trento non aveva stabilito norme precise per la celebrazione dei processetti o per la compilazione delle posizioni matrimoniali, lasciando alle autorità locali il compito della loro regolamentazione. La produzione di questi documenti si diffuse, dunque, con modalità e tempi molto diversi da regione a regione e difficilmente riconducibili a un panorama omogeneo. Per fare alcuni esempi, a Pisa e Livorno le raccolte iniziano solo nel 1630, mentre a Napoli le carte più antiche risalgono all'ultimo ventennio del Cinquecento. Anche nei viceregni spagnoli del Nuovo Mondo, grazie alla decisa politica della Corona in campo matrimoniale, i colonizzatori introdussero molto rapidamente le norme conciliari, sia per gli spagnoli sia per gli indigeni, tanto che nella Nuova Spagna i processetti matrimoniali più antichi a noi noti risalgono al 1584, appena vent'anni dopo la chiusura del Concilio¹¹. I primi processetti disponibili per la città di Roma risalgono, invece, come già detto, al 1608, quasi mezzo secolo dopo la conclusione del Concilio: un periodo certamente lungo che deve far riflettere sull'osservanza del Tridentino nella città del papa. Una prima osservazione delle scritture matrimoniali romane e della produzione normativa locale sul lungo periodo mostra che furono necessari diversi decenni prima che i dettami conciliari venissero effettivamente praticati in città e che le istituzioni ecclesiastiche locali sviluppassero una prassi matrimoniale in grado di fare fronte alla sfaccettata realtà urbana e alle sue mutevoli necessità. Le comunicazioni e le circolari inviate dai vescovi ai parroci – ricche di indicazioni pratiche nate da esperienze di osservazione, diagnosi e intenti di riforma locale – sono una fonte preziosa per indagare, a un livello quasi microstorico, quel complesso processo che

¹¹ B. ALBANI, *El matrimonio entre Roma y la Nueva España, historia y fuentes documentales (Siglos XVI-XVII)*, in *De sendas, brechas y atajos. Contexto y crítica de las fuentes eclesiásticas, Siglos XVI-XVIII*, D. Biénko de Peralta, B. Bravo Rubio coordinadoras, Escuela Nacional de Antropología e Historia, México DF 2008, pp. 165-207.

porta a tradurre norme generali nello specifico contesto locale. Sebbene per la diocesi di Roma manchi ancora uno studio sistematico di queste fonti, una circolare del 9 luglio 1591 inviata ai parroci romani dal cardinal vicario Girolamo Rusticucci¹² può essere utile per mettere in luce alcuni aspetti di questa complessa fase transitoria. La circolare comunicava gli «ordini da osservarsi da tutti li reverendi curati di Roma circa il culto divino, disciplina ecclesiastica et cura d'anime»¹³, e trattava, in modo non sistematico, di vari argomenti concernenti sia l'amministrazione temporale delle parrocchie, sia il ministero spirituale quali ad esempio la moralità e il decoro dei sacerdoti, la cura e la pulizia delle chiese e delle cappelle, la comunicazione e il rispetto delle feste da parte dei parrocchiani, i compiti dei medici in materia spirituale, la sepoltura dei morti, la risoluzione di alcuni problemi economici e la necessità di richiedere licenze per esporre immagini di santi o erigere nuovi altari. Per quanto riguarda il matrimonio si ordinava ai curati, sotto pena di mezzo scudo per ogni trasgressione, di non celebrare nozze in case private senza la dovuta licenza e di non richiedere pagamenti per le fedi delle pubblicazioni. Il primo punto riprendeva chiaramente il decreto *Tametsi* che aveva introdotto per la prima volta alcune norme *ad validitatem* nella celebrazione del matrimonio, come l'obbligo delle pubblicazioni e la necessità che il rito si svolgesse *in facie ecclesiae*. Il riferimento alle pubblicazioni richiamava poi il pericolo dei matrimoni clandestini e delle unioni irregolari¹⁴. Nonostante fossero trascorsi più di venticinque anni dalla chiusura del Concilio, la circolare non faceva alcun riferimento alla necessità dei processetti matrimoniali e non forniva alcuna indicazione ai parroci circa la redazione delle posizioni. Ad ogni modo si nota fin da quel periodo una particolare attenzione alla presenza di stranieri nelle parrocchie della città, volta, però, più a monitorare il numero di non cattolici che a controllare e regolare l'integrazione dei forestieri cattolici nella città. Si ordinava, infatti «che [i parroci] facciano diligenza d'haver notizia di tutte le case della parrocchia et delle persone

¹² Girolamo Rusticucci fu creato vicario da Sisto V nel 1588 e morì nel 1603. Per alcuni cenni biografici si veda N.A. CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma. Opera del canonico Nicolò Antonio Cuggiò segretario del tribunale di Sua Eminenza*, a cura di D. Rocciolo, Carocci, Roma 2004, p. 37.

¹³ ASVR, *Liber variarum*, vol. 2, ff. 86r e 89r. Il documento è copiato due volte a distanza di pochi fogli (esattamente f. 86r e f. 89r); le due copie, datate entrambe 9 luglio 1591, si distinguono solo nelle liste finali di parrocchie a cui la circolare fu inviata.

¹⁴ Il secondo punto riguardava l'abitudine di richiedere pagamenti per ogni tipo di servizio o prestazione, diffusa ovunque in età moderna, ma in particolare negli ambienti della Curia romana: E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Giuffrè, Milano 1985, p. 171.

habitanti in essa, così forastieri come della città, et al vivere loro per sapere se è catholicico; et dove fosse sospitione ne diano conto in congregatione». Solo intorno alla metà del secolo il cardinale vicario introdusse misure volte a organizzare più chiaramente le fasi precedenti al matrimonio e la compilazione dei documenti corrispondenti. Il camerlengo del clero venne incaricato di assistere alle deposizioni dei testimoni presentati dai contraenti per provare il loro stato libero e venne creata la figura del deputato per i matrimoni con il compito di ratificare le deposizioni dei testimoni e di convalidare le fedi di stato libero. Conclusa la fase degli interrogatori, il vicegerente aveva il compito di sottoscrivere le licenze di matrimonio, oltre a eventuali dispense¹⁵.

Per la prima metà del Seicento è possibile riconoscere nella carenza di indicazioni pratiche che potessero raggiungere capillarmente tutte le parrocchie cittadine una delle cause del ritardo nella introduzione delle pratiche tridentine nella diocesi romana rispetto ad altre regioni italiane. Dall'analisi del *corpus* di documenti traspare, infatti, che i parroci, fin dal primo decennio del XVII secolo, fossero coscienti di alcuni importanti aspetti dottrinali, come la differenza sostanziale tra matrimonio e concubinato, e che considerassero importante far mostra di amministrare i sacramenti in modo conforme alle norme tridentine: in molte scritture, ma non in tutte, si trovano già formule del tipo «secondo l'ordine del Sacro Concilio Tridentino» o «iuxta ritum Sacri Concilii Tridentini», che diventeranno la norma nei decenni successivi. Sembra però che il *modus procedendi* dei notai del vicario e delle parrocchie tardasse a conformarsi in un sistema organico e che non esistesse ancora un modello unitario di riferimento. Le tre pubblicazioni prescritte dal Concilio, quando effettuate, si svolgevano con ordine; non tutti i matrimoni risultano, però, essere stati pubblicati tre volte: circa duecento matrimoni mancano, infatti, della seconda o della terza denuncia. Secondo il diritto canonico, in alcuni casi la coppia poteva essere dispensata dalle pubblicazioni, ma l'elevato numero di mancate denunce fa piuttosto pensare a un periodo di assestamento e di osservanza ancora parziale, o selettiva, dei dettami conciliari. Allo stesso modo, la carenza o l'imprecisione in diverse posizioni di alcune informazioni essenziali per il riconoscimento degli individui – come le date, i cognomi o le località di provenienza – mostra il carattere ancora

¹⁵ Sulla prassi matrimoniale romana nel tardo Seicento e nel Settecento si rimanda a ROCCIOLLO, *Roma patria di tutti*, cit., pp. 66-68 e PICCHIETTI, «L'oratrice umilissima», cit., pp. 315-318, e alla bibliografia ivi citata. Sulle competenze anche in ambito matrimoniale dei vari organi del Vicariato si veda CUGGIÒ, *Della giurisdizione*, cit., in particolare le pp. 80 e 139.

provvisorio e in continuo aggiornamento delle procedure di celebrazione dei processetti e di stesura dei documenti¹⁶. La mancanza di indicazioni omogenee lasciava inoltre spazio alle abitudini personali degli scriventi o ad usi e pratiche locali, diverse a volte anche da parrocchia a parrocchia: ad esempio i parroci di San Lorenzo in Lucina scrivono tutti e sempre in latino, mentre quelli di San Pietro in Vaticano sempre in volgare. Si può dunque concludere che a Roma le norme tridentine venissero messe in pratica soprattutto negli aspetti fondamentali e dottrinali, mentre stentavano ad affermarsi in ambito amministrativo.

All'inizio del XVII secolo, quando ancora mancava una prassi omogenea, la posizione matrimoniale a Roma si componeva solitamente di due soli fogli in cui il parroco, o i parroci, dichiaravano avvenute le pubblicazioni del matrimonio nelle rispettive parrocchie degli sposi e concludevano con poche righe di dichiarazione sullo stato libero o sulla condotta del proprio parrocchiano. Spesso, ma non sempre, erano allegate alla pratica le fedeli di battesimo dei contraenti o, nel caso di seconde nozze, il certificato di morte del coniuge defunto. Erano presenti anche le deposizioni di testimoni volte a certificare lo stato libero dei nubendi e rese di fronte ai notai del cardinal vicario. Se in un primo momento esse si trovano solo raramente e comunque solo in casi di unioni controverse o che riguardano forestieri, si fanno poi sempre più frequenti fino ad essere richieste per tutti i matrimoni. Diversamente da quanto avveniva a Napoli e in altre città italiane¹⁷, nel periodo studiato le dichiarazioni dei testimoni non avvenivano sempre in forma di risposte alle domande dei parroci, ma erano scritte in forma sintetica dagli stessi notai. A questi documenti di base si potevano aggiungere, a seconda dei casi, dichiarazioni di impedimenti, richieste di dispensa, appunti dei notai, suppliche, lettere personali presentate come prove...

In Italia, soprattutto nel primo periodo postconciliare, l'obbligo dell'apertura di una posizione matrimoniale interessava spesso solo alcune categorie della popolazione, come ad esempio i senza fissa dimora¹⁸, i forestieri, o chi aveva cambiato parrocchia di residenza. A Livorno e a Pisa, ad esempio, solo le coppie in cui almeno uno dei coniugi fosse forestiero dovevano produrre questi documenti¹⁹, mentre nel Mezzogiorno l'obbligo

¹⁶ Per un approccio generale al problema si vedano L. DEL PANTA, R. RETTAROLI, *Introduzione allo studio della demografia storica*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 41-44.

¹⁷ PETRACCONI, *Fonti e prime ricerche*, cit., p. 502.

¹⁸ LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, cit., p. 114.

¹⁹ MENZIONE, *Immigrazione a Livorno*, cit., p. 97.

era esteso a tutti²⁰. A Roma la celebrazione dei processetti matrimoniali era invece richiesta a tutti: non si notano, infatti, differenze sostanziali di trattamento tra romani e forestieri, a conferma della particolare vocazione internazionale della città. Nel caso di matrimoni in cui fosse coinvolto un forestiero, le autorità ecclesiastiche tendevano, però, a verificare con maggiore attenzione alcune informazioni, come lo stato libero dei nubendi, attraverso le deposizioni dei testimoni.

3. *Venire e restare a Roma: le strategie matrimoniali dei forestieri*

Nei nuovi statuti cittadini, approvati nel 1580 da Gregorio XIII e rimasti in vigore fino al XIX secolo²¹, il tema della cittadinanza era affrontato in due capitoli nei quali si stabilivano i requisiti necessari per diventare *cives romani* e i privilegi di cui questi godevano²². La cittadinanza romana era generalmente accessibile agli stranieri, a differenza di ciò che avveniva nella maggior parte delle altre città italiane, e la chiusura della nobiltà si completò solo nel XVIII secolo²³. A qualunque forestiero volesse divenire cittadino romano erano richiesti la proprietà di una casa in città o di un terreno entro le cinque miglia da Roma, la presenza in città della maggior parte dei beni mobili e immobili qualora si trattasse di un commerciante, la residenza in Roma per almeno tre quarti dell'anno e la nascita legittima. La cittadinanza era normalmente concessa anche a persone non appartenenti alla nobiltà che ne avessero fatto richiesta e che fossero in regola con i requisiti statuari²⁴. Un altro modo per ottenere la cittadinanza romana era la conversione al cattolicesimo, atto che offriva

²⁰ PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800*, cit., pp. 56 e 111; DELILLE, *Classi sociali*, cit., p. 984, nota 3.

²¹ P. PAVAN, *I fondamenti del potere: la legislazione statutaria del Comune di Roma dal XV secolo alla Restaurazione*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 2, 1996, pp. 317-335, pp. 334-335.

²² *Statuta almae urbis Romae auctoritate S.D.N.D. Gregorii PP XIII a Senatu Populoque Romano reformata et edita*, in aedibus Populi Romani, Romae 1580, cap. LVI, *De civium romanorum immunitate* e cap. LVII, *Quando advenae civium romanorum privilegio uti possint*.

²³ E. MORI, «Tot reges in urbe Roma quot cives». *Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Il Comune di Roma: istituzioni locali e potere centrale nello Stato Pontificio*, a cura di P. Pavan (= «Roma moderna e contemporanea», IV/2, 1996), pp. 379-401, in part. pp. 379-380.

²⁴ Le concessioni di cittadinanza *cum privilegio*, richieste di solito da personaggi nobili e illustri, erano attribuite con molta più riluttanza poiché davano accesso al Consiglio cittadino, MORI, «Tot reges in urbe Roma quot cives», cit., pp. 388-389.

al neofita anche altri vantaggi, come fruire di un tribunale particolare, essere esentato dal pagamento di alcune imposte e non dover sottostare agli statuti e alle regole delle corporazioni di mestiere. Così, ad esempio, nei sei fogli che lo riguardano, Pietro Paolo-Hussain è definito «turco», «di Ungria», ma anche «romano neophito»²⁵. Nelle carte dei processetti matrimoniali dell'inizio del XVII secolo solo in poche occasioni i parroci e i notai distinguono tra *cives romani*, ovvero coloro che avevano ottenuto la cittadinanza, e *incolae romani*, i semplici residenti in Roma, non essendo questi dati importanti nel contesto della normativa canonica, ma certamente il numero dei forestieri con cittadinanza romana era abbastanza alto: l'inclusività delle istituzioni cittadine era infatti una delle attrattive della città per i forestieri.

I processetti matrimoniali romani sono molto meno avari di indicazioni circa l'origine geografica dei futuri sposi²⁶. La provenienza risulta, dunque, essere un dato fondamentale nella definizione dell'individuo nella città di Roma in età moderna. L'analisi dei dati sull'origine degli sposi conferma nella sostanza i numerosi studi sulla presenza straniera a Roma, studi che hanno sottolineato quanto il numero di stranieri e forestieri fosse più elevato rispetto ad altre città italiane²⁷. D'altronde, già dalla *Descriptio Urbis* del 1526-1527, un censimento della popolazione redatto forse a scopo fiscale e precedente al sacco di Roma e al conseguente spopolamento della città, risultava che solo circa il 16% degli abitanti fossero originari di Roma e dintorni, mentre gli altri italiani costituivano ben il 64% e i non italiani il 20% della popolazione²⁸. Anche nel campione analizzato colpisce l'esiguo numero di romani: solo il 15% degli sposi e il 30% delle spose si dichiarano tali e anche supponendo che tutte le persone di cui non è indicata la provenienza siano romane, la loro presenza in città resta comunque bassa²⁹. Non è possibile in questa sede fornire dettagli sulla

²⁵ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 11 settembre 1610, Pietro Paolo/Hussain-De Troiani. Sulla concessione di cittadinanza ai neofiti si veda M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, pp. 299-300 e 313.

²⁶ Questo dato è indicato nel caso degli sposi in 529 casi su 610 (86,7%) e per le spose in 481 casi su 610 (78,8%).

²⁷ Per una prospettiva di lungo periodo si rimanda a M. SANFILIPPO, *Migrazioni a Roma in età moderna e contemporanea*, in «Studi Emigrazione», XLIV/1, n. 165, 2007, pp. 19-32.

²⁸ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Bocard, Paris 1957, pp. 197-199.

²⁹ Rispettivamente il 29% per gli uomini e il 51% per le donne. L'elevato numero di stranieri coinvolti nelle pratiche matrimoniali romane è confermato anche da uno studio di Eleonora Canepari che analizza un campione di 1450 individui che compaiono in due volumi di processetti degli anni 1617-1644 e nel quale i romani costituiscono appena

presenza e incidenza delle diverse *nationes* straniere a Roma sulla base delle fonti analizzate. Si può solo rimarcare la presenza di numerosi francesi, tedeschi e fiamminghi, mentre il numero di spagnoli e portoghesi – così come di slavi, albanesi, corsi o greci – è invece molto più ridotto rispetto a quanto riporta la storiografia³⁰. Ciò si deve forse alla suddivisione del lavoro tra i quattro uffici notarili del vicario, la cui organizzazione in campo matrimoniale è ancora da indagare. Tra gli immigrati di lungo raggio si contano anche alcuni «africani» e «turchi» le cui biografie meriterebbero uno studio specifico, trattandosi di convertiti. La presenza di forestieri provenienti da altre aree italiane e dallo Stato della Chiesa è in linea con quanto evidenziato dai maggiori studi sulla composizione della società romana.

Naturalmente, il mercato matrimoniale romano e le scelte dei singoli al momento di formare una famiglia sono state profondamente influenzate dalla massiccia presenza di stranieri e forestieri in città, dalle interazioni, convivenze e vicinanze tra l'elemento forestiero e quello romano della società e dalle complesse e mutevoli dinamiche di permanenza a Roma. Analizzando i matrimoni di cui conosciamo la provenienza di entrambi gli sposi³¹ emerge subito un dato importante: la maggior parte delle unioni coinvolge elementi forestieri. Più precisamente l'82% degli sposi e il 62% delle spose non sono romani. Questo dato sull'apertura del mercato matrimoniale a uomini e donne forestieri complementa, per l'inizio del XVII secolo, quanto studiato da Eugenio Sonnino per gli anni prossimi al 1650 quando il 70% degli sposi e il 36% delle spose non erano romani³². La tendenza verrà poi confermata nei secoli XVIII e XIX³³. D'altronde anche in altre realtà urbane di antico regime era frequente la presenza

in 15%. Bisogna però notare che il campione include anche i testimoni, fatto che rende sicuramente più alte le percentuali degli stranieri, considerata la maggiore presenza delle deposizioni dei testimoni nei processetti che coinvolgevano forestieri e l'abitudine di presentare più teste per persona. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali*, cit., p. 3.

³⁰ A. ESPOSITO, *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-47, p. 7.

³¹ I matrimoni di cui conosciamo la provenienza di entrambi gli sposi costituiscono il 72% del totale.

³² E. SONNINO, *Roma, secolo XVII: popolazione e famiglie nella «città maschile»*, in *La popolazione italiana del Seicento* (Relazioni presentate al Convegno), Firenze 28-30 novembre 1996, CLUEB, Bologna 1999, pp. 777-796, in part. p. 791. Per l'anno giubilare 1650 gli studi di Sonnino danno risultati leggermente diversi e che confermano la forte attrattiva religiosa della città e la sua influenza anche in campo matrimoniale: gli sposi forestieri costituiscono quell'anno l'80% del totale e le spose il 50%.

³³ ROCCIOLIO, *Roma patria di tutti*, cit. e A. ARRU, *Il prezzo della cittadinanza. Strategia di integrazione nella Roma pontificia*, in *Per Alberto Caracciolo* (= «Quaderni storici», XXXI/1, n. 91, 1996), pp. 157-171.

di immigrati tra gli sposi, come ad Amsterdam e Ginevra dove circa un terzo delle coppie sposate nei secoli XVII-XVIII comprendeva un individuo forestiero³⁴.

Una ulteriore importante caratteristica del mercato matrimoniale romano seicentesco è la marcata esogamia dei matrimoni rispetto alla provenienza. È altissimo il numero di unioni nelle quali è presente almeno un elemento forestiero. Esse costituiscono il 71% del totale e sono nettamente prevalenti rispetto a quelle contratte tra soli romani: i cinquantanove matrimoni contratti tra romani sono, infatti, appena il 13% del campione. Inoltre, anche la percentuale di unioni in cui sia lo sposo che la sposa sono forestieri risulta molto rilevante: il 58% del totale. Un ulteriore approfondimento ha permesso di notare che le persone più propense a scegliere il coniuge all'interno della propria comunità nazionale fossero gli immigrati di lungo raggio, ad esempio gli «africani» e i «turchi», scelta dovuta con ogni probabilità all'affinità culturale, linguistica e di esperienza religiosa, essendo le sei persone coinvolte tutte recentemente convertite. Anche i francesi e i tedeschi sembrano prediligere i matrimoni tra connazionali, al contrario di svizzeri e spagnoli che si dimostrano più aperti ai matrimoni misti. Nella maggior parte dei casi non è indicata con precisione la località di provenienza, ma dai pochi dati disponibili emerge che anche l'appartenenza regionale o cittadina fosse importante per chi sceglieva il coniuge all'interno della propria comunità. Tra gli italiani si rivelano tendenzialmente più chiusi i savoiardi, i toscani e i modenesi, più aperti alle unioni miste i napoletani, i veneziani e i milanesi. Sono sorprendenti infine i casi dei ducati di Urbino e di Parma e della Repubblica di Genova i cui cittadini preferiscono quasi tutti sposarsi fuori della propria comunità.

La scelta di sposarsi all'interno della propria cerchia di provenienza risulta diversa, a volte anche in modo profondo, tra uomini e donne: questo dato è confermato anche dalla fonte analizzata: la percentuale di donne che fanno scelte endogamiche è quasi sempre più alta di quella degli uomini. Questa tendenza si spiega innanzitutto con la particolare costituzione per sesso della società romana di antico regime, caratterizzata dalla forte prevalenza numerica di individui di sesso maschile. Il flusso migratorio era contraddistinto dall'arrivo in città di uomini non sposati, spesso giovani, che dunque si trovavano a vivere il periodo della scelta matrimoniale nella città che li aveva accolti e ad entrare così nel mercato matrimoniale romano in concorrenza con altri forestieri e con i giovani nativi³⁵. Questo

³⁴ J. DE VRIES, *European Urbanisation 1500-1800*, Methuen, London 1984, p. 191.

³⁵ SONNINO, *Roma, secolo XVII*, cit., p. 784.

squilibrio numerico tra uomini e donne, che interessava tutte le nazioni straniere presenti a Roma, poneva le donne nella condizione di selezionare il proprio coniuge tra gruppi più vasti di nativi o di forestieri e di poter attuare scelte più liberamente degli uomini, aumentava cioè il loro potere contrattuale nel mercato matrimoniale cittadino. Al contrario, però, di quanto avveniva per tutti gli altri gruppi sociali, tra gli sposi e le spose romane la propensione all'endogamia era ribaltata ed erano le donne ad essere più aperte all'idea di sposare uomini forestieri. Questi dati confermano quanto già sostenuto da Angiolina Arru nei suoi studi sul mercato matrimoniale romano settecentesco. Anche nei primi anni del Seicento il potere contrattuale delle donne immigrate nell'accesso al matrimonio con elementi nativi era notevolmente più scarso rispetto a quello manifestato dagli uomini immigrati³⁶. Questa tendenza è da mettere certamente in relazione con la maggior presenza in città di immigrati maschi, ma anche con la diversa condizione delle immigrate, le quali nella maggior parte dei casi non arrivavano in città da sole, ma con la propria famiglia di origine, che quindi aveva una maggiore possibilità di influenzare le scelte matrimoniali delle figlie indirizzandole verso matrimoni con connazionali³⁷. La disponibilità delle donne romane alle unioni con forestieri si può spiegare con la più ampia possibilità di scelta data dal maggior numero di partiti disponibili, ma anche con il fatto che l'essere forestieri non significava necessariamente essere privi di risorse e di attrattiva: la condizione di immigrato poteva essere per le donne una garanzia di operosità, buona volontà e desiderio di formarsi un posizione³⁸. Per i forestieri, invece, la decisione di sposare una donna romana rientrava nel progetto di rendere definitiva la propria presenza in città e di abbandonare il proprio paese di origine. Spesso, inoltre, faceva parte di una strategia familiare volta a creare relazioni e punti di riferimento in città per poter in futuro accogliere altri membri della famiglia o del luogo d'origine³⁹. Oltre a ciò, scegliere una sposa romana offriva spesso la possibilità di beneficiare di beni mobili e immobili in città attraverso la dote della moglie.

Il matrimonio tra romani e forestieri comportava sempre il rimettere in discussione la relazione di questi ultimi con la località di provenienza. Se in alcuni casi è vero che la decisione di non rescindere i legami con le proprie

³⁶ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 160.

³⁷ SONNINO, *Roma, secolo XVII*, cit., p. 784.

³⁸ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 159 e A. ARRU, F. RAMELLA, *Introduzione a L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. IX-XXII, in part. pp. XIV-XV.

³⁹ ARRU, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., p. 163.

origini costituiva un impedimento alla concessione della cittadinanza⁴⁰, altre volte mostrava l'esistenza di beni e proprietà nella patria di provenienza che non si intendeva abbandonare, certamente perché costituivano un punto di forza, indipendenza e ricchezza nelle mani del forestiero, anche nella nuova città⁴¹. In altri casi, invece, la decisione di contrarre matrimonio con una donna romana rivelava il desiderio di iniziare una nuova vita, spostando a Roma il baricentro dei propri interessi e delle proprie relazioni, anche a costo di recidere o indebolire radicalmente i legami familiari. È noto che la relativa brevità della vita e la precarietà dell'esistenza avevano effetti anche sulle strutture familiari. I matrimoni erano passaggi brevi nella vita delle persone e spesso si concludevano con la morte di uno dei coniugi. I legami familiari erano quindi spesso instabili e i cambiamenti di stato civile e di condizione familiare erano frequenti⁴². Oltre che da fattori naturali, il carattere precario delle strutture familiari era accentuato dalla mobilità degli individui: tra le classi sociali subalterne era frequente che i mariti si allontanassero dal focolare domestico per cercare lavoro altrove, per partecipare a campagne militari oppure per servire presso qualche padrone. Insieme al villaggio di origine si lasciavano spesso deliberatamente anche debiti e affari pendenti che si intendeva dimenticare con l'inizio di una nuova vita in una nuova città. L'assenza prolungata di un membro della famiglia poteva inoltre creare un *vulnus* nella rete di protezione familiare e lasciare i parenti in ambascie. Questi spostamenti potevano essere temporanei oppure trasformarsi in scomparse definitive, con grande disagio della famiglia che si lasciavano alle spalle⁴³.

Il controverso legame con la terra d'origine, gli affetti familiari, la prospettiva di una nuova sistemazione si intrecciano nella vicenda di Andrea Bonetto, vedovo originario di Ronco nella diocesi di Como, e di Cristina Della Scarpa, nubile romana, della quale siamo informati grazie a quattro lettere inviate ad Andrea dai parenti e presentate da quest'ultimo come prova del decesso della prima moglie⁴⁴. Questa breve corrispondenza,

⁴⁰ E. CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 33-76, in part. pp. 33-34.

⁴¹ A. ARRU, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 77-105, in part. pp. 89-105.

⁴² O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 43-44.

⁴³ I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'età moderna*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 190-191.

⁴⁴ Le lettere sono state ritrovate nell'ASVR, in una disordinata miscellanea posta alla fine del faldone relativo ai processetti degli anni 1614-1617, ma sono sicuramente da riferirsi

risalente all'anno 1615, costituisce una preziosa e rara fonte per analizzare, a un livello micro, il fenomeno migratorio interno e per indagare le conseguenze e la percezione dell'emigrazione in seno a una famiglia di modeste condizioni, di agricoltori proprietari di un piccolo fondo. Andrea Bonetto, «oste in Roma all'arco di San Vito all'insegna della Corona», si era stabilito in città da diverso tempo. Non sappiamo esattamente da quanti anni fosse arrivato a Roma, ma, considerato che la figlia, di cui non conosciamo il nome, in una lettera lo informa della nascita di due nipoti, possiamo ipotizzare che fosse partito da diverso tempo senza mai fare ritorno al villaggio e che i contatti con la famiglia di origine si fossero allentati. Probabilmente intendeva stabilirsi in città, poiché aveva condotto con sé il figlio più piccolo, Domenico. A Ronco, la morte della prima moglie di Andrea provocò la rottura di un delicato equilibrio che fino a quel momento aveva permesso alla famiglia rimasta in paese di vivere con una certa serenità. L'11 marzo 1615 la figlia di Andrea scriveva: «Quante cose de li nostri vicini chi pensa che il nostro focho sia morto, se na ride; e ho tale fede in voi, mio padre, che lo verete haciendere voi. E se voi non lo volesi venire haciendere voi, ci sono io e li mei fioli che lo cienderà per voi se sete chontento». Chiedeva insistentemente che il padre tornasse per occuparsi di affari lasciati in sospeso, in particolare di un debito di 450 lire: «prego il signor Idio che vi metera in chor di venire voi ha vedere li fatti vostri dove mia madre non aveva hauto desiderio se non di vidervi inanzi che lei morise et è morta chon quella granda volia di vidervi». Lo stesso desiderio era espresso in una lettera dello stesso giorno dal nipote Bartolomeo, figlio della sorella di Andrea e creditore del debito suddetto:

Vi preghiamo tutti quanto pregar possiamo che quanto prima do-
biate venire a casa, per vedere li fatti vostri, per che con honor vostro
darete sodisfatione a quelli che hanno di havere da voi, et le vostre
sorelle altro non desiderano se non di vedervi ancora una volta, per
tanto non mancate di venire quanto prima, altrimenti le vostre cose
passeranno male [...] et venendo voi a casa ci farete cosa grata a me-
nare vostro figliolo, per che le vostre sorelle hanno grande desiderio
di vederlo.

Andrea Bonetto, però, non sembrava avere intenzione di tornare. Il suocero, Giovanantonio, si lamentava di non aver mai ricevuto risposta alle quattro lettere inviate in precedenza al genero: «Vi aviso come vi ho

alla *positio* Bonetto-Della Scarpa del 14 giugno 1615 e per questo motivo sono state allegate a tale atto, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 14 giugno 1615, Bonetto-Della Scarpa.

mandato quatro lettere. Non so se voi le havete aute, perché ch'io non hauta risposta, che io haveva a caro che voi mi daresti risposta, se voi le havete haute». Anche il nipote Bartolomeo protestava di non ricevere notizie almeno dall'inizio di ottobre dell'anno precedente. Non è naturalmente possibile stabilire se e quando Andrea avesse risposto alle lettere della famiglia, ma l'insistenza mostrata dai parenti fa ipotizzare che egli stesse sempre più allentando i legami con la terra d'origine. L'assenza di Andrea, il suo non farsi carico della complessa situazione economica dei parenti, era evidentemente un grave danno per la famiglia, tanto che si ipotizzava di andare a cercarlo a Roma. Giovanantonio scriveva ad esempio: «Vi aviso come io vi aspeto a venire per tutto il mese di magio, et caso che voi non siate venuto per tutto il mese di magio farò stima di venirvi a trovare». Andrea, invece, considerò probabilmente il decesso della moglie come una concreta possibilità di stabilirsi definitivamente a Roma. Le lettere dei parenti da lui ricevute furono infatti presentate come prova del suo stato libero in occasione delle pratiche per contrarre seconde nozze con una giovane romana, Cristina Della Scarpa. Un breve confronto con il libro dei matrimoni di San Martino ai Monti, parrocchia di residenza dei contraenti, conferma che il matrimonio venne celebrato la mattina del 15 giugno 1615 dal parroco Bartolomeo Baldini⁴⁵.

4. *Mestiere, matrimonio e mobilità*

L'immagine della vita lavorativa romana che si ricava dai processetti matrimoniali presi in esame è ricca e sfaccettata, caratterizzata da un'estrema varietà di situazioni. Due fatti in particolare sembrano contraddistinguere il panorama lavorativo e segnare i percorsi personali degli abitanti: la grande presenza di immigrati impiegati in città e la mobilità delle persone nelle esperienze di lavoro. Parroci e notai forniscono indicazioni sulle professioni e i mestieri praticati dagli sposi, dai loro parenti e dai testimoni chiamati in causa. Anche se non sempre presente, l'indicazione del mestiere si rivela dunque importante per descrivere gli individui, soprattutto se stranieri. Tra le persone delle quali conosciamo sia il mestiere che la provenienza circa l'85% sono, infatti, forestieri. Questi dati, non riferendosi a un ambiente sociale o professionale omogeneo, permettono un'indagine a tutto campo sulla vita economica della città e sulla sua stratificazione sociale e offrono

⁴⁵ ASVR, *S. Martino ai Monti, Matrimonio Liber I° a die 21 januari 1582 a diem 9 maij 1675*, f. 45r.

un'immagine di Roma ben diversa da quella tradizionale: una città parasitaria e improduttiva, priva di attività artigianali di rilievo e gravitante esclusivamente intorno alla corte papale e alle famiglie cardinalizie⁴⁶. È noto che l'alto numero di lavoratori immigrati a Roma sia da mettere in relazione con le particolari condizioni politiche ed economiche della città in età moderna. I flussi migratori erano influenzati dalla corte pontificia e dai papi che richiamavano in città gruppi di forestieri o maestranze specializzate – come avvenne per l'arte della seta o la filatura dell'oro – e concedevano loro benefici e privilegi⁴⁷. Ma esisteva anche un'immigrazione volontaria dovuta alla naturale attrazione del vivace mercato romano⁴⁸. Questa caratteristica è confermata anche dal fatto che generalmente gli statuti di arti e mestieri non precludevano l'accesso ai non romani e che, anzi, esistevano corporazioni formate esclusivamente da forestieri, come ad esempio quella dei fornai tedeschi⁴⁹. È stato dimostrato, infine, che la concentrazione di persone della stessa provenienza era maggiore nelle arti molto specializzate e con pochi congregati, mentre quelle Arti che richiedevano lavoro stagionale e non qualificato assumevano più facilmente persone di molte e varie provenienze⁵⁰.

In base ai dati disponibili, i romani risultano essere impiegati soprattutto in attività artigianali e commerciali, mentre sono del tutto assenti nel campo dei servizi domestici e sono poco rappresentati in settori come quello dei servizi, dell'edilizia e dell'agricoltura. Una prima analisi mostra anche una inaspettata presenza di forestieri in arti e mestieri che in periodi successivi erano tipicamente appannaggio di romani. È noto, ad esempio, che tra Sei e Settecento la maggior parte dei medici laureati alla Sapienza fossero nati a Roma e che solitamente gli esercizi degli speciali fossero ammini-

⁴⁶ Sulla ricchezza e la particolarità della vita economica romana cfr. R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998 ed EAD., *Di cosa si può fare commercio: mercato e norme sociali nella Roma barocca*, in *Per Alberto Caracciolo*, cit., pp. 113-134.

⁴⁷ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., p. 36.

⁴⁸ AGO, *Economia barocca*, cit., pp. 12-13.

⁴⁹ Ad esempio nel cap. XIV dello statuto dell'Università dei Fornaciari si legge che «qualunque persona di qualunque conditione si sia voglia esser padrone di fornace o far fare la fornace che per entrata debbia pagare uno scudo» (cit. in M. VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari e la produzione dei laterizi a Roma tra la fine del '500 e la metà del '700*, in *Il Comune di Roma*, cit., pp. 471-494, in part. p. 483). Sulla corporazione dei fornai tedeschi sorta alla fine del XV secolo cfr. A. MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Cappelli, Bologna 1965, p. 174.

⁵⁰ AGO, *Economia barocca*, cit., pp. 19-20 e VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari*, cit., p. 483.

strati da storiche famiglie romane⁵¹, ma dalle fonti studiate la presenza di forestieri non risulta affatto trascurabile: dei tre medici citati soltanto uno è certamente romano, di un altro non conosciamo altro che il titolo di «medico pysico nell'hospitale della Consolatione», il terzo infine è Pietro Baccio, «cirusico fiorentino», che vuole contrarre matrimonio con madonna Marzia Cialli «citella romana»⁵². Tra gli speziali uno è sicuramente romano e risiede nella parrocchia di Sant'Apollinare da quarant'anni; ma l'altro, Leonardo Belmisseri «spetiale in Ripetta», viene da Pontremoli nel Ducato di Milano e nel 1609 decide di sposare Smeralda delle Pertiche, romana, figlia di Masino e Artemisia⁵³. In alcune arti delle quali sono stati studiati gli statuti sembra che la presenza di stranieri fosse più rilevante rispetto a quella dei romani: ad esempio gli orzaroli erano spesso originari delle valli svizzere, proprio come Domenico del Gallo, proveniente dalla Valtellina, che nel 1611 vuole sposare la vedova Elisabetta de Boni⁵⁴. Inoltre sembra che nella prima metà del Seicento quasi tutti i pizzicarioli in città fossero forestieri: la maggior parte proveniva dalla diocesi di Vercelli e in particolare dalla città di Gattinara nel Ducato di Savoia, come Michael Florettus che testimonia a favore di Francesco De Allegrinis suo compaesano⁵⁵. Infine l'arte degli armaroli richiedeva artigiani specializzati e sembra che questa specializzazione si traducesse anche in una differenza di provenienza dei vari artigiani: i francesi erano bravi archibugieri, come Claudio Rinaldi figlio del *quondam* Joannes Rinaldi, borgognone, che

⁵¹ A.L. BONELLA, *La professione medica a Roma tra Sei e Settecento*, in *Corporazioni e gruppi professionali a Roma tra XVI e XIX secolo*, a cura di C.M. Travaglini (= «Roma moderna e contemporanea», VI/3, 1998), pp. 349-366, in part. pp. 358-359, e A. KOLEGA, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, *ibid.*, pp. 311-347, in part. p. 318.

⁵² Il medico romano è Alfonso Ferri, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 agosto 1611, Ferri-Costanzi; il secondo è Quinto Guastaferrri che testimonia a favore della sposa, Vittoria Madaleni, certificando la morte del precedente marito di quest'ultima, ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 9 maggio 1610, Pirondo-Madaleni; il terzo è citato in ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 settembre 1610, Baccio-Cialli.

⁵³ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1620-1623, 4 luglio 1621, de Bonis-de Berninis; ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 13 luglio 1609, Belmisseri-delle Pertiche.

⁵⁴ MARTINI, *Arti, mestieri e fede*, cit., p. 46. ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 18 novembre 1611, del Gallo-de Boni.

⁵⁵ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., p. 40. ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1609-1611, 29 maggio 1609, De Allegrinis-Drusilla. Con ogni probabilità si tratta dello stesso «Michele Floretto di Gattinara, pizzicariolo a Macel de' Corvi» morto nel 1620, che compare in una «società di ufficio» con un suo compaesano nel 1612. Il caso è studiato da Eleonora Canepari alle pp. 41-44.

nel 1615 intendeva sposare Lucrezia Poltemolis⁵⁶; gli spadari provenivano spesso dalla Repubblica di Venezia, in particolare da Bergamo, come la famiglia Manzini – o Mancini – nella quale sia il padre Iacomo sia il figlio Lionardo esercitano il mestiere di spadaro nel rione Parione⁵⁷. Anche il mestiere di meretrice era spesso praticato da forestiere⁵⁸, come nel caso di Antonia Beloci «levata in Padova da putina» che sposa Rinaldo Lombardo, veronese, nel 1621⁵⁹. È stato studiato che i mestieri legati all'edilizia richiassero tradizionalmente manodopera forestiera⁶⁰. Tra i nostri trentanove addetti si contano, infatti, appena quattro romani. La nazione più rappresentata è quella milanese – che conta quattordici persone, seguita da quella svizzera rappresentata da cinque persone, tutte però provenienti da quelle zone di lingua italiana a lungo contese tra Ducato di Milano e Leghe dei Grigioni. Gli altri individui provengono principalmente da zone del Centro e del Nord Italia. Alcuni settori, infine, sembrano essere totale appannaggio dei forestieri come la gestione di locande e taverne e il servizio domestico. Nessuno degli osti citati è infatti romano: quattro provengono da zone dello Stato della Chiesa (Bologna, Città di Castello, Orvieto e Distretto di Roma), una locandiera da Siena, un oste dalla Repubblica di Genova e tre dal Ducato di Milano. La presenza dei milanesi è certo rilevante, ma risulta meno accentuata di quanto emerso in altri studi⁶¹. Anche i servitori domestici erano generalmente forestieri⁶², infatti delle ventisette persone menzionate nei documenti, dieci vengono dallo Stato della Chiesa, ben sette dal Regno di Francia, le altre dalla Toscana, dai Ducati di Milano e di Savoia e dal Regno di Napoli.

In alcuni casi le posizioni matrimoniali contengono informazioni molto dettagliate sulle vicende che hanno portato i contraenti a Roma e offrendo dati utili all'osservazione dei fenomeni dell'immigrazione e della mobilità a lungo e corto raggio. La storia di Giovan Domenico Pozzolanca e della sua promessa sposa Margarita Tagli ci permette di approfondire il tema della mobilità individuale legata ai luoghi e ai tempi della vita

⁵⁶ ASVR, *Uff. I P. Unica 1614-1617*, 23 aprile 1615, Rinaldi-Poltemolis.

⁵⁷ AGO, *Economia barocca*, cit., p. 14. ASVR, *Uff. I, P. Unica, 1609-1611*, 5 novembre 1611, Manzini-Caveri.

⁵⁸ DELUMEAU, *Vie économique et sociale*, cit., I, p. 418.

⁵⁹ ASVR, *Uff. I, P. Unica, 1620-1623*, 2 giugno 1621, Lombardo-Beloci.

⁶⁰ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Per la storia di un gruppo imprenditoriale romano in età moderna. La produzione della calce*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 291-310, pp. 299 e 306.

⁶¹ A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 94.

⁶² A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, il Mulino, Bologna 1995, p. 11.

lavorativa⁶³. Si tratta di una vicenda particolare già nello svolgimento processuale: entrambi gli sposi erano originari delle regioni svizzere di lingua italiana, rispettivamente di Montecarasso (oggi Monte Carasso) nella pieve di Bellinzona e di Solduno nella pieve di Locarno; il futuro sposo risiedeva però a Rieti, mentre la sposa abitava a Roma. Il verbale dell'interrogatorio dei testimoni è, infatti, stilato nella curia reatina, ma viene in seguito spedito a Roma. Le nove pagine contenenti le deposizioni di tre testimoni, tutti compatrioti, muratori e analfabeti, ci offrono un inaspettato resoconto della vita dello sposo negli anni precedenti al matrimonio e ci permettono di ricostruire le esperienze lavorative di Giovan Domenico che partì da Montecarasso a quattordici anni per recarsi a Rieti ad apprendere il mestiere presso un «mastro Giovannino muratore». Uno dei tre testimoni, Antonio del fu Giovanni Chiappi, muratore a Rieti ma originario anch'egli di Montecarasso, dichiara quanto segue:

Super primo dixit: è la verità che già sono 14 anni in circa che Giovan Domenico di Giacomo Pozzolanzo da Moncarasso diocesi di Como venne dalla sua patria a Rieti ad imparare l'arte di muratore essendo putto di 14 anni incirca et vi fu condotto da maestro Giovannino muratore, et io lo so perché il suddetto Giacomo mentre era al paese era mio compagno et andavamo assieme con li bestiami, et lui partì da casa sua un anno prima che venisse io a stare a Rieti.

Super 2° dixit: è la verità che il detto Giovan Domenico da quel tempo in qua è stato et habitato continuamente in Rieti, come vi stà al presente, et col detto maestro Giovannino stette per spatio de quattro anni incirca et alcuni anni stette con Cavalier Neccio et con diversi maestri della sua professione, et da sett'anni in qua è stato di continuo ad habitare nella fornace di Santa Cecilia a far l'essercitio del fornaciario et jo lo so perchè venni dal paese un'anno dopo lui a stare a Rieti con maestro Giovannino muratore, et tanto prima nel paese, come dopo qui in Rieti ho sempre praticato, et conversato col detto messero Giovanni per esser egli mio compagno, come ho detto sopra.

Super 3° dixit: è la verità che il detto Giovan Domenico non ha mai presa moglie ne questa hauta, né al suo paese, né in Rieti, né altrove; che se l'havesse presa io lo saprei per esser di continuo praticato et conversato con lui, come ho detto, tanto al paese come qui in Rieti, et non l'haveria possuta prendere che io non l'havesse saputo per la continua conversatione hauta con lui, come ho detto.

Super 4° dixit: il detto Giovan Domenico dopo che venne a Rieti è stato, et habitato di continua in detta città, né mai è partito di

⁶³ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 13 novembre 1615, Pozzolanca-Tagli.

essa fuorché doi volte, che è ritornato al paese a riveder li suoi, dove non si è mai fermato, ma ritornato subito indietro con l'istessi con li quali andava in compagnia et se ci havesse preso moglie si saria saputo da quelli.

Come molti altri suoi contemporanei presenti nei processetti studiati, anche Giovan Domenico partì dal suo paese per imparare un mestiere e poterlo esercitare in zone dove la domanda era più forte. Per quanto riguarda l'arte di muratore la meta prescelta era certamente una città. Il viaggio poteva essere lungo come quello di Giovan Domenico, che percorre più di cinquecento chilometri, o più breve come quello intrapreso da Domenico Belancia che da Veroli giunse a Roma per imparare l'arte della tessitura⁶⁴. Le persone che decidevano di partire erano sicuramente spinte dalla necessità e dal desiderio di migliorare la propria vita, ma anche dall'esistenza di legami che potessero aiutarle nell'impresa. Queste reti, costituite tra persone della stessa provenienza geografica, erano un'importante risorsa nell'inserimento dei forestieri in città, sia per l'attività lavorativa in sé, sia per possibilità di creare ulteriori legami – amicali, affettivi, economici – utili nella vita futura di ognuno⁶⁵. Nel caso di Giovan Domenico il collegamento tra il villaggio e la città è «maestro Giovannino muratore». Dalle deposizioni degli altri due testimoni apprendiamo che questi era maestro dell'arte dei muratori in Rieti, che proveniva anch'egli da Montecarasso e che vi si recava spesso, circa una volta all'anno, rientrando poi a Rieti con nuovi giovani apprendisti muratori. Le relazioni tra i testimoni e lo sposo e le loro dichiarazioni di questi ultimi fanno intravedere dunque il funzionamento di un sistema collaudato che dal Ticino conduceva a Rieti e di qui a Roma, che vedeva gli apprendisti impiegati presso diversi padroni e che non escludeva la possibilità di diventare maestro dell'arte a Rieti o altrove.

Un altro aspetto importante della vicenda di Giovan Domenico è la mobilità che caratterizza la sua vita lavorativa: in patria, come affermano due testimoni, egli si occupava di pascolare gli animali, a Rieti iniziò come apprendista muratore, quindi si impiegò come fornaciario. In età moderna queste situazioni non erano inconsuete, in particolare tra i giovani e tra i lavoratori stagionali⁶⁶, ma anche tra artigiani e commercianti. Alcune persone praticavano più mestieri contemporaneamente, altre lasciavano un'occupazione per dedicarsi ad attività più redditizie o per vivere delle

⁶⁴ ASVR, *Uff. I, P. Unica*, 1614-1617, 4 ottobre 1617, Belancia-Pecu.

⁶⁵ CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano*, cit., pp. 40-41.

⁶⁶ VAQUERO PIÑEIRO, *L'università dei fornaciari*, cit., p. 484.

rendite dei beni guadagnati in precedenza⁶⁷; altri mestieri, infine, erano naturalmente temporanei, come il baliatico o il servizio militare. La mobilità in campo lavorativo si manifesta anche nel frequente cambio di padroni o maestri a cui sono sottoposti in particolare i giovani lavoratori e i garzoni⁶⁸. Giovan Domenico infatti rimane per quattro anni con maestro Giovannino, poi lavora con Cavalier Neccio Canali, quindi con molti altri maestri dell'arte dei muratori.

È interessante notare anche che i contatti con il luogo di origine e la propria famiglia nel caso di Giovan Domenico non si persero; sembra invece che questi rapporti venissero mantenuti e coltivati nonostante le grandi distanze e il tempo passato lontano da casa. I documenti lasciano traccia di due visite compiute da Giovan Domenico alla famiglia negli anni precedenti al suo arrivo a Roma, visite relativamente frequenti per l'epoca e che mostrano l'interesse per mantenere vivo il legame con la famiglia, le amicizie e in generale il luogo d'origine. La mobilità dovuta non solo a ragioni lavorative ma anche affettive, rende ancora più ricco e complesso il concetto di forestiero in età moderna: egli non è, o non è esclusivamente, colui che non possiede legami e punti di riferimento in città, e che dunque soffre una posizione di marginalità; bensì colui che rende visibili tali relazioni perché non matura una definitiva separazione dal luogo di origine⁶⁹.

5. Conclusioni

Le vicende di Andrea Bonetto e Giovan Domenico Pozzolanca, pur nella loro diversità, mostrano due strategie di inurbamento frequenti nel contesto romano. Il primo, attraverso la scelta di una sposa romana, decise di crearsi una nuova vita in città a costo anche di allentare o perdere i legami con la famiglia di origine. Il secondo si affidò, invece, al consolidato sistema che permetteva a giovani apprendisti delle valli svizzere di imparare il mestiere di muratore nel Centro Italia e di praticarlo a Rieti e a Roma; qui decise di sposarsi con una compaesana, mantenendo in questo modo più aperto il canale di comunicazione con il villaggio d'origine in vista, forse, di un futuro ritorno. In entrambi i casi, le coppie si mostrano capaci di approfittare delle numerose

⁶⁷ AGO, *Economia barocca*, cit., p. 14.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 20-21.

⁶⁹ S. FECCI, *Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime*, in *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 3-31, in part. pp. 14-17.

possibilità offerte dalla città e di declinare nel modo a loro più consono la loro presenza, più o meno stabile e definitiva, nell'Urbe: l'alto numero di forestieri in città favoriva sia l'alleanza con i conterranei in ambito lavorativo, come nel caso di Giovan Domenico, sia l'interazione con altri gruppi, come mostra la scelta esogamica del matrimonio tra Andrea Bonetto e Cristina Della Scarpa. Ad ogni modo, la decisione di lasciare la propria patria e stabilirsi in città non si realizzava in un evento immediato e definitivo, ma piuttosto in un lungo e articolato processo nel quale erano coinvolte più persone, a Roma e altrove, e caratterizzato da una grande complessità e varietà delle relazioni tra individui emigrati e famiglie di origine che arricchiva il panorama cittadino influenzando anche sul mercato matrimoniale.

La massiccia presenza di stranieri nell'Urbe fu anche una sfida per le istituzioni cittadine le quali, dopo il Concilio di Trento, vivevano un periodo di riforma e rinnovamento. La tradizionale apertura e inclusività degli statuti cittadini e delle corporazioni di arti e mestieri contribuì chiaramente alla concentrazione di comunità straniere attive e vitali in città. Inoltre, la necessità in ambito matrimoniale di una particolare attenzione alla situazione dei forestieri per evitare unioni invalide, spinse le istituzioni ecclesiastiche romane a sviluppare strutture di governo adeguate alle nuove necessità della società. Il carattere internazionale della città era accentuato anche dal duplice ruolo di fruitrice e di promotrice delle direttive conciliari che la città si trovò ad occupare dopo il Concilio di Trento: in quanto sede del pontefice che, come ricordava Montaigne, «ambrasse toute la chretianté de son autorité», Roma svolgeva un ruolo di guida per tutto il cattolicesimo nell'attuazione delle disposizioni conciliari; in quanto diocesi, come tutte le altre, dovette concretizzare queste norme nella pratica quotidiana di governo del territorio nello svolgimento di compiti rinnovati e arricchiti dal concilio stesso.

ABSTRACT

L'articolo analizza la complessità del mercato matrimoniale romano all'indomani del Concilio di Trento e l'influenza dell'elemento forestiero nella costruzione della società affrontando in particolare due questioni: le strategie matrimoniali degli stranieri a Roma e la relazione tra mestiere, provenienza e mobilità. Attraverso l'analisi storico demografica e l'approfondimento di due casi di studio mette in luce la connessione tra scelte matrimoniali, mobilità, dinamiche di integrazione individuali e lavorative e legami dei forestieri con il luogo d'origine. Basato sull'analisi del più antico *corpus* di posizioni matrimoniali fino ad ora analizzate per la città di Roma e che interessa gli anni dal 1608 al 1624, lo studio intende anche integrare gli studi centrati sulla stessa tipologia di fonti che si sono concentrati prevalentemente sulla seconda metà del XVI e sul XVIII secolo.

This article analyses the complexity of marriage market in Rome after the council of Trent and the influence of foreigners' communities in the building of society by focusing in particular on two topics: foreigners' marriage strategies in Rome and relations between work, origin and mobility. Through an historic-demographic analysis and an in-depth analysis of two case studies the article highlights the connections between marriage choices, mobility, individual and working integration dynamics and relations of foreigners with their place of origin. Founded on the most ancient corpus of marriage dossiers available for the city of Rome and referred to the period 1608-1624, this essay aims to integrate researches based on the same sources that focused on the second half of the 16th and the 18th century.

Domenico Roccioło*

Sposarsi a Roma nel secolo XVIII

1. *Premessa*

Nell'età moderna il tribunale del cardinale vicario ebbe ampia potestà di governo, si occupò di molteplici materie religiose e sociali, tra le quali vi fu quella dei matrimoni da celebrare a Roma. Per l'ordinata gestione della prassi matrimoniale scelse due suoi ufficiali: il camerlengo del clero, che interrogò i testimoni per l'accertamento degli stati liberi dei richiedenti le nozze e il deputato per i matrimoni, che ebbe il compito di esaminare i documenti presentati. Avviate le procedure, i notai del tribunale imbastirono le pratiche conservandole nei loro archivi¹. Dal punto di vista documentario vennero a formarsi grandi quantità di incartamenti simili nella forma e nel contenuto, distinti in due serie: quella dei 'processetti', ossia degli interrogatori dei testimoni per l'accertamento degli stati liberi e quella delle 'posizioni' dei candidati alle nozze². A loro volta, queste serie si suddivisero in quattro sottoserie corrispondenti ai quattro uffici notarili del tribunale. Tenendo conto delle perdite avute nel corso dei secoli, oggi le pratiche più remote degli interrogatori (*libri testium matrimonialium*) risalgono al 1617, mentre le *positiones* datano dal 1605³. Riconducibili al Seicento e Settecento sono

* DOMENICO ROCCIOLO (drocciolo@tiscali.it) è direttore dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma. Ha insegnato Archivistica nelle Università di Roma "Tor Vergata" e Roma Tre. Le sue pubblicazioni riguardano la storia religiosa e sociale di Roma nell'età moderna.

¹ Cfr. N.A. CUGGIÒ, *Della giurisdizione e prerogative del vicario di Roma*, a cura di D. Roccioło, Carocci, Roma 2004, pp. 139, 147-148 e 210-212.

² E. PICCHIETTI, «L'oratrice umilissima devotamente l'espone». *Le suppliche matrimoniali, in Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Viella, Roma 2007, pp. 313-325. Vedi anche D. ROCCIOLO, *I documenti dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma*, in «Archivi e Cultura», XXVII, 1995, pp. 49-63.

³ I processetti sono così distribuiti per ordine di ufficio e di data: I° ufficio notarile, dal 1617; II° ufficio, dal 1628; III° ufficio, dal 1672 e IV° ufficio, dal 1677. Le posizioni: I°

diverse centinaia di unità composte da faldoni, volumi e registri. I faldoni contengono i fascicoli, molti dei quali, purtroppo, sono mancanti di parte della documentazione, i volumi sono costituiti da fascicoli cuciti e i registri si distinguono in due gruppi: quello degli interrogatori dei testimoni e quello dei *Regestra licentiarum pro matrimoniis*, che contengono le trascrizioni delle licenze concesse dal vicegerente di Roma. Le scritture di mano dei parroci prodotte a nozze avvenute, si trovano, invece, nei libri parrocchiali⁴.

Ciascuna delle serie citate riflette un passaggio della prassi matrimoniale postridentina. In pratica, presentandosi al parroco (in genere quello della sposa o, se vaganti, quello della zona dove abitualmente stazionarono) per essere esaminati sulla libera volontà di sposarsi e sull'istruzione religiosa, gli interessati diedero avvio ad un *iter* normativo regolato dal tribunale del cardinale vicario. Una volta aperto il fascicolo intestato ai due richiedenti le nozze, i notai procedettero alla raccolta della documentazione, dopodiché i parroci delle circoscrizioni di residenza pubblicarono la notizia del matrimonio imminente (per regola le pubblicazioni furono tre, ma non sempre furono effettuate oppure furono ridotte di numero tramite dispensa). Terminati gli atti preparatori, il vicegerente rilasciò la licenza di procedere e la fece inviare al parroco celebrante, il quale benedisse il matrimonio e lo registrò nel libro parrocchiale⁵.

Nelle posizioni furono inclusi i seguenti documenti: i certificati di battesimo e di cresima di entrambi i richiedenti, l'attestato di morte del coniuge in caso di vedovanza, le dispense da eventuali impedimenti come la consanguineità o l'affinità, brevi dichiarazioni del parroco o di altri ecclesiastici sulla condotta dei nubendi e eventuali note sulla loro condizione di povertà (se dichiarata), con susseguente richiesta di esenzione dal pagamento della tassa prescritta. Alla fine dell'*iter* procedurale, il vicegerente raccomandò al parroco di celebrare il «matrimonio in chiesa la mattina e esortare prima li contraenti di confessarsi e comunicarsi avanti tal celebrazione»⁶.

ufficio, dal 1609; II° ufficio, dal 1612; III° ufficio, dal 1738; IV° ufficio, dal 1605. Ad un attento esame si riscontrano molte lacune documentarie.

⁴ Sulle scritture parrocchiali dei battesimi, cresime, matrimoni, morti e stati delle anime, sulla loro natura e genesi e sulla loro consistenza, cfr. C. SCHIAVONI, *Elencazione cronologica e luoghi di conservazione delle scritture parrocchiali romane dei battesimi, matrimoni, sepolture e stati delle anime (1531-1870)*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, a cura del Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica, I/II, CISP, Roma 1977, pp. 875-1155.

⁵ Cfr. D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 114-115. Vedi anche G. ZARRI, *Il matrimonio tridentino*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi, W. Reinhard, il Mulino, Bologna 1996, pp. 437-483.

⁶ I fogli delle licenze furono moduli prestampati con formule fisse e spazi bianchi da riempire a penna con i nomi dei nubendi, la data e la firma del vicegerente e del notaio.

È attestato dalle fonti, che molti candidati non furono in grado di depositare la fede di stato libero (evento ricorrente per gli sposi forestieri), ragione per la quale i notai richiesero al camerlengo di interrogare, come detto, i testimoni nominati dalle parti⁷. A norma delle disposizioni emanate dal Sant'Offizio nel pieno Seicento e riconfermate con decreto il 24 settembre 1710, il tribunale dovette convocare testimoni attendibili e bene informati⁸, le dichiarazioni dei quali furono trascritte dai notai in specifici registri. Gli interrogatori dei testimoni furono obbligatori allo scopo di eliminare i casi di bigamia, che si aggiunsero ad altre convivenze irregolari, riparative o di comodo⁹. Secondo un'ottocentesca descrizione delle unioni celebrate a Roma, i matrimoni si distinsero in 'clandestini', se i consensi furono espressi a sorpresa di fronte al parroco, 'forzati', se furono celebrati a titolo di riparazione del reato di sedizione e di violenza sessuale, e 'in articulo mortis', quando con l'appoggio del parroco, la donna a servizio di un anziano morente, poté acquisire i diritti ereditari spettanti ad una vedova. Vi furono, anche, i matrimoni 'segreti', che costituirono un capitolo procedurale a parte, registrati in appositi libri non consultabili se non dal cardinale vicario¹⁰.

2. *Le scritture matrimoniali dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma*

Dal punto di vista della storia dell'immigrazione, le posizioni e i processetti matrimoniali, nonché i registri delle licenze e quelli parrocchiali, costituiscono una fonte di notevole rilevanza¹¹. Si ricavano i dati

Si vedano alcuni esemplari in ASVR, *Atti della segreteria, varie*, 23, ff. 16-36.

⁷ Sull'ammissione dei testimoni cfr. le istruzioni contenute in ASVR, *Atti della segreteria*, 5, ff. 571-574. Si veda anche ASVR, *Fondo clero, Liber Congregationum RR. Praefectorum Urbis*, 1658-1677, ff. 21-22. Aggiungo, che non di rado furono i notai a interrogare i testimoni, con inevitabili ripercussioni sull'ordinato svolgimento delle procedure, che furono rallentate e intorbidite da polemiche e accuse mosse dai camerlenghi, incentrate sugli introiti spettanti.

⁸ Cfr. ASVR, *Atti della segreteria*, 5, ff. 571-574 e ASVR, *Fondo clero*, 1, ff. 667-668v.

⁹ Sul fenomeno della bigamia in età moderna cfr. K. SIEBENHÜNER, *Bigamie und Inquisition in Italien (1600-1750)*, Schöningh, Paderborn 2006. Sul concubinato e il matrimonio di riparazione cfr. G. ROMEO, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Laterza, Roma-Bari 2008. Sulle nozze clandestine cfr. *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, il Mulino, Bologna 2004.

¹⁰ L. DESANCTIS, *Roma papale descritta in una serie di lettere con note*, Tip. Claudiana, Firenze 1865, pp. 227-228.

¹¹ Sulle carte matrimoniali ha lavorato in particolare A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera*

dei candidati al matrimonio: luoghi e date di nascita, residenze, mestieri e condizioni di vita, se furono poveri, orfani, proietti o convertiti¹². Solitamente le posizioni si composero di due fogli con all'interno i sopracitati documenti. Le testimonianze, invece, furono riportate per intero nei registri. Preferibilmente i testimoni furono i familiari, perché più informati sulle vicende dei nubendi, oppure furono conoscenti residenti in città. Recentemente sono state messe in evidenza le ragioni per le quali gli sposi forestieri nominarono i loro testimoni: provennero dallo stesso paese, furono vicini di abitazione, appartennero ad una corporazione o confraternita di mestiere¹³. Alle testimonianze in tribunale furono ammesse con non poche riserve, anche i vaganti, ossia i senza fissa dimora¹⁴. Una notifica del Vicariato del 24 gennaio 1803 così recitava:

l'esperienza dimostra che la malizia degli uomini è superiore a tutte le precauzioni finora usate nel compilare gli atti ad evitare ogni pericolo di poligamia. Quindi un sì orrendo disordine si è purtroppo non rare volte insinuato per le frodi occorse o nell'esaminare i testimoni per lo stato libero dei contraenti. Ad impedire pertanto in avvenire abuso sì enorme comandiamo ai notai [...] che non essendo pienamente cogniti i testimoni per lo stato dei contraenti, si esigga da chi li presenta ed insieme dai rispettivi parrochi la sicurezza, che realmente siano quali si annunziano [...]. Avutasi la indicata sicurezza di cui dovrà restare negl'atti, si riceveranno le deposizioni de' testimoni e dopo averle ricevute dovranno concludersi avanti il camerlengo del clero e in sua presenza ripetersi le interrogazioni già fatte¹⁵.

nel Settecento, il Mulino, Bologna 1995; EAD., *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di Ead., F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 77-110.

¹² Cfr. D. ROCCIOLO, *Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)*, in *Città e campagna: un binomio da ripensare*, a cura di G. Fiocco, R. Morelli (= «Annali del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia», IV, 2008), pp. 61-94.

¹³ E. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali, une source pour l'étude de la mobilité (Rome, XVII^e siècle)*, in «L'Atelier du Centre de Recherches Historiques. Revue électronique du CRH», V, 2009 <<https://acrh.revues.org/1692>> (ultimo accesso 16.06.2017).

¹⁴ Sui vaganti occorrerebbe riprendere la ricerca per non ridurre l'argomento alla sola attestazione della mendicizia, come si ricava, ad esempio, nel testo di C.L. MORICHINI, *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, II, Tip. Marini, Roma 1842, p. 6.

¹⁵ Dalla *Notificazione risguardante i processi dello stato libero rapporto ai matrimoni da registrarsi presso i notai del Vicariato, e da tenersi affissi nei loro uffici*, firmata dal cardinale vicario Giulio Della Somaglia, in ASVR, *Fondo clero*, 1, *Memorie del camerlengo del clero*, 1771-1874, ff. 43v-44v.

Come si vede vi fu un inasprimento delle procedure¹⁶, che fu assente o quasi nel Seicento, quando i protocolli furono ancora duttili e in via di definizione¹⁷ e fu appena più marcato, ma con larghi spazi lasciati alla tolleranza, alla fine del Settecento:

deve interrogarsi il testimonio nel caso che il contraente sia stato sempre in Roma, se di lui ne ha avuto la cognizione dall'età innubile o pure dal principio dell'età nubile, quale come si sa, negl'omini è di anni 14, nelle donne d'anni 12; si deve poi interrogare della causa della sua scienza, se sempre il testimonio ancora è stato in Roma, se di certo sappia che non ha avuto mai moglie, se poi è vedovo o vedova, se doppo la morte del proprio coniuge non ha contratto altro matrimonio, se ha fatto sponsali con altra persona, se ha avuto alcun ordine sacro o pur ha professato in qualche Religione, se ha qualche voto o altro impedimento [...]. Se il contraente è forastiere omessa l'interrogazione dell'età innubile basterà oltre le solite interrogazioni, interrogarlo se del contraente ha avuto tutta la cognizione dal principio che è venuto in Roma fin al tempo che contrae il matrimonio. E qui si noti rispetto alle suddette interrogazioni e dell'età nubile e della dimora nello stesso Paese dove si è trovato il contraente, che non è poi necessario che queste abbiano ad intendersi con rigore come si suol dire matematico. A cagion d'esempio circa la prima ben spesso si trovano testimoni che non si ricordano o non sanno se nel principio della loro cognizione il contraente o la contraente avea 14 ovvero 12 anni, ma si ricordano d'averlo conosciuto in uno stato che non poteva aver moglie o marito per la piccola età che avea, nel qual caso pretendere di più sarebbe un costringerlo a dire delle falsità e pretendere per lo più un impossibile, mentre la risposta che danno è equipollente ed è sufficiente per l'intento. Circa la dimora nello stesso paese non si deve similmente pretendere che il contraente mai sia stato separato in altro paese del testimonio, mentre se questa separazione è stata di pochi giorni fin anche al numero di 40 ma non più, questo non è motivo che si escluda il testimonio ammettendosi questa tolleranza dalla medesima S. Inquisizione¹⁸.

¹⁶ Del matrimonio a Roma nel secolo XIX si è occupata in particolare M. PELAJA, *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1994. Tema ripreso in parte e ampliato in EAD., *Scandali: sessualità e violenza nella Roma dell'Ottocento*, Binklink, Roma 2001. Recentemente l'autrice ha pubblicato in collaborazione, un volume di più largo respiro cronologico e contenutistico: EAD., L. SCARAFFIA, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2014.

¹⁷ Per il Seicento cfr. B. ALBANI, *Matrimoni e società a Roma nel primo Seicento attraverso i processetti matrimoniali*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche, cattedra di M.A. Visceglia, A.A. 2003/2004, pp. 38-40.

¹⁸ ASVR, *Fondo clero*, 1, «Memorie del camerlengo del clero», 1771-1874, ff. 27v-28r.

Va aggiunto che il 19 ottobre 1790, presumibilmente in seguito alla diffusione delle nuove filosofie¹⁹, il tribunale cominciò a invertire la rotta emanando l'*Avvertimento per gli esami dei vaghi*, secondo il quale il camerlengo del clero avrebbe tenuto conto delle suppliche dei contraenti inviate al Sant'Uffizio, dei relativi rescritti e della convalida da parte del cardinale vicario. Nel dettaglio, il camerlengo avrebbe verificato che la supplica recasse la firma di un penitenziere maggiore, che i nomi e i cognomi e le provenienze indicate coincidessero con quelle delle deposizioni durante gli interrogatori e che tutti gli elementi ammessi concordassero tra di loro: condizioni che avrebbero evitato ai contraenti di soggiacere ad un giuramento suppletivo. Gli sposi «vaghi» furono così obbligati a dichiarare gli anni di vagazione e il tempo di dimora in Roma (non superiore ai 40 giorni, altrimenti sarebbe scattato l'obbligo dei testimoni per lo stato libero), a dimostrare di non essere fuggiti dalla casa paterna e di non avere impedimenti (ad esempio la cognazione spirituale, ossia il legame tra padrino e figlioccio, la consanguineità e l'affinità) e a confermare di non essere indotti al matrimonio per disparità sociale (nel caso uno dei due fosse nobile)²⁰.

3. *Storie d'immigrazione ricavate dalle fonti matrimoniali*

Dai documenti emergono aspetti di vita che meritano di essere evidenziati. Si ricordi che a Roma il mercato matrimoniale favorì il concetto di salvezza delle anime²¹. Si può comunque affermare che le nozze funsero da espediente per raggiungere obiettivi sociali importanti, come la parità lavorativa nel caso dei convertiti da altre religioni²², la denuncia dei maltrattamenti, abbandoni e tradimenti nell'ambito delle relazioni personali²³

¹⁹ Sull'etica sessuale negli anni del giacobinismo a Roma prima e durante la Repubblica Romana del 1798-1799, cfr. M. CATTANEO, *Eresia e libertinismo nella Roma di fine Settecento. Il caso Chinard e Rater*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero (= «Roma Moderna e Contemporanea», IX, 1-3, 2001), Università degli Studi Roma Tre, Roma 2001, pp. 149-192.

²⁰ ASVR, *Fondo clero*, 1, «Memorie del camerlengo del clero», 1771-1874, ff. non numerati in fondo al registro.

²¹ Cfr. R. HONORANTE, *Praxis Secretariae Tribunalis Eminentissimi et Reverendissimi Domini D. Cardinalis Urbis Vicarii*, excudebant Benedictus Franzesi et Cajetanus Paperi, Romae 1762, p. 322.

²² Si vedano le osservazioni di M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, pp. 304-325.

²³ Cfr. B. BORELLO, *Lo spazio di un matrimonio: voci, cose e contese nei processi di separazione*

e la formazione di famiglie nelle quali far nascere figli e figlie di Roma²⁴.

Tralasciando in questa sede le cifre sulle presenze dei forestieri ricavate dalle scritture matrimoniali (i numeri sarebbero corretti solo se forniti sulla base di una sistematica raccolta dei dati), sembra utile, invece, riportare alcune esperienze personali esposte dai candidati alle nozze. Si tratta, in sostanza, di testimonianze lasciate da individui distinguibili in immigrati stagionali o stanziali. Gli stagionali furono quelli che si spostarono di continuo: si pensi, ad esempio, ai braccianti di campagna che vissero alla giornata o ai venditori al minuto²⁵, che varcarono le porte in entrata e in uscita per scopi commerciali. Gli stanziali, all'opposto, ebbero professioni e abitazioni fisse e anche le cambiarono²⁶, restando, però, all'interno del sistema di vigilanza urbana. Non è il caso qui di suddividere le fasce sociali in categorie troppo schematiche, soltanto vengono riassunte alcune brevi notizie tratte da deposizioni e dichiarazioni rilasciate in occasione dei matrimoni. Tra gli altri, i contadini oltrepassarono di continuo le porte della città con i loro carretti e in numero rilevante si ritrovarono a Trastevere per il mercato: nelle scritture matrimoniali si legge che furono persone «miserabilissime» e per questo logorate dagli stenti²⁷. La fonte ci dice, che nel trasportare ogni giorno i prodotti della terra furono vittime di infermità, anche gravi, senza contare i lutti e le carestie, che li colpirono e li indussero a rifugiarsi in città, dove si trasformarono in mendicanti²⁸.

Al fine di abbozzare un limitato elenco di condizioni prematrimoniali

nel Seicento e nel Settecento, in «Quaderni Storici», 121, 2006, pp. 69-99.

²⁴ A. GROPPI, *Il diritto del sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle nuove generazioni (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni Storici», XXXI/2, n. 92, 1996, pp. 305-333; EAD., *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2010. Per altri aspetti correlati alla famiglia a Roma, vedi S. FECCI, *Guardare al futuro: il destino dei figli minori nei testamenti paterni (Roma, XVII secolo)*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Viella, Roma 2008, pp. 83-116.

²⁵ Cfr. E. CANEPARI, *Le commerce de détail dans les parcours de mobilité professionnelle (Rome, XVII^e-XVIII^e siècle)*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII*, a cura di C.M. Belfanti, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 465-480.

²⁶ EAD., *Stare in compagnia: strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007. Vedi anche R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998.

²⁷ Tra gli altri Oronzo Marziale nato a Campo Filone nella diocesi di Fermo e contadino, fu talmente povero da non possedere nulla, cfr. ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Marziale-Simeoni (26 febbraio 1775).

²⁸ G. ROSSI, *L'agro di Roma tra '500 e '800: condizioni di vita e lavoro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, pp. 46-47.

nella Roma d'età moderna, si riportano alcuni esempi di situazioni ricorrenti, ma che testimoniano frangenti e caratteri diversi. Si è accennato ai contadini, si continua qui la rassegna con un'osservazione sull'induzione al matrimonio per causa di riparazione dell'illegittima unione carnale. Oltre a casi di vera e propria violenza compiuta ai danni di fanciulle poco più che adolescenti, si verificarono episodi in un certo modo 'preventivati'. In genere, la magistratura intervenne con mano pesante, ma qualche volta le unioni carnali non furono del tutto prive di accordo tra le parti. Infatti, a difesa delle vittime degli abusi intervennero le famiglie, le quali coltivarono l'aspettativa del sussidio dotale erogabile da benefattori e istituti di beneficenza. In altre parole, il matrimonio poté essere pianificato con tornaconti condivisi, secondo i quali le famiglie fecero incarcerare i colpevoli, li fecero liberare per le nozze e richiesero la concessione della dote²⁹. A mio parere, l'argomento andrebbe scandagliato a fondo. Non sappiamo se i conservatori, le chiese nazionali, le confraternite, le famiglie aristocratiche e gli enti di beneficenza favorirono le vittime delle violenze sessuali, soprattutto se rimaste incinte. Se fosse così, dovremmo dare credito all'eventualità che le famiglie povere modificassero il destino delle figlie candidate a vivere di stenti ed emarginazione, mediante l'acquisizione coartata della dote. In questo 'gioco di utilità' ebbe la sua importanza l'onore da tutelare ad ogni costo, tanto che le zitelle in età da marito dovettero evitare di ritrovarsi «in casa di gente di poco bon nome»³⁰. D'altro canto, le famiglie protesero o danneggiarono le future spose. Il caso delle 'esposte' è eclatante. Le ragazze 'esposte', infatti, non furono soltanto le proiettte dell'Ospedale di Santo Spirito, che generalmente contrassero gli sponsali *per verba de futuro* con giovani esaminati dalle autorità dell'ospedale, ma anche un genere del tutto diverso di donne: ebbero genitori senza scrupoli (spesso le madri),

²⁹ Si veda il caso di Simone Lisarelli da Fabriano, che venuto a Roma nel maggio 1747 rese gravida una fanciulla, fu rinchiuso alle Carceri Nuove e accettò di sposarsi con promessa di sussidio dotale: ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte III*, 1750, fasc. Lisarelli-Mattei. Sulle doti per il matrimonio cfr. D. ROCCIOLO, *Il costo della carità: doti per matrimoni e monacazioni nell'età moderna*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, a cura di U. Dovero, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, pp. 305-326. Sulle doti per la monacazione cfr. A. LIROSI, *Le doti monastiche. Il caso delle monache romane nel Seicento*, in *Il prezzo della sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna* (Atti del seminario della Fondazione Bruno Kessler), Trento 21-22 settembre 2009 (= «Geschichte und Region/Storia e Regione», 2010, 2, pp. 51-70).

³⁰ Nel 1750, una giovane ternana di nome Rosalia Caterina denunciò la poco rassicurante sua condizione di 'esposta' in casa d'altri e chiese di accedere alle nozze con sollecitudine per evitare che il suo promesso sposo l'abbandonasse: ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte III*, 1750, fasc. Rosati-Di Antonio.

che le costrinsero a mostrarsi ai passanti sull'uscio di casa, per attirarli, farli entrare e indurli ad atti sessuali³¹. Questo modo di agire da parte dei genitori fu particolarmente odioso e generò una strenua repressione ad opera della magistratura. Per contrastare il fenomeno della prostituzione e dare la possibilità alle donne disonorate di recuperare la propria dignità e il rispetto sociale, sorsero istituti e monasteri³².

Nella seconda metà del Seicento, i sacerdoti della Missione di Napoli venuti a Roma per effondere «opere d'aiuto di anime», presentarono a Innocenzo XI un memoriale sulla triste pratica di tante madri di 'vendere' le proprie figlie ai passanti: un malcostume «non ritrovato così tra barbari, com'in Roma si vede introdotto, con scandalo delli stessi heretici, con scapito della Chiesa, e con perdita d'innnumerabili anime»³³. I sacerdoti della Missione percorsero le piazze e le strade della città per «salvar zitelle pericolose», per «convertire meretrici» e per «sciogliere concubinati», mentre il papa ordinò al cardinale vicario Gaspare di Carpegna di far eseguire ai parroci un'indagine sull'«esposizione delle giovani zitelle alle porte delle case». Anche la Congregazione degli Operai della Divina Pietà con sede in S. Galla e poi in S. Gregorio a Ponte Quattro Capi venne in soccorso delle «povere et onorate famiglie di Roma acciò per la loro miseria non habbiano occasione di mal fare». Gli ascritti alla compagnia ebbero cura di una «gran quantità di povere famiglie» ridotte ad una estrema miseria e dunque esposte, per disperazione, a rischio di comportamenti immorali³⁴.

Tutt'altra condizione vissero le ragazze protette dall'Ospedale di Santo Spirito che, convolate a nozze, furono sistemate onorevolmente, anche se restarono comunque segnate da pregresse condizioni di precarietà per l'assenza di radici familiari³⁵. Proietti e proiette trovati alla ruota del Santo Spirito ricevettero il nome al momento del battesimo, poi modificato dai

³¹ Vedi l'inchiesta condotta dal Tribunale del Cardinale Vicario alla fine del Seicento e documentata in ASVR, *Atti della segreteria*, 42, ff. 1-137.

³² A. LIROSI, *Case pie e monasteri per il recupero delle ex prostitute a Roma nel Cinque e Seicento*, in «*Analecta Augustiniana*», 76, 2013, pp. 151-208. Sul monastero delle Convertite al Corso, ancora da studiare, vedi G. CALETTI, *L'archivio del Monastero di Santa Maria Maddalena delle Convertite al Corso. Inventario*, in «*Roma Moderna e Contemporanea*», XII/3, 2004, pp. 585-616. Sui monasteri femminili romani in generale vedi A. LIROSI, *I monasteri femminili nella Roma del XVII secolo*, Viella, Roma 2012. Appena uscito è il volume *Un monastero di famiglia. Il diario delle Barberine della SS. Incarnazione (secc. XVII-XVIII)*, a cura di V. Abbatelli, A. Lirosi, I. Palombo, Viella, Roma 2016.

³³ ASVR, *Atti della segreteria*, 43, ff. 170, 171-171v e 178.

³⁴ *Istituto degli Operarij della Divina Pietà*, RCA, Roma 1694, consultabile in ASVR, *Atti della segreteria*, 43, f. 244.

³⁵ Cfr. ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1722, fasc. Fafucci-Santa.

funzionari dell'ospedale al loro affidamento alle balie. Una volta svezzati, i bimbi e le bimbe 'della ruota' furono assegnati a famiglie disponibili ad accoglierli. I maschi furono avviati all'apprendimento di un mestiere e le femmine furono tenute in casa fino al tempo del matrimonio o della monacazione³⁶. Tranne rarissimi casi, i proietti ebbero condizioni di vita accettabili³⁷. Il loro profilo esistenziale fu simile a quello degli orfani in assenza di protezione da parte delle strutture di beneficenza. Si potrebbe affermare, che le candidate alle nozze orfane di padre fossero tra le persone più povere della città, soprattutto se figlie di forestieri, per le quali il matrimonio rappresentò l'unica via di uscita dalla miseria³⁸. Se i fidanzati furono entrambi orfani di padre e di madre e non ebbero parenti in Roma, di norma ricorsero all'aiuto dell'autorità ecclesiastica per superare forme di maldicenza, ostilità e calunnia derivanti dal «pericolo nel conversare insieme». Sembra che simili situazioni non fossero rare³⁹. Ciascuna di queste condizioni alimentò il fenomeno del pauperismo: un solco trasversale che attraversò la società romana, nel quale caddero i nobili «vergognosi», i senza lavoro, i malati, i pupilli e le vedove, tanto più se furono immigrati⁴⁰.

³⁶ Già in epoca rinascimentale, cfr. A. ESPOSITO, *I proietti dell'Ospedale del Santo Spirito di Roma: percorsi esistenziali di bambini e famiglie (secc. XV-XVI)*, in *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cura di M.C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini, Carocci, Roma 2014, pp. 169-199; EAD., *Dalla ruota all'«altare»: le proietti dell'Ospedale Santo Spirito di Roma (secc. XV-inizio XVI)*, in *I giovani nel medioevo. Ideali e pratiche di vita* (Atti del convegno), Ascoli Piceno, 29 novembre-1 dicembre 2012, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2014, pp. 109-120.

³⁷ C. SCHIAVONI, *L'Archiospedale del Santo Spirito in Saxia di Roma: regolamenti delle zitelle ed abbigliamento*, in *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di G. Da Molin, Cacucci, Bari 1994, pp. 351-370; ID., *Gli «esposti» (o «proietti») alla «Ruota» dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica delle città italiane*, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Clueb, Bologna 1982, pp. 663-679; ID., *Gli infanti «esposti» del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino*, in *Enfance abandonnée et société en Europe: XIV^e-XX^e siècle*, École française de Rome, Rome 1991, pp. 1017-1064.

³⁸ Apollonia Miscoli, nata a Marino, «zitella miserabilissima senza aver neppure dove dormire, se non venisse ricettata da buone persone, orfana di padre e madre», supplicò di poter convolare a nozze con il ciabattino Bartolomeo, al fine di poter uscire dal suo penoso stato: ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Girolami-Miscoli.

³⁹ Il tema degli orfani a Roma in età moderna attende ancora di essere studiato a fondo. Si vedano per il momento le osservazioni in ambito nobiliare di S. FECL, «Educazione» e *mantenimento di nobili orfani nella Roma del Seicento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CXXIII/2, 2011, pp. 381-394.

⁴⁰ Sul pauperismo romano la bibliografia è consistente. Mi limito a citare il mai tramontato lavoro di L. FIORANI, *Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e*

Queste persone divennero mendicanti e tra di esse alcune chiesero di sposarsi, sottoponendosi a controlli rigorosi. Al di là di quanto detto nelle pagine precedenti, qui interessa richiamare il dato che non pochi mendicanti stranieri vennero a Roma per chiedere di unirsi in matrimonio. Le loro vicende mettono in evidenza il desiderio di vivere a Roma, perché notoriamente fu la città della carità⁴¹. Pur di dare soddisfazione ad un sentimento che nella maggioranza dei casi non derivò solo da un mero interesse pratico, ma da un sincero moto dell'anima, persone malandate e piegate dagli stenti affrontarono fatiche, pericoli e avversità, per inoltrarsi in un percorso di vita incerto e irto di difficoltà⁴². Si può richiamare il caso di due «camminanti per il mondo»: un uomo di Bitonto orfano di entrambi i genitori e una donna di Bari, che si portarono a Roma per contrarre il «santo matrimonio e togliere dall'anime loro il gran peccato»⁴³. Dalla loro vicenda travagliata si ricava l'importanza del concetto di mobilità caratterizzata dall'andirivieni da un paese all'altro e poi da un definitivo allontanamento dalla patria natia. Tra le molte storie che possono essere citate, vi è quella di Bernardo Santini della diocesi di Lucca, che partito da Borgo dei Bagni di Cerreto all'età di dieci anni, si recò a Firenze, a Borgo S. Sepolcro, a S. Marcello, a Loreto e ad Ancona, tornò «alla Patria», fu girovago nel Granducato e infine approdò a Roma, dove, quarantunenne, chiese di sposare un'«onesta zitella» romana⁴⁴.

La mobilità va posta al centro degli studi sul matrimonio degli stranieri a Roma. Quasi tutti i dati ricavati dalle fonti concorrono a tratteggiare un'identità mossa e altamente variegata di una cospicua parte del popolo romano. A entrare in Roma furono individui interessati a risolvere problemi di ogni genere, ovviamente personali⁴⁵, legati a bisogni non solo materiali,

Seicento, in *Poveri ed emarginati, un problema religioso* (= «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», n. 3, 1979), pp. 43-131 e il più recente contributo di M. MOMBELLI CASTRACANE, *Le confraternite romane: la lotta al pauperismo e i conflitti con lo stato italiano*, in Luigi Fiorani *storico di Roma religiosa e dei Caetani di Sermoneta*, a cura di C. Fiorani, D. Rocciolo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 131-179.

⁴¹ Cfr. M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994.

⁴² Cfr. *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, a cura di A. Monticone, FrancoAngeli, Milano 1993.

⁴³ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte III*, 1775, fasc. Greco-Massari (25 giugno 1775).

⁴⁴ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte III*, 1750, fasc. Santini-Vistalli.

⁴⁵ Cfr. gli importanti studi di E. CANEPARI, *Arrivare in città, conoscersi, associarsi: immigrazione e inurbamento nella Roma del Seicento*, in «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», III, 2007, pp. 129-144 e EAD., *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, cit.

ma spirituali, attinenti alla fede, all'interiorità, ad un irrefrenabile moto dell'animo. Si è accennato alle conversioni. Ebbene, quando negli anni di giubileo i pellegrini vennero a Roma per lucrare l'indulgenza, tra questi vi furono acattolici convertiti⁴⁶. Non pochi luterani e calvinisti abbracciarono il cattolicesimo e si sposarono nelle chiese romane. Si trattò di uomini e donne convidenti desiderosi di unirsi con rito cattolico oppure di persone che si promisero fedeltà ancor prima di intraprendere il viaggio. Nel 1700, la dama inglese Pembrok Sceymar contrasse gli sponsali *per verba de futuro* a Londra con Charles Davis, dopodiché venne a Roma per abiurare la fede protestante e sposarsi con rito cattolico⁴⁷. L'abiura fu sottoscritta negli uffici dell'Inquisizione, come risulta dalla posizione matrimoniale, che conserva l'atto relativo. Lo stesso gesto compì Anna Maria Malinin di Magdeburgo, che preparatasi per tre settimane nel *Romano Hospitio Exterorum*, abiurò la fede luterana al Sant'Uffizio il 19 febbraio 1762, per ricevere subito dopo i sacramenti della riconciliazione, dell'eucarestia e della cresima⁴⁸. Ovviamente, anche i cattolici stranieri intrapresero il viaggio per Roma, non solo per lucrare la «perdonanza giubilare», ma per coniugarsi⁴⁹. Nel 1725 i due cattolici Giorgio Lorman e Rosina Corsherin provenienti dalla Moravia vennero nell'Urbe per visitare i luoghi sacri, conseguire l'indulgenza e sposarsi (elemento non irrilevante è che lui era cieco)⁵⁰. È un dato assodato, che gli anni santi accrebbero il desiderio di celebrare il matrimonio nella città del papa, soprattutto se le

⁴⁶ Cfr. B. NEVEU, *Tricentenaire de la fondation à Rome de "l'Ospizio de' convertendi" (1673): ses hôtes français au XVII^e siècle*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVII/2, 1973, pp. 361-403; S. PAGANO, *L'Ospizio dei Convertendi di Roma fra carisma missionario e regolamentazione ecclesiastica (1671-1700)*, in «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, a cura di L. Fiorani (= «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 10, 1998), pp. 313-390; R. MATHEUS, *Mobilität und Konversion. Überlegungen aus römischer Perspektive*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXV, 2005, pp. 170-213; EAD., *Gli oratoriani e i protestanti: concetti e pratiche di conversione a Roma (XVI-XVIII secolo)*, in *Forzare le anime. Conversioni tra libertà e costrizione in età moderna*, a cura di M. Caffiero (= «Rivista di Storia del Cristianesimo», VII/1, 2010), pp. 109-125. Prima della fondazione dell'Ospizio dei Convertendi, le vie di conversione dei protestanti a Roma furono altre e variegiate, cfr. I. FOSI, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2011.

⁴⁷ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. II, parte I*, 1700, n. 49.

⁴⁸ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. IV*, 1798, fasc. Malinin (20 marzo 1798).

⁴⁹ Sull'argomento in generale cfr. G. DA MOLIN, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Cacucci, Bari 2000. Per alcuni aspetti correlati vedi anche D. LOMBARDI, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Viella, Roma 2004, pp. 199-221.

⁵⁰ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. IV, parte II*, 1725, fasc. Lorman-Corsherin.

parti ambirono a regolarizzare la propria posizione. Da questo punto di vista poca o nessuna distinzione vi fu tra cattolici originari e convertiti. In numero consistente si sposarono dopo aver convissuto nelle loro patrie⁵¹. Giovanni Pietro d'Angelo di Terra Marconi della diocesi di Benevento si accompagnò a Catarina Patanelli di Avernia, dalla quale ebbe una bambina. «Volendo in questo Anno santo [1750], come tempo di grazie levarsi per mezzo del sagramento del matrimonio da un tal peccato e mettersi in grazia» supplicarono il tribunale del cardinale vicario di concedergli la celebrazione delle nozze. Entrambi si dichiararono figli di «caminanti, vaghi e di domicilio incerto» quasi a giustificare la loro condizione⁵².

In questa breve rassegna includo i carcerati, che chiesero di convolare a nozze dopo essere stati condannati per reato di violenza e di stupro⁵³. Questa volta non si tratta di rei di pianificazioni architettate per ottenere le doti, ma di uomini colpevoli di vere e proprie aggressioni. È attestato, che gli autori delle violenze, reclusi e consapevoli di essere puniti e persuasi di dover «reintegrare la vittima dell'onore tolto», supplicarono le autorità di poter sposare la donna aggredita.

Nelle posizioni ricorre la presenza di candidati consanguinei, che desiderosi di unirsi in matrimonio chiesero la licenza alla Penitenzieria Apostolica⁵⁴. Non di rado le coppie di consanguinei e anche di affini incontrarono l'opposizione dei familiari, che contestarono l'atteggiamento protettivo dei parroci, di solito ben disposti a celebrare le nozze.

Altri candidati rappresentati in buon numero dalla documentazione furono i servitori di benestanti e nobili. Più di una volta i forestieri a servizio delle famiglie abbienti ottennero di pubblicare la notizia delle loro nozze nella sola parrocchia della sposa: ciò per «non informare i padroni» e per non riportarne «pregiudizio notevole»⁵⁵. I documenti non spiegano

⁵¹ Oltre ai contributi già citati sul concubinato, si veda il volume in onore di E. BRAMBILLA, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli, S. Levati, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 90-112.

⁵² ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte III*, 1750, fasc. d'Angelo-Patanelli.

⁵³ Sul tema delle carceri e dei carcerati a Roma cfr. V. PAGLIA, «La Pietà dei Carcerati». Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980; C.C. FORNILLI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1991; I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁵⁴ Cfr. A. SARACO, *La Penitenzieria Apostolica. Storia di un tribunale di misericordia e pietà*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011; *La Penitenzieria Apostolica e il suo archivio*, a cura di Id., Libreria Editrice Vaticano, Città del Vaticano 2012.

⁵⁵ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Attili-Del Mastro (31 gennaio 1775).

le ragioni di questo comportamento, ma si può presumere, che la contrarietà dei ‘padroni’ alle nozze dei collaboratori domestici portasse allo scioglimento del rapporto di lavoro⁵⁶. Alcune donne forestiere contrassero matrimonio nel paese di nascita, per poi rientrare a Roma. Si segnala il caso della fantesca della principessa Rospigliosi, la quale, nel 1775, celebrò il matrimonio nel suo paesino di origine vicino a Palestrina. La nobile famiglia non si oppose⁵⁷.

Dei militari si è notato l’appellativo di disertori⁵⁸. Il termine «disertore» non indicò l’abbandono del servizio militare nel senso del tradimento, ma denotò la decisione di lasciare l’esercito. Alcuni richiedenti le nozze si dedicarono ad altre attività, altri indossarono una differente divisa militare, come nel caso di Luigi Pasquini, soldato nativo di Pescia, arruolato a Firenze, il quale nel 1769 disertò ed entrò a far parte del reggimento della compagnia dei corsi in Roma, di stanza a Castel Sant’Angelo⁵⁹.

Altra fascia sociale particolarmente presente nelle fonti fu quella dei vedovi e delle vedove, che chiesero di passare a nuove nozze. Per le donne rimaste senza marito, il rischio di cadere in uno stato di grave miseria fu pressoché scontato. Per di più, queste persone andarono facilmente incontro alle maldicenze. Per le vedove, il solo parlare con un uomo poté essere causa di malignità⁶⁰.

Infine, a chiedere il matrimonio furono anche individui non esposti all’inopia. Non pochi stranieri chiesero di celebrare le nozze in Roma in tutta fretta, per poter tornare rapidamente in patria ad accudire i propri affari. Così fecero lo svizzero Carlo Zimmerman e la sua promessa sposa

⁵⁶ Sull’argomento cfr. A. ARRU, *Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve*, in «Quaderni Storici», XXIII/2, n. 68, 1988, pp. 470-490. Vedi anche EAD., *Lavorare in casa d’altri: servi e serve domestici a Roma nell’800*, in *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell’Ottocento* (= «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», VII, 1983-1984), pp. 95-160.

⁵⁷ Maddalena d’Aquilio chiese di rientrare a Galliciano per sposare Domenico Gabrielli oriundo del medesimo luogo: ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Maddalena di Aquilio (13 febbraio 1775).

⁵⁸ Sui soldati a Roma cfr. G. BRUNELLI, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma 2003.

⁵⁹ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Pasquini-Zapelli (4 febbraio 1775). La presenza dei corsi nell’Urbe fu segno di contraddizione già nelle epoche precedenti, cfr. A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo d’integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Viella, Roma 2014, pp. 283-297.

⁶⁰ ASVR, *Posizioni matrimoniali, uff. I, parte I*, 1775, fasc. Casanova-Di Giovanni (7 febbraio 1775).

Giuliana Clausir di Costanza⁶¹. Termino questa breve sequenza di esempi con la curiosa vicenda del tedesco Urbano Mariaut, che dopo aver girovagato nel mondo ed essere entrato nella comunità gesuitica di Loreto, all'età di 44 anni decise di abbandonare l'abito religioso e di chiedere in moglie Maria Camilla Massimi⁶².

Come si è accennato, le fonti matrimoniali danno conto delle vicissitudini, traversie e fatiche dei forestieri giunti a Roma nell'età moderna. Senza dubbio queste cospicue scritture meritano di essere valorizzate da studi specialistici, che ne mettano in evidenza l'importanza non solo per la storia del matrimonio e della famiglia in generale, ma per quella della popolazione e dunque dell'immigrazione e dell'integrazione sociale.

ABSTRACT

In età moderna il Tribunale del cardinale vicario si occupò dei matrimoni da celebrare in Roma. In tal modo si formarono le raccolte archivistiche dei 'processetti' e delle 'posizioni' matrimoniali, oggi conservate nell'Archivio Storico del Vicariato. Ad esse si aggiunsero i registri delle licenze rilasciate dal vicegerente per la celebrazione delle nozze e i libri parrocchiali dei matrimoni. Lo studio di queste fonti consente di ricostruire aspetti rilevanti di storia del matrimonio e della famiglia, ma anche della popolazione, dell'immigrazione e dell'integrazione sociale nella Roma pontificia.

In the early modern age, the cardinal vicar's Tribunal was responsible for weddings to be celebrated in Rome. The archival collections of the processetti and posizioni matrimoniali – held at the Archivio Storico del Vicariato –, were formed in this way. In addition to these documents, we can also dispose of both registers of marriage licences granted by the vicegerente and parish marriage books. The study of these sources helps us to reconstruct some important aspects not only of the history of marriage and family, but also of the history of population, immigration and social integration in Papal Rome.

⁶¹ ASVR, *Posizioni matrimoniali*, uff. I, parte I, 1775, fasc. Zimmerman-Clausir (22 gennaio 1775).

⁶² ASVR, *Posizioni matrimoniali*, uff. I, parte III, 1775, fasc. Mariaut (Mariauth)-Massimi (20 maggio 1775).

SEZIONE SECONDA

LA CITTÀ DELLE OCCASIONI:
FORMAZIONE E NEGOZI

Giuliana Adorni, Teresa Onori, Manola Ida Venzo *

Laurearsi a Roma in utroque iure.

*Forestieri e stranieri nei primi Registra doctorum et decretorum*¹

1. *Laurearsi a Roma*

Si veniva a Roma nel Cinquecento per occupare cariche nelle magistrature centrali e cittadine, per inserirsi nelle manovalanze, nelle scuole d'arte e nelle varie situazioni della vita amministrativa, sociale e culturale della città. Ma si veniva anche a Roma per motivi di studio, per seguire particolari docenti o per conseguire lauree, lungo quei flussi del sapere che fin dai tempi più remoti attraversarono città e nazioni. Se l'organizzazione dello *Studium Urbis* si fa risalire alla bolla di Bonifacio VIII del 1303, fu a partire dalla fine del Quattrocento che le singole scuole medievali si aggregarono in un luogo deputato, ubicato nel rione S. Eustachio, che sarebbe

* GIULIANA ADORNI (giuliana.adorni@beniculturali.it), archivista presso l'Archivio di Stato di Roma, si occupa degli archivi delle corporazioni religiose soppresse e in particolar modo della documentazione dello *Studium Urbis*. Ha pubblicato nella «Rivista Internazionale di diritto comune» sia gli statuti più antichi del Collegio giuridico romano (sec. XV), sia quelli più recenti (secc. XVI-XVII) ed è inoltre autrice di alcuni saggi sull'istruzione nello Stato pontificio in età moderna.

TERESA ONORI (teresa.onori@libero.it), storica dell'arte, diplomata presso la Scuola di archivistica dell'Archivio di Stato di Roma, si è occupata prevalentemente di arte medievale pubblicando negli «Annali della pontificia accademia dei virtuosi al Pantheon» uno studio sugli affreschi dell'abbazia di S. Giovanni in Venere. Collabora con l'Archivio di Stato di Roma sia nell'inventariazione della documentazione dei fondi monastici, sia nella redazione del *Repertorio dei laureati* dell'archivio universitario romano.

MANOLA IDA VENZO (manola.venzo@gmail.com), archivista, ha curato numerose pubblicazioni di carattere storico/archivistico riguardanti la storia dell'istruzione. In particolare si segnalano il riordinamento del fondo *Congregazione degli studi* e la pubblicazione del relativo inventario, nonché i due volumi dedicati all'istruzione primaria e secondaria nello Stato pontificio editi dalla Unicopli.

¹ Il primo paragrafo è curato da M.I. Venzo, il secondo da G. Adorni, il terzo da T. Onori.

divenuto poi *La Sapienza*. Inserito in un'articolata pluralità di centri culturali in costante sviluppo – collegi, biblioteche, seminari –, l'edificio venne via via potenziato dai vari papi fino ad assumere nella seconda metà del Cinquecento la sua definitiva configurazione, perfezionata successivamente con l'aggiunta della seicentesca cappella di S. Ivo². Di pari passo con la magnificenza architettonica, si accresceva l'impegno profuso dai pontefici per risollevare le alterne sorti dello *Studium*, con l'istituzione di nuove cattedre e il conferimento di incarichi a docenti di chiara fama³. Nella direzione di una crescente autorevolezza sembrava andare anche il progressivo fasto con cui le élites celebravano i propri laureati culminante nei sontuosi allestimenti barocchi del Seicento, mentre i frontespizi delle tesi di laurea si caricavano mano a mano di importanza, disegnati e incisi da artisti celebri fra cui Pietro da Cortona⁴.

Parallelamente all'affermarsi dello *Studium*, cominciava a configurarsi un'organizzazione della documentazione prodotta dai collegi che rilasciavano lauree (diritto, teologia, medicina). È del 1514 la prima testimonianza della serie dei *Rotuli*, preziosi fogli di pergamena in cui venivano scritti i nomi dei professori e il compenso loro attribuito⁵. Si tratta di una documentazione di straordinario interesse in quanto permette di ricostruire la mappa degli insegnamenti e dei docenti a partire appunto dai primi anni del secolo. Per quanto riguarda invece gli studenti, purtroppo non disponiamo per quegli anni di elenchi di immatricolazione o di altre forme di registrazione e pertanto un'indagine sulla presenza di studenti stranieri a Roma, oggetto della nostra ricerca, è possibile solo analizzando una particolare tipologia documentaria che comincia a strutturarsi dal 1549: i *Registra doctorum et decretorum*, volumi rilegati in pergamena in cui, con atto rogato dal notaio, veniva fatta la registrazione dei laureati *in utroque iure*, diritto civile e canonico.

A tal proposito va detto che è in corso presso l'Archivio di Stato di Roma la realizzazione della schedatura informatizzata di tutta la serie

² Per le vicende legate alla costruzione del palazzo cfr. *La fabbrica della Sapienza. L'Università al tempo del Borromini*, a cura di O. Verdi, CROMA, Roma 2015.

³ Nella vasta letteratura sulla storia della Sapienza nel Cinquecento rimandiamo in questa sede a P. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora and London 2002.

⁴ Cfr. A. PAMPALONE, *Cerimonie di laurea nella Roma barocca. Pietro da Cortona e i frontespizi ermetici di tesi*, Gangemi, Roma 2014.

⁵ Il primo dei Rotuli è pervenuto a noi tramite una trascrizione settecentesca, *Lettera dell'abate Gaetano Marini al chiarissimo monsignor Giuseppe Muti Papazzurri nella quale si illustra il Ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano per l'anno IV*, presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna, in Roma 1797.

(anni 1549-1729) che permetterà di predisporre repertori di dati quantitativamente significativi relativi alla popolazione studentesca romana. Inoltre, l'adesione al progetto europeo *Héloïse* (European Network on Digital Academic History), consentirà di far confluire le schede romane in una banca dati condivisa che si propone di ricostruire la mobilità accademica attraverso le università europee dalle loro origini fino all'epoca contemporanea. Censire le popolazioni studentesche delle varie università e metterle a confronto renderà dunque possibile tracciare i flussi di quanti «amore scientiae facti sunt exules» (come recita l'acronimo del progetto bolognese *ASFE*⁶).

Il presente saggio si concentra sulla schedatura dei registri 227-231 per gli anni dal 1549 al 1576. Esaminando i dati finora in nostro possesso, per la cui dettagliata analisi si rimanda alle considerazioni che seguono, siamo in grado di stabilire, seppur per uno specifico corso di laurea e per un periodo limitato, che lo *Studium* romano già nel Cinquecento accoglieva molti studenti provenienti dagli altri stati della penisola, che possiamo definire 'italici' o 'forestieri', e registrava inoltre forti presenze in arrivo da paesi stranieri, in particolar modo da Paesi Bassi, Francia e Spagna. Bisogna tener presente che la formazione in diritto civile e canonico dava accesso a molte cariche negli ambiti dell'apparato politico, amministrativo ed ecclesiastico. Ed era funzionale alle carriere che si conseguisse una laurea in università diverse dal proprio luogo di appartenenza, come si dirà meglio in seguito. Infatti papi, imperatori e sovrani accordarono nel tempo molti privilegi a coloro che si recavano a studiare in città diverse dalla propria, privilegi sia di natura fiscale sia di foro (*privilegium fori*), al fine di alimentare quello scambio di competenze e di saperi funzionali alle società di origine, tanto da far pensare che a tali strategie corrispondesse da parte dei ceti dominanti sia italici che europei un consapevole disegno educativo. Ed era inevitabile che una certa *auctoritas* derivasse dal luogo in cui si compivano gli studi. Roma come sede del papato e culla della classicità vantava un primato che, nonostante le alterne vicende dell'università romana legate alle cattedre e alla qualità dei docenti, era in grado di richiamare fin dalla sua origine studenti e docenti da ogni parte della cristianità.

Tornando ai nostri *Registra*, completata la schedatura e costituita una banca dati di nominativi, bisognerà compiere il passo successivo cioè quello di ricostruire, per quanto possibile, le carriere di ogni laureato: dare carne e ossa ai nomi sulla carta, ricostruire i loro percorsi di integrazione, seguire insomma le linee prosopografiche di quanti arrivano e ripartono da Roma.

⁶ *ASFE* <asfe.unibo.it> (ultimo accesso 20.06.2017) è un progetto varato dall'Università di Bologna con il fine di censire la popolazione studentesca di Bologna esteso poi ad altre università italiane.

Già alle prime indagini si affacciano sulla scena personaggi noti che, completato il proprio percorso di studi, andranno poi a rivestire cariche importanti nelle cancellerie laiche o ecclesiali, fuori o dentro Roma. In alcuni casi si svelano presenze insospettabili e questo ci dà modo di colmare lacune nelle ricostruzioni biografiche: ad esempio, finora non si conosceva la presenza a Roma di Francesco Moscheni, che compare come «Franciscus Moschenius Benedictus laicus bergomensis»⁷. Si tratta di uno dei tre fratelli editori vissuti nel sec. XVI. Le loro opere a stampa recano la denominazione «Franciscus Muschenus et fratres Bergomates» e tre mosche li rappresentavano nell'insegna di bottega. Operarono tra Alessandria (la prima pubblicazione a noi pervenuta, gli *Statuti* cittadini, compare nel 1547), Pavia e Trento fino a trasferirsi a Milano nel 1553, dove nel competitivo ambiente editoriale la loro attività conobbe alterne vicende. L'informazione, tramite i *Registra*, che nel 1558 Francesco aveva conseguito a Roma la laurea *in utroque iure* amplia notevolmente il quadro di riferimento della loro vicenda finora tutta ambientata nel Nord Italia e ci permette di meglio inquadrarne gli orientamenti editoriali, tenendo conto che nel corso della loro attività i fratelli Moscheni pubblicarono soprattutto libri di carattere giuridico (i due volumi di Camillo Plauzio Pezzone, lettore di diritto civile nello Studio), testi universitari, opere per la scuola. Dieci anni dopo, il 27 settembre 1568, lo stesso Francesco Benedetto e un altro dei Moscheni, Francesco Guglielmo, entrambi laureati in *utroque iure*, compariranno come testimoni nella seduta di laurea di Guglielmo Mongeni *gallus aquitanus*⁸. Questo lasso di tempo che vede la presenza a Roma dei Moscheni aggiunge un segmento cronologico finora insospettato alla loro biografia e ci dà modo di posticipare di almeno tre anni la morte di Francesco, collocata genericamente dopo il 1565⁹.

Poter disporre di notevoli quantità di dati sulle popolazioni studentesche per un arco temporale consistente, rende possibile inoltre individuare quelle linee familiari di trasmissione di vocazioni e competenze che nel corso dei secoli costituirono la trama delle élites professionali e politiche. Pensiamo ad esempio allo studente Hercole Capograssi, registrato come «clericus Sulmonensis diocesis», che il 3 maggio del 1549 si laureò *in iure canonico e*

⁷ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Università*, 227, c. 233v.

⁸ La seduta di laurea di Francesco Moscheni è riportata in ASR, *Università*, 227, c. 230v, alla data del 17 dicembre 1558, mentre la testimonianza è riportata *ibid.*, 229, c. 96r.

⁹ E. SANDAL, *Moscheni, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 77, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 305-307. Non sono state individuate opere da loro editate in ambiente romano, ma non si può escludere che abbiano potuto lavorare presso altri editori.

*civile*¹⁰. Apparteneva a una nobile famiglia originaria del Cilento stabilitasi a Sulmona nel sec. XIV, che annoverava tra i suoi membri molti magistrati e studiosi di diritto tra cui si ricordano Giacomo, giudice nel 1330 della Gran corte della vicaria, e Barnaba, domenicano, nel 1507 inquisitore generale del Regno di Napoli contro gli eretici¹¹. Il percorso genealogico-formativo della famiglia, interamente ricostruibile quando disporremo di una più ampia ricognizione di dati proseguirà nel Novecento con Giuseppe Capograssi, studente in legge suo malgrado, che per seguire la tradizione familiare rinunciò alle sue aspirazioni letterarie divenendo uno dei più insigni studiosi di diritto¹². Tra l'altro, ad un altro Capograssi, Antonio, anch'egli laureato in giurisprudenza e archivista¹³, si deve il primo organico studio sulla serie dei *Registra*, avendone egli già intravisto (nel 1929) le potenzialità riguardo alla rilevazione delle presenze straniere.

Lo studio di Capograssi, incentrato sulla seduta di laurea del cardinale Mazzarino, avrebbe aggiunto un tassello importante alla letteratura sul personaggio evidenziando un elemento fino a quel momento sconosciuto, a riprova dell'importanza già allora avvertita di tale documentazione.

Questi volumi sono dunque di straordinario interesse perché in essi si può trovar traccia di molti uomini illustri e perché dimostrano l'attrattiva che attraverso i secc. XVI, XVII e XVIII esercitò su tutta l'Europa lo Studio di Roma, giustamente famoso. L'annotazione, che quasi sempre si trova nei decreti, del paese di origine del laureato, ci fa vedere da quante e remote parti di Europa (moltissimi sono per un esempio i polacchi nel Seicento e nel secolo successivo) e d'Italia affluirono a Roma gli studenti di diritto in confronto alle altre università della penisola¹⁴.

Ma, oltre ai rilievi prosopografici, bisognerà nel prosieguo degli studi allargare il campo di riflessione ai contesti istituzionali e sociali. I seminari di studio che hanno dato origine alla presente pubblicazione hanno avuto il merito di sollecitare indagini, per un arco temporale delimitato, nei molteplici ambiti della realtà consociativa dell'Urbe e hanno consentito di

¹⁰ La laurea di Ercole Capograssi è riportata in ASR, *Università*, 227, c. 6v.

¹¹ Sulla famiglia Capograssi di Sulmona si veda F. MAIORANO, *Sulmona dei Nobili e degli Onorati. La storia, le famiglie, gli stemmi*, Accademia degli Agghiacciati-Regione Abruzzo – Assessorato alla cultura-Consiglio comunale di Sulmona, Sulmona 2007.

¹² V. FROSINI, *Capograssi, Giuseppe*, in *DBI*, 18, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1975, pp. 655-657.

¹³ Antonio Capograssi fu archivista presso l'Archivio di Stato di Roma e poi direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, cfr. *Repertorio del personale degli archivi di Stato*, I, 1861-1918, a cura di M. Cassetti, MIBACT, Roma 2008, pp. 667-669.

¹⁴ Cfr. A. CAPOGRASSI, *La serie dei "Registra doctorum et decretorum" dell'Archivio antico dell'Università romana e la laurea del Mazzarino*, «Roma», VII/1, 1929, pp. 1-10.

far emergere il quadro di una società aperta e fluida, ma anche strutturata in corporativismi. Così ci sembra che siano emersi alcuni interrogativi fondamentali sui quali, oltre alle risposte date, sarà necessario in seguito orientare gli studi. In particolar modo, per quanto riguarda il nostro specifico campo di ricerca, bisognerà estendere l'indagine alle modalità con cui si organizzavano le varie comunità di stranieri e con cui si relazionavano fra loro, ci riferiamo in particolar modo ai collegi, alle accademie, agli ospedali fondati per accogliere i membri delle specifiche nazionalità. Inoltre si dovranno acquisire maggiori conoscenze su quali fossero le forme di inclusione degli studenti nel tessuto cittadino e quali i loro eventuali percorsi di integrazione negli ambiti istituzionali. Qual era il collante che faceva di Roma una 'città aperta' e ricca di attrattive? Senz'altro l'universalismo del cristianesimo, ma altrettanto l'universalismo della classicità, due poli sui quali Roma fondava la sua idea di primato, poli alternativamente o parallelamente esaltati in alcune fasi storiche, l'Umanesimo, la Controriforma, e a venire, il Risorgimento e più tardi il Fascismo.

2. *Registra doctorum et decretorum*

La serie dei *Registra doctorum et decretorum* fa parte della documentazione prodotta dal Collegio degli avvocati concistoriali, coadiutori del papa nell'amministrazione della giustizia, che rivendicavano la propria origine dal *corpus* dei sette *Defensores regionarii*, istituiti da Gregorio Magno nel 598 a difesa del diritto romano contro il dilagare del diritto barbarico. Nel 1587 il Collegio ottenne formalmente da Sisto V l'ufficio del rettorato *in perpetuum*, in virtù del quale ebbe il compito di sovrintendere al funzionamento dell'Ateneo romano fino alla metà del secolo XIX. Per questo motivo l'archivio dell'istituzione universitaria si identifica con quello dell'ente incaricato di gestirla e costituisce la parte terza dell'intero *corpus* documentario.

La serie oggetto del nostro studio è formata da 28 registri (227-254) che coprono l'arco cronologico che va dal 1549 al 1729, salvo rarissime lacune. Ogni registro costituisce un vero e proprio protocollo notarile in cui vengono trascritti i verbali delle sedute di laurea *in utroque iure* degli studenti che «dalle diverse parti del mondo» decidevano di recarsi a Roma, *Urbs Urbium*, «Sedem apostolicam quasi matrem»¹⁵, per ragioni di studio,

¹⁵ Le citazioni sono tratte dal testo della decretale di Innocenzo IV, esaminata da A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello "Studium Curiae": una rilettura critica*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)* (Atti del convegno internazionale di studi),

concludendo poi il loro *iter* scolastico con la faticosa prova finale.

Come si legge anche in una memoria della prima metà del secolo XVII, custodita nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 7400), ad ogni nazione cristiana il papa aveva attribuito uno studio «come alla Francia Parigi, all’Inghilterra Oxona, alla Spagna Salamanca, all’Italia Bologna e per tutte le nationi Roma». Naturalmente dunque, a Roma confluivano, per amore della scienza, studenti da ogni parte del mondo: la vocazione universalistica dello Studio romano è del resto ben sottolineata nei documenti di Innocenzo IV (1245 circa), Carlo D’Angiò (1265) e Bonifacio VIII (1303).

La prerogativa a rilasciare il titolo accademico nei due diritti, canonico e civile, competeva in maniera esclusiva al Collegio degli avvocati concistoriali, secondo una consuetudine il cui inizio si perde nella notte dei tempi «ex consuetudine hactenus inviolabiliter observata cuius initii memoria non existit», come recita la rubrica tredicesima degli Statuti¹⁶: era compito dei membri del Collegio sottoporre il candidato a un «rigoroso esame» e la presenza di due avvocati concistoriali era prevista anche negli esami di laurea *per commissionem pape*¹⁷.

Il registro 227 (3 marzo 1549 - 23 dicembre 1558) inaugura la serie dei protocolli notarili dedicati alla trascrizione sistematica dei verbali delle sedute di laurea nelle due censure: prima di questa data non è difficile trovare verbali di analoghe sedute confluiti fra le altre tipologie di strumenti notarili di notai diversi¹⁸.

Lecce-Otranto 6-8 ottobre 1986, a cura di L. Gargan, O. Limone, Congedo editore, Galatina (LE) 1989, pp. 57-81.

¹⁶ Le citazioni statutarie sono sempre tratte dall’edizione critica degli *Statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e Statuti dello Studio romano*, pubblicata da G. Adorni in «Rivista internazionale di diritto comune», VI, 1995, pp. 293-355.

¹⁷ Il diritto esclusivo a rilasciare gradi e lauree, che esercitavano da tempo immemorabile fu loro riconosciuto ufficialmente da Sisto IV con una bolla del 18 settembre 1483; la prassi prevista per concedere il titolo per commissione papale è minuziosamente descritta nella rubrica ventiduesima degli statuti del Collegio

¹⁸ L’archivista settecentesco del Collegio, annota, nella rubricella annessa al volume che «In principio di questo tomo si sono uniti due fogli contenenti il registro di due dottori, l’uno dei 9 giugno 1547 e l’altro dei 23 febbraio 1541. Infine del registro di questo dottore vi è notato che all’5 ottobre 1552 fu la particola estratta da un libro, dove ve n’erano molti dell’istesso genere, in casa di Camilla, vedova di Scipione de Colatiis de Tegoli. Tanto i surriferiti due dottori che tutti gl’altri, come ancora le risoluzioni contenute in questo tomo, diconsi sempre creati e prese in sagrestia della chiesa di S. Eustachio, o nella chiesa stessa, quantunque, secondo la bolla di Leone X dei 20 settembre 1514 si potessero fare detti atti nella chiesa o sia cappella della Sapienza». Nel *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927. Dall’elenco di Achille Francois*, a cura di R. De Vizio, Roma 2011, p. 51, fra i notai

Le scritture tenute dal notaio costituivano una forma di controllo nei confronti delle registrazioni del camerlengo del Collegio, il cui ufficio era temporaneo¹⁹. Questi documenti, in origine andavano a mescolarsi con gli altri rogati dal notaio ma già dagli inizi dell'epoca moderna si predisposero appositi registri che li accogliessero, nei quali il notaio figurava come segretario del Collegio incaricato di annotare nei registri anche i decreti relativi al Collegio stesso. Solo la *manus publica* del notaio conferiva fede giuridica al documento.

La fase che precede cronologicamente la serie omogenea dei *Registra doctorum et decretorum*, è ben testimoniata dai lavori di Anna Esposito²⁰, Carla Frova²¹ e Andreas Rehberg²² che hanno rintracciato la registrazione di esami di laurea *in utroque iure*, teologia e in medicina in alcuni protocolli notarili di fine Quattrocento e prima metà del Cinquecento.

La nostra serie si inaugura proprio alla metà del secolo XVI. Il notaio di questo primo registro dei laureati è Curzio Saccocci de Sanctis che si definisce «publicus ac Dei gratia, imperiali more, notarius ac Collegii

del *Collegio dei notari capitolini* si trova «De Theulis Colacius Scipio», che risulta aver rogato dal 1543 al 1571.

¹⁹ Le scritture tenute dal notaio costituivano una forma di controllo nei confronti delle registrazioni delle sedute di laurea, effettuate prima dal priore e poi dal camerlengo del Collegio, il cui ufficio era temporaneo. Gli statuti tardo quattrocenteschi prevedevano che il camerlengo dovesse tenere un registro in cui annotare tutte le somme percepite dalle lauree. Purtroppo la serie di questi «libri» ci è pervenuta solo a partire dal 1597 e si trovano presso l'Archivio Segreto Vaticano. Si tratta dei *Registra camerariatus Collegii advocatorum consistorialium* (1597-1774) che fanno parte di un nucleo documentario ceduto, con l'assenso del rettore e del ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli, ad Ottavio Pio Conti, decano del Collegio, nei primi anni del secolo scorso. In merito allo smembramento dell'archivio universitario romano mi permetto il rimando al saggio: G. ADORNI, *L'archivio dell'Università di Roma*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento* (Atti del convegno), Roma 7-10 giugno 1989, a cura di P. Cherubini, MIBACT, Roma 1992, pp. 388-430.

²⁰ A. ESPOSITO, *Una laurea in legge rilasciata a Roma nel 1522*, in «Roma nel Rinascimento» 2006 [ma 2007], pp. 107-114; EAD., *Una laurea in medicina a Roma (a. 1514)*, in *Lauree. Università e gradi accademici in Italia nel medioevo e nella prima età moderna* (Atti del convegno), Roma 16-17 dicembre 2011, a cura di A. Esposito, U. Longo, CLUEB, Bologna 2013, pp. 89-96.

²¹ C. FROVA, *Fonti per la storia dell'istruzione superiore a Roma nel Quattrocento: la registrazione notarile di una laurea in teologia*, in *Scritti per Isa: Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2008, pp. 475-486.

²² A. REHBERG, *Dottori "Per vie traverse". Qualche spunto sulle lauree conferite in ambito curiale*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXIX, 2009, pp. 183-215.

dominorum advocatorum consistorialium scriba»²³.

Dal 1549 fino al 3 giugno 1557, il notaio pone il suo suggello su ogni singola pagina con la sottoscrizione autografa «Curtius Saccocius de Sanctis notarius ac dicti Collegii scriba»; dal protocollo successivo la sottoscrizione compare solo all'inizio e alla fine del registro ed il notaio inizierà a definirsi segretario (e non più scriba) del Collegio dei concistoriali. Curzio, attivo nel Collegio dei notai capitolini dal 1527 al 1586 risulta rogare nell'ambito universitario dal 1549 al 3 maggio 1575; gli subentrerà nell'incarico il figlio Paolo, che eserciterà l'ufficio di segretario fino al 1594²⁴.

Ogni pagina del registro è redatta secondo uno schema che è sempre costante, anche nell'impostazione grafica, i formulari si ripetono identici in ogni atto senza lasciar spazio a interpretazioni: dopo la data compare il nome e cognome del laureato (a volte è indicato anche il nome del padre e rarissimamente anche quello della madre), il luogo di provenienza e/o la diocesi di appartenenza; segue il nome del promotore, vale a dire l'avvocato concistoriale che si faceva garante della preparazione del candidato e della sua idoneità a sostenere l'esame; è indicato poi il luogotenente, di solito un Uditore di Rota, che faceva le veci del cardinale Camerlengo nel suo ruolo di arcicancelliere dello Studio o, eventualmente, un sostituto del luogotenente stesso che poteva essere il decano del Collegio stesso; vengono poi elencati i nomi degli avvocati del Collegio che costituiscono la commissione giudicante, dato quasi costante, in quanto i membri venivano sostituiti solo in caso di morte o promozione ad altro incarico, di frequente l'Uditorato di rota; troviamo poi la formula «qui recitatis punctis [...]» che precede l'indicazione dei *puncta*, cioè degli argomenti discussi dal candidato in diritto canonico e civile, poteva essere un argomento tratto dalle *Decretali* di Gregorio IX per il diritto canonico o dal Codice di Giustiniano per il diritto civile; seguono altre formule sempre costanti «fuit [...] unanimiter concorditer pari voto nemine discrepante ac viva voce iure et benemerito approbatus»; viene poi indicata la località, Roma, e la sacrestia della chiesa di S. Eustachio come luogo in cui si svolgeva la cerimonia accademica in quel tempo: dal 13 marzo 1567 in poi il luogo deputato sarà il *Gymnasio publico* mentre compaiono talvolta registrazioni di sedute svoltesi presso abitazioni private, ad esempio nella casa del decano degli avvocati concistoriali Marcantonio Borghese in Regione Ponte, oppure nella casa del luogotenente Giacomo Grato, uditore di Rota; compaiono infine i nomi dei testimoni, i loro eventuali titoli

²³ ASR, *Università*, 227, c. 1r.

²⁴ Paolo Saccocci pare aver lavorato esclusivamente per l'Università, il suo nome non compare nel *Repertorio dei notari*, cit.

e la loro provenienza (città, paesi o diocesi). Dovevano essere almeno due ma spesso sono molti di più. È frequentissima, direi costante, la presenza di testimoni conterranei del laureato, che ci permettono di comporre la realtà delle comunità regionali italiane e nazionali europee che gravitavano nell'ambiente universitario romano. Nella prima carta del registro 228, ad esempio, fra i testimoni di un laureato di Sora compare il nome di Cesare Baronio, assieme ad altri due personaggi anch'essi sorani.

Di questa serie archivistica si è tenuto conto in più occasioni ma talvolta in maniera piuttosto frettolosa e superficiale. L'esempio più eclatante è costituito dal lavoro di Emanuele Librino²⁵ che si misurò con la documentazione in questione per trarre i nomi dei siciliani allo Studio di Roma.

Chi in tempi recenti si è rivolto al nostro archivio per poter effettuare indagini analoghe non ha potuto contare su strumenti di corredo adeguati. Penso ad esempio a Claudia Zonta²⁶ che si è occupata degli studenti della Slesia, a Nicole Bingen²⁷ che si interessa degli studenti francofoni nelle università italiane del Rinascimento. È assai pregevole il lavoro di Maria Teresa Guerrini, dell'Università di Bologna, che ha tracciato un quadro completo della presenza degli studenti sardi nella Sapienza romana, sfogliando ogni registro pagina per pagina.

Un censimento degli studenti polacchi all'Università di Roma è stato tentato qualche anno fa in occasione di una mostra che ha riguardato università italiane e polacche ma non ha prodotto nessun risultato apprezzabile²⁸. Gran parte degli atenei d'Europa offrono invece, già da tempo, agli studiosi la possibilità di effettuare ricerche su studenti e laureati nelle proprie sedi avvalendosi di adeguati strumenti informatici. Si è reso dunque quanto mai urgente intraprendere la redazione di uno strumento di consultazione in grado di portare alla luce in modo sistematico e completo tutti quei personaggi che dalla metà del Cinquecento in poi hanno frequentato l'ambiente universitario romano sia per conseguire il grado accademico sia

²⁵ E. LIBRINO, *Siciliani allo Studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, Santi Andò e figli, Palermo 1935.

²⁶ C. ZONTA, *Studenti stranieri in Italia: gli slesiani in età moderna*, in *Studenti e dottori nelle Università italiane. Origini-XX secolo* (Atti del convegno), Bologna 25-27 novembre 1999, a cura di G.P. Brizzi, A. Romano, CLUEB, Bologna 2000, pp. 31-40.

²⁷ N. BINGEN, *Studenti francofoni nelle Università italiane del Rinascimento: censimento e analisi dei dati*, in «Annali di storia delle Università italiane», VIII, 2004, pp. 283-297.

²⁸ *Natio Polona. Le Università in Italia e in Polonia (secc. XIII-XX)*, Catalogo della Mostra documentaria, MIBACT, Polska 1990-Italia 1991. Sull'argomento vedi pure H. BARYCZ, *Polacy na studiach naukowych w Rzymie w epoce Odrodzenia (Les Polonais à Rome et leurs études à l'époque de la Renaissance)*. Séance du 16 novembre 1935, *Extrait du Bulletin de l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres*, Cracovie 1935, pp. 148-150.

per assistere, in funzione di testimoni, gli amici (spesso conterranei, come abbiamo già detto) durante questo fondamentale passaggio, conclusivo della loro vita accademica.

Una delle ragioni per cui molti studenti sceglievano Roma per sostenere il rigoroso esame di laurea è da ricercarsi nel fatto che i laureati nel Collegio degli avvocati concistoriali avevano la precedenza nella concessione di benefici e dignità ecclesiastiche secondo una specifica rubrica degli Statuti, la venticinquesima. Le motivazioni sono enunciate nel proemio della rubrica stessa:

Hoc quod sicut Roma caput obtinet principatus, ita graduati et doctorati in Collegio advocatorum in romana Curia, preminentie et prelationis prerogativa gaudeant et potiantur»; segue poi il dispositivo: «Statuimus et ordinamus quod promotus et graduatus in rigoroso examine Collegii advocatorum preferatur tam in publicis quam privatis actibus instando, sedendo et ambulando omnibus aliis graduatis in aliis studiis generalibus et similiter in assecutione beneficiorum et dignitatum [...].

Fra gli addottorati stranieri che ebbero successo a Roma possiamo segnalare lo spagnolo Raffaele Andosilla, originario della diocesi di Pamplona, che «fu fregiato di tutte le cariche più qualificate della Corte; fu più volte Priore e conservatore di Roma ed esercitò altri uffizi primari di quel senato. Fu Capitano di una compagnia della Guardia del corpo del pontefice [...]»²⁹. Lo troviamo presente in qualità di testimone alla laurea del connazionale Petrus Scudero della diocesi di Calahorra, insieme a don Petro de Cubas «decano et canonico ecclesie Gadicensis»³⁰.

A Ludovico de Torres, di Malaga, che, laureatosi il 27 marzo 1564³¹ solo in *iure canonico*, aveva ricoperto importanti cariche in seno alla Camera Apostolica ed era stato nominato referendario delle due Segnature, «[...] il 6 marzo 1570 Pio V affidò una nunziatura straordinaria presso le corti di Spagna e Portogallo, con il compito principale di trattare la costituzione

²⁹ ASR, *Università*, 229, c. 99v, verbale del 9 ottobre 1568; i testimoni sono tutti spagnoli: «dominus Petrus Solchaga arcidiaconus in ecclesia Pampilonensis, dominus Didacus Soccavos archidiaconus de Val de Mediel in ecclesia Legionensis et dominus Gabriel de Annues clericus Pampilonensis». Le note biografiche sono tratte da A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile opera legale, storica, morale, politica, e cavalleresca* [...], I, appresso Antonio Bortoli, in Venezia 1704, p. 221.

³⁰ ASR, *Università*, 230, c. 137v.

³¹ ASR, *Università*, 228, c. 100r: «reverendus pater dominus Ludovicus de Torres malacitanus Camere Apostolice clericus».

di una lega tra Spagna, Venezia e S. Sede contri i Turchi»³².

Il 31 gennaio 1567 si laurea l'inglese Thomas Butlerus, «bis rector antiquissime ac floridissime academie Eusthatie romane»: è originario della diocesi di Salisbury e i suoi testimoni provengono tutti da località dalla Gran Bretagna: Bangor, Canterbury, York, Winchester. E non manca nemmeno un *hibernus*, con testimoni tutti irlandesi³³.

Alessandro Glorieri, nipote del francese Jean Grolier, si laureò nel 1565³⁴ in diritto canonico e civile ed intraprese la carriera ecclesiastica nel Collegio degli *abbreviatores de parco maiori*, ottenendo in seguito l'ufficio di referendario per ascendere poi, nel 1578, al rango di *corrector litterarum contradictarum*. Nel 1581 acquisì la carica di chierico di Camera nel cui ambito rivestì il ruolo di prefetto dell'Annona. Più tardi fu a capo del governo di Civitavecchia e nel 1598 Sisto V lo nominò nunzio apostolico a Napoli³⁵.

3. Statistiche dei laureati negli anni 1549-1576

La schedatura informatizzata finora eseguita riguarda i registri 227-231 per un arco cronologico di circa trent'anni a partire cioè dal 1549, anno di compilazione del primo registro a noi pervenuto. I dati finora rilevati ci consentono una stima quantitativa degli effettivi laureati *in utroque iure*³⁶ presso lo *Studium Urbis*³⁷. Come già detto, per questi anni a Roma non siamo in possesso di altri repertori se non di quelli dei laureati³⁸ mentre, generalmente, per i maggiori atenei della penisola abbiamo a disposizione gli *acta graduuum*, relativi ai tre gradi previsti dal percorso accademico:

³² P. MESSINA, *de Torres, Ludovico*, in *DBI*, 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 478-480.

³³ ASR, *Università*, 229, c. 47r.

³⁴ ASR, *Università*, 228, c. 139v: «Die X. maii 1565. Dominus Alexander domini Cesaris Glorierii filius Romanus».

³⁵ V. GALLO, *Glorieri, Alessandro*, in *DBI*, 57, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2001, pp. 419-421.

³⁶ Bisogna precisare che alcune delle lauree sono in uno solo dei due diritti ma parliamo di un numero esiguo per il periodo preso in considerazione.

³⁷ Una elaborazione dei dati statistici era stata già fatta da G. CAGNO, *Gli studenti dell'Università di Roma attraverso il tempo dal XVI Secolo ai nostri giorni*, in «Metron», IX/3-4, 1932, pp. 151-170. Studi poi ripresi da N. FEDERICI, *Ulteriori ricerche sugli studenti dell'Università di Roma*, in «Metron», XIII/1, 1937, pp. 93-126.

³⁸ È da sottolineare che la segnatura apposta sul dorso dei registri è opera dell'archivista settecentesco cui dobbiamo il riordinamento dell'archivio e la denominazione della serie *Registra doctorum et decretorum*.

baccalaureato, licenza e laurea. Pertanto i dati da noi elaborati non danno conto dell'effettiva popolazione studentesca, anche perché il laurearsi a Roma non significava automaticamente che gli studenti avessero compiuto i loro studi nella capitale, come allo stesso tempo coloro che avevano studiato a Roma potevano scegliere di laurearsi altrove³⁹.

Ai fini della nostra ricerca abbiamo suddiviso il totale dei laureati in tre gruppi: studenti provenienti dallo Stato pontificio, studenti forestieri, studenti stranieri.

Dai dati rilevati nell'arco cronologico preso in considerazione, riportati nella Tab. 1 e nella Fig. 1, si evidenzia una significativa flessione delle presenze nell'anno 1557, a proposito della quale già Cagno nel suo studio sulla popolazione studentesca dell'Ateneo romano aveva ipotizzato fosse dovuta alla concorrenza delle scuole dei Gesuiti che in quegli anni si andavano affermando⁴⁰.

Notiamo che tra il 1549 e il 1567 il numero dei laureati forestieri era superiore a quello dei laureati provenienti dallo Stato Pontificio, dato spiegabile con un'offerta formativa che annoverava a quei tempi, oltre alle primarie università di Roma e Bologna, anche le università minori di Camerino, Perugia, Macerata e Fermo⁴¹.

Tra i laureati forestieri emerge con chiara evidenza una forte presenza di studenti provenienti dalla Calabria (v. Tab. 1, cifre tra parentesi) e in seconda battuta dall'Abruzzo. A tal proposito Nora Federici fa rilevare come le università del sud, Catania, Messina e soprattutto Napoli, lasciasero molto a desiderare in quanto a organizzazione⁴². Viceversa, pochi nelle nostre rilevazioni sono i laureati provenienti dal nord Italia, e questo si può facilmente comprendere dato che le prestigiose università di Padova e Bologna esercitavano un forte potere di attrazione.

Per quanto riguarda le presenze straniere bisogna tenere conto che la

³⁹ Sull'argomento vedi: G.P. BRIZZI, *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G.P. Brizzi, A. Varni, CLUEB, Bologna 1991, pp. 85-109; M.T. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri. I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, CLUEB, Bologna 2005; EAD., *La pratica del viaggio di istruzione verso i principali centri universitari italiani nel Cinquecento*, in «Storicamente», II, 2006 <<http://storicamente.org/02guerrini>> (ultimo accesso 20.06.2017).

⁴⁰ CAGNO, *Gli studenti dell'Università di Roma*, cit.

⁴¹ Vedi anche FEDERICI, *Ulteriori ricerche*, cit. Abbiamo escluso Ferrara poiché a quell'epoca non era ancora sotto la giurisdizione pontificia.

⁴² *Ibid.*, p. 152.

pratica della *peregrinatio academica* fin dall'epoca medievale⁴³ aveva fatto dell'Italia una delle mete più ambite. Gli studenti che venivano a laurearsi a Roma arrivavano da ogni parte d'Europa ma soprattutto da Spagna e Belgio⁴⁴. Rari nei primi anni esaminati, i laureati⁴⁵ crescono di numero a partire dagli anni Settanta: nel 1575 se ne registrano 23 con una percentuale sul totale di quell'anno del 28%. Sono probabilmente richiamati dal prestigio dello Studio romano⁴⁶ e spesso vengono a formarsi a Roma per poi tornare nei territori di provenienza, ma il fatto di laurearsi nella capitale costituiva un precedente importante per essere avviati alla carriera curiale. Gli studenti poveri avevano la possibilità di laurearsi *gratis titulo paupertatis*, prestando giuramento sul proprio stato di indigenza⁴⁷.

Per alcuni di questi personaggi riusciamo a ricostruire i percorsi professionali. Due carriere ci sembrano esemplari: riguardano uno studente proveniente dal regno di Napoli e un altro dalla Toscana.

Il primo è Pietro Antonio di Capua⁴⁸. Proveniente da una famiglia feudale napoletana, fu uomo di grande cultura che frequentò il circolo di

⁴³ J. VERGER, *La mobilité étudiante au Moyen Age*, in *Éducatons médiévales. L'enfance, l'école, l'Église en Occident (V^e-XV^e siècles)*, sous la direction de Id. (= «Histoire de l'éducation», XIII/2, n. 50, 1991), pp. 65-90.

⁴⁴ La prammatica sanzione di Filippo II del 1559 che vietava agli spagnoli di recarsi a studiare negli altri paesi aveva però concesso la possibilità di frequentare le università di Roma e Bologna, cfr. GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., p. 66.

⁴⁵ Dobbiamo tener conto che alcuni di questi studenti compivano i loro studi a Roma o in altri *Studia* italiani ma a volte andavano a laurearsi in una delle università incontrate sulla strada del ritorno verso i loro paesi di origine «complaisante quant au niveau réel de qualification», cfr. CH. CHARLE, J. VERGER, *Histoire des Universités. XII^e-XXI^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2012, p. 57; o anche per non sottoscrivere la *professio fidei* obbligatoria per tutti gli studenti che decidevano di ottenere i gradi nelle università cattoliche, come richiesto dalla bolla di Pio IV in vigore dal 13 novembre 1564, cfr. GUERRINI, *La pratica del viaggio di istruzione*, cit., pp. 2 e 9, nota 10.

⁴⁶ In quegli anni La Sapienza annoverava tra i suoi docenti Cesare Costa, Lelio Giordano, Camillo Plauzio, Cino Campano, Cesare Valentini e Giulio Benigni, cfr. G. RITA, *Dalla Controriforma ai Lumi. Ideologia e didattica alla "Sapienza" Romana nel Seicento*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», IX, 2005, pp. 247-267. L'autore attribuisce la successiva decadenza dello *Studium* alla gestione degli Avvocati concistoriali prodottasi dopo la vendita a questi del Rettorato nel 1587 da parte di Sisto V. Per una ricostruzione puntuale del ruolo degli Avvocati Concistoriali vedi ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, cit., e ancora EAD., *Statuti del Collegio*, cit.

⁴⁷ Un paragrafo della rubrica sedicesima degli Statuti recita infatti: «Quando quis iurat de paupertate». Giulio III nel 1552 stabilì che fosse ampliato il numero delle lauree a titolo di povertà concesse ogni anno dagli avvocati concistoriali.

⁴⁸ ASR, *Università*, 228, c. 101v, il dottorando viene presentato come «Neapolitanus et archiepiscopus Hydruntinus», nessun dubbio quindi sulla sua identità.

Juan de Valdés a Napoli tra il 1534 e il 1541. Il Sant'Uffizio indagò ma non procedette mai contro di lui, probabilmente per i suoi legami con il pontefice Paolo III. Nel 1543 fu inviato a Trento con altri prelati per il tentativo di apertura del Concilio e successivamente divenne referendario delle due Segnature. Fu presente in diversi momenti al Concilio di Trento dove svolse un importante lavoro e dove, nelle ultime sessioni, difese con passione la posizione della Chiesa Romana conquistandosi la fiducia di Pio IV⁴⁹. Quando nel 1564 si laureò in diritto canonico a Roma, aveva già 50 anni e sperava forse che la laurea gli avrebbe spianato la strada per il cardinalato, cosa che non avvenne mai proprio per i sospetti di eresia di cui era stato oggetto.

L'altro laureato viene dalla Toscana. Si tratta di Ippolito Aldobrandini⁵⁰, futuro papa Clemente VIII. Il padre Silvestro aveva dovuto lasciare Firenze per contrasti con i Medici e della giovinezza del futuro pontefice si conosce ben poco. Si pensa che avesse studiato a Bologna, Perugia e Padova e quindi il ritrovamento della sua seduta di laurea fa luce su un periodo poco conosciuto della sua vita. Grazie ai *Registra* sappiamo oggi che si laureò *in utroque iure* a Roma nel 1560⁵¹ a conferma di quanto scriveva Giovanni Stringa nel 1608: «ricevute poscia in Roma le insegne del dottorato»⁵². Consultando il già menzionato sito *ASFE* dell'Università di Bologna, abbiamo avuto la conferma dei suoi studi a Bologna, dove in data 2 maggio 1557 risulta *matriculatus universitatis*. La carriera nella curia romana lo vedrà prima avvocato concistoriale e in seguito dal 1569 uditore di Rota; prenderà gli ordini nel 1580 e, nominato cardinale nel 1585, salirà al soglio pontificio con il nome di Clemente VIII nel 1592. Una carriera esemplare.

⁴⁹ A. GARDI, *Di Capua, Pietro Antonio*, in *DBI*, 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 720-725.

⁵⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XI, Desclée & C. Editori pontifici, Roma 1929 e A. BORROMEO, *Clemente VIII, papa*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 240-260.

⁵¹ ASR, *Università*, 228, c. 24r.

⁵² B. PLATINA, *Historia delle vite de i sommi pontefici, dal Salvator nostro sino a Paolo V*, scritta già da Battista Platina Cremonese [...]. Et hora ampliata da D. Gio. Stringa, veneto delle vite di Clemente VIII., di Leone XI. & di Paolo V. [...] Et in questa ultima impressione reuista, & ricorretta dal sodetto D. Lauro Testa [...], appresso i Giunti, in Venetia 1613, p. 342r, (cfr. pure l'edizione presso i Giunti, in Venetia 1608).

ABSTRACT

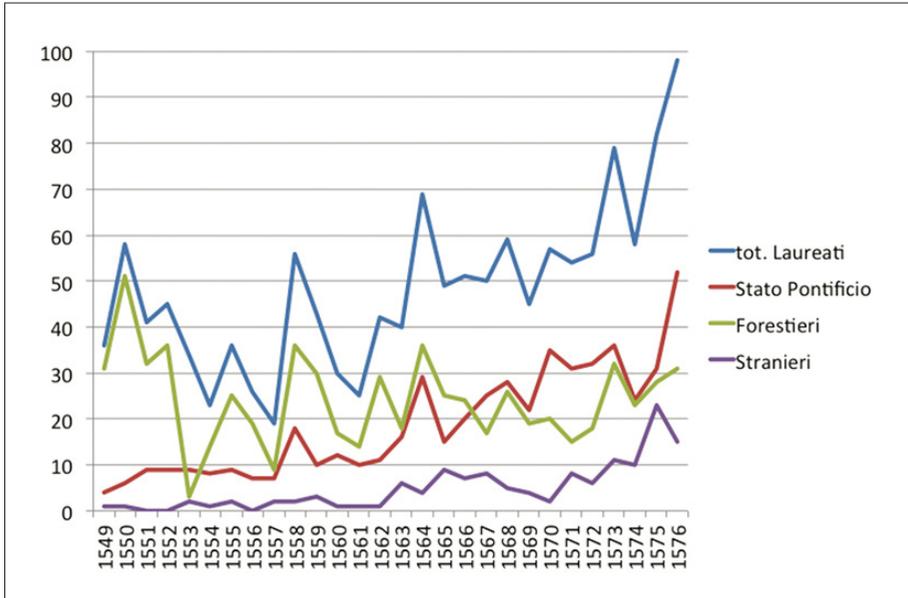
Nei 28 *Registra doctorum* (1549-1729) dell'archivio dell'Università di Roma sono registrati i verbali delle sedute di laurea *in utroque iure* svoltesi davanti al Collegio degli avvocati concistoriali. È in corso la schedatura analitica della serie rilevando: data; titoli, nome e cognome del laureato, provenienza e/o diocesi di appartenenza; nomi dei testimoni con titoli e provenienza. I dati complessivi rilevati ci permetteranno di dialogare con le banche dati universitarie nazionali ed europee già esistenti.

The 28 Registra doctorum (1549-1729), held at the archive of the University of Roma, contain the minutes of the graduation sessions in utroque iure that took place in front of the Collegio degli avvocati concistoriali. These documents are being analytically filed highlighting date, titles, name and surname of the candidate, country and/or diocesis of origin, witnesses' names with respective titles and country of origin. The data collected in this way will allow us to cooperate with existing data bases of other national and european Universities.

Tab. 1 – I laureati in diritto nello *Studium* di Roma suddivisi per luoghi di provenienza (1549-1576)

| ANNO | TOT. LAUREATI | STATO PONTIFICIO | FORESTIERI (Calabria) | | % | STRANIERI | % |
|------|---------------|------------------|-----------------------|------|------|-----------|------|
| 1549 | 36 | 4 | 31 | (17) | 86,1 | 1 | 2,7 |
| 1550 | 58 | 6 | 51 | (25) | 87,9 | 1 | 1,7 |
| 1551 | 41 | 9 | 32 | (23) | 78,0 | – | – |
| 1552 | 45 | 9 | 36 | (21) | 80,0 | – | – |
| 1553 | 34 | 9 | 23 | (8) | 67,6 | 2 | 5,9 |
| 1554 | 23 | 8 | 14 | (9) | 60,8 | 1 | 4,3 |
| 1555 | 36 | 9 | 25 | (15) | 69,4 | 2 | 5,5 |
| 1556 | 26 | 7 | 19 | (7) | 73,0 | – | – |
| 1557 | 19 | 7 | 9 | (5) | 47,3 | 2 | 5,3 |
| 1558 | 56 | 18 | 36 | (18) | 64,2 | 2 | 3,6 |
| 1559 | 43 | 10 | 30 | (17) | 69,7 | 3 | 6,9 |
| 1560 | 30 | 12 | 17 | (6) | 56,6 | 1 | 3,3 |
| 1561 | 25 | 10 | 14 | (5) | 56,0 | 1 | 4,0 |
| 1562 | 42 | 11 | 29 | (15) | 69,0 | 1 | 2,4 |
| 1563 | 40 | 16 | 18 | (11) | 45,0 | 6 | 15,0 |
| 1564 | 69 | 29 | 36 | (18) | 52,2 | 4 | 5,8 |
| 1565 | 49 | 15 | 25 | (15) | 51,0 | 9 | 18,4 |
| 1566 | 51 | 20 | 24 | (17) | 47,0 | 7 | 13,7 |
| 1567 | 50 | 25 | 17 | (3) | 34,0 | 8 | 16,0 |
| 1568 | 59 | 28 | 26 | (9) | 44,1 | 5 | 8,5 |
| 1569 | 45 | 22 | 19 | (3) | 42,2 | 4 | 8,9 |
| 1570 | 57 | 35 | 20 | (5) | 35,0 | 2 | 3,5 |
| 1571 | 54 | 31 | 15 | (8) | 27,7 | 8 | 14,8 |
| 1572 | 56 | 32 | 18 | (7) | 32,1 | 6 | 10,7 |
| 1573 | 79 | 36 | 32 | (18) | 40,5 | 11 | 13,9 |
| 1574 | 58 | 24 | 23 | (9) | 39,6 | 10 | 17,2 |
| 1575 | 82 | 31 | 28 | (10) | 34,1 | 23 | 28,7 |
| 1576 | 98 | 52 | 31 | (11) | 31,6 | 15 | 15,3 |

Fig. 1 – I laureati in diritto dello *Studium* di Roma
(1549-1576)



Ivana Ait*

*Mercanti lombardi e toscani a Roma:
testimonianze dalle fonti del XV e XVI secolo*

«Tam Romani cives quam alienigenae et curiales»: così il cronista romano Stefano Infessura inquadra i gruppi sociali protagonisti della composita realtà della Roma rinascimentale¹. Dopo la fine del periodo avignonese e la composizione dello Scisma, la città, tornata ad essere sede del papa, aveva ormai assunto un ruolo di primo piano per la sua funzione di capitale di uno stato che, nel corso del '400, andava precisando in modo definito e chiaro la sua configurazione².

Tra gli effetti che, in maniera più o meno diretta, furono provocati da questa svolta decisiva, due in particolare vanno evidenziati: l'aumento della popolazione e la congiuntura positiva che l'economia della città attraversò lungo tutto il XV secolo. Le analisi delle forme quantitative e qualitative della crescita demografica hanno condotto a formulare varie ipotesi a giustificazione del fenomeno: crescita numerica dei romani, ossia dei nuclei familiari; trasferimento in città di persone provenienti dal contado; immigrazione dai centri urbani e dalle regioni più lontane. Su quest'ultimo

* IVANA AIT (ivana.ait@uniroma1.it) è professore associato di Storia Medievale presso il Dipartimento di Storia Culture Religioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Si è prevalentemente occupata degli aspetti sociali ed economici di Roma e dello Stato della Chiesa con ricerche orientate all'analisi dei sistemi creditizi e delle attività produttive e commerciali a partire dall'XI secolo e la loro articolazione nei secoli successivi, alla luce anche del dibattito storiografico sulle corporazioni in rapporto alla struttura economica e alle istituzioni cittadine.

¹ Così efficacemente sintetizzava nel 1484 S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Istituto Storico Italiano, Roma 1890, p. 174, cfr. I. AIT, *Mercanti "stranieri" a Roma nel secolo XV nei registri della "dogana di terra"*, in «Studi Romani», XXXV/1, 1987, pp. 12-30.

² Si veda per un inquadramento generale M. CARVALE, A. CARACCIOLIO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1991 (Storia d'Italia, 14).

aspetto esercitò senza dubbio un ruolo considerevole lo sviluppo degli uffici curiali. Roma, già meta preferenziale di pellegrini, diveniva, infatti, sede dei numerosi personaggi che a vario titolo gravitavano intorno alla corte papale – a seguito anche della crescita dell'apparato amministrativo pontificio –, e dunque «luogo di rappresentazione di aspirazioni, interessi e ambizioni di principi e potentati»³.

Tuttavia gli *alienigenae* attraverso gli studi condotti su un'ampia tipologia di fonti, appaiono, nel corso del XV secolo, sempre più inseriti nel tessuto economico e sociale cittadino, sia nella produzione artigianale, sia nelle attività commerciali e finanziarie⁴. Con il livello demografico si incrementavano le esigenze della città che, «per di più cresceva con caratteristiche assai speciali, poiché aumentava la presenza degli immigrati benestanti e dei curiali forestieri, che erano in grado di esercitare una domanda assai qualificata»⁵. Non va, infatti, sottovalutato il ruolo che individui di varie provenienze oltre che di diversa estrazione sociale ebbero sulla crescita economica romana: dal personale, qualificato o non, alla ricerca di nuove e più favorevoli opportunità offerte dal dinamico mercato del lavoro cittadino⁶, ai dipendenti delle numerose aziende mercantili e bancarie che impiantarono le loro sedi nella città⁷. Esisteva infatti una stretta correlazione «fra l'espansione dei dati demografici, nella componente dovuta all'immigrazione, e l'andamento positivo del ciclo economico urbano»⁸.

³ G. CHITTOLINI, *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo), San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1994, p. 6.

⁴ Su questi aspetti mi permetto di rinviare a I. AIT, *Mercato del lavoro e «forenses» a Roma nel XV secolo*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. SONNINO, Il Calamo, Roma 1998, pp. 335-358.

⁵ L. PALERMO, *Sviluppo economico e organizzazione degli spazi urbani a Roma nel primo rinascimento*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p. 433.

⁶ Si pensi alle maestranze impegnate nella cantieristica sia edile che navale, cfr. I. AIT, *Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la fabrica galearum sulle rive del Tevere (1457-1458)*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988 (Studi Storici, 184-187), pp. 7-25, EAD., *Salariato e gerarchie del lavoro nell'edilizia pubblica romana del XV secolo*, in «Rivista storica del Lazio», 5, 1996, pp. 101-130.

⁷ I. AIT, *Spagnoli e mercato del lavoro nella Roma del Quattrocento*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 2. *Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*, III. *Comunicazioni*, a cura di M.G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 43-63; M. VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, in «Rivista storica del Lazio», 3, 1995, pp. 99-115.

⁸ La citazione è tratta dal saggio di L. PALERMO, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 54. Più in generale su questi aspetti si

Un complesso di fattori furono, dunque, all'origine del consistente incremento registrato dalla popolazione romana che passò dai presunti 30'000 abitanti degli inizi del '400 ai circa 60'000 del 1527⁹. Sono tutti segnali della capacità di Roma di richiamare forza lavoro da un ampio bacino di attrazione, evidenziando l'ampiezza del mercato la cui domanda di prodotti di varia tipologia destinati ad uno spettro ampio di consumatori si faceva via via più consistente. Non va neppure sottovalutata l'incidenza che ogni mutamento ai vertici della Chiesa aveva sui connazionali del nuovo papa materializzandosi nello stanziamento a Roma, accanto a curiali, diplomatici, di personale altamente qualificato, tra cui i mercanti e banchieri accreditati presso la Corte pontificia. Sono questi ultimi i ricchi e potenti *mercatores Romanam Curiam sequentes*, qualifica riservata a operatori al seguito della corte papale, vere e proprie agenzie bancarie itineranti¹⁰, sui cui importanti servizi a livello internazionale resi nel periodo di riorganizzazione dell'amministrazione della Chiesa si hanno diversi contributi¹¹. Poco invece si conosce sulle reti di relazione interne, organizzate dalle compagnie tra di loro, e intessute con personaggi ben inseriti nella realtà cittadina. La specificità della fisionomia del mercato romano, che si presentava fra i più redditizi e attraenti per gli operatori economici¹², provocava, dunque, l'aumento del numero di forestieri in possesso di capitali commerciali, creditizi e umani¹³.

veda ID., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.

⁹ Si tratta dell'anno a cui risale il primo censimento della città, anche se la fonte presenta molte incognite cfr. *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, edited by E. LEE, Bulzoni, Roma 1985; si veda inoltre l'analisi di A. ESPOSITO, *I forenses a Roma nell'età del Rinascimento*, in EAD., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995, EAD., *La popolazione romana dalla fine del XIV secolo al Sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, in *Popolazione e società*, cit., pp. 37-49.

¹⁰ Durante il periodo di permanenza di Eugenio IV a Firenze i Medici presero in affitto per uso della loro filiale di Roma una casa in piazza S. Maria Novella, accanto al convento dei Domenicani ove si era rifugiato il papa, R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1963, p. 279. Sulla vicenda di veda E. PLEBANI, *La "fuga" da Roma di Eugenio IV e la Repubblica Romana del 1434: questioni economiche, conflitti politici e crisi conciliare*, in *Congiunture e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò et al., Roma nel Rinascimento, Roma 2014, pp. 89-108.

¹¹ All'interno di una vasta bibliografia mi limito a ricordare DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., e L. PALERMO, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1991, pp. 435-459.

¹² PALERMO *Sviluppo economico e società preindustriali*, cit.

¹³ I. AIT, D. STRANGIO, *Economic Power in Rome. The role of the city's elite families (the*

A questo punto per rispondere alle due questioni ‘venire a Roma, restare a Roma’, ho ritenuto utile analizzare l’incidenza di due gruppi, i mercanti lombardi e quelli toscani, partendo dagli studi condotti su un fondo documentario raro e molto prezioso, i registri doganali, per poi verificare, attraverso il ricorso a un ampio ventaglio di documenti – imbreviature notarili, libri contabili, ricordanze –, le modalità di stanziamento e radicamento di alcuni operatori che alimentarono la fase di crescita economica della città.

Le fonti fiscali sono un osservatorio privilegiato in quanto permettono di individuare i protagonisti dei traffici commerciali incentrati su Roma. Va tenuta presente la differenza fra i circuiti via terra, che facevano capo alla dogana di S. Eustachio¹⁴ – posta nei pressi dell’omonima chiesa vicina al Pantheon –, e quelli via mare, registrati presso il porto di Ripa dove approdavano le navi che risalivano il Tevere¹⁵. Se in entrambi i casi le indagini hanno permesso di rilevare l’aumento, specie dalla seconda metà del XV secolo, della domanda di prodotti destinati a un’ampia quanto diversificata clientela, non da ultimo alla miriade di locande e alberghi che

1400-1500 period), in «*Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Age*», 128/1, 2016 <<https://mefrm.revues.org/3083>> (ultimo accesso 16.06.2017) e D. STRANGIO, *Capitale sociale e immigrazione a Roma (XIV-XVI secolo)*, in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di A. Fara, D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 261-278, in part. p. 271.

¹⁴ La documentazione doganale, rimasta solo per il XV secolo, ha permesso di ricostruire il movimento commerciale che faceva capo alla dogana di terra; cfr. i saggi di A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Istituto di Studi Romani, Roma 1981, pp. 7-79 (ora anche in ID., *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma del Rinascimento, Roma 2007) e I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 81-147. Sugli interessi mercantili che gravitavano intorno al porto fluviale romano si veda L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Istituto di Studi Romani, Roma 1979.

¹⁵ PALERMO, *Il porto di Roma*, cit., pp. 98-100 e per il ruolo svolto dal commercio marittimo per il mercato romano rinvio a I. AIT, *Merci e uomini della regione campana a Roma nel XV secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d’Italia e l’Occidente dagli osservatori mediterranei* (Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone), Amalfi 14-16 maggio 2011, a cura di B. Figliuolo, P.F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 507-528, EAD., “... in tre jorni vëndovi cento ligni carchi...”: vino, formaggi e agrumi dal Mezzogiorno peninsulare e insulare al porto di Ripa (1456-1480), in *Prodotti, gusti e sapori dell’alimentazione a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e Cultura», XLV, 2012, pp. 47-76, e D. LOMBARDI, *Il vino a Roma: approvvigionamento e consumo nel XV secolo*, in *ibid.*, alle pp. 7-46.

davano ospitalità ai sempre più numerosi pellegrini e viaggiatori¹⁶, sono le informazioni ricavate dai registri di S. Eustachio a illuminare la presenza di numerosi operatori che, attraverso la via terrestre, importavano a Roma merci di diverso tipo. È da rimarcare un dato: i traffici erano soggetti a variazioni, anche nella frequenza, condizionati dalle stagioni e dagli avvenimenti politici sia interni che esterni. Altri fattori, quali il giubileo o la peste, potevano incidere sui movimenti a medio e lungo raggio, costituendo delle valenze positive o negative per i mercanti che dovevano affrontare numerosi rischi nei loro viaggi di affari. Nel periodo dal 1455 al 1485, abbastanza compatto, seppure con qualche lacuna, possiamo contare su circa 5.000 registrazioni riportate annualmente nei libri della dogana di S. Eustachio, che offrono una serie di dati: il tipo, il volume e il valore della merce, il nome dell'importatore e la sua provenienza. Sappiamo così che i panni di lusso venivano da Firenze; i metalli, oggetti in metallo, armi, fustagni dall'Italia settentrionale; occhiali, strumenti musicali, come, ad esempio, i liuti, erano oggetto dei traffici dei tedeschi, oltre alle immagini sacre e agli incunaboli¹⁷.

Ebbene, il primo dato su cui riflettere, all'interno del pressoché costante flusso di merci organizzato dai mercanti forestieri, è l'incidenza sul totale delle importazioni delle provenienze da Firenze e Siena, con una media intorno al 38%, ma, subito dopo, con il 35%, si situano quelle dalla Lombardia.

Parto da questi ultimi precisando in primo luogo come nei registri doganali di solito il nome del mercante sia accompagnato dal luogo di partenza, in questo caso soprattutto dalle città di Milano e Bergamo. Talora l'omessa indicazione è riferibile al fatto che si trattava di persone ben note ai doganieri per il loro rilievo sociale ed economico, come nel caso dei Vismara, mentre raramente si trova il riferimento generico – ad esempio «Martino lombardo»¹⁸ – a fornire un'indicazione inerente a un'area piuttosto ampia¹⁹.

¹⁶ Una recente disamina in I. AIT, D. STRANGIO, "Turisti per... ventura". *L'attività alberghiera a Roma nel Rinascimento*, in «Storia del turismo. Le imprese», 8, 2011, pp. 13-44.

¹⁷ ESCH, *Economia, cultura materiale ed arte*, cit.

¹⁸ La registrazione del 27 marzo 1480 in ASR, *Camera Urbis, Intr. et Ex.*, reg. 42, c. 96v.

¹⁹ Nel riportare il teste *Petrus Pelegrini de Regio* il notaio sente la necessità di fornire un'ulteriore indicazione «in Lombardia»; l'atto del 27 ottobre 1485 in I. AIT, *Senesi a Roma: Banchieri, Mercanti, orefici (sec. XV e XVI)*, in *Letà dei Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento* (Giornate di studio in onore di Giuseppe Chironi), Siena, 19 e 20 ottobre 2012, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2016, pp. 143-168, app. II, p. 167. Giorgio Chittolini osserva la percezione che i contemporanei avevano di un territorio che dall'Emilia «si estende fino al Piemonte includendo Pavia, Tortona, Alessandria» e Asti, ossia un'ampia area al centro di un complesso gioco di forze, a fronte di grandi centri (quali Milano e Venezia), intorno ai quali si venivano formando vasti Stati regionali, è questo il quadro

Fin dagli inizi del XV secolo i lombardi si contraddistinguono per le loro competenze e abilità in settori produttivi in espansione nella Roma rinascimentale. Oltre a dominare la piccola produzione tessile²⁰, dalla contabilità delle grandi fabbriche pubbliche è emerso il ruolo che, all'interno dei cantieri papali, venne ad assumere il personale forestiero: a fronte di un'incidenza del 51% rilevato sul totale dei lavoratori nel primo trentennio del '400, sotto Pio II si raggiungeva la punta massima di circa l'83%, per attestarsi in seguito intorno al 60%²¹. In questo contesto i maestri lombardi ebbero un posto di primo piano all'interno del gruppo di muratori, fornai²², carpentieri, fabbri, e fra gli ingegneri²³, in stretta competizione con i toscani²⁴. Infine agli inizi del XVI secolo, si distinguono anche nel settore del trasporto fluviale, che faceva capo al porto di Ripetta, a nord della città, in espansione per rispondere all'approvvigionamento del materiale edile, legname e soprattutto marmi provenienti dalle cave di Tivoli²⁵, per far fronte all'aumento della domanda da parte della cantieristica privata e pubblica, in particolare la Fabbrica di S. Pietro.

disegnato sia dal Biondo e sia dall'Alberti, che, con poche varianti, riflette «la vecchia spaccatura fra Italia bizantina e Italia longobarda»: G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Laterza, Bari 1977, pp. 23-52 (riedito in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 254-291, da cui si cita; cfr. in part. pp. 254 e 255-256). Si vedano ora anche le considerazioni di A. ESPOSITO, *La comunità dei Lombardi a Roma e le sue istituzioni (secc. XV-XVI)*, in *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015, pp. 397-406.

²⁰ I. AIT, *Aspetti della produzione dei panni a Roma nel basso Medioevo*, in *Economia e società*, cit., pp. 33-59.

²¹ I. AIT, *Aspetti dell'attività edilizia a Roma: la fabbrica di S. Pietro nella seconda metà del '400*, in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio. Lavoro, tecniche e materiali nei secoli XIII-XV*, a cura di A. Lanconelli, I. Ait, Vecchiarelli editore, Manziana 2002 (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 1).

²² A. CORTONESI, *Fornaci e calcare a Roma e nel Lazio nel basso medioevo*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffà*, a cura di G. Gianmaria, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Anagni 1986, pp. 277-307.

²³ Per il XV secolo alcune 'spigolature' tratte dai registri di entrata e uscita della Camera Apostolica in A. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI, e XVI: studi e ricerche negli archivi romani*, I, Hoepli, Milano 1881.

²⁴ I. AIT, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Costruire a Roma fra XV e XVII secolo*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale. Secc. XIII-XVIII* (Atti della Trentaseiesima Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini'), Prato 26-30 aprile 2004, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 229- 284.

²⁵ Cfr. I. AIT, *Gli Statuta artis barchiarolorum fluminis Tiberis: per una storia del trasporto fluviale a Roma (secc. XV-XVI)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 1-12.

Non va sottovalutato il notevole apporto in termini di conoscenze e innovazioni introdotte da maestranze lombarde altamente specializzate. Un esempio è fornito dal rifacimento del tetto della basilica di S. Pietro negli anni 1482-1484, quando per la prima volta a Roma furono messe in opera le tegole di piombo²⁶. All'afflusso di uomini e tecniche si accompagnava, dunque, la crescita delle importazioni di merci e strumenti indispensabili alla costruzione della capitale dello Stato della Chiesa, aspetto dietro al quale si scorge la rete di relazioni e di contatti frequenti che univa tra loro maestranze e imprenditori milanesi. È proprio a questo riguardo che vorrei soffermarmi su un fenomeno finora inedito: la consistente attività commerciale, incentrata sul mercato romano, di alcuni mercanti lombardi che, con la qualifica di *mercatores Romanam Curiam sequentes*, si stabilirono a Roma.

È soprattutto dalla seconda metà del XV secolo che l'espansione dei traffici a livello internazionale vede la crescita anche delle importazioni a nome di operatori lombardi: con una media di 272 partite annue e un valore di affari che nel 1480 era di circa 20.000 ducati d'oro, si pongono subito dopo i toscani – in particolare fiorentini e senesi –, che registrano una media di 296 partite annue e un valore stimato intorno ai 35.000 ducati. A questo punto ne ho identificati alcuni cercando di ricostruire, laddove possibile, il loro radicamento a Roma. Alto è il numero delle provenienze da Bergamo, circa una cinquantina di nomi, tra i quali emergono per volume e valore delle merci importate Iacopo, Defendo, Cristoforo, Bartolomeo e Simone, che rifornivano la città di panni di produzione locale ma anche di pellicce, di pelli di martore, volpi e faine, anche delle qualità più fini, le 'bassette', ossia le pelli di agnelli appena nati²⁷, di vetro lavorato e di spade²⁸.

A distinguersi sono tuttavia i mercanti milanesi che sdoganavano merci di vario tipo, tra cui rame e ferro, sia grezzi che lavorati o in piastra, armi²⁹. Tra gli operatori più importanti attivamente impegnati nel traffico

²⁶ Mi soffermo sulla realizzazione da parte di un gruppo di maestri lombardi di questa impresa che non ha precedenti nelle costruzioni romane nel saggio *Aspetti dell'attività edilizia*, cit., pp. 52-53.

²⁷ Nel mese di marzo del 1480 furono importati anche libri a stampa da Como cfr. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerali I, Camera Urbis*, reg. 42, c. 33r e *passim*.

²⁸ Limitandomi a qualche esempio: il 20 marzo del 1480 Antonio da Bergamo portava a Roma 160 lame per spade stimate 29 ducati; 38 dozzine di coltelli del valore di 15 ducati e 108 braccia di tela di lino (duc. 10) pagando un'imposta doganale di 2 ducati e 36 bolognini, ASR, *Camerali I, Camera Urbis*, reg. 42, c. 33r.

²⁹ Ricordo in particolare che il 12 febbraio 1482 Corto da Milano introduceva 850 libbre di rame lavorato per un valore di 68 ducati e il 20 marzo ben 1'350 libbre per un valore di 108 ducati d'oro (il valore stimato era di 4-6 ducati ogni 100 libbre di rame vecchio;

di articoli legati alle attività manifatturiere prevalenti nel dominio milanese, come pellami, lana, fustagni e guarnelli, spicca il nome di Lazzaro Pagnani e quello di Pietro Vismara e di suo figlio Luigi³⁰. Riguardo al Pagnani è possibile, grazie agli studi di Beatrice Del Bo, inquadrare le attività del ricchissimo mercante, divenuto imprenditore avendo impiantato a Milano una fiorente attività rivolta alla produzione di panni di fustagno e soprattutto di berretti di lana grezzi, tinti in vari colori, esitati con grande successo sulla piazza romana³¹. Solo per dare un'idea del suo giro di affari a Roma: nel periodo di otto mesi, tra il 1482 e il 1483, il valore delle sue importazioni si aggira intorno ai 7.000 ducati d'oro³².

Ma che non si trattasse solo di attività commerciali per soddisfare la domanda del mercato cittadino lo rivela la qualifica che fregia il nome di Lazzaro Pagnani di *mercator Romanam Curiam sequens*, che sta a indicare i rapporti di tipo finanziario con la Camera Apostolica³³. Un grande privilegio di cui furono fregiati altri suoi concittadini: Antonio Besana e Luigi Vismara. Appare evidente a questo punto che, entrando nella rete dei banchieri al servizio dei papi, questi personaggi beneficiarono dei vantaggi e privilegi connessi a questa carica.

Non sappiamo se l'importante titolo lo avesse avuto anche il padre di Luigi, quel Pietro Vismara, definito *mercator Urbis* a conferma dell'attività commerciale svolta in una bottega che aveva nel centralissimo rione Parione. Il buon andamento e l'espansione delle sue imprese sono attestate dalla locazione di un altro immobile, situato in quella stessa area, conclusa il 16 aprile del 1474³⁴. A indicare l'importanza di questo secondo edificio, oltre

mentre il rame nuovo e quello lavorato era valutato ducati 8), e il 20 marzo anche 70 lucerne e 243 falci, ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 42, cc. 14r e 32v.

³⁰ Pietro Vismara e il figlio Aloisio (Luigi) facevano parte della corte di Francesco Sforza, B. DEL BO, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Viella, Roma 2010, p. 106.

³¹ La ricostruzione della fiorente attività imprenditoriale del nobile mercante Lazzaro Pagnani si deve a Beatrice del Bo. Sappiamo così che nella seconda metà del Quattrocento aveva avviato numerose società che si occupavano «de arte et exercitio fatiando et fieri fatiando barretas ab agugiis et drapos lane et eos drapos et barretas [...] vendendi et vendi fatiendi in Mediolano et alibi», con numerosi fattori alle sue dipendenze per gestire *negotia* a Milano e in altre regioni: B. DEL BO, *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVI/3, n. 617, 2008, pp. 453-493, alle pp. 468-470.

³² Cfr. ESCH, *Economia, cultura*, cit., p. 130, tab. 17, e p. 136, nota 89.

³³ Come risulta da un atto del 26 maggio 1473 in *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. Battioni, Edizioni Unicopli, Milano 1997, docc. 41 e doc. 444, atto del 12 novembre 1481.

³⁴ ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi *CNC*), 1651, c. 160r-v (atto del 16 aprile 1474), il proprietario era lo speziale romano Cristoforo *Iacobatii*, e fra i testimoni anche due

al canone annuo di ben 42 ducati d'oro, è la presenza di alcune importanti strutture: a due piani, con sale e camere, era dotato di un pozzo, di un portico colonnato e di un fondaco. Oltre a segnalare la posizione raggiunta da Pietro Vismara nella capitale della Chiesa, costituisce un chiaro indice della volontà di una migliore e più adeguata sistemazione in città, in linea con i rapporti stretti in quel periodo con il papa Sisto IV. Offrendo importanti servizi finanziari, in particolare anticipazioni di denaro a favore del pontefice, uno dei figli di Pietro, Luigi entrava a far parte del ristretto ed esclusivo gruppo dei banchieri della Chiesa, ottenendo l'ambito titolo di *mercator Romanam Curiam sequens*. Diverse sono le transazioni a suo nome aventi quale corrispettivo benefici e privilegi. A favore di Luigi Vismara nel 1482 era emesso il pagamento di ben 2.291 ducati d'oro³⁵. Ancora, nel 1484, egli vantava un credito di ben 10.700 ducati d'oro per la cui riscossione la Camera Apostolica, ossia l'amministrazione centrale della Chiesa, gli concedeva l'esazione delle indulgenze di Norimberga e le entrate della dogana «de merchatantia e spirituale»³⁶. Ben inseriti nella città, i Vismara vivevano a stretto contatto e operavano, per affinità di bottega, con altri intraprendenti e ricchi imprenditori milanesi come il *magister e mercator* Antonio Besana³⁷ e Bernardo Carpano³⁸.

Altre indagini andranno condotte ma appare chiaro come la fortuna di questi personaggi si espanda durante il pontificato di Sisto IV, favoriti non da ultimo dai problemi di carattere politico che colpirono i mercanti fiorentini, scomunicati nel 1478 dal primo papa della Rovere³⁹. E Sisto IV, in considerazione del numero crescente di lombardi che affluivano in città e verosimilmente anche del ruolo acquisito, con il breve *Supremae dispositionis*, approvava la loro confraternita concedendo la facoltà di costituire un ospedale⁴⁰.

milanesi e un senese, maestro Tommaso Bartolomei sellaro, del rione di S. Eustachio. Per i canonici di locazione di ambienti di tipo commerciale rinvio a I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo medioevo*, Istituto di Studi Romani, Roma 1996, pp. 130-131.

³⁵ ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 56, c. 122r.

³⁶ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Carte Strozziiane*, Filza 230, c. 218r.

³⁷ ASR, *CNC*, 1651, c. 45r-v, nell'atto del 26 giugno 1471 si dichiara che presso il Besana si trovava una cassa sigillata contenente certa *vergas de ereo magnas* di proprietà di un mercante spagnolo. Il 15 gennaio 1476 il mercante Antonio Besana prendeva una casa a Roma, cfr. ASR, *CNC*, 710, c. 2r (*ad annum*).

³⁸ Nel rione Parione si trovava l'apoteca di Ambrogio Carpano, che ha la funzione di arbitro in una contesa fra il *discretus vir* Cecco del fu Andrea Agutelli e il maestro sellaio Antonello di Paolo del rione Parione, l'atto del 27 aprile 1474, in ASR, *CNC*, 710, c. 148r-v.

³⁹ Cfr. ESCH, *Economia, cultura*, cit., p. 123

⁴⁰ M. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione

La fortuna dei mercanti banchieri era strettamente legata al favore del papa, come ben attestano le tappe dell'affermazione e del consolidamento di mercanti del calibro dei Medici, scandite per l'appunto dalla presenza o meno di un pontefice ben disposto e compiacente. Come noto il mercato romano era diventato lo sbocco privilegiato della produzione fiorentina di stoffe di lana e di seta, oggetto del commercio delle compagnie dei Medici⁴¹, dei Pazzi e di numerosi altre aziende: Salutati, Gaddi, Spinelli, Tornaquinci, Martelli, Della Casa, Ricasoli, Giovanni Valori, Leonardo Giunta, tutti *mercatores Romanam Curiam sequentes* che vivevano e operavano a Roma.

Senza ripercorrere le strategie messe in atto dai Medici, voglio solo richiamare un fondamentale aspetto alla base del loro successo: l'importanza della rete di relazioni che riuscirono a crearsi presto consolidata da legami di parentela⁴². Indubbiamente la posizione ai vertici della finanza papale e del movimento commerciale incentrato su Roma favorì i Medici che puntarono su famiglie dell'alta aristocrazia anche in vista di unioni matrimoniali in grado di garantire giusto sostegno e protezioni affidabili nella curia, il cui sovrano elettivo – il papa – conferiva un carattere di instabilità ai rapporti di affari⁴³. La metamorfosi di questi banchieri passò, infatti, attraverso un'accorta politica matrimoniale. Avviata dall'unione di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini, il legame di sangue con la potente famiglia baronale fu rafforzato, come noto, dalle nozze del maggiore, Piero, con Alfonsina e si completava con il matrimonio di Maddalena con Franceschetto Cibo, figlio illegittimo di Innocenzo VIII. In tal modo si agevolava il raggiungimento di un obiettivo perseguito con acribia e costanza da Lorenzo: il conseguimento del cappello cardinalizio per il secondogenito, Giovanni, che nel marzo del 1513, con l'ascesa al soglio pontificio, prendendo il nome di Leone X, coronava le speranze nutrite dai suoi avi.

Se per i Medici ci sono molti e autorevoli studi, specie riguardo alle

Marco Besso, Roma 1963, pp. 35-40, ora su questa fondazione cfr. ESPOSITO, *La comunità dei Lombardi*, cit., pp. 397-398.

⁴¹ A nome della compagnia era sdoganato ben il 40% delle stoffe importate a Roma, ESCH, *Economia, cultura*, cit., p. 39.

⁴² Per un'analisi di queste reti di alleanze rinvio a I. AIT, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2014, pp. 59-77.

⁴³ Interessanti sono i rapporti di affari con i Colonna. Nel bilancio della filiale romana del banco dei Medici del 1427 i nipoti del papa Martino V, Antonio, principe di Salerno, e i fratelli Odoardo e Prospero sono ai vertici della lista dei depositi a discrezione con un totale di ben 20'000 fiorini, ma lo stesso papa aveva un deposito segreto di 1'185 fiorini, su queste e altre operazioni si veda AIT, *Mercanti a Roma*, cit., alle pp. 63-64.

vicende della loro attività finanziaria, basati su un'ampia documentazione⁴⁴, diversa è la situazione quando si vogliono ricostruire dinamiche di affermazione e strategie di radicamento messe in atto da numerosi ma 'ben agguerriti' – anche se meno famosi – mercanti-banchieri. In alcuni casi il reperimento di atti notarili, e, laddove conservati, di carteggi, libri contabili, ricordanze, permette di illuminare il percorso di alcuni operatori.

Esemplificativo delle possibilità offerte dai cambiamenti al vertice della Chiesa è la vicenda di un mercante senese il cui nome, proprio intorno alla metà del '400, compare fra i maggiori importatori di panni a Roma: Ambrogio Spannocchi. Partito da Siena con tappa a Napoli fu presso la corte del re Alfonso V d'Aragona che entrava in una rete di relazioni di livello internazionale della quale faceva parte anche Alfonso Borgia, il futuro papa Callisto III⁴⁵. I primi risultati si vedono quando, a seguito del trasferimento a Roma del vescovo di Valenza e dopo la sua elezione al soglio papale, Callisto III affidava alla compagnia, formata da Ambrogio Spannocchi con il mercante napoletano Miraballi, sia la neo costituita Depositeria della Crociata⁴⁶, e sia la Depositeria Generale della Camera Apostolica, tolta ai Medici che fino ad allora l'avevano tenuta. Tali cariche saranno riconfermate dal successore, il senese Pio II⁴⁷. Enea Silvio Piccolomini favorì in modo particolare i suoi concittadini Spannocchi, ai quali diede la gestione del notevole movimento di denaro di quella che fu la più importante struttura dell'amministrazione della Chiesa, la Depositeria

⁴⁴ Mi limito a ricordare DE ROOVER, *Il banco Medici*, cit., in particolare il cap. IX, *La filiale presso la Corte di Roma e i rapporti finanziari con il papato*, pp. 279-321; e M.M. BULLARD, *Mercatores Florentini Romanam Curiam sequentes in the early sixteenth century*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», VI/1, 1976, pp. 51-71; EAD., *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento*, in *Roma Capitale*, cit., pp. 235-251.

⁴⁵ Si può ascrivere a queste relazioni l'apertura di un banco Spannocchi a Napoli e i rapporti con Valencia, a questo proposito rinvio ai saggi di S. TOGNETTI, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVIII, 2004, pp. 27-102, *passim*, e di D. IGUAL LUIS, *Los banqueros del Papa: Ambrogio Spannoch y sus herederos (1450-1504)*, in *De Valencia a Roma a través dels Borja*, a cura di P. Iradiel, J.M. Cruselles, Generalitat Valenciana, Valencia 2006, pp. 147-181.

⁴⁶ L'importante organo finanziario doveva servire a sostenere le spese militari per la guerra contro i Turchi si veda I. ART, *Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la fabbrica galeorum sulle rive del Tevere (1457-58)*, in *Cultura e Società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988, pp. 7-25, e il recente studio di B. WEBER, *Lutter contre les Turcs: les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV^e siècle*, École française de Rome, Rome 2103.

⁴⁷ Si veda il *Libro tenuto da Alessandro di messer Giovanni Miraballi di Napoli*, nel quale il magnifico Alessandro, *magister domus*, riporta i conti dell'anno 1458 «per li bisogni dela casa e fuora» di Pio II, ASR, *Camerale I*, reg. 1472.

Generale⁴⁸. In tal modo usufruirono di una serie di privilegi fra cui l'indiscutibile vantaggio di eseguire importazioni in franchigia, aspetto questo tutt'altro che secondario in quanto permetteva di essere concorrenziali sul mercato cittadino e allo stesso tempo di acquisire una nuova dimensione sul piano economico oltre che sociale. Fregiati del cognome Piccolomini, la posizione degli Spannocchi si rafforzava nel 1492 con l'ascesa al soglio pontificio di Rodrigo Borgia, Alessandro VI, che nuovamente affidava loro la Depositeria Generale, esautorando i Medici. All'apice della crescita economica i due figli ed eredi di Ambrogio perseguirono una strategia matrimoniale che si potrebbe definire 'bipolare': il maggiore Antonio sposò una senese – Alessandra, figlia di Neri Placidi – e Giulio una romana – Giovanna Mellini –, una scelta quest'ultima basata su evidenti opportunità di integrazione negli ambienti romani. I Mellini, infatti, si presentavano come il giusto raccordo fra le due anime di Roma, quella curiale e quella cittadina, pressoché l'unica famiglia della classe dirigente municipale a poter vantare un membro insignito della dignità cardinalizia in quei decenni. I risultati non si fecero attendere e per gli Spannocchi si aprirono nuovi orizzonti. Con il favore papale, in società con il famoso mercante senese Agostino Chigi, nel 1500 riuscivano a ottenere il monopolio sulla produzione e la commercializzazione dell'allume delle miniere sui monti della Tolfa⁴⁹.

La ricerca incentrata sui processi di inserimento e di integrazione all'interno della società e delle attività economiche di Roma nel XV secolo, ha permesso di evidenziare significative diversificazioni all'interno dei comportamenti fra operatori fiorentini e operatori provenienti da altre realtà urbane toscane, come Siena e Pisa. È all'ombra della scoperta dell'allume sui Monti della Tolfa che si snoda la vicenda del mercante di Pisa Carlo Gaetani, il 'Carolo pisano' ricordato insieme ai soci Giovanni di Castro e al genovese Bartolomeo Framura. In questo caso è una sorta di archivio familiare, composto di conti, obbligazioni, pagamenti e carte giudiziarie⁵⁰, a fornire utili indicazioni sulle tappe di migrazione prima a

⁴⁸ Luciano Palermo ha posto l'accento sull'importanza della funzione di depositario della Camera Apostolica per l'afflusso di capitali che questa attività provocava nelle casse dei banchieri aprendo nuove opportunità di guadagno e di prestigio: L. PALERMO, *La finanza pontificia e il banchiere "depositario" nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, CEDAM, Padova 2000, pp. 349-378, in part. p. 363.

⁴⁹ L'industria dell'allume fu promossa da Pio II e sostenuta dai papi per finanziare la Crociata contro i Turchi cfr. I. ART, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126/1, 2014 <<https://mefrm.revues.org/1964>> (ultimo accesso 16.06.2017).

⁵⁰ A Roma, in assenza di archivi di famiglia per il periodo medioevale, la ricerca rimane anco-

Viterbo, a seguito del suo coinvolgimento nella nuova industria⁵¹, e quindi a Roma, intorno agli anni '80 del '400, con l'obiettivo, non da ultimo, di trovare la sposa giusta per il suo unico figlio maschio, Alfonso. La scelta cadde sulla nobildonna romana Cristofora Margani, appartenente a una ricca famiglia dell'aristocrazia municipale⁵². Tale unione era vantaggiosa sia alla potente casata per entrare all'interno della rete di amicizie e affari dell'oligarchia mercantile toscana, aprendo nuovi orizzonti e proiettandola in una dimensione imprenditoriale, sia ai Gaetani che, come molti altri illustri forestieri, trovarono nel matrimonio una delle forme più sicure e dirette per dare stabilità alla propria posizione a Roma ed entrare in un ambito nuovo di relazioni.

Il radicamento era, infatti, un fattore determinante per la crescita delle opportunità di affari nella città costituendo una delle garanzie fondamentali. Sappiamo, tra l'altro, che Alfonso ebbe il privilegio della cittadinanza romana o almeno, in assenza di riscontri documentari⁵³, così dichiarava Cristofora quando, difendendo la 'romanità' del defunto marito – *creatus ex privilegio romanorum civium* –, tiene a precisare che, oltre al possesso di tutti i requisiti richiesti – la proprietà di case e vigne a Roma, oltre al legame matrimoniale –, vi era l'opinione di tutti i romani: «Alfonsus fuit et erat civis romanus ... et pro tali ab omnibus Romanis pro cive romano habitus, tentus et reputatus fuit»⁵⁴.

rata al rinvenimento, spesso casuale, di testimonianze; su questo rinvio ad A. MODIGLIANI, *Archivi familiari e storia di famiglie della municipalità romana nel Basso Medioevo. Memoria e rimozione*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 669-683, in part., su questo fondo, pp. 680-681.

⁵¹ Prime indagini su questo personaggio e sulla sua attività nella nuova industria di allume sui Monti della Tolfa si devono a I. AIT, *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Viella, Roma 2014, pp. 263-282.

⁵² Sulle fasi di affermazione di questo importante lignaggio romano a partire dal XIII secolo mi permetto di rinviare al saggio di I. AIT, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo*, in *Archivio Storico Italiano*, CLXVIII/2, n. 624, 2010, pp. 231-262; sulla figura di Cristofora, cfr. EAD., *Un'imprenditrice nella Roma del Rinascimento*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma, C. Vismara, Ed. Univ. Cassino, Cassino 2013, II, pp. 9-26.

⁵³ Rare le testimonianze di concessioni di cittadinanza a Roma per il periodo medioevale cfr. I. AIT, «... *concivi nostro carissimo*». *Il privilegio di cittadinanza concesso dai Conservatori di Roma a Francesco Tommasi mercante senese*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, Reti Medievali, Firenze 2014, II/2, pp. 16-30 e la bibliografia ivi citata.

⁵⁴ ASR, *Osp. del S. Salvatore*, cass. 468, doc. 101 De, c. 1v.

Dietro a questi mercanti, e all'ombra dell'attività produttiva e commerciale della grande impresa sui Monti della Tolfa, costruita dal Gaetani, dagli Spannocchi e, poi dal noto mercante Agostino Chigi, si intravede un nutrito gruppo di operatori dei quali, grazie ad una cospicua e per lo più inedita documentazione sulla quale da alcuni anni sto lavorando, è possibile ricostruire il profilo professionale e sociale. È il caso del mercante senese Francesco Tommasi, la cui famiglia era inserita nella rete di affari che si sviluppava lungo le principali direttrici del commercio internazionale⁵⁵. Ebbene trasferitosi a Roma intorno all'ultimo ventennio del '400⁵⁶, in relazione con mercanti senesi, pisani e fiorentini, ben presto riusciva a conquistarsi una posizione all'interno della Corte papale. I rapporti tra Francesco Tommasi e la Curia paiono piuttosto solidi come attesta, tra le altre cose, un'importante concessione di immunità del 1494. Il cardinale camerlengo Raffaele Riario rilasciava al «familiari nostro continuo comensali dilectissimo» la facoltà di esercitare l'attività mercantile nello Stato della Chiesa, insieme a quattro 'famulis', «absque alia solutione et impedimento», assicurandogli prerogative, privilegi, esenzioni sia «de iure» sia «de consuetudine»⁵⁷. La parabola del potente mercante, entrato nella società per la produzione e la commercializzazione dell'allume e divenuto amministratore del banco Chigi⁵⁸, si completava nel 1508 quando al «comes

⁵⁵ È quanto emerge da una serie di documenti in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Diplomatico Archivio Generale*: 1438, luglio 17; 1443, giugno 25; 1445, settembre 1; 1445, novembre 9; cfr. U. MORANDI, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, III, Giannini editore, Napoli 1978, pp. 91-120, p. 100. L'impresa di Cecco di Tommaso partita da Siena si era proiettata a Venezia, Valencia e Roma: TOGNETTI, *Fra li compagni palesi e li ladri occulti*, cit.

⁵⁶ Al momento non è chiaro il legame di Francesco con la compagnia Tommasi che a Roma aveva rapporti di amicizia e di affari con il concittadino Ambrogio Spannocchi: nel 1445 i Tommasi incaricavano il giovane concittadino Ambrogio «ad mercandum et negociandum tam per terram quam per mare trafficandum... ad naulizzandum et naulizzamenta quelibet faciendum navium» (I. AIT, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Bollettino Senese di Storia Patria», CXIII, 2007, pp. 91-129, in part. p. 118). Nel 1465 i senesi inviavano una serie di lettere alla curia romana per sostenere la compagnia dei Tommasi e il banco di Ambrogio Spannocchi il cui processo contro il mercante 'Iodoco Humpis' e soci si sarebbe svolto davanti all'uditore camerale, I. AIT, *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi a Roma nel tardo medioevo*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007, pp. 297-331, alle pp. 314-315.

⁵⁷ La pergamena dell'8 marzo 1494 in ASR, *Collezione pergamene, Roma, Ospedale di S. Rocco*, cass. 52/12.

⁵⁸ Diventa socio di Agostino Chigi nel 1503 ossia dopo il fallimento degli Spannocchi.

ac nobilis» senese Francesco Tommasi i caporioni di Roma concedevano l'ambito privilegio della cittadinanza⁵⁹.

I libri contabili e le ricordanze delle aziende fiorentine attive a Roma illuminano anche sulla presenza di numerosi fattori e agenti, e sugli investimenti effettuati a Roma e nel territorio. Mi limito a quello che può essere considerato un caso emblematico della media finanza: il fiorentino Carlo Martelli che, attivo nei traffici commerciali diretti a Roma⁶⁰, e grazie alla partecipazione al mondo dell'alta finanza della compagnia Medici⁶¹, ben rappresenta gli orientamenti di operatori che svolsero un ruolo importante all'interno delle economie urbane e rurali. Inserito nell'amministrazione del complesso apparato governativo pontificio il Martelli ebbe incarichi di grande importanza e delicatezza. È quanto attesta, ad esempio, il pagamento di ben 250 fiorini effettuato il 4 agosto del 1472 dalla Camera Apostolica, quale salario e rimborso delle spese da lui sostenute a Marsiglia «pro recuperatione et liberatione aluminum ibidem sequestratorum»⁶². Per la sua attività a Bruges, dove per conto del papa sorvegliava le riscossioni delle decime e la vendita dell'allume di Tolfa, ottenne numerosi vantaggi fra cui la possibilità di godere di sgravi fiscali che consentivano, come già accennato, di ricavare un utile netto sulle merci importate a Roma; vantaggio di cui avrà modo di beneficiare come annota nelle sue *Ricordanze* molto particolareggiate⁶³. Tornato definitivamente a Roma, nel 1482 acquistava la sua residenza nel rione Ponte e altre proprietà immobiliari fra cui magazzini per il deposito della merce e un fondaco nel rione di Ripa. Questi investimenti in quelle che erano le due zone rilevanti per le attività dei mercanti banchieri sono la riprova della dislocazione all'interno del tessuto cittadino effettuata con l'obiettivo di una presenza capillare negli organismi di potere ed economici. Il rione Ponte costituiva il cuore degli affari, la *city* finanziaria, e Ripa aveva

⁵⁹ Cfr. AIT, «... concivi nostro carissimo», cit.

⁶⁰ Il 28 gennaio del 1480 misser Carlo Martelli per l'importazione di 5 e 1/3 balle di tele da Lodi pagava alla dogana di S. Eustachio, ducati 13 e bolognini 24, ASR, *Camerale I*, *Camera Urbis*, reg. 42, c. 9v.

⁶¹ Sostenitori della casata medicea ne favorirono il rientro a Firenze nel 1434, L. MARTINES, *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici (1434)*, in «Archivio Storico Italiano», CXVII/1, n. 421, 1959, pp. 29-43.

⁶² ASR, *Camerale I*, *Depositeria della Crociata*, reg. 1235, c. 110v.

⁶³ I. AIT, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica dei Martelli a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea* (Atti del Primo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia), Verona 4-6 giugno 1987, Grafiche Fiorini, Verona 1988, pp. 81-95, in part. pp. 87-88.

il suo centro nel porto sul fiume Tevere, snodo commerciale di primaria importanza per l'epoca in quanto collegava la città con il mare e i porti internazionali. Ancora una volta sono le sue minuziose annotazioni che ci fanno entrare nel mondo di affari e di relazioni intessute con personaggi di primo piano della politica romana: papa Sisto IV, suo nipote Girolamo Riario, gli Orsini, solo per ricordarne alcuni.

Ma a ricorrere ai servizi finanziari, oltre che commerciali, di Carlo Martelli furono anche comuni cittadini. La sua clientela è composta per lo più da speziali, orafi e artigiani specializzati che, dietro garanzia di oggetti preziosi, stoffe o beni immobili, ricevevano anche cospicue somme in prestito. Mi limito a riportare il caso di due fratelli, Tommaso e Bartolomeo da Monte, «drappieri in Roma», che ebbero ben 420 ducati d'oro destinati a incrementare la loro attività⁶⁴. Tuttavia nonostante un'accorta selezione nella concessione dei prestiti a persone che potevano garantire il rimborso con i previsti interessi, egli talora riporta con rammarico la perdita sia del denaro che dei pegni. Esempio è il caso del mutuo di 280 ducati d'oro accordato al governatore di Roma, Bartolomeo Morena, per il quale ebbe in pegno degli argenti depositati presso la compagnia Ricasoli. Ebbene il Martelli non solo perse il denaro a seguito della morte del debitore ma ricorda «la sicurezza non si è possuta ritrarre» essendo falliti i Ricasoli di Roma⁶⁵. Più sicuri erano i mutui concessi alla Camera Apostolica garantiti con le entrate fiscali. A fronte della notevole somma di 2.776 ducati d'oro gli fu data la riscossione dei censi pagati dalle comunità di Pesaro e Faenza: fra i più elevati del territorio pontificio. Altrettanto si può dire per i prestiti erogati a personaggi della Curia che cedevano al Martelli le entrate dei loro uffici a riscossione del credito. Da queste operazioni e dai traffici commerciali ricavava un notevole ampliamento delle proprie risorse economiche che impiegava in acquisti di tipo immobiliare mentre alla ricerca di nuove forme di investimento parte del capitale lo investiva in una miniera di ferro situata a Marta, a nord di Roma, e in un'azienda agricola a Montefiascone.

Non mi soffermo oltre su Carlo Martelli, ma mi limito a rilevare come la documentazione di un'azienda mercantile di medie dimensioni aiuti a confermare la volontà di questi operatori di ritagliarsi un proprio spazio, di coprire un'area di affari parallela a quella dei grandi e potenti banchieri, come i Medici, un'area legata indubbiamente alla Corte papale ma altrettanto ben impiantata sui traffici locali di beni e di denaro, svolgendo così un ruolo fondamentale all'interno dell'economia romana.

⁶⁴ Archivio di Stato di Firenze, *Strozzi*, V serie, 1466, c. 9v-r.

⁶⁵ *Ibid.*, 1466, c. 61v.

ABSTRACT

Nel processo di ripresa sociale ed economica, avviatosi con Martino V e che porterà alla trasformazione di Roma in una capitale rinascimentale, un ruolo di primo piano fu svolto dall'immigrazione. L'analisi di un ampio ventaglio di documentazione permette di rilevare gli apporti forniti soprattutto da operatori toscani e lombardi richiamati dall'incremento della domanda di uomini, merci e denaro.

The process of social and economical recovery, begun under Martin V and resulting in the transformation of Rome into a Renaissance capital, saw a prominent role played by immigration. The analysis of a wide range of documents points out the contribution mostly provided by Tuscan and Lombard operators, attracted by the increasing demand for men, goods and money.

Michela Berti*

*Una statistica dei musicisti europei a Roma tra 1650 e 1750.
Saggio dai dati raccolti nel database Musici¹*

1. *Premessa*

Il periodo compreso tra 1650 e 1750² fu, a Roma, caratterizzato da una relativa stabilità. Ciò è dovuto alle contingenze storiche successive ai due eventi che segnarono la storia di Roma all'inizio del XVI secolo: la Riforma Luterana nel 1517, che aveva messo fortemente e definitivamente in discussione il ruolo della Chiesa cattolica; e, a partire dal 1527, le difficoltà dovute al Sacco di Roma ad opera dei Lanzichenecchi. Nella seconda metà del secolo Roma iniziò a recuperare la sua centralità politica in seguito al Concilio di Trento (1545-1563); negli anni successivi la situazione economica, demografica e culturale di Roma conoscerà una crescita e dunque una relativa stabilità da molti punti di vista. L'epidemia di peste del 1656-1657 rappresentò un altro momento difficile per la città, che perse più di 20'000 abitanti; ma la ripresa demografica fu rapida³. La stabilità conosciuta dalla

* MICHELA BERTI (michelaberti@gmail.com) è coordinatrice delle attività scientifiche, del progetto ERC PerformArt (CNRS-École française de Rome). Dopo aver ottenuto un dottorato di ricerca in cotutela tra l'Université Paris IV-Sorbonne e l'Università di Roma "Tor Vergata", con una tesi dedicata alla vita musicale dell'ambasciata francese a Roma durante il XVIII secolo, ha lavorato all'École française de Rome, al Deutsches Historisches Institut in Rom nell'ambito del progetto ANR-DFG "Musici" (2010-2012). È stata Marie Curie Fellow (2013-2015) per il progetto *Le modèle musical des églises nationales à Rome à l'époque baroque* presso l'Université de Liège.

¹ Il presente saggio è stato redatto con il sostegno della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften.

² Per la scelta del periodo cronologico si veda il dossier *Musici* presentato nel 2009 all'ANR e alla DFG.

³ E. SONNINO, *Popolazione e territori parrocchiali a Roma dalla fine del '500 all'unificazione*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Id., Il

città in questo lasso temporale consente di fornire un'analisi di fenomeni storici inseriti in un contesto omogeneo.

Dal punto di vista musicale, proprio sul finire del XVI secolo si affermarono delle realtà destinate a durare sino alla fine dell'ancien régime: apertura dei teatri, carnevale, oratori, patronage istituzionale, patronage personale, cappelle musicali, musiche straordinarie⁴. Così come la stabilità economica e le favorevoli condizioni attiravano nella città categorie di lavoratori legate al commercio, allo stesso modo il fiorire e lo stabilizzarsi di manifestazioni musicali di vario genere favoriva l'immigrazione di una categoria specifica come quella dei musicisti, che si inserisce quindi in un più ampio contesto migratorio che vede la città di Roma punto di arrivo delle più varie categorie professionali.

I musicisti stranieri si inserirono dunque nella fiorente attività musicale della città papale; ma chi sono? Da dove vengono? Quanto si fermano nella città? Qual è il tipo di migrazione che li distingue rispetto alle altre categorie professionali?

A queste domande è possibile ora tentare di rispondere partendo da un vasto lavoro di ricerca confluito in un database che raccoglie i dati dei musicisti stranieri presenti a Roma tra i 1650 e il 1750.

2. *Il database Musicisti*⁵

Il progetto di ricerca ANR-DFG *Musici* si è svolto nel triennio 2010-2012. Una équipe di dodici ricercatori, coadiuvata da tre informatici e sostenuta da un comitato scientifico composto da sei persone, ha indagato la presenza dei musicisti 'stranieri' nelle città di Venezia, Roma e Napoli nel periodo 1650-1750⁶.

Ognuno dei ricercatori ha svolto una ricerca attraverso la quale, oltre a portare avanti la propria indagine personale, ha potuto rinvenire notizie riguardanti i soggiorni di questi musicisti nelle tre città; le notizie raccolte

Calamo, Roma, 1999, pp. 93-140, in part. pp. 94-97.

⁴ L. BIANCONI, *Il Seicento*, EDT, Torino 1982 (Storia della musica, 4), *passim*.

⁵ Per maggiori informazioni sul database *Musici* si veda l'articolo di M. BERTI, T. ROEDER, *The 'Musici' Database. An interdisciplinary cooperation*, in *Europäische Musiker in Venedig, Rom, und Neapel. 1650-1750*, a cura di A.-M. Goulet, G. zur Nieden, Bärenreiter, Kassel 2015 (Analecta Musicologica, 52), pp. 637-648.

⁶ *Musici europei a Venezia, Roma e Napoli (1650-1750)*, a cura di M. Berti, G. zur Nieden, T. Roeder, Berlin-Roma 2013 (d'ora in poi, verrà indicato solamente il link di riferimento) <<http://www.musicisti.eu/index.php?id=6>> (ultimo accesso 21.06.2017).

sono confluite nel database *Musici*, una banca dati che raccoglie attualmente notizie relative alla presenza nelle tre città di circa 500 musicisti.

Seguendo la prospettiva scelta dal progetto, con ‘musicisti’ s’intendono tutte quelle persone in qualche modo coinvolte nelle attività musicali: cantanti, strumentisti, compositori, maestri di cappella; ma anche costruttori di strumenti, impresari, librettisti, ballerini e coreografi. Ciò è dovuto al fatto che i ‘transfert culturali’ che avvenivano nella Penisola attraverso la musica, oggetto dell’indagine al centro del progetto di ricerca, potevano esercitarsi attraverso ognuna di queste professioni.

L’individuazione di musicisti che potessero essere considerati ‘stranieri’ nella Penisola è passata attraverso un’indagine sviluppatasi lungo ben definiti assi di ricerca e attraverso la consultazione di fonti selezionate.

Il principale punto di partenza è stato senz’altro il loro nome; criterio che presenta delle difficoltà nella misura in cui gli stranieri tendevano ad italianizzare il loro nome con lo scopo di facilitare il loro ingresso nella società in cui erano arrivati e nelle dinamiche professionali che ivi dovevano affrontare. Di aiuto sono stati anche gli appellativi e i soprannomi che a volte rendono chiara la provenienza da un altro Paese. Non sono stati trascurati quei musicisti di discendenza straniera nati nella Penisola poiché, nonostante il loro processo avanzato di integrazione, possono essere considerati esponenti di una differente cultura, elemento alla base del concetto di scambi culturali posto al centro della riflessione del progetto triennale.

I dati sono stati raccolti, nella maggior parte dei casi, dall’équipe di ricerca *Musici* nell’ambito di progetti di ricerca individuali durante il periodo di durata del progetto (triennio 2010-2012); a questo centrale lavoro, si aggiungono i contributi degli specialisti intervenuti ai seminari, alle giornate di ricerca e al Convegno conclusivo del progetto *Musici*.

Nel database confluiscono informazioni provenienti da diverse fonti: innanzitutto è stato fatto un vasto spoglio della bibliografia esistente al fine di reperire e armonizzare i dati già pubblicati; a questo è stato affiancato un lavoro di spoglio archivistico nelle tre città prese in considerazione. Lavoro paziente e fruttuoso, che ha consentito di riportare alla luce notizie riguardanti centinaia di musicisti, in molti casi ancora sconosciuti alla ricerca musicologica. Considerando l’ingente quantità della documentazione archivistica concentrata nelle tre città, si tratta di una prima indagine svolta metodicamente, con l’auspicio che possa essere arricchita da successive ricerche. Il lavoro dell’équipe si è concentrato su alcuni archivi e, in particolare, su alcuni fondi archivistici nei quali è stata svolta una ricerca sistematica.

Il database è di tipo prosopografico, raccogliendo informazioni di vario tipo su ogni singola persona. L’oggetto centrale della ricerca è l’individuo, a

cui si è tentato di attribuire il maggior numero di informazioni complementari con lo scopo di ricostruirne la presenza nel contesto delle città in esame. Sebbene molteplici siano i tipi di informazione reperibili sul database, per questo saggio si terranno in considerazione solo alcuni aspetti come: la provenienza, la professione, il tipo di inserimento nel contesto romano (stabile o no), i legami con istituzioni o protettori.

3. *Provenienza e professione*

In uno dei seminari organizzato nell'ambito del progetto, l'intervento tenuto da Eleonora Canepari nel maggio 2010 mostrò che i musicisti europei a Roma erano una minoranza, cioè circa il 20% del totale di 'non romani', rispetto all'80% di *forestieri*, ossia i musicisti provenienti da altri luoghi della penisola italiana. I dati finora raccolti nel database ci mostrano una popolazione di 191 musicisti stranieri presenti a Roma nel periodo studiato. La prima domanda che ci si pone è sapere la loro provenienza.

Grazie alla Fig. 1, possiamo osservare che la maggior parte dei musicisti arrivava dall'area germanica (37), seguiti dai francesi (29), dai fiamminghi (22) e dai portoghesi (20).

Ma se sommiamo ai musicisti di provenienza certa quelli dei quali non abbiamo la certezza totale, ma di cui possiamo ritenere probabile la loro provenienza, vediamo invece una sostanziale parità tra Francia (46) e area germanica (47), così come vediamo che gli arrivi dalla Spagna (22) assumono un rilievo più significativo, paragonabile al flusso dei fiamminghi e dei portoghesi. Queste sono le cinque 'nazioni' più rappresentate nel periodo 1650-1750 (vedi Fig. 1).

Proviamo a vedere ora come si distribuisce cronologicamente la presenza di musicisti stranieri a Roma (vedi Fig. 2).

Nella seconda metà del Seicento si nota un pressoché costante aumento delle presenze straniere nell'Urbe, con un picco di 19 presenze negli anni '80 del secolo. Il picco massimo è però quello che si registra tra il 1715 e il 1720, con la presenza a Roma di quasi 40 musicisti stranieri.

Una prima distinzione va fatta per il caso degli arrivi dal Portogallo: mentre infatti per tutte le altre 'nazioni' constatiamo un flusso migratorio che si mantiene relativamente costante durante l'intero periodo, nel caso del Portogallo gli arrivi sono riconducibili ad un caso specifico: l'arrivo nel 1716 di diciotto ragazzi inviati dal re Giovanni V del Portogallo, grandissimo amante della musica italiana⁷, ad imparare l'arte del canto direttamente

⁷ Cfr. S. VASCO ROCCA, G. BORGHINI, *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura*

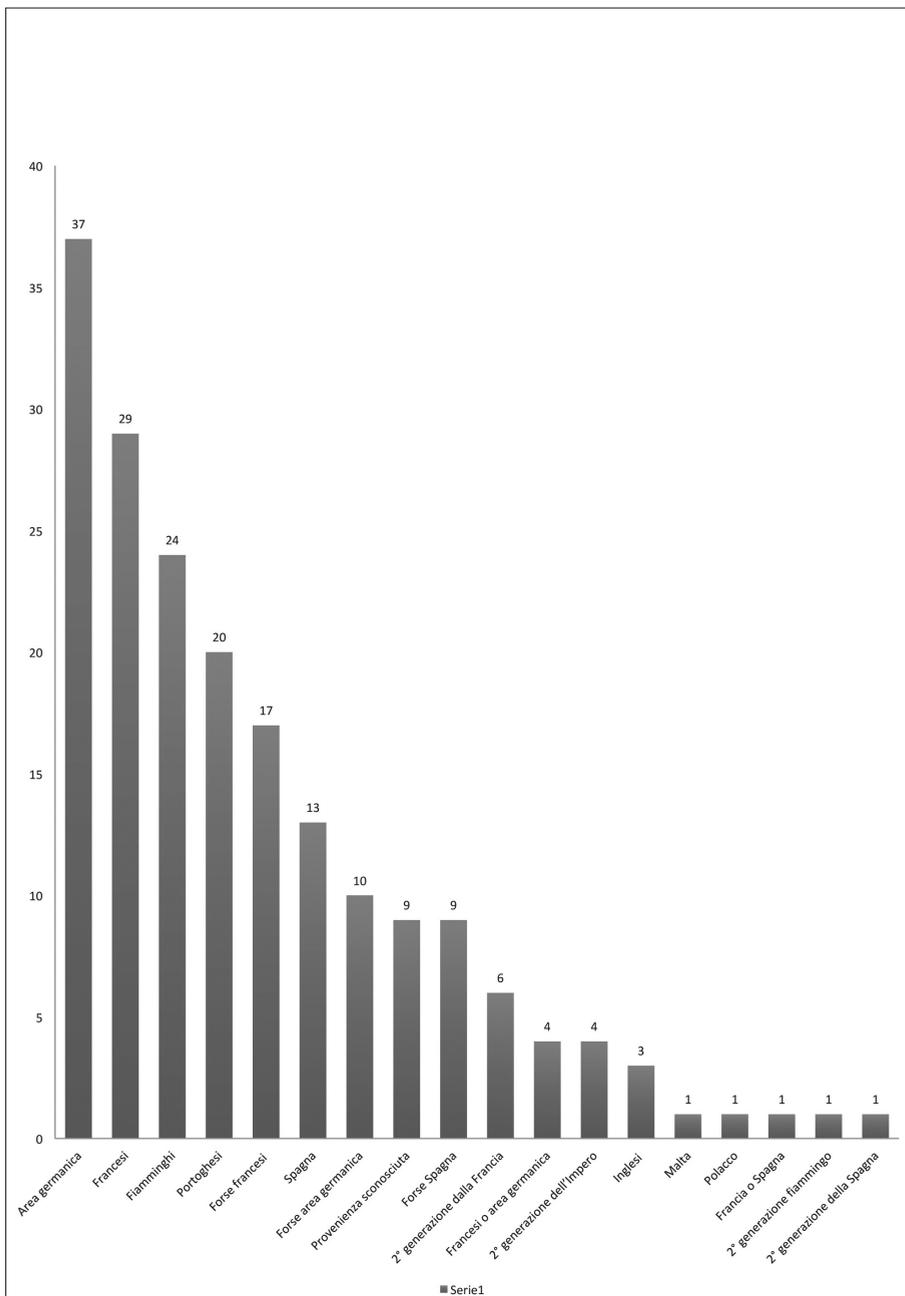


Fig. 1 – Numero di musicisti europei per Paese di provenienza

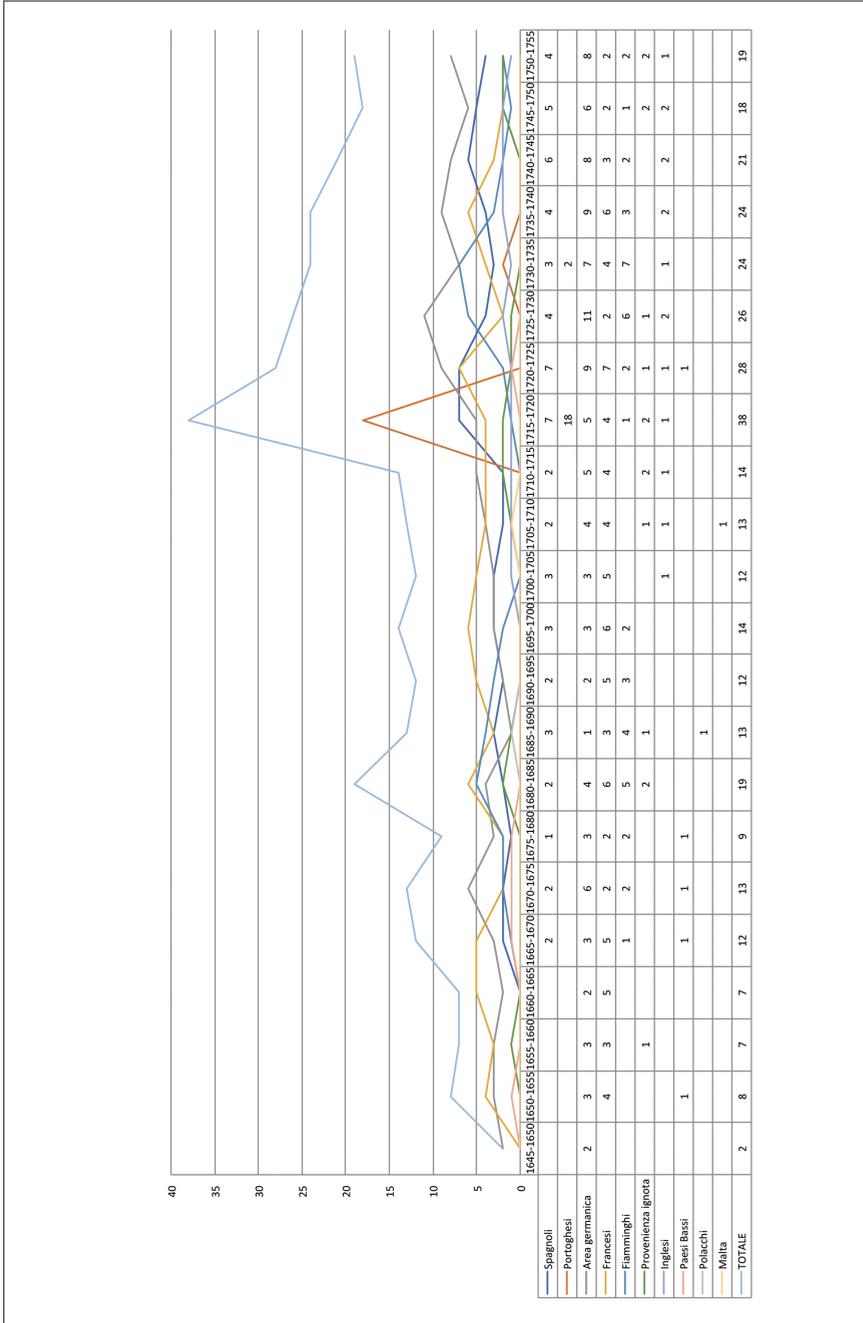


Fig. 2 – Presenza di musicisti stranieri: confronto tra differenti nazionalità

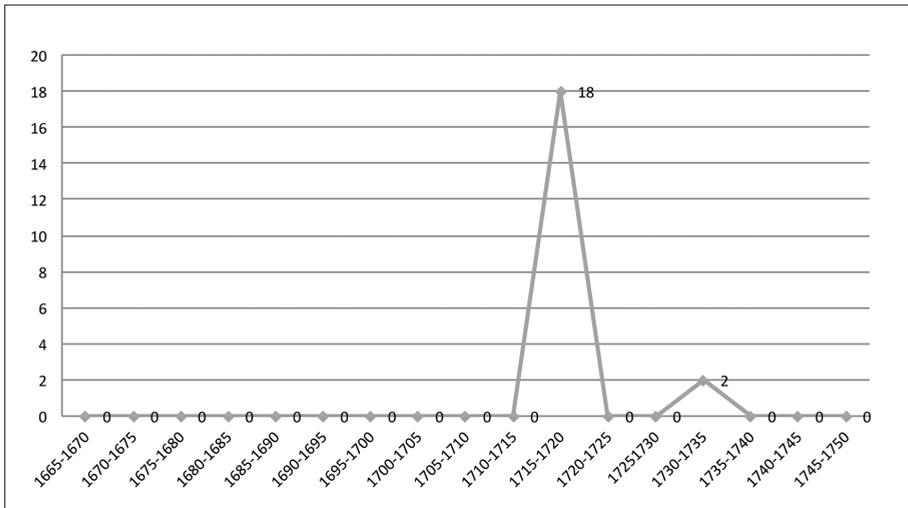


Fig. 3 – Presenza dei portoghesi

a Roma, probabilmente presso la Cappella Pontificia⁸. Un'affluenza dettata dalle necessità della politica di prestigio promossa dal sovrano portoghese (vedi Fig. 3).

Una situazione simile è quella che si riscontra nel caso degli arrivi dei fiamminghi. La scuola della polifonia fiamminga aveva avuto, tra fine Quattrocento e Cinquecento, il suo momento di massimo splendore a Roma, con la presenza di Josquin Desprez e Jacques Arcadelt come Maestri della Cappella pontificia.

Con il successivo affermarsi della policoralità di stile romano, la presenza dei fiamminghi a Roma scese notevolmente nel corso del Seicento; nella seconda metà del XVII secolo i fiamminghi presenti nell'Urbe sono il compositore Giacomo Duponchel nel periodo 1665-1685⁹; i cantori Giovan Carlo Hanotaeau (1671-1710)¹⁰ e Domenico Nicola Keller

romana del suo tempo, Àrgos, Roma 1995, *passim*.

⁸ Cfr. S. FRANCHI, O. SARTORI, *Attività musicale nella chiesa nazionale di Sant'Antonio dei Portoghesi e altre musiche di committenza portoghese a Roma nei secoli XVII-XVIII*, in «Musica se extendit ad omnia». Studi in onore di Alberto Basso in occasione del suo 75° compleanno, a cura di R. Moffa, S. Saccomani, LIM, Lucca 2007, pp. 211-280, in part. 235.

⁹ Jacques Duponchel (?), Douai, attuale Francia - Osimo, Ancona, 1685) <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=ptrPo.002.766.000000301&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁰ Jean-Charles Hanotaeau (?), Tongres - Roma, 1733) <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=ptrPo.002.766.000000061&embed=1>> (ultimo accesso

(1683-1700)¹¹; l'organaro Antonio Ghenni (1679-1688)¹² e Mathieu de Flantin che fu, forse, un cantore (1681-1693)¹³.

L'incremento che si registra a partire dal 1720 è dovuto a un fatto molto rilevante: l'istituzione di una borsa di studio che permetteva ad artisti fiamminghi di perfezionarsi a Roma, presso la chiesa di S. Giuliano dei Fiamminghi; questa borsa di studio fu istituita con il lascito di Lambert Darchis, che con il suo testamento diede vita a una Fondazione tutt'oggi esistente. Questa fondazione, mettendo a disposizione delle borse di studio per fiamminghi, permise a molti di loro di perfezionarsi a Roma tanto nel campo degli studi di teologia e di diritto canonico, quanto nel campo delle arti. Nel corso del Settecento numerosi furono i musicisti che usufruirono della borsa, tra cui il più celebre rimane André-Ernest-Modeste Grétry¹⁴.

Nel periodo qui preso in considerazione gli arrivi furono quelli del cantore e violoncellista Gérard-Nicolas Fraikin (1719-1722)¹⁵; del cantore Nicolas-Joseph Cloes (1725-1728)¹⁶; del cantore e arciliutista Nicolas Cloos (dal 1725)¹⁷; del cantore Joseph Prion (1725-1727)¹⁸; del cantore e compositore Jean-Noël Hamal (1728-1731 e 1749-1750)¹⁹; del compositore Mathieu Sarto (1729-1733)²⁰; del violoncellista Jean-Noël Massart (1731-

21.06.2017).

¹¹ Non si conosce il luogo di nascita di Keller, né le date di nascita e di morte; può forse essere messo in relazione con Fortunato Chelleri (anche Kelleri, Keller, Cheler) compositore italiano di origine germanica, nato a Parma nel 1690. Le fonti consultate lo caratterizzano comunque come fiammingo: <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.00000017&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹² <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000082&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹³ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000266&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁴ <http://www.oxfordmusiconline.com.proxy.bib.ucl.ac.be:888/subscriber/article/grove/music/43361?q=gretry&search=quick&pos=2&_start=1#firsthit> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁵ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000139&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁶ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000140&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁷ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000141&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁸ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000142&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

¹⁹ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000143&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁰ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000144&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

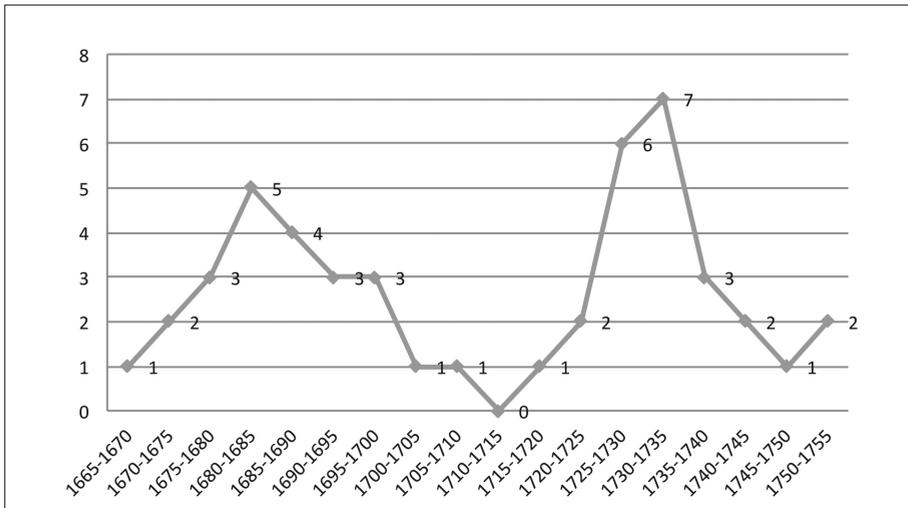


Fig. 4 – Presenza dei fiamminghi

1732)²¹; del violoncellista Hubert-Godefroid Lovinfosse (1731-1736)²²; del violinista François Husson (1733-1734)²³; del cantore e violinista Sébastien Braye (1737-1738)²⁴; del cantore e organista Jean-Jacques Croes (1741)²⁵; del violinista Herman-François Delange (1741)²⁶; del compositore Engelbert Rendeux (1747-1751)²⁷; del cantore Nicolas Wathoz (1751-1753)²⁸.

Vediamo quindi che il picco di concentrazione di provenienze dalle Fiandre si registra nel periodo 1725-1735 (vedi Fig. 4).

²¹ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000145&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²² <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000146&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²³ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000147&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁴ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000148&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁵ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000149&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁶ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000150&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁷ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000178&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

²⁸ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000152&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

La presenza dei musicisti provenienti dalla Francia è quella che si presenta in maniera più omogenea, non scendendo mai sotto le due presenze né raggiungendo presenze particolarmente significative durante tutto il periodo preso in considerazione (vedi Fig. 5).

Nel caso degli arrivi provenienti dall'area germanica si riscontra invece una tendenza alla crescita con un picco di 11 presenze nel solito lustro 1725-1730 (vedi Fig. 6).

Stessa dinamica di tendenza alla crescita appare nel caso degli arrivi

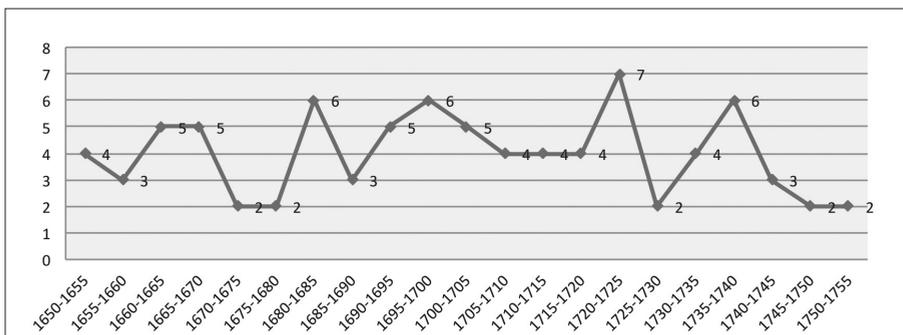


Fig. 5 – Presenza dei francesi

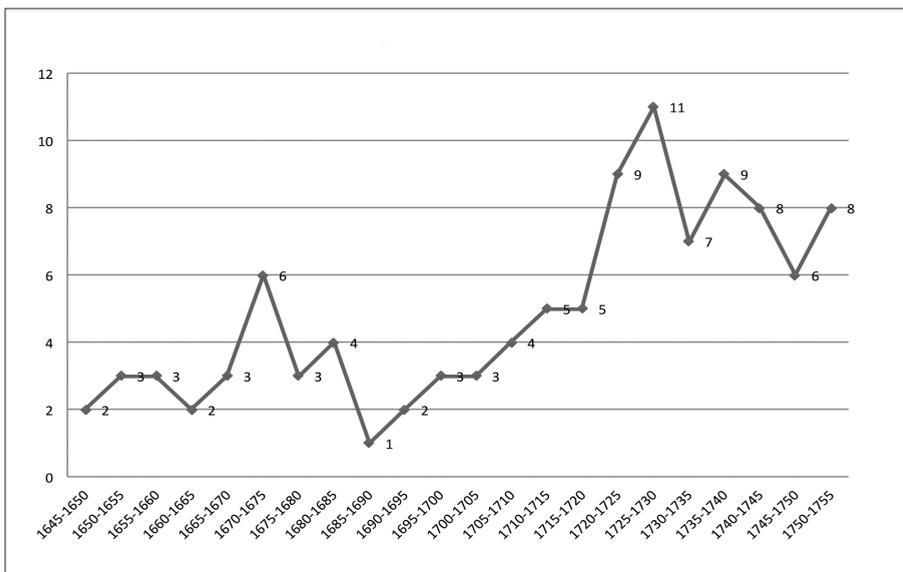


Fig. 6 – Presenza dall'area germanica

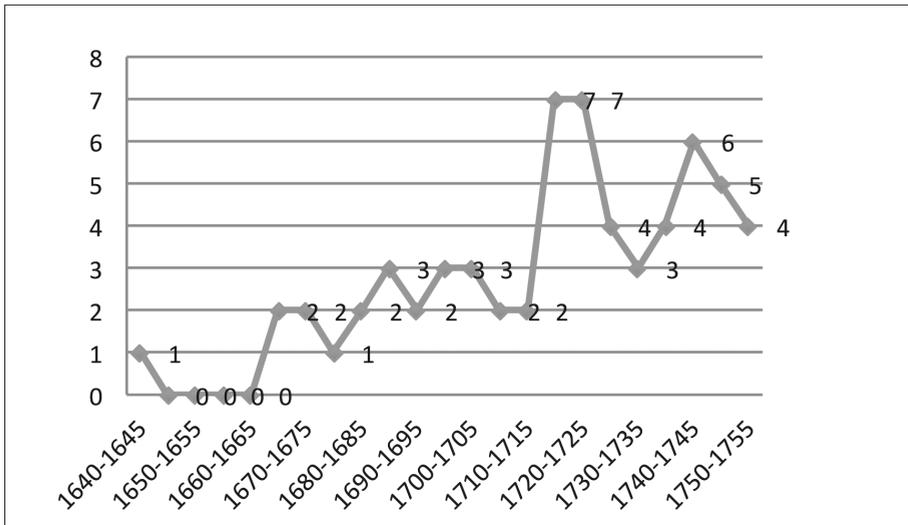


Fig. 7 – Presenza degli spagnoli

spagnoli, seppur il picco di presenze è anticipato al decennio 1715-1725 (vedi Fig. 7).

La generale tendenza alla crescita di presenze è secondo me spiegabile proprio con la relativa stabilità della città di Roma cui accennavo in apertura; stabilità che si estende ai meccanismi di produzione musicale. L'immagine musicale di Roma si cristallizza nell'immaginario che gli stranieri potevano averne tramite relazioni ufficiali, diari di viaggio, gazzette, ecc. diventando un mercato in grado di richiamare professionisti della musica da tutta Europa.

Seppur la categoria 'musicisti' sia di per sé ben definita, al suo interno è possibile identificare diverse tipologie di professioni; ciò è importante poiché alcuni strumenti musicali sono di chiara importazione straniera, spesso proprio per il tramite di alcuni musicisti, e ci danno interessanti notizie.

Non è casuale che l'unico Paese di provenienza di ballerini e Maestri di ballo fosse la Francia, così come francesi erano ben cinque flautisti sui sette reperiti; che trombettisti e cornisti provenissero in prevalenza dalle aree dell'Impero germanico. Alcuni strumenti si ascoltarono a Roma solamente grazie alla presenza di musicisti stranieri: è il caso degli *szalamaje*, una sorta di flauti ad ancia doppia suonati all'esterno della chiesa di S. Stanislao dei Polacchi da sei musicisti – certamente polacchi anche se non direttamente specificato – in occasione delle celebrazioni per l'elezione al trono polacco del re Ladislao IV Vasa, avvenuta nel dicembre del 1632²⁹.

²⁹ H. OSIECKA-SAMSONOWICZ, *Feste e musiche nella chiesa di Santo Stanislao dei Polacchi*

La sottocategoria professionale più rappresentata è quella dei cantori (vedi Fig. 8). Ciò non stupisce: durante il Seicento Roma, con la sua rinomata prassi policorale, diventa un polo attrattivo per questa categoria. Ogni chiesa ha bisogno di molti cantori per poter eseguire le composizioni policorali. È anche un mercato lavorativo altamente qualificato: alcuni resoconti di viaggiatori stranieri testimoniano lo stupore provocato dal fatto che i cantori fossero in grado di eseguire complesse composizioni policorali a prima vista, senza alcuna prova.

È inoltre un mercato lavorativo in cui esiste una gerarchia tra le istituzioni e, di conseguenza, posti di lavoro più importanti di altri, quindi meglio retribuiti. I cantori della Cappella Pontificia erano pagati il doppio rispetto ai cantori delle altre chiese.

Come si vede la presenza dei cantori è in continua crescita, fino a toccare l'apice di 23 presenze nel decennio 1710-1720 (vedi Fig. 9); ricordandoci però la presenza eccezionale dei 18 cantori di provenienza portoghese nel 1716-1717, il picco sarebbe quello di 16 cantori raggiunto nel decennio successivo.

Lo stesso evento fa sì che la nazionalità più rappresentata di provenienza dei cantori sia il Portogallo, seguita da Francia e Fiandre (vedi Fig. 10).

4. *Motivazioni di arrivo, inserimento e network*

I musicisti stranieri che arrivavano a Roma affrontavano in modo differente l'inserimento nella città; questo dipendeva da diversi fattori. Il motivo del loro arrivo determinava infatti differenze nel modo di inserirsi e lavorare nell'Urbe.

Moltissimi furono quelli che arrivarono a Roma per studiare o per perfezionarsi nell'arte dei suoni; l'intera Penisola era senza dubbio, durante l'età moderna, il luogo più importante in Europa per assicurarsi una formazione musicale al più alto livello. L'esperienza italiana dava ai musicisti la possibilità di fare un sicuro passo in avanti nelle loro rispettive carriere. Il viaggio di istruzione in Italia era spesso sostenuto economicamente dai mecenati presso cui i musicisti lavoravano nei loro rispettivi Paesi.

Il tedesco Johann Philipp von Krieger ottenne dal Margravio Cristiano Ernesto di Brandeburgo-Bayreuth, alla cui corte lavorava, uno stipendio per spostarsi a Roma tra il 1673 e il 1675, dove studiò composizione con Antonio

a Roma nella prima metà del Seicento, in *Italian music in Central-Eastern Europe. Around Mikolaj Zielenski's Offertoria and Communiones (1611)*, edited by T. Jez, B. Przybyszewska-Jarminska, M. Toffetti, Fondazione Levi, Venezia 2015, pp. 109-120, in part. p. 118.

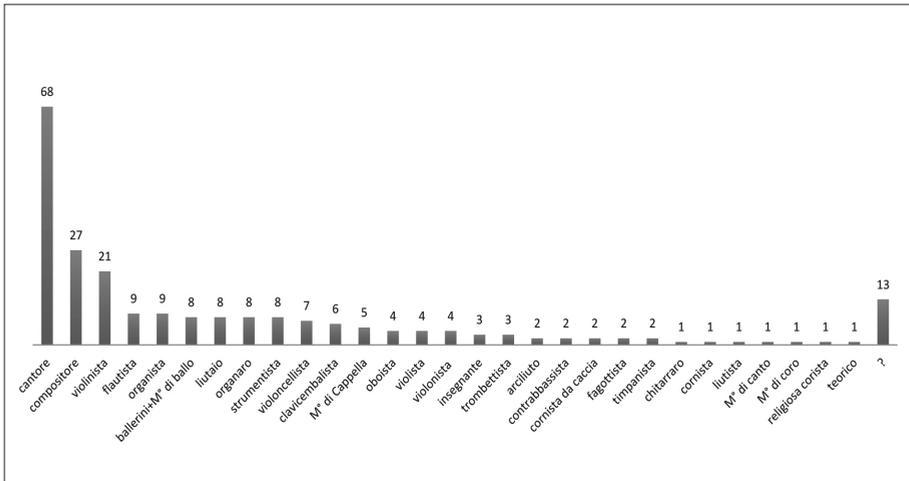


Fig. 8 – Professione

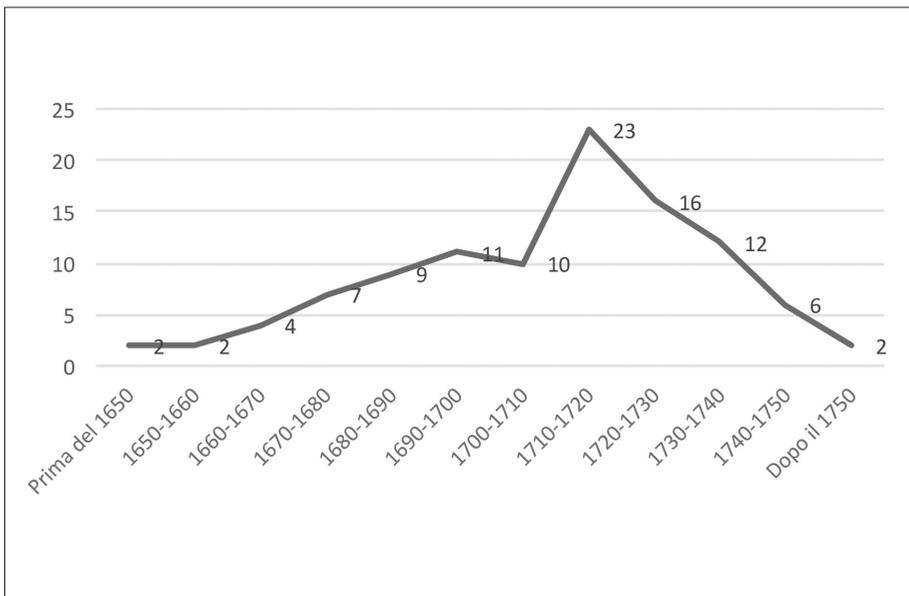


Fig. 9 – Presenza dei cantori

della Cattedrale di Chartres.

Tra i musicisti che furono a Roma per motivi di studio, vanno inseriti i diciotto giovani cantori portoghesi inviati da re Giovanni V nel 1716-1717 allo scopo di apprendere lo stile poliorale romano direttamente nella città pontificia, e i sedici fiamminghi che fruitono della borsa della Fondazione Darchis, che permise loro di perfezionarsi a Roma come cantori, compositori, violinisti e organisti a partire dal 1719.

La permanenza a Roma di chi vi arriva per ragioni di studio è, per sua natura, limitata temporalmente.

Cosa che accadeva anche ai musicisti a seguito di un nobile in visita; erano solamente di passaggio, e continuavano la loro normale occupazione di musicisti di corte in un altro luogo. Il loro soggiorno era legato a quello del loro protettore, come il caso del compositore Charles Coypeau Dassoucy³³, a Roma nel periodo 1654-1669 a seguito del duca di Chaulnes.

Altri erano protetti a Roma da personaggi influenti, da nobili o da cardinali, sia italiani che stranieri. Il caso più noto, per il periodo di cui ci occupiamo, è quello del sassone Georg Friedrich Händel³⁴, che fu in Italia dal 1706 al 1710, tra Firenze, Roma, Venezia e Napoli. A Roma fu a servizio del cardinale Benedetto Pamphilj, del cardinale Vincenzo Grimani, del cardinale Carlo Colonna, del cardinale Pietro Ottoboni e infine del marchese Francesco Maria Ruspoli, presso il cui castello di Vignanello Händel passò due anni, svolgendo le funzioni di Maestro di Cappella e componendo molta musica sia sacra che profana.

Ma moltissimi sono gli esempi di musicisti meno noti protetti dalla nobiltà romana. L'oboista e flautista Antonio D'Albertho³⁵, proveniente dalla Carinzia, fu dal 1722 a servizio della famiglia Borghese come precettore e maestro di flauto. Il compositore e violinista francese Jean-François Lalouette³⁶ fu a servizio della principessa Colonna nel 1689:

Les François pouvoient porter aussi loin qu'eux [les Italiens] le genie et le savoir, tant pour les cantates que pour les sonates, ce que l'Abbé de la Louette leur fit voir étant à Rome en 1689, par un concert qu'il composa dans le gout italien qui fut joué chez la princesse

³³ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000264&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

³⁴ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000298>> (ultimo accesso 14.07.2017).

³⁵ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000201>> (ultimo accesso 14.07.2017).

³⁶ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000164>> (ultimo accesso 14.07.2017).

Colonna, et dans lequel Francisci, un des plus fameux musiciens d'Italie de ce tems-là, manqua deux fois, avouant que l'execution en étoit difficile³⁷.

I nobili stranieri residenti a Roma ebbero senz'altro un ruolo nel facilitare l'arrivo di musicisti loro connazionali, come in questo caso in cui un «musicista condotto da Francia»³⁸ si esibì nel palazzo di Marie-Anne de la Trémoille, sposa Orsini:

Giovedì 2 [settembre 1700]. La notte, alle 3 e mezza della notte, fu fatta cantare in musica nel cortile del palazzo di Madama Orsina in Piazza Navona una serenata. Vi cantarono il Pasqualino musicista di cappella et un altro musicista condotto da Francia dal cardinale d' Etré. La spesa la fece il cavalier de Me... nepote del cardinale Coeslin, che habita in un appartamento di detto Palazzo de gl'Orsini³⁹.

La protezione di alcuni nobili era fondamentale per i musicisti, poiché grazie a questa potevano ottenere incarichi anche prestigiosi; è questo il caso del compositore spagnolo Domingo Miguel Bernabé Terradellas⁴⁰, che fu imposto dal cardinale Acquaviva come compositore per il teatro Alibert, anche se questo non poteva assicurare loro il successo:

La comedia o sia dramma del teatro d'Ariberti non è piaciuta per cagione del maestro di cappella, quale è un catalano che ha studiato in Napoli, postovi per impegno del cardinale Acquaviva e, benché la compagnia de' musicisti sia buona, nulla di meno dicono che la musica non gli è stata ben adattata⁴¹.

Un altro esempio in questo senso viene dagli ambasciatori. Seppur non sia questo il luogo per parlare delle interferenze che gli ambasciatori ebbero tra XVII e XVIII secolo sulla vita musicale di S. Luigi dei Francesi⁴²,

³⁷ E. TAMBURINI, *Due teatri per il principe. Studi sulla committenza teatrale di Lorenzo Onofrio Colonna (1659-1689)*, Bulzoni Editore, Roma 1997, I, p. 301.

³⁸ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000087>> (ultimo accesso 14.07.2017).

³⁹ F. VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di G. Scano, Longanesi, Milano 1979, I, p. 36

⁴⁰ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000255>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁴¹ VALESIO, *Diario di Roma*, cit., VI, p. 194.

⁴² Si vedano a questo proposito i saggi di chi scrive: *La Cantata per la nascita del Delfino di Vincenzo Monti e Domenico Cimarosa*, in *Vivere tra città e campagna. I piaceri della Villa dal secolo XVIII al XXI* (Atti della Giornata di Studi), Università di Roma "Tor Vergata" – Villa Mondragone novembre 2007, a cura di P. Quintili, UNICOPLI, Milano 2011, pp.

è comunque molto importante sottolineare che anche alcuni musicisti stranieri suonarono probabilmente nelle celebrazioni straordinarie della Chiesa francese proprio in virtù della raccomandazione di un ambasciatore. Per esempio, nella Lista dei musicisti che intervennero alla funzione del 25 agosto 1735 a S. Luigi dei Francesi troviamo l'oboista «Monsu Hn.º raccomandato dall'Ambasciatore»⁴³. Non siamo purtroppo in grado di stabilire chi fosse questo oboista, ma l'appellativo 'Monsù' ci indica chiaramente una provenienza transalpina.

Musicisti stabilitisi definitivamente a Roma tentarono, e alcuni riuscirono, l'ingresso in Cappella Pontificia, posto che assicurava loro un prestigioso lavoro a vita ed era la conferma della possibilità di ascesa sociale che Roma poteva offrire.

Il catalano Gabriele Puyol⁴⁴ venne ammesso dapprima a mezza paga, nel 1698, per poi passare a paga intera nel 1702.

Il sacerdote Jacques de Clarac⁴⁵ fu, da prima del 1660 fino al luglio del 1669 cappellano a S. Luigi dei francesi dove prese parte all'esecuzione di alcune musiche 'straordinarie'. Il fatto che, pur essendo un cappellano, non fosse un dilettante di musica ma un professionista è confermato dalla sua partecipazione al concorso per essere ammesso come basso in Cappella Pontificia nel maggio 1662, pur non venendo ammesso.

Il fiammingo Jean-Charles Hanoteau⁴⁶ fu a Roma sin dal 1671; dopo essere stato tra i «Virtuosi della Regina [Cristina di Svezia] che formano l'Accademia» nel 1687 ed aver preso parte ad esecuzioni di musiche 'straordinarie' presso la chiesa teutonica di S. Maria dell'Anima, Hanoteau nel 1683 partecipò al concorso per entrare a far parte della Cappella Pontificia, dove venne ammesso 'a mezza paga'. Nel 1708, compiuti i 25 anni di servizio, andò in giubilazione. Anche il cantore Michele

119-188; *Un caso di committenza dell'Ambasciatore francese a Roma: il Compiimento Drammatico di Jommelli e il quadro Fête musicale di Pannini per le nozze del Delfino di Francia (1747)*, in «Fonti Musicali Italiane», XVI, 2011, pp. 93-125; *La vetrina del Re: il Duca di Saint-Aignan, Ambasciatore francese a Roma, tra musicofilia e politica del prestigio (1731-1741)*, in *Studi sulla musica dell'età barocca. Mecenate e musica tra i secoli XVII e XVIII*, a cura di G. Monari, LIM, Lucca 2012, pp. 233-290.

⁴³ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000130&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

⁴⁴ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000234>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁴⁵ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000262>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁴⁶ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000061>> (ultimo accesso 14.07.2017).

Fregiotti⁴⁷, nato a Roma da padre francese (Fraichot il cognome d'origine) tentò nel 1683 il concorso per essere ammesso in Cappella Pontificia, dove però entrò solamente nel 1690 come soprannumerario. Fregiotti testimonia l'inserimento della seconda generazione di immigrati a Roma, insieme al fratello Dionigio⁴⁸; anch'egli cantore, la sua presenza è testimoniata nelle esecuzioni musicali a S. Maria Maggiore nel 1685 e a S. Giacomo degli Spagnoli dal 1697 al 1716. Interessante notare come il figlio di un immigrato francese fosse impiegato stabilmente nella chiesa Spagnola, a confermare l'inesistenza di barriere di nazionalità nel mercato lavorativo musicale di Roma.

A differenza di quanto ci si potrebbe aspettare, il Paese di provenienza non appare infatti di primaria importanza per l'inserimento dei musicisti nei circuiti professionali legati alla propria nazione; ad esempio ci si aspetterebbe che le chiese nazionali fossero uno dei principali luoghi di impiego dei musicisti stranieri, un vettore privilegiato di inserimento. Al contrario, anche in queste istituzioni era attuato lo stesso modello di reclutamento dei musicisti che si riscontra nelle altre chiese, senza alcuna preferenza accordata ai musicisti provenienti dalla nazione rappresentata dalla chiesa⁴⁹.

Ancora più interessante rilevare che i fratelli Fregiotti erano parte della Congregazione dei Musicisti di Roma, fatto che testimonia più di ogni altro il loro pieno inserimento nella società e nel mercato lavorativo cittadino. La Congregazione dei Musicisti⁵⁰, posta sotto la protezione di S. Cecilia, era un'organizzazione professionale che regolava la vita musicale delle chiese di Roma, ad esclusione della Cappella Pontificia che seguiva sue proprie regole. Riconosciuta da Papa Sisto V nel 1586, era governata da un Maestro di Cappella, un organista, uno strumentista e un cantore che venivano eletti dall'assemblea ogni anno. L'organizzazione prevedeva anche un segretario, un camerlengo per gestirne le finanze e assistenza per musicisti malati o imprigionati.

Ma non si deve pensare che l'ingresso in Congregazione fosse limitato

⁴⁷ <<http://www.musicisti.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000026>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁴⁸ <<http://www.musicisti.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000025>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁴⁹ M. BERTI, *Tra "Regolamenti" e "musiche straordinarie": la presenza di musicisti stranieri a S. Luigi dei Francesi e nelle altre Chiese Nazionali di Roma*, in *Europäische Musiker*, cit., pp. 399-426.

⁵⁰ R. GIAZZOTTO, *Quattro secoli di storia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia*, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Accademia nazionale di Santa Cecilia, Roma 1970, *passim*.

a stranieri di seconda generazione: il polistrumentista (oboista, flautista, compositore, violinista e violoncellista) inglese Robert Valentine⁵¹, nato a Leicester, fu attivo a Roma presso la chiesa di S. Luigi dei Francesi, per le esecuzioni presso l'Accademia di S. Luca e fu a servizio per la famiglia Ruspoli, dove entrò in contatto con musicisti di primo piano come Caldara, Corelli, Händel. La sua presenza a Roma dal 1704 al 1747 è attestata proprio grazie ai registri della Congregazione dei Musici di cui fu membro.

Altri ancora venivano in cerca di fortuna, e per questo troviamo i loro nomi legati a molte istituzioni in città; erano dei 'liberi professionisti' che accettavano lavori in differenti istituzioni, senza distinzioni tra musica sacra o profana, tra istituzione romana, della loro 'nazione' o di un'altra 'nazione'. L'esempio del violinista Filippo Stolz⁵², dal cui nome possiamo supporre una provenienza dall'area germanica – seppur i documenti non abbiano finora permesso di risalire alle sue origini – è emblematico: lo troviamo nelle musiche straordinarie di S. Luigi dei Francesi dal 1744 al 1747; all'esecuzione della Cantata fatta nel Sacro Palazzo Apostolico nella notte di Natale del 1733; alle rappresentazioni del Teatro Aliberti nel 1752-1753 e nel 1756; alle rappresentazioni del teatro Argentina nel 1758; era inoltre stato, nel 1718, maestro di violino dei paggi della famiglia Borghese. Negli anni 1752-1753, fu guardiano della sezione Strumentisti della Congregazione dei Musici di S. Cecilia, dalla quale ricevette, nel 1731-1733, dei sussidi per malattia. Una carriera che dimostra la grande versatilità di questi professionisti e, al tempo stesso, la mobilità di cui un musicista poteva approfittare nella città di Roma.

Un'ultima osservazione riguardante la presenza femminile: l'unica donna straniera che risulti essere coinvolta in attività musicali è la monaca corista Anna Teresa Stolz, proveniente forse da una zona dell'Impero e attiva prima del 1777, data di morte, presso il monastero del SS. Bambino Gesù di Roma⁵³. La presenza della religiosa può forse essere messa in relazione proprio con la presenza del violinista Filippo Stolz⁵⁴.

Necessario sottolineare che il ritrovamento di questo documento è da

⁵¹ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000120>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁵² <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000217>> (ultimo accesso 14.07.2017).

⁵³ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000290&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

⁵⁴ <<http://www.musici.eu/index.php?id=92&L=0&personId=pdrPo.002.766.000000217&embed=1>> (ultimo accesso 21.06.2017).

ritenersi casuale, poiché non è stata fatta una ricerca sistematica volta a indagare le attività musicali dei monasteri femminili romani⁵⁵; questo tipo di ricerca potrebbe portare alla luce molte altre notizie relative alle attività musicali monasteriali e al coinvolgimento, in queste, di monache straniere.

Ancor più importante mettere in relazione la scarsissima presenza di donne musiciste a Roma con i ripetuti divieti di esibirsi promulgati dai differenti pontefici; divieti che non si limitavano alle esecuzioni musicali in contesti ecclesiastici, ma che interdicevano alle donne anche di calcare le scene teatrali. Fattore che certamente scoraggiava l'arrivo a Roma di musiciste da oltralpe.

5. Conclusioni

Lo studio dei musicisti immigrati contribuisce allo studio più generale della presenza di stranieri e forestieri a Roma in età moderna, apportando alcune conferme sostenute dalla diversità delle fonti indagate e dalla particolarità dell'oggetto di studio in questione.

Si tratta infatti di uno studio focalizzato su una specifica categoria professionale, altamente specializzata nonostante le modalità di formazione, aggregazione e il tributo economico fossero paragonabili a quelli di mestieri meno specializzati.

Dagli esempi portati si conferma come la provenienza geografica non rappresentasse né un limite né un vantaggio ai fini dell'inserimento nel mercato lavorativo. Gli *ensemble* musicali della Roma moderna erano caratterizzati da un'altissima forma di osmosi; lo scambio di musicisti tra le varie istituzioni è parte del modello musicale fondante della città. Non vi è eccezione per i musicisti stranieri, che troviamo nelle chiese – tanto romane, quanto nazionali – nei teatri, nei palazzi della nobiltà.

Vi è semmai attenzione per la differenza nello stile musicale che gli stranieri potevano apportare, arricchendo così il panorama sonoro della città; oppure 'sfidando' gli italiani, dimostrando di saper comporre in stile

⁵⁵ Unico lavoro dedicato alla città di Roma è quello di G.L. MASETTI ZANNINI, «*Suavità di canto*» e «*Purità di cuore*». *Aspetti della musica nei monasteri femminili romani*, in *La Cappella musicale nell'Italia della Controriforma* (Atti del Convegno internazionale di studi), Cento, 13-15 ottobre 1989, a cura di O. Mischiati, P. Russo, Centro studi G. Baruffaldi, Cento 1993 (Quaderni della Rivista Italiana di Musicologia, 27), pp. 123-141. Per studi sulle attività musicali monacali di altre città: *Celesti Sirene. Musica e monachesimo dal Medioevo all'Ottocento* (Atti del Seminario internazionale), San Severo di Puglia 7-9 marzo 2008, a cura di A. Bonsante, R.M. Pasquandrea, Grenzi, Foggia 2010; *Celesti Sirene II. Musica e monachesimo dal Medioevo all'Ottocento* (Atti del secondo Seminario internazionale), San Severo 11-13 ottobre 2013, a cura di Iid., Cafagna, Barletta 2015.

italiano al loro stesso livello, come testimonia il caso di Lalouette a servizio della principessa Colonna.

Come dimostrato per altre categorie, anche la professione musicale è sostenuta dall'iscrizione a una società corporativa come la Congregazione dei Musicisti di S. Cecilia; se da un lato far parte della Congregazione assicura agli stranieri gli stessi vantaggi e diritti degli autoctoni, dall'altro testimonia il loro pieno inserimento nella realtà romana. La differenza è da ricercare quindi non tanto nella provenienza del musicista, quanto nella sua volontà di radicarsi a Roma oppure no.

Il radicamento nella città è inoltre testimoniato dal ritrovamento di processetti matrimoniali o stati delle anime che registrano i musicisti stranieri come abitanti della città, senza alcuna differenza di diritto rispetto ai romani.

ABSTRACT

Il presente saggio analizza la presenza di musicisti europei a Roma tra 1650 e 1750. Basato sui dati inseriti nel database *Musicisti* nell'ambito di un progetto triennale di ricerca ANR-DFG, indaga questioni come la provenienza dei musicisti, la loro professione specifica, l'inserimento nel network lavorativo romano, le motivazioni alla base della loro presenza a Roma.

This essay analyses the presence of European musicians in Rome in the period 1650-1750. It is based on data presented in the Musicisti database, collected during a triennial ANR-DFG research program. It is focused on musicians' origins, their specific profession, their insertion in the roman musical network, the reasons of their presence in Rome.

APPENDICE

1. *Musicisti stranieri a Roma, 1650-1750*

| NOME | PROVENIENZA | PROFESSIONE | ANNO |
|------|-------------|-------------|-----------|
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |

| | | | |
|------------------------------------|----------------------|----------------------------|-----------|
| ?,? | Portoghese | cantore | 1716-1717 |
| ?,? (paggio) | Impero (Tedesco) | flautista traversiere | 1739- |
| ?,? (violonista francese) | Francia | violonista | 1693- |
| ?? (arciliutista francese) | Francia | arciliuto | 1684- |
| ?? (attori francesi) | Francia | attori | 1683- |
| ?? (cantante francese) | Francia | cantore | 1690- |
| ?? (musicista condotto da Francia) | Francia | cantore ? | 1700- |
| ?? (polacco) | Polonia | ? | 1685- |
| ?? (Suonatori francesi) | Francia | strumentista | 1684- |
| ?? (violinista francese) | Francia | violinista | 1737- |
| Alensoon Jan | Paesi Bassi (Leiden) | cantore basso, falsettista | 1724- |
| Alzate Giuseppe | Spagna | cantore tenore | 1721- |
| Anet, Jean-Jacques Baptiste | Francia | Compositore e violinista | 1696-1699 |
| Anglès Don Francisco | Spagna ? | violonista | 1720- |
| Ardì | Francia? | ? | 1706- |
| Arena Giuseppe | Malta | ? | 1706- |
| Arnau Natale | 2° Francia | M° di ballo | 1745-1755 |
| Arnaud Giovanni | Francia | M° di ballo | 1718-1755 |
| Arnault, Jean | Francia | M° di ballo | 1717- |
| Arnò, Luca | 2° Francia | M° di ballo | 1745-1760 |

| | | | |
|-------------------------------|--------------------------------------|--------------------------------------|---|
| Arz Martin | Impero | liutaio | 1665-1666 |
| Auchner, Carlo | Impero (Vienna) | ? | 1746- |
| Barcary, Deodato | Francia | ? | 1703- |
| Berier, Nicola | Francia? | | 1706- |
| Bernstadt Gaetano | 2° Impero | contralto castrato, timpanista | 1719-1720, 1725, 1726, 1729, 1732 |
| Bernhard Christoph | Impero (Kolberg, attuale Polonia) | compositore | 1650; 1657 |
| Bernier Nicolas | Francia | Compositore, insegnante | 1717< |
| Bincher, Gregorio | Impero? | cantore | 1683- |
| Bisouchet, Ludovico | ? | Trombettista | 1686- |
| Bontembac, Barone | Impero (Sassonia) | cantore dilettante | 1724- |
| Bourée Sebastiano | Francia? | cantore | 1678-1679 |
| Bouvard François | Francia | Compositore, insegnante, cantante | 1699-1701 |
| Bracovier, Gioseppe | Impero? | Trombettista | 1729- |
| Braye Sébastien | Fiammingo | Cantore e violinista | 1737-1738 |
| Brundo Ignatio | Portoghese | M° di coro | 1738- |
| Cailò, Giovanni Carlo | ? | violinista | 1682-1684 |
| Camber, Andreas | Impero | liutaio | 1614-? |
| Charignan, Joseph- Antonio | Francia? | cantore soprano | 1778-1780 |
| Charpentier Marc- Antoine | Francia | compositore | 1666-1670 |
| Cloes Nicolas-Joseph | Fiammingo | cantore | 1725-1728 |

| | | | |
|------------------------------|------------------|---|---|
| Cloos Nicolas | Fiammingo | Cantore e arciliutista | 1725- |
| Colart, Joseph | Francia? Spagna? | cantore tenore | 1735-1750 |
| Cordignano, Giovanni | Impero | organaro | 1678 (prima del) viaggio a Roma |
| Cosman Carlo | ? | contrabbassista | 1745-1753 |
| Croes Jean-Jacques | Fiammingo | cantore e organista | 1741- |
| D. Francesco | Spagna | cantore | 1720- |
| D' Estranges, Nicoló | 2° Francia | cantore | 1649- |
| D'Albertho Antonio | Impero | oboista flautista violista | 1722-1755 |
| Dankey Antonio | ? | cantore tenore | 1709-1732 |
| Dassoucy, Charles Coypeau | Francia | compositore | 1654-1669 |
| De Clarac Jacques | Francia | cappellano cantore basso | 1660-1669 |
| De Flantin Matthieu | Fiammingo | cantore? | 1681-1693 |
| Del Vaux, Nicola | Francia? | violinista, contrabbassista, flautista | 1710-1711; 1733; 1739; 1745-1749? |
| Delange Herman- François | Fiammingo | violinista | 1741- |
| Di Lamare Carlo | Francia? | M° di ballo | 1688-1690 |
| Donati, Giuseppe | Impero (baviera) | cantore soprano | 1673- |
| Doré Gabriel | Francia? | cantore contralto | 1629-1630 |
| Dubois Giovanni | Francia? | ? | 1695-1699 |
| Duponchel Giacomo | Fiammingo | Compositore, Maestro di Cappella | 1665-1685 |
| Dusart Mathieu | Fiammingo | cantore, compositore | 1729-1733 |

| | | | |
|--|-----------------------------------|-------------------------|-----------------|
| Echert Francesco | Impero | violista | 1754-1768 |
| Effner, Baldassare | Impero | cantore tenore | 1721-1738 |
| Egedach Giliberto | Impero | organaro | 1671- |
| Eger, Francesco | Impero | organista | 1760- |
| Englebert Rendeux | Fiammingo | violinista | 1747-1751 |
| Förster, Kaspar | Impero (Danzica, attuale Polonia) | organista | 1633-1669 |
| Fortuné César | Francia | cantore contralto | 1653-1684 |
| Fraichot Denis | 2° Francia | cantore tenore | 1683-1704 |
| Fraikin Gérard-Nicolas | Fiammingo | cantore, violoncellista | 1719-1722 |
| Fraus, Urbano | ? | violinista | 1715-1729 |
| Fregiotti Michele | 2° Francia | cantore | 1683-1709 |
| Friedrich Hessen-Darmstadt, Landgrave of | Impero | ? | 1635- |
| Garcia Don Francisco | Spagna ? | compositore | 1754- |
| Ghenni Antonio | Fiammingo | organaro | 1679-1688 |
| Ghenni Emilio Bonaventura | 2° Fiammingo | organaro | 1688-1720 |
| Granata | Spagna ? | cantore soprano | 1715-1720 |
| Grange, Philippe De La | Francia | cantore | 1700; 1706-1707 |
| Haar | Impero | compositore, violinista | 1739- |
| Hamal Jean-Noël | Fiammingo | cantore, compositore | 1728-1731 |
| Händel, Georg Friedrich | Impero | compositore e organista | 1707-1709 |

| | | | |
|-----------------------------|------------------|--|-----------------------|
| Hanoteau, Giovan Carlo | Fiammingo | cantore tenore | 1671-1710 |
| Hasse Johann Adolf | Impero | Compositore, maestro di capella, direttore | 1732- |
| Hataly, Antonio | ? | ? | 1715- |
| Hechlenz Michele | Impero? | dilettante cantore | 1727- |
| Heinichen, Johann David | Impero | compositore | 1712- |
| Hermans Willem | Paesi Bassi | organaro | 1651; 1668-1672; 1679 |
| Hoppe, Gottfride | Impero | fagottista | 1740-1741 |
| Hotteterre, Jacques-Martin | Francia | compositore, flautista | |
| Hurlebusch, Conrad Fiedrich | Impero | compositore, clavicembalista | 1720- |
| Husson François | Fiammingo | violinista | 1733-1734 |
| Jean Massart -Noël | Fiammingo | violoncellista | 1731-1732 |
| Juan Bautista | Spagna ? | organista | 1768- |
| Keller, Domenico Nicola | Fiammingo | cantore basso | 1683-1700 |
| Kerll Johann Kaspar | Impero | Organista, clavicembalista e compositore | 1645-1649 |
| Laborda | Francia? | violinista | 1724-1727 |
| Laichet, Giuseppe | Impero? Francia? | corno da caccia | 1753-1759 |
| Lalouette jean François | Francia | Compositore e violinista | 1689- |
| Leoni Pietro | Spagna | cantore tenore | 1741-1751 |
| Levesque Nicolò | Francia | M° di ballo | 1714-1718 |
| Lopez Barrera Giovanni | Spagna | cantore contralto | 1743-1805 |

| | | | |
|------------------------------|--------------------|---|-------------------------|
| Lovinfosse Hubert-Godefroid | Fiammingo | violoncellista, cantore | 1731-1736 |
| Loyselet, Euberto Ignazio | Fiammingo | M° di ballo | 1720-1735 |
| Lulier, Giovanni Lorenzo | 2° Spagna | compositore | 1660-1700 |
| Maneschi Antonio | Impero (tirolo) | oboista | 1733-1755 |
| Maneschi, Giuseppe | 2° Impero (tirolo) | strumentista | 1720-1755 |
| Masson, Giacomo | Spagna | ? | 1719- |
| Michat Georges | Francia | cappellano, violonista | 1654-1664 |
| Milletti Lazzaro | Francia? | cantore soprano | 1660-1675 |
| Mínchner Matthi | Impero? | cantore basso | 1670- |
| Molter Johann Melchior | Impero | compositore, M° di cappella, e violinista | 1719-1721; 1737-1738 |
| Monsieur Frijman | inglese | flautista | 1729- |
| Monsù De Las Plazzas | Spagna ? | cantore | 1669- |
| Monsù Fossa | Francia | cantore | 1692- |
| Monsù Hn ° | Francia? | oboista | 1735- |
| Monsù Julien | Francia | liutista | 1722- |
| Monsù Nicolò | Francia? | flautista | 1723- |
| Monsù Nicolò | Francia? | violoncellista | 1731-1740 |
| Monsù Pietro | Francia? | cantore | 1698-1702 |
| Monsù Pietro | Francia? | fagottista, flautista | 1722-1723 |
| Montclair Michel Pignolet de | Francia | Compositore, teorico, insegnante | 1699-1702 |

| | | | |
|------------------------------|------------------|-------------------------|------------|
| Morlet Giovanni | ? | organaro | 1682- |
| Muffat Georg | Francia | compositore e organista | 1680-1682 |
| Neuilly Pietro | Francia? | violonista | 1685- |
| Pall, Giovanni | Impero? Francia? | corno da caccia | 1753-1759 |
| Peles Francesco | Spagna ? | strumentista | 1715- |
| Perantoner Gio[vanni] | Impero? | organaro | 1745- |
| Perez, Antonio | Spagna ? | strumentista | 1725- |
| Pietro Pablo | Spagna ? | strumentista | 1668<>1711 |
| Pifer, Ernesto | Impero? | Trombettista, cornista | 1726-1729 |
| Pirotte Guillaume | Fiammingo | cantore e organista | 1732- |
| Pisendel, Johann Georg | Impero (baviera) | violinista | 1716-1717 |
| Platner Alberto | Impero | liutaio | 1670-1713 |
| Platner Michele | 2° Impero | liutaio | 1713-1752 |
| Plura Monsieur 'Giuseppe' | Francia | flautista | 1699- |
| Portelli Giuseppe | Spagna | M° di cappella | 1729- |
| Prion Joseph | Fiammingo | cantore | 1725-1727 |
| Puyol, Gabriele | Spagna | cantore basso | 1698-1702 |
| Rend Gasparo | Impero? Francia? | cantore, strumentista | 1724- |
| Rolan, Nicolò | Francia? | ballerino | 1709- |
| Saint Sévin, Pierre Philippe | Francia | violoncellista | 1724- |

| | | | |
|---------------------------------------|------------------|--|-----------|
| Salas Francisco | Spagna | violinista | 1681-1686 |
| Santos Juan | Spagna | castrato | 1639-1649 |
| Seydelmann, Gabriel | Impero | chitarraro | 1725-1745 |
| Slet, Giovanni | Impero | strumentista | 1742-1745 |
| Sterlich, Pietro | Impero | violoncellista | 1742- |
| Stolz Anna Teresa | Impero? | Religiosa corista | 1777< |
| Stolz, Filippo | Impero? | violinista | 1718-1773 |
| Stuber Conrad | Impero | ? | 1659- |
| Sullier, Giovanni | Impero? Francia? | ? | 1652- |
| Sundermaijr Paolo | Impero | ? | 1683- |
| Surignach Michele | Spagna | violinista, violista, tenore | 1722-1759 |
| Taningrad Giovanni Giorgio | Impero | liutaio | 1693-1735 |
| Tecchler David | Impero | liutaio | 1696-1738 |
| Terradellas Domingo Miguel Bernabé | Spagna | compositore | 1739- |
| Todaro Ignatio | Portoghese | cappellano organista | 1736-1738 |
| Toller Michele | Impero? | liutaio | 1713- |
| Ubèrti, Antonio | 2° Impero | cantore soprano | 1738-1742 |
| Ugualdes Ignacio | Spagna | violinista, violista | 1720-1750 |
| Valentine Robert | inglese | Oboista, flautista, compositore, violinista e violoncellista | 1704-1747 |

| | | | |
|----------------------------|------------|------------------------------|-----------|
| Vané | Francia | Cembalista,compositore | 1742- |
| Varicè Abate | 2° Francia | M° di canto | 1745- |
| Verardolf Gerardo | Impero? | timpanista | 1684- |
| Verlé, Giovanni Corrado | Impero | organaro | 1745-1755 |
| Vernando | Spagna ? | cantore? | 1688-1711 |
| Vilploner, Matteo | Impero | strumentista | 1755- |
| Vitmaior Francesco | ? | violinista | 1746-1760 |
| Vogel Michael | Impero | liutaio | 1672< |
| von Krieger Johann Philipp | Impero | compositore, clavicembalista | 1673-1675 |
| Waconio Jodoco | ? | cantore contralto | 1657-1658 |
| Wathoz Nicolas | Fiammingo | cappellano cantore | 1751-1753 |
| Wenick Georges | Fiammingo | compositore | 1751-1755 |
| Widman Ambrogio | Spagna | cantore contralto | 1717> |
| Wisman Carlo | inglese | M° di cappella, violinista | 1739-1770 |

Bruno Boute*

The Pope's Men.
Transnational Clerical Elites, Papal Universalism,
and Bureaucratic Practice

It is not just skilled artisans and merchants that journeyed from North-western Europe to Rome and to other baroque capitals in the Mediterranean. Alongside the international group of members of the religious orders populating Roman convents¹, secular clerics pilgrimaged in large numbers to the Eternal City as well, out of a pious desire to visit the tombs of the apostles but also to cater for a wide range of other interests. This contribution seeks to present preliminary results of ongoing research into these secular clerics who sojourned for briefer or longer stays in Rome for a variety of reasons: as special or resident delegates of high church dignitaries, collegiate and cathedral chapters, or universities; as informal go-betweens for their patrons, kin and networks at home; as students and scholars; as professional lobbyists at the Roman curia; and so on and so forth. Clerical dynasties and networks in the Eternal City could not blend in with local communities through marriage, an option that was available to craftsmen and merchants, but relied on a continuous influx of kin and clients to stabilise their heft both in Rome and in their region of origin; on the other side of the spectrum, new arrivals relied on the know-how and contacts of wintered curialists.

* BRUNO BOUTE (boute@em.uni-frankfurt.de), PhD (University of Leuven, 2003) is a researcher at the Chair for Early Modern History at the Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt-a.M., Germany. He publishes in the field of politics and religion, university history, history of the papacy and the inquisition, bureaucracy, book censorship and sacramental practice.

¹ Members of the religious orders flocked together at the numerous religious *studia* in Rome. They were also active as experts for the Roman Congregations. See for instance *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1543-1700*, edited by J. Hasecker, J. Schepers, Schöningh, Paderborn 2018 (forthcoming).

This entails that it is necessary to explore the stakes of expensive Roman adventures, notably the administrative practices that drew them to the Eternal City: the daily routine of the offices at the curia that, on a yearly basis, churned out thousands of bulls and briefs with dispensations and other types of papal graces. One specific issue will retain our attention here: the papal system of provisions (advowsons, i.e. appointments) for ecclesiastical offices (benefices), which had constituted the most controversial expression of the primacy of Rome over regional churches throughout the heyday of papal theocracy². In the High and Late Middle Ages, papal administrations in Rome and Avignon had intervened directly in local clerical job markets; not only in the nomination of bishops and high church officials, but also of canons, rectors and smaller offices in cathedral, collegiate and parish churches throughout Latin Europe. It was this interventionism that triggered a backlash against papal primacy in the 15th Century and in the resulting Concordats between the princes and the Holy See³. With respect to the early modern period, mainstream scholarship stresses the increasingly diplomatic nature of relations between Rome, itself the seat of an absolutist papal state⁴, and ‘national’ churches that held their ground against papal centralisation, or the ‘confederal’ nature of the Catholic Church after Trent⁵.

The problem is that the ‘diplomatisation’ of relations between Rome and the Catholic churches across the Alps might be partially a product of the sources historians of the early modern period tend to privilege. The latter did not bother, to date, continuing the tiresome travails of medievalists in sturdy papal registers but turned to the diplomatic dispatches of the Secretariat of State and the apostolic nunciatures instead⁶. Nuncios were

² The standard work remains G. BARRACLOUGH, *Papal Provisions. Aspects of Church History, Constitutional, Legal and Administrative in the Later Middle Ages*, Blackwell, Oxford 1935.

³ Compare A. MEYER, *Spätmittelalterliches Benefizialrecht im Spannungsfeld zwischen päpstlicher Kurie und ordentlicher Kollatur. Forschungsansätze und offene Fragen*, in *Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Canon Law*, edited by S. Chodorow, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1992 (Monumenta Iuris Canonici, Series C. Subsidia, 9), pp. 247-262, and the literature mentioned there.

⁴ See in this respect P. PRODI, *Il Sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982.

⁵ The bottom-line in A. MENNITI IPPOLITO, 1664. *Un anno della Chiesa universale. Saggio sull’italianità del papato in Età Moderna*, Viella, Roma 2011.

⁶ Vgl. B. BOUTE, “*Que ceulx de Flandres se scauroient tant catholicques, et ce neantmoins les hereticques mesmes ne scauroient faire pir.*” *The Multiplicity of Catholicism and Roman Attitudes in the Correspondence of the Nunciature of Flanders under Paul V (1598-1621)*, in *Die Aussenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. Borghese (1605-1621)*, hrsg. von A. Koller, Niemeyer, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts

by no means a central gateway for the administrative and legal ties that connected regional and local churches with the Eternal City, which largely bypassed diplomatic channels. Secondly, research into the later Middle Ages has made it uncontestedly clear that posturing as a 'national' Church by no means excluded an intensification of administrative ties with the curia⁷. Both modes of engagement between Rome and the churches across the Alps should be considered registers to frame these relations rather than mutually exclusive, hard realities underpinned by the counterproductive belief that the history of (papal, princely) centralisation should necessarily be about winners and losers.

It is in this context that the presence in Rome of many *oltremontani* among the clergy should be situated: their networks were by no means barred from diplomatic channels of communication, as nuncios did recruit the personnel of their administrations among them, but they also sought to manipulate the 'medieval' papal system of provisions for their own benefit by manning the offices that were charged with the processing of thousands of supplications for ecclesiastical benefices into solid papal bulls. In the absence of in-depth research, rough statistics for the pontificates of Clement VIII to Urban VIII (1592-1644) seem to validate this assessment. The series *Per Obitum* in the Vatican Archives registers provisions for benefices by the Dataria Apostolica that had become vacant because of the death of their holder⁸, although many entries also concern other types of provisions (e.g. confirmations or the clearing of irregularities in local and papal appointment procedures). The series is by no means complete: preliminary research suggests that, in the 1620s, only 40% of entries concerning provisions of benefices for the Low Countries (see below) were registered in *Per Obitum*; French provisions were mostly registered elsewhere and illustrate the ongoing reliance of the proud Gallican Church on Roman bulls and briefs⁹. Nonetheless, it gives a rough impression of the dimensions, which are comparable with and may have even eclipsed those of the later Middle Ages.

in Rom, 115), pp. 457-492.

⁷ G.-R. TEWES, *Die römische Kurie und die Europäische Länder am Vorabend der Reformation*, Niemeyer, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 95), pp. 257-294.

⁸ The early modern Dataria Apostolica has not been studied properly. See N. STORTI, *La storia e il diritto della dataria apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Athena Mediterranea, Napoli 1969. Compare Archivio Segreto Vaticano (from now ASV), *Dataria Ap.*, *Per Obitum*, 1-42.

⁹ ASV, *Dataria Ap.*, Expeditiones, 1-3 (1621-1624), notably the series *Ordinarius Galliarum* and *Extraordinarius Galliarum*, which are currently under investigation.

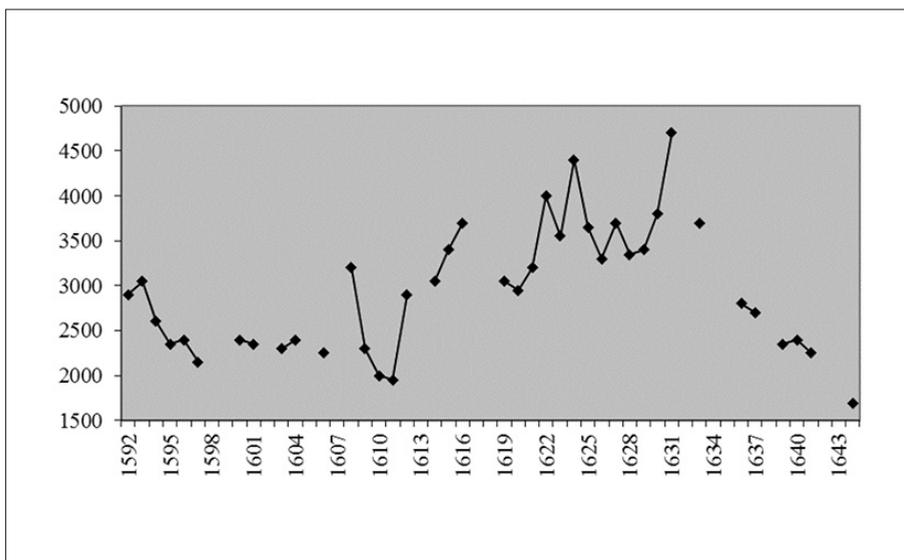


Fig. 1 – Papal Provisions 1592-1644 (*Per Obitum* Series)

The statistics in Fig. 1 call for further research in order to understand the dynamics behind changing ‘conjunctures’. For our purposes, it is necessary to stress that these dynamics should to an extent be situated at a local level, i.e. in the regional churches from which letters of supplications sprang and where papal provisions were put to use. To a large degree, papal administration was reactive: Canon Law, concordats and the Rules of the Apostolic Chancery stipulated which local offices could be affected by papal provisions; determined the criteria of eligibility and established strict rules of precedence. Papal administration stuck to processing, denying or granting requests. It is only after papal *authorisation* that papal *authority* became an agent on local clerical job markets and the petitioner a ‘passive’ beneficiary of papal graces. By consequence, papal bureaucracy and regulations did not develop a specific papal ‘nomination policy’ of sorts. Other actors did, however. To illustrate this, we will briefly discuss the results of preliminary research into clerics from the Low Countries (including the Prince-Bishopric of Liège) who flocked together in the confraternities of Campo Santo Teutonico, S. Giuliano de’ Fiamminghi, and the S. Maria dell’Anima, the national church of the Empire. On the ‘beneficent side’, we will focus on a sample of 16 years spanning the time period covered by the general statistics (1605-1644) above with respect to roughly 1400 papal provisions in the *Per Obitum* series destined at the

ecclesiastical provinces of Mechlin and Cambrai, and the diocese of Liège, a highly urbanised region with a dense clerical infrastructure¹⁰. Numbers seem, at face value, relatively modest in comparison with the overwhelming dominance of Spanish and Italian entries in *Per Obitum*.

The conjunctures in this graph call for an explanation. Just as much as in the general figures, an upward trend can be discerned with respect to provisions to benefices situated in the Habsburg Netherlands (i.e. the ecclesiastical provinces of Mechlin and Cambrai), in line with general

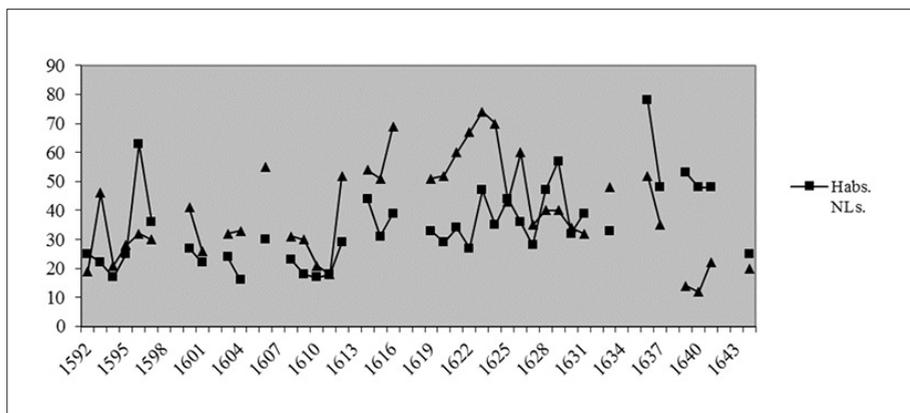


Fig. 2 – Papal provisions in the Habsburg Netherlands and the Prince-Bishopric of Liège

¹⁰ These included 13 cathedral churches, including the biggest cathedral church of the Holy Roman Empire at Liège, and roughly 120 collegiate churches. Compare A. PASTURE, *Les chapitres séculiers pendant le règne des Archiducs*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», VI, 1926, pp. 5-70, specially pp. 23-69. Compare with numbers for France in PH. LOUPÈS, *Chapitres et chanoines de Guyenne aux XVII^e et XVIII^e siècles*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1985 (Civilisations et sociétés, 70); and for Spain in C. HERMANN, *L'Église d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834). Essai d'Écclésiologie politique*, Casa de Velazquez, Madrid 1988 (Bibliothèque de la Casa de Velazquez, 3). With respect to clerical populations as a proportion of the general active population in the Low Countries compare: S. VANDEN BROECKE, *Seculiere geestelijken in het 17de-eeuwse bisdom Gent: een prosopografie*, in «Trajecta. Tijdschrift voor de geschiedenis van het katholieke leven in de Nederlanden», III, 1994, pp. 193-208; G. DEREGNAUCOURT, *De Fénelon à la Révolution: le clergé paroissial de l'Archevêché de Cambrai*, Presses Universitaires du Septentrion, Lille 1991; A. LOTTIN, *Lille, citadelle de la Contre-Réforme? (1598-1668)*, Éditions des Beffrois, Dunkerque 1984.

figures. As suggested before, the most obvious cause of this upward trend is regional: i.e. the normalisation of clerical job markets in the South Netherlands as the economy of the region picked up after decades of civil and religious strife, both in terms of a 'supply side' (with a rebounding clerical infrastructure turning many ecclesiastical offices economically viable again) and of a 'demand side' (with growing clerical populations and a revitalisation of institutions to train clerics). The resulting competition fuelled a demand for extraordinary legal instruments to obtain benefices such as academic nomination letters for university trained clerics and, indeed, papal provisions, both of which contained powerful legal clauses against competitors. This assessment is confirmed by the observation that papal provisions in the sample mostly concerned benefices (canonries and altars) situated in major clerical hubs such as cathedrals and major collegial churches in urban centres – indeed those benefices that integrated their holders into a promising career environment and that were worth the lengthy and costly procedures in Rome¹¹. With respect to those papal provisions that targeted benefices in the diocese and Prince-Bishopric of Liège, however, the picture is quite different. First, there are their sheer numbers: nearly 60% of the ca. 1400 provisions in the sample belong to this group, even though the benefices concerned were situated in a much smaller Principality and subject to a much more restrictive regime for Roman interventions, the Concordat of Vienna. Also, they were, in comparison with figures for the Provinces of Mechlin and Cambrai, more evenly spread over the territory and included 90% of the 168 parishes in the sample. In other words, the use of papal provisions seems to have amounted much more to 'best practice', not just to competition – an assessment that might, to an extent, also apply to the urban centres of the Habsburg Netherlands too. The more clerics applied for papal provisions to obtain ecclesiastical benefices, the more other clerics were inclined to do so in order not to jeopardise their chances on regional job markets. And this is where the Liège nationals in Rome enter the picture.

In the *Per Obitum* series, roughly 20% of the ca. 900 petitioners in the sample claimed presence in Rome when fielding submitting their

¹¹ 60% of the benefices thus claimed were situated in roughly three dozens of (mostly urban) locations. Parish churches were nearly absent, as far as the ecclesiastical provinces of Mechlin and Cambrai were concerned. Compare T. QUAGHEBEUR, *De concursus in het aartsbisdom Mechelen 1586-1786. Pastoorsbenoemingen in het beneficiale landschap van de Nieuwe Tijd*, Paleis der Academiën-Peeters, Brussel 2004 (Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie van België voor Wetenschappen en Kunsten, Nieuwe Reeks, 12), p. 117.

petition, 60% of whom made explicit that they had been around for many years. Occasionally, they also furnished information regarding their occupations in Rome: some of them were students; others *famigliari* of cardinals. A substantial group, however, indicated that they were active in the Dataria itself and in the Apostolic Chancery, vindicating thus the assessment of the archducal resident for the South Netherlands in 1615, that Liège nationals 'colonised' these offices and therefore constituted an interest group to be reckoned with within the papal curia¹². Curialists from the South Netherlands and Liège had already been numerous in the later Middle Ages, but the affiliation with Catholic princes and the loss of large swathes of the Empire to the Protestant Reformation had strengthened their position, among others with respect to those offices that were reserved to national clerics: the Auditorate of the Rota for the Empire, the Revisor of Supplications at the tribunal of the Signature of Justice, and the position of consistorial cleric for the Germanic Nation¹³. These were, in the 16th and 17th Century, largely the reserve of curialists who were affiliated with the Liège patriciate and who were on the boards of national and imperial foundations in Rome. Whereas the *Reichskirche* in the 16th and 17th Centuries underwent a profound process of aristocratisation, the Prince-Bishopric and its cathedral church constituted a transition zone to the 'bourgeois Church' in the Low Countries dominated by old boys' networks trained at the theological colleges at Leuven and Douai. The presence in Rome of a large contingent of university-trained Liège bureaucrats that catered for the needs of their families and clients strengthened the hand of the Liège patriciate in the ongoing competition with the nobility for high and lower church offices at Liège and in the Prince-Bishopric on the one hand, and with holders of academic nomination letters from Louvain on the other hand, who by virtue of (papal) privileges could claim, under specific circumstances, benefices situated in the Prince-Bishopric too¹⁴.

It is these conflicts that continued to haunt the relationship between

¹² «Pour cause des Liégeois desques estant la plus part comosee si bien la chancellerie que datarie» (Philippe Maes, Resident for Flanders, to the Brussels Archdukes, *Négociations de Rome*, 17 October 1615, in AGR, *Papiers de l'Etat et de l'Audience*, 449, f. 353r-v).

¹³ Cf. M. VAES, *Les curialistes belges à Rome aux XVI^e et XVII^e siècles. 'I Lieggesi'*, in *Mélanges d'histoire offerts à Charles Moeller II. Epoque moderne et contemporaine*, Louvain-Paris 1914, pp. 100-121.

¹⁴ See B. BOUTE, *Academic Interests and Catholic Confessionalisation: the Louvain Privileges for Ecclesiastical Benefices*, Brill, Boston-Leiden 2010 (Education and Society in the Middle Ages and the Renaissance, 35).

curialists and other groups in the Low Countries. On the epitaphs of their impressive funerary monuments in the S. Maria dell'Anima, curialist dynasties from Liège such as the Ursins de Viviers, de Waltheri, the Emerix de Matthys and many other individuals staged themselves as humble servants of the Pontiff in the administration of the Universal Apostolic Church. They were more than that, however, as they had an axe to grind in the local benefice pools they sought to manipulate to their advantage in the Prince-Bishopric and beyond. It is, in this respect, interesting to note that few clerics from other dioceses managed to obtain Liège benefices with the help of papal provisions, whereas these were, conversely, avidly used by Liège clerics to gain access to the clerical job markets of the South Netherlands: this suggests that the system of papal provisions was also used to bar entrance for non-diocesan clerics, despite the stereotypical rhetoric of local church magnates since the high Middle Ages that papal interventionism, in fact, opened the door for benefice-hungry foreigners. This calls for an explanation. Clerics were branded as foreigners when they claimed benefices by virtue of papal provisions, not because they originated from another diocese – a fate that was also bequeathed to the numerous Liège diocesan clerics at Louvain, students and teachers alike, who fell back on academic nomination letters for benefices in order to compete with ‘satans from Rome’¹⁵ and clerics favoured by local church magnates.

This entails that we should not envisage these those curialists as a fixed group with vested interests: Liège clerics, including those with affiliations in Rome, did not shun academic nominations during their stay at the university of Louvain; curialists could also fall back on local channels of support, among others to cater for their own and their clients’ interests in benefices; Liège patricians, in analogy to their counterparts elsewhere, eagerly sought to acquire feudal property with all the trappings of nobility. This entails that the identities of the individuals and groups involved shifted and depended on the configurations that emerged as a result, among others, of their practices to obtain benefices and above all of the roles they adopted in possible conflicts with other claimants. Group identities and interests did not precede these conflicts but were construed in the process, albeit in a highly formalistic and repetitive manner in order to keep such conflicts predictable and containable. A holder of a papal provision the claims of whom to a specific benefice were challenged became immediately a champion of papal primacy in the field, and conversely sought to engage the Roman legal machinery in order to

¹⁵ The term pops up in a letter from Cornelius Jansenius to Jean Duvergier de Hauranne, 2 June 1623 (J. ORCIBAL, *Les origines du Jansenisme*, I. *Correspondance de Jansénius*, Vrin-Revue d’Histoire ecclésiastique, Louvain-Paris 1947, p. 217).

protect both papal primacy *and* his own interests, just as much as academic nominees or local candidates gradually were fixed, through administrative and legal practice, in their roles of poor and disinterested scholars threatened by mighty princes of the church outside their universities and of champions of a 'national Church' respectively.

All this opens new perspectives for research into the performative nature of legal but nonetheless 'dramatized' conflicts that tended to follow familiar scripts, and into the performativity of the bureaucratic practices that had triggered these conflicts in the first place¹⁶. The bureaucratic and legal activities of 'the Pope's men' who presented themselves to Posterity in the funerary monuments of the S. Maria dell'Anima had the ability to 'cast' petitioners and curialists into specific roles. This suggests that bureaucratic and legal practice of officials involved in the administration of the universal Church were socio-technical instruments that could have effects similar to the liturgical and ritual performances they participated to in the national churches in Rome. The same assessment applies to the resulting conflicts, for that matter, as social conflicts had a cohesive effect in early modern decision processes: because they allowed to mobilise channels of mediation and meanwhile allowed for staging grand (in this case ecclesiological) models for the communities involved. At an individual level, the positions one occupied were open for negotiation and identities therefore shifted continuously, just as much as the grand schemes that were fielded in order to mobilise possible allies. Today's adversary could in no time become tomorrow's ally in another configuration, a fluidity that prevented escalation¹⁷, and that was also a hallmark in ceremonial law, which through legal practice established, in a strikingly post-modern way, that one's position was not fixed but was related to a specific situation¹⁸.

¹⁶ See in this respect the various contributions to *Little Tools of Knowledge. Historical Essays on Academic and Bureaucratic Practice*, edited by P. Becker, W. Clark, University of Michigan Press, Ann Arbor 2001; in a religious context, compare P. QUATTRONE, *Accounting for God. Accounting and Accountability Practices in the Society of Jesus (Italy, 16th-17th centuries)*, in «Accounting, Organizations and Society», XXIX, 2004, pp. 647-683. With respect to the history of the papacy, see B. EMICH, *Bürokratie und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621): Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik in Rom*, A. Hiersemann, Stuttgart 2001 (Papste und Papsttum, 30).

¹⁷ Compare L. COSER, *The Functions of Social Conflicts*, The Free Press, London 1968, pp. 76-78; 139-149.

¹⁸ A trail-blazing study in B. Stollberg-Rilinger, *Rang vor Gericht. Zur Verrechtlichung sozialer Rangkonflikte in der frühen Neuzeit*, in «Zeitschrift für historische Forschung», XXVIII/3, 2001, pp. 385-418.

ABSTRACT

Roma era la 'Città della Grazia', un polo di attrazione per i chierici che visitavano le tombe degli apostoli e vi prendevano dimora in cerca di nuove opportunità di ascesa sociale con la speranza di ottenere benefici ecclesiastici o impieghi curiali. Questo articolo si inoltra in regni ampiamente ignorati dagli studiosi dell'Età moderna: le istituzioni 'medievali' del papato, che continuavano a sfornare migliaia di bolle e brevi anche agli esordi dell'epoca moderna. Le disposizioni relative alle province ecclesiastiche di Malines e Cambrai e al principato vescovile di Liegi forniscono un ottimo punto di partenza per esplorare alcune dinamiche attive nel mercato del lavoro dei chierici e i corrispondenti interessi dei burocrati romani che cercavano di manipolarlo.

Rome was the City of Grace, an attraction pole for clerics visiting the tombs of the Apostles and staying around for new opportunities to arise: as beneficiaries of papal graces or as possible employees of the Pontiff. This article delves into realms that have been largely ignored by modernists: the 'medieval' institutions of the papacy, which continued to churn out thousands of bulls and briefs in the early modern period. Provisions for the ecclesiastical provinces of Mechlin and Cambrai and for the Prince-Bishopric of Liège furnish an excellent point of departure to explore some of the dynamics on clerical job markets and the corresponding interests of Roman bureaucrats seeking to manipulate them.

Giovanna Saporì*

*La presenza degli artisti nordici a Roma (1530-1630).
Alcune osservazioni su costanti e variabili*

Una fase delle mie ricerche sulla presenza e l'attività a Roma dei pittori nord-europei, soprattutto provenienti dai Paesi Bassi, è stata dedicata ad una schedatura di *Het Schilder-boeck* di Karel Van Mander (Haarlem 1603-1604), composto in gran parte di biografie di artisti fiamminghi dal Quattrocento al primo Seicento¹. Van Mander era stato per tre anni (1573-1576) a Roma, un'esperienza che aveva profondamente vissuto e che reputò sempre indispensabile per la formazione di un artista. Anche se, come è naturale, alcune notizie e opinioni che intessono le biografie, in particolare quelle dei pittori più antichi, sono errate o imprecise, la maggior parte delle notizie sui contemporanei sono in genere degne di fede perché raccolte dall'autore direttamente alla fonte (gli artisti stessi o loro amici o familiari) e per così dire tarate sulla sua personale esperienza e conoscenza di tanti connazionali a Roma e in patria. Nell'ambito che qui ci riguarda è utile richiamare l'attenzione anche sul poema didattico di Van Mander *Principio e fondamento dell'arte nobile e libera della pittura*, inserito nello *Schilder-boeck*, che tratta tutti gli aspetti della pittura, dagli effetti di luce, al paesaggio, al modo di fare i panneggi, ma che comincia con una lunga esortazione agli aspiranti giovani artisti che devono affrontare tutte le difficoltà dell'arte ma anche di una disciplinata vita quotidiana². C'è dunque nel testo

* GIOVANNA SAPORÌ (giovanna.sapori@uniroma3.it) è professore ordinario di Storia dell'arte moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Roma Tre. La maggior parte dei suoi studi è dedicata alla pittura del Cinquecento e in special modo alla decorazione delle ville e dei palazzi e agli artisti stranieri in Italia; inoltre al disegno e alla incisione. Tra le sue più recenti pubblicazioni, *Il libro dei Mestieri di Bologna nell'arte dei Carracci*, Artemide, Roma 2016.

¹ H. MIEDEMA, *Karel Van Mander. The Lives of the Illustrious Netherlandish and German Painters*, 6 voll., Davaco, Doornspijk 1994-1999.

² *Den Grondt der Edel Vrij Schilder-const*, uitgegeven door H. Miedema, Haentjens Dekker

una forte componente moraleggiante secondo una tendenza diffusa nella letteratura artistica del primo Seicento anche in Italia, e penso in particolare agli alti ideali e alla convinzione della dignità della didattica e dell'impegno nella formazione dei giovani sostenuta tenacemente da Federico Zuccari nelle azioni e negli scritti. Certamente molti consigli e avvertimenti di Van Mander sono da collegare alle sue dirette esperienze italiane, ai rapporti con artisti e committenti, alle difficoltà nella ricerca del lavoro così come ai rischi più concreti e quotidiani, anche dal punto di vista dell'igiene, del viaggio e del soggiorno in Italia, descritti da molti viaggiatori contemporanei, anche celebri, come Montaigne. Perciò dal poema didattico si possono trarre altre informazioni sulla vita degli artisti stranieri in Italia. Van Mander consiglia di partire a proprio grado e con l'approvazione dei parenti, con qualche compagno di viaggio, di evitare le piccole locande e le cattive compagnie, di guardarsi dai ladri e dai truffatori con semplici accorgimenti, così come da compatrioti male intenzionati, di partire all'alba e trovare alloggio prima di notte, di controllare bene i letti e le lenzuola, di evitare le prostitute, di imparare a conoscere i costumi del luogo, di controllarsi nel bere il vino perché l'ubriachezza era spesso causa di reati anche gravissimi come l'omicidio³.

La schedatura, limitata ai pittori, mirava a trarre dagli scritti di Van Mander innanzitutto dati su: la provenienza sociale, i motivi della partenza per l'Italia, e lo *status* di preparazione artistica, l'itinerario verso Roma, le modalità del soggiorno e della ricerca del lavoro, i rapporti con gli italiani e i connazionali, la specializzazione nell'attività, le tappe della carriera ed altro ancora. I risultati sono stati arricchiti con quelli tratti da altre fonti anche italiane e poi incrociati con i dati di una analoga schedatura di documenti già pubblicati. L'obbiettivo era quello di utilizzare quei dati per esaminare, da un punto di vista diverso da quello sino ad allora consueto negli studi storico-artistici, il fenomeno della presenza degli artisti stranieri a Roma, rilevando costanti e variabili. Era cioè il tentativo di svolgere una indagine sulla storia sociale degli artisti anche funzionale a meglio analizzare il linguaggio artistico. In questa ottica ho cercato di valutare i modi dell'incontro tra arte nordica e arte italiana, il processo di assimilazione della cultura artistica italiana che risulta frequentemente come una stratificazione, corrispondente spesso alle tappe dell'itinerario italiano senza una reale fusione, oppure che nei casi migliori produce una vera e propria mutazione linguistica, un linguaggio artistico meticcio che però non si rivela in genere stabile nella lunga durata⁴.

& Gumbert, Utrecht 1973, I, p. 72.

³ Su Van Mander in Italia vedi G. SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia. 1560-1600*, Electa, Milano 2007, pp. 29-51.

⁴ Sulle prime ricerche documentarie della presenza straniera a Roma cfr. ad esempio

Come per la maggior parte di coloro che da tutta Europa arrivavano a Roma, gli artisti si mettevano in viaggio per motivi religiosi, culturali, per la speranza di un lavoro, ma in primo luogo per il desiderio di ammirare e studiare le antichità e le opere dei maestri moderni, a cominciare da Michelangelo e Raffaello. Studi che Van Mander riteneva indispensabili per fare arte moderna⁵. Non è inutile precisare qui che la categoria artisti comprende, oltre che evidentemente pittori, scultori e architetti, anche coloro che lavorano nell'editoria di incisioni, disegnando e incidendo, e una quantità di altri che, come vedremo, praticano altri settori della produzione artistica. Una rapida rassegna delle componenti nazionali della popolazione artistica straniera a Roma nel Cinquecento chiarisce che i nord-europei sono prevalentemente abitanti dei Paesi Bassi, cioè belgi, olandesi, tedeschi (rari gli svizzeri e gli scandinavi e ancor più gli inglesi). Bisogna ricordare però che in Italia, nei documenti e nella letteratura, con il termine fiamminghi si definivano spesso tutti i nord-europei. I francesi sono in numero decisamente inferiore, numero però destinato ad aumentare in modo rilevante nei primi decenni del Seicento. A questo proposito vale la pena di precisare che fino a quel periodo la maggior parte di loro operano a Roma nella incisione e nella editoria. Infine, rispetto alla forte presenza della cattolica nazione spagnola, esigua è quella degli artisti⁶.

Il flusso dai Paesi Bassi verso l'Europa e in particolare verso l'Italia nella seconda metà del Cinquecento è, come è noto, connesso anche con le conseguenze delle guerre di religione: il movimento degli artisti è un segmento di un ampio fenomeno europeo che riguarda molte categorie di lavoro specializzato (orafi, musicisti, cantori, tessitori, medici, tipografi, orologiai, armaioli ecc...) ed è in aumento costante dalla fine del secolo. I risultati della schedatura di fonti e documenti prima ricordata sono stati

A. BERTELOTTI, *Artisti belgi ed olandesi a Roma nei secoli XVI, e XVII*, Gazzetta d'Italia, Firenze 1880, e G.J. HOOGWERFF, *Bescheiden in Italië omtrent Nederlandsche Kunststenaars en Geleerden*, Nijhoff, 's-Gravenhage 1913. La schedatura di fonti e documenti è stata da me utilizzata in SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit, in particolare pp. 9-23.

⁵ Cfr. il catalogo dell'ultima importante mostra sull'argomento: *Fiamminghi a Roma. 1508-1608*, Catalogo della mostra, Bruxelles-Roma 1995, a cura di N. Dacos, B.W. Meijer, Skira Editore, Milano 1995.

⁶ Cfr. G. SAPORI, *Pittori spagnoli a Roma dopo il Sacco*, in *Italia e Spagna tra Quattrocento e Cinquecento* (Atti del seminario), Roma 1996, a cura di P.R. Piras, G. Sapori, Aracne, Roma 1999, pp. 203-226; J. BOUSQUET, *Recherches sur le séjour des peintres français à Rome au XVII^{ème} siècle*, A.L.P.H.A., Montpellier 1980; sui francesi in Italia e la prevalenza degli incisori cfr. G. SAPORI, *Andata e ritorno di modelli italiani nel Cinquecento. Da Ponce a Fréminet*, in *La réception des modèles cinquecenteschi dans la théorie et les arts français du XVII^e siècle*, textes réunis par S. Frommel, F. Bardati, Droz, Genève 2010, pp. 69-83.

funzionali anche a riflessioni comparative, ad esempio al confronto fra la serie degli artisti e quella degli studenti stranieri che arrivavano nelle maggiori università italiane per perfezionare i loro studi. Le due serie, studenti e artisti approdati nei grandi poli culturali italiani, appaiono accomunate da pochi ma eloquenti caratteri, in genere dalla giovane età e, appunto, dal desiderio di studiare: gli studenti per svolgere quelli che oggi definiamo specializzazione e master; gli artisti per studiare l'antico e, come detto, l'arte italiana, cioè quella che era considerata ovunque come la vera arte 'moderna'; dalla mobilità: per gli studenti nelle antiche università italiane (Padova, Bologna, Perugia...), per gli artisti nei grandi centri dell'arte (soprattutto Venezia, Firenze, Parma e, meta finale dominante, Roma). Mentre però i luoghi di provenienza degli studenti sono sia del nord che del sud dei Paesi Bassi, quelli degli artisti sono prevalentemente del sud e sono segnatamente quelle città, come Bruxelles, Liegi, Bruges, Malines e soprattutto Anversa, in cui prosperava la attività artistica. Nella ricca Anversa in special modo la formazione dei giovani, l'esistenza di botteghe attive per più di una generazione della stessa famiglia, il mercato dell'arte fiorivano e la rendevano polo di attrazione per artisti e amanti della pittura e nello stesso tempo di irradiazione di artisti, opere, tecniche, stili con un raggio che si estendeva fino all'Inghilterra e alla Spagna. Si possono aggiungere altri fattori di diversità fra studenti e artisti: gli studenti arrivati in Italia sono in genere di fascia sociale medio-alta, sono accolti nei collegi universitari o in alloggi a loro convenienti, non hanno problemi di denaro, mentre gli artisti in prevalenza appartengono a famiglie di artisti o artigiani e, se erano partiti con un piccolo gruzzolo, devono subito trovare una sistemazione e al più presto un lavoro, per continuare a rimanere in Italia, per sopravvivere. La durata del soggiorno degli studenti è in genere programmata a tempo determinato: tornano in patria compiuti gli studi; la specializzazione italiana aumentava il 'punteggio' del curriculum e comunque risultava funzionale alla carriera e alla ascesa sociale. Invece, in generale, per gli artisti la durata è determinata soprattutto dalle possibilità di ottenere lavoro. Tanto più a Roma, obiettivo finale del viaggio dal nord, dove esistono molte opportunità per il fervere di imprese decorative e di collezionismo ma dove per la grande affluenza da tutta Italia il mercato è molto competitivo e il sistema dell'arte, cioè l'organizzazione delle botteghe e il ruolo delle corporazioni dei mestieri, è molto differente da quello dei Paesi Bassi⁷. Si può aggiungere che la grande diffusione della

⁷ Sugli studenti cfr. ad esempio A. TERVOORT, *The Iter Italicum and the Northern Netherlands. Dutch Students at Italian Universities and their Role in the Netherlands Society (1426-1575)*, Brill, Leiden 2005. Sui confronti fra studenti e artisti cfr. SAPORI,

pittura a fresco in Italia è un altro fattore di limitazione per i nordici che, estranei alla grande tradizione italiana di quella tecnica pittorica, dovevano apprenderne almeno i rudimenti per poter essere inseriti innanzitutto a Roma in uno dei numerosissimi cantieri decorativi di chiese e di palazzi. Anche in questa prospettiva alcuni si associano temporaneamente con un connazionale alla ricerca di incarichi o per realizzare in collaborazione un'opera commissionata⁸.

Fra i tanti esempi dell'*iter italicum* dei pittori stranieri ricostruibili dai documenti e dalle fonti uno dei referti più ampi e indicativi per il Cinquecento è la lunga biografia che Karel Van Mander dedica a Bartholomeus Spranger. Una lunga amicizia, nata a Roma negli anni giovanili legava i due artisti: il primo divenne celebre più che come pittore soprattutto come autore dello *Schilder-boeck* e il secondo come pittore di corte di Rodolfo II d'Asburgo a Praga, come protagonista dell'arte in Europa fino al primo Seicento. Ma quel che qui più interessa sottolineare è che la biografia di Spranger è la più estesa fra quelle dei pittori nordici nello *Schilder-boeck*, la più ricca di notizie anche per gli aspetti qui in esame: le tappe del viaggio verso il sud, le provvisorie soluzioni di alloggio, le esperienze di nuove tecniche artistiche, la ricerca del lavoro, in generale la tempistica di spostamenti, lavoro, soggiorno raccontati con una varietà e precisione che raramente i documenti di archivio possono offrire. Voglio dire che non è solo un *exemplum*, di tirocinio, gavetta, successo di un pittore di grandi doti ma una sorta di 'regesto' di abitudini, vicende, disavventure, occasioni di uno straniero in Italia⁹. Spranger, appartenente ad una famiglia agiata, partì da Anversa sua città natale, seguendo come molti artisti la via della Francia, per fermarsi a Parigi, poi a Lione. Si diresse a Milano, dove soggiornò per otto mesi cercando lavoro, alloggiava prima in una locanda, poi presso un nobile signore, infine presso un pittore connazionale dove imparò a dipingere a tempera su tela. A Parma si fermò per alcuni mesi lavorando nella bottega di un maestro cittadino. La sequenza di incontri, avvenimenti, avventure, occasioni si intensifica a Roma dove restò dal

Fiamminghi nel cantiere Italia, cit., pp. 12-13.

⁸ *Ibid.*, pp. 73-75.

⁹ Per il testo della biografia di Spranger in lingua originale e nella traduzione in inglese, vedi MIEDEMA, *Karel Van Mander*, cit., I, Davaco, Doornspijk 1993, pp. 330-357; G. SAPORI, *Un disegno e un committente per Spranger a Roma*, in *Aux Quatre Vents, A Festschrift for Bert W. Meijer*, edited by A. Boschloo, E. Grasman, G.J. van der Sman, CentroDi, Firenze 2002, pp. 249-254; SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 18-19. Per l'opera completa dell'artista cfr. S. METZLER, *Bartholomeus Spranger. Splendor and Eroticism in Imperial Prague. The Complete Works*, Metropolitan Museum of Art-Yale University Press, New York-New Haven (Connecticut) 2014.

1566 al 1572. Dapprima alloggiò per sei mesi presso un pittore, poi per due settimane presso l'arcivescovo Massimo; fece società con un pittore di Tournai, Michiel de Joncquoy, che (1567) aveva ottenuto un incarico fuori Roma, nella chiesa di S. Lorenzo a Sant'Oreste. Non conoscendo la tecnica della pittura a fresco si impegnarono a dipingere ad olio su muro, tecnica che Spranger continuò ad utilizzare più tardi a Roma in lavori per chiese importanti come S. Luigi dei Francesi. Per compiere la decorazione dell'abside erano necessari quattro mesi, ma le figure sopravvissute di recente riscoperte sotto l'intonaco, i *Quattro Evangelisti*, non sono dipinte ad olio ma a secco, a riprova che nessuno dei due era in grado di praticare né la pittura a affresco né quella ad olio su muro¹⁰. Per Spranger la fortuna arriva grazie ai dipinti di piccolo formato di paesaggi e scene di stregoneria, una grande tradizione nordica, che attirano l'attenzione del miniatore farnesiano Giulio Clovio, un 'agente' per gli artisti stranieri a Roma (compreso El Greco). Così Spranger viene assunto dal cardinale Alessandro Farnese, vicesegretario della Chiesa, e per questo motivo alloggia per tre anni nel palazzo della Cancelleria. Probabilmente in questo periodo, quando viene inviato dal cardinale per dipingere dei paesaggi nel palazzo di Caprarola, aveva ormai imparato la tecnica dell'affresco. Viene poi introdotto presso il papa Pio V e, principalmente per lavori di miniatura, è assunto e alloggiato nelle stanze destinate agli artisti nell'edificio del Belvedere dei Palazzi Vaticani. In seguito Spranger abita presso un mercante fiammingo, ma insoddisfatto del suo stato, aspirando al successo e al guadagno che a Roma non aveva ottenuto, accetta infine l'offerta di andare a Vienna per servire l'imperatore Massimiliano.

La pittura murale ad affresco per la tecnica e i suoi caratteri era letteralmente agli antipodi della tradizione in cui i nordici si formavano. La diligenza e la precisione tecnica nella pittura a olio, la micrografia descrittiva, il gusto dei soggetti di genere (paesaggi, Inferni, eremiti, scene di genere ecc.), anche in dipinti di piccolo formato su rame o tavola, si erano stabiliti come specifici caratteri identificativi della pittura fiamminga. Ciò valeva anche per la percezione e l'apprezzamento di questo genere di pittura nel mercato dell'arte in Italia e non solo. Era quella, cioè, la pittura che si richiedeva ai nordici. Tuttavia, oltre che nella pittura, gli artisti dei Paesi Bassi che arrivavano in Italia avevano lavorato nelle botteghe di provenienza in diversi settori della produzione artistica fiorentina in nord Europa: la pittura

¹⁰ N. BAGNARINI, *Il cantiere della Collegiata di San Lorenzo a Sant'Oreste. Da Vignola a Bartholomaeus Spranger e Michiel du Joncquoy*, Comune di Sant'Oreste, Sant'Oreste 2010; B.W. MEIJER, *Bartholomeus Spranger and Michiel de Jonquoy*, in «Oud Holland», CXXIV/1, 2011, pp. 38-47.

di vetrate, i cartoni per le vetrate e per gli arazzi, tessuti nelle celebri arazzerie di Bruxelles, rappresentazioni cartografiche e topografiche, incisione. La tecnica e la fabbrilità specializzate di questi artisti potevano facilitare in Italia la ricerca di lavoro e, ad esempio, il loro accesso in cantieri decorativi a Venezia, Firenze o Roma dominati dagli italiani, anzi, nella parte pittorica, di loro esclusiva. Si trattava spesso del primo passo per poi praticare la pittura, come fecero Frederik Sustris, Giovanni Stradano (Jan van den Straat) o Arrigo Fiammingo (Hendrick van den Broeck) nel cantiere decorativo diretto da Vasari in Palazzo Vecchio a Firenze¹¹.

Si può osservare che a Roma i nordici si adeguano in genere alle forme consuete del lavoro, nei contratti di formazione o di società. Ad esempio, nel contratto stipulato nel 1538 dal notaio Claudio de Valle tra maestro Lorenzo di Rotterdam e Michiel Gast di Anversa si stabilisce che questi lavorerà per un anno nella bottega di Lorenzo, che potrà copiare tutti i materiali lì conservati per esercitarsi nel disegno, lavorerà per il maestro due giorni a settimana, per sé stesso la domenica ed altri giorni di festa¹². È da notare che i termini del contratto sono pressoché identici, ad esempio, a quelli concordati, a quanto scrive Vasari, alcuni anni prima tra Francesco Nardini, un mediocre pittore, e il giovane Perino del Vaga, allievo di Raffaello destinato ad un prossimo grande successo¹³. Non è frequente trovare a Roma nel Cinquecento contratti di formazione misti e soprattutto quelli in cui il maestro è uno straniero e l'apprendista un italiano. È utile quindi citare due esempi. Nel 1582 Biagio e Angelo Merenda di Cosenza si accordano con Arrigo Fiammingo perché il giovane Virgilio Grandinetti, loro cugino e conterraneo, per tre anni impari il mestiere di pittore presso di lui. Essi si impegnano a garantire che il giovane avrebbe servito con obbedienza il maestro, non avrebbe rubato e non avrebbe tentato di truffarlo, a riprova della frequenza di episodi di quel genere; da parte sua il fiammingo si impegnava a insegnargli la pittura e a fornirgli vitto e vestiario. Se la scelta dei Merenda potrebbe essere più o meno direttamente legata al fatto che Arrigo Fiammingo aveva lavorato a Napoli, quella di Geronimo Dagnesi di Tivoli è di origine ancora incerta. Nel 1588 egli affida la formazione del figlio Dionisio a Giovanni Arghenbeeck pittore di Anversa, del quale però non conosciamo l'attività. Si è pensato che il fiammingo avesse una sorta di convitto perché Dagnesi, oltre ad assicurare

¹¹ SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 19, 58.

¹² BERTOLOTTI, *Artisti belgi ed olandesi*, cit., pp. 59, 64.

¹³ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e del 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, V, Studio per edizioni scelte, Firenze 1966, p. 558.

il vestiario al figlio, concorda di pagare cinque scudi l'anno al maestro¹⁴. A volte c'erano forse solo accordi verbali come nel caso di Herman Swanevelt che addirittura «per cortesia», come dichiara nel 1636 in tribunale, ospita in una stanza della sua abitazione a via Capolecase Francesco Catalani di Benevento perché impari a dipingere anche copiando i dipinti del maestro. Ma bisogna aggiungere che l'anno seguente l'apprendista, ancora in casa del fiammingo, affermava che era alloggiato come servitore e allievo, ingrato, tuttavia, visto che dai documenti sappiamo che gli rubò dei quadri¹⁵.

I pittori nordici dovevano impraticarsi, come accennato, della tecnica della pittura ad affresco, per la quale il tempo di apprendimento è calcolabile più o meno in un anno. È eloquente degli ostacoli e dei rischi che implicava il confronto con l'affresco e nello stesso tempo anche della necessità di accettare un importante incarico, nonostante i limiti della mancanza o della insufficiente conoscenza di quella tecnica, che, ad esempio, nel 1561 un pittore nordico, vicino a Dirck Barendsz, dipingesse il monumentale *Giudizio finale* nella controfacciata della chiesa abbaziale di Farfa, interamente ad olio su muro¹⁶. La pratica pittorica implicava, in generale, anche la facile reperibilità in Italia di alcuni strumenti che non aveva equivalenti, a quanto sembra in patria o almeno non altrettanto convenienti se, come indicano i documenti, alcuni pittori spediscono da Roma a colleghi pietre di porfido per macinare i colori, macinette e mortai in marmo. Così è per gli acquisti di Wenzel Cobergher nel 1598 o di Giovanni Ensio nel 1601 che chiedono al Camerlengato il permesso di

¹⁴ L. SICKEL, *Belisario Corenzio sulla strada per Venezia? Un incontro a Roma con Hendrick van den Broeck nell'aprile 1580*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Scritti in onore di Giuseppe De Vito*, Arte'm, Napoli 2014, pp. 30-33. Arrigo Fiammingo era iscritto all'Accademia di S. Luca e negli anni Sessanta aveva lavorato a Napoli, cfr. G. SAPORI, *Sulla fortuna di Hendrick van den Broeck (Arrigo Fiammingo)*, in *Scritti di archeologia e storia dell'arte in onore di Carlo Pietrangeli*, a cura di V. Casale, F. Coarelli, B. Toscano, Quasar, Roma 1996, pp. 171-175, ciò potrebbe spiegare, anche per precedenti rapporti, che quei sudditi del Regno si rivolgessero a lui a Roma e che fosse presente all'atto Belisario Corenzio, un pittore di origine greca, stabilitosi a Napoli. Sul contratto Arghenbeeck-Dagnesi cfr. G.L. MASETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento in Roma*, De Luca Editori d'arte, Roma 1974, pp. XXIX e 27-29.

¹⁵ BERTOLOTTI, *Artisti belgi ed olandesi*, cit, pp. 128-138. Catalano aveva rubato in casa di Swanevelt dipinti di quest'ultimo e di Pieter van Laer. Le testimonianze in tribunale fanno emergere non rare vicende di copie abusive e furti e, aspetto più interessante, rapporti talvolta imprevedibili. In questo caso compaiono infatti, oltre ad alcuni pittori nordici, il collezionista Niccolò Simonelli e il pittore lucchese Pietro Testa.

¹⁶ G. SAPORI, *Un apice della pittura nordica in Italia: il 'Giudizio Finale' di Farfa (1561)*, in *Il Complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. Del Frate, Palombi Editori, Roma 2015, pp. 163-177.

esportare quei materiali in Fiandra. Un tema, questo, che varrebbe la pena di indagare più approfonditamente¹⁷.

La possibilità di inserirsi nel tessuto sociale, nel sistema delle relazioni, in primis per un alloggio dignitoso e poi per trovare lavoro, era collegata per i nordici come per altri, alla sistemazione presso un ecclesiastico, un nobile o un agiato borghese, preferibilmente nordeuropeo, ma spesso italiano o spagnolo specialmente se l'artista era di fede cattolica. Aiutare i connazionali con il prestito di denaro è documentato anche fra pittori, come indica, ad esempio, il caso del già citato Michel de Jonquoit di Tournai che presta nel 1573 a due concittadini¹⁸. Oppure qualcuno faceva da mediatore, come nel caso di Santvoort che dalla confraternita di S. Maria dell'Anima riuscì ad ottenere un sussidio per il suo giovane connazionale Hans Speckaert, così malato da non poter più praticare la pittura¹⁹. In questi ultimi tempi sono state svolte ricerche approfondite sulle istituzioni e sulle chiese nazionali a Roma, perciò non mi soffermo su questo aspetto della storia sociale, della vita religiosa e in particolare assistenziale, se non per ricordare che furono importanti anche per gli artisti nordici e talvolta offrirono loro qualche opportunità di lavoro²⁰. Se S. Maria dell'Anima, S. Giuliano dei fiamminghi o altre istituzioni erano il primo riferimento, la naturale, indispensabile 'casa pubblica' era la Congregazione degli artisti, poi Accademia di S. Luca²¹. Rispetto alle corporazioni e alle Gilden dei Paesi Bassi che avevano un notevole potere nella società e una precisa regolamentazione, dalla formazione alla nomina di 'maestro', alla bottega, la Congregazione romana richiedeva una tassa annuale di iscrizione per concedere una 'patente' che consentiva di lavorare nelle chiese e in altri edifici pubblici. Le polemiche tra la Corporazione poi Accademia di S. Luca, in qualche modo presto burocratizzata e centro di potere anche per la stretta dipendenza dal Papato, e i fiamminghi contribuirono alla istituzione nel 1623 dei Bentvueghels (banda degli uccelli), una associazione informale dedicata all'assistenza reciproca anche nel campo della professione. Nella seconda metà del Cinquecento a Roma sono almeno una quindicina i nordici iscritti alla Corporazione degli artisti, un numero piuttosto limitato rispetto alle presenze accertate dai

¹⁷ BERTOLOTTI, *Artisti belgi ed olandesi*, cit., pp. 59, 64.

¹⁸ *Ibid.*, p. 377.

¹⁹ HOOGWERFF, *Bescheiden in Italië*, cit., II, p. 31.

²⁰ *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015.

²¹ I. SALVAGNI, *Da Università ad Accademia. La corporazione dei pittori nella chiesa di San Luca a Roma: 1448-1588*, Campisano, Roma 2012.

documenti sia perché i soggiorni in città sono a tempo determinato sia perché molti non solo non hanno una bottega ma lavorano a giornata con maestri o capoéquipes in cantieri che aggregano molti artisti, e comunque con un ruolo decisamente subordinato²².

Per i cattolici le pratiche religiose e la partecipazione alla vita parrocchiale, i rapporti con il clero e gli Ordini religiosi, le funzioni di testimone ai matrimoni e di padrino nei battesimi sono importanti nella creazione e nel mantenimento delle attività di relazione sia con i compatrioti che con gli italiani. Ad esempio, Francesco da Castello (Frans van de Kastele) di Bruxelles, a Roma dagli anni Settanta fino alla morte (1626), si era profondamente radicato in città; aveva sposato una italiana ed era riuscito ad inserirsi nella rete della committenza dell'ordine dei Cappuccini e in quella di devoti e ricchi spagnoli. È indicativo, ad esempio, il fatto che fa da testimone al matrimonio (1599) di un compatriota Wenzel Cobergher e di Susanna Francaert, figlia di Jacob, pittore di Anversa o di Bruxelles, e qualche anno dopo (1603) al battesimo della loro figlia²³. I rapporti interpersonali consolidati possono avere un equivalente in un lavoro comune. Nel caso di Cobergher, Francaert, Bril e Nieulant, proprio nel 1601, l'amicizia si traduce nella collaborazione ad un lavoro di dimensioni eccezionali: una commissione di novanta dipinti raffiguranti eremiti da mandare in Spagna²⁴.

È noto che la rete dei connazionali resta sempre molto forte: le ragioni non sono solo pratiche e funzionali, agiscono da una parte la naturale tendenza alla conservazione della identità nazionale, lingua, usi, costumi ecc., e dall'altra l'aspirazione alla integrazione sociale e artistica nella nuova città di residenza. Il processo di integrazione si osserva bene anche in alcune città dello Stato della Chiesa, come ad esempio Perugia, nel cui circoscritto ambiente artistico è possibile osservare da vicino, grazie ai documenti e alle opere sopravvissute, caratteri e dinamiche della vita della piccola colonia di anversesi che, probabilmente dopo un periodo di sosta a Roma, si erano

²² SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 17-18, 58.

²³ Per le notizie su Castello nei registri parrocchiali cfr. *Alla ricerca di Ghiongrat. Studi sui libri parrocchiali romani. 1600-1650*, a cura di R. Vodret, L'Erma di Bretschneider, Roma 2011, pp. 305-306. Sull'artista SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 62-64.

²⁴ Sulla formazione del gruppo di artisti guidati da Cobergher per il lavoro spagnolo cfr. J. BOSCH BALLBONA, *Paul Bril, Wenzel Cobergher, Jacob Fraenkert I, Willem van Nieulandt y los ermitaños de Pedro de Toledo V marqués de Villafranca*, in «Locus amoenus», n. 9, 2007-2008, pp. 127-154. Le tele sicuramente di mano di Cobergher fra quelle ritrovate in Spagna confermano, a mio parere, la sua partecipazione al ciclo della cappella di S. Francesco al Gesù di Roma, su cui vedi nota 28.

li stabiliti nella seconda metà del Cinquecento²⁵. Una nuova attenzione è stata di recente dedicata ai modelli identitari, distinguendo tra modelli dell'ambito di provenienza e quelli del nuovo ambito italiano²⁶. Nel periodo e nella categoria che ci interessano, l'esistenza di una tendenza di forte attaccamento ai modelli di origine, comune a tutte le fasce degli stranieri in Italia, si può vedere in una sorta di mobile equilibrio con l'esigenza di integrarsi nel nuovo contesto. Ad esempio, per gli originari dei Paesi Bassi c'è la difficoltà di confrontarsi con la lingua italiana, stante il fatto che la pratica di quella di origine è un legame ineludibile, un fattore però nello stesso tempo di questioni anche pratiche, come provano le variate trascrizioni di uno stesso nome nei documenti notarili. Per altro verso il riconoscimento della padronanza da parte degli stranieri della lingua italiana, anzi delle 'lingue' italiane diviene nella letteratura artistica un equivalente, una conferma dell'assimilazione del linguaggio artistico, degli stili dell'arte italiana. Così è per Dirck Barendsz, un eccellente pittore di Gouda stabilitosi a Venezia, il quale parlava veneziano; per Van Mander che, avendo amici piemontesi, conosceva frasi idiomatiche e proverbi piemontesi; caso eccezionale è quello di Rubens che scriveva correntemente in un colto e brillante italiano²⁷. È verosimile che i pittori arrivati giovani a Roma e stabilitisi qui per tutta la vita parlassero un italiano composito, assimilato anche tramite gli italiani che da ogni parte della penisola convergevano in città. Questo sembra avere un equivalente anche nel linguaggio artistico ed esaminando vari casi, cioè le opere di artisti sia nel periodo italiano che nel periodo successivo al ritorno in patria, ho cercato di spiegare la difficoltà di studiarle alla luce dei processi di mutazione dello stile:

i caratteri stessi del soggiorno italiano, per lo più coincidente con la fase di formazione o di prima attività, caratterizzata dalla fragranza delle sollecitazioni, talvolta disorientante, e dal desiderio di assimilazione e di integrazione, che in alcuni casi sfocia in un tentativo di vero e proprio mimetismo, producono risultati per lo più transitori. O meglio, questi non trovano sempre una piena corrispondenza con

²⁵ Dal Quattrocento esisteva a Perugia una *Societas Germanorum et Gallorum*; la maggior parte degli studenti nordeuropei nello *Studium* perugino era iscritta alla *Natio Teutonicorum*, cfr. SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 60-61.

²⁶ Cfr. A. KOLLER, S. KUBERSKY-PIREDDA, *Introduzione*, in *Identità e rappresentazione*, cit., pp. 7-15.

²⁷ SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., p. 81 sull'italiano di accento veneziano di Barendsz; p. 51, nota 71 su Van Mander e il dialetto piemontese. Per le lettere di Rubens cfr. ad esempio *Pietro Paolo Rubens. Lettere Italiane*, a cura di I. Cotta, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987.

le opere eseguite in patria, quando la tendenza in qualche modo s'inverte e l'esperienza italiana diviene segno di un rinnovamento coscientemente adattato al momento di reinserirsi nel contesto e nelle tradizioni locali²⁸.

Per alcuni degli aspetti qui presi in considerazione e soprattutto per quelli di alloggio e lavoro, ma per altro verso per il suo ruolo nell'accostamento dei nordici alla pittura italiana è di grande interesse il caso di Anthonie Santvoort, detto Groene Anthonie (italianizzato in Antonio Verde). È un pittore, originario di Malines, vissuto per trent'anni a Roma e bene inserito nella vita sociale, nell'ambiente religioso e artistico, come prova anche il fatto che aveva sposato la figlia di un avvocato senese, suo vicino di casa. Documenti e fonti indicano in Santvoort, iscritto all'Accademia di S. Luca, mediocre pittore, ma imprenditore e mercante, una figura di riferimento non solo professionale per i compatrioti, per molti artisti talentuosi, ma senza denaro, che ospitava in casa sua (Speckaert, Von Aachen, Cobergher, Heintz, Isacsz, Mijtens e in qualche rapporto anche con De Clerck, Francesco da Castello e Paul Brill), destinati ad un successo internazionale²⁹. Uno dei suoi punti forti erano i buoni rapporti con i gesuiti così che non solo la chiesa romana del Gesù accolse opere sue e dei suoi protetti/collaboratori, ma grazie alla potente rete della Compagnia riuscì a lavorare perfino per la casa professa di Palermo³⁰. Gli ultimi documenti ritrovati provano

²⁸ SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., p. 23.

²⁹ Sul *Santvoortgruppe* vedi HOOGWERFF, *Bescheiden in Italië*, cit, II, pp. 24, 25, 31, 85, 265 e 314; E. FUČIKOVÁ, *Umění a Umělci Na Dvoře Rudolfa*, II. *Vztahy k Itálii*, in «Umění», XXXIV, 1986, pp. 121-122; sul ciclo francescano della cappella Cesi nella chiesa del Gesù, ante 1587, come espressione di quel gruppo di pittori vedi J. ZIMMER, *Joseph Heintz der Ältere. Zeichnungen und Dokumente*, Deutscher Kunstverlag, München-Berlin 1988, pp. 25, 28, 132, 367 e 369; G. SAPORI, *Di Hendrick de Clerck e di alcune difficoltà nello studio dei nordici in Italia*, in «Bollettino d'arte», LXXVIII, 1993, pp. 77-90, in part. p. 93; J. JACOBY, *Hans von Aachen. 1552-1615*, Deutscher Kunstverlag, München-Berlin 2000, pp. 14-17; *Hans von Aachen in Context* (Proceedings of the International Conference), Prague 22-25 September 2010, edited by L. Konečný, Š. Vácha, Aertefactum, Prague 2012, *passim*. La partecipazione di Brill, per le parti di paesaggio e per gli animali, al ciclo del Gesù, ricordata dalle fonti contemporanee, fa supporre che il pittore fosse in quegli anni legato a Santvoort e al suo gruppo.

³⁰ Sul rapporto di Santvoort e del suo gruppo con la chiesa del Gesù a Roma vedi SAPORI, *Di Hendrick de Clerck*, cit., p. 93; EAD., *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., p. 17; Sulla pala per Palermo ed altre notizie sui rapporti con i Gesuiti, cfr. L. SICKEL, *Anthonis Santvoort. Ein Niederländischer Maler, Verleger und Kunstvermittler*, in *Ein Privilegiertes Medium und die Bildkulturen Europas. Deutsche, Französische und Niederländische Kupferstecher und Graphikverleger in Rom von 1590 bis 1630* (Akten des Internationalen Studententages der Bibliotheca Hertziana), Rom 10-11 November 2008, hrsg. von E. Leuschner, Hirmer Verlag,

quanto già le fonti suggerivano: precisano la esistenza di una piccola ‘azienda’ produttrice di immagini sacre nella sua casa-bottega, prima a Fontana di Trevi poi a Ripetta, dove erano offerte in vendita. Lì Santvoort non solo ospitava i connazionali ma li faceva lavorare a produrre ‘in serie’ opere commerciali, soprattutto copie dalle più venerate immagini della Madonna a Roma. Come si legge nell’inventario post mortem, nella grande casa di Ripetta, in alcune stanze sottotetto «dove si dipingeva» erano distribuiti sette cavalletti³¹, evidentemente quelli a cui lavoravano in batteria a far copie gli ‘ospiti fissi’ o di passaggio, dipingendo, come scrive Van Mander, immagini della Madonna e di santi «le quali debbono sempre essere fatte alla stessa maniera, [...] sempre l’identica cosa ed a questo scopo adoperano come uno stampino e di quelle opere ne fanno a dozzine»³².

Da un primo censimento delle presenze a Roma fra 1590 e 1630 si possono registrare più di 360 artisti, la maggior parte, all’incirca il 60%, proviene dalle Province Meridionali dei Paesi Bassi, cioè quelle cattoliche e, come già nella seconda metà del secolo, la maggior parte proviene dalla prospera Anversa, in cui l’attività artistica fioriva in modo duraturo. Si può precisare che si registra, rispetto a tutto il Cinquecento, un aumento degli arrivi, anche se sempre in numero limitato, dalle città del nord, in ordine decrescente: L’Aja, Utrecht, Haarlem, Amsterdam, Delft. Sappiamo che a Roma una zona densamente popolata da artisti è quella tra piazza di Spagna e piazza del Popolo, allora ancora poco abitata, le parrocchie più popolose di stranieri sono quindi S. Lorenzo in Lucina, S. Andrea delle Fratte, S. Maria del Popolo³³. Molti vivono nelle locande, molti in case,

Munchen 2012 (Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 32) pp. 39-62, in part. p. 50.

³¹ SICKEL, *Anthonis Santvoort*, cit., pp. 48-51, che pubblica il testamento e l’inventario *post mortem*. Al momento di fare testamento Santvoort nomina esecutore Giorgio Pescatore, o meglio Georg Fischer, un agiato mercante e banchiere di via del Pellegrino, appartenente ad una famiglia di mercanti di Audenaarde, stabilitasi a Roma dalla metà del Cinquecento sul quale vedi M.B. GUERRIERI BORSOI, *Pietro Pescatore, mercante fiammingo “che faceva raccolta di pitture”*, in «Studi romani», LV/1-2, 2007, pp. 151-169. Audenaarde e Malines, patria di Santvoort, non sono lontane, entrambe fanno parte della regione del Brabante. Sui rapporti fra il pittore e il mercante già dal 1598 vedi però SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., p. 25.

³² SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., p. 17.

³³ Ho utilizzato come base il censimento redatto da Christian Santini per la tesi di laurea, *Pittori di Fiandra a Roma tra il 1590 e il 1630*, Università degli Studi Roma tre, A.A. 2004-2005, di cui sono stata relatrice. Sull’area fra Piazza di Spagna e Santa Maria del Popolo vedi, ad esempio, G.J. HOOGWERFF, *Via Margutta, Centro di vita artistica*, Istituto di Studi Romani, Roma 1953; F. CAPPELLETTI, *La “casa dei fiamminghi”: appunti su via Margutta all’inizio del Seicento*, in *Atelier a via Margutta*, a cura di V. Moncada di Paternò, U. Allemandi editore, Milano 2012, pp. 14-19.

prevalentemente in coabitazione. Le ricerche negli archivi parrocchiali romani hanno prodotto in questi ultimi anni molti dati sia con la revisione di documenti già pubblicati che inediti su artisti famosi oppure su altri dei quali non è tuttora nota alcuna opera in contrasto con il numero di documenti che li riguardano. Rispetto agli abbondanti dati di cui disponiamo sono soltanto circa una trentina gli artisti fiamminghi di cui sono note opere dipinte a Roma. Negli studi più recenti i dati parrocchiali sono stati utilizzati anche per delineare delle considerazioni su vari aspetti della vita sociale, fino alla sepoltura, di artisti italiani e stranieri operosi a Roma nei primi trent'anni del Seicento, arco cronologico, come accennato, entro il quale gli arrivi raggiungono una rilevante consistenza³⁴. La casa bottega di Santvoort non è un caso isolato nel Cinquecento, ma certamente finora il meglio documentato e di speciale interesse come forma di organizzazione produttiva e anche di abile sfruttamento di 'manodopera' specializzata, mentre nel secolo successivo fonti e documenti accertano numerosi casi di botteghe che aggregano artisti, non solo allievi, di origine geografica mista. Erano infatti in aumento sia il numero di coloro che si stabilivano a Roma sia la durata del soggiorno che si estendeva oltre la prima fase di studio e di tentativi di ricerca del lavoro. Jacob de Hase di Anversa (1574-1634), pittore specializzato in battaglie e soggetti storici, fa lavorare presso di sé non solo connazionali ma spagnoli, perfino un polacco, e italiani, fra i quali il romano Michelangelo Cerquozzi che diverrà pittore di successo di nature morte e bambocciate. Lo stesso fa Guglielmo da Terranova (Willem van Nieuland) che accoglie soprattutto fiamminghi e francesi. Bisogna tuttavia distinguere tra una struttura tradizionale, organizzata in maestro-famiglia- allievi-collaboratori che vivono nella casa-bottega, e invece una casa in cui lavorano e si riuniscono artisti e non artisti³⁵. Nella casa a San Lorenzo in Lucina del presto celebre Simon Vouet nel 1624 erano presenti addirittura ventitré persone, fra le quali alcuni pittori destinati alla fama, come Poussin, Riminaldi e Mellin. Non è chiaro però se quei ventitré, un vero drappello, fossero veramente alloggiati lì oppure fossero ospiti temporanei, 'sorpresi' dal censimento parrocchiale. In ogni caso è da sottolineare che non si tratta di una bottega ma di una aggregazione prevalentemente di francesi, prevalentemente di pittori, prevalentemente di simpatie caravaggesche³⁶.

³⁴ R. VODRET, *Alla ricerca di 'Ghiongrat'. Novità su alcuni artisti citati nei libri parrocchiali romani dal 1600 al 1630*, in *Alla ricerca di Ghiongrat*, cit., pp. 17-105; M. POMPONI, *Artisti a Roma nel primo trentennio del Seicento*, *ibid.*, pp. 130-143.

³⁵ *Ibid.*, pp. 137-138.

³⁶ BOUSQUET, *Recherches sur le séjour*, cit.; E. ZICARELLI, *Per un censimento della parrocchia*

La vita è difficile per gli artisti nordici a Roma, per alcuni ad un certo punto la fortuna volge a favore, per altri meno o affatto, tanto da spingerli a ripartire. Rispetto a questa situazione dominante emergono delle eccezioni che devono essere considerate certamente innanzitutto nel loro specifico ma che sono pienamente valutabili solo in rapporto al *trend* dell'intero fenomeno della presenza artistica straniera. È il caso di Rubens. Conosciamo pittori di agiata o colta famiglia che compiono studi umanistici, che arrivano in Italia con un importante protettore, come Gossaert, Lombard o Wtewael, o che lo trovano in Italia; che costruiscono molto presto un rapporto profondo, innovativo con l'arte italiana. Tuttavia, il fattore che fa la differenza per Rubens, per il suo destino e per la rapidità stupefacente della sua carriera, naturalmente grazie alle sue formidabili doti di pittore, è un gran protettore, Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, per il quale lavora come pittore, come diplomatico, come agente per l'acquisto di quadri. L'artista si trova infatti subito inserito nella rete della più alta fascia della società, quella delle corti, della nobiltà, della cerchia cardinalizia, degli eruditi e dei letterati. Il confronto con il caso Spranger che ho prima esaminato funziona bene per capire quanto la situazione si era modificata, per considerare le diversità di percorso e di contesto generale e individuale. La maggior parte delle notizie sul soggiorno italiano di Spranger si traggono dalla biografia scritta dal suo amico Van Mander: fa degli incontri importanti a Roma, ma giunge al successo lasciando l'Italia, è chiamato al nord a lavorare come pittore di corte, quella di Massimiliano d'Asburgo a Vienna e poi di Rodolfo d'Asburgo a Praga. Per quanto riguarda Rubens un fatto già molto eloquente è che le notizie sul soggiorno italiano si traggono in gran parte dalle lettere: dei suoi protettori, dei loro agenti, dell'artista stesso³⁷. Vediamo in breve la sequenza del suo soggiorno in Italia. Poche settimane dopo il suo arrivo a Venezia da Anversa (ma era nato a Siegen, in Germania, da famiglia anversese) nel luglio 1600, viene assunto da un agente di Gonzaga e introdotto a corte a Mantova. E non è solo il lavoro del pittore di corte che gli si apre davanti ma la possibilità di studiare, di arricchire la sua formazione, cioè di andare a Roma con uno stipendio e fare anche copie di dipinti per Gonzaga. Il duca lo raccomanda al cardinal Montalto (luglio 1601); l'arciduca Alberto d'Asburgo, cardi-

di San Lorenzo in Lucina, in *Arte e immagine del papato Borghese (1605-1621)*, a cura di B. Toscano, Libro Co. Italia, San Casciano 2005, pp. 33-48. Sulla casa di Vouet cfr. J. BOUSQUET, *Documents sur le séjour de Simon Vouet à Rome*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXIV/1, 1952, pp. 287-300; POMPONI, *Artisti a Roma*, cit., p. 139.

³⁷ *Pietro Paolo Rubens. Lettere Italiane*, cit. Per la biografia e le fonti su Rubens rimando alla ricchissima bibliografia sull'artista.

nale del titolo di S. Croce in Gerusalemme, gli affida la decorazione della cappella di S. Elena nella basilica. Rubens lascia la città e dopo un denso periodo (come pittore e come membro di una missione diplomatica dalla primavera 1602 all'autunno 1605: Mantova-Spagna-Mantova) ottiene da Gonzaga il permesso di tornare a Roma: un anno dopo è incaricato di dipingere la pala dell'altar maggiore della Chiesa Nuova, cioè, come lui stesso scrive, «la più bella et superba occasione di tutta Roma»³⁸. Il cardinale Scipione Borghese chiede a Gonzaga di lasciar lavorare il pittore a Roma, mentre l'arciduca Alberto chiede che sia rimandato nei Paesi Bassi. Rubens partì improvvisamente per Anversa nell'ottobre 1608 per rivedere la madre malata e non tornò più in Italia.

A Roma Rubens è veramente un privilegiato rispetto ai connazionali che quasi sempre faticano a sbarcare il lunario: vive in una casa in Campo Marzio insieme con il fratello Philipp, bibliotecario del cardinale Ascanio Colonna, protettore di Fiandra, e si giustifica con Gonzaga, dal quale è stipendiato, per aver accettato il lavoro della Chiesa Nuova per via «di mera necessità non potendo fornir honoratamente casa con duoi servitori per spazio d'un anno con soli 140 scudi ch'in tutti il tempo dell'assenza mia ho ricevuto da Mantova»³⁹. Non sono solo il *train de vie* e i potenti protettori che lo distinguono ma anche la sua cultura e le sue curiosità intellettuali. Concludo perciò con un rapido esame di una provvisoria aggregazione, di cui Rubens è parte, di pittori, umanisti e scienziati che si distingue non solo per il sottile scambio fra i pittori ma anche fra questi e umanisti, botanici, astronomi. Una congiuntura che anche per le componenti di tradizione e di novità spinge a vedere quella cerchia come una sorta di laboratorio in cui imprevisi esperimenti producono temporanei 'precipitati' di quell'incontro fra Roma e nord Europa, di cui accennavo prima. Ne fanno parte due pittori maturi: Francesco da Castello e Paul Bril, entrambi naturalizzati romani. Il primo, iscritto all'Accademia di San Luca come miniatore, riuscì a fare il grande balzo dalla produzione di opere di piccolo formato, comune a tanti suoi connazionali, a quella delle pala d'altare, anzi di grandi pale d'altare⁴⁰. Bril invece è uno specialista di paesaggi che crea in piccoli e poi pure grandi formati, ma la sua fortuna si lega anche all'affresco. Per le sue brillanti qualità di pittore di paesaggio è

³⁸ *Ibid.*, p. 59.

³⁹ *Ivi.*

⁴⁰ Su Francesco da Castello cfr. SAPORI, *Fiamminghi nel cantiere Italia*, cit., pp. 62-63. Sulla fortuna dei dipinti nordici di piccolo formato cfr. ad esempio *Hans Rottenhamer. Begehrt – Vergessen – Neuentdeckt*, Katalog zur Ausstellung, hrsg. von H. Borggref et al., Hirmer Verlag, Munchen 2008.

chiamato a collaborare in imprese decorative a fresco nei palazzi romani, all'interno di équipes di pittori italiani di figure, anzi talvolta, come a palazzo Mattei, evidentemente anche per le sue capacità di organizzare un cantiere, è incaricato come capoéquipe ed è lui stesso a scegliere i pittori italiani che devono dipingere le figure allegoriche e i giochi di putti che affiancano i paesaggi del salone⁴¹. A Bril e a Francesco da Castello si accostano due giovani fuoriclasse: Rubens e Adam Elsheimer originario di Francoforte. Anche Elsheimer, come Rubens, era arrivato a Roma a ventidue anni, ma nel 1600, dopo un soggiorno di quasi due anni a Venezia, e trovò la sua strada grazie ad un connazionale, Johannes Faber, un medico di Bamberg, scienziato ed erborista del papa, uno dei fondatori dell'Accademia dei Lincei. Per suo tramite dovette accostarsi a quel gruppo e in particolare a Federico Cesi e a Galileo Galilei. Delle inclinazioni culturali e dei rapporti di Elsheimer a Roma è prova, ad esempio, anche la sua firma nell'*Album amicorum* di Abel Prasch, originario di Augsburg, figlio del famoso organista. Della cerchia faceva ovviamente parte Philip Rubens, fratello di Peter Paul, colto allievo di Giusto Lipsio, e presto a loro si accostò anche l'umanista Kaspar Schoppe (Gaspere Scioppio), un luterano divenuto cattolico, che forse elaborò i soggetti di alcuni dipinti di Elsheimer e che, secondo Rubens, lo convinse a convertirsi al cattolicesimo⁴². Carriera e vita sembrano separare decisamente gli artisti, accomunati da interessi analoghi ma di intensità differente. Francesco da Castello e Bril sono professionisti di successo e possono definirsi benestanti, Rubens è stipendiato da Gonzaga, ottiene a Roma incarichi per importanti pale d'altare, l'obbiettivo più importante per un pittore; dipinge quadri di medio e piccolo formato forse anche per collezionisti fiamminghi. Solo opere di destinazione privata,

⁴¹ Su Bril cfr. F. CAPPELLETTI, *Paul Bril e la pittura di paesaggio a Roma. 1580-1630*, Roma 2006. Sul fregio in palazzo Mattei-Caetani: P. TOSINI, *La decorazione tra Cinquecento e Seicento al tempo dei Mattei*, in *Palazzo Caetani. Storia, arte e cultura*, a cura di L. Fiorani, Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 2007; L. ARCANGELI, G. SAPORI, P. VIRILLI, *Palazzo Caetani. Il salone restaurato*, Fondazione Camillo Caetani, Roma 2016.

⁴² Faber aveva curato Rubens e divenne amico di lui e del fratello Philipp. Faber e Bril, insieme con il pittore-incisore mantovano Pietro Fachetti, furono i testimoni alle nozze di Elsheimer con una connazionale. Nel mio intervento nel Workshop su *Rubens e l'Italia*, tenutosi il 21 maggio 2015 all'Accademia Belgica, ho messo in rapporto il ritratto dipinto da Rubens (Firenze, Palazzo Pitti) di un personaggio identificato come Schoppe con un ritratto di un personaggio, sino ad ora non identificato, disegnato da Ottavio Leoni (Berlino, Musei Statali, inv.KdZ 17155, datato verso il 1610-1613 in *Ottavio Leoni (1578-1630). Les portraits de Berlin*, sous la direction de F. Solinas, De Luca editori d'arte, Roma 2013, p. 208), che a mio parere è lo stesso Schoppe. L'ipotesi confermerebbe il rapporto di Rubens e dei mantovani a Roma con quel singolare personaggio.

paesaggi e allegorie, crea invece lo schivo Elsheimer, pittore di straordinario talento, che muore giovane (1610) e povero, che vive con la famiglia e con un nobile olandese, Hendrick Goudt, suo allievo e nello stesso tempo mecenate⁴³.

ABSTRACT

È possibile esaminare i dati sugli artisti nordici forniti da documenti e fonti anche per mettere in rilievo costanti e variabili nella vita e nell'attività a Roma. La biografia di Spranger esemplifica le difficoltà di ricerca del lavoro; i documenti sulla bottega di Santvoort un apice dell'uso di dare alloggio in cambio di lavoro; quelli sulla vita sociale di Francesco da Castello o Bril un aspetto del processo di integrazione e nello stesso tempo della importanza del legame fra connazionali. La necessità di imparare a dipingere ad affresco è un esempio dei tanti ostacoli e difficoltà che limitano il tempo di soggiorno degli artisti stranieri. Pochi fanno fortuna e restano a Roma. Rispetto a questa situazione il caso di Rubens è una eccezione. Ugualmente esso è indicativo per il tema dell'incontro fra cultura nordica e italiana. La piccola cerchia di scienziati, umanisti e artisti, di cui Rubens fa parte, si presenta a Roma nel primo Seicento come il risultato più vitale della ricerca di dialogo e di sperimentazione tra nord e sud.

You can examine data about the North-Europe artists provided by documents and sources even to highlight constants and variables in the life and activities in Rome. The biography of Spranger exemplifies the difficulty of finding a job; documents on the workshop of Santvoort a tittle of the use of shelter in exchange for work; those on the social life of Francesco da Castello or Bril one aspect of the integration process and at the same time the importance of the link between countrymen. The need to learn to paint in fresco is an example of the many obstacles and difficulties that limit the time of stay of foreign artists. Few do luck and remain in Rome. With respect to this situation the case of Rubens is an exception. Equally he is indicative for the theme of the meeting between Nordic and Italian culture. In the early seventeenth century the small circle of scientists, humanists and artists, of which Rubens is part, is presented as the most vital research result of dialogue and experimentation between North and South.

⁴³ K. ANDREWS, *Adam Elsheimer. Paintings, drawings, Prints*, Phaidon, Londra 1977, p. 53, per la firma, datata Roma, aprile 1600, nell'*album amicorum*. Sul pittore vedi anche *Im Detail die Welt entdecken. Adam Elsheimer 1578-1610*, Katalog anlässlich der Ausstellung, hrsg. von R. Klessmann, Francoforte 2006, e in part. il saggio di C.T. SEIFERT, *Adam Elsheimer mit Compagnen. Sein Künstlerischer Umkreis in Rom*, pp. 209-221.

Luca Topi*

«Birro e forestiero».

La presenza degli stranieri nei tribunali romani nel XVIII secolo

«Les sbires sont des brigands privilégiés
qui font la guerre à des brigands qui ne sont pas privilégiés»¹

1. Premessa

Questo saggio tratta di un particolare gruppo di stranieri presenti a Roma, gli esecutori di giustizia, agli ordini dei tribunali del pontefice, più comunemente noti come 'birri' o 'sbirri'². Il lavoro si inserisce all'interno di un ampio filone di studi sulla mobilità nelle città di antico regime, considerata non più come indicatore di crisi o di dislivello economico tra località, ma come elemento strutturale della società umana³.

* LUCA TOPI (luca.topi@uniroma1.it) si è occupato di Roma alla fine del Settecento pubblicando due monografie, una sugli insorgenti del 1798-1799 e una sul problema del conflitto politico nel Triennio Repubblicano (1796-1799). I suoi interessi attuali si sono spostati sull'analisi delle forme e delle modalità di controllo della città di Roma nel corso del XVIII secolo.

¹ C.M. MERCIER DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Ménard et Desenne fils, Paris 1819, II, p. 40.

² Così Giovan Battista de Luca «circa la fede che si debba dare a quella famiglia, che si dice de' sbirri, o di esecutori, e di altri ministri inferiori» (G.B. DE LUCA, *Il dottor Volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica*, IV, Coi tipi della società tipografica, Firenze 1843, p. 97).

³ L. FONTAINE, *Gli studi sulla mobilità europea nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni storici», XXXI/3, n. 96, 1993, pp. 739-756; *Migration, Migration History, History. Old Paradigms and New Perspectives*, a cura di J. Lucassen, L. Lucassen, P. Long, Berne 1999; *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003; *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Donzelli, Roma 2008; *European mobility. Internal, International, and Transatlantic Moves in 19th and Early 20th Centuries*, V&R Unipress, Göttingen 2009 con particolare attenzione alla bibliografia in appendice: per le vicende dell'emigrazione italiana si veda, *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001-2002.

2. *Il sistema dei birri romani*

Nella Roma del Settecento, come nelle altre realtà degli Stati italiani, almeno sino all'ultimo ventennio del XVIII secolo, vigeva il sistema della 'polizia giurisdizionale'. Vi erano alte magistrature che avevano tra i loro compiti quelli di polizia e che si servivano di squadre di birri per eseguirli⁴. Costoro dovevano, oltre ad eseguire i mandati dei tribunali, far rispettare tutto il complesso di bandi e disposizioni che riguardavano l'ordine e il buon-governo; si trattava di un'azione che tendeva a «disciplinare materialmente il territorio»⁵.

I tribunali romani che avevano un corpo di birri al proprio servizio erano la Camera Apostolica, il Vicario, l'*Auditor Camerae*, il Senatore e il Governatore⁶. Le funzioni di controllo del territorio erano appannaggio dei soli esecutori dei tribunali del Senatore e del Governatore anche se quest'ultimo per le sue competenze era il tribunale più importante della città⁷. Nonostante queste prerogative anche i birri degli altri tribunali

⁴ La bibliografia su questo tema è ampia; qui, senza pretesa di esaustività, si rimanda a: M. SBIRICOLI, *Polizia*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXIV, Giuffrè, Milano 1985, pp. 111-120; G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, pp. 404-426; EAD., *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale, Napoli 1779-1803*, Jovene, Napoli 1992; C. MANGIO, *La polizia Toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Giuffrè, Milano 1968; D. BALANI, *Il Vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia patria, Torino 1987; L. LONDEI, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in «Archivi e Cultura», XXX, 1997, pp. 7-66, ID., *La funzione giudiziaria in Antico regime*, in «Archivi per la storia», IV/1-2, 1991, pp. 13-29; C. LUCREZIO MONTICELLI, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; *La polizia in Italia nell'età moderna*, a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, a cui si rimanda anche per la bibliografia ulteriore.

⁵ E. FASANO GUARINI, *Gli «ordini di polizia» nell'Italia del '500: il caso toscano*, in *Policey im Europa, der frühen Neuzeit*, a cura di M. Stolleis, K. Härter, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1996, pp. 55-95, la citazione a p. 95. Per quel che concerne il *corpus* di reati che i tribunali romani dovevano perseguire, con le relative pene, si veda il *Bando Generale concernente il Governo di Roma, suo distretto e Borgo*, in Roma, nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1747 (Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi ASR], *Bandi*, b. 91).

⁶ LONDEI, *Apparati di polizia e ordine pubblico*, cit. p. 9.

⁷ Sul Tribunale del Governatore si veda N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1972; per il Senatore cfr. M. DI STIVO, *Il Tribunale criminale capitolino nei secoli XVI-XVII. Note da un lavoro*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 3, 1995, 1, pp. 201-219.

effettuavano regolari pattugliamenti e procedevano con arresti e con il contrasto alle contravvenzioni dei bandi⁸.

A capo dei birri vi era un bargello, considerato da questi il loro «padrone», eletto dal tribunale aveva la facoltà discrezionale di assumere i suoi uomini, comporre le squadre, assegnare i gradi ed erogare il compenso; il tutto senza alcuna forma di controllo⁹. Per accedere alla professione di birro quindi non vi erano Statuti e norme da dover osservare, chiunque poteva diventare esecutore di un tribunale a patto che venisse chiamato a svolgere tale compito dal bargello del tribunale stesso.

Sotto questo aspetto, profonda è la differenza con gli altri mestieri il cui accesso, indipendentemente dalla provenienza, era regolato dalle rispettive Università di arti e mestieri¹⁰. Probabilmente la mancanza di regole risiedeva nella specificità del lavoro di birro, considerato come un «abominevole officio, solito esercitarsi da persone di pessima qualità, e rei per lo più di omicidi e di altre sceleraggini»¹¹. Il provenire spesso dalle fila della delinquenza avevano fatto ritenere i birri persone «infami» e quindi non degne di avere statuti e Università¹².

Il numero complessivo degli esecutori presenti a Roma è stato a lungo incerto. Sino al 1767 i bargelli dei tribunali di Campidoglio e dell'*Auditor Camerae* reclutavano un numero imprecisato di birri secondo quanto ritenevano necessario con uno stipendio che proveniva solo dagli 'incerti'¹³. In quell'anno Clemente XIII riformò le squadre dei due tribunali fissandone il numero in sette unità e uniformò la retribuzione a quella del Governatore¹⁴.

⁸ M. DI SIVO, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra il XVI e il XIX secolo*, in «Rivista Storica del Lazio», IX/4, 2001, pp. 13-35.

⁹ M. DI SIVO, «Rinnoviamo l'ordine già dato»: il controllo sui birri a Roma in antico regime, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 13-24, in part. p.13.

¹⁰ Le Università, nel corso di tutta l'età moderna, erano impegnate «nell'opera di definizione e perimetrazione dei confini del mestiere» (A. GROPPI, *Fili notarili e tracce corporative: la ricomposizione di un mosaico (Roma secc. XVII-XVIII)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 112/1, 2000, pp. 61-78). Sugli Statuti delle arti e mestieri si veda *Corporazioni e gruppi professionali a Roma tra XVI e XIX secolo*, a cura di C.M. Travaglini (= «Roma Moderna e Contemporanea», VI, n. 3, 1998); E. CANEPARI, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 36-37, dove l'autrice riporta gli esempi delle Università dei Barcaroli del Tevere, dei Pecorari e dei Fruttaroli.

¹¹ Editto del 4 febbraio 1741, ASR, *Bandi*, b. 78.

¹² Cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. III, Forni, Bologna 1966, pp. 223-232.

¹³ La paga dei birri non era fissata e proveniva dalla quota loro spettante per ogni esecuzione criminale e civile eseguita; si trattava di una paga 'incerta', sul sistema di pagamento vedi *infra*.

¹⁴ ASR, *Computisteria generale, Giustificazioni del libro Mastro dei conti a parte*, serie

Il Vicario invece aveva sotto di sé una squadra composta da un bargello, un tenente e un caporale e quattro birri ed anche il loro stipendio dipendeva dagli ‘incerti’.

Diversa la situazione per i birri del Governatore: Benedetto XIV, nel 1749, con la costituzione *Iustitiae gladium* introdusse dei cambiamenti ordinando ai bargelli di tenere dei ruoli mensili dei birri al loro servizio e istituendo ispezioni trimestrali per verificarne il numero e la qualità¹⁵. Dalla lettura dei ruoli che, da quell’anno, si cominciarono a produrre, risulta che il numero dei birri si stabilizzò sulle centotrenta unità divisi in tre compagnie: due ‘di campagna’ che operavano all’interno di quello che era il *districtus Urbis*¹⁶, formate ciascuna da un bargello, un tenente, un caporale e diciannove birri, e una ‘di città’, che si occupava solo di Roma, composta da ottantacinque birri.

L’organizzazione della compagnia di città prevedeva un doppio livello, uno centrale e uno periferico. Al livello centrale appartenevano due squadre alle dirette dipendenze del tribunale, il cui numero complessivo era di 14 membri, con il compito di vigilare sugli arrestati, recapitare notificazioni e comunicazioni, ricercare e accompagnare i testimoni renitenti e scortare giudici e notai mentre compivano atti giurisdizionali fuori dal tribunale. Vi era poi una terza squadra preposta alla vigilanza dei locali e alla protezione del bargello, formata da un numero di uomini che variava tra gli undici e i sedici e comandata da un caporale; spesso anche i birri di questa unità esercitavano funzioni di polizia giudiziaria.

Il livello periferico era un *unicum* del Governatore formato da otto squadre ciascuna composta da un caporale e cinque birri, dislocate all’interno della città in posti fissi detti ‘guardiole’ da cui partiva il giro di controllo diurno e notturno¹⁷.

Nel 1773 vennero aggiunti cinque birri¹⁸ e nel gennaio 1779 fu creata

verde, vol. 868.

¹⁵ *Sanctissimi domini nostri Benedicti papae XIV bullarium*, III. *In quo continentur Constitutiones, epistolae, aliaque edita ab exitu anni M.DCC.XLVIII. usque ad totum pontificatus annum XII cum appendice et supplemento. Editio recentior, auctior et emendatior*, [sumptibus] Bartolomæi Occhi, Venetiis 1768, pp. 31-38.

¹⁶ Sul *districtus Urbis* cfr. M.T. CACIORGNA, *Il “districtus Urbis”: aspetti e problemi sulla formazione e sull’amministrazione*, in *Sulle orme di Jean Coste. Roma e il suo territorio nel tardo medioevo*, a cura di A. Esposito, P. Delogu, Viella, Roma 2009, pp. 85-110; sulle province pontificie nel Settecento, R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 183-230.

¹⁷ Su questa attività cfr. I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 57-66.

¹⁸ ASR, *Camerale II, Birri*, b. 1, fasc. 19.

una nuova guardiola all'ingresso del Ghetto, con un caporale e due birri. Completavano l'organico due tenenti e un cancelliere con funzioni di vice-bargello portando il numero complessivo, sino alla riforma del 1793, a centotrentacinque birri.

Nel 1793, a seguito di tumulti scoppiati tra i birri, i militari e la popolazione civile, la Segreteria di Stato istituì un'apposita Commissione per riformare il sistema degli esecutori. La riforma entrò in vigore il 1° gennaio 1794 e vide la forte riduzione dei birri del Governatore con due sole compagnie, una di città e una di campagna, formate rispettivamente da 16 e 22 birri mentre gli altri tribunali mantennero una squadra di 7 uomini ciascuno¹⁹.

3. *La retribuzione*

La Camera Apostolica anticipava mensilmente al bargello di ogni tribunale una cifra con la quale doveva provvedere a tutte le spese compreso il pagamento degli stipendi. In mancanza di uno stipendio fisso, che venne istituito per i birri del Governatore alla metà del Settecento e per quelli degli altri tribunali solo negli anni Settanta del secolo, il sistema favoriva le malversazioni dei bargelli.

Senza addentrarsi nella specificità di ogni tribunale, si ricorda che la retribuzione dei birri era divisa in due parti²⁰; lo stipendio fisso e gli 'incerti'; questi a loro volta erano legali ma più spesso illegali. Una voce importante degli 'incerti' legali era data dalla riscossione della tassa sulla cattura dei criminali; un'altra fonte legittima di guadagni derivava dalle esecuzioni forzose civili nelle quali il richiedente era tenuto a pagare ai birri una tassa per il loro intervento. Questo sistema di tassazione, noto come 'tassa paolina', era regolato da un *motu proprio* di Paolo V del 3 marzo 1612 e riconfermato nel 1749 da Benedetto XIV nella costituzione *Iustitiae gladium*.

Il sistema premiava i gradi alti, poiché al bargello spettavano interamente i proventi delle catture criminali e circa i quattro quinti delle esecuzioni civili e ai tenenti e ai caporali la metà di quel che restava; i birri semplici erano quindi spinti a ricorrere a malversazioni e abusi di ogni tipo sfidando anche le sanzioni previste sempre nel *motu proprio* del 1612.

Nonostante le critiche e le lamentele, di cui una delle più famose è quella contenuta in una memoria scritta a fine Seicento da Giuseppe Retti

¹⁹ Cfr. LONDEI, *Apparati di polizia e ordine pubblico*, cit., pp. 45-53.

²⁰ Per un'analisi attenta e puntale degli stipendi dei birri dei tribunali cfr. *ibid.*, pp. 13-20 e 26-31.

e diretta al cardinal Ottoboni²¹, questo sistema di retribuzione restò in vigore sino all'abolizione del corpo nell'Ottocento.

4. *Le fonti*

Le forme e le modalità del reclutamento e del pagamento del corpo dei birri, con il rapporto esclusivo tra la Camera Apostolica e il bargello e con la mancanza di forme di controllo sull'operato di quest'ultimo hanno lasciato dietro di sé una documentazione scarsa.

L'individuazione e la provenienza dei birri sono tra i primi problemi che si presentano; la riforma della Computisteria generale voluta da Benedetto XIV nel 1744 costituisce un importante punto di partenza²². Da quella data si iniziarono a produrre i ruoli dei Birri con il nome, il cognome, la provenienza e l'età. Si tratta però dei soli ruoli dei birri del Governatore; quelli degli altri tribunali verranno compilati solo a partire dalla riforma del 1793 ma riportano solo il nome, il cognome e il grado. Altre notizie si sono rintracciate tra le carte dei mandati camerale e il complesso di questa documentazione è risultato fondamentale per l'avvio della ricerca. Gli specchi generali dei birri conservati nel Camerale I hanno contribuito a rendere il quadro più chiaro; queste fonti, pur molto importanti, risentono dei noti problemi di registrazione e precisione che sono propri di tutta l'età pre-statistica. Infine si è preso in esame il fondo Bandi dell'Archivio di Stato di Roma nel quale si sono trovati importanti documenti che hanno contribuito a chiarire il quadro generale.

Ulteriori ricerche si sono effettuate presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma, dal momento che i birri del Governatore sarebbero dovuti risiedere in luoghi prestabiliti, e cioè in uno stabile vicino Tor di Nona quelli delle squadre di campagna e in un vicolo accanto alle Carceri Nuove quelli di città. In realtà il bargello subaffittava le case e tratteneva

²¹ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Ottob. lat. 2349, Riflessioni sopra gli abusi e sconcerti cagionati dalla sbirraglia con insinuazione di metodo proporzionato per estirparle*. Su questo progetto, G. PISANO, *I birri a Roma nel '600 ed un progetto di riforma del loro ordinamento sotto il pontificato d'Innocenzo XI*, in «Roma», X, 1932, pp. 543-556; cfr. anche FOSI, *La giustizia del papa*, cit., pp. 65-66.

²² M.G. PASTURA RUGGIERO, *L'archivio della Computisteria generale della Camera Apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744). Ipotesi di ricerca*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1981; P. CHERUBINI, *La Computisteria generale*, in M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di Paolo Cherubini, Luigi Londei, Marina Morena e Daniela Sinisi, Archivio di Stato di Roma, Roma 1984, pp. 179-202.

il compenso lasciando ai birri il compito di cercarsi un alloggio. Questa pratica illegale si riverbera anch'essa nella documentazione, tanto che la ricerca negli Stati delle Anime delle rispettive parrocchie ha restituito i soli nominativi dei bargelli e poche altre notizie.

Per completare il quadro della conoscenza dei birri è stato necessario rivolgere lo sguardo ai fondi dei tribunali soprattutto del Senatore e del Governatore. Le carte processuali si sono rivelate preziose, perché nei processi spesso i birri compaiono con ruoli di attori principali, sia come imputati, accusati di violenza e malversazioni, che come vittime di ferimenti, percosse e anche di omicidi.

Si tratta di una ricerca lunga ma che, con un paziente incrocio di fonti, ha permesso la creazione di un *dossier* di 1.320 birri di cui si è potuto ricostruire la provenienza in un periodo che va dalla fine del Seicento sino al 1798.

5. I birri forestieri

Nel corso del Settecento Roma era una delle più popolate città italiane, superata solo da Napoli, con una forte presenza di forestieri provenienti da tutti gli Stati italiani e anche da oltralpe²³. Roma, come le altre città di antico regime, aveva un carattere piuttosto aperto verso i forestieri e tendeva a dividere i propri membri tra stabili e temporanei piuttosto che fra cittadini e non²⁴. La città si presentava come un agglomerato di *nationes* che vivevano insieme e separatamente allo stesso tempo, come un «brulicare composito e sfuggente di presenze»²⁵.

Tale carattere cosmopolita era dovuto in buona parte al fatto di essere la città del papa; la corte pontificia era formata da una grande quantità di forestieri, che variavano con l'avvicinarsi dei diversi pontefici e comprendeva

²³ Cfr. H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 661-695.

²⁴ Cfr. S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK, *Premessa*, in *Cittadinanze*, a cura di Iid. (= «Quaderni Storici», 89, 1995), pp. 281-286. Secondo lo Statuto di Roma del 1611 ad uno straniero la cittadinanza era concessa «ex privilegio» se possedeva beni stabili in città oppure se risiedeva a Roma per la maggior parte del tempo, cfr. A. ARRU, *Il prezzo della cittadinanza. Strategia di integrazione nella Roma pontificia*, in *Per Alberto Caracciolo* (= «Quaderni storici», XXXI/1, n. 91, 1996), pp. 157-171. Sulle città in antico regime, vedi M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino 1999.

²⁵ I. FOSI, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2011, p. 10; CANEPARI, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, cit.; EAD., *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 301-322.

cardinali, notai, fornitori, servitori oltre ad una vasta schiera di protetti che vi giungevano da ogni paese²⁶. Questa presenza unita a quella della nobiltà cittadina attirava una popolazione artigiana che vedeva in costoro dei possibili committenti.

La capacità di Roma di essere polo catalizzatore per chi si spostava si rispecchia anche quando si analizza la provenienza dei birri. Dall'analisi del campione di 1.320 persone emerge come primo dato che la maggioranza non era nata a Roma ma proveniva dai territori dello Stato Pontificio, dai Regni che componevano la penisola e anche da molto più lontano come mostra la Fig. 1 *Provenienze*.

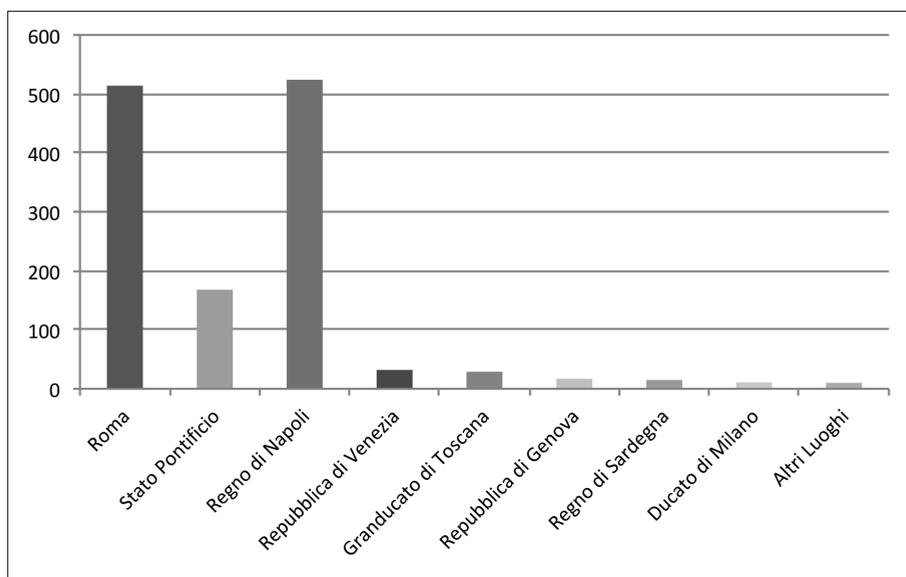


Fig. 1 – Provenienze

²⁶ M.A. VISCEGLIA, *Figure e luoghi della corte romana*, in *Roma Moderna*, a cura di G. Ciucci, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 39-78; P. HURTUBISE, *La présence de 'étrangers' à la cour de Rome dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso medievali* (Atti del seminario internazionale di studi), Bagno a Ripoli [Firenze], 4-8 giugno 1984, Salimbeni, Firenze 1988, pp. 57-80; G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», CVI/1, 1994, pp. 5-41; E. CORP, *The Stuarts in Italy. 1719-1766. A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; FOSI, *Convertire lo straniero*, cit.

Prima di qualsiasi analisi è necessaria una precisazione che riguarda l'individuazione della provenienza: i ruoli dei birri, ma anche le carte processuali spesso non sono precise nella registrazione della provenienza rendendo difficile condurre una ricerca ad una scala più stretta: il più delle volte il cancelliere non indica paesi o città di provenienza ma solo l'area geografica o il Regno; termini come «romagnolo», «marchigiano», «toscano», «regnicolo», «calabrese», «siciliano» sono estremamente frequenti.

Nonostante queste difficoltà il grafico mostra come i romani fossero una percentuale minoritaria (514) rispetto a tutti gli altri (806) con una preponderanza di birri originari del Regno di Napoli che formavano il gruppo più ampio (524).

Subito dietro venivano coloro che erano originari dalle altre zone dello Stato Pontificio (168); il ventaglio delle provenienze è ampio e si va dai Castelli Romani (12) alle Province di Marittima e Campagna (13) e del Patrimonio (11), sino ad aree più lontane come la Romagna (45) e le Marche (39). Per quel che riguarda invece la Repubblica Veneta e il Granducato di Toscana, i birri censiti vengono tutti dalle rispettive capitali, mentre i sudditi del Regno di Sardegna sono indicati solo con il termine geografico «piemontese».

Nella voce 'altri luoghi' sono state accorpate le provenienze minori, sotto le dieci unità, che però testimoniano anch'esse la poliedricità dei birri romani; si tratta in tutto di dieci individui di cui tre provenivano da Modena, due da Parma e i restanti da Lucca, da Tunisi, dalla Macedonia, dai territori imperiali («tedesco») e dalla Francia.

Concentrando l'attenzione sui soli forestieri, il gruppo maggiore è quello formato da coloro che erano originari del Regno di Napoli come ben evidenzia la [Fig. 2 Provenienza forestieri](#).

L'unico dato significativo per determinare la provenienza di questo numeroso gruppo di persone (524) è quello che riguarda la città di Napoli (137): per quel che concerne le altre città o regioni vi sono i «calabresi» (47), i «siciliani» (12 di cui 8 palermitani) mentre ventuno arrivano dalla provincia di Terra di Lavoro. Segue una polverizzazione di luoghi o di città che, pur non potendo fornire un dato quantitativo, rendono bene come da tutto il Regno ci si recasse a Roma per svolgere il lavoro di birro. La capacità di attrazione di Roma non era quindi concentrata in un'area più vicina al confine con il Regno o alla sua capitale Napoli ma si estendeva su tutto il territorio sino a Lecce o alla lontana Sicilia. Una presenza così alta, quando la si cala nella realtà dell'operato dei birri comporta che in città non vi fosse pattuglia o nucleo di esecutori che non vedesse la partecipazione di uno o più uomini provenienti dal Regno di Napoli.

L'alto numero di birri provenienti dal Regno di Napoli si conferma

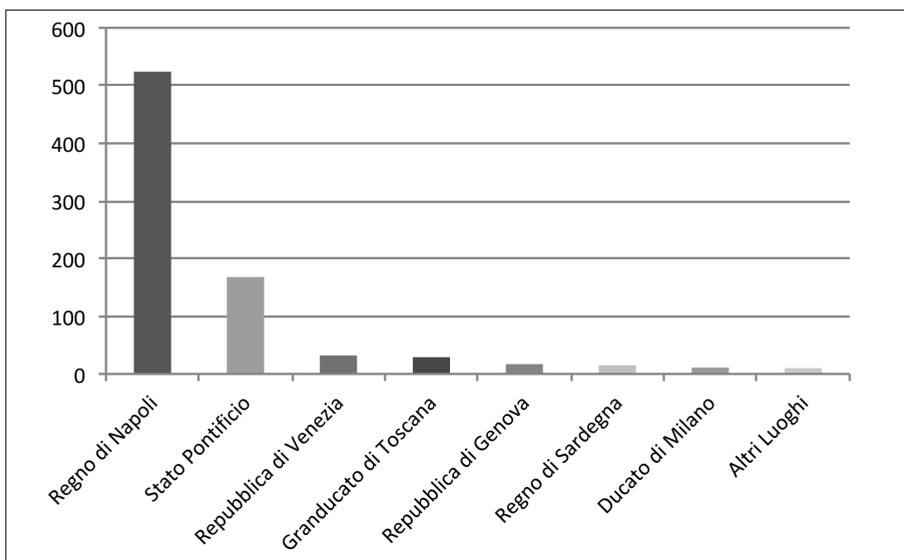


Fig. 2 – Provenienza forestieri

analizzando la presenza dei birri forestieri dopo la riforma entrata in vigore il primo gennaio 1794. Nonostante nella composizione dei ruoli sia scomparso il dato della provenienza, si è potuto, incrociando i dati, ricostruire la provenienza di 135 birri; di questi il 46% (62) sono romani e il 54% (73) vengono da fuori città. In questo caso il numero dei romani è più alto del dato generale preso sul secolo e ciò può essere spiegato con il fatto che, a fronte di una riduzione generale del numero dei birri, i romani abbiano messo in atto tutta una serie di relazioni per restare in servizio. Coloro che erano originari di altre zone dello Stato pontificio mantengono la percentuale uguale 13% (18) e lo stesso dato lo si ritrova per i ‘regnicoli’ che con il 40% (54) restano sempre il gruppo maggioritario tra i forestieri, tanto che se dal numero generale si sottraggono i romani la presenza dei napoletani sale sino al 74%.

Una lunga, costante e importante presenza nelle squadre dei tribunali di Roma aveva fatto sì che questi due gruppi riuscissero a sopravvivere alla riforma. Sopravvivenza che invece non riuscì ai birri che provenivano dagli altri Stati: uno solo di questi restò in servizio. Un dato così eclatante potrebbe trovare una spiegazione considerando che la presenza di questi uomini era sempre stata ridotta e sporadica, non avendo mai avuto numeri tali da poter formare un gruppo di pressione: vi sono periodi in cui intere squadre erano composte da ‘regnicoli’ e pontifici non romani, e

solo ogni tanto vi compariva un birro originario di un altro Stato. Questa polverizzazione probabilmente non ha consentito a costoro di superare un momento di crisi come quello degli anni 1793-1794.

Diversa invece è l'analisi dei dati che riguardano i graduati, caporali, tenenti e bargelli: in questo caso il rapporto tra romani e forestieri si ribalta. Analizzando il ruolo di caporale si evince che su 117, 59 sono romani e 58 sono forestieri; anche in questo caso il gruppo dei 'regnicoli' è il maggiore con 27 presenze. Se poi si passa ai tenenti 9 sono di Roma e 6 forestieri e il dato diventa ancora più sfavorevole per gli stranieri quando si sale sino ai bargelli, con 8 di loro romani e 5 forestieri, di cui però 2 sono sudditi pontifici; tale dato ha inoltre una particolarità, il ruolo di bargello del Governatore della Compagnia di città, è sempre ricoperto da un romano.

Questi numeri, dissonanti rispetto al dato generale, che vede – ricordiamolo – una preminenza di birri forestieri, mostrano come, salendo nella gerarchia, i romani recuperino sui forestieri: un tale dato non deve sorprendere dal momento che i bargelli erano nominati direttamente dai presidenti dei tribunali, anch'essi romani, e quindi sembra di poter intravedere una linea d'intenti da parte di questi ultimi che preferivano affidare i ruoli di comando del controllo della città ai concittadini forse ritenuti più affidabili in quanto sudditi del pontefice. I bargelli a loro volta nominavano i tenenti e i caporali e si può ipotizzare che nella scelta di avanzamento amicizie, cameratismo, anni di servizio fossero elementi importanti, ma qui siamo nel puro campo delle ipotesi dal momento che i bargelli non erano tenuti a spiegare le ragioni delle loro scelte e quindi non si hanno tracce documentarie.

Altro risultato interessante è quello che riguarda la durata in servizio e quindi la mobilità lavorativa. Solo per il 60% del campione (791 birri) è stato possibile individuare le date di inizio e di fine servizio e l'analisi ha mostrato un ricambio molto forte. Il 53% (420) presta la sua opera per meno di un anno; il 19% (148) si situa in un intervallo che va tra i due e i cinque anni; presta servizio tra i sei e i dieci anni il 10% (79) mentre la percentuale scende ancora rispettivamente il 7% (54) tra gli undici e i quindici anni e il 5% (39) tra i sedici e i vent'anni per risalire anche se di poco 6% (51) tra coloro che restano in servizio per oltre vent'anni. Il 72% dei birri presta quindi servizio per un periodo compreso tra uno e cinque anni e questo atteggiamento può essere frutto di concomitanze diverse: da un lato le uscite possono essere causate da eventi traumatici sino ad arrivare alla morte; dall'altro probabilmente una parte di coloro che si impiegavano nelle squadre dei birri lo faceva solo temporaneamente, spinti dalla necessità, in attesa di trovare un lavoro meno 'infame'. Accanto a

questi vi sono invece coloro che praticano il mestiere di birro per la vita e che quindi restavano in servizio il più a lungo possibile e che, in caso di licenziamento, tendevano a reimpiegarsi presso altri tribunali, oppure cambiavano città.

Analizzando la provenienza dei birri risulta che solo nell'intervallo di tempo più corto (meno di un anno) i forestieri sono in maggioranza (64%) mentre nelle altre suddivisioni temporali sono in minoranza rispetto ai romani:

Tab. 1 – Provenienza geografica dei 'birri' e permanenza nell'impiego

| | <i>Romani%</i> | <i>Forestieri%</i> |
|------------------|----------------|--------------------|
| Meno di un anno | 36 | 64 |
| Tra 2 e 5 anni | 52 | 48 |
| Tra 6 e 10 anni | 56 | 44 |
| Tra 11 e 15 anni | 67 | 33 |
| tra 16 e 20 anni | 59 | 41 |
| Oltre 20 anni | 63 | 37 |

I romani, nonostante siano complessivamente in minoranza rispetto ai forestieri, sembrano considerare l'occupazione di birro come un mestiere da svolgere a lungo rispetto a coloro che vengono da fuori città: si può ipotizzare che per gli stranieri arruolarsi tra i birri sia quindi una sorta di ripiego in attesa o di trovare un posto migliore oppure di spostarsi verso altre zone ma anche in questo caso siamo nel campo delle ipotesi.

6. Storie di birri forestieri a Roma

Dalla lettura delle carte processuali emergono storie che contribuiscono a delineare meglio il quadro dei birri forestieri a Roma e che permettono di tentare di svelare le motivazioni che portavano ad arruolarsi.

Il primo caso riguarda uno di quegli uomini che fa il birro di mestiere e bene ci mostra anche gli spostamenti tra un tribunale e l'altro, tra una zona e l'altra dello Stato pontificio. Il protagonista è il caporale della squadra di Ronciglione, il napoletano Antonio Mariani; viene arrestato il 4 giugno 1793 nell'ambito di un processo per una sommossa popolare avvenuta nel paese di Canepina in provincia di Viterbo. Il paese si era rivoltato contro la squadra dei birri di Ronciglione accusata di taglieggiare i commercianti e gli artigiani²⁷.

²⁷ Le carte processuali in ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi 1793*, bb.

Nel suo interrogatorio Mariani dichiara di esercitare il mestiere di birro e di aver servito, per sei mesi nel 1792, prima come esecutore e poi come caporale il Bargello di Ronciglione, Domenico Fioretti, e prosegue affermando che nell'ottobre 1793 «mi licenziai da tal servizio ed andiedi a servire il capitano Andrea Caporali, uno dei bargelli di campagna di Roma, che servì sei mesi ed alcuni giorni e circa un mese fa ritornai in Ronciglione a servire quel bargello in qualità di vice-caporale»²⁸.

La descrizione del suo peregrinare al servizio di più bargelli in diverse zone dello Stato pontificio è molto interessante e svela una rete di lavoro nella quale è inserito e che gli consente anche di avanzare di grado. Vive della sua paga che è di trenta paoli al mese – da cui dovevano essere detratte le spese per il cibo, il cavallo, le armi e le munizioni – e degli ‘incerti’; dalla descrizione delle armi e dei vestiti che sono tutti di buona fattura, sino a delle fibbie d’argento agli stivali, si può ragionevolmente ritenere che una parte importante delle sue entrate provenissero dagli incerti ‘illegali’, nonostante lo neghi con decisione.

Caso opposto è quello che vede coinvolto il birro Antonio Romaniani, calabrese impiegato in una delle compagnie ‘di campagna’ del Tribunale del Governatore di Roma, che viene arrestato con l'accusa di aver fatto fuggire un prigioniero durante il suo trasferimento da Civitavecchia a Roma. Romaniani, che era un argentiere, trovandosi a Roma senza denaro dichiara che «per necessità mi sono posto ad esercitare il mestiere»²⁹; mestiere che, come risulta dalle testimonianze, non amava, lamentandosi continuamente della pesantezza del servizio, della scarsa paga e dei continui dileggi a cui era sottoposto dagli altri birri. Il suo intento era quello di raggiungere alcuni suoi parenti a Livorno per riprendere la sua arte; farà il birro per meno di un mese dal 15 maggio al 10 giugno 1792 e verrà condannato alla trireme a vita, con grazia e interdizione dal lavoro di birro.

I due uomini sono agli antipodi: entrambi forestieri, uno ha trovato nel lavoro di birro l'impiego che gli consente vivere anche con una certa tranquillità e si sposta da un bargello all'altro portando la sua esperienza, mentre per l'altro l'occupazione come esecutore di giustizia è solo un ripiego non amato in attesa di una prospettiva migliore.

Diverse sono le due storie che seguono: si tratta della violenza e della pericolosità che connotavano il lavoro di birro. La prima riguarda due birri dell'*Auditor Camerae*, Gennaro Mancini e Domenico d'Agostino, entrambi

1950-1951. Questa vicenda e le sue implicazioni sono oggetto di un mio studio ancora in corso.

²⁸ *Ibid.*, cc. 869v-870r.

²⁹ *Ibid.*, *Processi 1792*, b. 1918, Processo per fuga di un carcerato, c. 34r.

napoletani. Il primo è accusato di aver ucciso il 4 gennaio 1756, durante un pattugliamento notturno a Campo de' Fiori, Antonio Morandi, che alla vista dei birri si era dato alla fuga, mentre il secondo di aver istigato il collega a sparare contro il fuggitivo.

In un primo momento l'accusa fece condannare a morte Mancini riferendosi all'editto del 4 febbraio 1741 della Sacra Consulta, che vietava ai birri l'uso della forza quando non vi fosse pericolo di vita ma la difesa riuscì a far commutare la pena in trirème a vita, facendo leva su un'interpretazione differente del bando, mentre Domenico D'Agostino venne condannato all'esilio dallo Stato³⁰. Dalla lettura delle carte si evince che i birri non fossero in pericolo di vita e che l'ucciso non fosse armato al momento della sua morte; la sua unica colpa era stata quella di aver avuto paura e di essere fuggito senza fermarsi, e quindi la risposta dei due esecutori era stata eccessiva.

In questa vicenda sembra che il Fiscale intendesse, con la condanna a morte di Mancini, inviare un segnale ai birri e alla cittadinanza che non si sarebbero più tollerate violenze eccessive da parte degli esecutori aggiungendovi l'aggravante che il suo compagno era in attesa di giudizio, dalla Corte napoletana, per omicidio: la sua linea venne però sconfessata dai giudici.

L'ultimo caso riguarda invece una violenza commessa ai danni dei birri. Pietro Grifoni, birro del Tribunale del Governatore nella Compagnia di Città, venne ucciso da tre uomini, una sera di giugno del 1792, mentre tornava a casa. Il birro si era avvicinato ai tre, proponendo loro di andare a bere, e per tutta risposta uno di loro lo aveva apostrofato dicendo che non beveva con i birri: Grifoni sorpreso rispose «ma che ti pigli collera, siamo stati sempre amici, dunque andiamo che la pagherò io una foglietta»³¹; dopo aver pronunciato queste parole, raccontano i testimoni, fu accoltellato al petto e morì in ospedale il giorno successivo. Uno dei tre colpevoli venne arrestato quasi subito mentre gli altri due si diedero alla fuga; i birri del Senatore su ordine diretto del loro bargello eseguirono la ricerca e l'arresto, mentre Giuseppe Menafra, bargello di Campagna, attivò i suoi contatti nelle Paludi Pontine alla ricerca dei due fuggiaschi, contatti che non fornirono notizie utili. Purtroppo le carte si interrompono senza poter sapere quale sia stato l'esito della ricerca e dell'intero procedimento.

La vicenda evidenzia bene l'odio verso i birri e la pericolosità che lo status di birro comportava in quanto Grifoni venne ucciso per il solo fatto di essere un birro, dal momento che non era in servizio, non era armato e non stava minacciando nessuno. La storia fa emergere anche una solidarietà di corpo

³⁰ ASR, *Camerale II, Birri*, b. 1, fasc. 18.

³¹ ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi 1792*, b. 1918, Processo per uccisione di Pietro Grifoni.

che scattava in casi così gravi: ben due bargelli, di cui uno di un altro tribunale e uno di un'altra compagnia, attivarono i propri uomini alla ricerca degli assassini, a significare che quando si colpiva un birro le gelosie e le inimicizie passavano in secondo piano e tutti cercavano di catturare il colpevole.

7. Conclusioni

La ricerca e la cattura dei criminali, il pattugliamento della città e del suo territorio, l'esecuzione dei mandati civili e la protezioni dei luoghi dei tribunali erano affidati nella Roma del Settecento ad un corpo di birri formato per la massima parte da forestieri comandati da ufficiali romani. Roma aveva molti Tribunali con squadre di esecutori nelle quali impiegarsi; vi erano poi i Ponenti locali che avevano ai loro ordini birri e infine i baroni si servivano dei birri per mantenere l'ordine nelle proprie terre, quindi il mercato del lavoro offriva un ampio ventaglio di possibilità di impiego e il lavoro di birro sembrerebbe non discostarsi dai restanti mestieri che si praticavano in città e che vedevano una forte prevalenza di forestieri.

L'alta presenza di stranieri può essere spiegata anche alla luce del particolare 'tipo' di lavoro e delle regole che lo contraddistinguevano. Si è detto che tutto ruotava attorno ad un rapporto diretto e personale con il bargello, vero e proprio *dominus*, e che non vi erano statuti a regolare l'accesso, quindi era molto facile diventare birro dal momento che non era necessario avere particolari attitudini.

Roma attirava una massa fluttuante di persone che si trovava in città per i motivi più diversi e che, se priva dei requisiti necessari per avere accesso ad un mercato del lavoro regolato da precise norme professionali, poteva guardare al lavoro di birro, anche se pericoloso ed incerto, come ad una sponda alla quale aggrapparsi. Accanto a questi, che probabilmente sono tra coloro che prestavano servizio per un tempo breve, si trova una parte, minoritaria ma comunque importante, che praticava il mestiere per tutta la vita, dal momento che se si fosse stati attenti e accorti il lavoro di birro poteva riservare molte soddisfazioni sia economiche che personali.

Inoltre una parte dei birri proveniva dal mondo criminale o aveva carichi pendenti e anche condanne, ma questi trascorsi non erano ostativi all'arruolamento – come si è visto del caso di D'Agostino, inquisito a Napoli per un omicidio –, dal momento che i birri erano arruolati per eseguire un lavoro considerato 'infame' ed erano ritenuti alla stregua di un male necessario.

Sotto questo specifico aspetto le parole di monsignor Barberi sono illuminanti: quando nel 1793 si decise di sostituire ai birri i soldati l'importante

personaggio espresse tutte le sue perplessità in quanto «l'esperienza ha dimostrato che all'insecurazione e cattura de' malviventi in tutta l'Italia il soldato non sarà mai tanto fruttuoso quanto lo sbirro»³².

Di contro se il mestiere di esecutore poteva garantire una sopravvivenza, sicuramente finiva per attirare una diffusa ostilità popolare che spesso sfociava in atti violenti. I birri erano odiati sia per il loro lavoro 'legale', soprattutto nel campo delle esecuzioni civili che in molti casi riguardavano sequestri di beni di persone povere indebitate e impossibilitate a ripagare il debito, ma soprattutto per le loro attività illegali. Queste ultime erano quelle che permettevano ai birri di vivere e fornivano la molla per arruolarsi come dichiarato dai tribunali del Senatore e *Auditor Camerae* nel 1767. I birri erano percepiti dalla popolazione come il braccio armato di un potere che voleva imporre un ordine basato su regole che non erano quelle comunemente accettate dal popolo³³.

Purtroppo le fonti a disposizione, con i loro silenzi, lasciano aperte molte domande e irrisolti molti problemi; a questo stadio della ricerca, si può però affermare che si è in presenza di un gruppo di uomini che provenivano da tutta la penisola attirati a Roma dalle sue possibilità di lavoro e che, spinti da motivi più diversi, si arruolavano nelle squadre dei birri. Tollerati e mal sopportati dalle stesse autorità che li avevano assunti e odiati dalla popolazione, sempre a rischio di essere colpiti dagli uni e dagli altri, si muovevano a cavallo di una labile linea di demarcazione fra legalità ed illegalità.

ABSTRACT

Il contributo analizza i birri forestieri presenti nei Tribunali romani nel XVIII secolo. La ricerca si inserisce all'interno del filone storiografico che vede la mobilità come elemento strutturale della società di antico regime. Una prima parte pone l'accento sulla specificità del lavoro e sui problemi delle fonti; successivamente si concentra sull'analisi dei dati dei birri evidenziando i problemi posti dalla provenienza, dalla durata del servizio e dalle possibilità di avanzamento di carriera.

³² ASR, *Camerale II, Birri*, b. 1, fasc. 9; sulla figura di Giovanni Barberi, oltre alla biografia scritta dal figlio A. BARBERI, *Cenni biografici intorno a mons. Giovanni Barberi, fiscale generale del Governo*, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1837, si veda: C. FRANCOVICH, *Barberi Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1964, pp. 156-158; L. LONDEI, *Giovanni Barberi, fiscale generale pontificio tra politica e amministrazione della giustizia nella crisi dell'antico regime*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Sbriccoli, A. Bettoni, Giuffrè, Milano 1993, pp. 657-683.

³³ Su questi temi cfr. FOSI, *La giustizia del papa*, cit., p. 63.

The paper analyzes the “birri” foreigners present in the Roman Courts in the eighteenth century. The research is part of the historiographical trend that considers mobility as a structural element of the ancient regime society. The first part focuses on the specific nature of the work and the sources of problems; then it focuses on the analysis of birri data highlighting the problems of the origin, length of service and the possibility of career advancement.

SEZIONE TERZA

SULLA SCENA DEL TEATRO
DEL MONDO: COMUNITÀ
NAZIONALI E STRUMENTI
IDENTITARI

James W. Nelson Novoa*

*La nazione cristiana nuova portoghese a Roma (1532-1668)*¹

1. *Premessa*

Il 4 marzo 1625 un mercante banchiere portoghese fu seppellito nella chiesa nazionale castigliana di Roma, S. Giacomo degli Spagnoli. Manuel Fernandes da Fonseca, Emanuele Ferdinando di Fonseca nei documenti romani, ebbe come luogo di riposo finale la cappella di famiglia, fatta costruire da suo padre António da Fonseca (1515-1588) nel 1582, dopo la morte della moglie Antónia Luis. Con un accenno ad una prestigiosa confraternita sorta pochi anni prima nella chiesa castigliana, la *cofradía de la Santísima Resurrección*, Fonseca scelse di dedicare la cappella al tema neotestamentario della Resurrezione². In questo modo a quanto pare, si poneva fuori da ogni

* JAMES NELSON NOVOA (jwnovoa@gmail.com) ha conseguito il dottorato in Studi ispanici in cotutela tra l'Universitat de Valencia e l'Università di Pisa. Insegna Letteratura ispanica e Studi medioevali e del Rinascimento presso la University of Ottawa. Ha ottenuto diverse borse di ricerca post-dottorali e assegni di ricerca in Portogallo e in Israele. Oltre a numerosi saggi in riviste e volumi collettanei, ha pubblicato la monografia *Being the Nação in the Eternal City. New Christian Lives in Sixteenth Century Rome* (Baywolf Press, Peterborough 2014).

¹ Questo articolo è stato scritto durante il mio soggiorno a Gerusalemme come membro del progetto legato al Advanced Grant 295352 del Consiglio europeo della ricerca a guida del prof. Yosef Kaplan. Ringrazio sia il professore che i colleghi che fecero che la mia sosta sia stata così ricca in termini di ricerca e riflessione. Tengo a ringraziare il collega Roberto Fiorentini per aver limato questo mio contributo.

² Sulla cappella vedi J.W. NELSON NOVOA, *Legitimacy through art in the Rome of Gregory XIII: the commission to Baldassarre Croce in the Fonseca chapel of San Giacomo degli Spagnoli*, in «Riha Journal», V/3, 2014 <<http://www.riha-journal.org/articles/2014/2014-jul-sep/nelson-novoa-legitimacy>> (ultimo accesso 13.06.2017) e anche Id., *Roman Exile and Iberian Identity: António da Fonseca Between Churches and Identities in Sixteenth-Century Rome*, in *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015, pp. 93-112.

possibile dubbio l'identità cattolica del committente portoghese.

Manuel arrivò nell'Urbe da bambino insieme al padre e alla madre, che abitavano precedentemente a Lisbona. Entrambi i genitori erano della città e diocesi di Lamego, nel Nord del paese, discendenti dell'importante comunità di ebrei convertiti alla fede cristiana, chiamati *cristãos novos*, portati verso la fede cristiana in modo forzato nel 1497 per ordine del re portoghese Manuel I (1495-1521)³.

Romano di crescita, Manuel era pienamente inserito nel tessuto sociale dell'Urbe, con una formazione clericale e dei forti legami in Curia. La sua conoscenza del Portogallo derivava dai ricordi dei genitori e dai legami altrettanto forti con la comunità portoghese e il resto della famiglia, che si estesero lungo tutta la penisola italiana. Ben altra la situazione dei genitori. António e Antónia avevano raggiunto la città eterna in età adulta, dopo aver vissuto la propria gioventù nel paese d'origine e a Lisbona. Noto uomo d'affari in Lisbona grazie al rapporto d'affari continuo con il fratello Jacome, che si era spostato in Roma già nel 1543, António era quindi in parte già a conoscenza della realtà romana prima di mettervi piede⁴.

In Portogallo la famiglia aveva sofferto molto da vicino l'esclusione sociale, che faceva parte del travaglio generale patito dai discendenti dei convertiti. Sia la moglie di António, sia suo fratello furono interpellati dal tribunale locale del Santo Uffizio⁵. Sospettati d'aderire, in qualche modo, alla fede ebraica dopo la conversione forzata di fine '400, i *cristãos novos* (così chiamati per distinguerli dai *cristãos velhos*, ovvero coloro che potevano vantarsi d'essere 'puri', senza antenati ebrei) erano sottomessi a crescenti misure di repressione, che peggiorarono con la concessione di un tribunale portoghese dell'Inquisizione nel 1531 per volere di papa Clemente VII (1523-1534), tribunale che iniziò a funzionare in modo sistematico nel 1536⁶. Il semplice fatto di avere antenati ebrei bastava per sollevare i

³ Su Manuel e le sue vicende vedi J.W. NELSON NOVOA, *A Portuguese New Christian in his father's footsteps. Manuel Fernandes da Fonseca in Rome (ca. 1556-1625)*, in «Estudis. Revista de Historia Moderna», XL, 2014, pp. 71-90. Sulla conversione forzata degli ebrei in Portogallo, F. SOYER, *The Persecution of the Jews and Muslims of Portugal*, Brill, Leiden 2007.

⁴ Su António vedi S. BASTOS MATEUS, J.W. NELSON NOVOA, *A Sixteenth Century Voyage of Legitimacy. The Paths of Jácome and António da Fonseca from Lamego to Rome and Beyond*, in «Hispania Judaica», IX, 2013, pp. 169-192 e NELSON NOVOA, *Being the Nação*, cit., pp. 185-211.

⁵ J. NELSON NOVOA, *The FONSECAS of Lamego betwixt and between commerce, faith, suspicion and kin*, in «Storia economica», VIII, 2014, pp. 195-220.

⁶ Sul tribunale e le sue origini vedi i lavori di G. MARCOCCI, *I custodi dell'ortodossia. Inquisizione e chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004; ID., *A fundação da Inquisição em Portugal: um novo olhar*, «Lusitania Sacra», II s.,

sospetti d'adesione alla fede degli avi, malgrado il fatto d'essere a tutti gli effetti cattolici battezzati. Il concetto di purezza di sangue, che identificava le persone come più o meno 'macchiate' a seconda del grado di parentela con ebrei (addirittura si parlò della presenza di sangue ebraico in termini di livelli numerici: metà, tre quarti, ecc.), fece sì che, col tempo, venissero esclusi da diverse professioni, ordini religiosi, capitoli ed università⁷.

Questo ebbe come risultato una fuga costante lungo tutto il periodo moderno, fino a quando la distinzione tra cristiani nuovi e vecchi venne abolita alla fine del '700. Per molti di loro, in particolar modo lungo tutto il '500, la penisola italiana fu una delle principali mete, dove furono addirittura invitati a stabilirsi in vari stati italiani da diversi sovrani per tutto il secolo, che vedevano in loro dei veri e propri intermediari tra l'Europa ed i territori così lontani come il Levante, l'Asia e l'America, grazie alla loro partecipazione in reti commerciali internazionali⁸. Così furono formalmente invitati ad Ancona nel 1532⁹, nel ducato di Ferrara nel 1537¹⁰

XXIII, 2011, pp. 17-40 e Id., J.P. PAIVA, *História da Inquisição portuguesa. 1536-1821*, A espera dos livros, Lisboa 2013, insieme allo studio classico di A. HERCULANO, *História da origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal*, 3 voll., Livraria Bertrand, Lisboa 1975 (1ª ed. 1854-1859).

⁷ Per il concetto di purezza di sangue e questi misure, vedi F. OLIVAL, *Rigor e interesses: os estatutos de limpeza de sangue em Portugal*, in «Cadernos de Estudos Sefarditas», IV, 2004, pp. 151-182 e J. VAZ MONTEIRO DE FIGUEIROA REGO, *A honra alheia por um fio. Os estatutos de limpeza de sangue no espaço de expressão ibérica (sécs. XVI-XVII)*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2011.

⁸ Per questo loro ruolo vedi: J.I. ISRAEL, *Diasporas within a Diaspora: Jews, Crypto-Jews and the World Maritime Empires, 1540-1740*, Brill, Leiden 2002; *Atlantic Diasporas. Jews, Conversos and Crypto-Jews in the Age of Mercantilism 1500-1800*, edited by R.L. Kagan, Ph.D. Morgan, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009; D. STUDNICKI-GIZBERT, *A Nation upon the Ocean Sea. Portugal's Atlantic Diaspora and the Crisis of the Spanish Empire, 1492-1640*, Oxford University Press, New York 2007; F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016).

⁹ Per Ancona vedi V. BONAZZOLI, *Ebrei italiani, portoghesi, levantini sulla piazza commerciale di Ancona intorno alla metà del Cinquecento*, in *Gli ebrei a Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Edizioni di Comunità, Milano 1987, pp. 727-770 e B. DOV COOPERMAN, *Portuguese conversos in Ancona: Jewish Political Activity in Early Modern Italy*, in *Iberia and Beyond. Hispanic Jews Between Cultures*, edited by Id., University of Delaware Press, Newark 1998, pp. 297-352.

¹⁰ Per Ferrara vedi i seguenti lavori: A. DI LEONE LEONI, *La diplomazia estense e l'immigrazione dei cristiani nuovi a Ferrara al tempo di Ercole II*, in «Nuova rivista storica», LXXVIII/2, 1994, pp. 293-326; Id., *La nazione ebraica spagnola e portoghese negli stati estensi. Per servire a una storia dell'ebraismo sefardita*, Luisè editore, Rimini 1992; Id., *The*

e in Toscana nel 1549, con la presunzione implicita che fossero cristiani¹¹. Alcuni anni più tardi poterono apertamente abbracciare la fede ebraica in località come Ancona (1547), anche se questa situazione di apertura fu abolita poco dopo, nel 1555, e più tardi con le leggi dette ‘Livornine’ del 1591 e 1593¹². Nel 1589 a Venezia un invito fu esteso a tutta la nazione ponentina, ovvero agli ebrei (spagnoli e portoghesi) che prima sarebbero stati cristiani¹³.

A Roma non ci fu mai un invito rivolto a loro come gruppo. Un breve di Paolo III (1534-1549) del 20 luglio 1535 garantì a coloro che «ad fidem Christi conversi fuerint» di mandare rappresentanti in Curia per difendere alcuni di essi accusati d’essere «Iudeizantes aut alias a fide Catholica apostatantes» dal nuovo tribunale in Portogallo. In questo modo fu concesso ai cristiani nuovi la possibilità di avere agenti a Roma, così come stabilito da tempo per altri gruppi nazionali ed etnici. Nel loro caso potevano essere anche parenti o congiunti di entrambi i sessi, che avevano la possibilità di offrire «consilium, auxilium vel favorem». A livello simbolico – come anche a livello giuridico – i cristiani nuovi furono dunque equiparati ad altre comunità e quasi considerati come una *natio*, anche se il documento pontificio non impiega mai quella parola¹⁴.

Hebrew Portuguese Nations in Antwerp and London at the time of Charles V and Henry VIII. New Documents and Interpretations, KTAV, Jersey City 2005); ID., *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara. I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale e i suoi legami con le Nazioni Portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, a cura di L. Graziani Secchieri, prefazione di A. Prosperi, presentazione di P.C. Ioly Zorattini, Olschki, Firenze 2011; R. SEGRE, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara*, in *Gli ebrei in Italia, I. Dall’Alto Medioevo all’età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996 (Storia d’Italia. Annali, 11), pp. 779-841.

¹¹ Per Pisa vedi: L. FRATTARELLI FISCHER, *Ebrei a Pisa fra Cinquecento e Settecento*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)* (Atti del Convegno internazionale), Pisa 3-4 ottobre 1994, Pacini editore, Pisa 1998), pp. 89-115; EAD., *Cristiani nuovi e nuovi ebrei in Toscana fra Cinque e Seicento: legittimazioni e percorsi individuali*, in *L’identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell’europa dell’età moderna*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Olschki, Firenze 2000, pp. 217-231; EAD., *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2008.

¹² Su Livorno e le *Livornine*, vedi L. LEVY, *La communauté juive de Livourne*, L’Harmattan, Paris 1996 e FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal Ghetto*, cit..

¹³ Su Venezia vedi: B. RAVID, *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, «AJS Review», I, 1976, pp. 187-222; ID., *Venice, Rome and the Reversion of New Christians to Judaism: a Study in Ragione di Stato*, in *L’identità dissimulata*, cit., pp. 151-193; ID., *The Legal Status of the Jewish Merchants of Venice, 1514-1638*, in «The Journal of Economic History», XXXV, 1975, pp. 274-279; F. RUSPIO, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Silvio Zamorani editore, Torino 2007.

¹⁴ Vedi il testo del breve in *The Apostolic See and the Jews, Documents*, IV. 1522-1538, ed.

In altre località i cristiani nuovi avevano a disposizione lo statuto di un ente simile, che li equiparava ad una nazione anche prima della stesura del breve di Paolo III, come nella città di Anversa che, nel 1526, estese un invito ai cristiani nuovi ad esercitare il commercio anche se una *feitoria* portoghese vi era già presente dal 1508¹⁵. Nel caso di Roma non era un invito ad un gruppo, bensì uno statuto speciale del quale degli individui potevano avvalersi per andare e sostare a Roma. C'era una comunità lusitana saldamente radicata nell'Urbe dal Trecento, con un ospizio e chiesa nazionale, e dalla seconda metà del Quattrocento si trovava in Campo Marzio, dietro il convento di S. Agostino, mentre nei primi del Cinquecento era dedicata al santo francescano di Lisbona, sant'Antonio di Padova (1195-1231)¹⁶. A tutti gli effetti i cristiani nuovi ne potevano fare parte in quanto cattolici lusitani. Gli statuti della chiesa nazionale che furono emessi tra il Quattro e Seicento (1486, 1539, 1593, 1683) non fecero alcun accenno al tipo di esclusione che esisteva nella penisola iberica. Roma costituiva un mondo a parte. Nel seno della chiesa lusitana ufficialmente la 'purezza' o l'identità degli antenati non importava: lo dimostra il fatto che, lungo il '500 e '600, ci furono esempi di cristiani nuovi portoghesi che ebbero degli incarichi importanti.

2. *Modi di essere la nação a Roma*

La via scelta da António e Manuel e quella degli agenti cristiani nuovi erano entrambi modi d'affermazione nell'Urbe: in un caso si ottenne tramite l'appartenenza alla comunità iberica esistente in città, nell'altra

by Sh. Simonsohn, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990, pp. 1991-1993. Sugli agenti dei cristiani nuovi portoghesi in Curia vedi J.W. NELSON NOVOA, *The nação as a Political Entity at the Court of Rome*, in «Journal of Levantine Studies», V/1, 2016, pp. 277-293.

¹⁵ F. VEIGA FRADE, *As relações económicas e sociais das comunidades sefarditas portuguesas. O trato e a Família 1532-1632*, tesis doctoral, Universidade de Lisboa, Faculdade de Letras, 2006.

¹⁶ Sulla comunità portoghese a Roma vedi: M. D'ALMEIDA PAILE, *Santo António dos portugueses em Roma*, 2 voll., União Gráfica, Lisboa 1951; M. DE LURDES PEREIRA ROSA, *L'ospedale della nazione portoghese a Roma, secoli XIV-XX. Elementi di storia istituzionale e archivistica*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée», CVI/1, 1994, pp. 73-128; G. SABATINI, *La comunità portoghese a Roma nell'età dell'unione delle corone (1550-1640)*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, coordinador C.J. Hernando Sánchez, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 847-874.

mantenendosi distante, insistendo sulla propria specificità ed un ruolo da svolgere come rappresentanti di una collettività specifica all'interno della nazione lusitana. O tacevano, tentando di nascondere queste loro origini o quantomeno non affermandole pubblicamente, o facevano di esse la loro *raison d'être*, il motivo per il quale si trovavano a Roma. In entrambe i casi si trattava di entrare nelle dinamiche di una reciprocità tra quello che la società ospitante si aspettava da loro, comprese le diverse mansioni da svolgere, e quello che, effettivamente, facevano. I primi cercavano di inserirsi nel tessuto sociale dell'Urbe. Nel secondo caso la loro presenza era una specie di sosta, un intervallo in un percorso più lungo che guardava oltre Roma. I primi cercavano affermazione presso le istituzioni già stabilite, lavorando presso organismi della burocrazia pontificia e curiale, con dei legami continui con Portogallo e Spagna, occupando ruoli di spicco nelle chiese nazionali iberiche. I secondi potevano vantarsi del loro ruolo come rappresentanti dei cristiani nuovi a Roma, per giustificare la loro presenza nella città e presso le istituzioni della Curia.

Manuel crebbe nell'ambiente della comunità portoghese e castigliana a Roma, rimanendo però fortemente legato al mondo della Curia e della Corte papale. Già negli anni '80 del XVI secolo, dai documenti della Camera Apostolica si ha notizia di un suo ruolo di *cubicularius et familiaris continuus comensalis* e di *clericus lamancesis*, a cui chierici, monasteri e capitoli, soprattutto del Nord del Portogallo, si affidavano per ottenere benefici ecclesiastici. In questo aveva avuto la strada spianata dal padre che, durante la sua permanenza a Roma tra 1556 e la morte avvenuta nel 1588, diventò il mercante-banchiere lusitano più importante della città, fungendo da intermediario nella cessione, scambio, acquisto e vendita di benefici ecclesiastici, soprattutto in Spagna ed in Portogallo.

Nei più di trent'anni della sua vita romana, Antonio diventò la faccia pubblica del Portogallo, l'uomo a cui facoltosi connazionali si rivolgevano per ottenere vantaggi tramite la sua posizione di banchiere presso la Camera Apostolica e facoltoso mercante. Questo gli consentì di diventare una figura di spicco nella comunità lusitana della città, specialmente tramite l'ospizio e la chiesa nazionale della nazione portoghese di S. Antonio. A partire dal 1560, fu eletto a più riprese membro della prestigiosa congregazione ristretta costituita da venti uomini, la *congregação*, spesso con il titolo di *governador*, amministratore della chiesa. Grazie all'unione iberica dopo il decesso del sovrano portoghese Sebastiano (1557-1578) e la sottomissione del Portogallo agli Asburgo, Fonseca prese vantaggio dalla sua nuova condizione di suddito della Corona di Castiglia per poter fare seppellire la moglie nella chiesa nazionale castigliana, facendo costruire una

cappella ancora oggi esistente, nella quale le origini lusitane della famiglia furono messe in rilievo tramite iscrizioni nei muri e pietre tombali, e la stessa dove il corpo del figlio riposò dopo la morte. António era uno di almeno dieci lusitani che avevano deciso di farsi seppellire nella chiesa di S. Giacomo, secondo la testimonianza di una descrizione seicentesca della chiesa conservata presso l'Archivio Capitolino¹⁷.

Anche se cresciuto a Roma e ben inserito nei circoli della Curia, Manuel non perse mai di vista le origini della famiglia. Sposò una parente, Violante de Fonseca, abitante a Venezia: un comportamento consono con la nota endogamia dei cristiani nuovi portoghesi. Scelse come padrini per il battesimo dei figli, celebrato nella chiesa di S. Biagio, solo dei portoghesi. Così come era stato per il padre, anche Manuel venne coinvolto nella vita della chiesa portoghese e scelto più volte come membro della *congregação* e come *governador* e tesoriere.

Uno dei padrini scelti da Manuel per battezzare uno dei figli, Francisco Vaz Pinto, ebbe il ruolo di agente diplomatico del Portogallo tra 1588 e il 1595, in assenza di un ambasciatore portoghese durante l'unione delle due Corone¹⁸. Come i Fonseca fu, anche lui, di una famiglia del Nord del Portogallo di origine ebraica. Con una formazione universitaria alle sue spalle presso la celebre università di Coimbra, Vaz Pinto si trasferì a Roma munito di una serie di benefici ecclesiastici in qualità di arcidiacono, e visse nella città eterna come vero volto pubblico del Portogallo, prima di tornare in patria e occupare incarichi importanti presso la chiesa lusitana.

In questo seguì le orme dello zio, Antonio Pinto, che fu tra 1583 e 1588 il primo agente del Portogallo dopo l'incorporazione del Portogallo nella Corona degli Asburgo. Al contrario del nipote, Pinto visse lunghi anni nell'Urbe, arrivando a Roma prima del 1559¹⁹. Laureato in *utroque iure* a Coimbra, completò gli studi in Italia con un dottorato a Bologna. Ebbe il sostegno di Lourenço Pires de Távora (1500-1573), ambasciatore del Portogallo tra 1559 e 1562, della prestigiosa casata degli Távora, signori feudatari di Mogadouro, paesino nel Nord del Portogallo. Oltre

¹⁷ La fonte seicentesca nomina, per esempio, «Joanni de Salas, lusitano scriptori apostolico, Roderico de Osma lusitano, Valerio Manriquez, Aloysius Ulixbonensis e Aloisia Rodriguez Coniugi, Roderici de Tovar, presbiteri Ulixbonensis, Gratia Gomez, Joanni de Salas, lusitano e Rodericus Galvanus» (Archivio Storico Capitolino, ms. 1245, f. 10 e *passim*).

¹⁸ L. BORGIA, C. DE DOMINICIS, *La famiglia del Palazzo Fonseca*, in *Il palazzo dell'Hotel Minerva. L'area, il palazzo, i restauri, la storia*, introduzione di P. Portoghesi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990, p. 158.

¹⁹ Su António Pinto vedi NELSON NOVOA, *Being the Nação*, cit., pp. 213-229 e A. PINTO GUIMARÃES, *Oração académica (1555). Introdução, fixação do texto latino, tradução e anotações de António Guimarães Pinto*, in «Cadernos vianenses» XLIV, 2010, pp. 111-149.

ad essere un profondo conoscitore del diritto, dote di cui Távora si vantava nella lettera in cui chiedeva al sovrano portoghese di assumerlo come suo segretario, era vincolato al nobile portoghese per legami famigliari. Da parte di padre, António poteva vantarsi di appartenere alla famiglia Guedes, illustrata dallo zio Diogo de Murça (deceduto nel 1561), noto frate gerosolimitano e rettore dell'università di Coimbra. La famiglia della madre aveva invece origini più problematiche. Ebrei spagnoli di Zamora, arrivati in Portogallo dopo l'espulsione dalla Spagna del 1492, i nonni di António Pinto, Moisés de Valencia e Francisca, furono perseguiti dall'Inquisizione portoghese, malgrado il battesimo e nonostante le proteste della famiglia Távora per la quale lavoravano. Moisés, che aveva adottato il nome António de Valencia, venne addirittura bruciato sul rogo.

Senza dubbio furono questi legami che contribuirono alla scelta di Távora di promuovere Pinto nell'Urbe. A partire da quel momento, il *cristão novo* di Mogadouro ebbe in Roma una carriera fulminante, sia presso la Corte portoghese – in quanto acuto diplomatico –, sia come un vero e proprio cortigiano, accumulando innumerevoli benefici ecclesiastici in Portogallo e vari incarichi curiali: nel 1560 veniva riportato come familiare del Papa e cavaliere di San Pietro e, durante il pontificato di Pio IV (1559-1565), come camerlengo segreto del papa e segretario del Tribunale della Segnatura Apostolica. Insieme al Fonseca, era anch'egli coinvolto nel commercio di benefici ecclesiastici durante il soggiorno romano: entrambi erano soci nel continuo acquisto, cessazione e scambio di benefici in Portogallo ed in Spagna.

Senz'altro la mossa più astuta del Pinto fu la sua risposta alla crisi politica dopo la morte del re Sebastiano in Marocco nel 1578. L'anno successivo tornò in patria, partecipando in qualche modo alle *Cortes* di Almerim, il raduno dei nobili e del popolo in cui si doveva decidere quale famiglia sarebbe salita sul trono di Portogallo, in quel momento occupato dall'anziano cardinale-re Enrico, zio del defunto Sebastiano. Pinto si manifestò un sostenitore inequivoco degli Asburgo, offrendo il suo appoggio totale a Filippo II (1558-1598) mentre, a Badajoz, questi si preparava per venire in Portogallo nei primi mesi del 1580. Con l'acclamazione di quest'ultimo come Filippo I di Portogallo, Pinto fu premiato per il suo sostegno, diventando il primo agente del Portogallo a Roma. In questa maniera, un diplomatico nipote di ebrei spagnoli perseguitati dall'Inquisizione portoghese diventò l'uomo del Portogallo nella città eterna.

Come agente era anche legato alla chiesa nazionale lusitana a Roma in qualità di vice-protettore dell'istituzione, dato che la protezione rientrava tra le competenze dell'ambasciatore di Portogallo. Carica che, con

l'ascesa degli Asburgo, venne unificata all'omologa in ambito spagnolo. Dal suo arrivo a Roma, Pinto venne coinvolto nella vita dell'istituzione, sia in qualità di semplice membro della *congregação*²⁰, che nella veste di *governador* (nomina giunta per la prima volta il 6 gennaio 1559)²¹. Come vice-protettore si occupò direttamente della gestione degli affari dell'istituzione stessa, presentandosi ai raduni della *congregação* più volte anche in qualità di ambasciatore. Lasciò Roma nel 1588 per occupare un incarico presso il *Consejo de Portugal* a Madrid, ma non prima di preparare la strada per il nipote. La presenza della famiglia cristiana nuova non si limitò però a zio e nipote. Più tardi un altro parente, Francisco Pereira Pinto, occupò l'incarico di agente a Roma negli anni 1610-1615²². L'origine ebraica della famiglia non era un problema a Roma come avrebbe potuto esserlo in Portogallo. Era una cosa nota sia in Portogallo come a Roma, ma l'Urbe era un mondo del tutto differente. Pinto poté facilmente ovviare al problema dei propri antenati, grazie alla fedeltà e bravura mostrate nell'esercizio delle proprie mansioni. In qualche modo la città eterna gli consentì di avere una seconda vita, di costruire una sua storia personale diversa, in cui le sue origini non avevano alcuna importanza e non lo condannavano a patire l'esclusione sociale di cui avrebbe sofferto in patria. Pur essendo il portoghese più rappresentativo nell'Urbe, il Portogallo, con i suoi divieti e minacce di persecuzione, era molto distante.

Gli individui che si proclamavano agenti della nazione dei cristiani nuovi a Roma avevano deciso invece di palesare le proprie origini e di farne il motivo che giustificava ufficialmente la propria presenza lì. Nell'attuale stato della ricerca sembra che il primo di essi ad adottare questa modalità sia stato Duarte de Paz, l'affascinante e ombroso *comendador* dell'Ordine di Cristo, giunto nell'Urbe verso il 1532, dunque poco dopo l'attivazione del Tribunale dell'Inquisizione in Portogallo. I primi successi di questi rappresentanti nello scontro diplomatico, a volte decisamente violento, tra la Corona portoghese e la Santa Sede riguardo l'andamento del Tribunale in Portogallo – magistralmente studiato dallo storico portoghese dell'Ottocento Alexandre Herculano (1810-1877) e di recente da Giuseppe Marcocci – possono essere attribuiti agli sforzi di individui

²⁰ I documenti lo indicano come membro per la prima volta nel 6 gennaio 1555 (Archivio storico dell'Istituto Portoghese di Sant'Antonio in Roma, Livro BB. *Congregações 1539-1601*, f. 14v.

²¹ *Ibid.*, f. 21v.

²² A. DÍAZ RODRÍQUEZ, *Papal Bulls and Converso Brokers. New Christian Agents at the Service of the Spanish Monarchy in the Roman Curia (1550-1650)*, in «Journal of Levantine Studies», V/1, 2016, pp. 203-223.

come Paz. Tramite loro i cristiani nuovi ottennero un vero volto politico a livello internazionale, passando dal rappresentare un gruppo minoritario sottomesso alla persecuzione in Portogallo, al riconoscimento romano di costituire un popolo a parte, sancito dal breve del 1535 grazie al quale potevano godere di uno statuto sociale che garantiva loro un adeguato 'capitale sociale' per essere presenti nella città.

Un processo del Tribunale del governatore di Roma coinvolse uno di essi, il mercante Diogo Fernandes Netto, accusato per alcune lettere sequestrate in Portogallo che lo implicavano nel tentativo di ottenere dei brevi a favore dei cristiani nuovi tramite il nuovo nunzio apostolico, Luigi Lippomano (1496-1559), giunto in terra portoghese nel 1542. Secondo le carte del processo – che ebbe inizio nell'agosto del 1542 e che gli valse l'incarceramento per un anno – ventitré membri della «natione Lusitane christianorum novarum» si presentarono a Roma come testimoni, perlopiù contro Fernandes Netto, che fu accusato di appropriarsi di soldi mandati dal Portogallo da cristiani nuovi²³.

I registri dei raduni della *congregação*, conservati nell'archivio dell'Istituto Portoghese di S. Antonio, non riportano i nomi dei cristiani nuovi menzionati nel processo. Anche se gli statuti della chiesa del 1539, come anche quelli successive, non vietavano l'ingresso al sodalizio per discendenti di ebrei, sembrerebbe che gli individui manifestatisi pubblicamente come cristiani nuovi avessero rinunciato alla possibilità di far parte della *congregação*, decidendo così di mantenersi distanti dalla comunità lusitana ufficiale.

Le carte della *congregação* non riportano mai ad esempio il nome di un importante e facoltoso cristiano nuovo, Jacome da Fonseca, fratello di António, giunto a Roma nel 1543. Poco dopo il suo arrivo nella città eterna però, venne riconosciuto come uno degli agenti del popolo dei cristiani nuovi, riferito come tale in brevi del 1545 e del 1551. Allo stesso tempo ben inserito nel tessuto sociale della città, attivo nel commercio delle spezie con un magazzino a Campo Marzio «prope ecclesiam Sancti Augustini et puteum Corvium» nel 1545, e un contratto in cui comparve come rappresentante a Roma per un altro mercante di spezie di Lisbona nel 1552²⁴. Durante il suo soggiorno romano dunque, Jacome da Fonseca venne coinvolto nell'attività spesso in associazione con mercanti portoghesi, grazie

²³ J.W. NELSON NOVOA, *The Trial of Diogo Fernandes Neto by the Tribunale del governatore di Roma*, in «Hispania Judaica Bulletin», VII, 2010, pp. 277-316.

²⁴ J.W. NELSON NOVOA, *Portugal in Rome: Glimpses of the Portuguese New Christian representation in Rome through the Archivio di Stato of Rome*, in «Giornale di Storia», II/2, n. 4, 2010 <<http://www.giornaledistoria.net/index.php?Fonti=557D03012201047557720002777327>> (ultimo accesso 13.06.2017).

ai legami commerciali che l'impero lusitano gli offriva. Allo stesso tempo funse spesso da garante per individui che dovevano riscuotere soldi da lettere di credito, soprattutto portoghesi. Dopo i primi anni della sua vita a Roma però i documenti d'archivio, in particolare le carte del tribunale dell'Auditor Camerae, registrano per più di dieci anni la sua attività come *mercator Romanam Curiam sequens*, fungendo come mercante-banchiere che serviva da intermediario tra clienti iberici e Roma.

Nessun divieto, nessun impedimento al suo ruolo come uomo di fiducia per ecclesiastici lusitani desiderosi di ottenere benefici ecclesiastici. Al contempo poteva ostentare con tranquillità il suo riconoscimento in qualità di agente dei membri perseguitati della *nação* in Portogallo, ed il suo posto privilegiato tra i *mercatores Romanam Curiam sequentes*, che vedevano negli affari della Camera Apostolica una fonte di guadagno. Il suo ruolo come noto rappresentante dei *conversos* a Roma non era un ostacolo per entrare in contatto con i livelli più alti della società romana e della burocrazia curiale. Tale duplice ruolo però non durò a lungo. Nel 1555, poco dopo la morte di papa Giulio III (1550-1555), avvenuta il 23 marzo dello stesso anno, Fonseca abbandonò Roma per raggiungere l'Impero Ottomano, dove adottò la fede ebraica, seguendo una scelta fatta anche da tanti altri membri della *nação*, che avevano concepito l'opzione come un 'ritorno' alla fede degli avi o come una vera e propria conversione ad una feda completamente nuova²⁵.

3. Luoghi della *nação* nell'Urbe

Antonio scelse di stabilirsi in una casa nel rione Parione, nei pressi della chiesa di S. Biagio della Fossa, un quartiere con una importante popolazione straniera e, in particolare, spagnola, grazie alla sua prossimità alla chiesa di S. Giacomo. Allo stesso tempo conduceva i suoi affari in un palazzo presso la chiesa di S. Lucia in Tinta, a pochi passi dalla chiesa di S. Antonio²⁶. In questo modo, letteralmente con un piede in due rioni, mantenne una presenza costante nel mondo della comunità iberica romana

²⁵ Su Jacome vedi NELSON NOVOA, *The FONSECAS of Lamego*, cit., e ID., *Being the Nação*, cit., pp. 169-183.

²⁶ J.W. NELSON NOVOA, *Gusti e saperi di un banchiere portoghese a Roma nel Rinascimento*, in «Giornale di Storia», V/3, n. 10, 2013 <<http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A740321070500777327>> (ultimo accesso 13.06.2017) e ID., *Unicorns and bezoars in a Portuguese house in Rome: António da Fonseca's Portuguese inventories*, in «Ágora. Estudos Clássicos em Debate», XIV/1, 2012, pp. 91-112.

con le sue chiese. A quanto pare, già prima di lui, Parione sarebbe stato il rione di scelta per vari cristiani nuovi portoghesi. Il mercante ed agente dei cristiani nuovi Diogo Fernandes Neto visse, per esempio, in una stanza a Pozzo Bianco²⁷. Anni più tardi un parente di Antonio, Gabriel da Fonseca (ca. 1586-1668), un noto medico che fu archiatra di papa Innocenzo X (1644-1655) e docente di medicina presso l'Università "La Sapienza", nato a Lamego proprio come Antonio, si stabilì a Roma verso il 1611 dopo essersi formato e aver insegnato presso l'Università di Pisa. Ad un certo punto, durante il suo lungo soggiorno romano, Gabriel acquistò un palazzo nell'attuale via del Governo Vecchio²⁸.

Fu nella sua dimora a Parione che Antonio da Fonseca morì nel 1588, e dove il figlio Manuel visse fino a 1615, quando decise di stabilirsi nel palazzo che fu della famiglia Fonseca fino alla fine del '700, l'attuale Hotel della Minerva²⁹. Il palazzo, che non a caso si trovava di fronte alla chiesa di S. Maria sopra Minerva – luogo fortemente legato al Sant'Uffizio –, servì come strumento d'affermazione, per ottenere capitale sociale. Il fatto di lasciare il rione dei genitori per stabilirsi a Pigna in un palazzo prominente fu un modo per sancire un passaggio dalle origini iberiche dei genitori alla romanità. In qualche modo con la sua scelta Manuel si staccò quindi dal mondo iberico presente a Roma, spostando la famiglia verso intrecci sociali più romani. Scelse però di essere seppellito nella chiesa di S. Giacomo. I figli al contrario si integrarono ancora di più nel tessuto romano per via matrimoniale: le figlie si sposarono con mariti romani, e un figlio, Simone, diventò conservatore e sposò una donna della famiglia Leonini di Tivoli. Alla fine del Seicento dunque la romanità di questa parte della famiglia Fonseca fu pressoché totale, con l'identità lusitana fortemente diluita³⁰.

²⁷ NELSON NOVOA, *The Trial of Diogo Fernandes Neto*, cit., p. 298.

²⁸ J.W. NELSON NOVOA, *Gabriel da Fonseca. A New Christian doctor in Bernini's Rome*, in *Humanismo e Ciência. Antiguidade e Renascimento*, coordenadores A.M. Lopes Andrade, C. de Miguel Mora, J.M. Nunes Torrão, UA Editora – Universidade de Aveiro-Imprensa da Universidade de Coimbra-Annablume, Aveiro-Coimbra-São Paulo 2015, pp. 237-258 e ID., *Medicine, learning and self representation in seventeenth century Italy. Rodrigo and Gabriel da Fonseca*, in *Humanismo, Diáspora e Ciência, séculos XVI e XVII. Estudos, catálogo, exposição*, coordenadores A.M. Lopes Andrade et al., Câmara Municipal do Porto-Biblioteca Pública Municipal-Universidade de Aveiro, Porto 2013, pp. 213-232.

²⁹ Sul palazzo vedi *Il palazzo dell'Hotel Minerva*, cit.

³⁰ J.W. NELSON NOVOA, *Being Portuguese, Becoming Roman*, in *Seconda e terza generazione. Integrazione e identità nei figli di migranti e coppie miste/Second and third generations. Integration and identity in children of migrants and mixed couples*, a cura di S. Marchesini et al., Alteritas, Verona 2014, pp. 67-80.

Gabriel, mentre visse stabilmente a Parione, decise di far seppellire sua sorella, Violante Fonseca, e la madre, Isabel Cardosa, nella basilica di San Lorenzo in Lucina, creando una cappella che sarebbe stata di uso familiare, come lui stesso spiegò nel suo testamento³¹. In questa sua scelta seguì l'esempio del suo parente Antonio. La scelta di un tema neotestamentario (l'Annunziata) coincise anche con quella del parente, ed in parte va letta come una scelta che servì a stabilire una identità religiosa saldamente cattolica. Nella scelta della chiesa però si sbilanciò chiaramente a favore della romanità, spostandosi dalle chiese iberiche di S. Giacomo o di S. Antonio. Con S. Lorenzo in Lucina, chiesa storica di Roma risalente al quarto secolo, in qualche modo Fonseca tentò di ricamare per lui e la sua famiglia uno spazio saldamente romano.

Come fu per la prole di Manuel, anche i discendenti di Gabriel sposarono l'idea di una basilica, manifestazione della volontà di ostentare una romanità da parte sua e della sua famiglia. Allo stesso tempo le clausole presenti nel testamento insistono sull'uso delle armi e del nome della famiglia Fonseca come condizione per potersi far seppellire nella cappella, rivelando il proprio attaccamento alle origini lusitane. Come nel caso di Manuel, la romanità prese il sopravvento. I due figli maschi morirono senza discendenza, e le due figlie sposarono romani. All'inizio del Settecento l'identità lusitana della famiglia rimase fortemente attenuata.

Le cappelle create da António e Gabriel in qualche modo servirono per perpetuare la memoria della famiglia lusitana di origine ebraica, libera da qualsiasi macchia e sospetto di ortodossia o apostasia. António impiegò i grandi maestri manieristi Baldassarre Croce (1558-1628) e Cesare Nebbia (1536-1614) per affrescare la sua cappella dedicata alla Resurrezione. Gabriel poteva vantarsi d'essere riuscito ad ottenere i servizi di Giacinto (1606-1681) e Ludovico Gimignani (1643-1697) per i dipinti, e nientemeno che Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) per le sculture della cappella, tra le quali il busto del medesimo medico lusitano, ritenuto un vero capolavoro della tarda produzione del maestro napoletano. In entrambi i casi le cappelle ubbidivano ad una strategia mirata: la creazione di un'immagine dei committenti come uomini di fede e di cultura. Entrambe servirono come spazi che li dotassero di una legittimità a Roma, che gli sarebbe stata negata nella loro terra di origine. In qualche modo i due Fonseca scelsero di creare due luoghi in cui i sospetti, tormenti e paure che minacciavano le loro famiglie rimanessero seppelliti per sempre.

Abbiamo visto alcune delle strategie impiegate dalla *nação* per ricavare

³¹ Il testamento è pubblicato in NELSON NOVOA, *Gabriel da Fonseca*, cit.

capitale sociale e legittimità nell'Urbe. Non a caso fu, giustamente, nella sede del cattolicesimo che tentarono di ottenere quello che era impossibile in patria, un luogo in cui le loro origini ebraiche non fossero per forza un fattore di esclusione, sia nel caso in cui volutamente si palesassero o qualora si tenessero nascoste.

ABSTRACT

L'articolo tratta della presenza dei 'cristiani nuovi' portoghesi a Roma nel XVI e XVII secolo, e dei diversi modi in cui essi hanno elaborato un'identità privata e pubblica. Il carattere unico della città eterna, ad un tempo capitale di uno Stato e sede della Chiesa cattolica, ne fece durante il periodo in esame un teatro speciale per l'elaborazione delle identità collettive e individuali. Tra i 'cristiani nuovi' portoghesi hanno scelto di presentarsi attivamente come portoghesi di origine ebraica e si sono accreditati come veri e propri rappresentanti del loro gruppo in quanto *nação*, nazione distinta, simile ad altri gruppi nazionali presenti nella città. Altri hanno invece preferito non attirare l'attenzione su queste origini, per fare di Roma un luogo in cui mettere radici per sé stessi e per le loro famiglie o dove costruirsi una reputazione attraverso la carriera ecclesiastica, prima di trasferirsi altrove. La varietà delle opzioni che le loro storie di vita hanno mostrato testimonia la loro variegata identità come gruppo e come individui.

*The article deals with the presence of Portuguese New Christians in Rome in the sixteenth and seventeenth-centuries and the different ways in which they elaborated a private and public identity. The unique character of the Eternal City, at once the capital of a state and the seat of the Catholic Church made of it a special theatre for the working out of collective and individual identity during the period under consideration. Some chose to actively present themselves as Portuguese of Jewish origin and cast themselves as veritable representatives of their group as a *nação*, a distinct nation, akin to other national groups present in the city. Others chose to not draw attention to these origins with a view to successfully making of the Eternal City a place to settle for themselves and their families or a place to make a name for themselves through clerical careers before moving onto other places. The variety of options which their life stories evinced is testimony to their variegated identity as a group and as individuals.*

Julia Vicioso *

*La Compagnia della Pietà della nazione fiorentina.
Committenze, solidarietà e carità verso membri e maestranze
«di qualunque istato e condizione»¹*

1. *Premessa*

Questo saggio vuole mettere in evidenza il particolare rapporto della comunità fiorentina a Roma con gli altri gruppi nazionali presenti nell'Urbe in età moderna, e specialmente la relazione tra i fiorentini – intesi come uomini e donne «della città di Firenze e del contado, o fuggiti dai fiorentini» – e le maestranze necessarie alla vita di questo importante gruppo sociale².

* JULIA VICIOSO, nata a New York nel 1961, è specializzata in Studio e Restauro dei Monumenti e Dottore di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici della Sapienza - Università di Roma. È diplomatica, responsabile dell'Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini e collaboratrice del *Medici Archive Project* di Firenze.

¹ Il saggio è un'anticipazione di una ricerca più estesa sui luoghi e sullo sviluppo delle fabbriche della comunità fiorentina a Roma: uno studio che, per via del carattere sociale di queste opere, ha richiesto lunghi anni di ricerca documentaria su questa importante colonia al fine di individuare i componenti che sono stati parte del processo storico di dette opere. In ragione dei limiti di spazio concessi ai contributi di questo volume, ci si limiterà a prendere in esame essenzialmente la fase repubblicana (1494-1512), il primo periodo documentato del principale sodalizio fiorentino, e molto rappresentativo del futuro della comunità. Per il medesimo motivo, nei casi di lunghi elenchi nominativi di membri della Compagnia tratti dall'Archivio della Compagnia della Pietà sono stati riportati in appendice.

² Sulla presenza fiorentina a Roma e delle sue associazioni e relazioni vedi: I. FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in «Studi Romani», XXXVII/1-2, 1989, pp. 50-70; EAD., *Pietà, devozioni e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIX/1, n. 547, 1991, pp. 119-161; EAD., *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV Convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo tenuto a San Miniato nel 1992), a cura di S. Gensini, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio

I fiorentini, più o meno stabili in città, si erano organizzati sul modello delle associazioni laiche diffuse nella città d'origine. La colonia a Roma si era raccolta dal 1448 intorno ad un sodalizio chiamato Compagnia della Pietà³, una confraternita dedita a prestare assistenza ai concittadini, come le tante che a Firenze costituivano parte essenziale della vita cittadina. Proprio qui, infatti, fra il XII e il XVIII secolo erano sorti diversi sodalizi – la maggior parte dei quali fondati nella metà del XIV secolo – che sarebbero stati quasi tutti soppressi nel 1785, in seguito alla riforma amministrativa del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, che mise sotto esame le circa duecentocinquanta compagnie alle quali era affiliata gran parte degli individui adulti della città⁴.

centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 389-414; EAD., *Archivi di famiglie toscane nella Roma del Cinque e Seicento*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine 2000, pp. 255-276; *Roma patria comune? Foreigners in Early Modern Rome*, in *Art and Identity in Early Modern Rome*, a cura di J. Burke, M. Bury, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 27-44; *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Modell Rom? Der Kirchenstaat und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di D. Büchel, V. Reinhardt, Köln-Weimar-Wien 2003, pp. 43-62. Si vedano inoltre: D. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere con Berto Berti a Roma*, Giunti-G. Barbera, Firenze 1973; A. ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform at San Silvestro a Monte Cavallo in Rome (1507-1540)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LXXIII, 2003, pp. 205-288; F.G. BRUSCOLI, *Benvenuto Olivieri. I «mercatores» fiorentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Olschki, Firenze 2000; ID., *San Giovanni dei Fiorentini a Roma. Due secoli di finanziamenti tra pontefici e granduchi, prelati e mercatanti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXVI, 2006, pp. 294-320; C. CONFORTI, *La 'nazione fiorentina' a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma 1998, pp. 171-191; I. AIT, *I fiorentini a Roma durante i pontificati di Leone X e Clemente VII*, in *Una 'Gerusalemme' Toscana sullo sfondo di due Giubilei. 1500-1525* (Atti del Convegno di Studi), San Vivaldo 4-6 ottobre 2000, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, pp. 31-56.

³ La Notizia dal proemio allo statuto della Compagnia della Pietà, del 1456 è conservata nell'Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini, 344, f. 3r, cit. e se ne trova la trascrizione in E. RUFINI, *San Giovanni de' Fiorentini*, Marietti, Roma 1957 (Le chiese di Roma illustrate, 39), pp. 7-8. D'ora in poi i documenti riferiti all'Archivio della Compagnia della Pietà, oggi Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini detta della Pietà, saranno indicati semplicemente con il numero del volume seguito dal numero del foglio. I due seguenti statuti della Compagnia della Pietà (voll. 343 e 345 dell'Archivio) sono citati da S. DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti de confraternite nei secoli XV-XVI*, in *Le confraternite romane, esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. Fiorani (Colloquio della Fondazione Caetani), Roma 14-15 maggio 1982 (= «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 5, 1984), pp. 137-154.

⁴ La Compagnia della Pietà era di tipo caritativo come quelle del Bigallo e della Misericordia di Firenze sulle quali cfr. J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*,

Fin dalla sua fondazione, la Compagnia della Pietà può essere considerata il vero fulcro della vita quotidiana dei fiorentini presenti nell'Urbe e non solo di una élite⁵, nonostante fosse sorta in seguito una seconda confraternita: la Misericordia, dedicata a san Giovanni Decollato⁶. Molti fiorentini appartenevano ad entrambe le compagnie, dando luogo a diversi inconvenienti, discordie e addirittura a vani tentativi di volere «unire insieme la compagnia della Misericordia cholla nostra»⁷. I privilegi ottenuti facevano la differenza per cui «quelli ch'erano della Compagnia della Misericordia non la volevano laxare per le indulgenzie vi sono»⁸. A Roma le due compagnie fiorentine rimasero nel tempo distinte dal colore delle vesti usate nelle processioni a partire dal 1496, quando la Compagnia della Pietà adottò una veste azzurra, vendendo a quella della Misericordia le proprie novantaquattro vesti nere, colore più idoneo a quest'ultima per accompagnare i condannati al patibolo⁹. I privilegi portarono la Misericordia a essere la sorella 'minore ma benestante' della Pietà, consentendo ai suoi confratelli di realizzare prestigiose decorazioni nella loro chiesa e oratorio sulle pendici del Colle Capitolino¹⁰.

University of Chicago Press, Chicago 1997, che riporta l'elenco delle Compagnie (pp. 72 e 443). Si veda anche Archivio di Stato di Firenze, Fondo *Capitoli Compagnie religiose sopresse da Pietro Leopoldo*.

⁵ Per Irene Fosi la Compagnia della Pietà era «un punto di riferimento essenziale per i nuovi arrivati sia uno spazio sociale privilegiato per esercitare carità» (FOSI, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento*, cit., p. 120).

⁶ *Ibid.*, p. 402. La particolare natura della confraternita di S. Giovanni Decollato, dedita a confortare i condannati a morte e seppellire i condannati nella loro chiesa, permise alla Compagnia della Misericordia di rimanere isolata in un altro rione della città rispetto al resto delle istituzioni fiorentine. Sulla Compagnia della Misericordia vedi E. KELLER, *Das Oratorium von San Giovanni Decollato in Rom. Eine Studie seiner Fresken*, Roma 1976; FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 143-161; M. DI SIVO, *Il Fondo della Confraternita di San Giovanni in Decollato nell'Archivio di Stato di Roma 1497-1870, Inventario*, in «Rivista Storica del Lazio», XII, 2003, pp. 181-285.

⁷ 337, f. 44v, 185v, 187r.

⁸ 331, f. 48r. Ringraziamo Irene Fosi per questo e altri riferimenti del volume 331 relativo agli anni 1493-1496.

⁹ Fu allora governatore Antonio di Neri Segni a proporre il 17 gennaio 1496 di «mutare le veste nostre consuete nere e farle di colore azzurre e massimo per parere differenziate da quelli della Compagnia della Misericordia» (331, f. 37r).

¹⁰ Sulla fortuna delle decorazioni della Compagnia della Misericordia vedi E.D. VALENTE, *Nuovi documenti per l'Oratorio di San Giovanni Decollato a Roma (Jacopino del Conte, Francesco Salviati, Battista Franco, Pirro Ligorio)*, in «Bollettino d'Arte», XIX-XX, 2013, pp. 51-72. I diari delle sedute (libri dei provveditori) saranno prossimamente pubblicati data la loro importanza e per facilitare future ricerche.

2. *La Compagnia della Pietà: i riti, i confratelli*

Gli studi condotti sulla colonia dei Fiorentini a Roma e sulle attività portate avanti da quanti la componevano ha reso indispensabile conoscere i membri della Compagnia della Pietà. Riscontrando molte incongruenze tra i nominativi che figuravano negli elenchi dei confratelli, si è quindi ritenuto opportuno elaborare una banca dati che comprendesse quelli provenienti dal *Medici Archive Project* e quelli che sono emersi dalla lunga trascrizione completa delle sedute e dall'analisi dei libri parrocchiali comparsi a partire dal 1532¹¹. Da questo raffronto di informazioni è emerso che esistevano periodi di massima o minima presenza di confratelli nelle congregazioni celebrate in prossimità degli Anni Santi e nei periodi in cui si verificavano cambiamenti politici a Roma o a Firenze. La Candelora era la festività più attesa e frequentata, seguita dalla Domenica delle Palme e di Pasqua, aperte anche ad «alquanti forestieri»¹². Le sedute – tenute ogni domenica, nelle festività, e nelle giornate dedicate ai defunti – andavano da un minimo di 42 ad un massimo di 110 ogni anno¹³. Ci sono anche anni in cui non sono registrate congregazioni a causa di particolari avvenimenti, come la costruzione del nuovo oratorio nel 1507 o il Sacco di Roma nel 1527¹⁴. Si è potuto constatare inoltre che i numerosi elenchi di

¹¹ Sulla quantificazione della comunità fiorentina a Roma e la Compagnia della Pietà vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 119-124 e 137-142, e ART, *I fiorentini a Roma*, cit., pp. 37-39.

¹² La festività della Candelora era aperta a circa trenta forestieri a cui venivano distribuite due libbre di cera in candele (1495) aumentate a cinque nel 1512 (337, ff. 5v, 8v, 200 r-v, 227r, 230r, 262v; 338, ff. 9v, 30v). I forestieri partecipavano anche al Giovedì e Venerdì Santo e alla Pasqua (337, ff. 16v, 203v, 206v, 235 r-v, 266v; 338, f. 46v).

¹³ I confratelli si riunivano tutte le domeniche dell'anno e in occasione delle feste della Madonna (Purificazione o Candelora, Annunciazione, Assunzione e Natività); per l'Epifania; per la Settimana Santa (Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Sabato, Domenica di Pasqua e Lunedì dell'Angelo); per l'Ascensione di Gesù; il *Corpus Domini*; Ognissanti, Defunti e Natale; per le feste dei seguenti Apostoli ed Evangelisti (Mattia, Marco, Pietro e Paolo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda, Andrea, Tommaso, Stefano, e Giovanni) e, naturalmente, il 24 di giugno per la festa del protettore san Giovanni Battista. Dal 1494 al 1512 ci sono 1283 confratelli e consorelle nella Compagnia della Pietà.

¹⁴ Nei registri parrocchiali di S. Giovanni dei Fiorentini, conservati nell'Archivio Storico dei Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), sono registrati dal 1532 al 1904 i cittadini fiorentini battezzati, sposati, abitanti e defunti nella città. La banca dati del *Medici Archive Project* è stato uno strumento essenziale nell'elaborazione della nostra banca dati a partire dal *Name data base* in rete. Ne risulta anche il ventaglio delle cariche, mestieri, condizioni sociali ed economiche, relazioni familiari e professionali, e quantità di individui che appartenevano a questo importante gruppo nazionale. La banca dati in questione sarà prossimamente a disposizione degli studiosi per il confronto e la verifica con altre

nominativi stilati in modo continuativo dal 1493 nei diari delle congregazioni erano una sorta di strumento di controllo fiscale¹⁵, reso necessario per due motivi: da un canto, avere il riscontro delle uscite e delle entrate dalla confraternita provenienti maggiormente dalle rendite immobiliari, tasse, donazioni, legati e investimenti; dall'altro, verificare le penalità inflitte ai confratelli ufficiali del sodalizio per le assenze alle congregazioni, per avere rifiutato una carica, estratta a sorte o decisa dal governatore e i consiglieri¹⁶. Per quanto riguarda, poi, la festa della Candelora, le liste di uomini e donne che ricevevano una candela dipinta in questa occasione non si limitano a registrare soltanto i nominativi di quanti avevano ottenuto una delle ambite candele; esse ci informano anche sui casi in cui il dono era destinato ad un potenziale membro della Compagnia da invitare come novizio, o ad un confratello debitore affinché partecipasse a questo importante momento del sodalizio¹⁷. Tra le persone che ricevevano le candele vi erano anche prelati e dignitari fiorentini della curia romana che non erano membri del sodalizio¹⁸, come un senatore di Roma, «perch'era

comunità nazionali a Roma, utile a futuri studi specialistici sui cambiamenti economici e sociali dei Fiorentini a Roma.

¹⁵ Sono frequenti segni come croci per i defunti o «rasi» e le lettere: 'p' per pagato, 'd' per debitore, o riferimenti a carte conservate nei registri contabili.

¹⁶ La presenza regolare alle sedute veniva spesso incentivata nelle adunanze, ma era obbligatoria solo per gli ufficiali eletti. Le penalità erano regolate dagli Statuti ed erano una delle principali entrate della Compagnia. Sulle multe o 'correzioni', cfr. FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 129.

¹⁷ Ci furono diverse discussioni fra i confratelli circa la consegna delle candele a quanti risultassero debitori della Compagnia. Fu il caso della Candelora del 1513, quando «si raggionò se gli era benne di dare le chandelle a tuttu coè a quelli che fusinno a spechio» (338, f. 69r). Fu deciso di dare una candela a tutti i confratelli, senza riguardo ai debiti: 219 per donne e uomini della Nazione, compresi cinque prelati e dignitari non moembri della Compagnia (338, f. 70r-v), ma fu disposta una grazia per poter sanare la situazione economica (338, f. 72v).

¹⁸ Vedi M.M. BULLARD, *Mercatores Florentini Romanorum Curiam Sequentes*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», VI, 1976, pp. 51-71, e FOSI, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento*, cit., p. 403, che sottolinea «il profondo significato politico» della consegna delle candele. In un periodo ben documentato di dieci anni (1502-1512) sono registrati i destinatari del dono che evidenziano i legami intrattenuti da costoro con la Compagnia. Nel 1502 le candele della Candelora, dipinte da Domenico da Empoli, furono destinate a 23 ufficiali della Compagnia, a 10 prelati fiorentini, a 325 confratelli e consorelle (337, f. 158r). Nel 1503 le candele, dipinte da Giovanni Battista di Iacopo, furono consegnate al cardinale Giovanni de' Medici e all'allora governatore Pandolfo di Giovanni della Casa; 10 toccarono ai prelati della nazione; 24 «per tutti gli uffiziali e medico», mastro Christofano (Cistopino) da Volterra; 300 al resto della Compagnia (337, f. 195r). Nel 1504 le candele furono nuovamente dipinte da Giovanni Battista di Iacopo e consegnate a 2 cardinali, a 10 altri prelati, a 23 ufficiali; 325 furono riservate alla congregazione (337, f. 227v). Nel 1505, ad opera dello stesso artista, le candele furono consegnate a

di nostra nazione»¹⁹.

E tuttavia, nonostante l'esistenza di questi accurati elenchi di nomi – elaborati per la prima volta da Melissa Bullard nel citato saggio sui mercanti fiorentini della Curia Romana –, non è possibile dimostrare che la maggior parte dei fiorentini più o meno stabili a Roma facesse parte della «Chompagnia e fraternità della nazione fiorentina cioè della Pietà». Sappiamo però che l'appartenenza ad un sodalizio era pratica comune nello Stato di Firenze, dove un'alta percentuale della popolazione adulta ne faceva parte. Possiamo solo ipotizzare che chi apparteneva ad una confraternita di Firenze facesse lo stesso anche a Roma, dove si trovava in maniera stabile o transitoria. Si è invece riscontrato che non compaiono come membri della Compagnia molti grandi nomi di maestranze fiorentine impegnate pienamente nel mondo del lavoro a Roma. Ci si può chiedere dunque se l'appartenenza ad una confraternita come la Pietà potesse costituire un eccessivo gravame per costoro, tanto più se il confratello fosse stato eletto a sorte in una delle cariche che richiedevano ancora più ore d'impegno continuo per quattro mesi di seguito: un compito inimmaginabile per chi lavorasse in cantieri aperti in Vaticano, nella Villa della Magliana o altrove²⁰.

Al contempo, l'ammissione alla Pietà poteva essere concretamente di grande aiuto nell'avviamento o proseguimento della propria attività

5 cardinali, 14 prelati, a 23 ufficiali, a 340 membri della congregazione (337, f. 263r). Nel 1508 i beneficiari delle candele furono i seguenti prelati e «alti dignitari» della nazione: messer Cosimo di Guglielmo Pazzi, messer Guglielmo Capponi, messer Piero di Benedetti Accolti, messer Iacopo di Bicolò Cortesi da Volterra, messer Francesco di Dante da Castiglione, messer Filippo di Napoleone Cambi, messer Geri di mastro Antonio d'Arezzo, mastro Niccolò (Niccolaio) di mastro Antonio Rosati, medico di San Miniato (337, f. 294v). Nel 1510 le candele dipinte da Baldo (Baldino) Ubaldini, furono consegnate ai cardinali Francesco Soderini, vescovo di Volterra, Giovanni de' Medici, Francesco Alidosi e a messer Antonio del Monte (337, f. 332v, 2 febbraio 1510), e anche ad altri prelati «dignitari» della nazione: Lorenzo di Antonio Pucci, Ferrando di Francesco Puccetti, Niccolò di Giovanni Francesco Martelli, Bernardo di Benedetti Accolti (unico aretino), Filippo di Napoleone Cambi, Alessandro di Agnolo Neroni (337, f. 332v). Nel 1512 i destinatari furono: Francesco Soderini, Piero di Benedetto Accolti, Francesco Vettori senatore, Lorenzo di Antonio Pucci, Francesco di Dante da Castiglione, Leonardo di Piero Pazzi, Iacopo di Nicolò Cortesi da Volterra (338, ff. 30v e 33v).

¹⁹ Si tratta del senatore fiorentino Pietro Squarcialupi che ebbe una candela benedetta nel 1512 (338, f. 33v).

²⁰ Era molto difficile che un artista impegnato dal punto di vista lavorativo potesse essere membro della Compagnia della Pietà in cui poteva essere eletto ad una delle cariche con obbligo di assistenza: un notevole sforzo, la cui assenza era punita con multe che sarebbero risultate insostenibili. Dal 1510 fu introdotto il compenso di una fornitura di pepe per gli ufficiali in carica ogni quattro mesi, ma per ottenerlo essi dovevano aver pagato le multe per le eventuali assenze (337, f. 328v).

in virtù delle relazioni che ne dovevano risultare dalle cento riunioni in media all'anno della Compagnia. Ogni domenica i confratelli assistevano alle adunanze che, la maggior parte delle volte, registravano una presenza media di venticinque persone²¹, con picchi più alti di oltre cento persone nelle festività e nei giorni scelti per l'elezione degli ufficiali che garantivano rapporti e visibilità a chiunque, in particolare ai numerosi artigiani²² e agli artisti poco conosciuti²³. Come emerge dalle fonti, per esempio, Piero di Lorenzo ('Affila l'oro'), pittore e miniatore, risulta far parte della Pietà dal 1495 fino alla sua morte il 10 gennaio 1500; quanto a Pier Maria da Pescia, intagliatore di corniole e incisore alla vicina Zecca di Roma, la cui presenza nella confraternita è documentata dal 1495, svolse il ruolo di cerimoniere della Settimana Santa nel 1497, di maestro dei novizi nel 1501, di operaio e infermiere nel 1508, pagando puntualmente le tasse richieste. In seguito diventò «uno dei più celebri incisori in gemme che illustrassero il secolo di Leone X»²⁴.

²¹ Il numero dei partecipanti alle sedute è ricavato dalle fave nere e bianche frequentemente indicate dopo le votazioni di un determinato argomento o «partiti vinti».

²² Dopo gli orafi, la seconda categoria di maestranze presente nella Compagnia o al suo servizio è rappresentata dagli scalpellini e muratori. La documentazione ha consentito di individuare i nomi dei seguenti scalpellini: Francesco (Ceccone) di Giovanni Buglioni da Settignano; Girolamo di Andrea da Fiesole; Jacopo di Andrea; Giuliano di Giovanni di Francesco da Settignano; Giuliano di Girolamo di Cecchino da Carmignano; Alessandro (Sandro) di Francesco da Settignano; Filippo (Pippo) di Antonio da Settignano che morì affogato nel Tevere 29 marzo 1497. I muratori sono: Alessandro di Jacopo di Goro; Antonio da Pontassieve; Antonio di Frosino; Pasquale capo mastro; Santi da Dicomano; Simone da Settignano; Tommaso (Gonnella) di Martino Ciampini; Tommaso (Maso) da Pontassieve. E ancora i falegnami Giovanni di Stagio; Leonardo di Francesco; Simone di Domenico (Fuoco).

²³ I pittori e miniatori presenti e/o attivi nella Compagnia furono: Giovanni Battista di Iacopo, pittore-miniatore; il fiorentino Gilio; Niccolò da Empoli; Domenico da Empoli; Baldo (Baldino) Ubaldini, l'unico pittore che occupò delle cariche nella Compagnia. La principale opera – di autore anonimo, andata perduta – simbolo della Compagnia era allora una tavola «grande» per l'altare maggiore, opera a «commesso messa a oro» raffigurante la Pietà con tre figure e le arme di Giovanni di Alessandro Turadini (FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 132). Il san Giovanni Battista era l'altro simbolo della nazione presente con la statua del san Giovannino (331, f. 4r, doc. cit. in FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 132, nota 25), cfr. anche 331, f. 27v; 337, f. 139r; 338, f. 67r. Altre opere erano «uno santo Bastianno dipinto in uno quadro di lengnio» (331, f. 4r, 27v, 337, f. 140r); «uno panno di tela grande dipintovi uno sant'Aghostino» e «un panno simile chon una Santa Maria del Popolo» (331, f. 4r, 27v; 337, f. 140r). È sopravvisuto di questo periodo solo un tabernacolo eucaristico in marmo (oggi conservato nel Museo di S. Giovanni dei Fiorentini) con l'iscrizione di Forese di Antonio Bizzeri (331, f. 4r, 26v; 337, f. 140r).

²⁴ Su Pier Maria Serbaldi da Pescia, citato anche da Vasari, vedi P.O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, per la Società Tipografica, in Pescia 1784, p. 374.

A differenza di tanti artisti toscani affermati che non facevano parte della Pietà, numerosi uomini d'affari fiorentini impegnati nell'Urbe²⁵ – e *in primis* mercanti-banchieri seguiti dai sensali –, risultano presenti e coinvolti in diverse questioni sul bene comune della collettività. In particolare i banchieri, in prima linea nell'acquisto, costruzione e miglioramento delle opere della nazione appaiono di frequente nelle sedute, come risulta dai verbali delle sedute. Furono loro, quindi, a consolidare il patrimonio immobiliare della Pietà, rappresentando una entrata stabile²⁶. È il caso del mercante-banchiere Bernardo di Piero Bini che, nominato «per boca in chorpo di Chompagnia senza partito», diventa «provveditore e camerlengo dela nostra muraglia», assumendo l'importante carica di «operaio della muraglia» per tutto ciò che era relativo alle opere edilizie²⁷. Sono i mercanti-banchieri ad impegnarsi nel risolvere le principali controversie sorte negli anni, come la disputa sulla cappella temporaneamente in uso alla Compagnia nella chiesa di S. Agostino, demolita più volte dai frati nel 1495²⁸ perché «pretendevano avere juridizione in sulla

²⁵ Gli impegni nelle attività mercantili, di cambio, nella ricerca o nell'assunzione di cariche curiali-pubbliche sono ben note. Sui mercanti-banchieri e la Compagnia della Pietà vedi Maffei, che cita la lista-salvacondotto di Alessandro VI per 24 *Romanam Curiam sequentes* (25 febbraio 1494), dove tutti meno Benedetto e Iacopo Nerli sono membri della Compagnia della Pietà (*Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26, nota 45). Cfr. anche ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

²⁶ La prima volta avvenne per iniziativa del mastro di zecca Antonio di Neri Segni, che si occupò a lungo della Compagnia. Essendo governatore da settembre a dicembre 1495 decise che l'oratorio dovesse avere un'entrata più degna «parendogli che questo luogho e Chompagnia non avesi ricievente entrata propose dinazi a tuti e frategli che c'erono al presente di farla dove antichamente soleva esere cioè in sula piazuolla dretro a Banchi dala stufa dele donne» (331, f. 32r). Sulle prime proprietà della Compagnia «parendo al deto nostro padre ghovernatore chome amatore e disideratore del'utile e onore di questo luogho che ci fusi una grande verghogna che e luogho non avesi uno quatrino d'entrata ferma e propose dinanzi a deti frategli che esendoci el nostro orto di soto ala Chompagnia in verso fiume e no sene traendo nulla, gli pareva visi dovesse fare tre chasete nel modo e forma che vi si potesino fare chon più utile de' luogho che fusi possibile e parendo a deti frategli che anche questa fusi chosa laudabile e buona» (331, f. 32 r-v, 33v, 35v, 40v, 44v).

²⁷ Era suo compito come operaio «fare provegione a tuto quello che di bisogno a dare loro principio a fare e che tuti e danari che si rischoteranno per chonto de la nostra muraglia debino inpervenire nelle mani sua e di quelli paghare tute le spese ochoranno» (cfr. 331, ff. 32r-v, 33v, 11 novembre 1495, e 34r).

²⁸ Il 5 maggio 1499 «si ragionò chome e' fratti di Santo Aghostino avevono gitato in tera uno muro fatto per mano d'Antonio Segni nostro padre ghovernatore in quel tempo, e detto muro fu fatto alla chapella della nazione fiorentina in Santo Aghostino e perché si riparasi a questa inguria stata fatta a noi da fratti». Furono nominati operai il banchiere Simone di Rinieri Ricasoli e lo scalpellino Francesco (Ceccone) di Giovanni Buglioni, per andare «a intendere la volontà de tutti frati e perché loro avevono fatto questo». I lavori a S. Agostino nel 1496 furono eseguiti da Bernardo di Piero Bini in quanto opera-

nosttra chapella principiata per la nosttra nazione»²⁹. E sono ancora loro ad occuparsi dell'annosa vicenda dell'apertura di via Giulia, con l'esproprio e l'indennità per i terreni dei Fiorentini³⁰.

Individuati come «gruppo-guida coincidente con l'aristocrazie mercantile»³¹, essi furono presenze costanti nella Pietà, e le loro attività a favore della confraternita confermano un notevole senso di appartenenza e un forte impegno a favore della propria nazione³². Molti, fra i quali Vettor

io, dietro uno stanziamento di 65 carlini per un muro, ammattonato e una porta (331, f. 41r). Sui lenti 'raggiamenti' intorno alla chiesa di S. Agostino in questo periodo vedi 337, ff. 40r-v, 43r, 75r-v, 110 r-v, 112r, 129v, 213v.

²⁹ Riuniti 37 confratelli nella congregazione della domenica mattina, il governatore scelse otto banchieri per recarsi con lui e lo scalpellino alla chiesa di S. Agostino (337, f. 75r-v). Una settimana dopo i banchieri si disponevano a risolvere il problema «sopra fatti della chapella di Santo Aghostino perche e fratti avevonno gittatto in ttera uno muro fatto per lla chonpagnia di poi la chonpagnia lo fecie rifare e lloro lo rigitoronno in terra e per pigliarne partitto s'ordinò» (337, f. 75v). Seppellire i fiorentini a S. Agostino era diventato consuetudine come dimostra una memoria della morte di Michele di Giovanni Baldi: «Adì 16 di mago [1493] el dì dell'Asensione andamo a sepelire Michele Baldi a Santo Aghostino chome e n'è usanza» (331, f. 16r). Sulle tombe dei fiorentini a S. Agostino vedi V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri Edifici di Roma*, V, Roma 1869.

³⁰ Il primo febbraio 1506 fu discusso il tracciato di Via Giulia: «Fare intendere dela istrada voleva fare da Ponte Sisto insino a Ponte Gentile che veniva a pasare la chela strada per el mezo de' nostro ortto che la chonpagnia aparse che no pareva fusi chosa onesta facendo questi 8 omni che quello terminavano chola S. del N.S. fusi bene fatto e chosì fu dato loro libero albitrio» (337, f. 274v). In quanto alle demolizioni previste per l'apertura di via Giulia, il governatore convoca d'urgenza i confratelli il 17 agosto 1508 (doc. cit. in A. NAVA, *Sui disegni architettonici per San Giovanni dei Fiorentini in Roma*, in «Critica d'Arte», I, 1935-1936, p. 102) e furono scelti otto uomini «che ciò che loro facesino fussi fatto, sì della rovina, sì del trovare un luogo e della cura delle case della conpangnia»; tre giorni dopo il governatore Giovanni Francesco Martelli, insieme al consigliere Bernardo di Piero Bini e al sensale Giovanni Battista di Antonio Giusti, scelgono un falegname e un muratore per recuperare il legname e per demolire il vecchio oratorio: «si ragionò come el dì seguente per utima s'aveva a gitare a terra la conpangnia, fu dato comesione a mastri coè a Glionardo che togliessi chi asetassi quello lengniam e uno muratore per gitare in terra la conpangnia e fu conchiuso si dovessi fare chiesa nella amunitione per adesso tanto si vegcha che s'a a fare della istrada» (337, f. 303r), Bernardo di Piero Bini, primo consigliere, presiede la congregazione in un nuovo luogo (337, f. 303r). Quattro mesi dopo Giovanni Francesco Martelli mostrò il disegno del Bramante per la chiesa (337, f. 309r, doc. cit. in C.L. FROMMEL, *Il palazzo dei Tribunali in via Giulia*, in *Studi Bramanteschi* (Atti del Congresso Internazionale), Milano-Urbino,-Roma 1970, De Luca, Roma 1974, p. 523, nota 10).

³¹ Sulla «preminenza delle famiglie di mercanti e banchieri in seno alla confraternita della Pietà», vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 133 e 136 e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., p. 245. Sul predominio finanziario dei fiorentini a Roma vedi: BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 51-71.

³² Per l'elenco dei mercanti-banchieri e sensali fiorentini particolarmente presenti e attivi

di Niccolò Zeloni, preferirono pagare piuttosto che ricoprire una carica, ma furono ugualmente presenti a numerose congregazioni e coinvolti nelle decisioni da prendere³³.

Infine, sono i mercanti-banchieri ad essere i più votati o riconfermati dai confratelli ogni quattro mesi nelle principali cariche del sodalizio, quali erano quelle del governatore, dei due consiglieri, del camerlengo e dei diversi operai. I loro notevoli sforzi chiariscono e definiscono gli obiettivi dell'istituzione: il prestigio, l'autonomia e la forza unitaria della nazione fiorentina. Il tutto, nonostante i disaccordi politici che rimanevano volutamente in sordina dietro il velo delle cerimonie devozionali e degli atti caritativi³⁴. Risultano quindi partecipare alle sedute personaggi che sappiamo essere di affiliazioni politiche avverse tra di esse, senza che la Compagnia della Pietà apparisse come luogo di scontro tra ideologie repubblicane e medicee. Sono infatti poche le manifestazioni di dissidenza documentate nelle «tornate» del sodalizio³⁵, silenzio plausibilmente favorevole all'unità per il «buon comun» della nazione e dei propri interessi commerciali, culturali e spirituali³⁶. In questo contesto, il cardinale

nella Compagnia della Pietà dal 1494 alla metà del Cinquecento con diverse cariche cfr. Appendice 1. La successione rispetta l'ordine delle presenze e delle cariche.

³³ Per l'elenco dei mercanti-banchieri che rifiutarono le cariche, cfr. Appendice 2.

³⁴ Nelle confraternite di Firenze «evitare fazioni e discordie politiche interne» a favore della pace interna era necessario per il bene comune (HENDERSON, *Piety and Charity*, cit., pp. 7, 17, 412, 417).

³⁵ Sono pochi gli episodi di manifestazione di carattere politico nelle sedute della confraternita. Nel 1500, fu detto su don Ambrogio di Luca Mocucci sacerdote candidato a cappellano della Compagnia: «si sapeva pubblicamente la forma sua che monto si maravigliava che uno tale omo fussi messo inanzi il tale locho e che prienza non sene ragionassi. E pregò i fratelli faciessino setta insieme in chose fusino in onore de locho e della Ripubrica» (337, f. 109r). E ancora il 5 maggio 1499 il governatore «disse in publico chome che c'era uno da Santto Gimignano padre d'uno cancelliere del segretaro de' X di Firenze il quale stava per passare della presente vita. Il detto segretario aveva richiestto, morendo lui avere la onoranza di nostra chonpagnia». Non poteva spendere il necessario per avere l'onoranza funebre senza essere confratello per cui chiese «da fratelli parere di quello si dovessi fare per servire quello messer si rapresenttava per la nostra Republicha e che non si facessi chonto a' chapitoli.» E ad eccezione di Antonio di Neri Segni «tutti disseno si vedessi di servire il segretario in questo modo» (337, f. 75r).

³⁶ Dai nominativi di tradizione filo o antimedicea è evidente la convivenza sotto gli stessi spazi nelle congregazioni domenicali e nelle festività religiose. Per esempio diversi fiorentini attivi nella Pietà si schierarono apertamente a favore del Savonarola nel 1497 nella lista pubblicata da L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1495*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 447-460: Felice di Deo Del Beccuto p. 447, Jacomo di Gasparo De' Ricasoli p. 457, Alessandro di Carlo Rucellai p. 457; e Giovanni di Antonio Tornaquinci p. 459. Sulla coesione della colonia cfr. FOSI,

Giovanni de' Medici ebbe un particolare riguardo per la Compagnia della Pietà tra il 1500 e il 1510, negli anni immediatamente precedenti, cioè, la sua elezione al soglio pontificio (1513)³⁷.

Dalla documentazione della Compagnia della Pietà emerge comunque uno spaccato sociale di uomini e donne di tutti i ceti e le condizioni purché fossero fiorentini; troviamo quindi rappresentate non solo le classi più abbienti o gli artigiani, come avveniva in molti sodalizi laici e corporazioni di arti e mestieri a Firenze³⁸.

Il primo capitolo degli statuti del 1456, dedicato a «chi si debba accettare nella Compagnia» recitava: «Vogliamo che si possa accettare nella nostra Compagnia nobili, ignobili, ricchi, poveri, huomini, donne, giovani, vecchi, et finalmente ogni ragion di persone, et quanto alle nationi, li huomini, per molti honesti rispetti, solamente fiorentini, et le donne, forestiere anchora, pur che le qualità di ciaschuna persona siano tali»³⁹.

L'obiettivo era quindi quello di unire il maggior numero possibile di fiorentini a Roma in una stessa stabile associazione che rappresentasse la nazione⁴⁰: prospettiva che sarà rafforzata sia dalla contiguità di diverse istituzioni nazionali in un unico isolato della città sia dai metodi democratici

Pietà, devozioni e politica, cit., p. 122.

³⁷ Ciò appare chiaramente dagli episodi, qui di seguito ricordati, in cui compare il cardinale Giovanni de' Medici. Il 19 luglio 1500 fu data al cappellano della Compagnia della Pietà messer Raffaello di Francesco Calvi da Prato la punizione di andare a S. Maria del Popolo per otto giorni. Detta 'penitenza' al sacerdote fu votata, invece della sua espulsione dal sodalizio, per «avere parlato male della compagnia» al cardinale de' Medici, secondo quanto riferito dal primo consigliere Mariotto Alberighi alla congregazione. I confratelli furono allora d'accordo «che non meritassi per questo esser raso» (337, f. 102r). Il cardinale de' Medici ricevette l'anno seguente (1501) un ramo d'ulivo nella processione della Settimana Santa (337, f. 125v) e i successivi anni una candela 'grossa' di due libbre dipinta fino al 1510 (337, ff. 159r, 199v, 229, 262v, 276v, 294v, 323v). Nel 1510 Giovanni de' Medici compare come secondo di una lista di cardinali e prelati che dovevano ricevere un cero grande dipinto con il simbolo della nazione e della Compagnia della Pietà (337, f. 323v). Sull'atteggiamento favorevole di Giovanni de' Medici verso l'oligarchia mercantile fiorentina vedi BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 67-68 note 68-69 e FOSI, *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 44.

³⁸ I diversi ceti sociali erano ben distinti nella maggior parte delle confraternite laicali e corporazioni di Firenze. Un esempio è la Compagnia dei Contemplanti di S. Tommaso d'Aquino di Firenze, formata esclusivamente da nobili. Cfr. G. RICHA, *Notizie Istoriche*, VII, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, in Firenze 1755, p. 39.

³⁹ 343, f. IIIr, citato inizialmente da RUFINI, *San Giovanni de' Fiorentini*, cit., pp. 7-8 e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e et XVII^e siècles*, II, De Boccard, Paris 1959, p. 956.

⁴⁰ L'idea di una solida e coerente unità della nazione fiorentina è stata discussa in FOSI, *Roma patria comune*, cit., pp. 31-34.

delle elezioni ogni quattro mesi che, nonostante le diversità politiche, permettevano la rotazione continua degli individui, favorendo la pace necessaria agli affari⁴¹. Ne troviamo ulteriore conferma nell'inesistenza di un limite al numero di membri del sodalizio, contrariamente a quanto avveniva in gran parte delle confraternite fiorentine, fra cui la stessa confraternita della Misericordia⁴². In sostanza, la Compagnia della Pietà ebbe la particolarità di ammettere tra gli iscritti uomini e donne di tutte le categorie sociali ed economiche purché fossero fiorentini⁴³. A chi era indigente o aveva difficoltà nel pagare un ducato per l'entrata nella confraternita o le diverse tasse, veniva offerta l'entrata gratuita così come l'esenzione dai contributi fiscali. Era solo richiesto che la persona fosse introdotta da un confratello o consorella e messa a votazione l'accettazione da parte di tutta la congregazione⁴⁴.

Dalla fine del Quattrocento alla fine del Seicento questo compatto nucleo di donne e uomini originari della Toscana appartenenti alla Compagnia della Pietà può probabilmente essere considerato il più completo repertorio documentario di *foreses* a Roma⁴⁵. Un'ulteriore conferma della posizione della «più popolosa, prestigiosa e matura colonia degli stranieri di Roma»⁴⁶.

⁴¹ Sui metodi di elezione democratica vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 127-128.

⁴² Come la maggior parte dei sodalizi di Firenze, la Compagnia della Misericordia a Roma imponeva un limite al numero dei suoi membri. Cfr. DE SIVO, *Il fondo della Confraternita*, cit., p.188, nota 2.

⁴³ Ci fu comunque nella Compagnia della Pietà una notevole partecipazione di mercanti e banchieri, come notato da FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 148-149 e 158.

⁴⁴ È frequente nei Libri Mastri della Compagnia della Pietà trovare la registrazione dell'entrata gratuita per nuovi membri fiorentini poveri, se accettati dalla congregazione e presentati da un confratello o dal maestro dei novizi. Nel 1619 «fecono l'entrata Francesco Giusti, Bartolomeo Castagniacchi quali per essere poveri domanorno gratis d'essere amessi nella Compagnia senza pagare l'entrata» (340, f. 11r).

⁴⁵ Dal 1519 la chiesa nazionale è il riferimento dei Fiorentini a Roma essendo la parrocchia «di tutti i fiorentini dimoranti a Roma ovunque abitassero» (bolla di Leone X, 12 gennaio 1519). Dal 1532 vi saranno registrati tutti i fiorentini battezzati, sposati o defunti, e quest'ultimi quand'anche scegliessero di essere sepolti in un'altra chiesa o città. I nominativi dei fiorentini sono stati ricavati dai battesimi, matrimoni e morti relativi alla parrocchia della nazione, quelli della Compagnia della Pietà tra i partecipanti alle congregazioni e festività di questo gruppo sociale e dai Libri Mastri. In ogni modo possiamo confermare dalle numerose filze degli Stati delle Anime, che la popolazione toscana a Roma era per lo più concentrata nel quartiere intorno all'attuale chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

⁴⁶ «The most populous, most prestigious and most mature colony of foreigners» (FOSI, in *Roma patria comune*, cit., pp. 31-34). Sulle dimensioni della nazione fiorentina a Roma, ancora prima dei pontificati fiorentini, vedi A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII, 1972, pp. 476-525; BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 51-60.

3. *Del divieto de' forestieri*

La *Chompagnia dela nazione fiorentina dietro a Banchi* codificò il suo rapporto con i forestieri all'interno del proprio sodalizio. La Pietà era aperta a «ogni ragion di persone» ma «solamente fiorentini», ad eccezione delle donne che potevano essere «forestiere anchora» se sposate con fiorentini e di «qualità»⁴⁷. Quindi la cittadinanza fiorentina non era richiesta alle donne della confraternita della Pietà, purché fossero sposate con dei fiorentini (343, f. XXXIV). Per quanto riguarda i «forestieri che fussino nella Compagnia di chello che anno a fare», o chi «non fussi della città o contado o fugiti di fiorentini», costoro non potevano essere ammessi ad una carica ufficiale⁴⁸.

Per ottenere l'indispensabile onoranza funebre e la sepoltura nel luogo prescelto, chi «non fussi della compagnia, tanto fiorentino, quanto forestiere» doveva pagare dieci ducati, previa accettazione dei tre quarti della congregazione riunita, ma sempre «qualunque persona di qualunque istato condizione sia che fussi fiorentino o del contado o fugiti di fiorentini»⁴⁹. Un

⁴⁷ «Di chi si debba accettare nella Compagnia. Capitolo Primo. Si come nostro Signore Iddio senza fare differenza alcuna ne di Nazione ne di sangue ne di facolta, ne di sesso ne di età riceve ugualmente et abbraccia ogni fedel persona che desidera entrare nella gratia sua così anchora noi a esempio di Sua Maestà che non erra mai. Vogliamo che si possa accettare nella nostra compagnia nobili, ignobili, ricchi, poveri, huomini, donne, giovani, vecchi, et finalmente ogni ragion di persone, et quanto alle nationi, li huomini, per molti honesti rispetti, solamente Fiorentini, et le donne, forestiere anchora, pur che le qualità di ciaschuna persona siano tali che non habbino ne a confondere l'ordine, ne a imbrattare la nettezza, ne a turbare la quiete et la pace, che sempre ci siamo ingegnati conservare tra noi, et che non siano affatto ne disutili, ne disadatti a esercitare i nostri ufizi, et a pigliare que pensieri delle cose nostre, che per mantenimento loro di continuo bisognano» (343, f. IIIr).

⁴⁸ «Capitolo VII de forestieri che fussino nella Compagnia di chello che anno a fare. Ancora vogliono qualunque persona fusse entrato in dicta compagnia e non fussi della città, o contado, o fugiti di fiorentini, non possa ne debba andare a partito a niuno partito dufici della dicta compagnia e non possa ne debba havere niuno uficio in dicta compagnia e se alcuno havessi o tenessi alcuno uficio e non fussi della nazione electa e non si fussi saputo sigli dia il saramento segli è di tale nazione e se dicessi di si e poi fussi riprovato di no sia privato dello uficio, tenessi e sia condannato in lire dieci e non si possa fare gratia nessuna ne rifermarlo in tale uficio e perché questi tali non anno ufici non importa loro lo specchio l'ordinario e debiti e inposta della compagnia in tempo di mesi quatro s'intenda sieno rasi della compagnia e quelli ufficiali che contro facessino a questo capitolo al sindacato sieno condannati secondo che parrà a sindachi che l'aranno affare» (343, f. 5v).

⁴⁹ «Capitolo XV di chi richiedessi la compagnia d'alcuna onoranza che non fussi della compagnia, tanto fiorentino, quanto forestiere. Ancora vogliono che qualunque persona di qualunque istato condizione sia che fussi fiorentino o del contado o fugiti di fiorentini e facessi richiedere l'onoranza della compagnia e non fussino della compagnia non possa ne debba havere tale onoranza se prima non paga al nostro camarlingo ducati X di papa e libre XX di cera e qualunque dal altra nazione richiedessi la compagnia di detta onoranza

se ne debbe fare partito tra capitani e consiglieri e sessi vince per i tre quarti delle fave nere allora sene facci ricordo e debbasi mandare alla casa di quel tale la coltre e cera e concordo e corpo di compagnia nella forma che parrà agl'uficiali chessi troveranno a quel tempo, e non si possa ne debba, per detta onoranza, domandare premio nessuno a nessuno modo e scandendo che morissi figliuoli o nipoti o fratelli o sorelle d'alcuni che fussino della compagnia da eta d'anni XVIII in giu debbano gl'uficiali fare partito e sessi vince per i dua terzi delle fave nere gli si debba fare onore secondo che parrà a detti uficiali e da eta d'anni XVIII in su non gli si possa ne debba fare onore se non paga e ducati X e libre XX di cera perché innetà da entrare nella compagnia e pagare i dicti diputati come gli altri e quelli uficio che fussi in quel tempo, e in altro modo consentissi le dette cose caggia in pena di lire XX per ciascuno capitano e ciascuno consigliere essendo condannati in detta pena abbino tempo a pagare mesi tre e non pagando a detto tempo s'intenda sieno rasi dalla nostra compagnia, el proveditore sia tenuto a ricordarlo loro perché a in guardia dicte cose» (343, f. 87-v). Il primo strappo alla regola fu la tomba concessa gratuitamente allo straniero Carlo Maderno per i fiorentini considerato «nostro amorevole» dopo avere contribuito alla costruzione del transetto e cupola della chiesa. Ma i membri potevano richiedere per amici o parenti, sempre dietro pagamento, il servizio funebre per un forestiero. Vedi Capitolo XXXII, *De pagamenti, tasse et limosine* (343, f. XXXI^r-XXXIII^r): «I. Non essendo l'entrate della nostra Compagnia tante, che potessino bastare a molte spese che si fanno ogni di per continovatione del colto divino, et delle altre opere pie che si sono dette a dietro. Non par che si possi far dimeno di qualche pagamento ordinario, del quale ciachuno di noi senta la parte sua, tanto che si sopperisca a quel che manca. II. Per questo, vogliamo et ordiniamo che ogni persona che vorra essere della nostra Compagnia, prima per l'ammissione sua, se sarà huomo paghi un ducato d'oro in oro di Camera, o la valuta. Poi per far le cerimonie della sua entrata, porti una falcola di quanto peso si parrà. III. Et quando qualche amalato desiderassi il medesimo paghi per l'ammissione ducati due simili, et guarendo poi porti medesimamente una falcola da far l'entrata. Se sarà donna della Natione, o forestiere, paghi un mezo ducato simile, se inferma il doppio. IIII. Intendendosi senza escettione alcuna che niuno possa essere non solamente ammesso me non pur mandato a partito se prima non ha pagato interamente quanto di dopra è detto. Et se il camarlingo non si chiami haver in deposito i danari atrimenti il camarlingo medesimo, o chi ne havessi colpa, sia tenuto a pagarli esso senza remissione alcuna. V. Et se per alcun morto fusse domandata l'honoranza della nostra Compagnia al suo mortorio, essendo della Natione paghi ducati tre d'oro in oro di Camera. Forestieri cinque simili, oltra la cera che al uno et l'altro bisognerà, secondo il suo grado. Et le donne anchora volendo il medesimo paghino per la meta, o quel più che al governatore parrà giudicandosi la facoltà loro». Gli statuti successivi mantengono con poche modifiche lo stesso criterio; vedi Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashburnham 1161*, c. 33v: «*De morti*, capitolo XXVI. Fili in mortuum produe lacrimas et secundum iudicium tuum contege corpus eius et ne despicias sepulturam illius. Fra tutte l'opere di pieta e molto grata a Dio et conveniente al christiano l'opera del seppelirli morti et del pregare per l'anima loro, per la qual cosa quando piacerà a Dio che alcun de nostri fratelli o sorelle venghi a morte vogliamo che habbi l'honoranza della nostra compagnia non havendo egli ordinato in contrario sia vestito del nostro habito et portato sino alla seppoltura col' nostro cataletto da nostri fratelli et essendo egli povero la Compagnia provvegga del propio la cera et oqualtra cosa che bisognerà per la seppoltura ma se altra compagnia andasse in

caso notevole fu quello del banchiere Agostino Chigi che chiese il 30 giugno 1500 alla Compagnia della Pietà riunita in congregazione di avere l'onoranza funebre per il fratello «Lorenzo Chigi di nazione sanese». Gli fu concessa dopo che la questione fu messa a votazione e dietro il dovuto pagamento di dieci ducati⁵⁰. Quattro anni dopo Agnolo Chigi, fratello di Agostino, chiese alla medesima confraternita di celebrare le esequie, questa volta per il padre Mariano, e «perché era di nazione sanese promesse di pagare ducati X d'oro di chamera per avere la nostra chonpangnia»⁵¹. Ricevuto il voto a favore dai

habito ad acconpagnar detto morto non vogliamo che la nostra vi vaddia con l'habito ne vi mandi il cataletto ma contentandosi li parenti o genti o del morto chi li nostri vi vadino senza habito non si manchi d'andarvi. Anchora se per alcun morto della nostra nazione che non fosse della compagnia vogliamo che ella vi deva andare pagandoci però per il morto di nostra nazione ducati tre d'oro di camera et per altro d'altra nazione ducati cinque simili et domandandosi da alcuno per amor di Iddio stia in arbitrio del governatore et consiglieri far gratia del tutto o di parte, secondo la lor coscienza, considerata la lor qualità et possibilità delli heredi del morto vogliamo anchora che nella nostra chiesa di San Giovanni sia una seppoltura o tonba particolare, per li fratelli solo, et sorelle della nostra Compagnia che vogliono esservi sepolti; et non vi si possi metter alcuno che non sia della Compagnia deva per ogni morto di nostra Compagnia ciascun fratello dire cinque volte il Paternoster et l'Ave Maria et ciaschuna sorella una corona della Madonna una volta in oltre accio non si manchi alla carita vogliamo che dopo la morte di ciascun de nostri fratelli o sorelle la prima o piu altra commoda tornata ordinaria si dica nel nostro oratorio da nostri fratelli un offitio de morti et parimenti il mercoledì seguente nella nostra chiesa da nostri preti si dica un officio cioè il primo nocturno et le messe con una cantata similmente de morti, per l'anima di quel defunto et oltre a quel offitio particolare vogliamo che ogni messe perpetuamente si dica nel oratorio un offitio de morti generale per lanime de nostri et fratelli et sorelle alle quali Dio benedetto per sua misericordia conceda la gloria del paradiso».

⁵⁰ 337, f. 99r: «Adì detto [30 giugno 1500] morì Lorenzo Chigi di nazione sanese el quale morì in palazzo di saetta chalchando uno palcho in palago e questo dì morì, Agostino suo fratello richiese la nostra compagnia e onorare e pagare duchati 10 e cera, chome chomanda e nostri chapitolo. Andovi la chonpangnia vestita cholle veste e chol chataletto chome ce nostri fratelli e sotterrossi in Sancto Agostino». Agostino pagò tre giorni dopo i 10 ducati d'oro promessi (337, f. 99r, 2 luglio 1500) e la Compagnia fu in dovere celebrare un «ufficio de' morti» per Lorenzo, come consueto il primo lunedì ad una settimana della morte (337, f. 99v, 5 luglio 1500; 337, f. 100r, 7 luglio; 337, f. 100r, 10 luglio 1500; 337, f. 101r, 12 luglio 1500).

⁵¹ «Richorddo oggi questo dì VI di febraio chome messer Angniolo Chigi adì dimandò l'onoranza di nostra chonpangnia per Mariano Chigi suo padre ch'era mortto detto di, e perchè era di nazione sanese promesse di pagare ducati X d'oro di chamera per avere la nostra chonpangnia e chosì detto di ebbono la nostra onoranza e sufizientti numero fumo di fratelli vestiti cholle veste di nostra chonpangnia e quello acchonpangniamo in Santto Agostino e davemo 6 torcie e tutta la ciera e chonsueta di darsi a fratelli e qando rischoteremo e sopradetti ducati X ne farò segno qui da pie. E adì VIII detto rischotesi e sopradetti ducati X d'oro di chamera da Agostino Chigi per honoranza fatta a Mariano

confratelli, fu sepolto nella chiesa di S. Agostino assieme ad alcuni membri della famiglia della madre⁵². Due mesi dopo morì anche Agnolo, e di nuovo Agostino Chigi chiese l'onoranza alla Pietà per il fratello: gli fu concessa e, come il padre, fu sepolto a S. Agostino. Il banchiere senese, figlio della fiorentina Caterina Baldi, che aveva i suoi fondaci e il banco in Via dei Banchi nel cuore del quartiere fiorentino, doveva sentirsi particolarmente legato alla nazione fiorentina⁵³. Probabilmente fu da allora che Agostino Chigi cominciò a maturare l'idea di una cappella propria⁵⁴.

Con la stessa modalità fu concessa l'onoranza funebre ad Alessandro Iacopi dietro richiesta di Guido Guidetti⁵⁵ e quella a messer Bernardino di Savona del quale «fu detto ch'era istato bene andarvi, tanto più che per briuslego e savoneso sono cittadini fiorentini⁵⁶. Per i membri debitori nei

Chigi suo padre chome è detto di sopra e qali ducati 10 porttai io Nicholaio Salvetti chontti e dettigli a Francesco Pangnini nostro chamarlingo» (337, f. 230).

⁵² Michele di Giovanni Baldi fu sepolto «a Santo Aghostino chome e n'è usanza» il 16 maggio 1493 (331, f. 16r) e Giovanni di Naldo Baldi deceduto il 21 luglio 1497 «ebe la vesta e questo di s'andò chon la veste a sotterarlo a Santo Agostino» (337, f. 24).

⁵³ Per Irene Fosi, probabilmente fu la prestigiosa figura di Agostino Chigi e le sue straordinarie ricchezze a separarlo dal resto della sua nazione senese (I. FOSI, *Fra Siena e Roma. Famiglie, mercanti, pontefici fra Cinquecento e Seicento*, in *I giardini Chigi fra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di C. Benocci, Fondazione Monte dei Paschi, Siena 2005, p. 16).

⁵⁴ «Racchorddo chome oggi questo di sopra Agosttino Chigi fecie adimandare l'onoranza della nostra chonpagnia per messer Angniolo di Mariano Cigi suo fratello, qale era mortto il di dinanzi, e promesse di pagare ducati X d'oro di chamera alla nostra chonpagnia chome avevono pagati l'altre vultte ed ebbono l'onoranza de nostri fratelli vesttiti cholla nostra veste e quello acchonpagniamo in Santto Agosttino ella nostra chonpagnia ebbe 6 torccie e 4 falchhole, che Iddio gnieni rapresentti all'anima sua e qando esi riscuotterano e sopradetti ducati X ne farò richordo qui da pie. I sopradetti ducati X d'oro si rischossoro ed ebegli il nostro chamarlingo Francesco Pangnini» (337, f. 237r, 24 aprile 1504). Dieci anni dopo Agostino s'impegnerà a far costruire il noto arco di trionfo per celebrare l'elezione di Leone X nel cuore del quartiere fiorentino in dimostrazione del suo prestigio e della sua disponibilità verso il nuovo pontefice fiorentino. Su Agostino Chigi vedi G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», II, 1879, pp. 37-83, 209-226 e 475-490; *ibid.*, III, 1880, pp. 213-232, 291-305 e 422-448; *ibid.*, IV, 1881, pp. 56-75 e 195-216; *ibid.*, VI, 1883, pp. 139-172 e 497-539; si rimanda, inoltre, a F. DANTE, *Agostino Chigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 735-743.

⁵⁵ 337, f. 232r a S. Agostino.

⁵⁶ «1508. Domenicha adì 16 di genaio si ragunò el nostro padre governatore con uno solo consigliere cioè el sicondo e alquanti frategli e disesi el consueto e devoto ufittio, di poi el nostro capelano disse la messa e poi posti a sedere si ragunò del esere ita la nostra compagnia a sepelire messer Bernardino della Chiesa e fu detto ch'era istato bene andarvi tanto più che per briuslego e savoneso sono citadini fiorentini e così fu dato la licentia, chi volessi dire più

confronti della Compagnia, non erano permesse le esequie, a meno che ci fosse qualche altro confratello che ne garantisse il debito come fu il caso di molti confratelli eredi, parenti o amici riconoscenti⁵⁷.

Per i Fiorentini della Compagnia che morivano in altre città, c'era ugualmente il privilegio di godere di un ambito ufficio de' morti, come accadde al banchiere Antonio di Agnolo Bonsi deceduto a Napoli nel 1512⁵⁸; ma ciò riguardava anche chi moriva di peste, come Giovanni Battista di Agnolo, sensale e suonatore di viola, chi fosse senza parenti, come il rigattiere Giovanni di Romolo detto Misero⁵⁹, o chi fosse semplicemente povero⁶⁰. Al momento della morte e delle necessarie, degne commemorazioni per la protezione e la salvezza divina dell'anima dei defunti, parlare di nazione fiorentina diventava sinonimo della Compagnia della Pietà⁶¹.

Va comunque precisato che prima dell'arrivo di un pontefice fiorentino a Roma non si pone concretamente il problema della necessità di una chiesa

una cosa che un'altra intorno a questo o altro, di poi si fece la solita offerta e sonato l'Ave Maria ongniuno fu licenziato» (337, f. 291r). Anche Giulio II era di Savona.

⁵⁷ Giovanni Maria di Agnolo Neroni «ebe la vesta ella nostra onoranza come si chostuma a nostri fratelli, benché e fusse a specchio di parechi carlini, promesse Francesco Bonsi» (337, f. 184r). Invece gli fu rifiutato il funerale a Niccolò di Urbano Catani «el quale era debitore di nostra compagnia di baiocchi 1030 o più, e perché nessuno non vole promettere per llui non ebe nostra onoranza ne vesta nesuna, fu sopellito in Sancto Jachopo delli Ispagnoli» (337, f. 183v).

⁵⁸ Il ricordo della morte a Napoli di Antonio di Agnolo Bonsi è registrato l'8 agosto 1512 (338, f. 56r). L'esequie furono anche concesse «chome anticho nostro fratello» a un orafco povero Bartolomeo di Giovanni detto Bartolo zoppo che morì nel 1502 «debitore di baiocchi 200 o più» (337, f. 178v).

⁵⁹ Cfr., rispettivamente, 337, f. 233v, 23 marzo 1504, e 337, f. 309r, 30 dicembre 1508.

⁶⁰ Poverissima era una consorella fiorentina deceduta nel 1602 che ebbe ugualmente l'onoranza funebre: «Morse mona Caterina moglie di Piero Stelli nostra sorella et alle 23 hore fu portata in San Giovanni dalla nostra Compagnia quale andò gratis et per amor di Dio messe per honorarla 6 torcie, et il proveditore a fratelli, che erano in buon numero, dette le solite candellette essendosi fuggita la spesa di farla portare, et il tutto a spese della Compagnia poiché da parenti della defunta non s'ebbe cos'alcuna per esser poverissima (340, f. 58r). Per regolare il controllo di chi fosse sepolto dalla Compagnia nel 1602 «fu risoluto che nella cosa del sotterrare e morti per l'amor di Iddio non si faccia senza licentia del padre governatore e de signori operai» (301, f. 99v).

⁶¹ Le esequie di regola prevedevano che i confratelli accompagnassero in processioni il defunto dal letto di morte alla chiesa dove la compagnia celebrava la liturgia. Comprendevano almeno quattro messe piane e una cantando in genere il *Requiem aeternam*, l'ufficio ordinario e le ambite messe di S. Gregorio per ridurre la permanenza delle anime nel purgatorio e quindi la salvezza eterna. Il corpo era vestito dal fattore della compagnia con la veste e messo sul cataletto della compagnia con due guanciali e coperto dal drappo funebre in seta nera con merletti dorati. Veniva poi portato in processione dai confratelli vestiti con la veste azzurra con torce fino alla chiesa scelta per la tumulazione.

della nazione. Come per le confraternite a Firenze, era in uso anche a Roma avere una cappella in una chiesa cittadina: la «chapella della nazione fiorentina in Santo Aghostino», dove vi era anche la sepoltura della Compagnia, come lo fu in seguito S. Salvatore in Lauro⁶². Ma non avere «la giurisdizione» sui luoghi in uso alla confraternita nelle chiese sparse per la città aprì il dibattito tra i confratelli, che si concretizzò in seguito nella costruzione dell'odierna chiesa nazionale di S. Giovanni dei Fiorentini, a sua volta luogo di sepoltura⁶³.

4. *La fiorentinità come segno di primato sulle altre nazioni*

La nazione fiorentina «ha avuto una straordinaria posizione nella società romana» e fu «una élite dominante nei XV e XVI secoli»⁶⁴. In questo contesto, esporre all'esterno del proprio oratorio e chiesa i simboli della nazione fu priorità agli inizi di ogni opera, mentre i riferimenti iconografici a singoli personaggi nella nuova chiesa non furono consentiti, evitando così attriti interni che potessero compromettere l'unità del gruppo⁶⁵. Nel 1496 furono dipinti sulla porta del nuovo ingresso dell'oratorio della Pietà un san Giovanni Battista e due gigli⁶⁶. Per la nuova chiesa nazionale, nel 1521, furono scolpiti in marmo due gigli fiorentini e quattro simboli medicei da Simone Mosca previsti per la facciata della chiesa. Mentre due grandi gigli

⁶² I fiorentini sceglievano in genere una chiesa vicino al luogo della propria residenza per cui risultano sepolti in diverse chiese sparse nel Rione Ponte o altrove, oppure dove fosse sepolto un parente o una famiglia di riguardo. Sulle diverse cappelle, sepolture e commissioni artistiche dei fiorentini a Roma, si rimanda ad una successiva pubblicazione dell'autrice.

⁶³ Ci furono diversi tipi di sepoltura nella nuova chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini: tomba per sacerdoti, per bambini, per donne, per chi potesse pagare una singola iscrizione marmorea (in gran parte mercanti), e inoltre per i poveri della nazione. Quest'ultima sepoltura per i poveri dovette essere spostata fuori dalla chiesa nel 1621: «la sepoltura d'inanzi al altare di Santo Vincenzo per la quantità de poveri morti della parrocchia che vi si mettono dentro amorba a da gran puzzo e fetore alla detta chiesa, et che per oviare a questo inconveniente et nausea et aporta alle persone che visitano detta chiesa sarebbe bene far una sepoltura fuor della porticella verso la Madonna sulla ringhiera» (304, f. 126v).

⁶⁴ FOSI, *Roma patria comune*, cit., p. 31.

⁶⁵ Seguendo lo spirito tridentino, la Compagnia della Pietà emanò un decreto il 21 agosto 1584 che bandiva l'uso di immagini di persone: «che non si posi fare memoria delle mura [...], dopo lungo discorso, si risolvette che non fosse lecito a nessuno metter memorie, epiteti o altro nelli pilastri o mura di detta chiesa» (330, ff. 30-32). In precedenza si era limitato l'uso di stemmi gentilizi nelle cappelle ad uno sull'arco d'ingresso ed uno su ogni plinto di fianco all'altare ed uno per le tombe terragne.

⁶⁶ I simboli della nazione furono dipinti sopra la porta dal pittore fiorentino Gilio che fu pagato 83 carlini il 24 aprile 1496 (331, f. 48v).

marmorei per il cantiere di Giacomo Della Porta, furono intagliati per la facciata della chiesa, anch'essa mai eseguita⁶⁷.

Nella sede romana della Compagnia della Pietà, già nel periodo repubblicano, comincia a trapelare il senso di prevalenza culturale sulle altre nazioni nella celebrazione del santo protettore san Giovanni Battista. Dodici «festaioli» erano scelti ogni anno per organizzare e allestire la chiesa in uso alla confraternita, dentro e fuori, con musica, palchi e parati per celebrare «chon grandissima solennità l'avvocato e protettore della nazione». Il 24 giugno 1503 «si fe' un bellissimo apparato nella chortte e in chiesa, diconsi 26 mese piane e una canttando cho' gli orchani e chanttori di San Piero per la solene festa del nostro protettore beatto santo Joani Battista»⁶⁸. Nel 1511 furono invece ingaggiati i cantori di S. Giacomo degli Spagnoli, e così ogni 24 giugno fu data grande attenzione alla festa del Battista⁶⁹.

In seguito, i mercanti della nazione a Roma, spalleggiati da Leone X, appena insediatosi sul soglio pontificio, si organizzarono, a loro vantaggio, in un consolato. È proprio lo statuto del consolato, composto di 26 capitoli e datato 9 marzo 1513, a rendere evidenti le intenzioni della comunità «a proficto et beneficio di decta nazione fiorentina habitante in Roma et per suplire alle spese ordinarie et extraordinarie d'epsa», includendo somme che avrebbero dovuto contribuire ad «edificare et intrattenere una chiesa»⁷⁰. Ciò serviva non soltanto a codificare le regole per i cittadini

⁶⁷ Sui simboli intagliati da Simone Mosca, oggi sull'androne d'ingresso al palazzo dell'Arciconfraternita della Pietà, vedi G. VASARI, *Le vite*, ed. 1981, VI, p. 298; A. NAVA, *La storia della chiesa S. Giovanni dei Fiorentini nei documenti del suo archivio*, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria», LIX, 1936, pp. 351-352. Gli stemmi marmorei relativi al cantiere di Giacomo Della Porta sono quelli murati sui prospetti del palazzo dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini in Via Acciaiuoli.

⁶⁸ San Giovanni Battista, la Candelora e la Settimana Santa erano cerimonie aperte al pubblico e quindi, occasioni per mettere in evidenza la Nazione. Venivano scelti 12 festaioli che «potesino fare e achonciare quanto piaciosi» (337, f. 76v, 215r). Molte volte il governatore dovette sollecitare per motivi economici i festaioli «che non dovesino ispendere tropo» o di non fare gli apparati per una festa (337, f. 15r; 338, f. 42v), ma tenendo conto che sarebbe stato una vergogna «se detto aparato della Settimana Santta non si fa» (337, f. 233r).

⁶⁹ 338, f. 23v. Sulle prime festività del Battista cfr. *infra* nota 94. Sul predominio culturale fiorentino cfr. FOSI, *La presenza fiorentina*, cit., ed EAD., *Court and the City in the Ceremony of the Possesso in the Sixteenth Century*, in *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 31-52.

⁷⁰ *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, c. 3v (capitolo IV). Una copia moderna dello Statuto del Consolato è il volume 321 dell'Archivio dell'Arciconfraternita di San

fiorentini che esercitavano l'acquisto, la vendita e la distribuzione di un determinato bene, ma era una dimostrazione della loro autodeterminazione e protezione come gruppo nazionale⁷¹. Il risultato di questo nuovo ordine istituzionale è esemplificato dai 467 volumi di atti notarili che sono il riflesso della vita fiorentina a Roma e coprono un periodo che va dalle origini del consolato fino al 1893⁷².

Il requisito della cittadinanza per i mercanti era assoluto in quanto certamente dovevano difendere gli interessi delle loro società commerciali. Il proemio allo statuto del consolato a Roma inizia con la seguente motivazione: «Desiderano per loro comodità et proficto, et etiam per honore della nostra Republica et comunità, havere al continuo in Roma uno consolo et dua consiglieri con nostra auctorità conveniente et altri ministri che sieno di decti fiorentini»⁷³. Quindi, i membri e funzionari del sodalizio

Giovanni dei Fiorentini, citato e discusso in DELUMEAU, *Vie Economique et Sociale de Rome*, cit., pp. 879-880. Cfr. anche FOSI, *Il consolato fiorentino*, cit., pp. 50-70; in AIT, *I fiorentini a Roma*, cit., p. 31-55, nota 82, e GUIDI BRUSCOLI, *San Giovanni dei Fiorentini*, cit., p. 298.

⁷¹ *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, proemio ai *Capituli della natione fiorentina habitante in corte di Roma*: «Conciò sia cosa che per l'ufficio nostro et sotto di tredici di settembre proximo passato 1514 fussi dato e concesso alli cittadini et mercanti fiorentini et alli sottoposti della nostra comunità et Republica dimoranti et frequentanti in corte et cipta di Roma, alcuni capituli circha a il loro ghoverno in decto luogho di Roma della qual concessione di capituli ne fu roghato ser Bartholomeo di ser Ghabriello Lioni nostro cancelliere et notaio publicho fiorentino sotto decto di tredici di settembre 1514 et che li decti mercanti ciptadini, et sottoposti insieme con illor consolo et consiglieri, che al presente la si trovavono creati o vero ellecti per virtù di decti capituli alloro per decto nostro ufficio concessi cianno facto intendere che in decti capitoli, o in alcuni o parte d'epsi, era per inadvertenza alcuni pochi errori, et che al sì la Sanctità di Nostro Signore papa Leone Decimo, che Dio salvi et mantenga et sempre prosperi, non li ha loro volsuti in tucto confirmare per alcune buone et iuste cagioni. E che decto consolo et consiglieri et decti merchanti cittadini et sottoposti cianno facto intendere et rimostrare tucti quelli capituli per loro con parte de loro suti così correcti. Et che decta Sanctità di Nostro Signore, papa Leone Decimo, ha loro volsuto comfermare, et comfermati, veducto decta correctione per decto consolo et consiglieri et altri della natione così facta parendo cosa iusta et honestà».

⁷² Si tratta dell'«Ufficio 36» conservato nell'Archivio di Stato di Roma, *Fondo 30 Notai Capitolini*.

⁷³ *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, ff. 3v-4r: *Proemio*: «Perche li ciptadini et merchanti fiorentini et sottoposti alla nostra comunità et iuriditione di quella che negociano frequentano et fanno residentia in corte et cipta di Roma desiderano per loro commodità et proficto, et etiam per honore della nostra Republica et comunità havere al continuo in Roma uno consolo et dua consiglieri con nostra auctorita conveniente et altri ministri che sieno di decti fiorentini, et come hanno li altri nostri merchanti ciptadini che in altri luoghi di christianita frequentano habitano et fanno residentia come a Napoli et in altri luoghi di ponente et havendoci quelli facto intendere che la Sanctità di Nostro

e quelli del consolato, dovevano essere cittadini fiorentini «con pace, unione utile et honore della nostra Republica et loro proprij».

Per le esigenze del Consolato della nazione nell'Urbe e della Compagnia della Pietà, erano necessari dei luoghi adeguati e furono scelti all'interno del Rione Ponte. Questa decisione rafforzò ancora di più la compattezza del gruppo e delle sue istituzioni che disponevano di uno stabile per il consolato, di un oratorio per le adunanze della confraternita, e di una cappella o chiesa per le cerimonie liturgiche, le feste comandate, i riti funebri come luogo di sepoltura per i defunti⁷⁴.

I debiti derivati dal «disordine» della Compagnia erano notevoli⁷⁵, dovendo questa dipendere dai contributi discontinui di tutta la colonia e non da un singolo committente o benefattore. Si dovette infatti attendere un pontefice mediceo, figlio di Lorenzo il Magnifico, per concretizzare l'idea della chiesa per la nazione⁷⁶. Nel 1518, come è ben noto, sotto la spinta di Leone X, la comunità posò la prima pietra per costruire una propria e «grandissima chiesa» a ridosso del fiume che «per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno, quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse»⁷⁷. Ma la Compagnia voleva eccellere anche dopo il progetto di Michelangelo Buonarroti, del quale egli stesso disse che «né greci né romani fecero cosa

Signore Papa Leone Decimo che Dio salvi et mantenga et sempre prosperi, sene contenta et contentera. Et perche vi fra loro non segua differenze ne quistione et seguendo || si possa con mancho scandalo sia possibile evitare a quelli et che possino vivere et frequentare decta corte et cipta di Roma d'accordo con pace unione utile et honore della nostra Republica et loro proprij. Parendoci illoro desiderio et domandita vistissima vogliamo et ordiniamo che col nome di Dio et della gloriosa madre vergine Maria et di san Giovanni Baptista nostro advocato et ad honore di quelle le cose apresso et prima».

⁷⁴ Sulla Regione Ponte vedi H. GÜNTHER, *Das Trivium vor Ponte S. Angelo. Ein Beitrag zur Urbanistik der Renaissance in Rom*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXI, 1984, pp. 165-251; CONFORTI, *La 'nazione fiorentina'*, cit.; e A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età Moderna*, Roma nel Rinascimento, Roma 1998.

⁷⁵ Il mancato pagamento delle tasse e penalità erano una voce frequente nelle sedute dove si denunciava il disordine finanziario: «pel disordine che v'è in questo luogho di loro averi, appartenenze, some paghate la maggiore parte de' frategli e questi tutti di fuora diazi». Portò anche alla frequente nomina da parte del governatore *pro tempore* di diversi «risquotittori delle tasse» per uomini e donne. Cfr. FOSI, *I fiorentini a Roma*, pp. 131-132, nota 24.

⁷⁶ Nella congregazione del 5 maggio 1513, a pochi mesi dell'elezione di Leone X, «era in detta chonpagnia buon numero di frategli. Ragonossi sopra el tterrenno che s'apparteneva alla chonpagnia che gli operai dovesinno vedere di fare chonsegnare ttantto tterrenno che ssi possa fare una chiessa a onore di Santo Giovanni nostro avochatto che a Dio piacca di mettere a seguizione in pace e unione di ttutti e frategli amen» (338, f. 76r).

⁷⁷ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Manoscritti Magliabecchiani*, codice 1501, ff. 86r-87v, e G. VASARI, *Le Vite*, ed. 1981, VII, p. 497.

uguale»: un fiorentino, dunque, che in nome dell'innovazione rinascimentale ripropose ai suoi connazionali la grandezza del Pantheon piuttosto che quella del Brunelleschi.

Le difficoltà di costruire la chiesa sull'ansa del Tevere, in una zona di sorgenti termali, ritardarono enormemente i lavori della fabbrica⁷⁸, e solo nel 1614, a quasi cento anni dopo dagli inizi dei lavori, le perizie tecniche di Carlo Maderno riuscirono a chiudere il cantiere sul fiume romano⁷⁹. La nuova chiesa controriformista non aveva più la magnificenza del progetto michelangiolesco, accantonato definitivamente con la sua morte, anche se la cupola del Maderno aveva una particolarità: la forma allungata per la quale fu nota nell'Ottocento come «confetto succhiato», incongruente per la tendenza neoclassica del periodo. Sulla base del suo profilo abbiamo rilevato che fu eretta da Maderno in maniera volutamente identica nelle proporzioni al cupolone del Brunelleschi, simbolo massimo di Firenze. Al termine dei lavori, nel 1614, diventò la più alta di Roma dopo S. Pietro, essendo riuscito Maderno nell'impresa di elevare a dismisura il tamburo, senza appesantire la struttura, per guadagnare in altezza sul panorama romano⁸⁰.

La basilica di S. Giovanni dei Fiorentini richiama anche al suo interno la spazialità tipica delle chiese fiorentine, sottolineata dal grigio dell'ordine architettonico su fondi chiari, cromia che oggi appare distorta da recenti restauri. L'eclatante iscrizione dedicatoria, posta nel perimetro interno della cupola nel 1614, pone sullo stesso piano Dio e il protettore di Firenze: «Deo et s. Ioanni Baptistae natio. Flor. de Vrbe», aspetto che può essere letto come un segno di preminenza di una nazione che disponeva a Roma di una *enclave* privilegiata – ben distinta dalla nota *Urbis Medici* – in cui, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, sorgevano vari edifici: la chiesa nazionale, parrocchia di tutti i Fiorentini residenti nell'Urbe (S. Giovanni dei Fiorentini); l'oratorio di S. Orsola della Pietà (demolito nel 1889); il consolato, con tribunale, carcere e archivio (demolito nel 1889); un ospedale per uomini e uno per donne della nazione (demoliti nel 1938); una casa per sacerdoti e chierici (demolita nel 1938); una casa per pellegrini

⁷⁸ Sulla presenza di sorgenti termali sul luogo dove sorgerà la chiesa della nazione vedi P. BERSANI, S. NISIO, L. PIZZINO, *Acque mineralizzate, emissioni gassose e sismicità nell'area compresa tra Roma e il litorale. Dati storici e nuovi contributi*, in «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», XCIII, 2013, pp. 409-438, in part. p. 413.

⁷⁹ Cfr. J. VICIOSO, *Carlo Maderno e le maestranze ticinesi a Roma. Il cantiere di San Giovanni de' Fiorentini*, in «Palladio», XI, 1998, pp. 85-109.

⁸⁰ Si è voluto rievocare l'immagine di quella che fu a lungo la cupola più alta del mondo fino a quando i Barberini, pochi anni dopo, affidarono allo stesso Maderno l'incarico di costruire una cupola ancora più alta, quella di S. Andrea della Valle. Su questa chiesa, cfr. A. COSTAMAGNA, D. FERRARA, C. GRILLI, *Sant'Andrea della Valle*, Skira, Milano 2003.

(demolita nel 1889); una bottega di speziale e un lavatoio (demoliti nel 1938); un collegio per giovani fiorentini (palazzo Bandinelli).

Tutte queste istituzioni 'nazionali' erano il riflesso del tradizionale impegno devozionale e caritativo, e della difesa dei propri interessi. Con il passare del tempo, solo S. Giovanni dei Fiorentini rimase costantemente attiva, fino al 1906, quando fu trasformata da Pio X da parrocchia dei fiorentini a parrocchia della zona⁸¹.

5. *San Filippo Neri e l'apertura della Compagnia verso i forenses*

La Compagnia della Pietà si occupava della realizzazione, gestione, miglioramento e manutenzione della propria chiesa, oratorio, ospedale e delle case di proprietà. Per la corretta gestione dei beni e il funzionamento regolare della confraternita era necessario adoperare numerose maestranze e, quando ne serviva una particolare o una specifica fornitura, era naturale che una congregazione nazionale preferisse favorire i propri cittadini, meglio ancora se membri della confraternita. Far lavorare i propri membri era parte dell'obiettivo di mutuo aiuto e protezione tra connazionali tipico dei sodalizi di questo tipo. Era anche qui consuetudine che il personale per tali lavori «si elegg[esse] se non de nostri fratelli, al meno della nostra natione» (343, f. 16r).

Così come non era possibile ricevere assistenza sanitaria senza appartenere al sodalizio, non era possibile lavorare per il sodalizio nei servizi, nei lavori artigianali o artistici necessari per la chiesa, oratorio, case e per la vita comunitaria, senza essere un connazionale. In questa ottica, quasi tutti gli architetti, pittori, muratori, scalpellini, falegnami e altri al servizio della Compagnia erano cittadini dello Stato di Firenze, scelti tra quelli che orbitavano intorno alla Pietà, in attesa di trovare un'occupazione in città⁸². Come è stato rilevato, infatti, «in Borgo e in Ponte, in piazza San Pietro e in via del Banco di Santo Spirito la comunità fiorentina era fitta, radicata e numerosa: fornaciai, lastricatori, muratori scalpellini, legnaioli offrivano il loro anonimo contributo alla vita quotidiana di Roma»⁸³.

⁸¹ La parrocchia fu eretta da Pio X mediante la bolla *Susceptum Deo inspirante* del 24 ottobre 1906. Sulle riforme di Pio X vedi F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985, p. 67.

⁸² La categoria più richiesta dalla Compagnia era quella degli speziali, per le tante forniture di cera necessaria per gli altari, per le funzioni religiose, in particolare per quelle funebri realizzate la sera.

⁸³ S. DANESI SQUARZINA, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, Officina,

Attraverso l'esame della documentazione contabile della confraternita, si è potuto constatare infatti che i lavori erano assegnati in primo luogo ai membri della Pietà. Era competenza del governatore, e dei suoi due consiglieri *pro tempore*, scegliere tra i confratelli⁸⁴, creando reti di relazioni legate alle opportunità di lavoro dovute in parte all'ampia diversità dei membri. Per molte maestranze giunte dalla Toscana, fare parte della Compagnia della Pietà era quindi, come si è detto, un modo per incontrarsi e costruire nuovi rapporti sociali e affari di tutti i tipi⁸⁵, sebbene occorra aggiungere che la Compagnia della Misericordia ebbe un ruolo importante, assai più rilevante di quello della Pietà per quanto riguarda le maestranze toscane a Roma, dovuto in parte alla maggiore disponibilità di risorse per la particolare natura della confraternita, anche grazie anche ai suoi apparenti 'vantaggi' dal punto di vista devozionale⁸⁶.

Nel caso mancasse una determinata tipologia professionale tra i confratelli, ci si rivolgeva ai connazionali non membri, che spesso venivano compensati con l'esenzione dalla tassa d'entrata al sodalizio⁸⁷. Abbiamo anche riscontrato che molte maestranze lavoravano senza compensi, in cambio dell'alloggio in una casa della confraternita, mentre altri lavoravano senza compenso, come contributo volontario alla propria comunità per la convenienza generata, o anche semplicemente per solidarietà o «per affetione verso la nostra chiesa e compagnia e di tutte le cose della nazione»⁸⁸; in altri casi, tuttavia, membri della nazione come «tre poveri

Roma 1989, pp. 14 e 40.

⁸⁴ Secondo le sedute, le forniture e le maestranze necessarie – come gli speciali, falegnami, muratori, pittori di candele e cartai, per citare solo i più richiesti – venivano decise dal governatore e dai suoi due consiglieri *pro tempore*.

⁸⁵ Cfr. FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 140.

⁸⁶ Sull'origine toscana della maggior parte degli artisti dell'Oratorio di S. Giovanni Decollato, cfr. VALENTE, *Nuovi documenti*, cit., p. 53 note 6 e 7.

⁸⁷ «Alquanti fratelli» fiorentini considerati utili alla comunità erano accettati «gratis» come lo furono i sacerdoti Raffaello di Francesco Calvi, Iacopo di Carlo Ardenti e Bartolomeo (Baccio) (337, f. 69v, 144v; 338, f. 41r); i medici Cistopino da Volterra, Niccolò (Niccolaio) di Antonio Rosati da San Miniato, Giovanni Francesco da Pisa (337, f. 189v, 244r; 338, f. 35v); e il predicatore messer Giovanni Gualberto Parigi «per essere giovane da bene e buono chiese grattia d'entrare grattis e gli uomini dela chompagnia perche s'era afattichatto nele ttre sere dala Settimana Santta di chanttare e anchora è venuto di sera, fece uno belidissimo sermone» (338, f. 47r).

⁸⁸ Filippino Lippi aveva dipinto un'edicola mariana nello stesso quartiere fiorentino come «collaborazione» per la sua nazione a Roma. Su Filippino Lippi a S. Giovanni dei Fiorentini vedi MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 73; C. BERTELLI, *Un restauro di Filippino Lippi*, in *Studi in Onore di Michele d'Elia. Archeologia, Arte, Restauro e Tutela Archivistica*, a cura di C. Gelao, R&R, Spoleto 1996, pp. 253-257.

homini artisti» dovettero ricevere una elemosina per sopravvivere (304, f. 60r). Potevano però essere «tanto forestier[i] come fiorentin[i]» i preti in servizio presso la chiesa, probabilmente per carenza di sacerdoti fiorentini in città⁸⁹. Anche Salvestrino di Niccolò Montini, cartolaio e cantore, fu accettato come novizio «perché lui è chanttore e amoroso di nostra compagnia e per primo si mette gratis» (337, f. 197r, 29 gennaio 1503).

Vale la pena evidenziare il caso delle rendite immobiliari della Compagnia, mai limitate a proventi di soli toscani per considerazioni di ordine pratico ed economico. Ne sono la prova i numerosi atti di locazione registrati dal consolato della nazione fiorentina a partire dal 1532 ad uomini e donne di tutte le cittadinanze⁹⁰. Il criterio si dimostrò essere proficuo, sostenendo il precario bilancio economico del sodalizio senza badare a nazionalismi in quanto le rendite immobiliari erano la principale entrata della Compagnia, spesso impegnata in «vedere a inepniare una chasa di quele dela chompagnia per esdebitare la chompagnia del tutto» (338, f. 52r). Due case contigue ubicate nel ghetto di Roma appartenenti alla confraternita dei fiorentini, furono perfino concesse regolarmente in affitto agli ebrei Mosè dell'Anguillara, e in seguito ai suoi eredi Salvatore e Salomone, e a Sabato Castellani⁹¹. Era oramai divenuta una consuetudine consolidata quella di affittare case e botteghe della confraternita al migliore offerente o darle in cambio di servizi⁹².

Le scelte limitate all'impiego dei soli connazionali trovano un netto cambio con l'arrivo nella comunità fiorentina di Roma di Filippo Neri. Nel 1564, i dirigenti della Compagnia della Pietà erano riusciti a convincere il sacerdote a prendere la guida spirituale della comunità, facendo senz'altro guadagnare in prestigio la nazione⁹³. È proprio nel decennio

⁸⁹ Un esempio di servizi alla Compagnia senza stipendio si trova in mastro Ludovico da Volterra «medico della compagnia el quale a servire in dono» (337, f. 308r, cit. in P. MICHELONI, *Un archivio Romano inesplorato. L'Arciconfraternita di S. Giovanni de' Fiorentini detta della Pietà e la sua missione sanitaria*, in «Humana Studia», IV, 1949, p. 20).

⁹⁰ Si cercava piuttosto il migliore offerente per i contratti di locazione delle case della Compagnia. Per i numerosi atti di locazione delle proprietà della Compagnia della Pietà vedi Archivio di Stato di Roma, Fondo *30 Notai Capitolini*, Ufficio 36.

⁹¹ I documenti relativi alle case del Ghetto della Compagnia sono in: 720, f. 4r; 206, f. 169r, 564r; 208, f. 195r; 211, f. 549r, 606r, 747r; 212, f. 115rv-120r, 399r, 432 r-v, 438r-v, 491r; 215, f. 65r, 76r, 79r; 238, f. 159-168; 305, f. 20r-v, 39v, 103r, 105v, 108r, 109r, 111r, 115v, 119r, 124v, 129r, 130v, 131r, 136r, 177r, 180v, 192r, 195r, 200v; 340, f. 356v,-357r).

⁹² Anche la casa data al ticinese Carlo Maderno in cambio dei suoi lavori per la fabbrica ne fu un altro esempio. Cfr. VICIOSO, *Carlo Maderno*, cit., pp. 85-109.

⁹³ Cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *S. Filippo ed i preti dell'Oratorio a S. Giovanni dei Fiorentini*, in «L'Oratorio di S. Filippo Neri», VIII-IX, 1964, pp. 1-16.

della rettoria del Neri che troviamo per la prima volta dei salariati stranieri al servizio del sodalizio, a cominciare da Cesare Baronio, nativo di Sora. Ciò induce a ritenere che Filippo Neri riuscì ad imporre al sodalizio le sue condizioni per introdurre in questo compatto gruppo sociale i suoi seguaci, senza riguardo di cittadinanze, ottenendo anche vitto, alloggio e stipendi mensili stabili per loro. Nel decennio filippino fu anche introdotta la figura fissa dell'organista, non necessariamente fiorentino, come vediamo dalle liste, e questa volta sotto salario fisso e non più solo ingaggiato per le festività principali⁹⁴. Allo stesso modo, il primo anno della rettoria del Neri è documentato per la prima volta un artista forestiero: Taddeo Zuccari⁹⁵. La morte di Michelangelo coincise con l'arrivo in chiesa di Filippo, e da allora il suo costoso progetto fu abbandonato per sempre, dopo essere stato iniziato dal fiorentino Tiberio Calcagni⁹⁶.

Con l'uscita degli oratoriani nel 1574, ci sembra che i desideri di gloria della nazione si siano ridimensionati e che sia venuta contemporaneamente meno la consuetudine di impiegare maestranze appartenenti alla nazione. Dieci anni dopo la parentesi oratoriana, in piena Controriforma, ci fu tuttavia un nuovo atto che rivela la volontà della Compagnia di ritornare a primeggiare: la scelta dello stesso architetto della fabbrica vaticana. L'architetto comasco Giacomo Della Porta fu infatti il primo non fiorentino a diventare architetto della fabbrica della nazione. Era proprio a lui – nominato nel

⁹⁴ Documentata sin dal 1493, la festività del Battista è celebrata ogni anno solennemente con vesperi, processione al mattino, apparati effimeri dentro e fuori, musica e organo. Di tali celebrazioni ci occuperemo in un altro saggio. Circa un mese prima del 24 giugno il governatore ed i suoi consiglieri sceglievano 12 confratelli come *festaioli* che si potessero assumere l'organizzazione, il lavoro e costi della festività. Per i riferimenti più antichi alla festa del santo, vedi: 1493 (331, f. 16v); 1496 (331, f. 53r), 1497 (337, f. 24r); 1498 (337, f. 54r, 55r), 1499 (337, f. 76v, 77r) e 1500 (337, f. 96v, 97v, 98v). Tra i *festaioli*, oltre i mercanti-banchieri, vi erano falegnami, sarti, pittori e orafi.

⁹⁵ Su Taddeo Zuccari rinvio alle considerazioni in J. VICIOSO, *Costanza Francini tra Artemisia Gentileschi e le committenze della Compagnia della Pietà in San Giovanni dei Fiorentini a Roma*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma 2014, pp. 30, 36, 80-81, 88, 94-95, 130, 169.

⁹⁶ Tiberio Romolo di Roberto Calcagni era nato a Roma, fu battezzato il 16 febbraio 1533 (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini*, Battesimi, I, ff. 1v e 5r per il fratello Niccolò Pietro). Lo zio Niccolò fu console negli importanti anni 1518-1519 di inizio della fabbrica (330, f. 180r; 708, f. 1r), e anche il padre Roberto fu molto attivo nella compagnia (384, f. 11). Tiberio fu «architetto sopra la dicta fabrica» nel 1560 (NAVA, *La storia della chiesa*, cit., p. 354, appendice XI) lo stesso anno della morte del padre Roberto che fu sepolto «tra le due colone a mano manca verso il Crocifisso» (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini*, Morti, I, f. 121v). Deluso dai propri connazionali, Tiberio Calcagni, non essendo riuscito a portare avanti il progetto di Michelangelo, è probabile che abbia scelto di essere sepolto a S. Giovanni Decollato nel 1565 (FORCELLA, *Iscrizioni*, cit., VII, p. 60).

1573 capo della fabbrica di S. Pietro, il più importante cantiere dell'epoca – che i fiorentini della Compagnia decisero di ricorrere nell'intento di emulare i fasti della basilica petrina. Chi meglio dello stesso architetto impegnato nella realizzazione di un così prestigioso modello poteva imitarlo⁹⁷? Allo stesso modo fu il ticinese Carlo Maderno, diventato capo della fabbrica di S. Pietro dopo il Della Porta ad assumere la carica di architetto della chiesa fiorentina a Roma, ottenendo anche il privilegio di essere il primo forestiero ad essere sepolto in chiesa, perché considerato «nostro amorevole» per l'impegno profuso nel condurre a buon fine la difficile fabbrica⁹⁸.

Quindi, paradossalmente, la chiesa nazionale fiorentina è il risultato del progetto di un architetto comasco e di uno ticinese, e non di grandi architetti fiorentini come potevano essere Giuliano o Antonio da Sangallo il Giovane, Leonardo da Vinci o Michelangelo Buonarroti, tutti legati in un modo o in un altro alla Compagnia della Pietà. I grandiosi e costosi progetti della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, appena iniziati dai toscani Sansovino e Buonarroti, furono ben presto abbandonati una volta iniziato il cantiere. In ogni modo gli architetti scelti sarebbero stati fiorentini, se fossero stati responsabili della fabbrica vaticana nel momento in cui ripartì il cantiere della chiesa nazionale.

Per quanto riguarda le cappelle, le casate fiorentine continuarono a preferire gli autori toscani⁹⁹. Fu solo dal 1622 che alcune delle più illuminate famiglie patronali della collettività cominciarono a scegliere artisti sulla base di preferenze e circostanze legate alla loro sfera culturale e sociale, e non più all'appartenenza nazionale. La famiglia Sacchetti, per esempio, affidò la decorazione della propria cappella al pittore Giovanni Lanfranco di Parma, molto probabilmente scelto dal cardinale Giulio fin da quando era a Bologna come legato pontificio. Anche i Nerli scelsero il napoletano Salvator Rosa come autore della pala d'altare della loro cappella nel transetto destro della chiesa. Gli stessi Nerli, avevano già donato alla chiesa una pala dedicata a san Filippo Neri, opera di un altro grande artista, il marchigiano Carlo Maratta, mentre i Baccelli optarono per il

⁹⁷ Cfr. NAVA, *La storia della chiesa*, cit., p. 356.

⁹⁸ Al seguito di Carlo Maderno entrarono in chiesa diverse maestranze forestiere della sua cerchia: gli scalpellini Matteo e Simone da Meli, fratelli ticinesi, insieme ai muratori Francesco Pagliari, anch'esso ticinese, e Giovanni Gherardini fiorentino. Cfr. VICIOSO, *Carlo Maderno*, cit., p. 86.

⁹⁹ Dei 46 pittori documentati nella Compagnia dal 1493 al 1593, tutti erano fiorentini meno Taddeo e Federico Zuccari, e un pittore piemontese di nome Stefano, sposato però con una fiorentina, cfr. VICIOSO, *Costanza Francini*, cit., pp. 21-26.

romano Giovan Angelo Canini¹⁰⁰. L'esclusione più clamorosa di artisti fiorentini è quella per i lavori dell'altare maggiore della chiesa, quando Orazio Falconieri si offrì di pagare i costosi lavori di quest'importante parte della chiesa. Inizialmente l'altare maggiore era stato assegnato al toscano Pietro da Cortona, probabilmente introdotto in chiesa dai Sacchetti ai quali era allora professionalmente legato. Il cortonese propose nel 1634 un avveniristico progetto di grande effetto teatrale per l'altare maggiore della nuova chiesa, che fu presentato alla comunità in un modello a grandezza naturale alla presenza di Urbano VIII Barberini¹⁰¹. L'importante gruppo scultoreo del Battista, previsto per il centro della tribuna, fu assegnato al fiorentino Francesco Mochi, che scolpì due statue in travertino alte tre metri. Quando Orazio Falconieri si offrì di pagare il costoso progetto dell'altare maggiore mancante, fu subito abbandonato quello di Pietro da Cortona, poiché Orazio Falconieri preferì come architetto il ticinese Francesco Borromini. Le statue del Mochi rimasero in disparte nel giardino del palazzo Falconieri a Via Giulia poiché furono preferite le statue del lombardo Raggi che sono attualmente sull'altare maggiore¹⁰².

6. *La carità verso chi non era membro della nazione*

Il primo tema trattato nelle congregazioni dei confratelli, dopo il «consueto uffizio e la solita messa», era la condizione di salute dei confratelli per procedere all'invio degli infermieri, dal momento che l'assistenza sanitaria ai propri cittadini costituì sin dagli inizi una delle principali ragioni d'essere della Compagnia della Pietà¹⁰³ e le tasse pagate dovevano «servire

¹⁰⁰ Sulle cappelle a S. Giovanni dei Fiorentini rimandiamo alle singole schede di ogni cappella in L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Staderini, Roma 1973, pp. 231-245.

¹⁰¹ L'intervento di Pietro da Cortona a S. Giovanni dei Fiorentini è dettagliato in A. CERUTTI FUSCO, M. VILLANI, *Pietro da Cortona architetto*, Gangemi, Roma 2002, pp. 172-187.

¹⁰² V. MARTINELLI, *Contributi alla scultura del '600. Francesco Mochi a Roma*, in «Commentari», II, 1951, pp. 224-235; ID., *Un capolavoro recuperato. Il Battesimo di Cristo di Francesco Mochi*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», III-IV, 1956, pp. 48-59. È del 2016 il ritorno in chiesa del gruppo fiorentino del Battesimo di Cristo del Mochi, insieme alle statue di S. Pietro e S. Paolo dello stesso autore. Provenienti dall'androne d'ingresso del Museo di Roma a Palazzo Braschi, sono state riportate a S. Giovanni dei Fiorentini. Lo splendido gruppo scultoreo permetterà a tutti di valutare la loro grande bellezza e potere immaginare come sarebbe stato sull'altare maggiore al posto del gruppo di Antonio Raggi.

¹⁰³ Sull'assistenza e la carità del sodalizio della Pietà vedi DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità*, cit., pp. 137-154, dove al contrario risulta che lo spirito di carità «sembra piuttosto

per distribuire giornalmente a poveri nostri fratelli vergoniosi et amalati» (305, f. 73v; cfr. anche 345, f. 27r). Non era possibile, per chi non fosse stato membro del sodalizio, ricevere assistenza sanitaria né un'elemosina da parte degli infermieri o del medico della Compagnia¹⁰⁴. Abbiamo però riscontrato un'eccezione alla carità riservata ai propri connazionali in una particolare cerimonia: quella dei pranzi offerti a tredici poveri una volta all'anno, ogni 15 agosto, il giorno dell'Assunzione della Vergine¹⁰⁵. I tredici commensali erano per lo più forestieri poveri, come dimostra, per esempio, la provenienza geografica dei poveri cui fu offerto il pasto nell'anno 1622:

Michele Pereira portoghese, Domenico di Castro portoghese, Pietro Besigli francese, Mattiolo Letaglier francese, Alonso Ramires spagnolo, Cipriano de Zamorra biscaino, Pietro Vascercel ongano, Giovanni Kaleski alemanno, [...] armeno, Terentio Cannalunga di Sessa, Giacomo Vino di Vienna, Gallo Reddi di Vospu tedesco, Luigi de Torie da Palermo (340, f. 148).

È possibile che ciò rappresenti una sorta di esaltazione del prestigio nazionale tramite la carità elargita a poveri di altre nazioni.

Possiamo concludere che tra i fiorentini a Roma nel Cinque e Seicento, sia prevalsa a lungo la consapevolezza di un profondo sentimento di distinzione e un forte senso di appartenenza verso la propria nazione come fattore più caratterizzante del gruppo. L'ultimo grande sussulto di 'fiorentinità' a Roma si ebbe nel 1749 con la costruzione della facciata della chiesa nazionale, opera del toscano Alessandro Galilei, su committenza del pontefice, anch'egli fiorentino e confratello della Compagnia della Pietà, Clemente XII Corsini. Dodici colossali statue in travertino raffiguranti santi della nazione, furono poste sulla sommità della facciata¹⁰⁶. Sempre in alto, due teste di

il grande assente» dal esame isolato degli statuti della Compagnia della Pietà.

¹⁰⁴ All'inizio di ogni congregazione il governatore chiedeva chi fosse malato. Avuta la risposta, chiedeva di «vedersi se avea debito». Se la donna o l'uomo malato non era «a specchio» il governatore disponeva agli infermieri presenti di andarli a visitare e di consegnare loro un'elemosina. Cfr. il capitolo di chi fosse malato (344, f. 7v-8r).

¹⁰⁵ Questo impegno fu stabilito dal 13 marzo 1610 per volontà testamentaria del macellaio Santi di Matteo Fenci fiorentino che lasciò 1000 scudi «con carico di alcune messe e che ogni anno si dessi da destinare a 13 Poveri nel giorno dell'Assunzione si dessi un giulio per uno» (313, f. 207). Sul testamento vedi 299, f. 139r-v.

¹⁰⁶ Sulla facciata della basilica di S. Giovanni dei Fiorentini vedi V. MOSCHINI, *Documenti sulle sculture della facciata di San Giovanni dei Fiorentini*, in «Roma», III, 1925, pp. 269-272; RUFINI, *San Giovanni dei Fiorentini*, cit., pp. 21 e 34; e D. LORENZI, *Riflessioni sulla facciata settecentesca di S. Giovanni dei Fiorentini a Roma*, in «Palladio», IX, 1992, p. 27, nota 2.

leone spiccano sullo scenografico prospetto, chiaro riferimento all'eredità di Leone X, insieme a due gigli come emblema cittadino e simbolo della comunità. Ma ci sembra più significativa l'eredità tramandata dall'introduzione nella facciata del nuovo linguaggio universale del Settecento nell'Urbe, un segno dell'integrazione dei fiorentini nella città che li aveva accolti e dato loro opportunità di lavoro.

ABSTRACT

Il saggio si propone di esaminare la relazione tra i fiorentini e gli altri gruppi di forestieri stabilitisi a Roma, attratti dalle molte opportunità offerte dalla città del papa. La comunità fiorentina si organizzò per la prima volta nel 1448 in una confraternita di assistenza detta Compagnia della Pietà. I membri di questa grande comunità ruotavano attivamente intorno alla confraternita e ai luoghi dove si incontravano settimanalmente per soddisfare le loro esigenze spirituali e sociali, stabilendo e consolidando relazioni che avevano per obiettivo il bene comune, la mutua assistenza, i reciproci vantaggi economici e il prestigio fiorentino. La confraternita si è dunque impegnata ad aiutare i malati e i poveri di provenienza toscana e a difendere gli interessi commerciali e sociali, promuovendo la 'fiorentinità' attraverso l'esaltazione delle loro tradizioni di magnificenza sociale, politica e culturale. La compagnia si è poi progressivamente orientata a promuovere e a sponsorizzare la costruzione di una chiesa nazionale che testimoniassse del prestigio fiorentino, rifacendosi al simbolo principale di Firenze: la cupola di S. Maria del Fiore. Il risultato finale non fu realizzato da artisti fiorentini come Antonio da Sangallo il giovane e Michelangelo Buonarroti, autori – tra altri artisti fiorentini – di splendidi progetti, ma da 'stranieri' come Giacomo della Porta, Carlo Maderno e Francesco Borromini. Tre architetti non fiorentini, dunque, al fine di poter disporre degli stessi architetti impegnati nella costruzione della basilica di S. Pietro, il più grande cantiere europeo di sempre, e continuare così ad alimentare l'idea di *grandeur* fiorentina, senza più alcun riguardo per la nazionalità degli artisti come era accaduto inizialmente.

This essay aims to examine the relation between the Florentines and other foreign groups established in Rome, attracted by the many opportunities the Papal City offered. This Florentine community was first organized in 1448 within a charitable brotherhood called Compagnia della Pietà. Members of this large Florentine community rotated actively around the confraternity and the places where they met weekly to fulfill their spiritual and social needs establishing and consolidating relations that led to common good, mutual help economic benefits and Florentine prestige. The Society was therefore meant to assist the sick and the poor Tuscan citizens and to defend commercial and social interests while promoting 'fiorentinità' through the exaltation of their traditions of social, political and cultural splendor. The Company slowly succeeded in promoting and sponsoring the construction of a National Church that reflected Florentine grandeur using the main symbol of Florence: Santa Maria del Fiore's dome. The final result was not by Florentine

hands such as Antonio da Sangallo the younger nor by Michelangelo Buonarroti, that among other Florentine artists were the authors of splendid projects but, one by foreigners' Giacomo della Porta, Carlo Maderno and Francesco Borromini. Three non Florentine architects was the response to having then the same architects of Saint Peters Basilica, the greatest construction site in Europe ever, to continue the Florentine grandeur idea without regarding nationality as it was initially.

APPENDICE I

I mercanti-banchieri e sensali fiorentini particolarmente presenti e attivi nella Compagnia della Pietà dal 1494 alla metà del Cinquecento con diverse cariche sono i seguenti, in ordine di presenze e cariche

Bernardo di Piero Bini: primo consigliere nel 1493, 1504, 1508 e 1510; operaio nel 1495 e 1496, governatore nel 1512. Rifiutò le cariche minori quando eletto: maestro di novizi nel 1498 e infermiere nel 1502 (382, ff. 4, 83, 213, 367; 331, ff. 2v, 5r, 8v, 11r-v, 12r, 13r-v, 14r-v, 15r, 19v, 21r, 23v, 31v, 32r-v, 34r-v, 35v, 37r-v, 40v, 41r, 42v, 44r-v, 45v, 47r, 48v, 49r, 51r, 60r; 337, ff. 8v, 20r, 29v, 47v, 49r, 51r, 59v, 60r, 64r, 70r, 72r, 86r, 92v, 122r, 159v, 174v, 175r-v, 179v, 181r, 182r, 193r, 199v, 203r, 228v, 243r-v, 244r, 245r-v, 246r-v, 247r, 248r-v, 249r-v, 250v, 251r-v, 252r-v, 253r-v, 259v, 271r, 290r, 292r, 294v, 298v, 299r-v, 200r, 301r-v, 302v, 303r-v, 306v, 313r, 315r, 319v, 321v, 322r-v, 323r, 328v, 329r, 331r; 338, ff. 2r-v, 4r-v, 8v, 10r, 27v, 29v, 32r, 34r, 35v, 36r-v, 37r, 38v, 39v, 40r-v, 41v, 42v, 43v, 44r-v, 45r-v, 46r-v, 47r-v, 48r-v, 49r-v, 51v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; FOSI, *Pietà*, cit., pp. 131-132 nota 24.

Pandolfo di Giovanni Della Casa fu governatore 1502 e 1503 mentre rifiutò essere governatore nel 1508; maestro di novizi nel 1506, rifiutò di essere operaio nel 1504, 1505, 1508 e 1509 (331, ff. 6r, 7r, 19v, 23v, 39r, 45v, 46v, 49r, 55r; 337, ff. 8v, 29v, 44v, 48r, 54r, 66v, 71r, 75r, 123r, 159v, 179v, 180v, 181r-v, 182r-v, 183r, 184r-v, 185r-v, 186r-v, 187r-v, 188r, 189r-v, 190r-v, 191r-v, 192r-v, 193r-v, 194r-v, 195r-v, 196r-v, 197r-v, 198r-v, 199r, 200r, 201r-v, 202v, 203r-v, 204r-v, 205r-v, 206r-v, 207r-v, 208r-v, 209r-v, 210r, 211r, 213v, 214v, 223v, 226r-v, 229r, 236r, 241v, 243v, 247v, 252r, 259r-v, 261v, 271r, 272v, 273v, 274v, 275r, 279v, 290v, 297r-v, 302r-v, 306v, 308r, 310v, 312v, 323r; 338, ff. 3r-v, 10v, 30r, 32r, 34r, 55v, 66v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Alessandro di Ruggeri Della Casa fu governatore nel 1487 e 1496 (382, ff. 6, 97; 331, ff. 3r-v, 7r, 8v, 10v, 19r, 23v, 26v, 27r, 37v, 38r, 46v, 47r-v, 48r-v, 49v, 50r, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56r, 70r, 86r, 122r, 159v, 198v, 313r, 326r; 337, ff. 156r-v, 157v, 205r-v, 302v; 338, ff. 3v, 22r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45; e BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Luigi di Giordano Dal Borgo fu camerlengo nel 1496, infermiere nel 1500, primo consigliere nel 1502 e 1504, maestro di novizi nel 1508 e 1509, operaio nel 1508, rifiutò di essere governatore nel 1508 (382, ff. 7,

81, 83, 85; 331, ff. 23v, 25r, 26r, 35v, 36v, 37r, 38v, 40r-v, 41v, 45r-v, 47r, 48v, 49r, 53r, 58r; 337, ff. 8v, 21r, 37v, 48r, 71r, 86r, 91v, 106r, 108r, 110v, 111r-v, 112r-v, 113r, 114r, 115r, 117v, 124v, 169r, 170r, 171r-v, 172v, 173r-v, 174r-v, 175r, 176r, 177r-v, 178r-v, 180r-v, 181r, 198v, 211r, 226v, 227r, 228r-v, 236r, 237r, 238r-v, 239r, 240r, 241v, 242r, 243r-v, 247v, 290r, 259r, 261v, 262v, 276v, 290r, 291r, 292v, 297v, 298r, 312v, 313r, 318r, 323r; 338, ff. 10r, 32r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Piero di Albertaccio Del Bene fu candidato a governatore ma non eletto nel 1499 e 1503; rifiutò di essere infermiere nel 1503, rifiutò di essere operaio nel 1506; secondo consigliere nel 1510 (331, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 33r, 37v, 39r, 47r, 48r, 71r, 77v, 85r, 87r, 100v, 102r, 123r, 159r, 192r, 194r, 198v, 217r, 229r, 249r, 261v, 276v, 273r, 290v, 293r, 294v, 313r, 321v, 323r, 328v, 329r; 338, ff. 2r-v, 21v, 22r, 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Salvi di Francesco Borgherini fu infermiere nel 1493, primo consigliere nel 1497 e «acclamato a viva voce» nella stessa carica nel 1498; governatore nel 1499, rifiutò di essere operaio nel 1502 ma accettò nel 1505 e morì ad aprile 1511 (331, ff. 4r, 6r, 15v, 18r, 19v, 23v, 26v, 39r, 48v, 49r, 50v, 55v, 56v; 337, ff. 3r-v, 8r, 25r, 25r, 26r, 27v, 29v, 33r-v, 34r, 37v, 39r-v, 40v, 41r, 42r, 44v, 45r, 46r-v, 50v, 51r, 52r, 54r, 71v, 66r, 74r-v, 75r-v, 76r-v, 77r-v, 78r-v, 100v, 102r-v, 121r, 123r, 133v, 135r, 139v, 156v, 157v, 158v, 162r, 163r, 171r, 174r, 200r, 211r, 259v, 262r, 275v, 283v, 285r; 338, ff. 14r, 15v, 16r, 67r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Piero Francesco di Salvi Borgherini fu operaio nel 1506, rifiuterà di esserlo nel 1510 e accetterà nel 1513 (337, ff. 261, 264r, 273r, 274v, 275r, 278r, 293r, 313r, 310v, 322r, 323v, 324v; 338, ff. 11r, 16r, 33r, 65r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; e FOSI, *Pietà*, cit., p. 131 nota 22.

Bernardo di Piero Andrea da Verrazzano fu camerlengo nel 1497, infermiere nel 1501, rifiutò di esserlo di nuovo nel 1504; primo consigliere nel 1505, maestro di novizi nel 1507 e infermiere nel 1509 (382, ff. 10, 108, 113, 207, 363; 331, ff. 34r, 38v; 337, ff. 9r, 27r, 29r-v, 32r, 33v, 34r-v, 35r-v, 36r-v, 38r-v, 39r, 41r, 45r, 54r, 78v, 79r, 86v, 92v, 122r, 118v, 119v, 120r-v, 121v, 124r-v, 125r, 127r-v, 159v, 164v, 169v, 199v, 200r, 203v, 229r, 238r, 250v, 251r, 259v, 260r, 264v, 276v, 278r, 290r, 292r, 313r, 316r, 324v; 338, ff. 11r, 22r, 33r), cfr. ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Bartolomeo da Verrazzano fu camerlengo nel 1508; governatore nel

1511, operaio nel 1512 e secondo consigliere nel 1512 (382, f. 341; 337, ff. 292r, 300r, 310v, 312v, 323r; 338, ff. 10v, 17r-v, 19r-v, 20r-v, 21r-v, 22v, 23r-v, 24v, 25r, 26v, 27v, 29v, 30r, 31r, 32r, 34r, 43v, 49r, 55v, 58v, 59r-v, 60v) cfr. FOSI, *Pietà*, p. 135.

Carlo di Cece da Verrazzano rifiutò di essere governatore nel 1495, ma accettò essere primo consigliere nel 1496 (382, ff. 51; 331, ff. 7r, 18r, 20r, 24r, 28r-v, 29r-v, 30r, 35r-v, 36r-v, 37r-v, 38r, 40v, 41v, 42r-v, 43v, 44v, 45v, 46v, 47r, 48r-v, 49v; 337, ff. 9v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni Francesco di Roberto Bardi fu camerlengo nel 1496, scrivano nel 1497, maestro di novizi nel 1499 e 1504; secondo consigliere nel 1500, operaio nel 1505 e 1506, rifiutò di essere infermiere nel 1512; primo consigliere nel 1512 (382, ff. 332; 331, ff. 33v, 37r, 38r, 45v, 47r, 49r, 50r, 52r, 53r, 56v, 57r, 58v, 60v; 337, ff. 4r, 8r, 11r-v, 12r-v, 13r-v, 14v, 16v, 17r, 21r, 23r, 25r-v, 29v, 32r, 33r, 34v, 35r, 36v, 37v, 39r, 41r, 45r, 47r, 66v, 70v, 74r-v, 86v, 90r-v, 91v, 93r, 94r-v, 95v, 96r-v, 97r-v, 98v, 100v, 103v, 104r-v, 105r-v, 107r-v, 108r-v, 110r-v, 111r, 113v, 125v, 126v, 128v, 159r, 174r, 179v, 180v, 198v, 211v, 217r, 229r, 238r, 239r, 244v, 245r-v, 246r-v, 248v, 249r-v, 250v, 251r, 252r, 253v, 259r-v, 261r, 262v, 263r, 264v, 266r, 269r, 273r, 275r, 292v, 302v, 306v, 324v, 329r, 330r; 338, ff. 11r, 33r, 48r, 49v, 50r-v, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56v, 57r, 58r-v).

Jacopo di Leonardo Doffi fu maestro di novizi nel 1493, 1497 e 1503; primo consigliere nel 1494; governatore nel 1497 e 1508; rifiutò di essere infermiere nel 1500 (382, ff. 9, 98, 289; 331, ff. 6v, 15v, 19r, 23v, 28v, 32r, 39r, 43v, 45v, 46v, 47r, 49r, 50r, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56r-v, 57r, 58r, 59v; 337, ff. 5r, 6r, 7v, 8v, 9r, 10r, 11v, 12r-v, 13r-v, 14r-v, 15r-v, 16r-v, 18r-v, 19r-v, 20r-v, 21r-v, 22r-v, 23r-v, 24r-v, 25r-v, 26r-v, 27r, 29v, 37v, 39r-v, 48, 70v, 87r, 92v, 94r, 96r, 122v, 153r, 159v, 164v, 166r, 200r, 202v, 203r, 211v, 217rbis, 226r, 229r, 261v, 275v, 290r-v, 292v, 302v, 310v, 313r, 326v; 338, ff. 3r, 32v).

Francesco di Piero Canigiani fu camerlengo nel 1496 e 1498; rifiutò di essere secondo consigliere nel 1497; fu maestro di novizi nel 1499 e 1503; secondo consigliere nel 1508 e 1509 (382, ff. 17, 130, 132, 138, 147, 148, 150, 197, 324; 331, ff. 24r, 34r, 37r, 38r, 47r, 50r, 53r, 56v; 337, ff. 9r, 25v, 26r, 41r, 47r, 52r, 53v, 59r-v, 60r, 65v, 70v, 75r, 86v, 91v, 160r, 164v, 182v, 183r-v, 210r, 211v, 213rbis, 216r-v, 217r-v, 217rbis, 222v, 250v, 261r, 276r, 278r, 286r, 292v, 298r, 302r, 303v, 304r-v, 305r, 306v, 307r-v, 308r, 309r-v, 312v; 338, ff. 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Lorenzo di Naldo Baldi fu camerlengo nel 1499 e 1504, operaio nel 1503 e 1512 (382, ff. 114, 154, 158, 160, 292, 311, 387; 337, ff. 32r, 34v, 48r, 54r, 66r, 69r-v, 71r, 73v, 74v, 75r-v, 76v, 77v, 78r, 79r, 87r, 122v, 132v, 159r, 186r, 187v, 188r, 190r, 191r, 192r, 193r, 194r, 195r, 198r, 199r, 207v, 211r, 217v**bis**, 218v, 220v, 228r, 238r, 261v, 264r, 275r, 281v, 292v, 313r, 323v; 338, ff. 10r, 59r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Antonio di Agnolo Bonsi rifiutò di essere primo consigliere nel 1496 e maestro di novizi nel 1497, ma accettò essere infermiere nel 1504 (382, ff. 26, 271; 331, ff. 6r, 7r, 19v, 24r, 29v, 38v, 46v, 55v, 56r; 337, ff. 9r, 27r, 31r, 47r, 70r, 86r, 95v, 122r, 153r, 159r, 199v, 211r, 217r, 217r**bis**, 229r, 243v, 245r-v, 246r-v, 247v, 248v, 249r-v, 250r-v, 251r-v, 252r-v, 253r, 259v, 276r, 292r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45; Bullard, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Francesco di Iacopo Bonsi fu secondo consigliere nel 1501 (382, ff. 6, 218; 331, ff. 8r, 19r, 23v, 38v; 337, ff. 36r, 47v, 70r, 86v, 113v, 118v, 116v, 119v, 120r-v, 121r-v, 122r, 124r-v, 125r-v, 126v, 158v, 184r, 198v, 201v, 211r, 261r, 275v, 325r).

Bartolomeo di Giovanni Stradi fu maestro di novizi 1496; infermiere nel 1497; scrivano nel 1501; secondo consigliere nel 1510 (382, ff. 8, 203, 375; 331, ff. 6r, 7r, 20r, 24r, 39r, 45v, 47r, 49r, 51r-v, 56v, 57r; 337, ff. 8r, 22r, 47v, 74v, 86v, 96v, 103v, 116v, 118v, 121v, 122r, 131v, 132v, 133r, 134v, 135r, 142r, 143v, 144r, 145r-v, 146r-v, 147r, 160r, 198v, 211r, 229, 259v, 324r; 338, ff. 4r, 5r, 6r-v, 7v, 10v, 32r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Bono di Giovanni Stradi fu camerlengo nel 1495; maestro di novizi 1497 e nel 1500; e infermiere 1499 morì e fu sepolto a S. Agostino il 28 febbraio 1501 (382, ff. 7, 81, 146; 331, ff. 6v, 20r, 24r, 28v, 32r, 35v, 37r-v, 38r, 39r, 45v, 49r; 337, ff. 7v, 8r, 22r, 24r, 25r, 33v, 47v, 75r, 86r, 91v, 106r, 108r, 109v, 110v, 111r-v, 112r-v, 113r, 114r, 124r). Il fratello Piero Stradi fu maestro di novizi 1499; candidato a governatore nel 1504 e candidato a primo consigliere nel 1505 non fu eletto (331, ff. 24r, 29v, 34v, 37r, 39r, 46v, 49r, 50r-v, 56v, 57v; 337, ff. 9r, 48r, 71r, 74v, 51v, 75r, 91v, 123r, 160r, 200r, 211v, 242v, 261v, 270v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni di Alessandro Turadini fu governatore 1493; operaio nel 1497, 1502 e 1503; infermiere nel 1499; secondo consigliere nel 1499 e 1503; primo consigliere nel 1503; maestro di novizi nel 1506 (382, ff. 9, 123, 156, 213, 217; 331, ff. 4r, 7v, 13v, 15v, 16r, 17r-v, 18r, 19r, 24r, 27v, 28r, 37v, 39r, 40v, 45v, 47r, 48r, 56r-v, 58v, 60r; 337, ff. 3r, 5r, 8r, 11r, 12r-v, 13r-v,

14v, 15v, 16r-v, 18r-v, 20r-v, 21r, 22v, 25v, 27v, 29v, 32r, 33r, 33v, 34r, 37v, 38r-v, 39r, 41r, 44v, 47r, 52v, 53v, 59r, 61v, 65r-v, 66r, 67v, 70v, 72r, 74r, 75r-v, 77v, 78v, 79r, 80r-v, 81r-v, 82r-v, 83r-v, 85r, 86r, 90r, 91r, 93r, 94r, 103v, 104r, 105v, 106r-v, 107r, 122v, 135r, 139r, 159v, 163r, 164v, 168r-v, 169r-v, 173v, 174r, 182v, 184v, 189r, 190r, 193r-v, 194r, 195v, 196r, 197r, 198v, 201r-v, 202v, 203r-v, 204r, 205r-v, 206r-v, 207r-v, 208r, 209v, 210r, 211r, 213v, 213rbis, 213vbis, 214r-v, 215v, 216r-v, 217r-v, 218r-v, 219r, 233r, 239r, 240r, 261r, 262v, 276r, 281v).

Giovanni Battista di Piero da Cepperello fu maestro di novizi nel 1504, operaio nel 1510 e 1511, rifiutò di essere infermiere nel 1512 e fu governatore nel 1513 (382, ff. 192, 323, 384; 337, ff. 122v, 160r, 199v, 229r, 238r, 261r, 264r, 276r, 292v, 307v, 321v, 323r, 330r; 338, ff. 2r, 4r-v, 5r-v, 8v, 20r, 30r, 10r, 20r, 30r, 32r, 38r, 40r, 63r, 64r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Francesco Martelli fu operaio nel 1506, rifiuterà di essere infermiere nel 1508; governatore nel 1508 e rieleto nel 1509; rifiuterà di essere operaio nel 1510 (382, ff. 337; 337, ff. 259v, 261v, 273r, 274v, 275r, 292v, 299v, 302r-v, 303v, 304r-v, 305r-v, 306r-v, 307r-v, 308r, 309r-v, 310v, 311r, 312v, 314r, 315r, 316r, 322r, 323v, 324v; 338, ff. 10r, 33r, 37v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit, p. 55; e Bruscoli, *San Giovanni dei Fiorentini a Roma*, cit., p. 297 nota 9.

Bonifacio di Alessandro Bellacci fu sempre presente alle sedute e maestro di novizi nel 1500; governatore nel 1503; rifiuterà di essere governatore nel 1505 (382, ff. 98, 232, 368; 337, ff. 8r, 15r, 44v, 46v, 63r, 66v, 76v, 81v, 86v, 92v, 95r, 107r, 183r, 184v, 186r, 187v, 189v, 190r, 192v, 193r, 203r, 205v, 206v, 209v, 210r-v, 211r-v, 213r-v, 213rbis, 214r, 213v, 214r-v, 215r-v, 216r-v, 217r-v, 217rbis, 220r, 221r, 228r, 238r, 247v, 259v, 262v, 267v, 268r, 275r, 280v, 285r-v, 297r, 292r, 294v, 287r, 292r, 294v, 310v, 313r, 323r, 329r; 338, ff. 11r, 32r, 36v, 40v, 67r).

Piero di Albertaccio Del Bene rifiutò di essere infermiere nel 1503; rifiutò di essere operaio nel 1506; fu secondo consigliere nel 1510 (331, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 33r, 37v, 39r, 47r, 48r, 71r, 77v, 85r, 87r, 100v, 102r, 123r, 159r, 192r, 194r, 198v, 217r, 229r, 249r, 261v, 276v, 273r, 290v, 293r, 294v, 313r, 319v, 321v, 323r, 328v, 329r; 338, ff. 2r-v, 21v, 22r, 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Giunta di Marco Giunta Bindi fu infermiere nel 1496 e 1505 (382, f. 41, 213; 331, ff. 8r, 19r, 24r, 32r, 38v, 50r, 51r, 52r, 56v, 57r; 337, ff. 8r, 15r, 33v, 47v, 70v, 81v, 86r-v, 113r, 122v, 200r, 211v, 229r, 259r-v, 262v, 263v, 264r-v, 265v, 266r, 267v, 269r).

Giovanni Francesco di Ludovico Strozzi fu maestro di novizi 1497; camerlengo 1499; rifiuterà di essere infermiere nel 1502 ma accetterà nel 1503; rifiuterà di essere infermiere nel 1504 e non volle pagare il rifiuto e da allora non fu più presente (382, ff. 16, 270; 331, ff. 24r, 30v, 31v, 38v, 53r; 337, ff. 31v, 32r, 33r, 34v, 35r-v, 36r-v, 37r, 38r-v, 39r, 47v, 66r, 74v, 75v, 86v, 91r, 92v, 93r, 122v, 156r, 160r, 192r, 195v, 197r, 198r, 201r, 202r, 203r, 204r-v, 205v, 207v, 208v, 209r, 210v, 229r, 238).

Zanobi di Ludovico Strozzi fu infermiere 1495; primo consigliere 1498 (331, ff. 7r, 15r, 19v, 24r, 30v, 31r-v, 38v; 337, ff. 9r, 49r, 50v, 51v, 52r, 53r-v, 54r, 55r, 55v, 56v, 57r-v, 58r, 59r, 71v, 123r, 159r).

Giuliano di Rinieri Ricasoli fu maestro di novizi nel 1493; primo consigliere nel 1493; secondo consigliere nel 1496 (382, f. 8; 331, ff. 2v, 3r, 5v, 13r, 15v, 16r, 17v, 23v, 32r, 33v, 35r-v, 36v, 37r-v, 38r-v, 40v, 41v, 42r-v, 43v, 44v, 45r-v, 46r-v, 47r, 48r-v, 49r-v, 53v, 59v, 60r), cfr. FOSI, *Pietà*, cit., pp. 131-132 nota 24.

Simone di Rinieri Ricasoli fu operaio nel 1499; infermiere nel 1505 (331, ff. 247r, 49r; 337, ff. 8r, 29v, 33r, 47r, 66v, 67r-v, 71v, 72r-v, 74r, 75r, 77v, 82r, 87r, 123r, 159v, 211r, 229r, 262r, 269r, 271r, 276r, 286v, 293r, 294v, 298r, 303v, 304v, 313r, 325r: 338, ff. 10v, 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Luigi di Taddeo di Angelo Gaddi fu camerlengo nel 1508; rifiutò primo consigliere nel 1512; operaio nel 1513 (337, ff. 259v, 261v, 275v, 292v, 303v, 304r-v, 305v, 306v, 307r-v, 310r, 321v, 323r-v; 338, ff. 2r, 30r, 33r, 47v, 65r).

Piero di Mariano Filipepi fu infermiere nel 1496, sagrestano nel 1497, 1498 e 1500 e rifiutò di essere governatore nel 1500 (331, ff. 9r, 20r, 24v, 37r, 38r, 47r, 48v, 49r, 56v, 57v, 60r, 61r; 337, ff. 2r-v, 3r-v, 6v, 8r, 26r, 27r, 28r, 29v, 32r, 33r-v, 35v, 37v, 39r, 41r, 42v, 45v, 47r, 63r, 71r, 74v, 81v, 82r, 84v, 87r, 88r-v, 89v, 91v, 106r, 107r, 123r, 159r, 166r, 166v, 167v, 198v, 205v, 228v, 234v, 266r, 261v, 276r, 293r, 323v; 338, ff. 27v, 33r, 45r).

Giovanni Battista di Antonio Tornaquinci fu governatore 1494, secondo consigliere 1499 (331, ff. 8v, 20r, 21r, 24r, 28r-v, 29r-v, 30r, 39r, 45r, 46r, 47v, 48r; 337, ff. 9r, 47v, 60v, 61v, 65v, 70v, 82r, 84r-v, 85r-v, 88r-v, 89r-v, 90r-v, 91r, 192r, 229r, 261r, 276r, 326r; 338, ff. 32v).

Berto di Simone Berti fu governatore nel 1487 (331, ff. 6v, 19v, 23v, 25r, 26r, 27r-v, 52r; 337, ff. 138r-v). Cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, pp. 26 e 33, nota 45 e 74.

Michele di Felice Del Beccuto fu scrivano nel 1497 (331, ff. 6v, 19v, 23v, 39r, 50v, 54v, 56v; 337, ff. 2v, 9r, 43r, 48r, 58v, 60v, 61v, 63r, 64r)

morì 13 settembre 1498 (337, ff. 60v). Cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Francesco di Zanobi della Fonte fu infermiere nel 1500 e 1507 (382, ff. 164, 318; 331, ff. 16v, 24r; 337, ff. 70r, 72r, 84v, 85v, 88r-v, 89r-v, 90v, 122r, 160r, 200r, 211v, 229r, 261r, 276r, 285v, 286v, 292v, 313v, 326r; 338, ff. 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Girolamo di Sinibaldo Dei fu infermiere nel 1495 (331, ff. 7v, 23v, 28v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni di Domenico Ardinghelli fu camerlengo nel 1513 (382, f. 367; 337, ff. 319v, 325v, 328v, 329r-v; 338, ff. 17v, 23v, 32v, 65), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 56 nota 25.

APPENDICE II

Rifiuto di cariche

Vettorio Zeloni rifiutò di essere maestro di novizi nel 1495 e 1498 così come rifiutò di essere primo consigliere nel 1497 e governatore nel 1499; rifiutò anche essere infermiere nel 1499 (331, ff. 9v, 20r, 24r, 30v, 39r; 337, ff. 9r, 20r, 42r, 44r, 48r, 64v, 66r-v, 71v, 87r, 123r, 160r, 200r, 211r, 229r, 262r, 276r, 293r).

Baldassarre di Giovanni Battista Del Milanese rifiutò di essere governatore nel 1498; eletto primo consigliere nel 1501 fu spesso assente; e fu maestro di novizi nel 1495 e 1496 (382, f. 15, 197; 331, ff. 8r, 19v, 23v, 28r, 32r, 32r, 35v, 38r, 46v, 49v; 337, ff. 8v, 15r, 16r, 29v, 33r, 47v, 64v, 65r, 70r, 86r, 122r, 126v, 127r, 128v, 129r, 130r-v, 131r-v, 132r, 133r-v, 134r-v, 135r, 143r-v, 144r-v, 145r-v, 146r-v, 148v, 149r-v, 151r-v, 152r-v, 153v, 154r, 155v, 159r; 384, ff. 5, 59).

Riccardo di Giovanni Battista Del Milanese, fratello di Baldassarre, rifiutò di essere infermiere nel 1503; e rifiutò anche essere primo consigliere nel 1508 (337, ff. 56r, 71v, 87r, 92v, 159r, 194r, 195v, 196r, 199v, 211v, 226r, 228v, 261v, 276v, 293r, 302r, 303r, 311v, 324v; 338, ff. 33r), cfr. N. BALDINI, D. LODICO, A.M. PIRAS, *Michelangelo a Roma. I rapporti con la famiglia Galli e con Baldassarre del Milanese*, in *Giovinazza di Michelangelo*, a cura di K. Weil-Garris Brandt, C. Acidini Luchinat, J.D. Draper, N. Penny, Milano 1999, pp. 153-154, note 30 e 31. Morì il 13 novembre 1542 (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini, Morti*, I, f. 99r).

Paolo di Giovanni Rucellai fu maestro di novizi nel 1498 ma rifiutò di esserlo nel 1502 e 1508; rifiutò anche essere governatore nel 1500, morì

e fu sepolto a S. Girolamo della Carità il 15 aprile 1510 (382, f. 0; 331, ff. 6v, 19r, 23v, 38v; 337, ff. 8r, 48r, 59v, 71r, 80r, 87r, 90r-v, 91r, 93r, 123r, 159v, 169r, 181r, 198v, 211r, 229r, 261v, 272r, 276v, 285v, 291r, 293r, 313r, 324v, 331r, 331r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., p. 244.

Lorenzo di Giovanni Rucellai, fratello di Paolo, fu molto attivo e presente e considerato «amorevole delle cose della compagnia» (337, f. 100r), riscossore di tasse e garante di molti; governatore nel 1496, 1497 e 1500; camerlengo nel 1501; scrivano nel 1502-1503 (382, ff. 33, 199, 220; 331, ff. 6v, 19r, 23r-v, 32r, 38v, 46v, 55v, 56r, 57v, 58r-v, 59r-v, 60r-v, 61r; 337, ff. 2r-v, 3r-v, 4r-v, 5r-v, 6r-v, 7r-v, 8r-v, 10r, 11r, 12r-v, 13r-v, 14v, 15r-v, 16r-v, 17r-v, 18r-v, 19r, 20r-v, 21r-v, 22v, 24r, 26r, 27v, 29r-v, 30r, 37v, 46v, 70v, 87r, 91v, 93r-v, 94r-v, 95r-v, 96r-v, 97r-v, 98r-v, 99v, 100r-v, 101r-v, 102r-v, 103v, 104r-v, 105r-v, 106r-v, 107r-v, 108r-v, 109r-v, 110r-v, 111r, 108r, 112r-v, 113r-v, 114r-v, 115r, 117v, 119r, 120r, 121r, 122v, 125r, 126v, 146v, 148v, 149r-v, 154r, 158v, 161r, 162v, 163r-v, 164r-v, 165v, 168r-v, 169v, 173v, 174r, 180r, 184r, 186r, 191r, 192v, 195v, 198r, 201v, 202v, 214r, 220v, 224v, 225r, 226r, 236r, 239r, 284r).

Baldassarre di Giovanni Balducci rifiutò di essere primo consigliere nel 1496 «per dovere andare a Firenze»; rifiutò anche essere infermiere nel 1505 e 1508 (382, ff. 16, 294; 331, ff. 8v, 20r, 24r, 28r, 39r, 55v, 56r; 337, ff. 9r, 47v, 50v, 51r, 70r, 86r, 113r, 122r, 160r, 199v, 218v, 229r, 236r, 259v, 269v, 275v, 292r, 299v, 326r; 338, f. 32).

Antonio Altoviti rifiutò di essere primo consigliere tra maggio e agosto 1497; rifiutò di essere governatore nel 1500; fu maestro di novizi nel 1502 e 1504; infermiere nel 1503; operaio nel 1505; e infermiere nel 1505 (382, ff. 45, 276; 331, ff. 9r, 19r, 23v, 50v, 39r; 337, ff. 8v, 18r-v, 20r, 40v, 43r, 47r, 70r, 74r, 75r, 77v, 86r, 90r, 91v, 103v, 104r-v, 105r, 122r, 159v, 181r, 182r, 199v, 211r, 217, 226r, 228v, 238r, 259v, 238r, 259v, 263r, 271r, 273r, 276v, 308r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26.

Piero di Giovanni da Cepperello rifiutò tutte le cariche: primo consigliere nel 1497, secondo consigliere nel 1502, infermiere nel 1503 e maestro di novizi nel 1508; morì il 3 dicembre 1508 e fu sepolto nella chiesa S. Lorenzo in Damaso (382, f. 19; 331, ff. 7r, 20r, 24r, 39r; 337, ff. 9r, 18r-v, 71r, 72r, 74r, 85r, 87r, 126v, 127r, 160r, 179v, 180r, 199v, 205r, 211r, 213v, 220v, 229r, 261v, 273r, 276r, 293r, 299v, 307v, 310v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere*, p. 26 nota 45.

Giovanni Battista di Piero da Cepperello fu maestro di novizi nel 1504, operaio nel 1510 e 1511, rifiutò di essere infermiere nel 1512 e fu

governatore nel 1513 (382, ff. 192, 323, 384; 337, ff. 122v, 160r, 199v, 229r, 238r, 261r, 264r, 276r, 292v, 307v, 321v, 323r, 330r; 338, ff. 2r, 4r-v, 5r-v, 8v, 20r, 30r, 10r, 20r, 30r, 32r, 38r, 40r, 63r, 64r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Pandolfini rifiutò di essere infermiere nel 1506 (337, ff. 167v, 168r, 176r, 198v, 211r, 229r, 261r, 272v, 290r, 292v, 298v, 313r, 324r; 338, ff. 32v), cfr. Bullard, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Pandolfini rifiutò di essere infermiere nel 1506 (337, ff. 167v, 168r, 176r, 198v, 211r, 229r, 261r, 272v, 290r, 292v, 298v, 313r, 324r; 338, ff. 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Alessandro Serra*

*Roma, un laboratorio delle identità?
Comunità 'nazionali', dinamiche associative e linguaggio devozionale
tra XVI e XVIII secolo*

1. *Premessa*

Affrontando un problema dibattuto e sfuggente com'è quello della presenza dei 'forestieri' nella Roma dei papi tra età medioevale e moderna, il tema delle chiese e delle confraternite nazionali, segno tangibile più di ogni altro della presenza e della potenza – politica e finanziaria anzitutto – delle varie comunità, costituisce una inevitabile base di partenza, talmente ovvia da essere spesso addirittura data per scontata¹.

Eredi di quegli ospedali nazionali costituiti già nell'Alto Medioevo per accogliere masse di pellegrini suddivisi su base linguistica, e quasi sempre contigue ad essi sul piano istituzionale, le compagnie nazionali sembrano

* ALESSANDRO SERRA (alessandro.serra@unipg.it) ha conseguito il dottorato in Storia del cristianesimo e delle Chiese in cotutela tra l'Università di Roma 'Tor Vergata' e l'Université 'Blaise-Pascal' (Clermont-Ferrand II). Insegna Storia del cristianesimo all'Università di Perugia. La sua attività di ricerca è dedicata in modo prevalente alla circolazione delle devozioni nel cattolicesimo post-tridentino, con particolare attenzione al ruolo delle confraternite laicali. Oltre a diversi saggi, ha pubblicato il volume *La mosaïque des dévotions. Confréries, cultes et société à Rome, XVI^e-XVIII^e siècles* (Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve 2016).

¹ Su questi temi, tuttavia, si assiste negli ultimi anni ad un ritorno di fiamma dell'interesse da parte della comunità scientifica: cfr. i saggi raccolti in *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Campisano, Roma 2015 e in *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, a cura di A. Molnár, G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, Viella, Roma 2017. Sulla precedente, ipertrofica, produzione storiografica e per un quadro sulle differenti istituzioni, mi permetto di rimandare a SERRA, *La mosaïque des dévotions*, cit., pp. 54-58.

mantenere, almeno in parte, tale funzione anche nel corso dell'età moderna. Intervendendo a mitigare il senso di sradicamento dei forestieri, esse costituiscono una sorta di trampolino di lancio nell'ambito di un auspicato processo di inserimento nel tessuto sociale urbano, oltre che un sostegno materiale in caso di indigenza o malattia. Specie all'indomani della frattura protestante, esse offrono al contempo alle autorità preposte, accanto ad altre tipologie istituzionali parimenti rivolte agli stranieri, un ulteriore strumento di controllo e di assimilazione dell'alterità etnica, linguistica e soprattutto confessionale, sempre più avvertita quale minaccia per la costruzione di una società disciplinata².

Accoglienza, protezione, controllo, assistenza, aggregazione, integrazione. In estrema sintesi, con tutti i rischi di semplificazione e banalizzazione che l'operazione comporta, sono queste le principali parole chiave dell'approccio interpretativo tradizionale alle istituzioni di carattere nazionale³. La più recente presa di coscienza storiografica della molteplicità delle implicazioni di carattere sociale legate ai flussi migratori e della varietà dei piani su cui si innestano le strategie insediative degli immigrati, ha messo viceversa in luce il vero e proprio dedalo di percorsi paralleli e talora convergenti che segnano i tempi e le modalità di inserimento dei forestieri nel tessuto urbano d'accoglienza⁴, rischiando tuttavia di relegare le aggregazioni di

² Il rimando d'obbligo è a I. FOSI, *Convertire lo straniero. Forestieri e inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2011.

³ Si pensi anche al caso della Palermo medievale, studiato da V. RUSSO, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Mediterranea, Palermo 2010, in part. p. 146. Diversa la prospettiva d'analisi offerta dalla storiografia più recente (cfr. nota 1), anche in studi dedicati a realtà diverse da quella romana, come nel caso dei saggi raccolti nel volume *Las corporaciones de nación en la monarquía hispánica (1580-1750). Identidad, patronazgo y redes de sociabilidad*, edición a cargo de B.J. García García, Ó. Recio Morales, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2014.

⁴ Vedi, per un esempio che fa riferimento anche agli ambienti confraternali romani, E. CANEPARI, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007. Sul caso delle fonti matrimoniali, vedi invece D. ROCCIOLIO, *Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)*, in *Città e campagna: un binomio da ripensare*, a cura di G. Fiocco, R. Morelli (= «Annali del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia», IV, 2008), pp. 61-94 e E. CANEPARI, *Les processetti matrimoniali, une source pour l'étude de la mobilité (Rome, XVII^e siècle)*, in «L'Atelier du Centre de Recherches Historiques. Revue électronique du CRH», V, 2009 <<https://acrh.revues.org/1692>> (ultimo accesso 16.06.2017). In una prospettiva più generale su temi di ricerca e questioni storiografiche si rimanda, tra una bibliografia assai ampia, ai saggi raccolti in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, e alla sintesi di P. CORTI, M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012.

matrice nazionale al ruolo limitato di ‘centri di prima accoglienza’, di organismi di controllo e di strumenti di legittimazione sociale per tutti coloro che, sprovvisti di una adeguata rete di contatti e di tutele, si affacciavano alla ribalta della Città Eterna. Proprio in ragione di ciò, appare essenziale tornare a interrogarsi su quali fossero le funzioni effettivamente svolte da queste istituzioni, superando un paradigma interpretativo – esteso spesso ai sistemi confraternali nel loro complesso – che, tenendo conto in maniera largamente preponderante delle attività assistenziali, pure fondamentali ma non certo esclusive, delle compagnie laicali in genere, finisce col rivelarsi riduttivo. Necessario, invece, è il tentativo di non considerare le confraternite semplicemente come le lontane e idealizzate antesignane del moderno *Welfare State*, ma di soffermarsi piuttosto sulla loro natura di istituzioni associative vive e complesse, capaci di giocare un ruolo attivo nella vita sociale, spirituale, culturale e cerimoniale della città, intessendo le maglie di una fittissima rete di relazioni con la vasta gamma di soggetti, istituzionali e non, operanti in essa.

In età moderna, inoltre, il quadro delle identità rappresentate nello scenario romano, si fa molto più complesso e differenziato: accanto alle istituzioni dei forestieri provenienti dall’area tedesca e fiamminga, iberica e francofona, si assiste alla fondazione nuove compagnie che riuniscono i forestieri provenienti dagli antichi stati italiani. A trovare rappresentazione entro la fine del XVII secolo, in particolare, non sono soltanto gruppi ‘nazionali’ più o meno strettamente legati alle rappresentanze diplomatiche di compagini territoriali politicamente definite, ma anche realtà municipali talora minuscole: dalla potente Venezia, forse l’unico Stato territoriale cattolico di rilievo privo di una chiesa e di una confraternita nazionale giuridicamente istituite, ma comunque ben presente sulla scena cittadina attraverso una precisa strategia di occupazione degli spazi e un’attenta politica architettonica⁵, alle piccola cittadine umbre di Cascia e Norcia, il mondo delle *nationes* e delle ‘piccole patrie italiane’ è in perenne e vivace movimento⁶.

In questo vero e proprio intrico di gruppi e di reti di relazione risulta interessante cercare di far luce sulle specifiche modalità di aggregazione di tali identità ‘nazionali’, non sempre scontate, in un quadro delle appartenenze sostanzialmente fluido. L’ipotesi di fondo è che si debba pensare a confraternite e chiese nazionali non come a realtà statiche e definite a

⁵ G. BONACCORSO, *I Veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l’ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 192-205.

⁶ SERRA, *La mosaïque des dévotions*, cit., pp. 58-60.

priori, ma come ad altrettanti ‘progetti di identità’, espressione di specifici criteri ed esigenze. Sulla base di questi ultimi, ciascuna comunità – o almeno le loro élites, in diretto rapporto con le autorità politiche del territorio d’origine oppure no – ha percepito e «immaginato» sé stessa⁷, da un canto definendo la propria natura comune in rapporto ad un contesto sentito come ‘altro’, quello ‘romano’, inteso qui come eterogenea realtà di nativi e forestieri, dall’altro riflettendo sulla propria articolazione interna, attraverso l’individuazione di basi comuni in grado di cementare e sostenere le strutture identitarie, spesso caratterizzate da una natura composita e comunque mobile, continuamente rinegoziata. Nell’ambito di questi processi, sulla ribalta di una città in cui la dinamiche politiche e sociali si legano più che altrove, per la sua particolare natura di capitale temporale e spirituale ad un tempo, alle dinamiche religiose⁸, la funzione di sostenere ed esplicitare queste rappresentazioni identitarie sembra essere svolta ed espressa in maniera preminente dal panorama delle opzioni culturali dei gruppi ‘nazionali’, costruito di volta in volta sulla base di precise strategie di vertice oppure tramite una costante contrattazione a più voci, ed espresso dall’iconografia dei loro luoghi sacri o mediante feste pubbliche, processioni e altre pratiche devozionali che occupano temporaneamente lo spazio cittadino. L’immaginario culturale si impone infatti come un linguaggio specifico, denso di significato, che funge da *medium* per l’affermarsi di un ampio ventaglio di identità – politiche e/o territoriali – bisognose a vario titolo di pubblico riconoscimento e per il costituirsi, in senso inclusivo o esclusivo, delle appartenenze collettive.

Proprio in questa prospettiva, inoltre, si può dunque guardare alla città di Roma come ad un laboratorio culturale di identità collettive – o, forse meglio, finzioni di identità⁹ – d’età moderna, in cui si plasmano

⁷ Il richiamo è naturalmente all’affascinante e fortunato libro di B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*, Verso, London-New York 1991 (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, prefazione e cura di M. D’Eramo, Manifestolibri, Roma 1996).

⁸ «Nessun progetto, nessuna istituzione, a Roma, assume una valenza precisa e circoscritta, nulla è mai esclusivamente religioso e nulla è mai esclusivamente politico, ma tutto si compenetra, e talora si contamina, delle anime, delle molte anime di cui è fatta la città» (L. FIORANI, A. PROSPERI, *Una città plurale*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di Iid., Einaudi, Torino 2000 [Storia d’Italia. Annali, 16], pp. XXIII-XXXI, in part. p. XXVII). Vedi anche M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.

⁹ Sul concetto di ‘identità’, sulle sue applicazioni e sui suoi limiti nell’ambito delle scienze sociali, si vedano le stimolanti, benché radicalmente critiche, riflessioni dell’antropologo F. REMOTTI, *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010, come pure quelle di uno

realtà differenti rispetto a quanto accade negli stessi territori d'origine degli immigrati, talora più ristrette e particolaristiche di quanto i quadri politici non lascino immaginare, talora più ampie e inclusive di quanto contrapposizioni storiche, linguistiche o municipalistiche molto consolidate sembrino consentire.

2. Quali 'nazioni'? Comunità e rappresentazioni identitarie

In un saggio di qualche anno fa, Thomas Dandeleet non esitava a definire Roma, a partire dalla metà del XVI secolo, come «a vibrant center of Spanish 'nation building' on a local level» e individuava nella fondazione della *cofradía de la Santísima Resurrección de la Nación Española de Roma* della chiesa 'castigliana' di S. Giacomo (1579) uno strumento fondamentale «to define and unite the various groups of Iberians in Rome in a way that had previously not existed», arrivando ad affermare che «the Castilian humanist's dream of a unified Iberia under the name of the classical Hispania was created and existed more fully in Rome in this period than it ever did in Iberia itself»¹⁰. Susanne Kubersky-Piredda, riflettendo sul medesimo caso in un recentissimo contributo, si spinge ancora più avanti, tentando di applicare alla comunità 'spagnola' riunita nella confraternita della Resurrezione, nell'ambito di una più complessiva strategia messa in campo nel secondo Cinquecento dalla corona spagnola e dai suoi rappresentanti sul suolo romano, alcuni degli elementi costitutivi della definizione di 'nazione pre-moderna' coniata da Anthony Smith, uno dei più significativi rappresentanti del cosiddetto filone 'perennialista' nell'ambito del dibattito scientifico, tuttora vivo, sulle origini della nazione e del sentimento nazionale¹¹.

storico come A. PROSPERI, *Identità. L'altra faccia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016.

¹⁰ TH.J. DANDELEET, *Constructing Spanish Identity at the Center of the Old World: The Spanish Nation in Rome, 1558-1625*, in *Heterodoxies. Construction of identities and otherness in medieval and early Modern Europe* (= «Historein. A review of the past and other stories», II, 2000), pp. 87-96, in part. pp. 87 e 90.

¹¹ S. KUBERSKY-PIREDDA, *Chiese nazionali fra rappresentanza politica e Riforma cattolica: Spagna, Francia e Impero a fine Cinquecento*, in *Identità e rappresentazione*, cit., pp. 17-64. Su tale questione storiografica, recentemente rinnovata, tra gli altri, da C. HIRSCHI con la pubblicazione del volume *The Origins of Nationalism. An alternative History from Ancient Rome to Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, e dal dibattito sorto intorno alla sua tesi (cfr. S. GROSBY, J. LEERSSEN, C. HIRSCHI, *Continuities and Shifting Paradigms: A Debate on Caspar Hirschi's The Origins of Nationalism*, in «Studies on National Movements», II, 2014, pp. 1-48). Un quadro storiografico sugli studi precedenti è in P. LAWRENCE, *Nationalism. History and Theory*, Pearson Longman, Harlow 2005, ma

Anche al netto di tutte le possibili cautele con cui i concetti di ‘nazione’, ‘patria’ ed ‘etnia’ debbono essere usati in particolare dallo storico che intenda applicarli a periodi storici precedenti la fase otto-novecentesca, in cui essi assunsero una pregnanza totalizzante¹², mi pare fuor di dubbio l’importanza dei sodalizi ‘nazionali’ nel rappresentare sulla scena pubblica legami di natura identitaria in grado di unire tra loro alcuni immigrati distinguendoli dal resto del corpo cittadino, grazie ad un processo di inclusione/esclusione che fa leva su criteri di vario genere – lealtà al sovrano, lingua, tradizioni comuni... –, ma comunque inquadrati nella dimensione territoriale. Altrettanto evidenti sembrano tuttavia alcuni dei rischi cui si espone l’analisi di questo genere di fenomeni, soprattutto se procede ad un’applicazione troppo semplicistica di categorie interpretative per altro ferocemente discusse in vari settori delle scienze umane. In primo luogo quello di una lettura teleologica dei dati in nostro possesso, che conduce a interpretare fenomeni della prima età moderna come anticipazioni degli esiti delle dinamiche politiche e culturali del nazionalismo moderno, attivatesi a partire dal XVIII secolo, attribuendo retroattivamente a soggetti politici di antico regime obiettivi e rappresentazioni ideologiche che avrebbero assunto un significato specifico in epoca assai più recente¹³. Inoltre, vi è il pericolo di sottovalutare il valore delle caratteristiche specifiche del contesto in cui tali procedimenti identitari

si veda anche il recente contributo al dibattito offerto, ad esempio, dagli studi raccolti in *Le sentiment national dans l’Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles (France, Espagne, Italie)*, études reunies et présentées par A. Tallon, Casa de Velázquez, Madrid 2007 e in *The Roots of Nationalism. National Identity Formation in Early Modern Europe, 1600-1815*, edited by L. Jensen, Amsterdam University Press, Amsterdam 2016. Di grande interesse, infine, pare la presentazione del problema, fondata sull’analisi puntuale della società e dei flussi migratori dell’epoca altomedioevale, proposta dalla sintesi di P.J. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton 2002 (trad. it. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell’Europa*, prefazione di G. Sergi, Carocci, Roma 2009).

¹² Tra l’abbondante produzione propriamente storiografica del cosiddetto filone ‘modernista’, oggi ampiamente messo in discussione ma ancora in grado di proporre un paradigma interpretativo sostanzialmente condivisibile, mi limito a citare per autorevolezza e finezza d’analisi, E.J. HOBBSAWM, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 (trad. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991) e A.-M. THIESSE, *La création des identités nationales. Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Seuil, Paris 1999 (trad. it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001).

¹³ Cfr. per esempio le acute osservazioni di G. SIGNOROTTO, *Identità e interessi nell’Italia dei potentati*, in *Le sentiment national*, cit., pp. 33-50, relative al ‘sentimento nazionale’ nell’Italia moderna, ma anche quelle, più generali di J.-F. SCHAUB, *Le sentiment national est-il une catégorie pertinente pour comprendre les adhésions et les conflits sous l’Ancien Régime?*, *ibid.*, pp. 155-167.

prendono forma e per cui sono – talvolta unicamente – validi: la distanza dalla terra d'origine, la quantità e la varietà degli stranieri presenti nel luogo di arrivo, le congiunture internazionali (alleanze, guerre, annessioni...), la percezione dell'alterità da parte della società ospitante, il quadro politico-istituzionale dello Stato in cui si emigra sono altrettante variabili che non possono non influire a vari livelli sulle forme e i criteri dell'aggregazione.

Un esempio può essere utile a chiarire quest'ultimo aspetto: fiorentini, romani, genovesi, napoletani e siciliani, che a Madrid si riuniscono senza difficoltà presso l'*Hospital de San Pedro y San Pablo de los Italianos*, fondato nel 1579¹⁴, non soltanto in patria, ma anche a Roma avvertono tra di loro invisibili quanto invalicabili 'confini'¹⁵, che li inducono a costituire altrettante comunità distinte e contrapposte. Allo stesso modo, nella realtà madrilenà, un ampio ventaglio di sodalizi che rivendicavano l'appartenenza ad altrettante 'piccole patrie' scomponeva non soltanto l'indefinita identità unitaria spagnola, ma anche quelle, ben più solide e delineate, facenti capo ai differenti regni iberici¹⁶. Non si tratta semplicemente di 'questioni di scala' tra ambiti identitari in qualche modo gerarchizzati ma coesistenti¹⁷, quanto piuttosto di una spia dell'estrema labilità, mobilità e

¹⁴ M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: magistrati «in proprio territorio» (secc. XVI-XVIII)*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, Primo incontro internazionale «Identità mediterranee: Spagna e Italia in una prospettiva comparata (secoli XVI-XVIII)/Identidades mediterráneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos XVI-XVIII)» (Cagliari, 5-6 ottobre 2007), a cura di F. Chacón, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Viella, Roma 2009, pp. 3-16, in part. 5-8. Una prospettiva più ampia in ID., *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, edición a cargo de A. Álvarez-Ossorio, B.J. García García, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004, pp. 505-527.

¹⁵ Su questi temi, vedi la sintesi di G.P. CELLA, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, il Mulino, Bologna 2006.

¹⁶ Sull'argomento, si vedano: G. PÉREZ SARRIÓN, *Las redes sociales en Madrid y la Congregación de San Fermín de los Navarros, siglos XVII y XVIII*, in «Hispania. Revista Española de Historia», LXVII, n. 225, 2007, pp. 209-254, in part. pp. 216-222; E. SÁNCHEZ DE MADARIAGA, *Caridad, devoción e identidad de origen: las cofradías de naturales y nacionales en el Madrid de la Edad Moderna*, in *Devoción, paisanaje e identidad. Las cofradías y congregaciones de naturales en España y América (siglos XVI-XIX)*, directores Ó. Álvarez Gila, A. Angulo Morales, J.A. Ramos Martínez, Universidad del País Vasco – Servicio editorial/Euskal Herriko Unibertsitatea – Argitalpen Zerbitzua, Bilbao 2014, pp. 17-32; Ó. RECIO MORALES, *Los espacios físicos de representatividad de las comunidades extranjerías en España. Un estado de la cuestión*, in *Las corporaciones de nación*, cit., pp. 13-32.

¹⁷ F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione e patria nel linguaggio del Cinquecento*, in ID., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1961, pp. 141-186, in part. p. 178. Cfr., su questo tema, le considerazioni di A. MUSI, *Le "nazioni" prima della nazione*, in

molteplicità del quadro delle appartenenze, sempre pronte, non soltanto in antico regime, a mutare con le convenienze e i contesti¹⁸.

La confraternita romana della Resurrezione, fondata dall'ambasciatore Juan de Zuñiga, si proponeva esplicitamente quale «cofradía propia de la nación española», precisando che

la [...] qualidad de ser Español se entienda tener para el dicho effecto, tanto el que fuere de la Corona de Castilla, come de la de Aragon y del Reyno de Portugal, y de las islas de Mallorca, Menorca, Cerdeña, y islas y tierras firme de entrambas las Indias¹⁹.

In questo tentativo di sintesi identitaria, tuttavia, sembrano prevalere criteri differenti da quelli dettati dalle rappresentazioni etno-simboliche che presiedono, nella lettura degli studiosi che si richiamano al filone 'perennialista', al plasmarsi della nazione²⁰; la «nación española», al di là delle argomentazioni retoriche, non intende infatti configurarsi come una realtà unitaria sul piano 'etnico' e culturale, ma come la giustapposizione di distinti gruppi provenienti da diversi regni che hanno in comune, in maniera del tutto incidentale, il rispettivo sovrano. Una condizione, questa, che costituisce la base fondamentale dell'esercizio del potere dei monarchi di Spagna nello spazio iberico fin dall'epoca dei re cattolici, dai quali gli *Austrias* ereditano un metodo di governo che si costruisce sui rapporti particolari intrattenuti con ciascuna delle componenti territoriali dei loro possedimenti dinastici²¹.

L'ambasciatore di Spagna, nel realizzare quella che Dandeleet definisce

Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900, a cura di A. De Benedictis, CLUEB, Bologna 2003, pp. 141-159, in part. pp. 150-155.

¹⁸ Si pensi, per fare un esempio che attiene ad ambiti e questioni identitarie differenti, alla facilità con cui si rimescolano le identità religiose nel bacino mediterraneo lungo tutta l'età moderna, tema su cui si veda, oltre al classico B. BENNASSAR, L. BENNASSAR, *Les chrétiens d'Allah. L'histoire extraordinaire des renégats, XVI^e-XVII^e siècles*, Perrin, Paris 1989 (trad. it. *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei sec. XVI e XVII*, presentazione di S. Bono, Rizzoli, Milano 1991), L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1993 e, più recentemente, G. FIUME, *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 1-120.

¹⁹ *Estatutos de la Archicofradía de la SS. Resurrección de Christo nuestro redentor, de la nación española de Roma*, en Roma, por Estevan Paulino, 1603, p. 3.

²⁰ Imprescindibile, in questa prospettiva, rimane A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford (UK)-Cambridge (MA) 1986 (trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992).

²¹ Su questi temi rimando alle argomentazioni di J.-P. DEDIEU, *Comment l'État forge la nation. L'Espagne du XVI^e au début du XIX^e siècle*, in *Le sentiment national*, cit., pp. 51-74.

giustamente come una «Union of Charity»²², lungi dal voler stimolare un sentimento di appartenenza su base ‘etnica’ e di coesione interna alla comunità ‘spagnola’ prevalente sulle varie identità territoriali iberiche riunite sotto il suo dominio politico, vuole dunque essenzialmente accreditarsi, anche nella città del papa, quale principale benefattore dei propri sudditi, salvaguardando il proprio prestigio agli occhi degli altri soggetti politici, alimentando il consenso e tentando di imporre un legame più forte rispetto agli altri, centrato essenzialmente sulla persona del monarca. E ciò in un quadro delle appartenenze e delle obbedienze fortemente segnato da una evidente pluralità di legami diversi, coesistenti e talora in competizione: familiari, professionali, di *patronage*, confraternali e, appunto, di ‘nazione’; ma anche di ‘fedeltà devozionale’ a un ordine religioso o a uno specifico santuario, o di sottomissione all’autorità opaca, politica e spirituale a un tempo, del pontefice.

Alla luce di questo contesto generale deve dunque essere interpretato il panorama devozionale che emerge dai cicli decorativi che ornano la cappella della Resurrezione, faticosamente guadagnata dal nuovo sodalizio omonimo all’interno della chiesa castigliana di S. Giacomo nell’ambito di un rapporto tutt’altro che disteso²³. La cifra essenzialmente ‘politica’ dell’identità collettiva messa in campo dalla confraternita si riverbera nella sostanziale assenza di un patrimonio culturale condiviso in grado di rimandare sul piano simbolico, in modo inequivocabile, allo spazio territoriale dell’*Hispania*: la scelta cade allora su temi iconografici tratti dalla tradizione vetero e neo-testamentaria, mentre l’unico santo ‘iberico’ che trova posto nella sistemazione dello spazio ecclesiale è, significativamente, Antonio da Padova, santo protettore, a un tempo personale e ‘nazionale’, del principale benefattore dell’impresa di decorazione della cappella, il mercante portoghese António da Fonseca, e dunque espressione di una sua autonoma e del tutto individuale iniziativa²⁴.

²² DANDELET, *Constructing Spanish Identity*, cit., p. 91.

²³ Vedi M. VAQUERO PIÑEIRO, *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese «spagnole» a Roma*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV Convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo tenuto a San Miniato nel 1992), a cura di S. Gensini, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 473-491.

²⁴ J.W. NELSON NOVOA, *Legitimacy through art in the Rome of Gregory XIII: the commission to Baldassarre Croce in the Fonseca chapel of San Giacomo degli Spagnoli*, in «Riha Journal», V/3, 2014 <<http://www.riha-journal.org/articles/2014/2014-jul-sep/nelson-novoa-legitimacy>> (ultimo accesso 13.06.2017) e ID., *Roman Exile and Iberian Identity: António da Fonseca Between Churches and Identities in Sixteenth-Century Rome*, in *Identità e rappresentazione*, cit., pp. 93-112. Dello stesso autore si veda anche il saggio nel presente volume.

Questa ‘neutralità’ sul piano culturale non è certamente un fenomeno secondario o privo di implicazioni, e non si spiega soltanto con la natura composita del sodalizio ‘paniberico’ della *Resurrección*, ma appare piuttosto come una spia dell’irriducibilità delle differenze culturali e storiche di cui le varie componenti territoriali del gruppo confraternale avvertivano l’esistenza. Negli stessi anni e ancora nei decenni successivi, per ricorrere ad un esempio che insiste su una comunità immigrata composta da suditi degli Asburgo, la confraternita di S. Maria di Montserrat, per altro anch’essa «una comunità plurinazionale, costituita da catalani, aragonesi, valenzani, maiorchini e sardi»²⁵, benché unificata dall’uso della lingua catalana, non rinunciava a marcare in modo netto a sua ‘alterità’ rispetto al resto della società romana – compresa la compagine castigliana di S. Giacomo – e, nel contempo, la natura variegata della sua articolazione interna, ricorrendo ad una studiata serie di riferimenti culturali dall’alto valore simbolico. Alla Madonna di Montserrat²⁶, dedicataria del sodalizio, della chiesa e di un altare al suo interno, e al catalano Raimundo de Peñafort, canonizzato nel 1601, facevano da ‘contrappesi devozionali’ la valenziana *Virgen de los Desamparados* e la saragozzana *Virgen del Pildr*²⁷. Anche le ripercussioni romane della rivolta catalana del 1640, che rischiavano di spezzare i delicati equilibri interni al sodalizio, trovarono espressione, certo non a caso, mediante il linguaggio devozionale, quando sull’altar maggiore fu installata, significativamente, una pala raffigurante sant’Eulalia, quella patrona di Barcellona la cui immagine, in quei medesimi anni, campeggiava nella libellistica avversa a Filippo IV e sugli stessi stendardi degli eserciti ribelli²⁸.

3. Lo spazio italiano: progetti identitari e patrimoni culturali a confronto

Se dalle comunità degli stranieri d’oltralpe e dagli scenari della grande politica spostiamo lo sguardo sulle rivendicazioni identitarie, spesso più

²⁵ S. CANALDA I LLOBET, *L'iconografia della Santa Immagine in Santa Maria in Monserrato a Roma: un incontro tra l'identità catalana e castigliana tra il XVI e il XVII secolo*, in *Identità e rappresentazione*, cit., pp. 65-92, in part. p. 79; sulla composizione della confraternita vedi pure M. BARRIO GOZALO, *La iglesia nacional de la Corona de Aragón en Roma y el poder real en los siglos modernos*, in «Manuscrits», XXVI, 2008, pp. 135-163.

²⁶ Per un’analisi di questo culto in prospettiva identitaria, vedi O. IMPÉRIALI, *La vierge noire de Montserrat, mythe d'origine, mythe catalan*, in *La célébration des mythes identitaires* (= «Cahiers de la Méditerranée», XLIV/2, n. 77, 2008), pp. 121-132.

²⁷ D. CARRIÓ INVERNIZZI, *Los Catalanes in Roma y la iglesia de Santa Maria de Montserrat (1640-1670)*, in «Pedralbes», XXVIII/1, 2008, pp. 571-584, in part. p. 573.

²⁸ CANALDA I LLOBET, *L'iconografia della Santa Immagine*, pp. 79-80.

modeste nelle manifestazioni e negli intenti, dei forestieri provenienti dagli Stati della penisola, emergono in evidenza meccanismi del tutto analoghi, rispondenti ad esigenze di rappresentazione che variano caso per caso, ma accomunati dalla centralità assoluta attribuita alla dimensione culturale²⁹. In simili dinamiche, è possibile leggere in filigrana le stesse istanze messe in campo nei medesimi anni da una nutrita schiera di eruditi ecclesiastici, per lo più appartenenti al clero regolare, che a partire dal Cinquecento aveva posto in atto un vasto processo culturale di ridefinizione storico-agiografica dei confini e delle appartenenze territoriali, cittadine o regionali, non necessariamente legate ad effettive realtà politiche. Un lavoro, questo, che passava proprio per una paziente opera di ricostruzione, e talvolta di vera e propria ‘invenzione’, di un variopinto mosaico agiografico locale: si pensi, tra i tanti casi, all’Umbria di Ludovico Jacobilli, alla Calabria di Paolo Gualtieri e alla Sicilia di Ottavio Gaetani³⁰. Il procedimento avrebbe infine trovato una sorta di indiretta ratifica da parte del potere pontificio nell’iconografia della celebre Galleria delle Carte geografiche realizzata per volontà di Gregorio XIII, attraverso la rappresentazione della geografia dei vari territori italiani unita alla raffigurazione dei santi loro propri, ritratti nell’atto di vegliare su di essi³¹.

²⁹ Su questo aspetto, mi permetto di rimandare al mio *Le confraternite nazionali “italiane” a Roma (secoli XVII-XVIII). Territori, devozioni, identità*, in *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l’invenzione delle regioni (secc. XV-XVIII)*, a cura di T. Calìo, M. Duranti, R. Michetti, Viella, Roma 2013, pp. 25-54, in cui presento più diffusamente alcuni dei dati ripresi nelle prossime pagine. Sui processi di costruzione di appartenenze nazionali nel quadro degli stati italiani d’Ancien Régime, vedi i saggi raccolti in *Nazioni d’Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Viella, Roma 2013, che si concentrano sulle dinamiche di natura politica settecentesche.

³⁰ Cfr., rispettivamente: R. MICHETTI, «Ventimila corpi di santi»: la storia agiografica di Ludovico Jacobilli, in *Erudizione e devozione. Le raccolte di Vite di santi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. Luongo, Viella, Roma 2000, pp. 73-158; B. CLAUSI, Le «feconde piante di santità» della Calabria: il Glorioso trionfo di Paolo Gualtieri, in *Italia sacra*, cit., pp. 151-203; S. CABIBBO, Le “Vitae sanctorum Siculorum” di Ottavio Gaetani, in *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo*, a cura di S. Boesch Gajano, Schena, Fasano di Brindisi 1990, pp. 181-195.

³¹ «La Galleria nel suo insieme può essere definita come una grande raccolta agiografica per immagini a carattere territoriale che tiene insieme sia la dimensione italiana, riassunta nelle due carte dell’Italia, antiqua e nova, commissionate da Urbano VIII al geografo Luca Holsten, che avrà anche il compito di emendare alcune carte del Danti, sia la dimensione statal-regionale, fornendo se non uno schema programmatico, certamente un orizzonte per i collettori di vite dei santi» (T. CALIÒ, *Il regionalismo agiografico in Italia dalle “sacre istorie” al turismo religioso*, in *Italia sacra*, cit., pp. LV-LXXVI, in part. pp. LIX-LXII; la citazione è a p. LXII). Sulla Galleria resta importantissimo *La Galleria*

Nella realtà associativa romana, queste operazioni potevano trovare una diretta amplificazione nella costruzione del *pantheon* devoto di certi sodalizi nazionali, per effetto dell'influenza esercitata sulle loro chiese e confraternite da parte delle autorità politiche dei territori d'origine. È il caso in particolare della confraternita del SS. Sudario dei piemontesi, dei savoiard e dei nizzardi: un po' come la *nación española* evocata poco sopra, la comunità era una realtà composita, divisa sul piano della lingua e separata sul piano geografico dall'arco alpino, che trovava il proprio 'baricentro identitario' nei propri sovrani³², quei duchi di Savoia che, a partire dal Cinquecento, orchestrarono un'ampia strategia di legittimazione del potere esercitato sulla variegata compagine dei propri domini a cavallo delle Alpi, sostenuta attraverso la ricostruzione di una 'geografia celeste' di Stato affidata all'erudizione ecclesiastica³³. Tutti i culti che si manifestavano all'interno della chiesa nazionale sabauda, da quello per la Sindone al martire Maurizio, dal vescovo titolare di Ginevra François de Sales fino ai culti dinastici dei Savoia via via approvati nel corso dell'età moderna³⁴, esprimevano una piena adesione al disegno della dinastia regnante e al suo uso spregiudicato dell'elemento sacro.

Un'analogia 'regia dall'alto' sul piano delle strategie culturali e delle rivendicazioni identitarie fu quella messa in campo dai fiorentini³⁵. Esempio è

delle Carte geografiche in Vaticano, a cura di L. Gambi, A. Pinelli, 3 voll., Panini, Modena 2008³ (1^a ed. 1994).

³² P. COZZO, *Una chiesa, due stati, tre 'nazioni': la chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma tra Restaurazione e Risorgimento*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France (1760-1850). Regards croisés – Scambi religiosi tra Francia e Italia (1760-1850). Sguardi incrociati*, textes réunis par F. Meyer, S. Milbach, Éditions de l'Université de Savoie, Chambéry 2010, pp. 131-143.

³³ Sul ricorso all'agiografia e alla santità nelle strategie di autopromozione della dinastia sabauda vedi gli studi fondamentali di Paolo Cozzo, tra cui mi limito a ricordare: *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna, secoli XVI-XVII*, il Mulino, Bologna 2006 e *Vite di santi nella «più occidentale Italia». Agiografia, territori e dinastia nel Piemonte sabauda di età moderna*, in *Italia Sacra*, cit., pp. 527-542.

³⁴ I beati Amedeo, Margherita e Ludovica; sul complesso dei culti mi permetto di rimandare ad A. SERRA, "Accesi di devoto affetto verso questa meravigliosa reliquia", in *The Shroud at Court: History, Usages, Places and Images of a Dynastic Relic*, edited by P. Cozzo, A. Merlotti, A. Nicolotti, Brill, Leiden, in corso di pubblicazione.

³⁵ I. FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in «Studi Romani», XXXVII/1-2, 1989, pp. 50-70; EAD., *Pietà, devozioni e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIX/1, n. 547, 1991, pp. 119-161; EAD., *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma capitale*, cit., pp. 389-414; C. CONFORTI, *La «nazione fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana*, cit., pp. 171-191. Vedi pure, nel presente volume, il saggio di Julia Vicioso.

in tal senso il programma dei festeggiamenti con cui nel 1669 la comunità toscana celebra, con conveniente sfarzo e alla presenza della nobiltà romana e dei notabili della 'nazione', delle alte gerarchie ecclesiastiche e dello stesso pontefice, la canonizzazione della carmelitana Maria Maddalena de' Pazzi. La celebrazione dell'ottava festiva, che si snoda come di consueto tra processioni, vesperi solenni e sermoni, nel sapiente e spettacolare connubio tra armonie musicali e sfolgorio notturno di lumi e fuochi artificiali, ha il suo fulcro simbolico nell'architettura effimera che riveste, trasformandola, la facciata della chiesa nazionale. Entro uno scenario decorativo pittorico in cui campeggiano, oltre all'effigie della santa, gli stemmi della nazione, del granduca e dell'ambasciatore di Toscana, emergono quali protagonisti assoluti i celesti rappresentanti del *pantheon* fiorentino. Il protomartire Miniato e il trittico del V secolo formato dal vescovo Zenobio, dal diacono Eugenio e dal suddiacono Crescenzo, anzitutto, accanto ai quali compaiono il fondatore dei Vallombrosani, Giovanni Gualberto, gli altri santi vescovi fiorentini Andrea (IX sec.) e Antonino (Pierozzi, XV sec.), e quello di Fiesole Andrea Corsini (XIV sec.). A completare la scena è il più recente dei personaggi, vero *trait d'union* devozionale tra la città dell'Arno e quella del Tevere, l'amatissimo Filippo Neri³⁶. Riuniti in compatta schiera, i santi celebrano la potenza e il prestigio della nazione di fronte alla città e ai popoli in essa riuniti. Sul piano dell'identità devozionale così come su quello degli equilibri politici, questa nazione è fatta coincidere completamente con la capitale, mentre nessuno spazio è concesso alle componenti periferiche del granducato.

I centri periferici, nello Stato mediceo come altrove nei vari Stati italiani, rimanevano del resto quasi sempre essenzialmente legati alla propria identità municipalistica ed erano ben lontani dal nutrire il benché minimo senso d'appartenenza nei confronti della città dominante che le aveva, per lo più forzatamente, inglobate. Si trattava di una sorta di resistenza culturale di cui è facile cogliere la eco anche quando si analizzano le dinamiche associative dei forestieri a Roma. Nel contesto toscano, macroscopico è il caso dei senesi che, sottomessi già dalla metà del Cinquecento, avrebbero continuato a costituire, esattamente come i lucchesi – scampati invece al dominio fiorentino –, una 'nazione' autonoma, arroccata attorno ai culti

³⁶ [B.M. LANDI], *Relatione della festa solenne fatta in S. Giouanni dalla natione fiorentina in Roma per la canonizatione di S. Maria Maddalena de Pazzi. Con l'Oratione panegirica detta dal M.R.P. D. Biagio Maria Landi*, per Nicol' Angelo Tinassi, in Roma 1670, pp. 10-12. Un ricco quadro sulle forme spettacolari con cui fu celebrata, in varie città d'Italia, la canonizzazione della mistica carmelitana, vedi B. MAJORANA, *Spettacoli dell'estasi per la canonizzazione di Maria Maddalena de' Pazzi (1669)*, in *Donne, potere, religione. Studi per Sara Cabibbo*, a cura di M. Caffiero, M.P. Donato, G. Fiume, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 223-237.

principali tradizionali di santa Caterina e san Bernardino, di cui serbava gelosamente nella propria chiesa preziose reliquie, e a devozioni minori come quella per il beato Ambrogio Sansedoni e per il martire francescano Pietro da Siena³⁷.

Le abitudini culturali sembrano anche capaci di offrire, quindi, un terreno d'azione per proteggere la peculiare identità della 'nazione' contro i rischi di omologazione derivanti indirettamente dallo stato di soggezione politica. È anche in questa luce, per esempio, che possono essere lette le gioiose celebrazioni organizzate nel 1675 dai bergamaschi residenti in Roma per il ricorrere della festa del campione della loro Chiesa locale, il martire Alessandro. La cerimonia, che invade e risemantizza un segmento di spazio pubblico romano, la stretta striscia di strada antistante la chiesa nazionale di S. Macuto e l'adiacente e più ampia piazza S. Ignazio, mette in scena accanto ad Alessandro, l'apostolo Bartolomeo e i martiri Fermo e Rustico, altri rappresentanti del riccamente celebrato santorale di Bergamo³⁸. Un'iniziativa, questa, forse spia di un atteggiamento nei confronti della Serenissima Repubblica assai diffuso nei centri della Terraferma Veneta – analogo, a Roma, è l'atteggiamento dei bresciani –, che se pure non sfocia di frequente nell'aperta ostilità, certo si configura costantemente come un acuto senso di insofferenza³⁹.

In assenza di un preciso progetto di definizione 'dall'alto', anche nel caso di gruppi nazionali strutturati su di una solida base di natura politica, il *pantheon* devozionale sembra invece costituirsi secondo modalità più 'partecipate'. Dominata dall'influenza di una capitale che unisce sul piano giuridico e amministrativo lo Stato, ma non ne aggrega le differenti istanze particolaristiche⁴⁰, e dunque più aperta alle sensibilità periferiche sembra essere, per esempio, la realtà dei sudditi del Regno di Napoli, riuniti

³⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione Visita Apostolica* (d'ora in poi ASV, CVA), 105. *Miscellanea 1700, IX, 10. Relazione e stato della venerabile compagnia di S. Caterina di Siena della Nazione Sanese in strada Giulia*, ff. non numerati.

³⁸ G.A. QUERENGHI, *Breue relatione dell'apparato, e feste fatte in Roma nella chiesa, e piazza della ven. Compagnia di san Bartolomeo de' Bergamaschi*, nella Stamparia della reu. Cam. Apost., in Roma 1675 (cfr. SERRA, *Le confraternite nazionali*, cit., p. 37). Sull'importanza di sant'Alessandro nella città lombarda, cfr. Bergamo e S. Alessandro. *Storia, culto, luoghi*, a cura di L. Pagani, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 1999 e in part. ID., *La «Chiesa locale» e il culto di S. Alessandro nella costruzione della città di Bergamo e nel suo territorio*, pp. 11-35.

³⁹ Un quadro generale in M. KNAPTON, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, edited by E. R. Dursteler, Brill, Leiden 2013, pp. 85-124.

⁴⁰ Cfr. A. MUSI, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia*, cit. pp. 75-89, in part. p. 86. In ottica più generale, vedi ora anche ID., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida editori, Napoli 2016.

nell'arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani. L'inventario realizzato su disposizione del Concilio romano del 1725 rivela la significativa presenza nella sacrestia della chiesa di nove quadri che ritraggono tutti i «santi nazionali»: Gennaro, Francesco di Paola e Tommaso d'Aquino, titolari anche di un altare in chiesa, e poi Andrea Avellino, Felice da Cantalice, Candida seniore, Candida iuniore, «Pietro Celestino» e Giovanni da Capestrano⁴¹. Se si confronta questo patrimonio devozionale con le provenienze dei regnicoli ascritti ai registri dei fratelli⁴², esso si rivela almeno in parte come il frutto di una sorta di mediazione tra le diverse componenti della compagine nazionale. Principalmente alla componente partenopea saranno dunque ascrivibili santi come Gennaro, Candida seniore e iuniore, ma Francesco di Paola, pur essendo entrato fin dal 1625 nella folta coorte dei patroni della capitale del Regno⁴³, costituisce indubbiamente una bandiera culturale per uno dei segmenti interni più nutriti della comunità, quello dei calabresi. Allo stesso modo, la forte presenza di abruzzesi, e in particolar modo di aquilani, tra i confratelli sembra trovare espressione nella presenza di santi come Celestino V, Giovanni da Capestrano e Felice da Cantalice. Le istanze locali rappresentate, in sostanza, non sarebbero esito di uno studiato e 'burocratico' equilibrio tra i vari centri del regno, quanto piuttosto l'espressione delle componenti più forti tra quelle concretamente presenti nel corpo confraternale, che partecipano alle sue attività e agiscono al suo interno, contribuendo a creare un'identità magari instabile, discussa ma in ogni caso vitale e tutt'altro che statica.

È proprio sul terreno delle devozioni, dunque, che può essere spesso cercato allo stesso tempo il collante che tiene insieme comunità prive di una pacifica identità condivisa e l'insieme degli elementi che, almeno in parte, ne chiarisce la complessa articolazione interna. L'accesso municipalismo dei siciliani, irriducibile in patria nonostante la peculiare condizione di unitarietà geografica implicita nella condizione isolana, trova nella realtà romana

⁴¹ ASV, CVA, 130. *Miscellanea 1700, XXXII, 5. Inventario delli stabili, mobili, beneficii et altri beni spettanti alla venerabil chiesa ed arciconfraternita dello Spirito Santo della nazione napoletana* (25 ottobre 1726), ff. non numerati.

⁴² Conservato presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma (fondo *Arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani*, 3), il registro *Fratelli e sorelle dell'arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma (1577-1735)* è stato recentemente edito da P. VENTURA, *L'arciconfraternita dei napoletani a Roma. XVI-XVII secolo*, Aracne, Roma 2009, pp. 47-134.

⁴³ Sul tema si rimanda al classico studio di J.-M. SALLMANN, *Naples et ses saints a l'âge baroque (1540-1750)*, Presses Universitaires de France, Paris 1994 (trad. it. *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Argo, Lecce 1996).

una forma di appartenenza collettiva mediata su base culturale: il culto principale condiviso per l'icona bizantina della Vergine Odigitria unisce sotto la sua protezione l'insieme della comunità; la struttura frammentata di questa identità composita si estrinseca invece nei culti secondari, veri e propri contrappesi devozionali e culturali di matrice localistica, come quello per la martire catanese Agata e per quella siracusana Lucia, cui si aggiunge nel Seicento la palermitana Rosalia, prontamente accolta nelle abitudini liturgiche e, sul piano figurativo, nello spazio ecclesiale, e presto divenuta un simbolo della supremazia della città di Palermo sugli altri centri dell'isola e, in particolare, sulla rivale Messina. La giustapposizione delle identità urbane così viva in patria trova insomma una sintesi e una diretta rappresentazione nel *collage* agiografico costituito dalle dediche degli altari e dalle immagini di devozione che punteggiano il luogo di culto dei forestieri siciliani⁴⁴.

L'esempio più significativo in tal senso è tuttavia probabilmente quello dei Piceni, cui mi limito ad accennare brevemente⁴⁵. Anche in questo caso a unificare una nazione è una declinazione locale del culto mariano, quella legata al santuario pontificio di Loreto, cui fa da contraltare una serie di devozioni tipiche di alcuni centri urbani della Marca. A rendere singolare l'esperienza è tuttavia il grado di esplicita consapevolezza con cui si compie il processo di costruzione dell'appartenenza collettiva, superando cioè le divisioni di cui sono largamente consapevoli tutti i membri del sodalizio e che sono ancora ben vive e operanti nella madrepatria, in nome di un singolo devozionale in grado di rappresentare e unificare tutti. Così, ad esempio, si esprime l'estensore della relazione della festa con cui nel 1637 la confraternita celebra sontuosamente il suo trasferimento dalla chiesa di S. Maria *ad Martyres*, in cui era stata fondata, alla nuova sede, appena costruita in via di Ripetta:

Questa nazione [...], che nella Marca nei tempi prescritti [è] vissuta sempre in discordia et guerre intestine, tenendone ancora memorie vive, [...] qua, lasciatole da parte, ha fatto, per amor di questa nostra Avvocata, sì buona et cara unione che, gareggiando una persona con l'altra nell'operarsi, vedesi haver posto in stato in cinque soli mesi una concorde Repubblica Ecclesiastica, a gloria di Dio e della sua santa Madre [...]⁴⁶.

⁴⁴ Mi permetto di rimandare, su questo tema, al mio *Rosalia e gli altri. Santi e culti della nazione siciliana nella Roma barocca*, in *Donne, potere, religione*, cit., pp. 253-266.

⁴⁵ Per una più ampia trattazione di questo caso, rimando ancora a SERRA, *Le confraternite nazionali*, cit., pp. 37-46.

⁴⁶ T. PINAORO, *Relazione della Prima Festa celebrata dalla Nazione Picena Marchiana nella*

A tale culto unitario, facevano tuttavia da contraltare numerosi culti secondari, inseriti in questo orizzonte devozionale condiviso ma rappresentativi, nel contempo, delle varie componenti 'locali' che costituivano questa variegata comunità. Come l'esempio piceno, più dei precedenti, dimostra, le compagnie nazionali possono in altri termini rappresentare un terreno privilegiato per processi di sintesi tra differenti tradizioni identitarie municipali, in cui tendono ad attenuarsi inveterate conflittualità, trovando una soluzione che faciliti la concreta convivenza e solleciti un reale senso di appartenenza. Processi che trovano una ragion d'essere proprio nello svolgersi lontano dalla terra d'origine e dalle lotte di campanile, ma forse non del tutto priva di effetti per gli stessi territori della madrepatria. Non va dimenticato, infatti, il ruolo di punto di riferimento che la chiesa nazionale svolge per i compatrioti di passaggio nella capitale del cattolicesimo per pellegrinaggio, affari commerciali o negozi presso la curia romana, nonché la ben nota funzione di modello che i sodalizi 'nazionali' svolgono nella loro qualità di arciconfraternite, istituzioni autorizzate cioè ad aggregare altri gruppi laicali, per lo più sorti nella patria d'origine, trasferendo loro alcuni dei loro privilegi spirituali, ma imponendo allo stesso tempo una certa adesione ad un modello associativo e devozionale ben determinato. Un'osmosi culturale e culturale le cui capacità di plasmare la semantica dell'appartenenza collettiva anche al di fuori delle mura di Roma, fin qui solo assai vagamente ipotizzabili, meriterebbero di essere verificate ed eventualmente misurate attraverso indagini mirate.

4. *Riflessioni conclusive*

In conclusione, il carattere cosmopolita della città di Roma tende a restituire un panorama identitario complessivo estremamente composito. Lungi dal rappresentare dei soggetti attivi esclusivamente nel processo iniziale di 'accoglienza' e 'assistenza' dei compatrioti recentemente immigrati, le confraternite nazionali, osservate mediante il filtro delle devozioni, sembrano poter offrire un peculiare orizzonte culturale alle dinamiche della fase di inserimento nella realtà urbana.

nuova Chiesa in Roma all' X di dicembre 1637 in memoria che in detto giorno l'Alma Casa di S. Maria di Loreto venne dalla Dalmazia nella Marca l'anno MCCXCIV. Scritta da Tarquinio Pinaoro Anconitano, in S. CORRADINI, *La comunità marchigiana in Roma vista da Pierleone Ghezzi*, in *Cultura e società nel Settecento*, III, *Istruzione e istituzioni culturali nelle Marche* (Atti del XII Convegno del Centro di studi avellaniti), Fonte Avellana – Gubbio 29-31 agosto 1988, Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1988, pp. 271-301, pp. 283-290, in part. p. 288.

Lungo tutta l'età moderna, assistiamo alla fondazione di istituzioni confraternali legate a territori – città, province, regioni, regni – che raramente corrispondono a pieno alle costruzioni statuali dello scacchiere politico, né tanto meno debbono esser lette in maniera artificiosa come anticipazioni di quelle realtà nazionali che si affermeranno a partire dal XIX secolo, ma costituiscono piuttosto adeguate rappresentazioni culturali di comunità, più o meno coese, di cui determinati attori – rappresentanze diplomatiche degli Stati di appartenenza, élites culturali o economiche della comunità stessa... – avvertono e rivendicano una propria specificità. In tali processi, come si è sottolineato soprattutto per le comunità di forestieri 'italiani', le devozioni svolgono una funzione di notevole rilievo, proteggendo, disciplinando e talora addirittura costruendo identità collettive almeno in parte originali rispetto a quelle consolidate nella terra di provenienza e strettamente dipendenti non da una concezione astratta ed erudita di 'patria' o dalla corrispondenza di quest'ultima con costruzioni politico-amministrative esistenti, quanto piuttosto dalla somma delle istanze 'localistiche' concretamente presenti e attive sulla scena della città d'accoglienza. Si tratta di un fenomeno il cui profilo è stato fin qui possibile per lo meno abbozzare, a partire dalle fonti per ora sollecitate, ma che dovrebbe essere sottoposto ad un'ampia e sistematica verifica documentaria.

Quello delle confraternite e, più in generale, delle istituzioni a carattere nazionale non è in ogni caso un ruolo passivo, né sempre esclusivamente riconducibile alla mera riproposizione di un patrimonio tradizionale inscritto nella memoria collettiva o all'attuazione di linee guida prefissate e legate a precise strategie dinastiche. I gruppi nazionali, al contrario, giocano sovente un ruolo attivo e autonomo, sebbene in misura differente a seconda dei casi e dei momenti, di plasmazione e di negoziazione delle basi comuni dell'identità collettiva, ottenuta attraverso la fusione tra culti antichi e novità devozionali provenienti dalla patria d'origine, ratificate proprio in quella Roma cuore del cattolicesimo scelta come luogo di residenza e di lavoro.

Un atteggiamento di apertura che ha significative conseguenze anche per lo scenario devoto dell'ambiente confraternale romano, tendenzialmente abbastanza chiuso, salvo rare eccezioni, alla venerazione di nuovi santi e di nuovi oggetti di devozione, che trova proprio nell'apporto delle compagnie nazionali uno dei motori principali dell'innovazione culturale e di un rilancio della vitalità devozionale⁴⁷.

Questi ultimi aspetti sembrano legare ancor più strettamente il discorso

⁴⁷ Cfr. SERRA, *La mosaïque des dévotions*, pp. 112-113 e 245.

fatto allo specifico contesto di Roma, e indurrebbero ad assumere le tendenze evidenziate quali elementi caratteristici di una città in cui governo temporale e governo spirituale sono perfettamente sovrapposti, soggetta costantemente, specie in epoca post-tridentina, a precisi processi di controllo e disciplinamento tanto delle coscienze individuali quanto dei comportamenti collettivi. Una specificità romana di cui tutti conosciamo il peso e la pervasività, sottolineata in numerose sedi di indagine storica, ma di cui è necessario anche temere il fascino, talora totalizzante, che sottrae spesso la realtà della città a qualunque tentativo di confronto. I meccanismi di sintesi identitaria e, nello specifico, la funzione giocata in essi dal linguaggio dei culti e delle devozioni che ho tentato di delineare meriterebbero invece, come forse tanti altri fenomeni, di essere affrontati in un'ottica comparativa ampia tanto sul piano cronologico quanto su quello geografico. L'esempio romano e le sue evoluzioni dovrebbero dunque essere indagate a partire dal loro inserimento nel quadro largo delle tendenze riscontrabili nelle grandi città cosmopolite dell'Europa cattolica, verificando di volta in volta l'esistenza o meno di analoghi procedimenti, la base semantica da cui essi prendono le mosse e le modalità attraverso le quali si compiono.

ABSTRACT

Nella Roma d'Età moderna, all'interno dell'assai vario panorama delle confraternite laicali e nel quadro di una società che mantiene la sua tradizionale vocazione cosmopolita, le comunità 'nazionali' hanno una grande importanza in qualità di agenti della circolazione delle nuove devozioni – provenienti dalla loro rispettiva terra d'origine – nello spazio sacro urbano. Attraverso questi culti locali, le comunità forestiere rivendicano la propria specificità in relazione alle altre 'nazioni', rinforzando nel contempo, talvolta attraverso processi di sintesi tra componenti percepite come differenti, la propria rappresentazione identitaria e, di conseguenza, il senso di appartenenza dei propri membri.

In early modern Rome, a society that aspires to uphold its traditional cosmopolitan vocation, the foreign communities hold a very important place as promoters of their own 'national' devotions in the urban sacred space, within a complex scenario of lay associations. Through these local cults, foreign communities seek to claim their own specificity in relation to other 'nations', while reinforcing their identity image, sometimes through a process of synthesis between components perceived as different, to strengthen, in consequence, their sense of belonging as confreres.

Marina Caffiero*

*Non solo schiavi. La presenza dei musulmani a Roma in età moderna:
il lavoro di un gruppo di ricerca*

1. *Premessa*

La presenza dell'alterità, culturale e religiosa, nella Roma di età moderna, che naturalmente mette in causa anche il concetto di straniero, è stata analizzata soprattutto in relazione all'insediamento ebraico nella città. E tuttavia gli ebrei, specialmente dopo l'istituzione del ghetto, sono difficilmente definibili come 'stranieri'. Gli ebrei sono 'altri', diversi, ma non stranieri o estranei, in quanto profondamente familiari al resto della popolazione e incardinati nella città. La loro presenza era stabile da secoli, anche se poteva essere mutevole, data la frequenza sia degli arrivi a Roma di ebrei non romani o non italiani, per ragioni commerciali o religiose, sia della loro uscita dalla città, con licenze e permessi. Fenomeni, questi, che devono essere ancora approfonditi.

Nel corso delle mie ricerche mi sono spesso interrogata sulla fattibilità e sull'utilità metodologica di una storia comparativa tra la presenza ebraica e quella musulmana nell'Urbe¹. Si può ipotizzare che le questioni più

* MARINA CAFFIERO (marina.caffiero@uniroma1.it) insegna Storia moderna presso il Dipartimento di Storia, culture, religioni dell'Università di Roma "La Sapienza". Le sue ricerche più recenti si sono concentrate sulla storia delle minoranze in Europa e in particolare sulle relazioni tra ebrei e cristiani tra Cinque e Ottocento, alla luce delle diverse forme di intolleranza antiebraica e di antisemitismo. Il suo volume *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei Papi* (Viella, Roma 2004) è stato tradotto negli Stati Uniti e in Francia, mentre il libro *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresie, libri proibiti e stregoneria* (Einaudi, Torino 2012), è in corso di traduzione negli USA; la sua *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione* (Carocci, Roma 2014) ha vinto il Premio B. Croce-Pescasseroli del 2015.

¹ M. CAFFIERO, *Per una storia comparativa: l'Inquisizione romana nei confronti di ebrei e musulmani in età moderna*, in *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione*

studiate relative alla presenza ebraica a Roma e nello Stato della Chiesa possano costituire un precedente metodologico e interpretativo utile anche per valutare quella dei musulmani, schiavi e non, convertiti e non²? Si tratta certamente di un paragone improprio che affianca le vicende di una comunità permanente, organizzata e con istituzioni riconosciute e tollerate da lunghissimo tempo, alle presenze per lo più occasionali ed episodiche di musulmani che in genere giungevano isolati e quasi sempre si trovavano nella condizione di inferiorità assoluta dello schiavo. Si può notare però che entrambe le situazioni si confrontavano con problemi comuni, soprattutto con quelli relativi alla gestione delle minoranze nel territorio e alle strategie per la loro conversione attivate dalle autorità. Si pensi ad esempio alla Casa dei Catecumeni, su cui mi soffermerò più oltre, esempio evidente di come assai spesso, sia nella teoria sia nella prassi, le soluzioni adottate in materia di ebrei si configurino come un punto di riferimento nei casi sollevati dalla presenza in loco anche di altri 'infedeli', quali i musulmani. Dunque, Roma si conferma come laboratorio della società cattolica, dei suoi scopi di assimilazione e degli strumenti più adatti a perseguirli.

E tuttavia, pur nella somiglianza delle soluzioni adottate nei confronti dei due gruppi, gli atteggiamenti delle autorità ecclesiastiche verso ebrei e islamici in età moderna appaiono molto diversi – assai più morbidi nei confronti di questi ultimi –, perfino all'interno di una visione del mondo in cui le teorie del complotto rappresentavano spesso ebrei e musulmani alleati in odio ai cristiani. L'Islam non era considerato un avversario religioso temibile, all'interno, ma soprattutto politico e militare, all'esterno. Al contrario, invece, gli ebrei costituivano un minaccioso nemico religioso – non politico –, che operava in casa. Certamente la differenza di atteggiamento è spiegabile sia con il fatto che si poteva essere più elastici e malleabili con le religioni più lontane da quella cristiana e cattolica, nate tra l'altro dopo e non prima (come l'ebraismo), sia, ancor più, con il fatto che le questioni più delicate e complesse sorgevano soprattutto in terre di missione e di conquista turca, dove moltissimi cristiani vivevano in pericolo e in condizioni di minorità e precarietà, e dove dunque occorreva maggiore prudenza per non metterli a rischio. In ogni modo i musulmani

per la Dottrina della Fede: Storia e archivi dell'Inquisizione, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2011, pp. 497-518.

² M. CAFFIERO, *Juifs et musulmans à Rome à l'époque moderne entre résistance, assimilation et mutation identitaire. Essai de comparaison*, in *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, I. *Une intégration invisible*, sous la direction de J. Dakhli, B. Vincent, Albin Michel, Paris 2011, pp. 593-609.

costituivano una minaccia politica e militare, non religiosa³. Gli ebrei invece vivevano sì in Europa, ma in condizione minoritaria e subordinata, in comunità separate tra loro: dunque non erano un nemico politico.

Sia gli ebrei che i maomettani erano inquadrati e definiti dalle fonti, normative e non, nella medesima categoria di ‘infedeli’, non aderenti alla vera fede e non battezzati, ma con una dicitura che nello stesso tempo li univa e li separava. I documenti infatti parlano di ‘ebrei e altri infedeli’, indicando implicitamente l’esistenza di qualità diverse all’interno del concetto di ‘infedeltà’. E infatti, come asseriva nel 1683, in piena Lega antiturca, il dotto orientalista e polemistista Ludovico Marracci (1612-1700), traduttore in latino del Corano e consultore del Sant’Uffizio, la religione islamica era percepita come meno temibile e soprattutto più malleabile, anche in conseguenza delle numerose richieste spontanee di battesimi, impensabili da parte degli ebrei⁴. Secondo Marracci, i maomettani ‘implicitamente credunt’ e a loro poteva essere riconosciuta anche una certa etica. Tale disparità di atteggiamento costituisce una ulteriore conferma del fatto che il vero nemico, percepito come tale, il vero concorrente, la vera sfida religiosa, pur nell’esiguità numerica e nella condizione di totale subalternità in cui viveva in Europa, fosse sempre e soltanto il nemico interno, il popolo del libro, la cui religione, essendo pre-cristiana e non post-cristiana, non poteva essere liquidata facilmente quale falsità, come avveniva per l’Islam⁵. Vicini e famigliari, gli ebrei appartenevano alla stessa storia sacra, anche se colpevoli della morte di Cristo e soprattutto di non averlo riconosciuto.

Tuttavia, i musulmani erano sì stranieri ma anch’essi famigliari, come suona il titolo di un bel libro di Lucette Valensi⁶, ed è difficile applicare loro il paradigma dello ‘straniero invisibile’ che è stato messo in discussione recentemente nel volume *Les Musulmans dans l’histoire de l’Europe*, curato da Jocelyne Dakhlia et Bernard Vincent⁷.

³ B. LEWIS, *Cristiani, ebrei e musulmani alle origini del mondo moderno*, Donzelli, Roma 2007, pp. 41-43.

⁴ Su Ludovico Marracci (1612-1700), cfr. la voce di L. SARACCO, *Marracci, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 70, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 2008 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-marracci_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-marracci_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso 21.06.2017) e ora *Il Corano e il pontefice. Ludovico Marracci fra cultura islamica e Curia papale*, a cura di G. D’Errico, Carocci, Roma 2015. Vedi anche CAFFIERO, *Per una storia comparativa*, cit., pp. 502-505.

⁵ LEWIS, *Cristiani, ebrei e musulmani*, cit., p. 42.

⁶ L. VALENSI, *Ces étrangers familiers. Musulmans en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Payot, Paris 2012 (trad. it. *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino 2013).

⁷ *Les Musulmans dans l’histoire de l’Europe*, I. *Une intégration invisible*, cit., e II. *Passages et*

Per analizzare il tema della presenza dei musulmani a Roma si è costituito un gruppo di ricerca dell'Università La Sapienza che ha già prodotto alcuni risultati⁸.

Il lavoro del gruppo, su cui darò qualche informazione nelle prossime pagine, ha molto insistito sul versante delle conversioni dei musulmani, campo in cui le fonti sono più numerose, pur non trascurando altre situazioni, come quelle degli schiavi. La documentazione principale è costituita dai numerosi registri della Casa dei Catecumeni; ma altre informazioni provengono dall'Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede (Sant'Uffizio), da un fondo fino a oggi sconosciuto dell'Archivio Capitolino, e infine dalla documentazione relativa alle galere e agli schiavi di Civitavecchia.

1. *Musulmani in Europa*

Per molto tempo la storiografia si è attenuta all'idea di un Occidente cristiano in cui la presenza dei musulmani in età moderna costituiva un fatto sporadico – a parte le incursioni militari e corsare – e alla convinzione che gli stessi musulmani avessero scarsa familiarità e conoscenza dell'Europa⁹. La presenza degli aderenti all'Islam nei territori europei è stata vista in genere come eccezionale e transitoria, limitata a viaggiatori, diplomatici e mercanti, da un lato, e alla presenza nei porti e nelle città dei galeotti schiavi e dei prigionieri, dall'altro lato. Secondo un'idea corrente, l'immigrazione dei musulmani in Europa sarebbe cominciata soltanto con

contacts en Méditerranée, sous la direction de J. Dakhli, W. Kaiser, Albin Michel, Paris 2013.

⁸ Cfr. il numero monografico della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI/2, 2013, intitolato *Schiavi nelle terre del papa. Norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, curato da Serena Di Nepi, con saggi di chi scrive, di Anna Esposito, della stessa Serena Di Nepi, Roberto Benedetti e Luca Andreoni, e la sezione specifica del «Giornale di storia», IV/1, n. 8, 2012, curata da S. Di Nepi e intitolata *Incontri inaspettati. Il confronto con l'Islam a Roma in età moderna (XVI-XVIII sec.). A proposito di Roma e Islam. Note a margine e prospettive di ricerca*, con saggi di Bernard Heyberger, Giuseppina Minchella, Massimo Moretti, Serena Di Nepi, Valentina Colonna. Si vedano anche i saggi in *Storie intrecciate. Cristiani, ebrei e musulmani tra scritture, oggetti e narrazioni (Mediterraneo, secc. XVI-XIX)*, a cura di S. Di Nepi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.

⁹ Si vedano i lavori di B. LEWIS, in particolare *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Arnoldo Mondadori, Milano 1983, con diverse riedizioni (anche Laterza, Roma-Bari 1991). Riprendo qui alcuni spunti già presenti nel mio *Incontrarsi a Roma. Schiavitù, conversioni e apostasie di musulmani tra inquisizione e Casa dei Catecumeni*, in *Schiavi nelle terre del papa*, cit., pp. 81-106.

la colonizzazione del XIX secolo e si sarebbe sviluppata con la crescita economica del secondo dopoguerra e dopo la fine degli imperi coloniali. Di recente, però, anche alla luce degli attuali dibattiti politici e culturali sulla definizione dell'identità e dei confini dell'Europa, sull'entrata della Turchia nell'Unione europea e sugli arrivi in massa, in Europa e soprattutto in Italia, di profughi e immigrati in seguito alle guerre nel Vicino Oriente, gli studi hanno rovesciato questo modello illusorio – vera e propria ‘illusione ottica’ – e hanno cominciato ad individuare la circolazione ampia dei musulmani anche nell'Europa cristiana di età moderna. Sono state identificate diverse categorie, in cui frequente era pure la presenza femminile: certamente galeotti e schiavi, esiliati politici, diplomatici, mercanti e viaggiatori, ma anche avventurieri, marinai, informatori, truffatori, spie, aspiranti alla conversione¹⁰. Anche l'aspetto quantitativo, per quanto non ancora indagato esaustivamente, sembrerebbe superare largamente le rappresentazioni di sottovalutazione che predominavano fino a oggi.

I motivi di questo cambiamento di prospettiva storiografica sono da ricercare nella fioritura degli studi sui mercanti islamici e sul loro ruolo nel commercio mediterraneo, nella ripresa di interesse per la questione della schiavitù e del riscatto degli schiavi, e soprattutto nella consapevolezza della fluidità delle circolazioni – dei saperi, delle merci e delle persone –, dei movimenti nel Mediterraneo e nel mondo e delle interrelazioni reciproche, resa più acuta dalle recenti vicende di immigrazione in Europa¹¹. In particolare, come si vedrà, la tematica delle conversioni e dei passaggi di fede, pure molto sviluppata, ha influito su questo quadro di età moderna fatto di rapporti e di spostamenti. Le interrelazioni s'impongono con evidenza nel disegno di una storia del mondo concepita sempre più quale globale e interconnessa, come dimostrano le tendenze storiografiche oggi variamente definite ‘World History’, ‘Global History’ e ‘Connected History’¹². Questi approcci, che intendono allargare e far

¹⁰ J. DAKHLIA, B. VINCENT, *Introduction a Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, I. *Une intégration invisible*, cit., pp. 8-26, e II. *Passages et contacts*, cit. Ma cfr. ora, nella stessa direzione, VALENSI, *Ces étrangers familiers*. Si veda anche *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, a cura di W. Kaiser e C. Moatti, Maisonneuve & Larose/MMSH, Paris 2007.

¹¹ Si veda il recente volume di S. BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016.

¹² Sulla ‘World History’ una sintesi con riferimenti alla nutrita bibliografia esistente è quella di L. DI FIORE, M. MERIGGI, *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011. Ma sul piano metodologico si vedano anche R. Bertrand, *L'histoire à parts égales. Récits d'une rencontre Orient-Occident (XVI^e-XVII^e siècle)*, Editions du Seuil, Paris 2011 e N. CHANDA, *Bound Together. How Traders, Preachers, Adventurers and*

comunicare spazi geografici anche molto lontani in cui emerge la mobilità accentuata di individui e gruppi che funzionano come attori di scambi economici e interculturali, andrebbero presi in considerazione anche per gli studi su Roma. Esempi significativi in questo senso sono stati forniti già da tempo, e anticipando le recenti tendenze, dagli studi sulle diaspore e le migrazioni ebraiche e sui modi con cui esse hanno creato cooperazioni interculturali e intereconomiche a livello nazionale e internazionale, europeo ed extraeuropeo¹³. Privilegiare la storia delle interconnessioni culturali e economiche e delle reti internazionali (quello che viene indicato come ‘commercio interculturale’ in senso lato), senza per questo trascurare l’esistenza di contrapposizioni e conflitti, costituisce per gli storici, e non solo, un modo per superare il modello rigido dello scontro tra culture e religioni diverse e della separazione tra mondi differenti, anche per guardare in modo nuovo e più elastico ai concetti di ‘straniero’ e di ‘estraneo’. È appunto la domanda che è stata al centro dei nostri incontri. Fino a quando si resta stranieri o estranei? Come operavano gli attori sociali per far dimenticare la loro diversità e estraneità? Quali erano le strategie per integrarsi e lasciarsi assorbire dal tessuto urbano? Quali i rapporti con gli altri gruppi pure minoritari?

L’analisi della presenza concreta – mobile o stabile – dei musulmani in Europa può costituire un buon punto di vista per inserire una diversa prospettiva tra le due interpretazioni opposte (scontro/dialogo, diversità/omogeneità), mettendo a fuoco un fenomeno per nulla eccezionale quale fu tale presenza. L’Italia, per la sua vicinanza sia ai Balcani di dominazione ottomana che ai paesi islamici affacciati sul Mediterraneo, risulta ovviamente essere un punto di riferimento ineludibile dal punto di vista geografico e da quello culturale, come ancora dimostrano le drammatiche vicende dell’immigrazione di oggi. E, in Italia, risalta Roma non solo in quanto centro della

Warriors Shaped Globalization, Yale University Press, New Haven and London 2007. Sulla ‘Connected History’, S. SUBRAHMANYAM, *From Tagus to the Ganges: Explorations in Connected History*, 2 vol., Oxford University Press, New York-Oxford 2004 e ora ID., *Three Ways to be Alien. Travails and Encounters in the Early Modern World*, Brandeis University Press, Waltham (MA) 2011.

¹³ J. ISRAEL, *Diasporas within a Diaspora: Jews, Crypto-Jews, and the World of Maritime Empires, 1540-1740*, Brill, Leiden 2002; N. WACHTEL, *La foi du Souvenir. Labyrinthes marranes*, Seuil, Paris 2001; sulle diaspore e le reti commerciali, PH. CURTIN, *Cross-cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, e ora F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016).

cristianità, ma soprattutto come sede sia di elaborazioni teologiche e politiche sulle diversità religiose, sia di concrete iniziative, di istituzioni specifiche e di comportamenti peculiari rivolti agli esponenti di quelle diversità che proprio nella città convergevano volentieri, come vedremo.

Naturalmente, anche le conversioni religiose, più o meno libere o forzate – e non sempre liberatorie, quanto agli schiavi musulmani – erano spesso la conseguenza di contesti in cui la contrapposizione e la conflittualità politiche e confessionali portavano paradossalmente a forme di contatto e di integrazione. Le conversioni perciò costituiscono un ottimo punto di vista di trasversalità per studiare mobilità, circolazioni e stabilizzazioni più o meno definitive, che sono sia materiali – geografiche, sociali, economiche –, sia, forse soprattutto, immateriali: culturali, etniche e religiose, dunque identitarie, ma negoziabili e ‘addomesticabili’ quanto le frontiere puramente economiche e politiche. Inoltre, la prospettiva della liberazione attraverso il riscatto o, appunto, la conversione ci consente di cogliere eventuali processi di inserimento o perfino di ascesa sociale degli individui nel contesto romano. Il fatto che, come per gli ebrei convertiti, poco ancora sappiamo delle vite dei neofiti musulmani dopo la conversione se, per un verso, fa pensare a una prospettiva di assimilazione che li rendeva ‘invisibili’, non più distinguibili, per altro verso spiega le ragioni per cui tale presenza non è stata percepita dagli storici ed è passata inosservata e sottostimata, nonostante l’esistenza di documenti sufficienti a palesarla. Inoltre, in una società di Antico regime, strutturata in corpi, gruppi e nazioni i cui membri tendevano a stare uniti, l’assimilazione passa soprattutto nella capacità dei singoli individui di usare le istituzioni e le opportunità giuridiche offerte, ad esempio rimanendo nell’orbita delle istituzioni, come la Casa dei Catecumeni. Da questa ottica dell’integrazione attraverso il ruolo delle istituzioni il dato che Roma sia il centro della cattolicità non è tanto importante di per sé ma per l’aspetto della sua attrattività, sia per l’organizzazione di accoglienza sia per il suo stesso mito¹⁴.

¹⁴ In questa sede faccio riferimento agli studi da me condotti in questi anni e in particolare a: *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani e ebrei a Roma in età moderna*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume (= «Quaderni storici», XLII/3, n. 126, 2007), pp. 821-841; *L’Inquisizione romana e i Musulmani: le questioni dei matrimoni misti*, in «Cromohs», XIV, 2009, pp. 1-10; *Per una storia comparativa: L’Inquisizione romana nei confronti di ebrei e musulmani in età moderna*, cit., *Juifs et musulmans à Rome à l’époque moderne entre résistance, assimilation et mutation identitaire. Essai de comparaison*, in *Les Musulmans dans l’histoire de l’Europe*, I. *Une intégration invisible*, cit., pp. 593-609; *Eine neue Identität - Konversions und Assimilationsszenarien von Juden und Muslimen*, in *Barocke Bekehrungen. Konversionsszenarien im Rom der Frühen Neuzeit*, hg. R. Matheus, E. Oy-Marra, K. Pietschmann, Transcript Verlag, Bielefeld

2. Zone di contatto: la Casa dei Catecumeni di Roma

Come per altre realtà europee, anche per Roma noi siamo in grado di cogliere e quantificare almeno in parte la presenza dei musulmani soprattutto attraverso gli atti di battesimo, vale a dire, paradossalmente, quando essi cessavano di essere musulmani (ma non cessavano di essere percepiti come tali)¹⁵. Questo dato, se può confermare l'ipotesi di una integrazione possibile solo attraverso l'assimilazione religiosa, determina però anche una sorta di sovrarappresentazione dei convertiti rispetto al complesso dei musulmani. In ogni modo, le fonti rivelano che una quantificazione delle presenze e dei passaggi è resa possibile dall'esistenza di spazi specifici di relazioni e di coesistenze che ci hanno lasciato una documentazione.

Possiamo infatti riscontrare nel passato spazi fisici e culturali condivisi e in ogni modo sempre patteggiati, contrattati: 'zone di contatto' (*contact zones*) secondo la definizione usata dagli studi sulla transculturazione, cioè sui prestiti reciproci, ma ineguali, tra diverse culture¹⁶. Tra le diverse tipologie di zone di contatto, intese come spazi di confronto e di coesistenza, vanno inserite le Case dei catecumeni, istituti deputati alle conversioni di ebrei, musulmani e idolatri. Si tratta di istituzioni cattoliche che rendono esplicita e visibile la figura non solo oppositiva, ma ambivalente dello 'straniero' e dell' 'altro' e che permettono di studiare questa realtà complessa di rapporti, di confini porosi attraversati in tutti i sensi, e di assimilazione più o meno riuscita. Sono istituti ancora poco studiati in Italia e poco noti all'estero, in quanto tipicamente italiani. Essi costituiscono i crocevia delle migrazioni delle minoranze religiose, i luoghi di relazioni culturali e sociali, nonché gli snodi di una mobilità, nello stesso tempo fisica e spirituale, notevolissima. Anzi, è possibile sostenere che il fenomeno delle conversioni sia rapportabile agli altissimi livelli di circolazione delle persone riscontrabile nei secoli passati in tutti gli strati sociali e che attraverso tale fenomeno si sia in grado di apprendere qualcosa di più sui processi

2013, pp. 21-44; *Incontrarsi a Roma*, cit.; *Fronteras de genero y fronteras religiosas*, in *Identidades y fronteras culturales en el mundo ibérico en la Edad Moderna*, eds. J.L. Betrán, B. Hernández, D. Moreno, Universitat Autònoma de Barcelona – Servei de Publicacions-Bellaterra, Barcelona 2016, pp. 217-228.

¹⁵ Si veda per la Francia e l'Inghilterra, J. DAKHLIA, *Musulmans en France et en Grande-Bretagne à l'époque moderne: exemplaires et invisibles*, in *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, I. *Une intégration invisible*, cit., pp. 231-413.

¹⁶ La definizione è di M.L. PRATT, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York 1992 e indica spazi fisici, sociali e culturali condivisi e in ogni modo sempre patteggiati, contrattati. Ad esempio, quanto alle relazioni asimmetriche di dominio e subordinazione connesse con il colonialismo o con la schiavitù.

di emigrazione. Diffuse fittamente su quasi tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale in età moderna (a Firenze, a Venezia, Bologna, a Ferrara, a Torino, a Modena, a Pesaro, ad Ancona), le Case erano più rare nel contesto dell'Europa cattolica (le troviamo a Halle, a Lisbona, a Cracovia)¹⁷. La ricca documentazione esistente su tali istituti mostra, nella pratica sociale concreta, quanto le frontiere della cristianità, generalmente date come opposte e irriducibili a quelle dei musulmani, fossero invece valicabili, malleabili ed elastiche.

Le Case dei catecumeni sono nuclei di un processo di meticcio, di integrazione, forse anche di assimilazione e certamente di contaminazione culturali, di cui costituiscono un osservatorio assolutamente eccezionale. Ricovero di diverse categorie e gruppi di 'stranieri', dal punto di vista sia confessionale che etnico e geografico, ma unificati dalla definizione complessiva di 'infedeli', le Case creavano solidarietà e *networks* tra i ricoverati, strategie di confusione delle appartenenze e delle origini – dunque dei livelli di estraneità –, dissimulazioni delle identità, costruzioni di nuove identità, più o meno assimilate. Nonostante le diversità religiose, etniche, nazionali e culturali tra gli ospiti, questi erano percepiti da parte del mondo esterno come facenti parte di una comune e unica categoria, quella dei catecumeni e neofiti, alla quale però corrispondevano anche sottocategorie relative alle religioni originarie – ebraismo, islam, paganesimo – e anche ai luoghi di provenienza – Italia, Europa, Levante, Africa, Oriente. Tali elementi si fondono e spiegano la fluidità e la fluttuazione frequente tra le diverse tipologie religiose e i gruppi etnici a cui i convertiti

¹⁷ Le Case dei catecumeni meglio note e le prime studiate sono quelle di Torino, su cui cfr. L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996, e di Roma, su cui rinvio a D. ROCCIOLO, *L'Archivio della Pia Casa dei Catecumeni e neofiti di Roma*, in "Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa". *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, a cura di L. Fiorani (= «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 10, 1998), pp. 545-582, e a CAFFIERO, *Battesimi forzati*, cit. Per Ancona, L. ANDREONI, "Detestare la sua perfidia". *La casa dei catecumeni di Ancona e la conversione degli ebrei nell'Ottocento*, in «Studia picena», LXXII, 2007, pp. 155-210. Per Venezia, cfr. P. JOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia*, Olschki, Firenze 2008. Per Modena e Firenze si vedano M. AL KALAK, *Convertire e sostenere. Archeologia ed esordi dell'Opera pia dei catecumeni di Modena*, in *Le radici storiche dell'antisemitismo*, a cura di M. Caffiero, Viella, Roma 2009, pp. 71-105, e S. MARCONCINI, *La Pia Casa dei Catecumeni di Firenze*, *ibid.*, pp. 107-27. Per Modena e Reggio, M. AL KALAK, I. PAVAN, *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olschki, Firenze 2013. Per Bologna, A. CAMPANINI, *L'identità coatta. La Casa dei Catecumeni a Bologna*, in *Verso l'epilogo di una convivenza: gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Giuntina, Firenze 1996, pp. 155-76. Non appare sostenibile la tesi della somiglianza di tutti questi istituti.

appartenevano, o sembravano appartenere o dicevano di appartenere. Una fluttuazione spesso subita, ma altrettanto spesso utilizzata consapevolmente dagli attori sociali per attuare le proprie strategie e finalità e per venire incontro alle aspettative delle istituzioni: dunque usando le istituzioni come veicoli di integrazione. Le strategie di sopravvivenza degli ospiti degli istituti erano complesse e spesso giocate sulla finzione e sulla dissimulazione, sull'invenzione e talvolta sulla compresenza di molteplici identità e dunque sulla attivazione di diversi registri: religiosi, etnici, razziali, nazionali e sociali.

Invenzione tipicamente italiana, papale e controriformista, esattamente come lo furono i ghetti, le Case dei catecumeni sono state fino ad oggi studiate prevalentemente in relazione agli ebrei che vi furono rinchiusi per procurarne la conversione e che effettivamente sono stati i protagonisti indiscussi della storia di questi istituti. Eccezion fatta per Roma e Venezia, nelle cui Case erano presenti sia ebrei, in numero maggiore, sia musulmani, la maggior parte delle Case dei catecumeni non ospitavano aderenti all'Islam. Tanto più dunque ci interessano le notizie sulla presenza di musulmani che si possono ricavare dallo studio delle istituzioni che li ammettevano in numero consistente, in particolare di quella romana.

Sicuramente il caso di Roma, centro europeo delle conversioni al cattolicesimo, risulta di particolare rilevanza. La Pia Casa dei Catecumeni romana era stata fondata nel 1543, quasi in contemporanea con la nascita dell'Inquisizione romana (1542) e prima dell'istituzione del ghetto della città, destinato a rinchiodere gli ebrei (1555). Essa accoglieva ebrei, musulmani e 'pagani' – cioè tutti i gruppi classificati come 'infedeli' –, che occorreva avviare, dopo l'istruzione religiosa, al rito di passaggio e di aggregazione costituito dal battesimo. Già di per sé, in quanto luogo di accoglienza, di assistenza e permanenza per periodi abbastanza lunghi di queste minoranze raccolte tutte insieme – convertite o in via di conversione, ma anche riluttanti –, essa costituiva un microcosmo di alterità e di convivenza di pluralismi culturali e rifletteva il fenomeno più generale della diffusa presenza di diversi nuclei di minoranze religiose e di stranieri a Roma.

La Casa romana, a cui si accedeva per richiesta spontanea dell'interessato oppure coattivamente, era dotata di registri di battesimo che costituiscono per lo storico una fonte inestimabile. Essa consente l'analisi non solo del fenomeno delle conversioni in sé, ma anche dell'alto livello di mobilità, a motivazione non esclusivamente religiosa; essa ci informa anche sui livelli di inserimento e assimilazione dei convertiti nella città. La fonte è costituita da dieci registri relativi alle celebrazioni battesimali eseguite tra 1614 e 1818. Ulteriore documentazione è fornita dai registri ottocenteschi, che giungono al 1870. Dai libri battesimali si ricavano dati

anagrafici, provenienze, differenze di genere e di età, professioni, nomi acquisiti nel battesimo, identità di padrini e madrine e altre preziose notizie relative alla notevole presenza di acattolici nella città del papa. Dal 1614 al 1797 sono registrati 1958 ebrei convertiti e 1086 musulmani, per un totale di 3044 unità¹⁸. Questi dati, già copiosi, si arricchiscono ulteriormente quanto ai musulmani se si cercano anche altre tipologie di documentazione, meno quantitative e più qualitative, in altri archivi come quelli diocesani, capitolini, inquisitoriali o di *Propaganda Fide*. Dal punto di vista delle fonti, dunque, per Roma non esiste il silenzio documentario sul fenomeno dello ‘straniero’ riscontrato per altre realtà europee. Inoltre è da aggiungere che gli spazi fisici di presenza e di relazioni e di coesistenze dei musulmani non si limitavano alla Casa dei Catecumeni. Dobbiamo infatti tenere conto degli schiavi della galere pontificie di Civitavecchia su cui lavora Roberto Benedetti¹⁹, o dei soldati di Castel S. Angelo, tutti luoghi di promiscuità tra cristiani e islamici.

3. *I musulmani emigrati a Roma*

I registri di battesimo della Casa ci permettono di avviare una quantificazione della presenza dei musulmani a Roma, sicuramente sottostimata rispetto al numero complessivo dal momento che vi ritroviamo solo i convertiti e non certo tutti coloro che arrivarono, individualmente, nella città restandovi per un tempo più o meno lungo. Ma anche i registri dei convertiti offrono un campione evidentemente parziale poiché non tutti i musulmani che arrivavano a Roma, schiavi o liberi che fossero, si battezzavano nella Casa dei Catecumeni, ma potevano farlo anche nelle case private, nelle singole parrocchie o nelle galere di Civitavecchia, dove molti schiavi musulmani erano obbligati al remo. Inoltre alcuni arrivavano da varie località con il sacramento già impartito e spesso con un attestato di battesimo che cercavano di far riconoscere. Nonostante questi limiti, si tratta di un

¹⁸ I dati numerici sono forniti, sulla base dei registri di battesimo, dagli studi di W.H. RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême de juifs de Rome de 1614 à 1798 selon les registres de la “Casa dei Catecumeni”*, in «Archivum historiae pontificiae», XXIV, 1986, pp. 91-231, XXV, 1987, pp. 105-261 e XXVI, 1988, pp. 119-294; ID., *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVII^e et XVIII^e siècles*, I. *Le XVII^e siècle*, in «Mélanges de l’École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CI/1, 1989, pp. 9-181 e II. *Le XVIII^e siècle*, *ibid.*, CI/2, 1989, pp. 519-670.

¹⁹ R. BENEDETTI, *Servi introvabili e schiavi visibili. Un’analisi delle fonti giuridiche dello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, in *Schiavi nelle terre del papa*, cit., pp. 53-80. Ma cfr. il suo intervento nel presente volume.

campione molto significativo sul piano numerico che ridimensiona tanto l'idea della rarità delle conversioni dall'Islam al cristianesimo²⁰, quanto quella che si tratti solamente di musulmani schiavi (anche se in massima parte lo erano) e non di persone libere.

Come avviene per gli ebrei convertiti, ci troviamo dunque di fronte a un gruppo sociale abbastanza numeroso, che entra a far parte della società romana con diversi livelli di assorbimento. Rinviando ad altra sede l'analisi specifica dei dati, per provenienze, età, sesso, padrini, ecc., è per ora interessante notare che i dati della sola casa di Roma sono relativi a ben 1086 musulmani battezzati in 183 anni, con una media di circa 6 all'anno e dunque con cerimonie di battesimo cadenzate, sempre in media, ogni due mesi. Come ho dimostrato per gli ebrei – che presentano medie un po' più alte – non si tratta affatto di piccoli numeri. Naturalmente alcuni anni presentano ben più di 6 battesimi. Infatti essi sono concentrati soprattutto nel Seicento – oltre 700 – con una flessione evidente nel secolo successivo. Nel complesso, tra i musulmani registrati prevalgono di gran lunga gli schiavi – indicati come *mancipi* –, che in totale sono ben 1025, rispetto ai musulmani liberi che sono solo 61, per lo più mercanti, viaggiatori, avventurieri e rifugiati politici (36 nel Seicento, 25 nel Settecento).

Gli schiavi, distinti in 'pubblici' o di Stato (cioè destinati alle galere e al remo o di proprietà della Camera Apostolica), e privati, appartenenti a singoli e a famiglie, giungevano a Roma dall'Africa del Nord, dai paesi balcanici e dall'Oriente, generalmente in seguito alle catture effettuate durante le operazioni militari, marittime e terrestri, e di corsa, non necessariamente effettuate soltanto dalle armi pontificie. Molti erano stati catturati da altre potenze e, per diversi motivi, venivano smistati o venduti a Roma o fuggivano nella città, come vedremo, per la speranza della liberazione. In ogni modo, la schiavitù era una condizione ritenuta legittima e lecita, senza alcuna remora, anche a Roma e nello Stato della Chiesa. La presenza nell'Urbe di schiavi era ribadita nel 1548 da un bando dei Conservatori di Roma in cui si ricordava che papa Paolo III aveva decretato la possibilità «tenere schiavi e schiave per publico utile e bene de tutte e singole persone... senza essere impediti da persona alcuna, non obstante qualunque concessione fossi fatta, o da farsi»²¹. Nei registri della Casa dei Catecumeni, che riportano accuratamente i nomi dei padroni degli schiavi, spiccano perciò cardinali, vescovi, cavalieri di Malta, ambasciatori e le più aristocratiche famiglie

²⁰ G. RICCI, *Osessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2002, p. 117.

²¹ *Bando sopra al tener de li Schiavi, e Schiave in Roma* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Ferraioli. I. 228 [int.1]). Ringrazio Roberto Benedetti per avermi indicato il bando.

romane. Nel Settecento, anche il papa Clemente XI Albani possedeva due schiavi²² e compaiono come proprietarie numerose dame dell'aristocrazia.

Ovviamente, il dato della schiacciante maggioranza di schiavi tra i musulmani battezzati è assolutamente normale, dato che a Roma in età moderna non erano stanziate comunità e insediamenti di islamici, come si verificava per gli ebrei, o per i musulmani a Venezia, né si riscontrano larghi flussi migratori di maomettani liberi, isolati o in gruppi, che volessero convertirsi. Prevalgono naturalmente i maschi sulle femmine che sono solo 115 fra Sei e Settecento, cioè un decimo del totale, e gli schiavi privati o domestici su quelli di Stato. Nel XVII secolo, a fronte di 49 schiavi pubblici che si convertirono, risultano ben 684 schiavi privati battezzati. Va notato dunque, innanzi tutto, l'assai inferiore numero di schiavi pubblici e dei galeotti convertiti rispetto agli schiavi privati, e questo era dovuto allo scoraggiamento delle conversioni sulle galere. Piuttosto basso, ma non insignificante il numero dei neri (indicati come 'negri' e 'mori'), tutti schiavi: 75 nel Seicento e 35 nel Settecento²³. Un'altra e diversa fonte, quella costituita dagli stati delle anime, ci conferma la presenza costante a Roma di 'mori', presumibilmente schiavi, con una media annuale di circa 10 unità per il Seicento e per il Settecento, con punte di 60 persone ad esempio nel 1668²⁴. Pochissimi infine, soprattutto in confronto agli ebrei, i nuclei familiari interi che si convertivano insieme, a causa di una emigrazione musulmana molto individualizzata e della mancanza di una comunità stabile: ed è proprio questa presenza spicciola e individuale che ci permette di ricostruire storie di singoli soggetti. Tuttavia non mancano richieste di coniugi di vedere riconosciuto il loro matrimonio dopo il battesimo e di stabilirsi a Roma²⁵.

Per quanto riguarda gli schiavi nelle galere, nel XVII secolo, su un

²² RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême des musulmans*, cit., p. 545.

²³ Traggio i dati numerici da RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême des musulmans*, cit. Gli studi sulla schiavitù relativi a Roma sono assai pochi. Oltre al vecchio testo di A. BERTOLOTTI, *La schiavitù a Roma dal secolo XVI al XIX*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1887 cfr. ora anche i saggi pubblicati in *Schiavi nelle terre del papa*, cit.

²⁴ D. ROCCIOLO, *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800. Provenienza, condizioni sociali e "padrini" illustri*, in *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma 1998, pp. 711-724, in part. p. 723.

²⁵ Ad esempio, cfr. in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in poi ACDF). *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M5-h, Supplica dei neofiti originari di Corona, i coniugi Ussain e Ruchié, Roma, anno 1688. Si veda anche M. CAFFIERO, *I sottili confini tra tolleranza e intolleranza. Dispense matrimoniali e matrimoni "misti" come strumenti di controllo e di integrazione delle minoranze a Roma in età moderna*, in «Storia delle Donne», XI, 2015, pp. 193-211.

totale di 733 schiavi musulmani battezzati, pochi – 49, cioè circa il 6% del totale – erano gli ex galeotti, e di questi solo 11 erano quelli che provenivano dalle galere della flotta pontificia. Se ne evince che la maggior parte degli schiavi galeotti musulmani ricoverati e poi battezzati nella Casa erano fuggitivi da altre marine, in particolare da quella napoletana²⁶. Naturalmente, data la tipologia specifica della fonte, non sono elencati gli schiavi privati restati musulmani nelle case dei padroni né quelli arrivati dalle più diverse località per ottenere la libertà attraverso la procedura della richiesta rivolta ai Conservatori di Roma, cioè ai rappresentanti della municipalità. Si tratta di, una modalità fino a oggi poco nota e perfino messa in discussione dagli storici su cui Serena Di Nepi ha trovato una fonte importante e sconosciuta²⁷. Un altro luogo di concentrazione di schiavi – e un'altra zona di contatto e di incontro – fu pure, come si è detto, il porto delle galere di Civitavecchia di cui è importante lo studio per la sua popolazione musulmana riunita insieme e visibile²⁸.

In definitiva, la Casa dei Catecumeni costituiva davvero un piccolo nucleo di Islam a Roma, in cui individuale e collettivo si confrontavano e si mescolavano, e una zona di contatto in cui erano possibili scambi, data la convivenza, e ibridazioni culturali, ad esempio tra ebrei e musulmani. Dunque la casa va studiata nell'insieme delle relazioni tra i diversi ospiti e non solamente per categorie distinte di abitanti. Al suo interno, le storie complesse e diverse dei singoli individui mettono in questione la definizione delle identità fissate attraverso le classificazioni collettive 'inventate' dalle istituzioni e dalle autorità, ma anche dalle strategie degli attori sociali protagonisti²⁹.

²⁶ RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême des musulmans*, p. 34.

²⁷ Su questa particolare procedura, di durata secolare, si veda ora la ricerca di S. DI NEPI, *Le Restitutions ad libertatem di schiavi a Roma in età moderna: prime note su un fenomeno trascurato (1516-1645)*, in *Schiavi nelle terre del papa*, cit., pp. 25-52.

²⁸ Sugli schiavi nelle galere pontificie, S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, ESI, Napoli 1999 e, per una rassegna, ID., *La schiavitù nel Mediterraneo moderno: storia di una storia*, in *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, sous la direction de R. Escallier (= «Cahiers de la Méditerranée», XXXIII/2, n. 65, 2002, <<http://cdlm.revues.org/28>>, ultimo accesso 20.06.2017; ora ID., *Schiavi. Una storia mediterranea*, cit.). Si vedano le ricerche di R. Benedetti citate *supra*, nota 21 e l'intervento nel presente volume.

²⁹ M. GARCÍA-ARENAL, *L'estompe des identités en situation de conversion: Isaac Pallache, un converti insincère?*, in *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe. II. Passages et contacts*, cit., p. 42. Si veda ora M. GARCÍA-ARENAL, G. WIEGERS, *Entre el Islam y Occidente. Vida de Samuel Pallache, judío de Fez, Siglo XXI*, Madrid 1999 (trad. it. *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, traduzione e cura di S. Pastore, Viella, Roma 2013).

4. *Musulmani liberi*

La presenza di donne schiave musulmane battezzate, sia pure assai ridotta numericamente (93 nel Seicento, 22 nel Settecento), pone problemi specifici. Innanzi tutto occorre domandarsi da dove provenissero: catturate in mare con gli uomini o, per la maggior parte, comprate sul mercato oppure donate. Il numero complessivo, evidentemente troppo basso, delle donne nei registri di battesimo si spiega verosimilmente con il fatto che per loro era più semplice convertirsi nelle parrocchie o in casa dei padroni, dove poi restavano come serve o schiave dissimulate. Quanto alle donne libere convertite, dal consistente numero di richieste di dispense matrimoniali avanzate da musulmane battezzate per sposarsi con un cristiano – anche questa una fonte di recente scoperta – si ricava anche una certa facilità di inserimento delle neofite nella società cristiana attraverso il matrimonio³⁰. Nel corso di un processo intentato dal tribunale dell'Inquisizione, nel 1741, a un tal Memet, sedicente principe del Mogol, con l'accusa di incitamento all'apostasia di una neofita, risulta che quest'ultima, donna Maria Rosa De Luca, era ben accasata, sposata con un funzionario di Curia e chiamata da tutti con molto rispetto «la signora Rosa di Costantinopoli»³¹. Lo stesso Memet era ospite della Casa dei Catecumeni, dove appunto, aveva conosciuto donna Rosa, e dove alloggiava sostenendo di volersi convertire. L'appetibilità della conversione a Roma, e nella sua Casa, con i suoi rilevanti vantaggi materiali e simbolici³² rendeva frequenti i casi di uomini e donne già battezzati altrove che simulavano la conversione per ricevere di nuovo il battesimo e i benefici che ne derivavano. Una volta scoperti, dovevano abbandonare l'istituto romano e la città e spesso erano sottoposti al giudizio del Sant'Uffizio, come accadde a Memet. Il Rettore della Casa dei Catecumeni, Francesco Rovira Bonet, attivo negli ultimi trent'anni del Settecento, si vantava di averne individuati molti nel corso del suo governo e di averne sventato le trame³³.

Come dimostrava la storia di donna Rosa di Costantinopoli, non tutti

³⁰ CAFFIERO, *I sottili confini tra tolleranza e intolleranza*, cit.

³¹ Cfr. CAFFIERO, *Incontrarsi a Roma*, cit.

³² Sui privilegi e vantaggi concessi ai convertiti della Casa dei Catecumeni di Roma cfr. il mio *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004 e 2009, pp. 299-328.

³³ F. ROVIRA BONET, *Armatura de' forti ovvero Memorie spettanti agl'infedeli ebrei che siano, o turchi utili alli catecumeni, alli neofiti, ed altri cristiani*, Nella stamperia di S. Michele a Ripa presso Paolo Giunchi, in Roma 1794, p. 611. Su questo testo centrale della conversionistica cattolica e sul suo autore, cfr. M. CAFFIERO, *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 229-249.

i musulmani arrivati a Roma erano schiavi o ex schiavi, dunque facilmente riconoscibili, o di basso livello sociale, come generalmente si ritiene. Non pare corretto e, soprattutto, già indica una interpretazione, assimilare l'insieme dei musulmani trapiantati in Europa, più o meno stabilmente, a subalterni o comunque a declassati. I musulmani liberi presenti nei registri romani erano mercanti, marinai, militari disertori, avventurieri e rifugiati politici dalle terre ottomane. Di molti poco si conosce l'identità, dato che praticavano strategie di invisibilità e nascondimento che andavano dalla dissimulazione alla vera e propria impostura, con l'adozione di identità fittizie atte a garantire delle linee di fuga e di sopravvivenza. Altri – soprattutto donne – si integravano perfettamente nella città magari attraverso la conversione e il matrimonio, spesso mantenendo però un soprannome di riconoscimento (ancora «la signora Rosa di Costantinopoli»).

Alcuni erano di alto lignaggio, talvolta aristocratici. Le fughe e le conversioni dei musulmani liberi potevano verificarsi infatti in seguito a circostanze politiche: per difendere la propria vita, o per difficoltà legate alle lotte di potere interne alle dinastie islamiche³⁴. All'interno dell'«esilio occidentale», vale a dire del rifugio in terre cristiane di dignitari o principi musulmani, spesso seguito dalla conversione, Roma era una meta assai frequente fin dal XVI secolo e per tutto il XVIII³⁵. Grande risonanza europea ebbe la cerimonia di battesimo di Mulay Acmet, ventiseienne principe del Marocco, celebrata con grande solennità in S. Pietro, nel 1733, e di cui fu pubblicata una relazione a stampa molto particolareggiata³⁶. In essa si raccontava la vicenda del giovane erede al trono spodestato, rifugiatosi in Spagna e consigliato di recarsi a Roma³⁷. Qui fu battezzato dal papa Clemente XII alla presenza di un folto pubblico di nobili e cardinali. Il

³⁴ Sugli esuli politici di alto rango, B. ALONSO ACERO, *Sultanes de Berberia en tierras de la cristianidad. Exilio musulmán, conversión y asimilación en la Monarquía hispánica (siglos XVI y XVII)*, Bellaterra, Barcelona 2006.

³⁵ VALENSI, *Ces étrangers familiers*, cit., pp. 53-99, elenca moltissimi esempi di esiliati politici in Europa e a Roma. Altri esempi in RUDT DE COLLEBERG, *Le baptême des musulmans*, cit.

³⁶ Sulla vicenda di Mulay Acmet, principe del Marocco, vittima della guerra di successione dinastica, CAFFIERO, *Battesimi, libertà e frontiere*, cit., pp. 830-832.

³⁷ *Relazione del solennissimo battesimo fatto nella Sacrosanta Basilica di S. Pietro in Vaticano li 6 Marzo 1733 di Mulai Acmet principe di Marocco*, nella stamperia del Chracas presso S. Marc[ell]o al Corso, in Roma 1733. Ho ritrovato l'atto di battesimo del principe con la interessante particolarità della doppia datazione, cristiana e araba. Inoltre il fatto che l'atto fosse a stampa e riccamente adornato rivela la sua destinazione alla circolazione pubblica, al pari della Relazione. La storia di Mulay Acmet si inserisce nei disordini politici e nella lotta di successione aperti dalla morte del grande sovrano alawita edificatore dello Stato del Marocco, Mulay Ismail (1672-1727), in contatto anche con Luigi XIV. A lui successe Mulay Abdallah (1728-1757), zio e spodestatore di Acmet.

principe Acmet divenne così Lorenzo Bartolomeo Luigi Troiano, registrato nell'atto battesimale oltre che con il nome di battesimo del papa, come 'principe del Marocco'. Qualche anno dopo lo troviamo ancora a Roma dove evidentemente si era stabilito. Infatti nel 1737 egli presentò al papa e al Sant'Uffizio la richiesta di dispensa «al fine di contrarre matrimonio a Roma», pur essendo coniugato nel suo paese, e la ottenne³⁸. Dunque si era perfettamente integrato nella vita della città. La presenza di questi alti personaggi, usata dalle autorità ecclesiastiche ai fini della propaganda cattolica, era amplificata da cerimonie pubbliche fastose, raffigurazioni pittoriche, narrazioni scritte che ne rendevano familiari e meno estranee le figure tra la popolazione cristiana.

La tipologia dell'avventuriero, vagabondo e impostore, era invece ben rappresentata dal Memet sopra ricordato che si spacciava per principe della casa reale del Gran Mogol, conosciuto, a suo dire, in tutte le corti d'Europa. Come si è detto, egli venne arrestato e imprigionato nel 1741 con l'accusa di aver spinto all'apostasia la signora Rosa di Costantinopoli, la dama turca recentemente convertita che aveva conosciuto appunto nella Casa dei Catecumeni, dove si era recato dicendo di volersi battezzare³⁹. In realtà, Memet non aveva alcuna intenzione di convertirsi e continuò a proclamarsi musulmano. La Congregazione decretò, il 13 settembre 1741, che venisse rilasciato con l'ordine dell'esilio da tutto lo Stato, sotto pena in caso di contravvenzione del carcere per cinque anni. Tutto sommato, una pena mite per un turco mentitore e impostore che aveva illuso tutti sulla sua possibile conversione. Ma, in definitiva, si trattava anche di una delle tante vicende di finzione della conversione per motivi opportunistici e strumentali che accadevano frequentemente dentro e intorno alla Casa dei Catecumeni.

5. *Perché venivano a Roma?*

La domanda relative alle ragioni che spingevano i musulmani, schiavi e liberi, a Roma è cruciale per una ricerca su forestieri e stranieri a Roma. Essa riguarda in primo luogo i motivi dell'attrattività della città e il mito che la circondava relativamente all'accoglienza.

Senza soffermarci in questa sede sullo spettro delle provenienze, più largo di quelle degli ebrei⁴⁰, ci si deve interrogare su perché la meta fosse

³⁸ ACDF, *Sant'Officio*, Stanza Storica, *Dubia Matrimonii*, II, fasc. XV.

³⁹ Su Memet, CAFFIERO, *Incontrarsi a Roma*, cit., pp. 99-100.

⁴⁰ Per un quadro complessivo, CAFFIERO, *Battesimi, libertà e frontiere*, cit., pp. 819-839.

Roma per un numero così alto di musulmani? Secondo i dati della fonte, relativi a quanti giunsero nell'Urbe e appunto qui si battezzarono, l'approdo romano costituisce una tappa, forse nemmeno l'ultima, dei complessi percorsi biografici dei musulmani liberi, ma anche degli schiavi, e di lunghe peregrinazioni e fermate: dato, questo che li accomuna agli ebrei e alla loro mobilità. Tortuosi viaggi, fughe e soste davano modo sia di nascondere un passato scomodo, sia di crearsi una biografia spesso immaginaria e avventurosa che giustificasse l'eccesso di mobilità, di per sé sospetto, e colpisse l'interesse dei dirigenti della Casa e delle istituzioni. Ci restano così racconti, veri o fantasiosi, di classiche avventure di mare, di pirateria e di mercatura che, alla pari dei resoconti di conversione, per noi costituiscono una sorta di genere letterario ancora tutto da classificare e studiare. Narrazioni, peraltro non per forza del tutto credibili, o credute, data l'insistenza da parte delle autorità sul tema delle insincerità delle conversioni e dei resoconti che le supportavano, a conferma del 'mito del convertito insincero' che dominava la mentalità prevalente. Un mito che le fonti hanno trasmesso agli storici, che lo hanno ripreso, ma che va messo in discussione perché è difficile stabilire la sincerità. E, al di là della credibilità maggiore o minore dei singoli personaggi, l'idea stessa della definizione di identità precise quando si parla di appartenenti a gruppi minoritari che cercano strategie di sopravvivenza non può che essere illusoria.

In ogni modo, si giungeva a Roma come a una tappa decisiva del viaggio metaforico e reale di conversione, e di conseguenza del viaggio materiale incominciato a partire dai vari approdi del Mediterraneo e in particolare da quelli dei paesi islamici. Oltre all'ovvio ruolo simbolico – ma anche materiale – che Roma assumeva per ogni conversione al cattolicesimo, per quanto concerneva gli schiavi si veniva a Roma a battezzarsi per la speranza dell'affrancamento, innescata da alcuni decreti pontifici che legittimavano il mito romano dell'accoglienza. Tuttavia, in una società di Antico regime, nella quale politica e religione erano fortemente imbricate, non è possibile distinguere nettamente tra aspirazione alla libertà e desiderio di salvezza dell'anima. Frequente sembra essere stata la prassi di fuggire dalle navi turche per recarsi a Roma o per chiedere l'affrancamento. Negli archivi si contano numerose testimonianze in tal senso, con schiavi provenienti soprattutto dai porti di Genova e Napoli⁴¹.

Che poi a Roma gli schiavi battezzati trovassero davvero la libertà è un

⁴¹ Vari casi in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Tribunale del governatore di Roma, Curiosità criminali*, fasc. 'Schiavi', cc. non numerate. Ringrazio per la segnalazione del fondo il dott. Roberto Benedetti. Vicende analoghe sono raccontate da ROVIRA BONET, *Armatura de' forti*, p. 593.

problema più complesso, come si vedrà subito. Una fonte nuova, ritrovata e studiata di recente, ci mostra come la percezione diffusa e tramandata che si aveva della città 'santa' come luogo di liberazione non fosse del tutto falsa. Infatti nel 1566 il papa Pio V aveva emanato un *motu proprio* sulla delicata questione dell'emancipazione degli schiavi battezzati con il quale stabiliva che gli schiavi che, cristiani per nascita o per conversione, si fossero presentati di persona ai Conservatori nel Campidoglio (i rappresentanti della municipalità) con un attestato di battesimo avrebbero ottenuto immediatamente sia la manomissione sia la cittadinanza romana⁴². A lungo gli storici hanno dubitato dell'applicazione di tale norma, anche per il fatto che la disposizione papale si opponeva in modo radicale alle norme e alle prassi condivise nell'area del Mediterraneo, sia nel mondo cristiano che in quello dell'Islam, che prevedevano che la conversione degli schiavi alla religione dominante nei territori in cui erano prigionieri non implicasse affatto l'emancipazione. Le recenti scoperte documentarie nell'Archivio Capitolino rivelano che, nel corso di almeno due secoli e fino a tutto il Settecento, la semplice presentazione di neoconvertiti schiavi al Campidoglio, con l'attestato, implicava effettivamente l'acquisizione della libertà personale e anche della cittadinanza⁴³. Era, insomma, un 'privilegio' particolare attribuito dal papa al popolo romano attraverso i suoi rappresentanti. Da un privilegio che collideva con gli usi consolidati nel bacino mediterraneo si deduce che Roma godeva di uno statuto particolare in materia di musulmani schiavi battezzati: dato, questo, che conferma il mito della città.

Tuttavia questa importante concessione non riguardava affatto tutti gli schiavi presenti a Roma. Sarebbe naturale infatti ritenere che gli schiavi, privati e pubblici, in particolare i galeotti, dovessero chiedere il battesimo per ottenere la libertà, anche perché in linea di principio nessun cristiano poteva essere schiavo di un altro. In realtà, gran parte dei galeotti battezzati restava poi sulle galere di Civitavecchia o addetti a vari servizi a terra e non recuperava la libertà. Anzi, era premura delle autorità di vigilare attentamente sugli schiavi turchi inviati da Civitavecchia alla Casa dei Catecumeni per ricevere il battesimo affinché non fuggissero. Anche gli

⁴² Il *motu proprio* del 9 settembre 1566 si trova in *Bullarum diplomatum ac privilegiorum Sacrorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, VII, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, Augustae Taurinorum 1862, pp. 482-483, n. XXVI, *Sclavi baptizati ad Conservatores almae Urbis pro libertate confugientes, libertatem consequuntur et cive Romani efficiuntur*. Su tale provvedimento, sulla sua applicazione e sulla fonte cfr. ora DI NEPI, *Le Restitutiones ad libertatem*, cit.

⁴³ Ivi.

schiavi privati restavano spesso tali dopo la conversione. D'altra parte, la presenza, sorprendente ma certa, di luoghi di culto e di assistenti spirituali musulmani detti 'papassi' – da *papas*, il prete ortodosso – nelle galere di Civitavecchia conferma la tendenza a mantenere gli schiavi 'turchi' nella loro religione e a non incoraggiare le conversioni: e questo, oltre che per motivi economici, anche per motivi politici, e cioè per non recare danno ai cristiani schiavi dei turchi. Va notato, in ogni caso, il dato rilevante che perfino a Roma e nel suo Stato un culto pubblico musulmano era tollerato in determinate circostanze, come avveniva a Marsiglia o a Livorno⁴⁴.

Resta però la domanda: se il battesimo non liberava automaticamente dalla schiavitù e neppure dalla servitù perché molti schiavi si convertivano? E perché, anzi, erano spesso loro a chiedere il battesimo, anche al di là delle pressioni eventualmente esercitate in tal senso dai padroni? È stato ragionevolmente sostenuto che per i padroni la persistenza dello schiavo nella fede originaria poteva rappresentare una forma di mancata accettazione della propria definitiva condizione di inferiorità, una forma di 'sorda ribellione' e naturalmente anche una fonte di contaminazione da parte di una 'alterità' sentita come troppo totale⁴⁵. Uno schiavo convertito era percepito invece come più docile e rassegnato all'obbedienza. D'altro canto, vista dall'ottica dello schiavo, la conversione implicava la speranza di un migliore trattamento da parte dei padroni attraverso l'adeguamento alle loro aspettative e soprattutto all'ossessione conversionistica che dominava tutta la società cattolica controriformistica. Neppure l'aver trascorso le fasi di istruzione e di battesimo nelle Case dei catecumeni, cioè nelle istituzioni ufficiali deputate alla conversione, determinava la libertà. Non fu questo, infatti, l'esito della conversione della schiava 'turca' di Tripoli, Bruca o Mebruca, avvenuta a Roma dopo una visione della Madonna e di san Luigi Gonzaga. Ricoverata nella Casa dei Catecumeni fu battezzata dal cardinale vicario di Roma in persona, Marcantonio Colonna, nel 1778, con il nome di Marianna Aloisia de' Giorgi⁴⁶.

⁴⁴ Ma sulle norme relative agli schiavi delle galere di Civitavecchia rinvio alla relazione di Roberto Benedetti in questo volume.

⁴⁵ R. SARTI, *Bolognesi schiavi dei "turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in *La schiavitù nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume (= «Quaderni storici», XXXVI/2, n. 107, 2001), pp. 437-473, in part. p. 455.

⁴⁶ La deposizione di Bruca è in D. ROCCIOLO, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, in "Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa", cit., pp. 391-452, in part. pp. 433-437. Della vicenda fu fatta una relazione a stampa: *Conversione alla religione cattolica di Bruca turca di Tripoli battezzata solennemente dall'emo sig. card. Marc'Antonio Colonna vicario di Roma nella Chiesa del Collegio Romano il dì 9 giugno 1778 co' nomi di Marianna Aloisia De Giorgi*, Salomoni, in Roma 1778. Cfr. anche

6. *Incontri: il turco, l'ebrea e il luterano*

In altra sede ho analizzato alcune storie di musulmani da cui emerge il ruolo della Casa dei Catecumeni come 'zona di contatto'. Dalla vicenda che unisce un turco moro, un ex luterano e una ex ebrea emerge con evidente chiarezza come la Casa costituisse un luogo la cui rilevanza sociale e culturale non si limitava ai fenomeni della conversione: o meglio, come accanto alla conversione affiorassero tematiche di altro tipo. L'istituto era la sede – un vero microcosmo culturale ed etnico – in cui diverse alterità si incontravano, interagivano tra di loro e con il mondo esterno e ciò mette in campo questioni di non piccolo conto storiografico: la mobilità, le dissimulazioni, i cambiamenti di identità, di nomi e di appartenenze, gli scambi culturali, le integrazioni/assimilazioni, la creazione di *networks* solidali. La vicenda del moro Abduchacù, che non sembra possibile qualificare come eccezionale nonostante la sua particolarità, ma che invece più probabilmente rispecchia una dinamica normale di spostamenti e di circolazione all'interno della vastissima area della storia della schiavitù nel Mediterraneo, è degna di nota per le informazioni che fornisce su molti di questi aspetti⁴⁷. Certamente determinanti, per escludere che Abduchacù fosse già battezzato e dunque impostore, erano state le deposizioni solidali e amichevoli dei due testimoni, l'ex ebrea tedesca e l'ex luterano svedese.

Del resto, anche le vicende dei due testimoni, l'ex ebrea e l'ex luterano, erano altrettanto tormentate – tra fughe, viaggi, nascondimenti, dissimulazioni, cambiamenti di nomi e di fede – di quelle del musulmano a favore del quale testimoniavano. Entrambi, l'ebrea e il luterano, avevano conosciuto il 'moro negro' Abduchacù – che in passato si era finto luterano – nel corso delle loro vite precedenti l'arrivo a Roma e tutti e tre si erano rincontrati nella città, proprio negli istituti della conversione. Tutti e tre narravano storie diverse, ma che alla fine trovavano una loro unificazione nel luogo in cui i tre racconti avvenivano. Tre stranieri le cui strade si erano incrociate a Roma: ma erano ancora stranieri o la Casa dei Catecumeni li aveva integrati? E quali erano le forme specifiche, forse diverse, di integrazione per ebrei e musulmani? Ancora molto c'è da indagare.

7. *Uno scenario multi-etnico e multi-religioso: il caso di Roma*

Dalla documentazione archivistica non sono emerse ancora figure

VALENSI, *Ces étrangers familiers*, cit., pp. 145-147.

⁴⁷ Sulla complessa vicenda si veda in dettaglio CAFFIERO, *Incontrarsi a Roma*, cit., pp. 88-95.

dello stesso livello intellettuale e culturale di Leone Medici l'Africano descritta da Natalie Zemon Davis⁴⁸. Tuttavia, proprio dalle storie individuali di figure minori risulta un quadro complessivo di grande interesse, in cui però i percorsi singoli differiscono molto tra di loro. Sono percorsi che non consentono di insistere troppo sulla categoria di 'identità' intesa rigidamente e applicata a gruppi e a esperienze collettive, soprattutto allo scopo di definire e fissare appartenenze e comportamenti. Viaggiatori indefessi nel bacino del Mediterraneo, spesso in fuga dai loro paesi, questi musulmani, ciascuno con la loro storia, erano anche acuti conoscitori delle credenze, delle istituzioni e delle pratiche dei paesi in cui approdavano, a cui spesso erano introdotti da altri viaggiatori incontrati per caso. Frequentemente erano apostati di tutte le provenienze religiose e ad essi la Chiesa cattolica guardava con poca intransigenza e molta volontà di assorbimento. Un livello notevole di familiarità con l'Europa e i suoi costumi risalta evidente, anche se c'è ancora molto da scoprire sulle origini e i percorsi di tale familiarità.

In questo quadro interpretativo, si staglia il caso di Roma come centro europeo e mondiale delle conversioni al cattolicesimo; esso induce a considerazioni che ribaltano la rappresentazione storiografica corrente della storia e della fisionomia della città, delineata come immobile, chiusa, respingente la diversità, e che concorrono a rispondere alla domanda dell'attrazione, non solo religiosa, esercitata da Roma. Innanzi tutto, gli stranieri 'più' stranieri di tutti, i musulmani, erano veramente 'familiari', nel senso che la loro presenza nel tessuto cittadino non era né strana né eccezionale, e neppure percepita come tale. Nella città della teocrazia papale circolavano parecchi islamici, non tutti indirizzati al battesimo né tutti schiavi e alcuni molto visibili perché di alto rango. Certamente, quelli che si convertivano erano destinati a diventare ancor più 'familiari' anche a seguito di un lungo periodo di integrazione, come quello trascorso all'interno della Casa o, come nel caso di donna Rosa di Costantinopoli, che era di origini sociali alte e aveva contratto un buon matrimonio. Se sul piano documentario i convertiti costituiscono una categoria sovrappresentata, dal momento che solo i battesimi lasciavano una sicura traccia registrata, i musulmani trapiantati in Europa, in Italia e a Roma non erano solo convertiti o schiavi. Viaggiatori, esiliati politici, avventurieri, mercanti configurano una situazione più complessa anche se più difficilmente documentabile e una presenza non limitata soltanto a personaggi subalterni o a socialmente inferiori. Non esistendo per i musulmani, come

⁴⁸ N. ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2006.

per gli ebrei o per i convertiti dal giudaismo, delle comunità organizzate e ben visibili – tranne che nelle città portuali e nelle galere –, è ovvio che siamo di fronte a traiettorie individuali che sono meno facilmente rintracciabili. In ogni modo, quel che va sottolineato è il fatto che, a partire dalla soluzione del ghetto trovata dai pontefici per risolvere la questione ebraica senza ricorrere all'espulsione, come si era fatto in Spagna (1492), o alle conversioni forzate di massa, come era avvenuto in Portogallo (1496), anche per i musulmani si configurava una soluzione romana, sicuramente 'non spagnola', per nulla paragonabile alle espulsioni dei musulmani portoghesi del 1496-1497 o dei *moriscos* spagnoli del 1609: dunque una soluzione non allineata anche in questo caso alla strategia della cacciata e della 'epurazione etnica'⁴⁹. Certo, i numeri erano incommensurabilmente inferiori a quelli dei musulmani in Spagna e rendevano più facile l'accoglienza. E tuttavia, i molteplici segnali di tale presenza a Roma e dintorni costituiscono dati rilevanti in quanto propongono la città come «un laboratorio di una società complessa e plurale»⁵⁰. Il che non significa che si possa parlare di tolleranza né che si potesse raggiungere una assimilazione completa nella città, con la fine delle differenze. Quel che emerge di rilevante, su un piano storico generale, è la politica papale verso le minoranze religiose e il ruolo di Roma come spazio di comunicazione e di scambio in cui la soluzione della questione delle alterità religiose appare del tutto opposta alla politica spagnola delle espulsioni.

Sono dati che devono indurre a mutare sensibilmente la percezione storica di Roma in età moderna. Occorre liberarsi dagli stereotipi legati all'immagine consunta della 'città del papa' dall'identità socio-culturale – e perfino etnica e antropologica – pienamente definita nel lungo periodo. Occorre invece farne emergere la fisionomia assai più mossa, dalle molte contaminazioni e presenze, assai simile a quella di altre città italiane e europee. Nell'articolato e pluralistico scenario di Roma si possono ritrovare spazi cospicui di presenza di 'stranieri' e di minoranze religiose: ebrei, neofiti, protestanti, greci e musulmani, schiavi o no, convertiti o no. I documenti e le ricerche ulteriori potranno fornirci utili indicazioni per capire se, e in quale grado, si sia verificato un assorbimento di queste molteplici figure, soprattutto una volta convertite, se si siano integrate nel sistema sociale e lavorativo e perfino mescolate con la popolazione, attraverso il matrimonio misto con cristiani originari o con l'ammissione

⁴⁹ VALENSI adopera questa espressione in *Ces étrangers familiers*, cit.

⁵⁰ S. DI NEPI, *A proposito di Roma e Islam. Note a margine e prospettive di ricerca*, in *Incontri inaspettati*, cit. <<http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A740321070701777327>> (ultimo accesso 20.06.2017).

al sacerdozio. In ogni modo, le fonti di cui ho trattato invitano a ripensare totalmente, anche al di là del fenomeno delle conversioni, il rapporto Chiesa-alterità quanto a Roma. Una città veramente ‘mista’, composita, mobile, multiethnica, forse come oggi o, in ogni modo, più di quanto non si sia finora ritenuto.

ABSTRACT

Gli studi sulla presenza dell’alterità, culturale e religiosa, a Roma in età moderna, si sono molto concentrati sulla presenza ebraica nella città, mentre assai meno studiata è la presenza di musulmani. L’intervento affronta la domanda relativa alla possibilità di una storia comparativa tra la presenza ebraica e quella musulmana nella città e descrive sia le ultime acquisizioni di un gruppo di ricerca che lavora su questo tema sulla base di fonti sia conosciute che inedite, sia le implicazioni anche assai attuali del fenomeno poco noto, ma per nulla eccezionale, della presenza musulmana. Da questo punto di vista, l’Italia, per la sua vicinanza sia ai Balcani di dominazione ottomana che ai paesi islamici affacciati sul Mediterraneo, risulta ovviamente essere un punto di riferimento ineludibile dal punto di vista geografico e da quello culturale. E, in Italia, risalta Roma non solo in quanto centro della cristianità, ma soprattutto come sede sia di elaborazioni teologiche e politiche sulle diversità religiose, sia di concrete iniziative, di istituzioni specifiche e di comportamenti peculiari nei confronti degli esponenti di quelle diversità che proprio nella città convergevano.

Researches on the presence of the Alterity – both cultural and religious – in Rome during the early modern age, have been focusing on Jewish presence in the city and have been paying less attention to the presence of Muslims. This paper analyzes the issue of the possibility of a comparative history between the Jewish and Muslim presence inside the city and it describes the latest acquisitions of a research group that is working on the topic on the basis of both known and unpublished sources, as well as the even recent implications of the little-known (but not for that reason exceptional) phenomenon of the Muslim presence. From this perspective, Italy – because of its proximity to the Balkans dominated by the Ottomans, but also for its vicinity to the Islamic countries facing the Mediterranean Sea – appears obviously an inescapable point of reference for geographical and cultural reasons. And, in Italy, Rome stands out not only because it is the center of Christianity, but above all as a laboratory for theological and political elaboration on religious diversity, as well as for concrete initiatives, specific institutions and peculiar behaviors towards the members of those diversity who converged in the city.

Roberto Benedetti*

*Le fonti giuridiche e lo studio della presenza islamica nello Stato della Chiesa (XVI-XVIII secolo)*¹

1. *Premessa*

A partire dalle indagini sui convertiti e i convertendi nello Stato della Chiesa si è imposta con evidenza documentale la presenza sul lungo periodo di una minoranza islamica che costituiva parte integrante di una complessa realtà sociale ed economica². Ciò che finora è rimasto inesplorato è, però, lo studio dell'approccio istituzionale al fenomeno ed il relativo approfondimento sulla regolamentazione di questa presenza. Per attivare

* ROBERTO BENEDETTI (roberto.benedetti24@gmail.com) è laureato in Storia moderna ed è cultore della materia e dottore di ricerca in Storia moderna presso "La Sapienza" - Università di Roma. È specialista di storia sociale e di storia della giustizia penale nella Roma di età moderna, ma recentemente ha iniziato ad occuparsi del tema della schiavitù islamica all'interno dei confini dello Stato della Chiesa di antico regime; su tali temi ha pubblicato diversi saggi. È capo redattore della rivista scientifica online «Giornale di Storia» <www.giornaledistoria.net> (ultimo accesso 19.06.2017).

¹ In questa sede riprendo e aggiorno il mio saggio pubblicato con il titolo *Servi introvabili e schiavi visibili. Un'analisi delle fonti giuridiche dello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, in *Schiavi nelle terre del papa. Norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, a cura di S. Di Nepi (= «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI/2, 2013), pp. 53-80.

² La bibliografia sul tema della schiavitù mediterranea è troppo ricca per darne, in questa sede, opportuno conto. Si rimanda pertanto al saggio di S. DI NEPI, *Incontri inaspettati. Il confronto con l'Islam a Roma in età moderna (XVI-XVIII sec.). A proposito di Roma e Islam. Note a margine e prospettive di ricerca*, in *Incontri inaspettati. Il confronto con l'Islam a Roma in età moderna (XVI-XVIII sec.) II* (= «Giornale di storia», IV/1, n. 8, 2012 <<http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A740321070701777327>>, (ultimo accesso 19.06.2017) e alla bibliografia citata. Si ricorda inoltre S. BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia 2005. Si veda inoltre, nel presente volume, il saggio di Marina Caffiero.

un'indagine di questo tipo è necessario partire dal livello primario della produzione normativa in vigore nello Stato della Chiesa di antico regime, ovvero da quella promanata direttamente dal sovrano pontefice, per poi spostarsi e concentrarsi sul livello successivo, costituito dai dettati di legge di tutte le altre magistrature, con particolare ed esclusivo riferimento ai bandi a stampa che di questi rappresentavano il momento di trasmissione alla popolazione.

2. Pontefici e presenza islamica: schiavi, infedeli e nemici di guerra nella legislazione delle autorità centrali

La legislazione in uso in età moderna nello Stato ecclesiastico si fondeva, com'è noto, sull'interconnessione di vari livelli del potere legislativo. Il primo e più importante era quello emanato direttamente dal pontefice – attraverso 'costituzioni', 'lettere apostoliche' e *motuproprii* – e da esso è possibile far partire la storia della regolamentazione della *captivitas* mediterranea di età moderna che, a livello di *orbis catholicus*, si può far coincidere con la bolla *Romanus pontifex* dell'8 gennaio 1454, con la quale papa Nicolò V concesse al re del Portogallo la facoltà di ridurre in schiavitù «saraceni, pagani, infedeli e nemici di Cristo»³.

Sul fronte del governo dello Stato della Chiesa, quasi a un secolo di distanza, nel giugno 1534, il pontefice Clemente VII emanò una nuova disposizione in materia, sotto forma del *motuproprio* col quale accordava la libertà a tutti gli schiavi turchi battezzati che avessero eletto a proprio rifugio gli uffici del Senato, della Camera capitolina e dei conservatori di Roma⁴. L'8 novembre 1548, poi, Paolo III si occupò di sancire definitivamente la legittimità della detenzione di schiavi e schiave, che venne poco dopo confermata anche dal bando pubblicato il 12 gennaio 1549 dalla importante magistratura romana dei Conservatori. Strettamente connesso a quello della detenzione era il problema dell'affrancamento degli schiavi e del disciplinamento delle modalità di liberazione. A questo fine, assunto al soglio pontificio, Pio V riportò in vigore un *motuproprio* di Paolo III del 1535 relativo alla facoltà attribuita al solo Senato del Popolo romano di concedere la libertà

³ E. GONZÁLEZ CASTRO, *Schiavitù e «captivitas»*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Edizioni Paoline, Roma 1988, pp. 1039-1058, in part. 1049. Per la bolla si veda *Bullarium diplomatium et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum Taurinensis editio*, IV, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, Augustæ Taurinorum 1860, pp. 110-115, in part. p. 114 (par. 7).

⁴ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Arm. IV, 81.

agli schiavi che fossero giunti a reclamarla in Campidoglio e di associare ad essa il pieno godimento di tutti i diritti dei cittadini romani. Il nuovo documento, datato 9 settembre 1566, non si limitò a ricalcare pedissequamente il precedente ma aggiunse alle antiche disposizioni anche l'obbligo della conversione al cattolicesimo dello schiavo infedele.

Sebbene l'elenco proposto sopra non sia esaustivo, giunti alle soglie del XVII secolo, sembrerebbe ammissibile dedurre che l'attività legislativa dedicata all'Islam sia stata in realtà piuttosto esigua. Se l'analisi fosse limitata al fenomeno della schiavitù, questa sensazione troverebbe senz'altro riscontri oggettivi ma, a ben guardare, la figura dell'infedele islamico e del 'turco' è presente in numerosi altri dispositivi di legge emanati in uno specifico frangente del confronto tra l'Occidente cristiano e i seguaci di Maometto: la guerra.

In quello che comunemente viene definito l'immaginario collettivo, la figura del 'turco' è ben scolpita durante tutto il corso dell'età moderna e va assumendo di volta in volta fattezze diverse: dal barbaro che vuole abbeverare il proprio destriero alle fonti della capitale, a quella del pirata che assalta le coste dello Stato razziando beni e persone⁵, fino al convertito al cristianesimo, da guardare sempre con estremo sospetto⁶. Il riflesso di questa percezione è naturalmente presente anche nella produzione edittale, dove s'incontrano norme relative all'infedele da convertire, al nemico da annientare con le armi ma anche con la preghiera e l'invocazione del soccorso divino. Quella del pericoloso nemico di guerra alle porte è l'incarnazione più nota e pervasiva dell'islamico che si affianca a quella dello schiavo domestico e a quella, come si vedrà tra poco, dello schiavo di guerra, assumendo però tra tutte un rilievo e una preminenza quasi assoluti. In coincidenza di importanti eventi bellici, si nota l'infittirsi della produzione normativa che istituisce nuove gabelle per il sovvenzionamento delle azioni militari, affiancata da bandi ed editti che invocano la chiamata a raccolta dei fedeli e la benevola intercessione divina.

Tra il 1570 e il 1571, ad esempio, si rileva la pubblicazione di almeno sei tra bolle, brevi e *motupropri* che impongono tassazioni straordinarie al fine di finanziare l'armata da opporre al nemico, con una coda nel 1572, quando a gennaio Pio V autorizzò i cardinali Prospero Santacroce e Giovanni Aldobrandini a concedere l'assoluzione dai delitti ai banditi e agli omicidi che avessero militato contro i Turchi o avessero contribuito

⁵ S. BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016. Si veda anche S. BONO, *La schiavitù e la storia del Mediterraneo*, in *Schiavi, corsari, rinnegati* (= «Nuove effemeridi», LIV/2, 2001), pp. 6-19.

⁶ B. POMARA SAVERINO, *Storie di moriscos nella Roma del Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», vol. CXXVII/1, 2015, pp. 5-43.

economicamente al mantenimento delle milizie coinvolte nella guerra. Anche negli anni immediatamente successivi alla vittoria di Lepanto il fronte di guerra rimase aperto e pertanto, con cadenza regolare, s'incontrano disposizioni in merito. Oltre che con le disposizioni di carattere economico, la guerra contro il turco veniva combattuta anche a colpi di scomuniche e imposizioni spirituali di varia natura. Il 24 marzo 1632 Urbano VIII diede alle stampe una bolla con la quale, tra gli altri, si scomunicavano i pirati e quanti in qualunque modo potessero essere considerati favoreggiatori dei Turchi⁷. Frequente era poi l'emanazione dell'indulgenza plenaria o la proclamazione di giubilei straordinari che avevano il duplice scopo di procurare introiti economici e, al contempo, di coinvolgere i fedeli con il richiamo alla preghiera in favore della disfatta dei nemici della fede: è il caso, ad esempio, della bolla del 19 luglio 1669 con la quale Clemente IX concesse l'indulgenza plenaria «fidelibus Italiae, & Insularum adiacentium, divinam opem implorantibus pro liberatione Civitatis Candiae, & Regni Cretae ab oppressione Turcarum [...]»⁸, o quello della bolla dell'agosto 1683 con cui Innocenzo XI ricorse al giubileo straordinario. Il richiamo all'intermediazione divina nella sempiterna lotta contro l'Islam era contenuto anche fra le righe della bolla *In cena Domini*, un documento pubblicato a stampa con cadenza annuale, in latino e in volgare, che, nel giorno della celebrazione del ricordo della Cena del Signore, intendeva «essercitare solennemente il coltello spirituale della disciplina ecclesiastica, & le armi salutari della giustizia per mezzo del ministero del sommo apostolato per gloria di Dio, e salute dell'anime»⁹. Espliciti riferimenti all'infedele islamico si riscontrano nei paragrafi 3, 4, 7. In particolare, al terzo paragrafo si legge che viene comminata la scomunica e l'anatema contro «tutti i pirati, corsari, & ladroni marittimi, che scorrono il mar nostro» e tutti quanti coloro che in qualche modo dovessero adoperarsi per favorirli o proteggerli. Nel settimo paragrafo, invece, si trova il più esplicito riferimento agli infedeli turchi, nel passo in cui si minaccia ancora una volta l'anatema e la scomunica contro coloro che dovessero fornire aiuto materiale di qualunque tipo (dal vettovagliamento alla fornitura di materie prime o armi)

a saraceni, turchi, & altri nemici del nome di Christo, o vero ad heretici, per nostre sentenze, o di questa Santa sede apostolica, espressamente

⁷ ASR, *Bandi - Collezione I (Cronologica)*, vol. 15.

⁸ ASR, *Bandi - Collezione I (Cronologica)*, b. 28 (1668).

⁹ *La bolla in Cena Domini volgare*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1668.

& nominatamente dichiarati [...]: et parimente quelli, che per se, o per mezzo d'altri avisano detti Turchi, & nemici della christiana religione, & heretici, delle cose concernenti lo Stato della christiana republica in danno, & nocumento de' christiani, & che ad essi danno in qualunque modo aiuto, consiglio, o favore [...]¹⁰.

3. *La legislazione delle autorità periferiche: convertiti, convertendi e schiavi di guerra*

A questo punto, però, lo studioso che voglia indagare più approfonditamente il riflesso della presenza islamica in tutte le sue sfaccettature all'interno della produzione legislativa dello Stato della Chiesa, deve necessariamente rivolgere la propria attenzione alla produzione normativa delle autorità periferiche, frutto della natura peculiare del sistema legislativo dello Stato della Chiesa che, come è noto, si fondava su un complesso insieme di 'combinati disposti', in cui la norma generica espressa da bolle, brevi e costituzioni apostoliche emanate dal Sovrano pontefice veniva in seguito dettagliata nelle disposizioni specifiche delle magistrature secondarie o locali che intervenivano periodicamente sulle materie di propria competenza¹¹: le norme venivano comunicate attraverso l'affissione di bandi ed editi a stampa in quelli che venivano definiti i *loci soliti* delle città, ovvero i punti ritenuti di maggiore visibilità e passaggio per la popolazione che, in questo modo, aveva un quadro piuttosto dettagliato delle azioni da evitare per incappare nelle maglie della giustizia¹². A questo

¹⁰ Ivi.

¹¹ Il prodotto, almeno per quanto concerneva il diritto penale, era quello che Paolo Prodi ha definito «una gerarchia precisa di norme» (P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1998 [1^a ed. 1982], p. 149). Sul particolarismo giuridico dello Stato ecclesiastico la bibliografia è ampia. In questa sede ci si limita a segnalare: I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007; R. BENEDETTI, *Tribunali e giustizia a Roma nel Settecento attraverso la fonte delle liste di traduzione alla galera (1749-1759)*, in «Roma moderna e contemporanea», XII/3, 2004, pp. 507-38; M. DI SIVO, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra XVI e XIX secolo*, in *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio. Ne delicta remaneant impunita*, a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, Gangemi, Roma 2001, pp. 13-35; G. SANTONCINI, *Il groviglio giurisdizionale dello Stato ecclesiastico prima dell'occupazione francese*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX, 1994, pp. 63-127; D. ARMANDO, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», VI/2, 1993, pp. 209-239.

¹² Sulla valenza dei bandi a stampa nel sistema penale dello Stato della Chiesa di antico

livello, dunque, è possibile reperire numerosi bandi che si occupano della presenza degli infedeli islamici sul territorio.

I più importanti e numerosi sono quelli relativi ai ‘convertiti’, prerogativa della Congregazione del S. Uffizio o del Vicario di Roma, le due magistrature che, sul territorio romano, si spartivano, con modalità conflittuale, la giurisdizione su di essi¹³. Il 27 marzo 1680, ad esempio, venne affisso nei *loci soliti* romani l’editto che imponeva di rivelare i nominativi di rei di delitti ricadenti sotto la giurisdizione di tale magistratura (negromanti, religiosi di ambo i sessi sposati, poligami, sollecitatori *ad turpia*, bestemmiatori ereticali, laici celebranti messe e amministratori di sacramenti, ecc.), di quanti «siano eretici, o sospetti, o diffamati d’eresia, o credenti, o fautori, o ricettatori, o difensori loro; o abbiano aderito, o aderiscono a riti de’ giudei, o maumettani [*sic*], o de’ gentili; o abbiano apostato dalla S. fede christiana» e, infine, di coloro «che abbiano indotto qualche christiano ad abbracciare il giudaismo, ò altra setta contraria alla fede cattolica, o impedito i giudei, o turchi a battezzarsi»¹⁴. Altre disposizioni erano poi quelle che regolamentavano la vita di catecumeni e neofiti e cercavano di tutelarne la conversione e si scagliavano contro ebrei e infedeli che cercassero di farla vacillare.

Approfondendo l’analisi di questo livello ‘locale’ di produzione normativa, si scopre peraltro che, sebbene nei secoli XVII e XVIII sembrerebbe scomparire del tutto il riferimento all’istituto della schiavitù domestica, tuttavia lo schiavo islamico torna a fare la sua comparsa all’interno di uno specifico *corpus* legislativo, ovvero quello predisposto dalle autorità

regime si vedano: PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 148-152; A. CIRINEI, *Bandi e giustizia criminale a Roma nel Cinque e Seicento*, in *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento* (= «Roma moderna e contemporanea», V/1, 1997), pp. 81-95; G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 541-542; A. POMPEO, *Procedure usuali e «jura specialia in criminalibus», nei tribunali romani di antico regime*, in «Archivi per la storia», IV/1-2, 1991, pp. 111-124, in part. pp. 112-114; L. CAJANI, *Giustizia e criminalità nella Roma del Settecento*, in V.E. GIUNTELLA, *Ricerche sulla città del Settecento*, Edizioni Ricerche, Roma 1978, pp. 263-312, in part. 270-273. Per una disamina di carattere più generale circa i crimini e le pene vigenti si vedano, inoltre, M. CALZOLARI, *Delitti e castighi*, in *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio*, cit., pp. 39-75 e L. LONDEI, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in «Archivi e cultura», XXX, 1997, pp. 7-65, in part. pp. 20-23.

¹³ M. CAFFIERO, «La caccia agli ebrei». *Inquisizione, Casa dei catecumeni e battesimi forzati nella Roma moderna*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei* (Tavola rotonda nell’ambito della Conferenza annuale della Ricerca), Roma 20-21 dicembre 2001, Accademia dei Lincei, Roma 2003, pp. 503-537.

¹⁴ ASR, *Bandi - Collezione I (Cronologica)*, b. 35 (1680-1681).

che attendevano al governo delle zone portuali, delle torri costiere e delle galere dello Stato ecclesiastico, con particolare riferimento a quella strategicamente e logisticamente più importante fra tutte, ovvero Civitavecchia. Proprio in questo contesto gli islamici tornano a vestire i panni di schiavi, questa volta non domestici ma 'di guerra', non avendoli per la verità mai dismessi lungo tutto il corso dell'età moderna e assumendo addirittura i connotati di vere e proprie comunità, strutturate e bene definite.

Il porto di Civitavecchia, all'interno del quale erano ormeggiate le galere della flotta pontificia, fu, tra il XVII e il XVIII secolo, uno dei maggiori punti di raccolta di schiavi dell'intera Italia centrale¹⁵. Secondo stime approssimative, vi dimoravano alcune centinaia di individui che costituivano una buona percentuale della popolazione locale; per analoghe esigenze della marina pontificia e delle attività portuali, inoltre, piccoli gruppi di musulmani erano presenti anche in altre località costiere, come Anzio e Nettuno e nelle località della costa adriatica¹⁶.

I *captivi* islamici rientravano nella più ampia e variegata categoria dello 'schiavo pubblico' che comprendeva – è bene ricordarlo nel momento in cui si analizza la produzione normativa dedicata ad essa – anche tutti coloro che per vicende belliche o giudiziarie venivano privati dei propri diritti civili e della libertà personale e venivano segregati a bordo delle galere o costretti ai lavori forzati: tra costoro figuravano i cosiddetti 'servi di pena' (ovvero i condannati per gravi reati), i 'bonavoglia' (ovvero i volontari che mettevano la propria forza lavoro al servizio dello Stato in cambio di un miserabile salario) e appunto gli schiavi musulmani catturati nel corso di battaglie o razzie¹⁷. Tenuto conto dell'importanza che rivestiva la galera nel sistema difensivo mediterraneo fino almeno alla seconda metà del XVIII secolo e vista la necessità di cospicuo materiale umano per alimentarne la

¹⁵ L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene edizioni, Milano 2003, pp. 383-395 (dedicate in particolare alle galere dello Stato ecclesiastico).

¹⁶ S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Perugia 1999, p. 30. Salvatore Bono rileva, ad esempio, che «secondo un ruolo della marina pontificia nel febbraio 1720 la ciurma contava 257 schiavi, saliti a 396 nel 1723 (circa il 20-25 per cento sul totale dei galeotti)» (BONO, *Lumi e corsari*, cit., p. 68).

¹⁷ Sulle galere pontificie come luogo di pena, mi permetto di rimandare ai miei studi sull'argomento: R. BENEDETTI, *Dalla galera all'Ergastolo. Storia del carcere per gli ecclesiastici criminali*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 81, 2012, pp. 15-69; R. BENEDETTI, *Il "gran teatro" della giustizia penale: i luoghi della pubblicità della pena nella Roma del XVIII secolo*, in *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea*, a cura di M. Boiteux, M. Caffiero, B. Marin, École française de Rome, Roma 2010, pp. 153-197; BENEDETTI, *Tribunali e giustizia a Roma nel Settecento*, cit.

forza motrice, si può comprendere quale rilievo avessero e quanto preziosi fossero considerati gli schiavi musulmani che, peraltro, costituivano anche una pregiata merce di scambio all'interno dei delicati meccanismi del riscatto dei prigionieri cristiani in terra islamica.

Per quanto attiene alla documentazione analizzata nel presente studio, i bandi in cui figurano gli schiavi islamici sono principalmente quelli prodotti dalle magistrature preposte al governo delle galere e delle torri costiere e delle strutture difensive dello Stato della Chiesa, ovvero il Tesoriere generale e il Commissario delle Soldatesche e Galere. Uno dei documenti principali venne prodotto nel febbraio del 1668 da Vincenzo Rospigliosi, nipote del pontefice Clemente IX, Generale della flotta delle galere pontificie, governatore di Civitavecchia, il quale emanò un bando di regolamentazione delle fortezze, e torri marittime di tutto lo Stato ecclesiastico. Nei sessantotto paragrafi che lo compongono viene regolamentata in maniera dettagliata anche la vita degli schiavi islamici, con particolare attenzione dedicata alle modalità di controllo di quelli che scendono dalle galere per svolgere servizi a terra (par. 27), alle disposizioni da seguire in caso di decesso di uno schiavo (par. 40), alle conseguenze determinate dalla fuga di forzati, bonavoglia e schiavi dal banco di remo (parr. 46 e 57), alle disposizioni circa la loro custodia (par. 67)¹⁸. Si tratta di uno schema normativo che verrà ripreso, con qualche piccolo aggiustamento non sostanziale, lungo tutto il corso del secolo e che fornirà un canovaccio anche per quello successivo¹⁹.

La vita all'interno delle galere poneva in stretta connessione cristiani e infedeli (islamici ed ebrei) e, pur non osteggiando questa promiscuità, l'autorità si trovava a doverne regolamentare ogni aspetto. «Li schiavi, e bonavoglia», si legge nel bando citato, «quali escono di galera per fare li servitij vadino imbrancati [*sic*] a due a due, cioè uno schiavo, e un bonavoglia, & il numero di essi sia il meno che si può [...]».

Nonostante tutto, però, sembra che i rapporti tra islamici e cristiani all'interno del microcosmo delle galere fossero spesso tutt'altro che conflittuali. Lo si ricava da disposizioni emanate esattamente un secolo dopo, nel 1760 e che impongono il divieto per schiavi, forzati e altri condannati al remo di stipulare alcun tipo di contratto, fra di loro o con la milizia pontificia, inservienti e altri addetti alle galere.

¹⁸ ASR, *Bandi - Collezione I (Cronologica)*, b. 28 (1668).

¹⁹ Si veda, a titolo di esempio, ASR, *Bandi - Commissario del Mare (1632-1793)*, b. 468, che contiene un editto del primo giugno 1745: «Per il buon regolamento delle galere pontificie, con accrescimento di pene a i forzati, e schiavi per li delitti, che dalli medesimi in avvenire si commetteranno».

Data l'esistenza di norme che cercavano di regolamentarla, si deduce che un certo grado di libertà per gli schiavi islamici fosse, con il passare del tempo, entrato a far parte della routine della vita delle galere. Di certo, esisteva la consuetudine – forse singolare agli occhi dello studioso contemporaneo ma comunque inveterata al tempo – per alcuni schiavi islamici di detenere esercizi commerciali all'interno della darsena di Civitavecchia. Anche in questo caso, veniva meno il principio del regime di separazione tra cristiani e infedeli e, anzi, sembra che spesso si venisse a creare il caso in cui lo schiavo islamico avesse come suo collaboratore in bottega un cristiano. Nella documentazione d'archivio, si incontrano spesso schiavi turchi impegnati nella veste di commercianti. Periodicamente il Commissario del Mare interveniva sulla controversa materia emanando notificazioni che imponevano il divieto per gli schiavi musulmani di possedere attività commerciali all'interno della darsena di Civitavecchia, come avvenne nel 1753, quando «nei soliti luoghi della rocca, cancelleria criminale, darsena, e galere» venne affisso l'editto che imponeva il divieto per schiavi, forzati e altri condannati al remo di stipulare alcun tipo di contratto, fra di loro o con la milizia pontificia, inservienti e altri addetti alle galere, con particolare riguardo per i contratti di qualunque natura stipulati con gli schiavi²⁰.

Oltre alla vita materiale, anche quella spirituale era sottoposta a specifiche regolamentazioni, sebbene ampio margine di libertà fosse concesso

²⁰ ASR, *Bandi - Commissario del Mare (1632-1793)*, b. 468. Nel bando si legge: «Benché con altri editti siasi dato opportuno provvedimento alli sconcerti, che continuamente accadevano per li contratti, che si facevano non meno tra forzati, vagabondi, e schiavi delle galere pontificie, e del porto d'Anzo, quanto anche colli soldati, ed ufficiali di qualunque milizia pontificia, ad ogni modo riconoscendosi che il provvedimento fu tal particolare preso non conseguisca il suo totale, plenario effetto [...], coll'oracolo della viva voce avuto dalla Santità di Nostro Signore felicemente regnante, rinovando le medesime provisioni ordiniamo, e comandiamo che non sia lecito a verun forzato, vagabondo, e schiavo sì delle galere pontificie di Civitavecchia, che del porto d'Anzo, o di qualunque altro luogo di imbarazzarsi a far contratti di veruna sorte, o indebitarsi, ne meno ricevere pegni, ne farli, o tener mano a farli fare non solo tra essi forzati, vagabondi e schiavi, ma ne pure colli soldati, ed ufficiali di qualunque milizia pontificia, e colli marinari, ed altri inservienti delle navi, e galere pontificie per qualsivoglia causa, ancorche necessaria e necessarissima [...], sotto pena «della nullità del contratto, perdita del denaro, credito, e robbe indebitate, impegnate, incredenzate, o in qualunque altro modo contrattate, d'applicarsi a favore del Fisco, e della Rev. Camera Apostolica a nostro arbitrio, ed in oltre del castigo di 50 bastonate da darsi immediatamente a ciascun forzato, vagabondo, e schiavo in qualunque caso di contravvenzione [*sic*]. [...]». Ai soldati, ufficiali e altri inservienti delle galere, in caso di contravvenzione, venivano applicate, poi, la medesima pena della nullità del contratto e del sequestro della merce oggetto del contratto e del ricavato in denaro del contratto «ed anco della perdita della piazza, o del posto d'ufficiale, di marinaro, e d'impiego, che esercitasse».

agli schiavi delle galere. Come è noto, infatti, fin dal tardo Seicento i musulmani che lì erano reclusi iniziarono a disporre di un ospedale appositamente riservato, di luoghi di preghiera e della libertà di amministrare il proprio culto. Nella visita alle galere del 1678 effettuata dal cardinal Vicario, si legge che per «li schiavi ammalati vi è una camera a parte al pari dell'hospedale de' christiani, e con questi ancora quanto al bisogno corporale si da il sovvenimento come a i christiani medemi e perché si è veduto che vi assiste un turco chiamato il papasso quale li conferma nella loro falsa credenza». Quella del 'papasso' era una figura naturalmente malvista dall'autorità religiosa ma nonostante questo necessariamente mantenuta in vigore, in risposta ad un mero calcolo speculativo che suggeriva di usare tutte le cautele poiché «ogni riforma che usassimo con costoro ridondarebbe in pregiudizio de christiani schiavi in paese di Turchi, o mori [...]»²¹.

Nell'ambito della regolamentazione della vita spirituale rientrava anche il 'vizio' della sodomia – endemico a bordo delle galere pontificie, per stessa ammissione del legislatore – che era considerato delitto contro natura e quindi contro la divinità e veniva pertanto duramente sanzionato²². Nel 1709 il Commissario generale del Mare, Francesco Banchieri, emana un regolamento per la corretta vita spirituale all'interno delle galere in cui vengono elencate le istruzioni relative all'espletamento della conduzione della vita spirituale dei forzati e della ciurma da parte dei cappellani e dei padri spirituali e vengono ribadite pene severe per punire il delitto di bestemmia. In tutto il documento, manca il riferimento esplicito agli schiavi di religione islamica che curiosamente vengono invece citati unicamente nel passo relativo al delitto di sodomia.

4. Conclusioni

Al di fuori di quest'ultimo contesto normativo specificamente legato al governo delle galere, però, la presenza islamica sul territorio dello Stato ecclesiastico entra in un cono d'ombra dal quale sembra impossibile farlo uscire, specialmente dalla metà del XVII secolo in poi. Nel caso specifico della capitale dello Stato, ad esempio, non è possibile reperire alcun

²¹ Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), *Atti Segreteria del Vicariato*, t. 74, f. 58r.

²² Sul vizio di sodomia si rimanda a M. BALDASSARI, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma 2005 e a *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX*, a cura di U. Grassi, G. Marocchi, Viella, Roma 2015.

accenno da parte delle magistrature preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, ovvero il Tribunale del Governatore di Roma, quello del Senatore o quello del Governatore di Borgo (per il breve periodo in cui essa fu operativo). Il dettagliato *Bando generale concernente il Governo di Roma, suo Distretto, e Borgo*, che veniva pubblicato alla nomina del nuovo Governatore della città e ristampato con cadenza irregolare anche successivamente, non mostra in nessuna sua edizione alcun accenno agli schiavi turchi o, più in generale, alla minoranza musulmana presente in città. Ma, dal momento che questa presenza è innegabilmente documentata, parrebbe di essere di fronte ad un fenomeno singolare ed inspiegabile che potrebbe forse essere ascritto ad una specifica volontà politica di nascondere un problema teologicamente imbarazzante.

Oppure, più semplicemente, non si tratta di occultamento volontario bensì di una regolamentazione commisurata alle dimensioni del fenomeno.

Quella islamica appare essere infatti una presenza 'invisibile', numericamente esigua e caratterizzata da una frammentarietà depotenziante che trova la sua immagine speculare riflessa proprio nelle fonti legislative interrogate in questo studio. Priva di organizzate strutture rappresentative o di «gruppi familiari» che difendessero «interessi privati» o tutelassero «l'identità religiosa», la presenza musulmana era infatti caratterizzata da un «debole legame» con il territorio cittadino e il suo controllo da parte delle autorità era sicuramente «meno stimolato da prospettive ideali»²³ rispetto a quanto avveniva per l'altra minoranza religiosa, quella ebraica.

Se si escludono viaggiatori, diplomatici, mercanti e letterati, per i quali si deve necessariamente adottare un'altra prospettiva di studio, l'approccio normativo al fenomeno della presenza islamica sul territorio dello Stato della Chiesa evidenzia un blando interesse per la tipologia che si potrebbe definire 'schiavile', caratterizzata da un basso tasso di contatti con la popolazione cattolica: gli schiavi domestici, infatti, non costituiscono una comunità vera e propria, sono esclusivo appannaggio degli strati più alti e abbienti della società (nobili, ecclesiastici di rango, ecc.) e per essi è sufficiente una normativa che fissi in maniera inequivocabile i limiti per la detenzione e l'affrancamento; gli schiavi di guerra in servizio sulle galee e all'interno dei porti, d'altra parte, arrivano a formare comunità ben definite e strutturate ma insistono comunque su un territorio localmente troppo circoscritto e militarmente controllato e per essi viene prodotta

²³ D. ROCCIOLIO, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, in «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, a cura di L. Fiorani (= «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 10, 1998), pp. 391-452, in part. p. 403.

una normativa specifica.

La categoria del nemico di guerra, invece, è l'unica ad avere una rilevanza politica ed è infatti quella su cui le autorità centrali hanno maggior interesse ad intervenire con regolarità e costanza nel corso dei secoli, con il preciso intento di demarcare un'alterità pericolosa, sotto il punto di vista militare e teologico, per affrontare la quale la popolazione dello Stato è chiamata a serrare i ranghi sotto il vessillo papale e a ricorrere all'aiuto dell'unico vero Dio, quello dei cristiani.

Se dunque, indubbiamente, l'uso esclusivo delle fonti legislative e giurisprudenziali non potrà mai restituire un quadro complessivo del fenomeno, le cui numerose piste d'indagine vanno battute ancora a fondo, d'altra parte è pur vero che la lettura delle fonti tradizionali non può e non deve prescindere da queste, come forse il presente saggio ha cercato di dimostrare, seppure muovendosi solo per accenni non esaurienti e suggestioni non esaurite.

ABSTRACT

I numerosi studi condotti fino ad oggi sul tema della schiavitù all'interno dei confini dello Stato della Chiesa di età moderna hanno portato all'attenzione della comunità scientifica l'evidenza documentale della presenza sul lungo periodo di una minoranza composta da schiavi islamici che, pur non passando attraverso la conversione al cristianesimo e pur mantenendo la propria identità religiosa d'origine, costituiscono parte integrante di una complessa rete sociale ed economica. Ciò che è rimasto scoperto è, invece, lo studio dell'approccio istituzionale al fenomeno. Come era regolamentata la vita dei musulmani all'interno dei confini dello Stato del papa? Quali magistrature avevano la giurisdizione su di loro e in quali modalità la esercitavano? La seconda parte di questa comunicazione intende quindi presentare i primi risultati di una ricerca condotta sulle fonti normative prodotte dalle varie autorità centrali e periferiche dello Stato, in merito alla regolamentazione di una parte certamente esigua della popolazione ma estremamente significativa sul piano simbolico e teologico.

Many studies published on Islamic slavery in the eighteenth century Papal State revealed the presence of a minority of Muslim slaves that are part of a complex social and economic network, while not going through the conversion to Christianity or while maintaining their religious identity of origin. The legislation on Islamic slavery, however, has not yet been studied thoroughly. How was it regulated the life of Muslims within the Papal State's borders? Which courts had jurisdiction over them and in what way they exercised it? My essay aims to present the first results of a research conducted on the laws produced by many central and secondary courts that they wanted to control a part of the population certainly small but extremely significant in symbolic and theological level.

Daniel Ponziani*

*L'Archivio del Sant'Uffizio come fonte per la storia degli stranieri
a Roma (XVI-XVIII sec.)¹*

L'Inquisizione romana ebbe origine con la bolla *Licet ab initio*, emanata da papa Paolo III il 21 luglio 1542. Questo atto istituiva una commissione composta da sei cardinali, ai quali era assegnato un compito della massima importanza: vigilare in qualità di inquisitori generali

ut Fides Catholica ubique floreret, & augetur ac omnis heretica pravitas a Christifidelibus nostra diligentia procul pelleretur; necnon diabolica fraude seducti viam veritatis cognoscerent, & ad gremium, & unitatem Ecclesiae reducerentur².

* DANIEL PONZIANI è laureato in Filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma. Storico, archivista, è Ufficiale dell'Archivio storico della Congregazione per la Dottrina della Fede, che custodisce i documenti delle antiche Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice dei Libri Proibiti. È autore di diversi saggi e contributi storico-archivistici, con particolare riguardo all'Età moderna e contemporanea.

¹ In un primo tempo, il presente testo doveva far parte di un intervento unico concepito insieme all'amica professoressa Irene Fosi, incentrato sulla rilevanza dell'Archivio del Sant'Uffizio e, in particolare, dei *Decreta Sancti Officii*, nella prospettiva del rapporto stranieri-Inquisizione in età moderna. Nella versione attuale, esso ha assunto una veste autonoma, senz'altro più povera e modesta di quanto poteva prevedere l'idea iniziale. Ringraziamo la professoressa Fosi per averci incoraggiato e sostenuto a presentare lo stesso il nostro, pur umilissimo, contributo.

² C. COCQUELINES, *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio* [...], IV/1. *Ab Hadriano VI. ad Paulum IV. scilicet ab anno 1521. ad 1559.*, typis et sumptibus Hieronymi Mainardi, Romæ 1745, p. 211. I sei cardinali inquisitori generali nominati da Paolo III erano: Gian Pietro Carafa (futuro papa Paolo IV), Pietro Paolo Parisio, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurerio, O.S.M., Tommaso Badia, O.P. e il cardinale spagnolo Juan Álvarez de Toledo, O.P., nativo di Salamanca, fratello del viceré di Napoli Pedro Álvarez de Toledo.

In origine, la specialissima commissione aveva carattere esclusivo di supremo Tribunale della fede, competente per le cause riguardanti le gravissime accuse di eresia e scisma. Oltre ai cardinali, il nuovo organismo era composto dal commissario e dai soci del commissario, dai consultori, dai notai, dall'assessore, dal fiscale, dall'avvocato dei rei, spesso coadiuvati dal Maestro del Sacro Palazzo e dai suoi soci, dai generali dell'Ordine dei predicatori o dai loro vicari, mentre a livello locale era provvista dei necessari funzionari e inquisitori delegati, in collaborazione con i vescovi. Per plasmare il nuovo organo giudiziario fu scelto un modello preesistente: il Tribunale del Governatore di Roma. Istituito al tempo di papa Eugenio IV (1435), il Tribunale del Governatore era dotato di due cancellerie, una per le cause civili affidata a due notai, una per le cause criminali, composta di dodici notai guidati da un capo notaio³.

Compito primario dell'Inquisizione romana, universalmente nota con il nome di Sant'Uffizio, era la custodia e la difesa della fede cattolica dai pericoli e dalle insidie che la minacciavano, in particolare da «ogni eretica perversità» e «diabolico inganno», perpetrati a danno dei fedeli cristiani, a discapito dell'unità e concordia della Chiesa, la cui antichità e unitarietà si contrapponevano alle divisioni e frammentazioni settarie introdotte dai riformati. Fu così che, nel territorio italiano, in particolare a Roma e nello Stato Pontificio, il sacro Tribunale si trovò a fronteggiare i «gelidi venti del Nord», fuor di metafora i pericoli provenienti dai paesi dell'Europa centro-settentrionale e dagli stranieri che provenivano dalle terre dell'Impero germanico⁴. In questa accezione, il termine 'straniero' si riferiva non tanto al significato originario latino di 'estraneo', 'esterno', quanto, come sostantivo, veniva inteso nella sua connotazione ostile, con allusione a popolazioni nemiche o comunque avverse, nella fattispecie sospettate di essere portatrici sane, per così dire, di animo eretico. Da parte sua, il mondo d'Oltralpe non lesinava invettive all'indirizzo della capitale pontificia: in opposizione all'immagine della città santa, Roma veniva identificata dai fondatori delle chiese riformate con la turpe Babilonia, «città corrotta dal denaro e dalla

³ Cfr. M.L. BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il Tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1981.

⁴ Sul rapporto stranieri-Inquisizione a Roma in età moderna e sulle politiche di conversione attuate nella città dei papi, si veda: I. FOSI, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2011, con ricco apparato bibliografico. Cfr. inoltre: P. SCHMIDT, *L'Inquisizione e gli stranieri*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2000, pp. 365-372; K. SIEBENHÜNER, *Conversion, Mobility and the Roman Inquisition in Italy around 1600*, in «Past & Present», LVII/3, n. 200, 2008, pp. 5-35.

lussuria, sentina di tutti i vizi e dimora della grande meretrice di cui parla l'Apocalisse, quando non dello stesso Anticristo»⁵.

Per assistere a una svolta e all'instaurarsi di rapporti meno ostili nella città del papa con gli stranieri ultramontani, tornati a essere semplicemente 'di altri paesi', 'di altre nazioni', senza connotazioni semantiche negative, che fossero nobili, principi e anche semplici pellegrini, viaggiatori, mercanti, intellettuali, artisti, bisogna attendere la metà del Seicento, in particolare il papato di Alessandro VII (1655-1667). Uomo di straordinaria cultura umanistica e teologica, nonché di raffinata sensibilità artistica in senso estetico moderno, il senese Alessandro VII, al secolo Fabio Chigi, prima di salire al soglio pontificio aveva soggiornato a lungo fuori dall'Italia, ricoprendo fra gli altri gli incarichi di inquisitore a Malta e nunzio apostolico in Germania⁶. Durante il suo pontificato, la Roma barocca, con la sua scenografia «fraudolenta e meravigliosa»⁷, inizia a diventare la meta prediletta del Grand Tour, ammirata da forestieri illustri e non per lo splendore monumentale delle sue architetture⁸.

Che ad esempio la chiesa di San Carlino alle Quattro Fontane, eretta sotto il pontificato di Urbano VIII (1623-1644), fosse un edificio eccezionale ci si rese conto nel momento stesso in cui le centine e impalcature furono rimosse, visitata con meraviglia da pellegrini e viaggiatori, fra cui diversi nomi illustri dell'epoca come lo scrittore ed esperto d'arte inglese John Evelyn, il fratello certosino del cardinale Richelieu, il figlio di Colbert e altri⁹. Nella relazione di uno dei padri trinitari dell'Ordine che commissionò la fabbrica della chiesa a Francesco Borromini si legge tutto il compiacimento per un'opera che, nell'«apetito di ritornarla a veder», sembra addirittura aver catturato un attributo del Divino:

Tutti dicono con ragione quello che la regina di Saba disse di Salomone

⁵ A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 83.

⁶ Cfr. F. CIAPPARA, *Alessandro VII, papa*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, V. Lavenia, J. Tedeschi, I, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 37-40. Per il concetto di 'arte' in senso estetico moderno, si veda: E. GARRONI, *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Roma-Bari, Laterza 2003.

⁷ Prendiamo qui a prestito l'espressione di G. MACÉ, *Roma o il firmamento*, trad. it. di S. Miniussi, Theoria, Roma-Napoli 1992.

⁸ Cfr. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Il paesaggio*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1982 (Storia d'Italia. Annali, 5), pp. 127-263.

⁹ Cfr. *Borromini e l'universo barocco*, Catalogo della mostra (Roma 15 dicembre 1999-21 febbraio 2000), a cura di R. Bösel, C.L. Frommel, Mondadori-Electa, Milano 2000; P. PORTOGHESI, *Storia di San Carlino alle Quattro Fontane*, Newton Compton, Roma 2001.

quando si vide in sua presenza. Cioè: «Vero est sermo quem audivi in terra mea super sermonibus tuis et super sapientia tua; et non credebam narrantibus, donec ipsa veni et vidi oculis meis et probavi, quod media pars mihi nunciata non fuerit; major est sapientia et opera tua quam rumor quem audivi...». Questo medesimo succede con quelli forestieri che nelli suoi paesi lontani come Alemania, Fiandra, Francia, Spagna, Italia et anco della India, hanno sentito dire della vaghezza, bellezza, et architettura di questa Chiesa: ogni giorno vediamo gente di questi nationi intrare in questa chiesa, mosse a vederla dalla fama et rumor che arrivò a li lor paesi, et quando stanno in Chiesa altro non fanno che guardare allo alto et voltarsi per tutta la chiesa, per che tutte le cosse d'essa sono in tal modo disposte che una chiama all'altra, et cossi noi molte volte, dalle tribune e dalle gelosie della chiesa vediamo a questi nationali fare guardi attorno senza sapere partirsi ne dir cosa alcuna per un pezzo et quello che più si admira è che sempre che si guarda questa chiesa dà più gusto et pare che si veda di nuovo et lascia apeto di ritornarla a veder; Perché vediamo che li stessi huomini venir molte volte a vederla; Perché? Perché talmente vedono che dà tal gusto che non fastidio, ma sì desiderio di più vederla che pare che questo tenga qualche cosa di imitazione – in quanto si può dire – di Divinità¹⁰.

Le fonti conservate negli archivi romani e vaticani offrono molteplici spunti e possibilità di ricerca agli studiosi interessati ad approfondire le dinamiche relazionali connesse alla presenza e ai flussi di migrazione nella città del papa. Tali dinamiche si riscontrano anche nelle istituzioni ecclesiastiche e nella stessa Curia romana, dove da sempre nella selezione, formazione e composizione del personale si riflette l'indole universale della Chiesa, anche in tempi burrascosi di «cristiani senza pace»¹¹. Almeno dal ritorno della corte pontifica da Avignone e superato il colpo durissimo del sacco del 1527, sempre più numerosi e con più spiccata disinvoltura gli stranieri visitavano la città, spesso eleggendola a propria dimora temporanea o permanente. Si pensi al cimitero della comunità protestante, posto all'interno del perimetro delle Mura Aureliane, adiacente alla Piramide Cestia, e alla questione della sepoltura degli acattolici, la cui regolamentazione per la città di Roma nel 1671 sarà affidata dal pontefice Clemente X al Sant'Uffizio¹². E si pensi anche all'Ospizio dei convertendi, istituito due

¹⁰ GIOVANNI DI SAN BONAVENTURA [JUAN DE SAN BONAVENTURA], *Fabrice del convento*, ms. [1648-1656] (Roma, Archivio del convento di S. Carlo alle Quattro Fontane, vol. 77), cit. da N. CARBONERI, *Borromini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 90-97.

¹¹ Cfr. M. CATTO, *Cristiani senza pace. La Chiesa, gli eretici e la guerra nella Roma del Cinquecento*, Donzelli, Roma 2012.

¹² A. MENNITI IPPOLITO, *Il Cimitero acattolico di Roma. La presenza protestante nella città*

anni più tardi per iniziativa dell'oratoriano Mariano Sozzini, al fine di provvedere all'assistenza e alla conversione degli stranieri eretici, in particolare di quelli che appartenevano alle fasce sociali più basse, onde evitare o quantomeno contenere la piaga dell'accattonaggio¹³.

Fra i diversi complessi archivistici deputati a svolgere un ruolo di primo piano per questo tipo di indagini, una menzione particolare spetta proprio all'Archivio del Sant'Uffizio romano, da quasi un ventennio aperto alla libera consultazione degli studiosi¹⁴. Fonte imprescindibile per la conoscenza dell'istituzione inquisitoriale, sempre più la documentazione dell'Inquisizione romana contribuisce, attraverso la conoscenza delle vicende degli inquisitori e degli inquisiti, a gettare nuove luci anche sulla storia sociale, culturale e religiosa. Alla lente del Tribunale della fede, è possibile studiare la variegata e multiforme presenza di stranieri nell'Urbe da una prospettiva speciale e, per certi versi, privilegiata. In effetti, la riforma della Curia romana operata da Sisto V con la bolla *Immensa aeterni Dei* (22 gennaio 1588) perfezionava il sistema delle Congregazioni stabili, fissate in numero di quindici, competenti per il governo della Chiesa e dello Stato ecclesiastico, assegnando la supremazia permanente proprio al Sant'Uffizio, «fondamento di tutto l'edificio spirituale»¹⁵.

Un esempio illustre di straniero ultramontano a Roma a cavallo fra Cinquecento e Seicento, attestato dalle fonti del Sant'Uffizio, è quello di Eitel Friedrich von Hohenzollern (1582-1625), principe del Sacro Romano Impero, vescovo e cardinale di Santa Romana Chiesa. Eitel Friedrich, del ramo svevo della dinastia tedesca destinata in avvenire al governo imperiale della Germania, era nato il 26 settembre 1582 a Sigmaringen, città natale anche del suo quasi coetaneo Fedele da Sigmarigen, al secolo Markus Roy (1578-1622), missionario cappuccino nell'Europa protestante e martire della

del papa, Viella, Roma 2014, pp. 51 e segg.

¹³ Sull'Ospizio dei Convertendi, si vedano: S. PAGANO, *L'Ospizio dei Convertendi di Roma fra carisma missionario e regolamentazione ecclesiastica (1673-1700)*, in «Ricerche per la Storia religiosa di Roma», n. 10, 1998, pp. 313-390, con inventario del fondo documentario conservato nell'Archivio Segreto Vaticano; I. FOSI, *Convertire lo straniero*, cit., pp. 217-235; R. MATHEUS, *Konversionen in Rom in der Frühen Neuzeit. Das "Ospizio dei Convertendi 1673-1750"*, De Gruyter, Berlin-New York 2011.

¹⁴ Sul significato dell'apertura, si veda A. CIFRES, *L'Archivio storico della Congregazione per la Dottrina della Fede*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano* (Giornata di studio, Roma 22 gennaio 1998), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1998, pp. 73-84.

¹⁵ Sulla riorganizzazione della Curia romana operata da Sisto V, si rimanda al volume di P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2006.

fede¹⁶. Educato dai gesuiti in Svizzera, ordinato sacerdote, Hohenzollern diventa canonico della cattedrale di Colonia. Dal 1599 al 1604 soggiorna per la prima volta a Roma, godendo dei privilegi del suo *status* nobiliare. Tornato in Germania, diventa un sostenitore influente dell'attività di Attilio Amalteo, arcivescovo titolare di Atene, nunzio apostolico a Colonia¹⁷.

A quel tempo, la Germania settentrionale e i Paesi Bassi erano territori in gran parte perduti dalla Chiesa di Roma, anche se sussistevano alcune isole di fedeli cattolici, di cui le autorità ecclesiastiche ignoravano la consistenza e talvolta anche l'esistenza. Nel 1607, Amalteo si fece promotore di un'inchiesta *ad hoc*, i cui risultati costituiscono tuttora un punto di riferimento per la valutazione dei rapporti di forza tra cattolici e protestanti nella Germania del nord al principio del XVII secolo. Affidata ai missionari gesuiti, l'inchiesta dimostrava che i vescovati di Verden, Halberstadt, Magdeburgo, Brema e Lubeca erano ormai quasi completamente conquistati dai riformati; a Osnabrück e Minden i cattolici costituivano ancora una forte minoranza, ma andavano continuamente perdendo posizioni; solo nelle diocesi di Münster e Paderborn i luterani non avevano ottenuto risultati di rilievo. Individuate le zone in cui maggiormente necessario e urgente era il sostegno dell'organizzazione ecclesiastica, Amalteo, con l'appoggio di Hohenzollern, vi prodigò assiduamente la sua opera sino al 26 aprile 1610, allorché fu richiamato a Roma e sostituito da Antonio Albergati. Ottenuta la fiducia dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo e della Casa regnante di Baviera Wittelsbach, l'11 gennaio 1621 a Hohenzollern fu conferita la porpora cardinalizia. Nella Curia romana, divenne membro eminente della Congregazione di *Propaganda Fide* dalla sua istituzione, nel 1622. Eletto vescovo di Osnabrück dal capitolo della cattedrale il 19 aprile 1623, fu consacrato a Roma il 29 ottobre dello stesso anno. Nei suoi soggiorni romani il giovane cardinale tedesco frequentò anche i circoli intellettuali e culturali della città. Fra l'altro, nella tarda primavera del 1624 ospitò nella sua casa romana un incontro cui parteciparono Galileo Galilei e il domenicano genovese Niccolò Riccardi, consultore del Sant'Uffizio e Maestro del Sacro Palazzo. Non solo: prima di rientrare in patria, Hohenzollern si fece portavoce delle istanze dello scienziato fiorentino, perorando la sua causa addirittura presso lo stesso pontefice Urbano VIII¹⁸.

¹⁶ *Lexicon Capucinum. Promptuarium historico-bibliographicum Ordinis Fratrum Minorum Capucinatorum (1525-1950)*, Biblioteca del Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi, Roma 1951, coll. 585-588.

¹⁷ G. DE CARO, *Amalteo, Attilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 628-629.

¹⁸ Sul rapporto Hohenzollern-Galileo, si veda: S. PAGANO, *I documenti vaticani del processo*

Poco tempo dopo il porporato tedesco lasciava Roma per fare ritorno nella sua sede vescovile in Germania e promuovere nel 1625 un sinodo generale per annunciare nuovamente le decisioni del Concilio di Trento. Nello stesso anno, con il consenso del capitolo della cattedrale, affidava ai gesuiti la conduzione del Ginnasio Carolino della città, prestigiosa scuola fondata da Carlo Magno nell'804. Al contempo, Urbano VIII lo raccomandò all'imperatore come candidato vescovo per la sede vacante di Bressanone, ma il cardinale Hohenzollern morì improvvisamente per delle febbri incurabili a neanche quarantatré anni il 19 settembre 1625, mentre si trovava nella sua residenza a Schloss Iburg, e fu sepolto nella cattedrale di Osnabrück¹⁹.

L'esempio del cardinale Hohenzollern è certamente emblematico e può servire a comprendere meglio lo stato dei rapporti tra Roma e gli stranieri, nella fattispecie di provenienza germanica, orientando la ricerca verso una più adeguata conoscenza dei protagonisti di questa storia, della loro provenienza sociale e culturale, e, più in generale, delle autorità e delle istituzioni ecclesiastiche, dei loro complessi e articolati meccanismi di funzionamento e, non da ultimo, dei loro modi di produzione documentaria.

Fra le diverse parti di cui si compone l'Archivio del Sant'Uffizio romano, si segnala il fondo denominato Stanza Storica, un importante complesso documentario con materiali dal XVI al XIX secolo, divenuto ormai familiare agli studiosi che si occupano di Inquisizione romana. Si tratta per lo più dei volumi scampati alla perdita irrecuperabile delle serie processuali avvenuta a Parigi tra il 1815 e il 1817, in seguito alla caduta di Napoleone I, il quale nel 1810 aveva disposto la concentrazione nella capitale dell'Impero francese di tutti gli archivi vaticani²⁰. Altre parti dell'Archivio possono fornire ulteriori ausili per la conoscenza interna del Sant'Uffizio, come le serie amministrative relative allo stato patrimoniale e contabile del sacro Tribunale, ancora

di Galileo Galilei (1611-1741), Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2009, pp. XCIII e segg.

¹⁹ Sulle attività missionarie, diplomatiche e pastorali di Eitel Friedrich von Hohenzollern-Sigmaringen, si vedano: Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede [d'ora in poi ACDF], *Sant'Uffizio* (d'ora in poi *SO*), Stanza Storica M-4-c (1623. *Circa catholicos commorantes in locis haereticorum et precipue Norimbergae*); Stanza Storica TT-1-b (*Germaniae totius ab anno 1620 ad annum 1679*). Cfr. inoltre: M.F. FELDKAMP, *Eitel Friedrich, Graf von Hohenzollern-Sigmaringen*, in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, hrsg. von E. Gatz, Duncker & Humblot, Berlin 1996.

²⁰ Sul trasferimento degli archivi pontifici a Parigi e sulla loro successiva dispersione, si veda J. TEDESCHI, *La dispersione degli archivi dell'Inquisizione Romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 9, 1973, pp. 298-312, ripubblicata in *Id.*, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione Romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 35-46.

piuttosto sottovalutate dagli storici, mentre possono rivelarsi indispensabili per chiarire determinati aspetti dell'istituzione²¹. Ad esempio, meriterebbe di essere approfondito il ruolo svolto dalla Pia Casa del Sant'Uffizio, l'organismo creato al tempo di Pio V che presiedeva a tutte le attività economiche della Congregazione, amministrandone anche le proprietà mobiliari e immobiliari, fra cui il Palazzo del Sant'Uffizio e la tenuta di Conca²².

Tuttavia, se ancora oggi, nonostante le dispersioni ottocentesche, è possibile seguire puntualmente lo sviluppo dell'istituzione inquisitoriale attraverso i secoli lo si deve in gran parte alla serie archivistica *Decreta Sancti Officii* che, rientrata pressoché integra da Parigi, è una fonte primaria ed essenziale per la conoscenza dello svolgimento storico del Tribunale della fede²³. Cercheremo di mostrare i limiti e le possibilità offerte alla ricerca storica da questo tipo di fonti, partendo dal presupposto fondamentale che ogni documentazione di tipo archivistico nasce con finalità eminentemente pratiche, di auto-documentazione e supporto alle attività dell'ente che la produce, presentandosi in seguito come testimonianza storica involontaria, «malgré soi», secondo la nota definizione di Bloch²⁴.

Sulla base dei *Decreta* e di altri documenti conservati nel fondo Stanza Storica, si descriveranno sommariamente i modi di produzione documentaria del Sant'Uffizio e si farà riferimento anche ad alcune cause, attraverso cui è possibile gettare qualche luce sul rapporto stranieri-Inquisizione e comprendere in maniera più adeguata le funzioni e le attività del Sant'Uffizio al servizio del papa e della Chiesa²⁵.

²¹ Nel caso dell'Inquisizione romana, fa eccezione il recente lavoro di G. MAIFREDA, *I denari dell'Inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2013, che per primo ha indagato gli aspetti storico-economici e patrimoniali del Sant'Uffizio, mettendone in rilievo la centralità e la rilevanza.

²² Sulla tenuta di *Sanctae Mariae de Conca*, situata nei pressi dell'antica città di *Satricum*, non lontana dal borgo di Nettuno e oggi compresa nel territorio del comune di Latina, cfr. M. MARINO, *L'attività economica: la tenuta di Conca*, in *Rari e preziosi. Documenti dell'età moderna e contemporanea dall'archivio del Sant'Uffizio*, Catalogo della mostra, Roma, febbraio-marzo 2008, a cura di A. Cifres, M. Pizzo, Gangemi, Roma 2009, pp. 48-63.

²³ Sulla rilevanza della serie *Decreta Sancti Officii* e il ruolo svolto dai notai del Sant'Uffizio, si rimanda all'accurata analisi compiuta da F. BERETTA, *L'archivio della Congregazione del Sant'Uffizio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi d'antico regime*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*, a cura di A. Del Col, G. Paolin, Edizioni Università di Trieste-Circolo Culturale Menocchio, Trieste-Monterea Valcellina 2000, pp. 119-144.

²⁴ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1999, p. 67, dove si distingue tra fonti storiche 'volontarie', meno attendibili, e 'involontarie', più attendibili.

²⁵ Le vicende biografiche dei cardinali inquisitori e dei superiori del Sant'Uffizio nel XVI secolo sono illustrate da H.H. SCHWEDT, *Die Anfänge der römischen Inquisition. Kardinäle*

Fin dall'origine, la produzione dei documenti dell'Inquisizione romana era affidata a un notaio, coadiuvato da un numero variabile di sostituti, al fine di garantire l'autenticità e, quindi, la validità giudiziaria degli atti processuali. L'affidamento di questo delicato compito non deve stupire se si pensa che dal XII secolo la figura del notaio aveva assunto il pieno e definitivo assetto di persona publica, con la responsabilità di attribuire a una scrittura lo *status* giuridico che ne faceva un documento in senso diplomatico. Nel tempo, il riconoscimento del ruolo e della funzione notarili si era tradotto nel profondo coinvolgimento dei notai entro le strutture della realtà sociale e istituzionale, di cui peraltro i membri più importanti del ceto notarile facevano parte a pieno titolo anche a livello politico. Questa posizione privilegiata del notariato si manifestò oggettivamente nelle forme assunte dalla struttura tecnico-retorica del documento prodotto dal notaio, l'*instrumentum*²⁶.

Torneremo più avanti sull'importanza della struttura del documento notarile per la formazione e configurazione dell'archivio del Sant'Uffizio. Per il momento basti rilevare che l'autonoma capacità documentaria dei notai, maturata in ambito comunale e cittadino, trovava nell'incontro con le istituzioni e i tribunali ecclesiastici di antico regime tanto un potenziamento del suo prestigio, quanto una limitazione legata alle necessità di un potere istituzionale che aveva bisogno, a sua volta, di acquisire forme autonome di gestione e controllo – in senso archivistico e cancelleresco – della propria produzione documentaria. Nel caso dell'Inquisizione romana, l'operazione era complicata dalla natura stessa dell'istituzione che, oltre a funzioni di carattere giudiziario e amministrativo, comuni ad altri organi dello Stato ecclesiastico, come supremo Tribunale della fede aveva soprattutto l'esclusiva di delicate mansioni teologiche, dottrinali e disciplinari, dovendo stabilire se vi era effettivamente delitto di eresia e, pertanto, se l'imputato si trovava in stato di scomunica.

Il notaio dell'Inquisizione svolgeva la sua attività principalmente nell'ufficio della cancelleria, situata a quel tempo al primo piano del Palazzo del Sant'Uffizio. In esso, e nel piccolo locale dell'archivio adiacente, veniva ordinata e conservata la documentazione prodotta dal sacro Tribunale. Compito del capo notaio era dirigere il lavoro dei suoi sostituti e registrare in forma autentica i decreti emessi dal Sant'Uffizio. La registrazione di tali

und Konsultoren 1542 bis 1600, Herder, Freiburg-Basel-Wien 2013, con repertorio dei nomi e puntuali riferimenti archivistici, specialmente ai *Decreta* e ai giuramenti che precedevano le nomine.

²⁶ Per una storia della scrittura in Italia dal Medioevo al Novecento, delle cancellerie e del notariato, del 'come' e del 'che cosa' si scriveva, si veda: A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000.

decreti avveniva in duplice copia, poiché era fatta sia negli atti processuali, sia nei registri dei *Decreta Sancti Officii*. Per la datazione dei documenti i notai utilizzavano lo stile cosiddetto della Natività, facendo coincidere l'inizio dell'anno con il 25 dicembre. Lo stesso uso si riscontra nei volumi delle Sentenze, come per esempio quelle del 1615, oggi conservate presso la Biblioteca del Trinity College di Dublino²⁷.

I *Decreta* non costituiscono ordini del giorno o protocolli né tantomeno i verbali delle sedute della corte del Sant'Uffizio, dal momento che non tutto quanto era discusso in quella sede veniva registrato. Essi piuttosto contengono la registrazione, in forma succinta e standardizzata, delle decisioni prese dalla corte del Tribunale, che fossero di natura giudiziaria o amministrativa, nelle riunioni della cosiddetta 'Feria IV', che si teneva il mercoledì e che vedeva la partecipazione dei soli cardinali inquisitori, oppure di 'Feria V' *coram Sanctissimo*, ovvero la congregazione tenuta il giorno successivo alla presenza del papa, in qualità di prefetto dell'Inquisizione e giudice supremo in materia di eresia. Non bisogna dimenticare, infatti, che dalla persona del sovrano pontefice emanava sia la legislazione inquisitoriale sia la giurisdizione in tema d'eresia dei cardinali inquisitori, nonché degli inquisitori locali e delle agenzie inquisitoriali spagnola e portoghese, anche se queste godevano di fatto di un'autonomia pressoché completa.

Fino al termine del XVI secolo, i *Decreta* presentano una forma più ricca e sviluppata rispetto alle epoche successive, in quanto vi sono riportati anche i pareri espressi dai consultori al momento di votare le cause²⁸. Allo stesso tempo, però, i *Decreta* dell'ultimo quarto del Cinquecento – periodo corrispondente al lungo servizio svolto dal notaio Flaminio Adriani, in carica come capo notaio dal 1575 al 1600, di cui tratteremo più avanti – risultano alquanto confusi, fitti di abbreviature e cassature che ne rendono la lettura assai difficile. Il modo di registrazione cambiò all'inizio del XVII secolo, allorché solitamente i pareri dei consultori non sono più indicati nei *Decreta*, per essere invece conservati, spesso in duplice copia, all'interno degli incartamenti processuali, mantenendo tale prassi inalterata fino al XX secolo.

Il primo notaio del Sant'Uffizio fu Sano o Giano de' Perelli († 1568 ca.), *civis romanus*, in carica dal 1542, confermato nelle sue funzioni da Giulio III nel 1550²⁹. Il suo successore, Claudius de Valle o Claudio della

²⁷ J. TEDESCHI, *I documenti inquisitoriali del Trinity College di Dublino provenienti dall'Archivio romano del Sant'Uffizio*, in *L'Inquisizione romana*, cit., pp.145-168.

²⁸ Si vedano, ad esempio, i decreti del Sant'Uffizio relativi al processo contro Giordano Bruno, pubblicati da L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quagliani, Salerno, Roma 1993.

²⁹ Archivio Storico Capitolino, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 602, n. 6, f. 39r-v; L.

Valle († 1577), al Sant'Uffizio dal 1554, era uno straniero, un esponente di spicco della comunità teutonica a Roma, essendo originario di Anversa, fino al 1559 nella diocesi di Cambrai, nelle Fiandre, in ogni caso della parte più occidentale dell'Impero³⁰. Dal 1541 il notaio de Valle, chierico coniugato e membro della confraternita Teutonorum de Urbe di Santa Maria dell'Anima, aveva lavorato per il Tribunale del Governatore («notarius substitutus in officio maleficiorum gubernatoris»). Come notaio dell'Inquisizione, fu testimone di diversi celebri processi dell'epoca, tra cui quelli al Viceré di Sicilia Marcantonio Colonna, al cardinale Giovanni Morone, al patriarca di Aquileia Giovanni Grimani. Il 18 agosto 1559, mentre il 'grande inquisitore' Paolo IV si trovava in punto di morte, in città scoppiò una rivolta: il popolo romano pensò bene di mettere al rogo l'Inquisizione, assaltando e saccheggiando l'originaria sede del Tribunale, che si trovava presso il porto sul Tevere alla Ripetta, liberando i prigionieri, gettando per strada i volumi e i documenti processuali. In un appunto sul saccheggio e incendio del primo palazzo del Sant'Uffizio si legge:

Che nella sede vacante di Paolo IV...il popolo romano abbrugiò e saccheggiò il Palazzo dell'Inquisizione ch'era à Ripetta, si trova notato in una relazione di Ludovico Monaldeschi da Orvieto; che abbrugiassero tutte le scritture. E così non è meraviglia se ne manchino molte. Dice il medesimo che con le accette rompessero le porte e levassero di carcere settantadue prigionieri, e che fra essi ve n'erano quarantadue eresiarchi³¹.

Il vescovo Angelo Massarelli (1510-1566), che era segretario del Concilio di Trento e si trovava a Roma alla morte di papa Carafa, ci ha lasciato nei suoi diari una descrizione sdegnata dell'affronto subito dal sacro Tribunale:

Res nunquam saeculis memoria hominum audita. In Urbe, in Urbe (inquam), in qua caput est religionis, domus Inquisitionis diripitur, invaditur, incenditur, comburitur; haeretici libertate donantur...Pravum, abhominabile, impium, flagitosum, nefarium, deplorandum in omne aevum exemplum³².

VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, «Historisches Jahrbuch», XXXIII, 1912, p. 498.

³⁰ Cfr. ACDF, *SO*, Stanza Storica L-5-g (*Catalogus notariorum*); SCHWEDT, *Die Anfänge der römischen Inquisition*, cit., pp. 260-261.

³¹ ACDF, *SO*, Stanza Storica I-4-a (*Collectanea scripturarum ad Sacram Inquisitionem pertinentium*), n. 5.

³² Cfr. *Concilii Tridentini diariorum pars secunda. Massarelli diaria 5-7*, Herder, Friburgi Brisgoviae 1965.

Lo stesso giorno, alcune persone armate fecero irruzione nell'abitazione del notaio de Valle e gli sottrassero alcuni documenti del Tribunale inquisitoriale che teneva presso di sé, come informa il decano di Oviedo, don Alvaro de Valdés, incaricato a Roma per il processo contro il vescovo Bartolomé Carranza, in una lettera all'inquisitore generale di Spagna Fernando de Valdés. Scampato all'aggressione, Claudius de Valle continuò a prestare la sua opera per l'Inquisizione, come attesta la presenza del suo nome nei volumi dei Decreta, nei processi e negli atti giudiziari dell'Inquisizione romana fino al 1° luglio 1574, allorché fu sostituito da Francesco Mirabile.

L'episodio del saccheggio del Tribunale alla Ripetta ci offre lo spunto per illustrare due casi di stranieri giunti a Roma al cospetto del Sant'Uffizio. Tra i prigionieri liberati dalle carceri dell'Inquisizione nell'agosto 1559, vi era l'inglese Thomas Wilson (1523-1581), il quale, una volta uscito dal carcere, farà una strepitosa carriera fino a divenire segretario di stato della regina Elisabetta I d'Inghilterra. Dopo avere soggiornato a Venezia e Padova, Wilson era stato inviato a Roma dalla regina Maria I la cattolica, per ordire delle trame contro il cardinale Reginald Pole e il suo progettato ritorno in Inghilterra. Accortasi del doppio gioco filo-protestante di Wilson, la regina Maria lo citò inutilmente a Londra, e poi chiese all'Inquisizione Romana di arrestarlo, cosa che avvenne dopo la morte della regina nel marzo 1559. Liberato come gli altri carcerati dal popolo romano nell'agosto dello stesso anno, Wilson restò dapprima nei pressi di Roma e nel 1560 si trasferì a Ferrara, di fatto non più molestato dall'Inquisizione, per poi far ritorno in patria dove nel frattempo la sua favorita Elisabetta aveva assunto il potere³³.

Ancor più avventurosa è la vicenda umana di un altro straniero liberato dalle carceri del Sant'Uffizio: fra Giacomo da Chio (ca. 1520-1585), conosciuto anche come Giacomo Paleologo. Nato intorno al 1520 nell'isola di Chio, da padre greco ortodosso e madre italiana cattolica, fu educato nella religione della madre. Entrato nell'ordine dei Predicatori, studiò teologia a Genova, Ferrara e Bologna. Mandato nel 1553 nel convento di Pera, presso Costantinopoli, iniziò a sostenere e predicare delle tesi ireniche e universalistiche, secondo le quali anche i fedeli di altre religioni, in particolare ebrei e mussulmani, potevano essere salvati nel giudizio finale. Tornato in Italia, nel 1557 fu incarcerato a Genova, per ordine del commissario generale del Sant'Uffizio Michele Ghislieri. Riuscito a evadere, fuggì a Ragusa in Dalmazia ma fu nuovamente arrestato e condotto a Roma, per essere

³³ *The Dictionary of National Biography*, edited by L. Stephen, S. Lee, 62, Smith, Elder & Co., London 1900, pp. 132-136.

rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione alla Ripetta.

Dopo l'inattesa liberazione del 1559, vagò per la Francia e i territori dell'Impero, senza essere mai perso di vista dagli informatori del Sant'Uffizio. In seguito, fra Giacomo tentò di riconciliarsi con la Chiesa e, a tal fine, si presentò ai padri del Concilio di Trento per perorare la sua istanza di riabilitazione. Tuttavia, di fronte all'ordine di presentarsi nuovamente al cospetto del Sant'Uffizio a Roma per essere giudicato, preferì trasferirsi in Boemia, spacciandosi per un dotto discendente della dinastia dei Paleologi, perseguitato dall'Inquisizione. Il soggiorno di Giacomo in Boemia durò per un decennio, grazie alla protezione dell'imperatore Massimiliano II, presso il quale si sentiva al sicuro tanto da scrivere direttamente a Michele Ghislieri, divenuto nel frattempo papa Pio V, manifestando apertamente le sue idee contrarie al papato, all'Inquisizione e, al contempo, la sua adesione alle dottrine dei riformati. Ricordò anche le ingiustizie subite durante la prigionia romana del 1559, chiamando in causa direttamente il pontefice, all'epoca inquisitore generale del Sant'Uffizio. Entrato, però, in conflitto con l'imperatore, lasciò la Boemia per la Polonia, dove si unì agli antitrinitari della Transilvania. Trasferitosi in Moravia, il 13 dicembre 1581 l'imperatore Rodolfo II ordinò l'arresto di Paleologo, che fu condotto a Vienna e, quindi, rinchiuso nel carcere di Klosterneuburg.

Giunta a Roma la notizia dell'arresto, furono date istruzioni al nunzio a Vienna, Giovanni Bonomi, perché disponesse che il prigioniero fosse messo «in potere del Santo Ufficio qui, d'onde è fuggito». Infine, Giacomo Paleologo giunse a Roma nel 1582 per essere processato di fronte al Sant'Uffizio, dalle cui carceri era evaso ventitré anni prima. Secondo le note della confraternita di San Giovanni Decollato, il 19 febbraio 1583 Giacomo fu condotto, insieme con altri condannati, a Campo de' Fiori per l'esecuzione capitale, ma nell'occasione fece pubblica abiura, dando tali segni di pentimento e conversione che papa Gregorio XIII fece sospendere l'esecuzione, disponendo il suo trasferimento nelle carceri di Tor di Nona. Ma la tardiva conversione di Giacomo da Chio non aveva convinto gli inquisitori, tanto che il 22 marzo 1585, dopo due anni di detenzione e nonostante gli sforzi di Filippo Neri che andava a trovarlo in carcere, gli venne concesso il 'privilegio' della decapitazione. Il giorno dopo il suo corpo fu arso a Campo de' Fiori «con molte scritte»³⁴.

Gli esempi citati mostrano ancora una volta l'importanza delle carte inquisitoriali e, come nel caso di Giacomo da Chio, la rilevanza dei

³⁴ Su Giacomo da Chio, cfr. ACDF, *SO, Decreta 1559-1563*, f. 85r; *Decreta 1583*, ff. 224r-v, 255v; Stanza Storica, Q-3-b (*Constantinopolis Episcoporum ab anno 1557 ad annum 1629*), *passim*.

Decreta, in quanto fonte imprescindibile per la conoscenza della nascita, dello sviluppo e degli esiti delle cause, data la perdita irreparabile delle serie criminali e processuali dell'Archivio che contenevano l'insieme degli atti, con gli interrogatori (costituiti) degli imputati e le testimonianze rese in sede dei singoli procedimenti. Infatti, «l'analisi dei Decreta [...] consente di cogliere sfumature e dinamiche procedurali della Congregazione del Sant'Uffizio su casi conosciuti e su vicende completamente ignote», per comprendere che quei volumi «celano un grande potenziale non ancora pienamente sfruttato»³⁵. Tuttavia, i *Decreta* forniscono solo delle tracce, non potendo colmare la completezza delle informazioni contenute nella documentazione processuale e criminale del Sant'Uffizio, andata perduta a Parigi. Come è stato giustamente rilevato, in generale «i Decreta sono fonti preziose e indispensabili, ma insufficienti per una ricostruzione completa dello svolgimento dei processi, in assenza dell'incartamento o almeno della sentenza»³⁶.

In ogni modo, seguendo la produzione dei *Decreta* è possibile comprendere i meccanismi interni al sacro Tribunale, seguirne l'evoluzione e l'affinamento delle procedure nel tempo. Si può notare, ad esempio, che dagli inizi del XVII secolo le glosse dei notai scompaiono e si conservano solo i singoli volumi dei *Decreta*, fatto senza dubbio legato al cambiamento di notaio. Francesco Mirabile, rimasto in carica poco più di un anno, viene sostituito dal già citato Flaminio Adriani, che presta giuramento il 19 novembre 1575, come attesta il documento autografo conservato nella serie dei *Iuramenta*. Quasi al termine della sua lunga carriera, sarà proprio Flaminio Adriani l'8 febbraio 1600, nella casa romana del cardinale tridentino Ludovico Madruzzo in piazza Navona, alla presenza della Congregazione riunita al gran completo, a leggere pubblicamente il testo della sentenza di condanna contro Giordano Bruno, consegnato al braccio secolare in quanto «heretico impenitente, pertinace et ostinato»³⁷. Adriani sopravvive solo pochi mesi al Nolano: muore infatti nell'ottobre dello stesso anno e, nella seduta dell'8 novembre 1600, i cardinali inquisitori invitano suo cugino, Quintiliano Adriani, ad assumere l'incarico di nuovo notaio, per continuare la redazione dei *Decreta* e mettere ordine nelle note del suo predecessore³⁸.

³⁵ G.L. D'ERRICO, *L'Inquisizione di Bologna e la Congregazione del Sant'Uffizio alla fine del XVII secolo*, Aracne, Roma 2013, pp. 139 e 156.

³⁶ F. BERETTA, *Giordano Bruno e l'Inquisizione romana. Considerazioni sul processo*, in «Bruniana & Campanelliana», VII, n. 1, 2001, p. 26.

³⁷ FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, cit., doc. 66, p. 342.

³⁸ ACDF, *Decreta 1600-1601*, copia, f. 347: «Quintilianus Adrianus modernus Notarius

Il rapporto fra le fonti prodotte dal notaio e la cancelleria del Sant'Uffizio si chiarisce alla luce dell'abituale distinzione di tre generi di documenti notarili: le note, i protocolli e gli strumenti autentici. La nota o matrice, prodotta al momento della scrittura dell'atto, poteva essere presa su fogli sciolti o vergata in un libretto detto *broliardellus*. In seguito, l'atto veniva trascritto in un registro o protocollo, dal quale era poi ricavato, se necessario, l'*instrumentum*, lo strumento autentico prodotto dal notaio. Quest'uso, caratteristico della produzione notarile in ambito civile, trovava riscontro anche, *mutatis mutandis*, nella sfera ecclesiastica. Nel caso della cancelleria del Sant'Uffizio, le note del notaio Flaminio Adriani corrispondono alla matrice, mentre i volumi che costituiscono la serie dei *Decreta* equivalgono agli strumenti autentici. In alcuni casi disponiamo anche dei decreti emessi in forma pubblica, cioè firmati dal notaio e muniti del sigillo della Congregazione. Si pensi, per esempio, agli esemplari autentici dei decreti con cui il Sant'Uffizio concedeva facoltà particolari ai gesuiti missionari in Cina, che si conservano presso l'Archivio della Compagnia di Gesù³⁹. Oppure alla copia autentica del decreto del 3 maggio 1640, custodita nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che proibiva il sedicesimo e il ventesimo volume degli *Annales ecclesiastici* di un altro straniero che soggiornò a lungo a Roma, il domenicano polacco Abraham Bzowski, latinizzato in Abramo Bzovio (1567-1637), noto per la continuazione dell'opera di Cesare Baronio, da lui compiuta durante il pontificato di Paolo V⁴⁰.

La maggior parte dei documenti prodotti dai notai del Sant'Uffizio non è tuttavia redatta in forma pubblica ma come 'imbreviatura'. Questa tipologia di registro, denominata nel Medioevo 'imbreviario' e in seguito 'protocollo', conteneva i testi ora nelle dimensioni ridotte delle imbreviature, prive delle formule ripetitive, ora invece nella forma integrale in cui solo, ma non sempre, la data e la formula di autentica (o *completio*) risultavano incomplete. Dall'assunzione del registro come momento finale e necessario dell'azione documentaria era possibile procedere all'ulteriore formalizzazione dell'imbreviatura o dell'*instrumentum* in registro in un *mundum* pergameneo, cioè nella forma completa del documento sul recto della pergamena. Nel caso dei *Decreta*, furono utilizzate formule

S[anc]tae Inquisitionis redigat in album rogatum Decretorum Flaminii Adriani eius Praedecessoris, et conservet notas originales».

³⁹ ARSI, Instit. 175 I (*S. Congr. Indicis et S. Officii 1542-1791*), ff. 7, 9, 12, ecc.

⁴⁰ BAV, Mss. chig. Q II 47, f. 166. Sulla relativa censura e correzione dell'opera in questione si veda: ACDF, *SO, Censurae Librorum 1626-1640*, n. 1 (*Acta in libros Annalium patris Abrahami Bzovij Ordinis Praedicatorum*).

abbreviate, omettendo alcuni elementi necessari alla redazione in forma pubblica degli atti quali, ad esempio, le firme dei testimoni presenti. Non per questo, come abbiamo visto, veniva meno il grado d'autenticità dei documenti redatti in forma d'abbreviatura poiché, se erano indicati i dati minimi richiesti, come il nome dei presenti all'atto, la data cronica e la data topica, l'autenticità era garantita dal notaio stesso, in qualità di persona pubblica. Pertanto, i registri redatti in tale forma e conservati accuratamente dal notaio sono i documenti che hanno il più alto grado d'autenticità, necessaria perché le sentenze emesse dal Tribunale inquisitoriale sulla base degli incartamenti processuali siano validi e eseguibili dall'autorità civile, per esempio con l'affidamento del reo al braccio secolare per mandarlo alla pena capitale⁴¹.

Il primo volume dei *Decreta*, formato da tre registri originali rilegati a costituire un'unità, data dal 24 ottobre 1548 al 22 dicembre 1558. Nel complesso, la serie si presenta pressoché integra, salvo che per gli anni dal 1772 al 1797, in quanto per disposizioni superiori i relativi volumi furono dati alle fiamme nel gennaio del 1798, in vista dell'imminente arrivo a Roma delle truppe giacobine della Repubblica Francese, con il duplice scopo di impedire che il prezioso materiale finisse nella mani degli invasori e di tutelare il personale che a vario titolo aveva collaborato negli ultimi lustri con il Sant'Uffizio. Nel Decreto di Feria IV del 10 gennaio 1798 si legge: «Eminentissimi domini dixerunt, quod attentis imminentibus circumstantiis comburantur Processus criminales ab annis triginta circuite. P. A. Silva, Assessor». E ancora:

Carte del S. Officio. Si tengano in ordine quelle di trenta o quaranta anni in qua, per incendiarle nel caso f.; e se fosse possibile le cose della Bulla Unigenitus e l'Archivio Dottrinale si tengano pure in ordine per spingerle verso Terracina destramente in caso di disgrazie⁴².

Se si vuole, l'ennesimo esempio di rapporti tormentati con gli stranieri, in questo caso invasori, che tanta influenza hanno per la storia della

⁴¹ Cfr. A. PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2014.

⁴² ACDF, SO, Privilegia SO 1796-1798, n. 37 (*Decreto del 10 gennaio 1798 con cui si ordina la combustione dei processi criminali degli ultimi trent'anni, in vista della prossima invasione francese*). Per una sintesi storica della Repubblica Romana del 1798-1799, si veda: M. CAFFIERO, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005. Sul contrasto fra Roma e la Rivoluzione francese, nonché sulle fonti storiche a disposizione, si rimanda al prezioso lavoro svolto da: L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e Rivoluzione francese, École française de Rome*, Roma 2004.

Penisola e dei suoi abitanti e anche per la tenuta e conservazione degli archivi, che da sempre condizionano la nostra possibilità di conoscere e tramandare la memoria delle cose passate.

ABSTRACT

Il contributo mette in evidenza la relazione tra l'Inquisizione romana e gli stranieri a Roma, provenienti per lo più dall'Impero germanico. Questi ultimi erano in genere considerati nemici della fede, portatori sani di animus haereticus. Ma allo stesso tempo la Curia romana e lo stesso Sant'Uffizio erano composti in gran parte da stranieri, in accordo con la vocazione universale della Chiesa. Inoltre, a partire dalla metà del XVII secolo, i rapporti con gli stranieri – nobili, principi, pellegrini, viaggiatori, commercianti, intellettuali, artisti – cominciarono ad essere meno ostili e la Roma barocca divenne la meta preferita del Grand Tour. In ragione di questo, l'Archivio del Sant'Uffizio si rivela come una straordinaria fonte per la storia degli stranieri a Roma in Età moderna, in particolare grazie al fondo Stanza Storica, che contiene documenti che vanno dal XVI al XVIII secolo, e alla serie archivistica Decreta Sancti Officii. Questi registri annuali, redatti dai notai dell'Inquisizione, sono documenti essenziali per la storia del Tribunale di fede. Sulla base dei Decreta e di altri documenti conservati nel fondo Stanza Storica, il saggio descrive le modalità di produzione documentaria del Sant'Uffizio, riferendosi a specifiche cause attraverso le quali si può, da un canto, mettere in luce il rapporto tra stranieri e Inquisizione, e, dall'altro, proporre una comprensione più adeguata delle funzioni e delle attività del Sant'Uffizio al servizio del papa e della Chiesa.

This contribution shows the relation of the Roman Inquisition with foreigners in Rome, mostly coming from the German Empire. They were generally considered to be enemies of the faith, healthy carriers of animus haereticus. But at the same time the Roman Curia and the same Holy Office were composed of many foreigners, according to the universal vocation of the Church. Moreover, from the mid-17th century relations with foreigners – noblemen, Princes, pilgrims, travelers, merchants, intellectuals, artists – begin to be less hostile and baroque Rome becomes the favorite haunt of the Grand Tour. Through it all, the Archive of the Holy Office is revealed as an extraordinary source for the history of foreigners in Rome in the modern age, in particular thanks to the fund's Stanza Storica, with documents from the 16th to the 18th centuries, and the archival series Decreta Sancti Officii. Such records annually, drawn up by notaries of the Inquisition, are essential documents for the history of the Tribunal of faith. On the basis of Decreta and other documents preserved in the Stanza Storica, this article describes the modes of documentary production of the Holy Office, referring to certain causes, through which you can throw some light on the relationship between foreign and Inquisition and a more adequate understanding of the functions and activities of the Holy Office in the service of the Pope and the Church.

Cristina Vasta*

«Vostra Signoria era al tempo dell'uva quando venni à Roma, io sono forastiera de qua». Stranieri e forestieri negli incartamenti processuali del tribunale criminale del governatore di Roma (secoli XVI-XVII)

1. *I raggi convergenti, le tracce: la domanda*

Modificando l'usuale messa a fuoco, collocando in primo piano quanto in genere, in special modo nei saggi brevi, rimane sullo sfondo, questo articolo intende porre al centro dell'attenzione la fonte primaria alla base della ricerca. In *Apologia della storia* Marc Bloch, trattando della diversità delle testimonianze storiche, che definiva «quasi infinita», esortava lo studioso all'esplorazione di plurimi percorsi osservando che «quanto più la ricerca si sforza di cogliere i fatti profondi, tanto meno può sperare luce da altra fonte che dai raggi convergenti di testimonianze di natura assai diversa»¹.

Il tema proposto dagli organizzatori dei seminari che sono all'origine di questo volume era stato ben definito: l'origine, la permanenza, la capacità di inserimento nel tessuto socio-economico urbano, la produzione culturale, la vita religiosa di forestieri e stranieri presenti a Roma fra XV e XVIII secolo. Obiettivo del nostro intervento sarà quello di dare risalto ai raggi che su tale fenomeno sono in grado di proiettare le fonti giudiziarie, fasci di luce spesso vividi, forieri di inedite prospettive e capaci di illuminare dettagli

* CRISTINA VASTA (cristina.vasta@uniroma3.it) ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università degli studi Roma Tre con una tesi dal titolo *Donne criminali. Violenza femminile a Roma, 1550-1630*. Nel 2015 ha partecipato all'Annual Meeting of the Renaissance Society of America nell'ambito del panel «*Violence and peace-making in Renaissance Europe*» e pubblicato l'anno successivo sulla rivista «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche» l'articolo *Per una topografia della violenza femminile (Roma, secoli XVI-XVII)*. Di prossima uscita per i tipi di Viella (2018) il volume *Criminali. Donne violente nella Roma dei papi (secoli XVI-XVII)*.

¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 71.

prima ignorati². La domanda cui tenteremo di dare risposta è la seguente: quali elementi può aggiungere l'analisi degli incartamenti processuali a chi volesse indagare la presenza dei forestieri e degli stranieri a Roma nella prima età moderna? Quali le tracce? A questo interrogativo replicheremo analizzando la documentazione cinque-secentesca³ prodotta dal tribunale che, a partire dalla metà del XVI secolo, divenne il più efficiente e pervasivo foro criminale avente giurisdizione sul territorio della città di Roma, il tribunale del governatore⁴.

² Va segnalato che già precedenti lavori hanno analizzato le fonti giudiziarie per trarne informazioni in merito a forestieri e stranieri e, più in generale, alla popolazione romana tra XV e XVIII secolo. Tra essi vanno ricordati, all'interno del volume *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma 1998, i saggi di I. FOSI (*Fonti giudiziarie e tribunali nella Roma del Cinquecento. Problemi metodologici per una ricerca storica*, pp. 591-596), M. DI SIVO (*Il popolo e il suo giudice. Studi sui documenti del Tribunale criminale del Senatore di Roma, 1593-1599*, pp. 615-639) e D. BOSCHI (*Vittime e imputati di reati contro le persone nelle fonti giudiziarie romane della metà del Settecento*, pp. 645-656), nonché il prezioso studio di D. RIZZO, *Forestieri nelle pratiche di giustizia: opportunità e rischi (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 131-159.

³ La scelta dell'arco cronologico è motivata dal fatto che questo intervento si basa sulla conoscenza che del fondo criminale del governatore di Roma è derivata dall'approfondito esame effettuato in occasione del percorso dottorale conclusosi nel giugno del 2016 con la discussione della tesi dal titolo *Donne criminali. Violenza femminile a Roma, 1550-1630* (di prossima pubblicazione). Oggetto specifico dell'analisi sono stati i 174 processi intentati contro donne tra il 1550 e il 1630 per reati di matrice violenta; va tuttavia osservato che ulteriori indagini svolte hanno mostrato che tanto la documentazione antecedente la metà del Cinquecento (certamente quella risalente sino ad inizio secolo), quanto quella prodotta fino agli ultimi decenni del Seicento risponde alla medesima impostazione formale riscontrata nel periodo 1550-1630: analoghi gli schemi investigativi, similare la struttura e il contenuto delle dichiarazioni rese, comparabili, di conseguenza, le informazioni che possono trarsi circa la componente immigrata presente in città.

⁴ Occorre ricordare che a Roma tra XVI e XVII secolo operavano contemporaneamente sei tribunali criminali. Accanto al tribunale del governatore i maggiori fori erano certamente la curia capitolina ovvero il tribunale del senatore, principale magistratura laica della città, e il tribunale del cardinale vicario, particolarmente attivo nella repressione dei reati riguardanti la sfera morale e sessuale. Vi erano poi la curia Savelli (tra le più antiche magistrature cittadine, ridimensionata nei poteri a partire dalla fine del Quattrocento e poi soppressa nel 1652), la curia di Borgo (foro con specifica pertinenza sulla Città Leonina, istituito nel 1550 da Giulio III e abrogato nel 1667 da Clemente IX) e il tribunale dell'*Auditor Camerae* (il quale tuttavia, pur godendo anche di giurisdizione criminale, nel corso del XVI secolo tralasciò progressivamente l'attività penale per divenire il più importante tribunale civile di Roma). Per una completa introduzione al tema si rimanda a I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma 2007.

2. *Un archivio della repressione*⁵

Sono ormai numerose le notazioni di metodo, formulate tanto dagli storici del diritto che dagli studiosi di storia sociale ed economica, circa le cautele da utilizzare quando si lavora su materiali che derivano dall'attività dei tribunali d'antico regime, accortezze da impiegare tanto nel considerare ciò che tale documentazione rappresenta in rapporto alla società che l'ha prodotta (a buona ragione estremamente citata l'icastica considerazione formulata in proposito da Sbriccoli, «per riempire di fascicoli un archivio di un tribunale vale molto di più una giustizia efficiente che una società trasgressiva»⁶), quanto nel valutare l'effettivo 'contenuto di verità' insito in testimonianze, confessioni, domande di grazia rilasciate nell'ambito di un rapporto di potere marcatamente asimmetrico quale quello che sempre si stabilisce tra giudice inquirente e soggetto inquisito⁷.

Si tratta di riflessioni fondamentali dalle quali non può prescindere chi affronta le fonti giudiziarie per evitare di incorrere in grossolani errori di valutazione o rischiare di formulare conclusioni affrettate. In questa sede tuttavia non ci soffermeremo su tali argomenti non solo perché non ve ne sarebbe lo spazio ma anche perché, compiendo quella particolare messa a fuoco cui si è accennato all'inizio, riteniamo particolarmente proficuo esaminare nel dettaglio la fonte giacché si tratta di analisi effettuate di rado e che invece sono in grado di rivelare elementi di non secondaria importanza, uno su tutti il *modus operandi* della magistratura (il quale, unitamente ad altri fattori, può motivare l'eventuale preponderanza di un gruppo sessuale sull'altro, di uno specifico soggetto sociale rispetto ad altri, la prevalenza altalenante e ciclica di alcune imputazioni rispetto ad altre).

Come sottolineato da Maria Luisa Barrovecchio San Martini⁸, gli archivi

⁵ Con l'affascinante locuzione «archivi della repressione» Carlo Ginzburg ha definito le fonti documentarie prodotte dai tribunali laici ed ecclesiastici tardo medioevali e della prima età moderna (cfr. C. GINZBURG, *L'inquisitore come antropologo*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 270-280, in part. p. 272).

⁶ M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», XXIX/2, 1988, pp. 491-50, in part. p. 493.

⁷ Hanno fatto scuola a questo riguardo le riflessioni che Carlo Ginzburg ha sviluppato in *L'inquisitore come antropologo*, cit., e le considerazioni di N. ZEMON DAVIS in *Fiction in the Archives: Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford University Press, Stanford 1987.

⁸ M.L. BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1981.

penali d'antico regime, a differenza di quanto accadrà poi in fase post-unitaria per la documentazione prodotta da analoghe istituzioni, non presentano gli atti accorpatis sulla base dell'ufficio che li ha prodotti, ma serie documentarie che possono essere ricondotte a tre grandi tipologie definite in relazione ai diversi momenti del procedimento penale: l'indagine, il processo, il giudizio. Una partizione che diverrà più chiara osservando la struttura dell'archivio criminale del tribunale del governatore conservato presso l'Archivio di Stato di Roma.

Le serie che testimoniano della fase di avvio dei processi sono le Querele (1591-1792; 107 registri)⁹; le Investigazioni (1510-1644; 474 volumi), indagini avviate non necessariamente in seguito alla ricezione di una denuncia ma anche autonomamente dal tribunale, cioè *ex officio*; le Visite dei notai e disposizioni (1542-1693; 95 volumi), che rappresentano le prime rilevazioni effettuate dal notaio nel caso di reati quali l'omicidio, l'incendio, lo stupro, il furto con effrazione e simili di cui la corte fosse stata prontamente avvisata; le Relazioni dei birri (1591-1743; 29 volumi), nelle quali si trovano non di rado accanto al testo disegni o sagome dei materiali eventualmente sequestrati (Tavv. 1-2); le Relazioni di medici e barbieri (1535-1798; 206 volumi), vale a dire le relazioni che obbligatoriamente medici e chirurghi dovevano rendere alla curia capitolina o a quella del governatore segnalando i feriti da loro medicati ed i crimini di cui fossero eventualmente venuti a conoscenza¹⁰.

Costituiscono gli atti processuali in senso proprio, poiché prevedono l'intervento diretto del giudice nel suo ruolo di inquisitore, i Costituti (1520-1697; 810 registri), cioè i verbali di interrogatorio degli indagati,

⁹ In questo come nei successivi casi si riporta tra parentesi l'arco cronologico e il numero di unità archivistiche che compongono ciascuna serie. Le informazioni fornite sono state desunte dagli inventari presenti nella sala studio dell'Archivio di Stato di Roma; utili notazioni circa il fondo e la sua articolazione si possono ricavare anche per mezzo della consultazione della pagina web dell'Archivio di Stato di Roma, in particolare nella sezione *Ricerca online-Sistema informativo* <<http://ricerca.archiviodistatoroma.beniculturali.it/OpacASRoma>> (ultimo accesso 14.06.2017). Sulla figura del governatore e la storia del tribunale da lui presieduto rimane centrale il saggio di N. DEL RE, *Monsignor governatore di Roma*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1972; a conferma del rinnovato interesse nei confronti della magistratura governatoriale va segnalata la nuova edizione riveduta ed ampliata dell'opera di Del Re, pubblicata nel 2009 dalla Libreria Editrice Vaticana in coedizione con la Fondazione Marco Besso.

¹⁰ L'obbligatorietà di tali relazioni fu stabilita da Pio IV nel 1561 con il *motu proprio Dilectos filios* all'articolo 2, «Et inper ne delicta remaneant impunita»; cfr. C. COCQUELINES, *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio* [...], IV/2. *A Pio IV. usque ad annum secundum Pii V., scilicet ab anno 1559. ad 1567.*, sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1745, p. 84.

le dichiarazioni rilasciate dai Testimoni per la difesa (1513-1719; 113 registri) e i Processi (1505-1816; 3558 volumi), la serie più cospicua del fondo archivistico costituita dalla documentazione raccolta nei singoli incartamenti processuali poi rilegati in volumi.

Ad attestare il momento ultimo del procedimento penale, quello del giudizio, vi sono infine le serie Sentenze, appena 17 volumi per il periodo 1533-1794; i Registri di sentenze, leggermente più numerosi (44 registri tra il 1550 e il 1809) ma recanti nella maggior parte dei casi solo l'estratto della sentenza e non la versione integrale; i Decreti della congregazione criminale (1657-1871; 14 registri), organo presieduto dal governatore deputato a prendere decisioni circa le condanne da irrogare e a deliberare in merito alle suppliche o alle richieste di revisione di pena¹¹.

A *latere* va infine ricordata la serie Registrazione di atti (1516-1809; 672 unità archivistiche) costituita da registri nei quali venivano riportate (talvolta corredate da essenziali disegni posti a sintesi, Tavv. 3-4) le sentenze per la traduzione dei condannati al remo sulle galere pontificie, le condanne a morte, le condanne alla fustigazione ed esilio e le note relative alle paci, alle procure, alle scarcerazioni con cauzione.

Ai fini di uno studio su stranieri e forestieri presenti a Roma può senz'altro essere utile l'analisi di una qualsiasi tra le serie nelle quali si trovano registrate le generalità dei soggetti che a vario titolo partecipavano al processo (che fossero querelanti, testimoni o indagati), dei quali quasi sempre era indicata, oltre al patronimico, la provenienza¹² (così nelle serie Querele, Costituti, Testimoni per la difesa, Sentenze, Registri di sentenze, Decreti della congregazione criminale, Registrazione di atti); il *corpus* documentario dal quale tuttavia possono trarsi le tracce più marcate e originali circa coloro che, in città da pochi giorni o da molti anni, erano nati altrove, è certamente la serie Processi. Nel prosieguo della nostra relazione

¹¹ Componenti della congregazione criminale erano, oltre al governatore, i suoi due luogotenenti criminali, il procuratore generale del Fisco (con funzione di pubblica accusa), l'avvocato dei poveri o il procuratore nominato dagli inquisiti, per la difesa. Potevano inoltre partecipare alla congregazione, al fine di difendere i propri interessi, l'avvocato del Fisco, quello della Reverenda Camera Apostolica ed eventuali procuratori di parti terze che si fossero ritenute danneggiate; cfr. G.B. DE LUCA, *Theatrum veritatis, et iustitiae*, XV/2. *Relatio romanae Curiae forensis, eiusque tribunalium, et congregationum*, disc. XXXVI/9, typis hæredum Corbelletti, Romae 1673.

¹² Spesso si tratta di toponimici, cioè denominazioni formate dall'accostamento al nome di battesimo del luogo di nascita, di origine o di provenienza dell'individuo citato (ad esempio Flora da Montepulciano, Bernardino di Assisi, Barbara da Lorena); altre volte la provenienza si desume dagli aggettivi qualificativi che seguivano il nome («Caterina siculo», «Giuliano e Lorenzo romagnoli», «Ottavio napoletano», «Isabella spagnola»).

daremo qualche saggio di tale ricchezza, non prima però di aver fatto una breve considerazione introduttiva.

Come già detto¹³, la conoscenza degli atti processuali sulla quale si basa questo contributo ci è derivata dall'approfondita analisi dei 174 processi che il tribunale criminale del governatore tra il 1550 e il 1630 intentò contro donne per imputazioni quali l'omicidio, la rissa, il ferimento, l'avvelenamento, l'attacco alle abitazioni con finalità infamanti, i contrasti verbali. Si tratta di incartamenti rappresentati talvolta da decine di pagine di verbali di interrogatorio (specialmente nei casi di reati cruenti, di indagini complesse o di vittime facoltose), altre volte da poche scarse testimonianze rilasciate dagli inquisiti (quando catturati) o da soggetti loro vicini sia in termini di prossimità fisica (i vicini di casa) che relazionale (parenti, lavoratori, compaesani).

Alla luce degli interrogativi che qui ci poniamo il dato interessante che emerge dall'esame di tale documentazione è che su 174 procedimenti vagliati non ve n'è stato neppure uno in cui non si siano visti intervenire uomini o donne insediatisi più o meno di recente in città: in tutti i processi figura almeno un soggetto immigrato, spesso molti, si direbbe la parte preponderante (probabilmente anche in ragione del fatto che il ceto sociale più di frequente coinvolto era quello popolare e artigiano).

Prende corpo così una visione d'insieme che seppure incompleta, giacché colta attraverso la lente distorta e parziale delle carte giudiziarie, conferma l'immagine di una Roma punteggiata da una moltitudine d'immigrati che rendevano la città tardo-rinascimentale e barocca composita, variegata, polifonica. Scopriamo allora se tracce di questa polifonia sono rimaste impigliate nella documentazione processuale.

3. *Polifonia*

Nel 1612 Paolo V, sancendo con un puntuale articolo una pratica già in uso nei tribunali romani, stabilì che i notai al servizio di tali magistrature dovessero registrare le dichiarazioni rilasciate da indagati e testimoni «integre de verbo ad verbum, prout ex eorum ore profluunt [...] non diminute»¹⁴. Dunque esattamente per come fluivano dalla bocca degli interrogati.

«Tristo ribbollo non osar venire a casa tua, ti castigarò bene io, non

¹³ Vedi nota 3.

¹⁴ PAOLO V, Costituzione *Universi agri dominici*, par. X, «De Judicibus Criminalibus Urbis et pertinentibus ad eos», art. 21; cfr. COQUELINES, *Bullarum*, cit., V/4. *Ab anno VII. Pauli V usque ad annum I Gregorii XV scilicet ab anno 1611 usque ad 1621*, p. 33.

abbasteranno le puttane il giorno et la notte»¹⁵, questo è ciò che Vincenza riferirà di aver gridato al genero dopo averlo trovato in casa di alcune giovani donne; «sentemmo un gran romore, et tanto grande che pareva che finisse il mondo dai sassi che erano tirati»¹⁶, racconterà la testimone dell'aggressione alla casa della propria vicina per motivare il suo improvviso risveglio notturno; «Camillo restò morto che non poté dire manco Jesu»¹⁷, ed ancora, «il putto era sano, bello come il sole et rosso come una fresia»¹⁸. Si tratta solo di alcune tra le numerose vivide espressioni di cui si può leggere negli atti processuali tardo-cinquecenteschi e d'inizio Seicento, documenti non ancora ridotti a normalizzazione formale la cui permeabilità nei confronti della lingua parlata è confermata anche dai modi di dire presenti in alcune testimonianze, traccia della singolare, talvolta leziosa, maniera di parlare di taluni soggetti¹⁹ e dalla puntuale ripetizione di termini e invocazioni ascoltate²⁰. Costituiscono poi ulteriori prove della persistenza nelle scritture giudiziarie di un lessico non ancora formalizzato proprio i dialettismi i quali, echi di un'oralità perduta ma trascritta e in tal modo cristallizzata, consentono di saggiare la molteplicità degli idiomi che

¹⁵ Archivio di Stato di Roma, *Tribunale criminale del governatore* (d'ora in poi ASR, TCG), Processi, vol. 183, fasc. 26 (1583).

¹⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 179, fasc. 5 (1582).

¹⁷ ASR, TCG, Processi, vol. 206, fasc. 10 (1586).

¹⁸ ASR, TCG, Processi, vol. 105, fasc. 8 (1612).

¹⁹ Per esprimere la sorpresa che lo colse quando seppe dell'omicidio di un suo conoscente e la mancanza di ipotesi circa il colpevole, un tale Giovanni Antonio Gallatero, procuratore piemontese («la professione mia è de attendere de suppliche et altre cose che me vengono commesse *de partibus* et d'altrove»), descrisse il giovane ucciso come «un homo quieto come una sposa [...] [che] non havrebbe saputo far male a una mosca» (ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 [1588]). Lamentando le minacce subite da un servitore che aveva da poco licenziato, il mastro di casa della famiglia Santacroce si rivolse al tribunale chiedendo giustizia, al fine di poter continuare a vivere «quieto, senza macchia alcuna et per dar esempio all'altri» (ASR, TCG, Processi, vol. 295, fasc. 3 [1596]).

²⁰ Elemento questo che induce a riflettere anche sulle notevoli capacità mnemoniche degli interrogati. Ad esempio, nel 1567, due diverse testimoni del medesimo omicidio, l'uccisione di un oste in un'osteria nei pressi di via Giulia, riferirono in maniera analoga circa le implorazioni urlate dall'uomo ferito, pur non avendo avuto modo di interloquire tra loro: Margherita, prostituta perugina, raccontò che mentre lei era all'interno dell'osteria sentì che fuori «si levò il romore grande et detto hoste ritornò nell'hostaria che era ferito nella schiena che gridava et diceva: "Ohimè so morto, son morto, il prete, il prete"; Virginia, una senese che abitava nei pressi dell'osteria, dichiarò che «lunedì a sera [...] essendo io in casa mia che facevo l'insalata senti[i] gridare un hoste che diceva: "Lascia, lascia, il prete, il prete"; ASR, TCG, Processi, vol. 121, fasc. 33 (1567). Si tratta solo di un caso tra gli altri che si sarebbero potuti citare, tutti attualmente oggetto di ulteriori approfondimenti al fine di indagare il rapporto tra memoria e abilità uditive e visive dei romani alla fine del Cinquecento.

facilmente attraversando la città poteva capitare di ascoltare.

Dalla sua finestra di via del Babuino spesso la si sentiva cantare, accompagnata da una chitarra spagnola, un'«aria del paese, cioè alla ciciliana»²¹. È Isabella Ferri, una prostituta d'alto bordo originaria di Trapani di cui le fonti processuali ci restituiscono, straordinariamente, anche una immagine che la raffigura nell'atto di ricevere la pena irrogata (Tav. 5). Isabella viveva nella «strada del Babuino» da circa due anni mentre prima «sono stata un altro anno nel vicolo de' Maroniti alla Fontana di Trevi», infatti, chiari, «io sono tre anni che sono venuta à stare à Roma et prima io stavo à Napoli». Aveva molti clienti, amava vestire abiti sontuosi e si faceva «acconciare et riaccomodare la testa» da una donna, una tale Caterina, che in seguito l'accusò di aver rubato in casa sua «tre pezzi d'oro et anco molte perle», staccandoli furtivamente da un gioiello che era solita tenere «sopra una canestra in camera». Venne arrestata il 13 agosto del 1613; il reato che le venne contestato non fu però il furto ma l'aver commissionato lo sfregio di una tale Giacoma Sabbioni proveniente da Venezia, un'altra cortigiana di cui lei stessa poi dirà «è amica mia [...] sempre siamo stati un'anima et un corpo che parevamo due sorelle». Le indagini furono lunghe e complesse²² e coinvolsero molti soggetti poiché fu particolarmente difficile stabilire l'identità dell'esecutore materiale del gesto. L'uomo infatti nell'avvicinare la vittima aveva parlato correttamente e senza inflessioni sia in italiano che in spagnolo, e nel salire all'interno dell'abitazione di Giacoma, alla quale aveva fatto credere «che egli avesse desiderio di conoscermi carnalmente», si coprì il volto con il mantello. Tra gli interrogati vi furono molte delle cortigiane di via del Babuino, «che [a Roma] non ci è strada più piena di quella», alcuni componenti della comunità degli spagnoli che vivevano nei pressi di via Condotti, l'oste della strada Simone Salvioni da Taleggio, le serve tanto di Isabella che di Giacoma. Gli interrogatori più serrati furono tuttavia quelli fatti ad Isabella che tutti indicavano come la probabile mandante dello sfregio poiché due settimane prima, al cospetto di numerosi testimoni, aveva avuto un pesante diverbio con la sua amica Giacoma, la quale, dalla finestra, si era messa a difendere una pellegrina genovese che l'indagata in strada e con l'aiuto della propria serva stava prendendo a bastonate. L'8 dicembre del 1613 Isabella verrà portata nella sala delle torture delle carceri di Tor di Nona: «non posso dire altro se non quello che ho detto nell'altri miei essamini perché non ne so niente di questo sfregio se non tanto quanto me ne dice Vostra Signoria»,

²¹ ASR, TCG, Processi, vol. 116, fasc. 1 (1613).

²² Il processo, iniziato il 12 agosto del 1613, ebbe termine solo il 23 gennaio del 1614; una durata inconsueta che si riflette anche nelle dimensioni non ordinarie del fascicolo processuale che consta di ben 106 carte.

«quel che ho detto è ben detto et se mi deste cento volte la corda io non diria mai altro»²³.

Tutti i documenti relativi ad interrogatori sotto tortura che abbiamo avuto modo di consultare riportano trascritti minuziosamente i lamenti dei seviziati («io son morta [...], aiutateme me cascano le budelle signore, me cascano le budelle»)²⁴, le grida di dolore («scendetemi me si strappano le braccia, hoime signore per l'amor di Dio»)²⁵, le invocazioni («Jesu Jesu Jesu Maria [...] ohime ohime hoime Jesu Jesu [...] io moro»)²⁶, finanche le pause e, annotati, gli svenimenti. Si trattava di momenti nei quali probabilmente ogni elemento costruito, le movenze del corpo, il linguaggio scelto, la versione dei fatti elaborata con cura sfuggivano più facilmente al controllo, e il contegno studiato lasciava spazio a reazioni scomposte.

In un rapido crescendo, sottoposta ai primi tratti di corda, Isabella passò dall'affermare «io non ne so niente che volete che dica che non so niente», e ancora, «io non so niente volete che dica quello che non è vero», al gridare «oh Dio, oh Dio, oh san Carlo agiutami, meschina che me sono, scendetemi che non so niente, scioglietemi che non posso più». Questi lamenti, citati non tanto per anticipare il fatto che di lì a poco Isabella confesserà il crimine, sono a nostro avviso significativi, alla luce della domanda iniziale circa i dialettismi se si appunta l'attenzione sull'espressione «san Carlo agiutami, meschina che me sono».

Il Vocabolario della Crusca, pubblicato appena l'anno precedente il processo in questione, nel 1612, alla voce «meschino» riporta «nome, che denota eccesso di povertà, e per conseguenza d'ogni sorte d'infelicità, e miseria»²⁷. Con il medesimo significato di infelice, sventurato, il termine venne impiegato da Boccaccio («povero e meschino fu d'Atene cacciato») e poi da Petrarca («qualche grazia il meschino corpo fra voi ricuopra»)²⁸, nonostante ciò, le rare volte che di esso si trova menzione nelle decine di verbali d'interrogatorio esaminati, l'accezione in cui veniva utilizzato era quella, alternativa ma in uso, di arido, gretto, ingeneroso. L'uso non improprio ma certamente inconsueto da parte di Isabella del termine meschino nel senso di sventurato, degno di

²³ La tortura della corda o *tormentum funis* consisteva nel legare i polsi dell'interrogato dietro la schiena per mezzo di una fune che, fatta passare per una carrucola fissata sulla volta della stanza, era tenuta all'altro capo da uno o più uomini; il corpo del torturato veniva innalzato e poi fatto cadere di colpo.

²⁴ ASR, TCG, Processi, vol. 124, fasc. 9 (1567).

²⁵ ASR, TCG, Processi, vol. 97, fasc. 7 (1611).

²⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 124, fasc. 9 (1567).

²⁷ *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612, p. 524.

²⁸ *Il Vocabolario Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003, voce «meschino».

compassione, potrebbe allora indurre ad ipotizzare che la donna, pur giunta in città da qualche anno, continuasse ad intessere il proprio linguaggio di vocaboli caratteristici della sua terra d'origine, la Sicilia, dove tutt'oggi con tale termine si qualificano gli infelici, gli sventurati, i disgraziati.

Quello appena citato è solo uno tra i molteplici termini dialettali che ci restituiscono gli incartamenti processuali. Maddalena del fu Antonio, curiale nella «contrada degli Schiavoni» («io sono puttana che habito all'Ortaccio»), originaria del Casentino, zona valliva della Toscana, raccontò così al giudice quanto accadde la sera precedente al suo arresto:

Stando io su nella porta di casa mia passò de lì [...] [un uomo], il quale mi cominciò à dire “Che fate qui?”, et io li resposi “Non lo vedi che fo?” et lui allora mettendomi la mano in petto me disse “Non si può un poco toccar?”, et mi voleva metter la mano sotto, et io li dissi [...] “Tiene la mano à te”²⁹.

Quel «non lo vedi che fo?», unitamente ad altre espressioni rintracciate nel testo, sembrerebbe il segno di un vernacolo toscano che la donna, pur a Roma da qualche tempo, verosimilmente continuava a parlare. Un ulteriore esempio. Nel 1607, un tale Domenico Reali, un uomo nativo di Fondi che il garzone dell'osteria di via del Leoncino definì «de fora contadino [...] più presto piccolo che grande»³⁰, venne tradito dalla prostituita che proprio in quell'osteria, «dove bevessimo del greco [...] et mangiassimo del pesce», gli aveva commissionato un'aggressione. Catturato ed imprigionato, dopo alcuni interrogatori durante i quali negò qualsiasi coinvolgimento nei fatti, venne condotto nella sala delle torture. All'inizio si mostrò sicuro di sé («se mi volete appiccare appiccatemi io non posso dir altro che quello che ho detto»), ma non appena venne innalzato e gli fu dato il primo tratto di corda iniziò a gridare e in breve confessò:

O Madonna del Carmine quello che ho detto è ben detto, non, oh Dio, oh Dio, mi volete assassinare [...] Madonna dello Carmino [...] *non saccio altro* [...], io li ho dato all'ora dell'Avemaria e non saccio quello che li facesse [...], *non lo saccio, non lo saccio*³¹.

Si tratta per il momento di esili tracce cui avvalersi con cautela nell'attesa che la collaborazione in corso con studiosi di storia della lingua, lessicologia e dialettologia ci consenta affermazioni più puntuali e circostanziate. Una

²⁹ ASR, TCG, Processi, vol. 90, fasc. 1 (1610).

³⁰ ASR, TCG, Processi, vol. 58, fasc. 10 (1607).

³¹ Corsivo mio.

ultima osservazione prima di cambiare prospettiva.

Gli incartamenti processuali cinque-secenteschi del tribunale del governatore, oltre a testimoniare il fatto che nel consesso collettivo, anche popolare, i dialetti e le differenti lingue parlate a Roma venivano nella gran parte dei casi facilmente riconosciuti, inducono ad un'ulteriore considerazione: lingue e dialetti rappresentavano una tra le prime marche identificative che gli interrogati si sforzavano di fornire al giudice quando occorreva agevolare il riconoscimento della vittima di uno scontro cruento («veddi che quell'homo [...] parlava di più linguaggi che io non l'intendevo che non so se era todesco oppure francese [...], ma quando li disse se voleva andare in casa li parlò italiano»³²), o quando si cercava di descrivere il responsabile di un crimine, magari fuggito subito dopo l'azione («detto homo era di giusta statura [...] et al parlare che fece quando parlò con la signora io giudicai che fosse spagnolo, sebene quando domandò alla signora se ci poteva entrare in casa [...] parlò italiano»³³).

4. *Traiettorie*

Per mezzo di una mappa molto efficace dal punto di vista rappresentativo Tessa Storey, nell'appendice al suo studio sulla prostituzione a Roma nell'età della Controriforma, ha evidenziato graficamente, per mezzo di vettori dimensionati rispetto ai valori percentuali del fenomeno, la provenienza delle prostitute straniere e forestiere che esercitavano a Roma tra il 1590 e il 1630: i vettori più marcati sono quelli relativi allo Stato della Chiesa (il 29% delle donne), al Gran Ducato di Toscana (il 12%) e al Regno di Napoli (7%); sono poi tratteggiate le traiettorie dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalle Fiandre, da generici Northern States, dalla Grecia, da Cipro, da Malta ed infine dalla Spagna³⁴. Si tratta di dati relativi a 1.198

³² Così una prostituta a proposito di un polacco accoltellato a morte davanti la sua abitazione (ASR, *TCG*, Processi, vol. 90, fasc. 1 [1610]).

³³ È quanto dichiarò Faustina di Barletta, serva di una cortigiana veneziana, circa l'uomo che davanti ai propri occhi aveva sfregiato la padrona (ASR, *TCG*, Processi, vol. 116, fasc. 1 [1613]). Non manca tuttavia il riscontro di circostanze nelle quali proprio il plurilinguismo dell'individuo indagato ne impediva un'identificazione certa. È il caso ad esempio di un tale Giovanni Battista, sospetto omicida di un ragazzo, a proposito del quale il monaco napoletano che condivideva con lui l'abitazione disse al giudice «[è] di giusta statura et più presto alto che basso, con poca barba et con mostacci pochi negri [...], che io non so il cognome né so di che patria sia, perché parla siciliano, napoletano, romano et altre diverse lingue» (ASR, *TCG*, Processi, vol. 206, fasc. 10 [1586]).

³⁴ T. STOREY, *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, CUP, Cambridge 2008, map

prostitute, ricavati mediante la consultazione degli stati delle anime delle parrocchie di S. Maria del Popolo, S. Maria in Via, S. Andrea delle Fratte, S. Lorenzo in Lucina, SS. Dodici Apostoli³⁵. Una ricostruzione di notevole interesse basata su fonti che colgono, come un'istantanea, la situazione relativa ad un momento dato.

Ciò che la documentazione processuale può aggiungere a questo riguardo è la dinamicità, i dettagli, le storie individuali, in una parola le narrazioni. Narrazioni del venire, del restare, dell'integrarsi, talvolta del ripartire. Incappate nelle maglie della giustizia criminale le prostitute non di rado raccontavano, invero anche perché sollecitate in tal senso dall'autorità giudiziaria, i viaggi effettuati per arrivare in città, le altre località in cui eventualmente si erano fermate in precedenza, le persone, quasi sempre uomini, che le avevano accompagnate, da quanto tempo erano giunte a Roma, i modi attraverso i quali si erano inserite nel tessuto sociale urbano.

«Sono cortigiana et ho habitato nella strada del Corso vicino a San Giacomo degli incurabili circa doi mesi [...] era al tempo dell'uva quando venni à Roma ma non me posso recordare precisamente del mese»³⁶. È la dichiarazione di Vittoria di Vincenzo, «napoletana»³⁷ chiamata a deporre nel gennaio del 1589 circa un caso di omicidio accaduto tre mesi prima. La donna rilascerà una testimonianza fondamentale per il proscioglimento di un'altra prostituta, anch'essa forestiera e principale indiziata, giacché sosterrà che la sera del delitto le due erano insieme nel palazzo del cardinale Farnese dove, disse, «fui menata per una porticella ordinaria che non haveva cera di porta de palazzo et entrai in [...] doi camere le quali erano sparate [*sic*] et non c'erano altro che doi letti et non so che forzieri»; aggiunse che lì insieme a loro vi erano tre uomini, che poi sapremo essere il mastro di casa del cardinale, il guardarobiere del palazzo, un sarto amico del nipote del mastro di casa, e che tutti insieme

magnassemo certi piccioni selvaggi et maccaroni che so io et ce fu in-

2, «Migratory Flow of Women Working as 'Cortigiane' in Rome, 1590-1630», p. 252.

³⁵ *Ibid.*, p. 256.

³⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588). L'ospedale di S. Giacomo degli incurabili era attiguo alla cosiddetta zona dell'Ortaccio, compresa nel quadrante delimitato dalla parte del Tevere dalla strada di Ripetta e dalle chiese di S. Rocco e di S. Girolamo degli Schiavoni e, dalla parte opposta, da S. Carlo al Corso; in tale area della città nella seconda metà del XVI secolo si tentò di concentrare l'attività delle prostitute pur senza riuscire ad ottenere risultati apprezzabili.

³⁷ Va precisato che non necessariamente la qualifica di «napoletana» indicava una persona originaria della città di Napoli, poiché con questa dizione si definivano anche coloro che provenivano più genericamente dal Regno di Napoli.

salata piccioni selvaggi, macaroni et brodetto con carne de vitella ò vaccina, che io non so particolarmente come se fusse, che era arrostita, et ce furono anco delli frutti.

Attenti riferimenti culinari preceduti da un particolare, riferito quasi incidentalmente, che ai fini della nostra indagine risulta alquanto interessante poiché testimonia di una tra le prime difficoltà che verosimilmente dovevano affrontare forestieri e stranieri non appena giunti nella capitale della cristianità. Quando il giudice chiese a Vittoria di riferirgli con precisione il luogo dove abitava a quel tempo la sua amica lei rispose «io non so padrone mio perché questo fu nel principio che io venni a Roma et non conoscevo le strade di Roma», un disorientamento che, seppure probabilmente sostenuto al fine di proteggere l'indiziata, doveva poter essere ritenuto accettabile dal giudice, dunque rappresentare un fenomeno plausibile e reale considerando le dimensioni della città.

Tra le più colorite narrazioni circa il modo e le persone con cui queste donne, poi (o già) prostitute, raggiungevano Roma vi è quella fornita dalla principale imputata del processo appena citato, Clemenzia da Viterbo, la quale, incarcerata nelle prigioni di Tor di Nona, al primo interrogatorio affermò:

io son habitata prima sotto la Trinità de' Monti et poi son habitata qui all'Immagine de Ponte, et da circa un mese in qua sono stata ad habitare nella piazza de Santa Croce [...] et lì ce sono stata fatta preggione [...] io sonno [*sic*] circa tre anni che ci venni qui à Roma che me ce menò Imperio mio marito, et poi se ne andò con Dio et me lasciò perché è un homo piccolo come un mostro et non so dove sia andato³⁸.

Non un marito «piccolo come un mostro» ma più frequentemente un «gentilomo» era tuttavia colui che le prostitute, in special modo quelle d'alto bordo, indicavano come l'uomo che le aveva condotte in città. Così fecero, ad esempio, la citata Isabella Ferri che dichiarò «quando io venni à Roma et che mi partii da Napoli fui accompagnata da un gentilomo sciliano [...] [che] ora si trova in Roma alli servitii del signor Imbasciatore di Spagna»³⁹; la «teutonica» Lavinia di Girolamo Velchi, la quale asserì «sono tre mesi et mezzo ch'io mi trovo qui in Roma, ch'io son cortegiana et ci fui menata da un gentilomo mantovano il quale si chiama Alessandro Amicabene che mi levò da Fiorenza»⁴⁰, e una donna di Perugia della quale pur si disse che fu il suo amico Vincenzo, anch'egli perugino, che «la

³⁸ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

³⁹ ASR, TCG, Processi, vol. 116, fasc. 1 (1613).

⁴⁰ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

sviò dal suo paese et che l'ha menata qui in Roma»⁴¹. Narrazioni efficaci di cui tuttavia occorrerebbe valutare l'attendibilità sulla base di ulteriori indicatori, considerando che tali donne potevano aver scelto autonomamente di andare via dal proprio paese e rappresentare al giudice una verità conforme al dominante discorso pubblico controriformista, che le voleva traviate, vulnerabili, deboli di volontà⁴². A questo proposito pare emblematico l'improbabile racconto della spagnola Maria Fasarga, prostituta d'alto bordo («che in casa mia ci ho una donna chiamata Dorotea una mia comare detta donna Isabella et due servitori uno chiamato Carlo et l'altro Antonio»⁴³), la quale sostenne «quando venni a Roma mi partetti da Napoli dove io ero stata doi anni continuativamente et poi mio marito andò a Milano et mi mandò qui a Roma dicendomi che l'aspettassi qui».

Dell'arrivo di stallieri, serve, servitori, guardarobieri, mastri di casa giunti al seguito di vescovi e cardinali appena insediatisi in città, di giovani orfani come quello mandato da Tricarico a Roma al seguito di un prete per raggiungere uno zio che «me tenne alla scola de tre anni e dopo morse», di legulei e sollecitatori di bolle che fecero rapidamente fortuna, di speciali partiti da Firenze per «cercar ventura», di questo e di altro ancora si trova traccia nelle fonti processuali. Vi si legge di parenti più o meno lontani che uno dietro l'altro, anche a distanza di anni, arrivavano in città e, per inserirsi nel tessuto sociale, si avvalevano delle reti di relazioni già consolidate da coloro che li avevano preceduti, di frequenti scambi epistolari con chi era rimasto nel luogo d'origine, delle nuove e numerose amicizie che si intessevano e talvolta, seppure eccezionalmente, di come questo accadeva. Come nella testimonianza che segue.

Questo settembre prossimo passato ha fatto l'anno che io pigliai amicizia del detto Durante con occasione che sendo io andata a spasso alla vigna de Madama trovai detto Durante nella peschiera che stava gittando le muliche de pane al pesce, et haveva tese le rete per pigliar uccelli, et cominciai a giocar seco al matto [...] et glie vinsi un paro de pollastri et un paro de piccioni et me domandò la casa mia io gliela insegnai venne poi à casa mia et in questo modo io pigliai l'amicizia sua⁴⁴.

Una giornata in vigna nel settembre del 1588, il «pigliar l'amicizia» tra due forestieri, il servitore di un cardinale e una prostituta: una splendida

⁴¹ ASR, TCG, Processi, vol. 121, fasc. 13 (1567).

⁴² Su questo si veda T. STOREY, *Storie di prostituzione nella Roma della Controriforma*, in «Quaderni storici», XXXVI/1, n. 106, 2001, pp. 261-293.

⁴³ ASR, TCG, Processi, vol. 173, fasc. 6 (1581).

⁴⁴ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

immagine per confermare, a chiusa di questo intervento, quanto osservato da Adriano Prosperi in un recente articolo, cioè che attraverso le fonti giudiziarie è possibile cogliere, oltre e ancor più che serie statistiche criminali, «l'odore di carne umana»⁴⁵.

ABSTRACT

Questo articolo, proponendo una inversione di prospettiva metodologica, affronta il tema della presenza di stranieri e forestieri a Roma non tanto a partire dai fondamentali interrogativi che esso pone (l'origine, la permanenza, la capacità e le strategie di integrazione, la produzione culturale, la vita religiosa), quanto da ciò che di nuovo l'analisi sistematica di una specifica fonte primaria, in questo caso gli atti processuali prodotti dal tribunale del governatore di Roma, può fornire alla più generale riflessione storiografica, elementi talvolta forieri di inedite visioni e capaci di illuminare dettagli prima ignorati. Dopo aver esaminato nel suo insieme il fondo archivistico Tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809), conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, e rilevato le potenzialità euristiche di ciascuna serie documentaria riguardo al tema in oggetto, il testo si sofferma in particolare su due questioni specifiche che gli incartamenti processuali prodotti tra XVI e XVII secolo consentono di indagare: la permanenza nel linguaggio parlato da forestieri e stranieri immigrati a Roma di elementi dialettali e linguistici propri della loro terra d'origine; l'articolazione non sempre lineare dei percorsi che portavano a Roma un peculiare soggetto sociale, le prostitute. Frammenti di oralità cristallizzata nei verbali d'interrogatorio e narrazioni individuali del venire, del restare, dell'integrarsi che possono contribuire a rendere più complesso e dinamico il già significativo quadro di conoscenze in merito ad un fenomeno, quello dell'immigrazione nella città dei papi, di fondamentale rilievo per chiunque intenda affrontare uno studio sulla Roma della prima età moderna.

Instead of focusing on a particular historical issue concerning the history of foreigners in Rome in the 16th and 17th centuries, the aim of the article is to show how a detailed analysis of a specific primary source, in this case trial records of the main criminal court operating in Rome (the Governor's tribunal), can break new ground of research. After a first section devoted to describe the archival fond Tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809), which is preserved by the Archivio di Stato di Roma, the paper examines two topics: the language spoken by the foreigners, who often continued to use their own local dialect despite their long permanence in Rome; the description of individual process of integration given to the judge by several courtesans, frequently meticulous and colourful re-enactments of their journeys and their way to build new relationships in the city, that enrich with original details the history of this peculiar kind of immigrant women.

⁴⁵ A. PROSPERI, *Gli inizi di un "genere letterario": le statistiche criminali*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.)*, a cura di M. Cavina, Pàtron, Bologna 2012, pp. 35-58, in part. p. 35.

Die June xvij abas 1613

1. *Joannes Secum* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

2. *Heriberto* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

3. *Vergilium* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

4. *Joan Maria* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

5. *Bonifacio* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

6. *Amedeo* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

7. *Oroncio* ... *condemnatum* ... *per saltationes & amplexus*

Tav. 3 – ASR, TCG, Registrazione d’atti, vol. 170 (1613). Sulla sinistra si riconosce la stilizzazione di sette remi, immagini funzionali a sintetizzare per ciascun imputato la pena irrogata, in questo caso la condanna alle galerepontificie



Tav. 4 – ASR, TCG, Registrazione d’atti, vol. 170 (1613). Rappresentazione grafica della condanna capitale inflitta

Micol Ferrara*

*A Scola for 'foreigners' in the modern-age Roman ghetto.
Preliminary findings of a work in progress*

*Some friends really make the heart smile.
To Alice and Ludovico, strangers in Rome.*

In this article I discuss the initial results of my research on the composition of the Jewish Community of Rome in modern times, with particular emphasis on the presence of individuals coming from abroad. Unlike the Middle Ages, which have been amply investigated¹, the presence of foreign Jews in Rome during the modern era constitutes a field of study still largely to be explored. In this regard, it is useful to mention at the outset that the existence of several Synagogues was recorded in Rome in 1471, each one representing a different group: the Synagogue of the Romans, the Synagogue of the Italians (non Romans), the Synagogue of the Germans (or Ashkenazi), the Synagogue of the French, and the Synagogue of the Catalans. As a consequence of the growing diversification of the Roman Jewish population, other new Synagogues were still being established over the sixteenth century: the Sephardi Jews had a Castilian and a Catalan Synagogue; the Italians founded the *Scola Nova*,

* MICOL FERRARA (ferraramicol@gmail.com) has a Ph.D. from the University of Rome Tor Vergata, where she was also a researcher (Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere). She is a lecturer in Jewish History in the Modern Age at the UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) B.A. program in Jewish Studies. She is a member of the editorial staff of the Journal of History (Giornale di Storia) and of the Italian Association of Urban History (AISU), of the Italian Society of Historians of Economy (SISE), of the Mediterranean Studies Association (MSA), and of the Italian Society of Historical Demography (SIDEs). She has taken part in seminars and conferences in Italy and internationally as an expert of the history of Roman Jews, and has published several essays on the subject.

¹ M.T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei nel Lazio meridionale*, in «Società e Storia», XLVIII, 1990, pp. 301-336; A. ESPOSITO, *Una descriptio relative alla presenza ebraica nel Lazio meridionale nel tardo Quattrocento*, in «Latium», II, 1985, pp. 151-158.

the *Scola Quattro Capi*, the *Portaleone*² and the *Siciliana*³. Roman Jews referred to the *Scola del Tempio*. Each *Scola* had its own representatives, its own social welfare institutions, and its own treasury and administration. The proceeds of each *Scola* came from donations made by members during the Saturday morning officiations; those who were invited to read out of the Pentateuch (*Parashot*) would also donate money as compensation for the honor received; alms were collected outside the *Scola*; and some would bequeath their possessions to the place of worship they had attended during their lifetime.

The papal bulls issued in the sixteenth century famously proclaimed a series of restrictive norms regarding Jews residing within the boundaries of the Papal States⁴. When Paul IV's bull of 14 July 1555 (*Cum nimis absurdum*) first established the ghettos⁵, it was decided that each ghetto should have no more than one place of worship. Pius V's bull of 26 February 1569⁶ (*Hebraeorum gens*), forced Jews to «abandon the lands which were property of the Pontifical State, with exception of those who lived in Rome and in Ancona»⁷.

After the parenthesis of Sixtus V's papacy, who with the bull of 22 October 1586 (*Christiana pietas*) had restored the right of the Jews to live in all of the Pontifical States and had allowed the practice of commercial activities, things worsened again under Clement VIII, who brought back the regulations issued by Paul IV and Pius V with the bull of 25 February 1593⁸.

Following these events, the number of members of the Jewish Community in Rome increased dramatically (as it had done previously, following the expulsion of the Jews from the territories under Spanish dominion at the end of the fifteenth century), causing considerable changes in internal

² G. SPIZZICHINO, *La scomparsa della sesta Scola. La sinagoga Portaleone*, Gangemi, Roma 2011.

³ See K. STOW, *Il Ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di una acculturazione*, Viella, Roma 2014.

⁴ R. SEGRE, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Gli ebrei in Italia*, I. *Dall'Alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996 (Storia d'Italia. Annali, 11), pp. 709-778.

⁵ On the architectural structure of the Roman ghetto, see M. FERRARA, *Dentro e fuori dal ghetto. I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Mondadori, Milano 2015.

⁶ N. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V*, in «Lunario Romano», IX, 1980, pp. 47-77.

⁷ «Abbandonare le terre del dominio dello Stato Pontificio, ad eccezione di quelli che abitavano a Roma ed in Ancona» (see N. PAVONCELLO, *Ricordi di ebrei nella Campagna romana*, in «Lazio ieri e oggi», XVI/6, 1979, p. 50).

⁸ M. CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014.

relations, in customs and traditions, and in personal ties⁹. Some of these changes can be understood by looking at dowry records, which document the geographic expansion of the matrimonial relations of Roman Jews since the beginning of the seventeenth century¹⁰.

The papers of the funding of the *Scola Nova* (still in large part unpublished and held at the Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma)¹¹ can also at least in part contribute to the reconstruction of events regarding those Jews who were forced to a compulsory transfer to Rome and to integrate with the Roman Jewish Community¹². These fundings are documented in 31 files and 32 registries, principally administrative, covering a timeframe that goes from 1566 to 1897¹³. The documentation principally relates to the *jus gazagà* (the right to perpetual tenancy), to testaments, to the already mentioned matrimonial and dowry chapters, to conflicts between confraternities or other *Scole*, to revenues and expenditures. Of especial interest is the *Catalogo degli istrumenti stipolati in Roma riguardanti la Israelitica Scola Nova dal 1628 al 1843 [...]*¹⁴. The *Scola Nova* presumably gathered the Jews who came from other Italian cities, though its location before the establishment of the ghetto cannot be easily determined. There are, however, some documents from the late fifteenth century regarding works carried out on its interior. Later records show it was merged with the other remaining *Scole* (*Castilian, Catalan, Sicilian, and Temple*) in a single building located in Piazza Mercatello (later named Piazza delle Cinque Scole; see [Fig. 1-2](#)), as if to constitute a unique place of worship¹⁵.

⁹ A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV-XIX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2004.

¹⁰ A. ESPOSITO, *Gli ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni Storici», 54, 1983, p. 826.

¹¹ Hence cited as ASCER (Historical Archives of the Roman Jewish Community).

¹² S.H. ANTONUCCI, *Fonti sugli ebrei laziali conservate presso l'Archivio Storico della comunità ebraica di Roma: la Scuola Nuova*, in *Gli ebrei e il Lazio (secc. XV-XVIII)*, Atti del convegno «La presenza ebraica nel Lazio: fonti e studi», Cassino, 11 giugno 2008, in «Archivi e Cultura», n.s., XL, 2007, pp. 111-142.

¹³ Unfortunately, nothing except the cover remains of many of the files.

¹⁴ See ASCER, Archivio Medioevale e Moderno, *Catalogo degli istrumenti stipolati in Roma riguardanti la Israelitica Scola Nova dal 1628 al 1843 redatto dal custode dell'Archivio Urbano Nicola Castelli 4 settembre 1863*.

¹⁵ Bice Migliau has provided invaluable information regarding the subdivision of the building of the Cinque Scole in B. MIGLIAU, *Il "risanamento" del Ghetto. Le vicende dell'edificio delle Cinque Scole*, in *Roma Capitale 1870-1911. Architettura e urbanistica. Uso e trasformazioni della città storica*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 442-447. For the construction work of the Cinque Scole also see B. MIGLIAU, *Il significato e le vicende dell'edificio*

This occurred at some point after the closure of all the places of prayer of the Roman Jews, sanctioned by a papal order (the event is recorded in a page of the *Libro dei Decreti* held at the ASCER, reporting that «On Sunday the sixteenth of the month of Iyyar 326 which was on the fifth of May the Scole were closed as ordered in Pius V's bull and it was not mentioned [...] until today»¹⁶. But who were the members of the *Scola Nova*? In what way is it possible to retrace their arrival in Rome and follow their personal affairs?

A case of study of particular interest (already documented in the work of Attilio Milano)¹⁷ is represented by the Toscano family¹⁸. Giuseppe Toscano was a banker in Florence (hence the surname), who in 1570 was stricken by the order which cancelled all loans concessions to Jews. With his sons Salomone, Elia and Angelo, he then moved to Rome¹⁹. Around the year 1591 the Toscano family opened a loan-bank in Rome (possibly in Piazza Navona), and in 1605 branched out to Lugo di Romagna²⁰. It seems the family were experienced loan-bankers, who handed their business down from father to son. Indeed, the transmission from father to son was precisely the way banking licenses were inherited. Over the years they also invested in real estate, buying the rights to *jus gazagà* from numerous 'owners' in the Roman ghetto. In April 1619, Giuseppe Toscano's son Elia first took over the *jus gazagà* from Diana Caviglia, paying her the amount of 1,050 *scudi*. The tenancy consisted in a portion of a house in via Rua (one of the most important streets in the Roman ghetto; see Fig. 3), property of Lotario Conti, Duke of the Poli. A few months later, Elia added another portion of the house to the first, which by *jus gazagà* had Leone Asdriglia as a beneficiary. Thus, Elia came into possession of most of the lodging. The dismal conditions of the building made Elia strike an agreement with the Duke of the Poli, whereby Elia would renovate the

delle Cinque Scole, in *Atlante storico delle città italiane. Roma, 2. Il ghetto*, a cura di C. Benocci, E. Guidoni, Bonsignore Editore, Roma 1993, pp. 47-54.

¹⁶ «Di domenica alli 16 del mese di Iyyar 326, che fu alli 5 di maggio furono serrate le Scole per virtù della bolla di Pio V e non fu detto [...] fino a questo di» (ASCER, Archivio medievale e moderno, *Libro de decreti vecchio della Scola Catalana-Aragonese*, 03U10, f. 201r).

¹⁷ A. MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Carocci, Roma 1988, pp. 358-362.

¹⁸ On the Toscano family, interesting information can be found in K. STOW, S. DE BENEDETTI STOW, *Donne ebreë a Roma nell'età del ghetto: affetto, dipendenza, autonomia*, in «Rassegna Mensile di Israel», n. 52, III/1, pp. 63-103, 105-116.

¹⁹ On Jewish bankers in Rome, see C. PROCACCIA, *Banchieri ebrei a Roma. Testimonianze sull'attività di cambio mediante lettera nella seconda metà del Seicento*, in «Zakhor», VI, 2003, pp. 129-146.

²⁰ G. TODESCHINI, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2016.

house at his own expense in exchange for a reduction of the rent due to the owner. With subsequent acquisitions of the *jus gazagà* in via Rua, the share of real estate owned by the Toscanos became substantial – so much so that the houses bordering the widening of via Rua took the name of 'Piazzetta dei Toscano' (Fig. 4)²¹.

The wealth of the Toscano family and their taste as art patrons has been studied by Daniela Di Castro²². Giuseppe Toscano and his sons pursued the family tradition of making substantial contributions to the embellishment of the *Scola Nova* and actively participated in its architectural renovation²³.

Like other family units of foreigners affiliated to the *Scola Nova*, the Toscano family made efforts to become integrated and establish ties with the social fabric of the city; these efforts involved intermarriage policies aimed to secure bonds of a social and professional nature, as was common among families involved in the banking business, such as the Di Segni and the Tedesco families. In spite of their careful management, the Toscanos were unable to prevent the decline of their loan-bank, which had to be closed down as soon as 1682, when money lending banks in Rome were banned.

A notable example of the intermarriage policy is supplied by the marriage between Orabona Toscano and Alessandro Viterbo (also a member of a famous family of bankers), celebrated in 1685. The Viterbos also belonged to the *Scola Nova* and their attachment to the institution is documented by their wills. When Alessandro died, three years after the wedding, he left all his property and assets to the *Scola*, leaving his nearest of kin completely destitute, and depriving them of the most basic means of support (the Viterbo family became soon renowned as one of the poorest in the ghetto).

Other 'foreigner' Jewish families managed to specialize in the import-export business, regardless of the economic constraints governing the ghetto inhabitants. The Baraffaels, who had moved to Rome from Ancona at the start of the eighteenth century, soon became one of the community's biggest contributors. Their trade didn't only involve spices «from the intermediate markets of Holland, England and France»²⁴ but also other products. Cited

²¹ By the end of the eighteenth century, with the decline of the Toscano family, this place name fell from use. Image 4 offers a hypothesis on the location of the «Piazzetta dei Toscano».

²² The donations made to the *Scola Nova* are described by D. DI CASTRO, *Arte ebraica a Roma e nel Lazio: committenti e doni alla Scuola Nuova alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento*, in *Gli ebrei e il Lazio*, cit., pp. 43-58.

²³ Currently at the Museo Ebraico di Roma.

²⁴ «fatte venire dalle piazza intermedie dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia» (see MILANO, *Il Ghetto di Roma*, cit., p. 101).

in the lists of eighteenth century contributors, Jacob Baraffael appears to have been the main importer of hides, rope and cloths, operating with his sons since the 1750s through the customs of Ripa and Terra²⁵.

In order to find out more about the composition of the families associated with the *Scola Nova* and their settling down in Rome, the census investigations held at the ASCER are an essential source, and particularly rich in information for the period that goes from the end of the seventeenth century to the end of the nineteenth century²⁶.

Our initial survey has shown that the majority of families were mostly active in the trade businesses, which were in fact the only ones permitted to Jews by ghetto legislation. In general, it appears that the Jews who had to leave their place of origin became well integrated into Rome's social fabric²⁷.

Members of the Alatri and Di Nola families were prevalingly dealers; the Dell'Ariccia and Tagliacozzo families were part merchants and part shopkeepers; the Di Tivoli were sellers, whereas the Caro and the Pitigliano families were involved in education. Families that frequently appear in the records of donations and bequeaths are the Biterbò, the Toscano, the Alatri and the Sermoneta²⁸.

Female labour was widespread and is well documented, with women mostly working as seamstresses – a profession which inevitably had to do with rag markets and second hand clothes: one of the occupations branches Jews were practice.

No information has yet been found regarding short-term stays taking place between the seventeenth and eighteenth century. The nineteenth-century census, however, provides valuable data. In fact, this document is the first to mention (ever since the institution of the ghetto) a *Scola Forestieri*, comprising six families and a total of with twenty-two individuals out of

²⁵ M. FERRARA, C. PROCACCIA, *Gli ebrei a Roma nel XVIII secolo: il commercio di lungo raggio*, in *Gli ebrei e il Lazio*, cit., pp. 175-194.

²⁶ Between 2007 and 2011 the 1868 census was entirely digitalized by the author, in collaboration with Professor Eugenio Sonnino. See E. SONNINO, D. SPIZZICHINO, *La demografia degli ebrei di Roma: un focus al censimento del 1868*, in *Ebrei a Roma tra Risorgimento e Emancipazione 1814-1914*, a cura di C. Procaccia, Gangemi, Roma 2013, pp. 79-87.

²⁷ A. FOA, K. STOW, *Gli ebrei di Roma. Potere, rituale e società moderna*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000 (Storia d'Italia. Annali 16), pp. 557-581.

²⁸ On the Jewish population in Rome between the 1800s and the beginning of the nineteenth century see E. SONNINO, D. SPIZZICHINO, *Studi sulla popolazione ebraica di Roma tra Ottocento e inizi del secolo XXI*, in *La ricontra delle anime (1987-2008). Il sacro, il sociale e il profano nelle fonti nominative confessionali*, a cura di C. Grandi, Rome, Aracne 2011, pp. 179-215.

a total of 3,567 residents in the ghetto area. However, no news as to the whereabouts of the *Scola Forestieri* seems to be available²⁹. What is certain is that it was not housed in the building of the *Cinque Scole* – probably due to the fact that access to the *Scole* was controlled more closely after the turn of the eighteenth century. This hypothesis is supported by two letters from the period forwarded by the Jewish Community to the representatives of the *Scola Nova*, communicating the regulations that were to apply to Jewish foreigners arriving in Rome:

[...] As for foreigners who have or will take up residence in this Community, they are obliged to produce a declaration within three years of their arrival in Rome, to be deposited at the archives of his Community, stating the name of the Scola which they intend to join, for all required offices. Without such declaration, no foreigner, although they attend a Scola, can claim naturalization. They may, in such case, be rightfully excluded by the Scola [...]. They must participate in the functions so as to appear in the registries³⁰.

In the assembly registries of the Community, the issue of opening a boarding house for foreigners travelling in Rome is discussed. However, the project was never executed because it was estimated the amount of foreigners visiting Rome was so small that the management expenses would weigh on the Community's treasury without bringing any returns.

These preliminary findings and the hypothesis concerning the *Scola Forestieri* do not at present allow us to provide certain answers regarding the dynamics of Jewish immigration to Rome in the seventeenth and eighteenth century. Nonetheless, the sources open up promising research avenues that deserve to be further pursued, partly by consultation of sources and documents that aren't restricted to the Jewish domain.

²⁹ ASR, Camerale II, b. 1.

³⁰ «Quanto ai forestieri i quali hanno fissato o fisseranno stabilmente il loro domicilio in questa Università che esso forestiere sia obbligato entro il triennio del giorno del suo arrivo in Roma ad emettere una dichiarazione da portarsi nell'Archivio della sua Università esprimente il nome della Scuola ove intenderà aggregarsi, per eseguire all'occorrenza ogni sua funzione. In assenza di tale dichiarazione il ridetto forestiere sebbene abbia frequentato e frequenti da tempo una Scuola non potrà mai dirsi ivi naturalizzato. Sarà quindi lecito ad ogni scuola di levarlo [...] Tanto debbano partecipare alle funzioni perché li facciano risultare nei loro registri» (ASCER, Archivio Medioevale e Moderno, *Lettera della Università Israelitica diretta ai Sigg. Deputati della Scuola Nuova per informarli sul modo da tenersi dai forestieri che vogliono sistemarsi in Roma per l'elezione di una Scuola in cui vogliono iscriversi entro il termine di 3 mesi*, 6 dicembre 1835, fasc. 23).

ABSTRACT

Con la bolla *Cum nimis absurdum* (1555), furono istituiti i ghetti e furono imposti agli ebrei i segni distintivi di colore giallo, colpendo duramente la vita quotidiana degli ebrei e provocando migrazioni di massa all'interno dell'Italia. La Comunità di Roma crebbe notevolmente, subendo significativi cambiamenti delle abitudini e delle relazioni interpersonali. I documenti relativi alle *Cinque Scole*, conservati presso l'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma, possono contribuire a ricostruire questi cambiamenti. Tracce del flusso migratorio persistono in alcuni cognomi ebrei romani: l'onomastica può quindi aiutare a identificare gli ebrei che originariamente vivevano al di fuori degli Stati Pontifici. L'analisi dello *jus gazzagà* permetterà poi di esaminare la localizzazione degli stranieri nell'area del ghetto, mentre i cambiamenti nella geografia delle strategie matrimoniali possono essere indagati a partire dai contratti matrimoniali e dagli accordi concernenti le doti. Infine, per illustrare l'atmosfera di convivenza all'interno del ghetto, si è dimostrata utile l'analisi del registro riguardante le controversie tra la *Scola Nova* e le altre *Scole*.

With the Cum nimis absurdum bull (1555), ghettos were established and the identifying yellow mark was enforced, severely affecting the lives of the Jews and causing mass migrations within Italy. The Roman Community greatly increased, with significant changes in customs and in interpersonal relations. Documents pertaining to the Cinque Scole, held at the Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma can contribute to reconstruct these changes. Traces of the migration flow persist in some Roman Jewish surnames: onomastics can therefore help to identify Jews originally living outside the Papal States. The analysis of the jus gazzagà will then allow to examine the localization of the foreigners in the ghetto area, whilst changes in the geography of matrimonial relations can be learnt from the matrimonial and dowry chapters. Lastly, to illustrate the atmosphere of cohabitation inside the ghetto area, the analysis of the registry regarding the disputes between the Scola Nova and other Scole has proven useful.

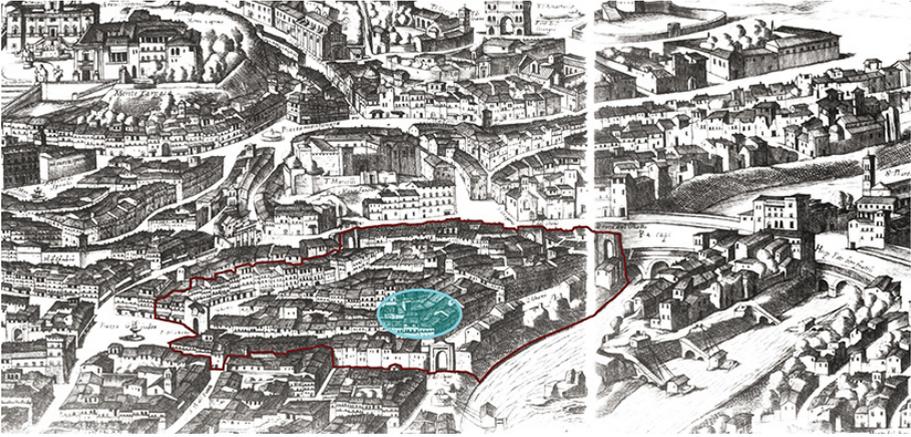


Fig. 1 – Location of the Cinque Scole building *Veduta di Roma*, by A. Tempesta. Revised and enhanced by M.G. De Rossi in 1693



■ S. TEMPIO ■ S. NOVA ■ S. CATALANA ■ S. SICILIANA ■ S. CASTIGLIANA

Fig. 2 – Subdivision of the Cinque Scole building space. Each Scola is shown in a different color

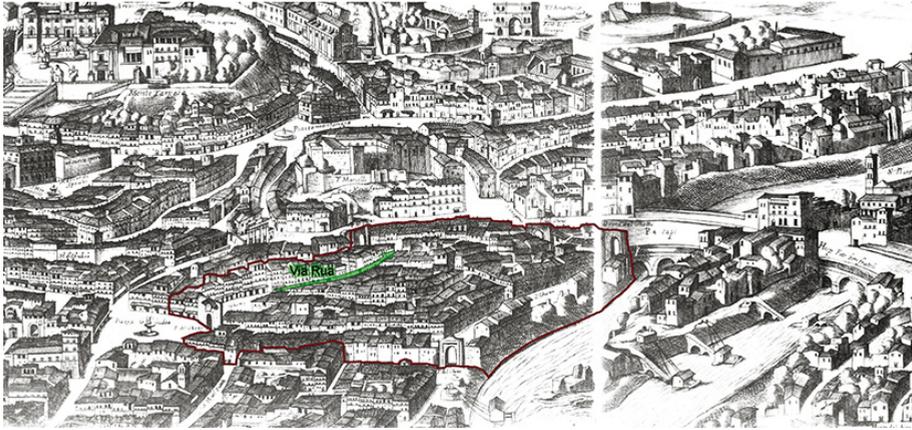


Fig. 3 – Location of via Rua and of the property belonging to the Toscano family. *Veduta di Roma*, by A. Tempesta. Revised and enhanced by M.G. De Rossi in 1693

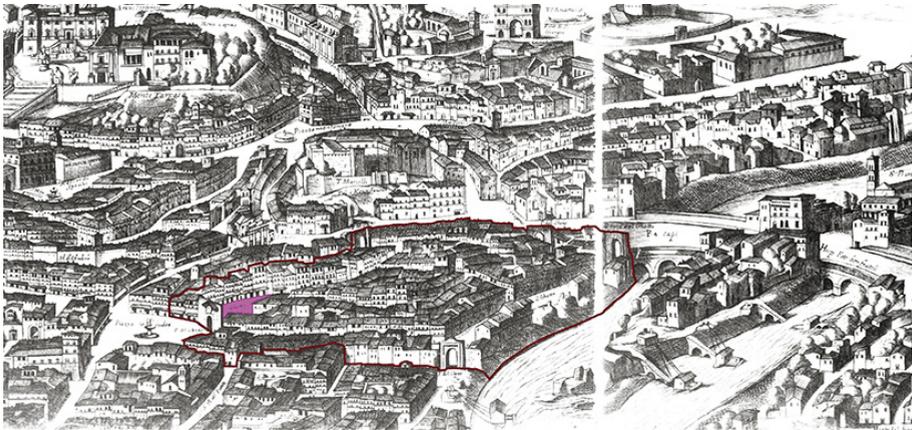


Fig. 4 – Hypothetical location of the old 'Piazzetta dei Toscano'. *Veduta di Roma*, by A. Tempesta. Revised and enhanced by M.G. De Rossi in 1693

Indice dei nomi

- Abbatelli, Valentina: 91n
Abbatini, Antonio Maria: 149-150
Acquaviva d'Aragona, Troiano, cardinale: 152
Adorni, Giuliana: IX, 23n, 108n, 114n
Adriani, Flaminio: 336, 340-341
Adriani, Quintiliano: 340 e n
Agata di Catania, martire, santa: 286
Ago, Renata: 7n, 74n, 76n, 89n
Ait, Ivana: IX, 20n, 46n, 119n, 120n, 121n, 123n, 124n, 127n, 128n, 129n, 130n, 131n, 132n, 133n, 232n, 234n, 250n
Alatri, famiglia: 25
Alazard, Florence: 24n
Albani, Benedetta: IX, 62n, 887n
Albani, Giovanni Francesco: vedi Clemente XI
Albergati, Antonio: 332
Alberti, Leon Battista: 124n
Alberto d'Asburgo, cardinale, principe dei Paesi Bassi meridionali: 193-194
Aldobrandini, Giovanni: 317
Aldobrandini, Ippolito: vedi Clemente VIII
Aldobrandini, Silvestro: 115
Alessandro VI (Roderic de Borja), papa: 130, 238n
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa: 115, 329
Alessandro di Bergamo, martire, santo: 284 e n
Alessi, Giorgia: 198n
Alfonso V, re d'Aragona: 129
Al Kalak, Matteo: 299n
Allegra, Luciano: 299n
Alonso Acero, Beatriz: 306n
Altieri, Emilio: vedi Clemente X
Álvarez Gila, Óscar: 277n
Álvarez-Ossorio Alvaríño, Antonio: 277n
Amalteo, Attilio: 332
Anderson, Benedict: 274n
Andosilla, Raffaele: 111
Andrea, apostolo, santo: 234n
Andrea, vescovo di Firenze, santo: 283
Andrea Avellino, santo: 285
Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, santo: 283
Andreoni, Luca: 294n, 299n
Andrews, Keith: 196n
Angulo Morales, Alberto: 277n
Annues, Gabriel de: 111n
Antonielli, Livio: 198n
Antonino (Antonino Pierozzi), vescovo di Firenze, santo: 283
Antonio da Sangallo, il giovane: 257, 260
Antonio di Padova, santo: 279
Antonucci, Silvia Haia: 367n
Arcadelt, Jacques: 143
Arcangeli, Letizia: 95n
Arcangeli, Luciano: 195n
Aretino, Pietro: 12 e n
Arghenbeeck, Giovanni: 185, 186n
Armando, David: 319n
Armellini, Mariano: 29n
Arrigo Fiammingo: vedi Van den Broeck, Hendrick
Arru, Angiolina: 37n, 41n, 58n, 61n, 68n, 70 e n, 71n, 76n, 85n, 96n, 197n, 203n, 272n
Assonitis, Alessio: 238n, 239n, 263, 266
Avolio, Tiziana: 61n
Bacelli, famiglia: 257-258
Bacelli, Guido: 108n
Badia, Tommaso: 327n
Bagnarini, Nadia: 184n
Balani, Donatella: 198n
Baldassari, Marina: 324n
Baldasseroni, Prospero Omero: 237n
Baldini, Bartolomeo: 73
Baldini, Nicoletta: 268n
Banchieri, Francesco: 324
Baraffael, famiglia: 369
Baraffael, Jacob, 370
Barbalarga, Donatella: 4n
Barbée, Paul: 9n, 10n
Barberi, Andrea: 212n
Barberi, Giuseppe: 211-212
Barberini, famiglia: 252n
Bardati, Flaminia: 181n
Barendsz, Dirck: 186, 189 e n
Barocchi, Paola: 185n
Barone, Raffaella: 38n, 39n, 46n

- Baronio, Cesare, cardinale: 341, 110, 256
 Barraclough, Geoffrey: 170n
 Barrio Gozalo, Maximiliano: 280n
 Barrovecchio San Martini, Maria Luisa: 18n, 328n, 347 e n
 Bartoli Langeli, Attilio: 335n
 Bartolomeo, apostolo, santo: 234n, 284
 Barycz, Henryk: 110n
 Bastos Mateus, Susana: 218n
 Becker, Peter: 177n
 Belfanti, Carlo Marco: 39n, 89n
 Bellavitis, Anna: 7n
 Benedetti, Roberto: XI, 294n, 301 e n, 302n, 304n, 308n, 311 e n, 319n, 321n
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa: 200-202
 Benigni, Giulio: 114n
 Bennassar, Bartolomé: 278n
 Bennassar, Lucile: 278n
 Benocci, Carla: 246n, 368n
 Benvenuti, Anna: 8n
 Berengo, Marino: V e n, 203n
 Beretta, Francesco: 334n, 340n
 Bernardino da Siena, santo: 284
 Bernevelt, Joannes: 31
 Bernier, Nicola: 150, 160
 Bernini, Gian Lorenzo: 229
 Bersani, Pio: 252n
 Berti, Michela: IX, 138n, 152n, 154n
 Bertolotti, Antonino: 124n, 181n, 185n, 186n, 187n
 Bertrand, Romain: 295n
 Bettarini, Rosanna: 185n
 Bettoni, Antonella: 212n
 Bevilacqua, Pietro: 197n
 Bieñko de Peralta, Doris: 62n
 Bingen, Nicole: 110 e n
 Biondo, Flavio: 124n
 Bini, Benedetta: 15n
 Bloch, Marc: 334 e n, 345 e n
 Boesch Gajano, Sofia: 281n
 Bonaccorso, Giuseppe: 273n
 Bonazzoli, Viviana: 219n
 Boncompagni, Ugo: vedi Gregorio XIII
 Bonella, Anna Lia: 75n
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa: 101, 107
 Bono, Salvatore: 279n, 295n, 304n, 315n, 317n, 321n
 Bonomi, Giovanni Francesco, nunzio apostolico a Vienna: 339
 Bonsante, Annamaria: 156n
 Borello, Benedetta: 7n, 88n, 89n
 Borghese, famiglia: 151, 155
 Borghese, Camillo: vedi Paolo V
 Borghese, Marcantonio: 109
 Borghese, Scipione: 194
 Borghini, Gabriele G.: 140n
 Borgia, Luigi: 223n
 Borggref, Heiner: 194n
 Borja, Alfons de: vedi Callisto III
 Borja, Roderic de: vedi Alessandro VI
 Borromeo, Agostino: 115n
 Borromini, Francesco: 258, 260, 329
 Bosch Ballbona, Joan: 188n
 Boschi, Daniele: 346n
 Boschloo, Anton: 183n
 Bösel, Richard: 329n
 Bousquet, Jacques: 181n, 192n, 193n
 Boute, Bruno: IX, 170n, 175n
 Brambilla, Elena: 95n
 Bravo Rubio, Berenise: 62n
 Braye, Sébastien: 145, 160
 Brezzi, Paolo: 17n, 36n
 Bril, Paul: 188, 190 e n, 194, 195 e n
 Brizzi, Gian Paolo: 110n, 113n
 Brunelli, Giampiero: 96n
 Brunetti, Lucia: 8n
 Brunner, Otto: 27n
 Bruno, Giordano: 336n, 340
 Bruscoli, Francesco Guido: 266
 Bullard, Melissa M.: 129n, 235n, 236, 239n, 241, 242, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 270
 Buonaccorsi, Pietro: vedi Perin del Vaga
 Buonarroto, Michelangelo: 181, 251, 256 e n, 257
 Butlerus, Thomas: 112
 Bzowski, Abraham (Abramo Bzovio): 341
 Cabibbo, Sara: Vn, 15n, 281n
 Caciorgna, Maria Teresa: 200n, 365n
 Caetani, Benedetto: vedi Bonifacio VIII
 Caffiero, Marina: XI, 61n, 67n, 83n, 88n,

- 94n, 283n, 291n, 292n, 293n, 299n, 303n, 305n, 396n, 307n, 311n, 315n, 320n, 321n, 342n, 366n
 Caglioti, Daniela Luigia: 197n
 Cagno, Giorgia: 112n, 113 e n
 Calabi, Donatella: 47n, 232n, 273n
 Calcagni, Tiberio: 256 e n
 Caldara, Antonio: 150, 155
 Caletti, Giorgio: 91n
 Caliò, Tommaso: 281n
 Calvi, Giulia: 6n, 38n, 94n
 Calzolari, Monica: 319n, 320n
 Campanini, Antonella: 299n
 Campano, Cino: 114n
 Canalda i Llobet, Sílvia: 280n
 Candida iunior, martire, santa: 285
 Candida seniore, martire, santa: 285
 Canepari, Eleonora: Vn, 36n, 39n, 50n, 51 e n, 54n, 61n, 67n, 68n, 71n, 74n, 75n, 78n, 86n, 89n, 93n, 140n, 199n, 203n, 272n
 Canini, Giovan Angelo: 258
 Cantatore, Flavia: 16n
 Capograssi, famiglia: 105n
 Capograssi, Antonio: 105 e n
 Capograssi, Barnaba: 105
 Capograssi, Ercole: 104, 105n
 Capograssi, Giacomo: 105
 Capograssi, Giuseppe: 105
 Cappelletti, Francesca: 191n, 195n
 Caracciolo, Alberto: 119n
 Carafa, Gian Pietro: vedi Paolo IV
 Caraffa, Filippo: 29n
 Caravale, Mario: 119n
 Carboneri, Nino: 330n
 Carboni, Mauro: 39n
 Cardosa, Isabel: 229
 Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia: 107
 Carlo Magno, imperatore: 333
 Caro, famiglia: 370
 Carpegna, Gaspare, cardinale: 91
 Carranza, Bartolomé: 338
 Carrió Invernizzi, Diana: 280n
 Casagrande, Giovanna: 8n
 Casale, Vittorio: 186n
 Cassetti, Maurizio: 105n
 Catalani, Francesco: 186n
 Caterina da Siena, santa: 284
 Cattaneo, Massimo: 88n
 Catto, Michela: 330n
 Cavallo, Sandra: 51n
 Cavina, Marco: 359n
 Celestino V (Pietro del Morrone, Pietro Celestino), papa, santo: 285
 Cella, Gian Primo: 277n
 Cerquozzi, Michelangelo: 192
 Cerruti Fusco, Annarosa: 258n
 Cerutti, Simona: 58n, 203n
 Cesi, Federico, 195
 Chabod, Federico: 277n
 Chabot, Isabelle: 6n, 38n, 39n, 44n
 Chacón, Francisco: 277n
 Chanda, Nayan: 295n
 Charle, Christophe: 114n
 Cherubini, Paolo: 202n
 Chiabò, Maria: 16n, 35n, 38n, 121n
 Chianese, Stefano: 61n
 Chigi, Agostino: 130, 132 e n, 245-246
 Chigi, Fabio: vedi Alessandro VII
 Chittolini, Giorgio: 120n, 123n, 124n
 Ciammitti, Luisa: 39n
 Ciappara, Francis: 329n
 Cibo, Franceschetto: 128
 Cibo, Giovan Battista: vedi Innocenzo VIII
 Cifres Giménez, Alejandro: 331n, 334n
 Ciocchi del Monte, Giovanni Maria: vedi Giulio III
 Clarac, Jacques de: 153, 161
 Clark, William: 177n
 Clausi, Benedetto: 281n
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa: 218, 316
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa: 115, 171, 366
 Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa: 318, 322, 346n
 Clemente X (Emilio Altieri), papa: 330
 Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa: 303
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa: 259, 306
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa: 199
 Cloes, Nicolas-Joseph: 144, 160
 Cloos, Nicolas: 143, 161
 Clovio, Giulio: 184

- Coarelli, Filippo: 186n
 Cobergher, Wenzel: 186, 188 e n, 190
 Cocquelines, Charles: 327n, 348n
 Coislin, Pierre du Cambout de, cardinale: 152
 Colbert, Jean-Baptiste: 329
 Colonna, famiglia: 128n, 151-152
 Colonna, Ascanio, cardinale: 194
 Colonna, Carlo, cardinale: 151
 Colonna, Flavia: 28n
 Colonna, Marcantonio (1724-1793), cardinal vicario di Roma: 310
 Colonna, Marcantonio (1535-1584), viceré di Sicilia: 337
 Colonna, Valentina: 294n
 Condulmer, Gabriele: vedi Eugenio IV
 Conforti, Claudia: 47n, 232n, 251n, 282n
 Conti, Lotario: 368
 Conti, Ottavio Pio: 108n
 Cooperman, Bernard Dov: 219n
 Corbo, Anna Maria: 17n
 Corelli, Arcangelo: 150, 155
 Corenzio Belisario: 186n
 Corp, Edward: 204n
 Corradini, Sandro: 287n
 Corsini, Lorenzo: vedi Clemente XII
 Corti, Paola: 272n
 Cortonesi, Alfio: 124n
 Coser, Lewis: 177n
 Costa, Cesare: 114n
 Costamagna, Alba: 252n
 Coypeau Dassoucy, Charles: 151, 161
 Cozzo, Paolo: 282n
 Crescenzo, suddiacono, martire, santo: 283
 Cristiano Ernesto, margravio di Brandeburgo-Bayreuth: 148n
 Cristina Vasa, regina di Svezia: 153
 Croce, Baldassarre: 229
 Croes, Jean-Jacques: 145, 161
 Cuggiò, Nicolò Antonio: 63n, 64, 83n
 Cugnoni, Giuseppe: 246n
 Curtin, Philip: 296n
- Dacos, Nicole: 181n
 Dagnesi, Dionisio: 185-186
 Dagnesi, Geronimo: 185-186
 D'Agostino, Domenico: 209-211
 Dakhliya, Jocelyne: 292n, 293, 294n, 295n, 298n
 D'Albertho, Antonio: 151, 161
 D'Almeida Paile, Miguel: 221n
 D'Amelia, Marina: 38n, 39n, 44n, 54n
 Da Molin, Giovanna: 92n, 94n
 Dandele, Thomas J.: 275n, 278, 279n
 Danesi Squarzina, Silvia: 253n
 Daniels, Tobias: 19n, 59n, 124n, 187n, 217n, 271n
 Darchis, Lambert: 144, 151
 d'Avossa, Claudia: IX, 41n
 De Benedetti Stow, Sandra: 368n
 De Benedictis, Angela: 278n, 281n
 De Caro, Gaspare: 332n
 De Clementi, Andreina: 197n
 De Clerck, Hendrick: 190
 De Cubas, Petrus: 111
 Dedieu, Jean-Pierre: 278n
 De Dominicis, Claudio: 223n
 De Giorgio, Michela: 71n
 Degrassi, Donata: 49n
 De Hase, Jacob: 192
 Delange, Herman-François: 145, 161
 Del Bo, Beatrice: 96n, 126 e n, 131n
 Del Col, Andrea: 334n
 Del Frate, Isabella: 186n
 Delicado, Francisco: 11 e n, 12 e n
 Delille, Gérard: 39n, 61n, 66n
 Della Peruta, Franco: 39n
 Della Porta, Giacomo: 249n, 256, 257
 Dell'Ariccìa, famiglia: 370
 della Rovere, Francesco: vedi Sisto IV
 della Rovere, Giuliano: vedi Giulio II
 Della Somaglia, Giulio, cardinale: 86n
 Della Valle, Claudio (Claudius de Valle): 185, 336-338
 Delogu, Paolo: 200n
 Del Panta, Lorenzo: 65n
 Del Re, Niccolò: 21n, 198n, 348n
 De Luca, Giovanni Battista: 197n, 349n
 Delumeau, Jean: 11n, 28n, 48n, 58n, 67n, 76n, 246n, 250n
 D'Eramo, Marco: 274n
 Deregnaucourt, Gilles: 173n
 De Roover, Raymond: 121n, 129n
 De Rossi, Matteo Gregorio: 373, 374
 D'Errico, Gian Luca: 293n, 340n

- Desanctis, Luigi: 85n
 Descimon, Robert: 203n
 Desprez, Josquin: 143
 De Seta, Cesare: 329n
 De Vizio, Romina: 16n, 107n
 De Vries, Jan: 69n
 Díaz Rodríguez, António: 225n
 Di Capua, Pietro Antonio: 114
 Di Castro, Daniela: 369 e n
 Di Fiore, Laura: 295n
 Di Mattia Spirito, Silvana: 232n, 258n
 Dincă, Adinel: 25n
 Di Nepi, Serena: 294n, 304 e n, 309n, 313n, 315n
 Di Nola, famiglia: 370
 Di Segni, famiglia: 369
 Di Sivo, Michele: 198n, 199n, 233n, 319n, 346n
 Di Tivoli, famiglia: 370
 Donati, Claudio: 198n
 Donati, Giuseppe: 161
 Donato, Maria Pia: 283n
 Doria, Bartolomeo di Eduardo: 22n
 Dovere, Ugo: 90n
 Drago, Corinna: 18 e n
 Dupaty, Charles-Marguerite-Jean-Baptiste Mercier: 197n
 Duponchel, Jacques (Giacomo): 143 e n, 161
 Duranti, Maria: 281n
 Dursteler, Eric R.: 284n
- Ehmer, Josef: 37n, 41n, 58n
 El Greco (Domenico Teotocopulos): 184
 Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra: 338
 Elsheimer, Adam: 195 e n, 196 e n
 Emerix de Matthys, famiglia: 176
 Emich, Birgit: 177n
 Enrico d'Aviz, re di Portogallo: 224
 Ensio, Giovanni: 186
 Esch, Arnold: 16n, 19n, 25n, 36 e n, 122n, 123n, 126n, 127n, 128n, 242n
 Esposito, Anna: VIII, 3n, 4n, 7n, 9n, 11n, 12n, 15n, 17n, 20n, 23n, 24n, 27n, 32n, 35n, 36 e n, 38n, 39n, 40n, 41n, 43n, 45n, 46n, 48n, 50n, 51n, 68n, 92n, 96n, 108n, 121n, 124n, 128n, 200n, 294n, 365n, 367n
 Estrées, César de, cardinale: 152
- Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa: 121n, 328
 Eugenio, diacono, santo: 283
 Eulalia di Barcellona, martire, santa: 280
 Evelyn, John: 329
- Faber, Iohannes: 195 e n
 Fachetti, Pietro: 195n
 Fagiolo, Marcello: 28n
 Falconieri, Orazio: 258
 Fanucci, Camillo: 38n
 Farnese, Alessandro: vedi Paolo III
 Fasano Guarini, Elena: 198n
 Fazio, Ida: 71n
 Feci, Simona: 78n, 89n, 92n
 Fedele da Sigmaringen (Markus Roy), santo: 331-332
 Federici, Nora: 112n, 113 e n
 Feldkamp, Michael Frank: 333n
 Felice da Cantalice, santo: 285
 Ferdinando II d'Asburgo, imperatore: 332
 Fermo, martire, santo: 284
 Fernandes Netto, Diogo: 226
 Ferrara, Daniele: 252n
 Ferrara, Micol: XI, 366n, 370n
 Fieschi dei conti di Lavagna, Sinibaldo: vedi Innocenzo IV
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna: 114n, 224
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna: 280
 Filippo Neri, santo: 253-257, 283, 339
 Fiocco, Gianluca: 86n, 272n
 Fiorani, Caterina: 93n
 Fiorani, Luigi: 11n, 92n, 94n, 195n, 232n, 274n, 299n, 325n, 342n, 370n
 Fiorentini, Roberto: 217n
 Fioretti, Domenico: 209
 Firpo, Luigi: 336n, 340n
 Fischer, Georg (Giorgio Pescatore): 191n
 Fiume, Giovanna: 278n, 283n, 310n
 Flantin, Mathieu de: 144, 161
 Flug, Brigitte: 4n, 19n
 Foa, Anna: 367n, 370n
 Fonseca, António da: 217-218, 221-224, 226-229
 Fonseca, Gabriel da: 228-229
 Fonseca, Jacome da: 226-227
 Fonseca, Manuel Fernandes da: 217-218,

- 221-223, 228-229
 Fonseca, Violante da: 223, 229
 Fontaine, Laurence: 197n
 Forcella, Vincenzo: 239n, 256n
 Forde, Simon: 27n
 Fornasari, Massimo: 39n, 44n
 Fornili, Carlo Cirillo: 95n
 Fosi, Irene: Vn, VIIIn, 21n, 37n, 48n, 94n, 95n, 200n, 202n, 203n, 204n, 212n, 231n, 233n, 234n, 235n, 237n, 239n, 240n, 241n, 242n, 246n, 248n, 249n, 250n, 251n, 254n, 262, 263, 264, 267, 272n, 281n, 319n, 327n, 328n, 331n, 346n
 Fragnito, Gigliola: 204n
 Fraikin, Gérard-Nicolas: 144, 162
 Francaert, Jacob: 188
 Francesco da Castello: vedi Van de Kastelee, Frans
 Francesco di Paola, santo: 285
 Francesco di Sales (François de Sales), santo: 282
 Franchi, Saverio: 143n
 Francois, Achille: 16n, 107n
 Francovich, Carlo: 212n
 Franzina, Emilio: 197n
 Frattarelli Fischer, Lucia: 220n
 Fregiotti (Fraichot), Dionigio: 154
 Fregiotti (Fraichot), Michele: 153-154, 162
 Frommel, Christoph Luitpold: 239n, 329n
 Frommel, Sabine: 181n
 Frosini, Vittorio: 105n
 Frova, Carla: 108 e n
 Fubini Leuzzi, Maria: 39n
 Fučíková, Eliška: 190n
 Füssel, Stephan: 23n
- Gaetani, Carlo: 130, 132
 Gaetani, Ottavio: 281
 Galilei, Alessandro: 259
 Galilei, Galileo: 195, 332
 Gallo, Valentina: 112n
 Gambi, Lucio: 282n
 Garbellotti, Marina: 92n
 García Arenal, Mercedes: 304n
 García García, Bernardo José: 272n, 277n
 Gardi, Andrea: 115n
 Gargan, Luciano: 107n
- Gargano, Maurizio: 23n
 Garroni, Emilio: 329n
 Gasperoni, Michaël: Vn
 Gasquet, Francis: 29n
 Gast, Michiel: 185
 Gatz, Erwin: 18n, 333n
 Geary, Patrick J.: 276n
 Gennaro, vescovo di Benevento, martire, santo: 285
 Gensini, Sergio: 5n, 15n, 48n, 120n, 231n, 279n
 Ghenni, Antonio: 144, 162
 Giardina, Andrea: 329n
 Gimignani, Giacinto: 229
 Gimignani, Ludovico: 229
 Ginzburg, Carlo: 347n
 Giordano, Lelio: 114n
 Giovanni da Capestrano, santo: 285
 Giovanni V di Braganza, re di Portogallo: 140, 151
 Giovanni di S. Bonaventura [Juan de Bonaventura]: 330n
 Giovanni Gualberto, santo: 283
 Giuliano da Sangallo: 257
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa: 17, 23n, 247n
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa: 114n, 227, 336, 346n
 Giunta, Leonardo: 128
 Giuntella, Vittorio Emanuele: 320n
 Glorieri, Alessandro: 112 e n
 Glorieri, Cesare: 112n
 Gnoli, Aldo: 10n
 Gnoli, Domenico: 10 e n
 Gonzaga, Vincenzo: 193-195
 Gonzales Castro, Ernesto: 316n
 Gossaert, Jan: 193
 Goudt, Hendrick: 197
 Goulet, Anne-Marie: 138n
 Grandi, Casimira: 370n
 Grandinetti, Virgilio: 195
 Grassi, Umberto: 324n
 Gregorio I (Gregorio Magno), papa, santo: 106
 Gregorio IX (Ugolino dei conti di Segni), papa: 109
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa: 66,

- 281, 339
 Grendler, Paul: 102n
 Grétry, André-Ernest-Modeste: 144
 Grilli, Cecilia: 252n
 Grimani, Giovanni, patriarca di Aquileia: 337
 Grimani, Vincenzo, cardinale: 151
 Grisar, Josef: 17
 Grolier, Jean: 112
 Groppi, Angela: Vn, 38n, 89n, 199n
 Grosby, Steven: 275n
 Gross, Hanns: 203n
 Gschnitzer, Fritz: 27n
 Gualtieri, Paolo: 281n
 Guarino, Nicola: 61n
 Guasco, Luigi: 29n
 Guerrieri Borsoi, Maria Barbara: 191n
 Guerrini, Maria Teresa: 110, 113n, 114n
 Guidiccioni, Bartolomeo, cardinale: 327n
 Guidoni, Enrico: 368n
 Guzzetti, Linda: 6n
- Hamal, Jean-Noël: 144, 162
 Händel, George Friedrich: 155, 162
 Hanotaëu, Jean-Charles (Giovanni Carlo):
 143, 163
 Hanska, Iussi: 24n
 Hardtwig, Wolfgang: 27n
 Härter, Karl: 198n
 Hasecker, Jyri: 169n
 Haunschild, Joannes Michaelis: 16n
 Heintz, Joseph: 190 e n
 Henderson, John: 232n, 240n
 Herculano, Alexandre: 219n, 225
 Hermann, Christian: 173n
 Hernando Sánchez, Carlos José: 221n
 Heyberger, Bernard: 294n
 Hirschi, Caspar: 28n, 33n, 275n
 Hobsbawm, Eric J.: 276n
 Hofmann, Walther von: 17n
 Hohenzollern, Eitel Friedrich von, cardinale:
 331-333
 Holsten, Luca: 281n
 Honorante, Romualdo: 88n
 Hoogewerff, Gottfried Johannes: 181n, 187n,
 190n, 191n
 Hughes, Diane Owen: 37n
 Hurtubise, Pierre: 15n, 20n, 204n
- Husson, François: 145, 163
- Igual Luis, David: 129n
 Ilari, Annibale: 59n
 Impériali, Odile: 280n
 Infessura, Stefano: 10, 11n, 119 e n
 Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi dei conti di
 Lavagna), papa: 106n, 107
 Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cibo),
 papa: 128
 Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphilj),
 papa: 228
 Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa:
 91, 318
 Isacsz, Pieter: 190
 Israel, Jonathan I.: 219n, 296n
 Israel, Uwe: 27n, 30n
- Jacobilli, Ludovico: 281
 Jaenig, Karl: 22n
 Jacoby, Joachim: 190n
 Jamme, Armand: 20n
 Jansen, Cornelis Otto (Jansenius): 186n
 Jensen, Lotte: 276n
 Jez, Tomasz: 148n
 Jonquoy, Michel de: 184 e n
- Kagan, Richard L.: 219n
 Kaiser, Wolfgang: 294n, 295n
 Kaplan, Yosef: 217n
 Keller, Rolf E.
 Keller, Domenico Nicola: 143-144, 163
 Kirshner, Julius: 38n
 Klapisch-Zuber, Christiane: 71n
 Klapp, Sabine: 22n
 Klessmann, Rüdiger: 196n
 Knapton, Michael: 284n
 Kolega, Alexandra: 75n
 Koller, Alexander: 19n, 59n, 124n, 170n187n,
 189n, 217n, 271n
 Konečný, Lubomír: 190n
 Krieger, Johann Philipp von: 148, 167
 Kubersky-Piredda, Susanne: Vn, 19n, 59n,
 124n, 187n, 275 e n
 Künburg, Maximilian Gandolph von, arcive-
 scovo: 150
 Kurzel Runtscheiner, Monica: 10n, 12 e n

- La Brasca, Frank: 24n
 Ladislao IV Vasa, re di Polonia: 147
 Lalouette, Jean-François: 151, 157, 163
 Lambertini, Prospero: vedi Benedetto XIV
 Lanaro, Paola: 232n, 273n
 Landi, Biagio Maria: 283n
 Lanfranco, Giovanni: 257
 Lang, Matthäus, cardinale: 20
 Laurerio, Dionisio, cardinale: 327n
 Lavenia, Vincenzo: 329n
 Lawrence, Paul: 275n
 Lee, Egmont: 3n, 4n, 5n, 8n, 17n, 35n, 36n
 Lee, Sidney: 338n
 Leerssen, Joep: 275n
 Leonardo da Vinci: 257
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa: 107n, 128, 235n, 236n, 237, 241 e n, 242n, 246n, 249, 251 e n, 260
 Leone l'Africano (al-Ḥasan ibn Muḥammad al-Wazzan al-Fāṣī, Giovanni Leone de' Medici): 312
 Leoni, Aron di Leone: 219n
 Leoni, Ottavio: 195n
 Lesellier, Jean: 17 e n, 18n
 Leuschner, Eckhard: 190n
 Levati, Stefano: 95n
 Levi, Giovanni: 61n
 Levy, Lionel: 220n
 Lewis, Bernard: 293n, 294n
 Librino, Emanuele: 110 e n
 Limone, Oronzo: 107n
 Liroso, Alessia: 90n, 91n
 Livi, Livio: 11 e n
 Lo Basso, Luca: 321n
 Lodico, Donatella: 268n
 Lombard, Lambert: 193
 Lombardi, Daniela: 60n, 65n, 84n, 94n, 122n
 Lombardi, Maria Luisa: 4n, 5n, 6n, 7n, 17n, 32n
 Londei, Luigi: 198n, 201n, 212n, 320n
 Longo, Umberto: 108n
 Lopes Andrade, António Manuel: 228n
 Lorenzo da Rotterdam: 185
 Lori Sanfilippo, Isa: 4n, 16n, 40n, 92n
 Lottin, Alain: 173n
 Loupès, Philippe: 173n
 Lovinfosse, Hubert-Godefroid: 145, 164
 Lucassen, Jan: 197n
 Lucassen, Leo: 197n
 Lucia di Siracusa, martire, santa: 286
 Lucrezio Monticelli, Chiara: 198n
 Luigi Gonzaga, santo: 310
 Lumia Ostinelli, Gianna: 6n
 Luongo, Gennaro: 281n
 Lupi, Maria: VI
 Luzzi, Serena: 6n

 Maas, Clifford W.: 9n
 Macé, Gérard: 329n
 Macchi, Maria: Vn
 Maćzak, Antoni: 76n
 Maderno, Carlo: 244n, 252 e n, 255, 257 e n
 Madonna, Maria Luisa: 28n
 Madruzzo, Ludovico, cardinale: 340n
 Maes, Philippe, ambasciatore delle Fiandre a Roma: 175n
 Maffei, Domenico: 232n, 238n, 254n, 262, 263, 264, 265, 267, 268, 269
 Maffei, Paola: 15n
 Maifreda, Germano: 334n
 Maiorano, Fabio: 105n
 Majorana, Bernadette: 283n
 Mangio, Carlo: 198n
 Mannori, Luca: 281n
 Manuel I di Braganza, re di Portogallo: 218
 Maratta, Carlo: 257
 Marchesini, Simona: 228n
 Marocchi, Giuseppe: 218n, 225, 324n
 Marconcini, Samuela: 299n
 Margani, Cristofora: 131
 Maria I Tudor, regina d'Inghilterra: 338
 Maria Maddalena de' Pazzi, santa: 283
 Marino, Mario: 334n
 Maroni Lumbroso, Matizia: 28n, 38n, 127n
 Marquis, André-Jean: 18n
 Marracci, Ludovico: 293 e n
 Martelli, Carlo: 133-134
 Martinelli, Valentino: 258n
 Martini, Antonio: 28n, 38n, 74n, 75n, 127n
 Masetti Zannini, Gian Ludovico: 156n, 186n
 Massarelli, Angelo: 337
 Massart, Jean-Noël: 144, 163
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore: 184, 193

- Massimiliano II d'Asburgo, imperatore: 339
 Matheus, Michael: 4n, 9n, 19n, 24n, 27n, 29n
 Matheus, Ricarda: 94n, 297n, 331n
 Maurizio, martire, santo: 282
 Mazzarino, Giulio Raimondo, cardinale: 105
 Medici, famiglia: 128-130, 133-134
 Medici di Marignano, Giovanni Angelo: vedi Pio IV
 Medici, Giovanni de': vedi Leone X
 Medici, Giovanni Leone de': vedi Leone l'Africano
 Medici, Giulio de': vedi Clemente VII
 Medici, Lorenzo de': 128
 Medici, Maddalena de': 128
 Medici, Piero de': 128
 Meijer, Bert W.: 181n, 184n
 Mellini, famiglia: 130
 Mellin, Charles: 192
 Mellini, Giovanna: 130
 Mendoza, Roberto: 11n
 Menniti Ippolito, Antonio: 170n, 330n
 Menzione, Andrea: 39n, 61n, 65n
 Meriggi, Marco: 295n
 Merlotti, Andrea: 282n
 Messina, Pietro: 112n
 Metzler, Sally: 183n
 Meyer, Andreas: 9n, 170n
 Meyer, Frédéric: 282n
 Michetti, Raimondo: 281n
 Miedema, Hessel: 179n, 183n
 Migliau, Bice: 367n
 Miguel Mora, Carlos de: 228n
 Milano, Attilio: 368 e n, 369n
 Milbach, Sylvain: 282n
 Minchella, Giuseppina: 294n
 Miniato, martire, santo: 283
 Mirabile, Francesco: 338, 340
 Mochi, Francesco: 258 e n
 Modigliani, Anna: 23n, 53n, 131n, 251n
 Moffa, Rosy: 143n
 Moisés de Valencia (António de Valencia): 224
 Molho, Anthony: 38n
 Molnár, Antal: 59n, 271n
 Mombelli Castracane, Mirella: 93n
 Monari, Giorgio: 153n
 Moncada di Paternò, Valentina: 191n
 Montaigne, Michel Eyquem de: V e n, 57n, 58, 80, 180
 Montalto, Alessandro Damasceni Peretti di, cardinale: 193
 Monticone, Alberto: 93n
 Morandi, Ubaldo: 132n
 Morelli, Mirella: 4n, 5n, 6n, 7n
 Morelli, Roberta: 86n, 272n
 Morena, Bartolomeo: 134
 Morena, Marina: 202n
 Moretti, Massimo: 294n
 Morgan, Philip D.: 219n
 Mori, Elisabetta: 66n
 Morichini, Carlo Luigi: 38n, 86n
 Morone, Giovanni, cardinale: 337
 Moscheni, Francesco Benedetto: 104 e n
 Moscheni, Francesco Guglielmo: 104
 Muffat, Georg: 150, 165
 Munkler, Herfried: 28n
 Murgia, Giovanni: 277n
 Musi, Aurelio: 277n, 284n
 Muzzarelli, Maria Giuseppina: 38n, 299n

 Napoleone I (Napoleone Bonaparte), imperatore dei Francesi: 333
 Nardini, Francesco: 185
 Nava Cellini, Antonia: 239n, 249n, 256n, 259n
 Nebbia, Cesare: 229
 Nelson Novoa, James: X, 217n, 218n, 221n, 223n, 226n, 227n, 228n, 229n, 279n
 Neri, Filippo: vedi Filippo Neri
 Nerli, famiglia: 238n, 257
 Neveu, Bruno: 94n
 Niccoli, Ottavia: 71n
 Nicolò V (Tommaso Parentucelli), papa: 316
 Nicolotti, Andrea: 282n
 Nikitsch, Eberhard, J.: 21n, 22n
 Nisio, Stefania: 252n
 Nunes Torrão, João Manuel: 228n
 Nussdorfer, Laurie: 17n

 Odescalchi, Benedetto: vedi Innocenzo XI
 Olival, Fernanda: 219n
 Orcibal, Jean: 176n
 Orsini, familia: 134

- Orsini, Alfonsina: 128
 Orsini, Clarice: 128
 Orsini, Marie-Anne (nata de la Trémoille): 152
 Osiecka-Samsonowicz, Hanna: 147n
 Ottoboni, Pietro, cardinale: 151, 202
- Pagani, Lelio: 284n
 Pagano, Sergio: 94n, 331n, 332n
 Paglia, Vincenzo: 95n
 Pagnani, Lazzaro: 126 e n
 Paiva, José Pedro: 219n
 Paleologo, Giacomo (Giacomo da Chio): 338-339
 Palermo, Luciano: 35n, 120n, 121n, 122n, 130n
 Palombo, Irene: 91n
 Pampalone, Antonella: 102n
 Pamphilj, Benedetto, cardinale: 151
 Pamphilj, Giovanni Battista: vedi Innocenzo X
 Paolin, Giovanna: 334n
 Paolo di Tarso, apostolo, santo: 258n
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa: 115, 220
 Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa: 337, 366
 Paolo V (Camillo Borghese), papa: 201, 341, 350
 Paradisi, Agostino: 111n
 Paravicini Bagliani, Agostino: 106n
 Parentucelli, Tommaso: vedi Niccolò V
 Parisio, Pietro Paolo, cardinale: 327n
 Partner, Peter: 20n
 Pasquandrea, Roberto Matteo: 156n
 Pasquini, Bernardo: 150
 Pastor, Ludwig von: 115n, 337n
 Pastore, Stefania: 304n
 Pastura Ruggiero, Maria Grazia: 202n
 Pasture, Alexandre: 173n
 Pavan, Ilaria: 299n
 Pavan, Paola: 38n, 66n
 Pavoncello, Nello: 366n
 Paz, Duarte de: 225
 Pazzi, Maria Maddalena de': vedi Maria Maddalena de' Pazzi
 Pecchiai, Pio: 11n
 Pelaja, Margherita: 87n
 Pellegrini, Michele: 92n
- Pereira Pinto, Francisco: 225
 Pereira Rosa, Maria de Lurdes: 221n
 Perelli, Giano (Sano) de': 336
 Peretti, Felice: vedi Sisto V
 Pérez Sarrión, Guillermo: 277n
 Perin del Vaga (Pietro di Giovanni Buonaccorsi): 185
 Pertile, Antonio: 199n
 Pescatore, Giorgio: vedi Fischer, Georg: 191n
 Pescatore, Pietro: vedi Fischer, Pieter: 191n
 Petraccone, Claudia: 61n, 65n, 66n
 Petti, Giovanna: 27n
 Piazza, Carlo Bartolomeo: 38n
 Picchietti, Elisabetta: 61n, 64n
 Piccialuti Caprioli, Maura: 93n
 Piccolomini, Enea Silvio: vedi Pio II
 Piergiovanni, Vito: 17n
 Pietro, apostolo, santo: 258n
 Pietro da Siena, martire, santo: 284
 Pietro del Morrone (Pietro Celestino): vedi Celestino V
 Pietro da Cortona: 258 e n
 Pietschmann, Klaus: 23n, 297n
 Pinaoro, Tarquinio: 286n
 Pinelli, Antonio: 35n, 68n, 120n, 282n
 Pinto Guimarães, António: 223n
 Pinto, Antonio: 223-224
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa: 124, 129 e n, 130n
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano), papa: 114n, 115, 224, 348n
 Pio V (Antonio [Michele] Ghislieri), papa, santo: 184, 309, 316, 317, 334, 339, 366, 368 e n
 Piras, Anna: 181n, 268n
 Pisano, Giulio: 202n
 Pitigliano, famiglia: 370
 Pizzino, Luca: 252n
 Pizzo, Marco: 334n
 Pizzorusso, Giovanni: 59n, 271n
 Platina, Battista: 115n
 Plauzio Pezzone, Camillo: 104
 Plebani, Eleonora: 121n
 Pole, Reginald, cardinale: 338
 Politi, Giorgio: 39n
 Polizzotto, Lorenzo: 240n
 Pomara Saverino, Bruno: Vn, 317n

- Pomponi, Massimo: 192n, 193n
 Poncet, Olivier: 20n
 Portoghesi, Paolo: 223n, 329n
 Poussin, Nicolas: 192
 Prak, Maarten: 58n, 203n
 Prash, Abel: 195
 Pratt, Mary Louise: 208n
 Prion, Joseph: 144, 165
 Procaccia, Claudio: 368n, 370n
 Prodi, Paolo: 84n, 170n, 319n, 320n, 331n
 Prosperi, Adriano: 11n, 220n, 274n, 275n, 329n, 342n, 359 e n, 379n
 Przybyszewska-Jarminska, Barbara: 148n
 Puyol, Gabriele: 153, 165
- Quaghebeur, Toon: 174n
 Quaglioni, Diego: 51n, 85n, 336n
 Quattrone, Paolo: 177n
 Querenghi, Giovanni Antonio: 284n
 Quintili, Paolo: 152n
- Raffaello (Raffaello Santi): 181, 185
 Raggi, Antonio: 258 e n
 Raimundo de Peñafort, santo: 280
 Ramella, Franco: 37n, 41n, 58n, 61n, 70n, 86n, 197n, 272n, 340n
 Ramos Martínez, Jon Ander: 277n
 Recio Morales, Óscar: 272n, 277n
 Rehberg, Andreas: VII, 4n, 16n, 19n, 22n, 23n, 24n, 25n, 28n, 29n, 30n, 32n, 108n
 Reinhard, Wolfgang: 21n, 84n, 232n
 Remotti, Francesco: 274n
 Rendeux, Engelbert: 145, 162
 Rettaroli, Rosella: 65n
 Retti, Giuseppe: 201
 Rezzonico, Carlo: vedi Clemente XIII
 Riario, Girolamo: 134
 Riario, Raffaele: 132
 Ribesen, Nikolaus: 20-21
 Riccardi, Niccolò: 332
 Ricci, Giovanni: 302n
 Richa, Giuseppe: 241
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, cardinale, primo ministro di Luigi XIII di Francia: 329
 Richelieu, Alfonse du Plessis de, monaco certosino, cardinale: 329
- Rigon, Antonio: 40n, 92n
 Riminaldi, Francesco: 192
 Rita, Giovanni: 114n
 Rivero Rodríguez, Manuel: 277n
 Rizzo, Domenico: 346n
 Rocciolo, Domenico: IX, 36n, 59n, 61n, 63n, 64n, 68n, 83n, 86n, 90n, 93n, 272n, 299n, 310n, 325n, 342n
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore: 183, 193, 339
 Roeder, Torsten: 138n
 Romano, Andrea: 110n
 Romeo, Giovanni: 85n
 Rosa, Mario: 39n
 Rosa, Salvator: 257
 Rosalia di Palermo, martire, santa: 286
 Rospigliosi, Giulio: vedi Clemente IX
 Rospigliosi, Vincenzo: 322
 Rossi, Giorgio: 89n
 Rossi, Gregorio: 16n
 Rossi, Maria Clara: 4n, 92n
 Rovira Bonet, Francesco: 305 e n, 308n
 Rubens, Peter Paul: 193 e n, 194, 195 e n
 Rubens, Philipp: 195 e n
 Rudt de Collenberg, Wipertus: 301n, 303n, 304n, 306n
 Rufini, Emilio: 232n, 241n, 259n
 Ruspio, Francesca: 220n
 Ruspoli, famiglia: 155
 Ruspoli, Francesco Maria: 151
 Russo, Francesco: Vn
 Russo, Paolo: 156n
 Russo, Vita: 272n
 Rustico, martire, santo: 284
 Rusticucci, Girolamo, cardinale: 63 e n
- Sabatini, Gaetano: 221n
 Sacchetti, famiglia: 257-258
 Sacchetti, Giulio: 257
 Saccomani, Sabrina: 143n
 Saint-Cyran, Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di: 176n
 Salerno, Luigi: 258n
 Sallaberger, Johan: 20n
 Sallmann, Jean-Michel: 285n
 Salonen, Kirsi: 24n
 Salvagni, Isabella: 187n

- Sánchez de Madariaga, Elena: 277n
 Sandal, Ennio: 104n
 Sanfilippo, Matteo: 15n, 37n, 59n, 67n
 Sansedoni, Ambrogio, beato: 284
 Santacroce, famiglia: 351n
 Santacroce, Prospero: 317
 Santi, Raffaello: vedi Raffaello
 Santini, Christian: 191n
 Santoncini, Gabriella: 319n
 Santvoort Anthonie: 187, 190-192
 Saracco, Lisa: 293n
 Saraco, Alessandro: 95n
 Sarti, Raffaella: 310n
 Sarto, Mathieu: 144
 Sartori, Orietta: 143n
 Sbriccoli, Mario: 198n, 212n, 347 e n
 Scano, Gaetana: 152n
 Scaraffia, Lucetta: 87n, 278n
 Schäfer, Karl Heinrich: 17n, 20n, 21n, 22n
 Schaub, Jean-Frédéric: 276n
 Schepers, Judith: 169n
 Schiavoni, Claudio: 84n, 92n
 Schimmelpfennig, Bernhard: 18n
 Schmidt, Peter: 328n
 Schmitt, Sigrid: 22n
 Schönemann, Bernd: 27n
 Schuchard, Christian: 4n, 16n, 21n, 22n, 29n
 Schulz, Knut: 4n, 9n, 16n, 20n, 22n, 28n, 29n
 Schwarz, Brigide: 19n, 20n, 21n
 Schwedt, Herman H.: 334n, 337n
 Schwineköper, Berent: 30n
 Sculleti, Bernhard: 22, 31
 Sebastiano d'Aviz, re di Portogallo: 222, 224
 Segre, Renata: 220n, 366n
 Seidel Menchi, Silvana: 51n, 85n
 Seifert, Christian Tico: 196n
 Serbaldi dalla Pescia, Pier Maria: 237n
 Sergi, Giuseppe: 276n
 Sermoneta, famiglia: 370
 Serra, Alessandro: X, 271n, 273n, 281n, 282n, 284n, 286n, 288n
 Sickel, Lothar: 186n
 Siebenhuner, Kim: 85n, 328n
 Signorotto, Gianvittorio: 249n, 276n
 Silva, Paolo Luigi: 342
 Simeler, Nicolaus: 21 e n
 Simoncini, Giorgio: 28n
 Simonelli, Niccolò: 186n
 Simonsohn, Shlomo: 221n
 Sisto IV (Francesco della Rovere), papa: 107n, 127, 134
 Sisto V (Felice Peretti), papa: 63n, 106, 112, 114n, 154, 331 e n
 Smith, Anthony D.: 275, 278n
 Soderini, Francesco, cardinale: 236n
 Solinas, Francesco: 195n
 Sonnino, Eugenio: 11n, 46n, 68 e n, 69n, 70n, 120n, 137n, 303n, 346n, 370n
 Soyer, François: 218n
 Sozzini, Mariano: 331
 Spannocchi, famiglia, 129-130, 132 e n
 Spannocchi, Ambrogio: 129 e n, 132n
 Speckaert, Hans: 187, 190
 Spezzaferro, Luigi: 258n
 Spizzichino, Daniele: 370n
 Spizzichino, Giancarlo: 366n
 Spranger, Bartholomaeus: 183 e n
 Stephen, Leslie: 338n
 Stollberg-Rilinger, Barbara: 177n
 Stolleis, Michael: 198n
 Stolz, Anna Teresa: 155, 166
 Stolz, Filippo: 155, 166
 Storey, Tessa: 355n e n, 358
 Storti, Nicola: 171n
 Stow, Kenneth: 366n, 368n, 370n
 Stradano, Giovanni: vedi Van den Straat, Jan
 Strangio, Donatella: 121n, 122n, 123n, 130n
 Stringa, Giovanni: 115n
 Studnicki-Gizbert, Daviken: 219n
 Stumpo, Enrico: 63n
 Subrahmanyam, Sanjay: 296n
 Sustris, Frederich: 185
 Tafuri, Manfred: 258n
 Tagliacozzo, famiglia: 370
 Taglienti, Giovanni Mattia: 5
 Tallon, Alain: 276n
 Tamburini, Elena: 152n
 Tedeschi, John: 329n, 333n
 Tedesco, famiglia: 369
 Tempesta, Antonio: 373, 374
 Terradellas, Domingo Miguel Bernabé: 152, 166

- Terranova, Guglielmo: vedi Van Nieuland, Willem
Tervoort, Ad: 182n
Testa, Pietro: 186n
Tewes, Götz-Rudiger: 171n
Theulis, Scipio Colacius de (Scipione de Colatis de' Tegoli): 107n, 108n
Thiesse, Anne-Marie: 276n
Todeschini, Giacomo: 368n
Toffetti, Mariana: 148n
Tognetti, Sergio: 128n, 129n, 132n
Toledo, Juan Álvarez de, cardinale: 327n
Toledo, Pedro Álvarez de: 327n
Tommasi, famiglia: 132n
Tommasi, Francesco: 132-133
Tommasini, Oreste: 11n, 119n
Tommaso d'Aquino, santo: 285
Tore, Gianfranco: 277n
Toscano, famiglia: 368-370, 374
Toscano, Angelo: 368
Toscano, Bruno: 186n, 193n
Toscano, Elia: 368
Toscano, Giuseppe: 368
Toscano, Orabona: 369
Toscano, Salomone: 369
Tosini, Patrizia: 195n
Travaglini, Carlo Maria: 75n, 199n
Trivellato, Francesca: 219n, 296n
- Uginet, François-Charles: 28n
Ugolino dei conti di Segni: vedi Gregorio IX
Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa: 171, 258, 281n, 318, 329
Ursins de Viviers, famiglia: 176
- Vácha, Štěpán: 190n
Vaes, Maurice: 28n, 195n
Valdés, Alvaro de: 338
Valdés, Fernando de: 338
Valdés, Juan de: 115n
Valensi, Lucette: 293 e n, 295n, 306n, 311n, 313n
Valente, Elisabetta Diana: 233n, 254n
Valentine, Robert: 155, 166
Valentini, Cesare: 114n
Valesio, Francesco: 152n
Valori, Giovanni: 128
- Van de Kastele, Frans (Francesco da Castello): 188
Van den Broeck, Hendrick (Arrigo Fiammingo): 185
Van den Broecke, Steven: 173
Van den Straat, Jan (Giovanni Stradano)
van der Sman, Gert Jan: 183n
Van Laer, Pieter (il Bamboccio): 186n
Van Mander, Karel: 179-181, 183, 189 e n, 191, 193
Van Nieuland, Willem (Guglielmo Terranova): 192
Van Swanevelt, Herman: 186 e n
Vaquero Piñero, Manuel: Vn, 28n, 37n, 46n, 48n, 74n, 76n, 78n, 120n, 122n, 124n
Varanini, Gian Maria: 20n
Varni, Angelo: 113n
Vasari, Giorgio: 185 e n, 237n, 249n, 251n
Vasco Rocca, Sandra: 140n
Vasta, Cristina: XI
Vauchez, André: 329n
Vaz Monteiro de Figueiroa Rego, João: 219n
Veiga Frade, Florbela: 221n
Ventura, Piero: 285n
Venzo, Manola Ida: IX, 61n, 83n
Verdi, Orietta: 16n, 102n
Verger, Jacques: 114n
Vicioso, Julia: X, 252n, 255n, 256n, 257n, 282n
Villani, Marcello: 258n
Virilli, Paolo: 195n
Virost, Audrey: VI n
Visceglia, Maria Antonietta: 57n, 87n, 204n, 249n, 74n, 277n
Vismara, famiglia: 123, 126, 127
Vismara, Cinzia: 131n
Vismara, Luigi: 126, 127
Vismara, Pietro: 126, 127
Viterbo, Alessandro: 369
Viterbo (Biterbò), famiglia: 369
Vivanti, Corrado: 220n, 366n
Vives, Andreas: 16n
Viviani, Valerio: 15n
Vodret, Rossella: 188n, 192n
Vogel, Klaus A.: 23n
Volpi, Roberto: 200n
Von Aachen, Hans: 190 e n

Vouet, Simon: 193 e n
Waltheri (de), famiglia: 176
Wathoz, Nicolas: 145, 167
Wentz, Gotfries: 30n
Werner, Karl Ferdinand: 27n
Wilson, Thomas: 338
Wtewael, Joachim: 193
Yetzwert, Egjdus: 23, 24n, 29n
Zarri, Gabriella: 8n, 84n
Zemon Davis, Natalie: 312 e n, 347n
Zenobio (Zanobi), vescovo di Firenze, santo:
283
Zicarelli, Emanuela: 192n
Zimmer, Jürgen: 190n
Zonta, Claudia: 110 e n
Zorattini Ioly, Pier Cesare: 220n
Zucca Micheletto, Béatrice: 39n, 54n
Zuccari, Federico: 180, 257n
Zuccari, Taddeo: 256 e n, 257n
Zuñiga, Juan de: 278
zur Nieden, Gesa: 138n

Nel processo di trasformazione delle città in capitali e di creazione di strutture materiali e simboliche che facessero da sfondo alle nuove corti e al ruolo da esse assunto nello scenario europeo di età moderna, la città di Roma si distingue per il suo richiamo alla romanità e al suo ruolo di centro della cristianità: elementi che tracciano l'immagine della *patria communis* per quanti vi si vogliono stabilire o soggiornarvi temporaneamente. Iscrivendosi in un settore di studi che ha privilegiato il carattere 'aperto' delle città di Antico Regime guardando alla mobilità come ad un fattore intrinseco, i saggi qui raccolti ripercorrono i percorsi di individui e gruppi provenienti dagli Antichi Stati Italiani o d'Oltralpe attraverso la documentazione fornita dalle tante istituzioni che presiedevano all'accoglienza o che controllavano le identità confessionali e i comportamenti degli inurbati. La varietà della rete di istituzioni che accolsero i bisogni e le aspettative degli 'immigrati' costituisce la peculiarità di questo volume, in cui le indagini dei diversi autori, gli spazi e i tempi da essi investigati, compongono un mosaico che vuole dar conto, attraverso le quattro sezioni in cui è suddiviso, dei diversi sguardi che si posarono sui forestieri e del variegato e talora contraddittorio rapporto di costoro con la società d'accoglienza. Ciò nel tentativo di approssimarsi ad un'immagine della Roma moderna in cui convivono diversi tipi di società – quella globalizzata, quella corporata, quella clientelare – e in cui si sovrappongono e si intersecano, col fluire delle generazioni e delle ondate migratorie, identità molteplici.

SARA CABIBBO è stata docente di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre. I suoi studi di storia religiosa prendono particolarmente in esame i temi della santità, degli ordini religiosi e della scrittura monastica femminile.

ALESSANDRO SERRA insegna Storia del cristianesimo all'Università di Perugia. Le sue indagini hanno come oggetto la circolazione delle devozioni e le confraternite laicali in età post-tridentina come aspetti e strumenti di costruzione identitaria.

